HENNING MANKELL
DELITTO DI MEZZA ESTATE
(Steget Efter, 1997)

a Vittoria e Dan

Ci sono sempre più stati non organizzati che organizzati.
Dalla seconda legge di termodinamica

Ouverture del Rigoletto
Giuseppe Verdi

PROLOGO

Nota

In Svezia, da più di trent'anni tutti si danno del «tu». L'uso del «lei» è praticamente inesistente: si usa a volte con persone anziane o per sottolineare una certa distanza con persone per le quali si prova una evidente antipatia.

Per mantenere l'autenticità del racconto, nella traduzione ci si è attenuti alla forma usata nell'originale.

Prologo

La pioggia smise di cadere poco dopo le cinque.

L'uomo rannicchiato vicino al grosso tronco iniziò a togliersi lentamente la giacca a vento. La pioggia che era caduta per poco più di mezz'ora non era stata intensa. Ma l'uomo si rese conto che l'umidità era penetrata nei suoi indumenti. Si sentì preso da una rabbia improvvisa. Non voleva prendere un raffreddore. Non in quel momento, non in piena estate.

Posò la giacca e si alzò. Le gambe gli si erano irrigidite. Iniziò a dondolarsi avanti e indietro lentamente per permettere al sangue di rifluire. Allo stesso tempo continuò a guardarsi intorno.

Sapeva che quelli che stava aspettando non sarebbero arrivati prima delle otto. Esattamente come avevano stabilito. Ma anche se minimo, c'era sempre il rischio che qualcuno potesse sopraggiungere da uno dei tanti sentieri che attraversavano la riserva naturale.

Era il solo imprevisto che anche un piano perfetto come il suo non pote-

VISIT…

va prevedere. La sola cosa di cui non poteva essere sicuro.

Eppure non era affatto preoccupato. Era la vigilia della festa di mezza estate. Nella riserva non esistevano né campeggi né aree pubbliche. Inoltre, sapeva che quelli avevano scelto con cura un luogo dove erano certi di rimanere indisturbati.

Avevano deciso dove incontrarsi esattamente due settimane prima. Ma erano ormai mesi che li seguiva molto da vicino. Il giorno stesso in cui avevano preso la loro decisione, si era messo alla ricerca del luogo che avevano scelto. Mentre vagava per la riserva, aveva evitato con cura di farsi notare. Una sola volta aveva intravisto una coppia di anziani camminare lungo uno dei sentieri. Ma era riuscito a nascondersi e la coppia era passata senza vederlo.

Quando era arrivato in quel luogo aveva capito subito che era il posto ideale. Una depressione del terreno poco lontano da un sentiero. Protetta alla vista da fitti arbusti. Poco più lontano si ergeva un gruppo di alberi.

Non avrebbero potuto scegliere un luogo migliore.

Sia per i loro scopi, ma ancora di più per i suoi.

Le nuvole avevano iniziato a diradarsi. Appena il sole fece capolino, sentì subito una piacevole sensazione di caldo.

In quei primi venti giorni, il mese di giugno era stato eccezionalmente freddo. Tutti quelli con cui aveva parlato si erano lamentati di quel gelido inizio di estate nella Scania. Era stato d'accordo con loro.

Era sempre d'accordo.

È il modo migliore di sfuggire, pensò. Evitare tutto quello che gli si presentava davanti.

Si era imposto di usare quell'espediente in ogni occasione. Ne aveva fatto un'arte. L'arte di dare l'impressione al prossimo di essere sempre d'accordo.

Alzò lo sguardo verso il cielo. Non avrebbe più piovuto. La primavera e il preludio dell'estate erano stati veramente troppo freddi. Ma ora nella chiara serata di mezza estate, finalmente il sole era apparso.

Sarà una notte magnifica, pensò. Una notte che varrà la pena di ricordare.

Poteva sentire l'odore dell'erba bagnata. Udì un uccello che si alzava in volo poco lontano. Alla sua sinistra, fra gli alberi al di là del pendio, riusciva a intravedere il mare.

Divaricò le gambe e sputò il tabacco da masticare che aveva in bocca. Poi lo calpestò con cura nel terreno.

Non lasciava mai tracce dietro di sé. Mai e poi mai. Pensò che avrebbe dovuto smetterla di usare il tabacco da masticare. Era un vizio. Qualcosa che non gli si addiceva.

Avevano deciso di incontrarsi nella cittadina di Hammar.

Era il luogo più adatto visto che alcuni venivano da Simrishamn e gli altri da Ystad. Di lì avrebbero guidato fino alla riserva naturale, avrebbero parcheggiato le loro automobili e si sarebbero incamminati verso il luogo che avevano scelto.

Non era stata una decisione facile. Avevano discusso a lungo alternative e proposte diverse. Ma quando finalmente uno di loro aveva parlato di quel luogo, tutti avevano accettato immediatamente. Forse perché non avevano più molto tempo. I preparativi da mettere in atto erano tanti e il giorno prescelto era ormai vicino. Uno di loro si era incaricato di procurare il cibo e le bevande, un altro era andato a Copenaghen per affittare i vestiti e le parrucche che servivano. Niente era stato lasciato al caso.

Avevano persino preparato tutto il necessario in caso di brutto tempo.

Alle due del pomeriggio della vigilia della festa di mezza estate, uno di loro, che si era offerto di farlo, aveva messo il grande telo di plastica in una borsa insieme a un rotolo di nastro adesivo e a dei picchetti da tenda in metallo leggero. Non avrebbero permesso alla pioggia di fermarli. Ma avrebbero fatto in modo di non bagnarsi.

Tutto era stato predisposto accuratamente. Ma nessuno aveva potuto prevedere quello che sarebbe accaduto.

Uno del gruppo si era improvvisamente ammalato.

Era una giovane donna. E forse tra loro quella che aveva maggiormente pregustato ciò che avrebbero fatto in quella vigilia della festa di mezza estate. Lei era stata l'ultima a entrare a fare parte del gruppo, poco meno di un anno prima.

Si era svegliata all'alba e non si era sentita bene. Subito aveva pensato che fosse una reazione dovuta all'eccitazione per quella festa. Ma qualche ora più tardi, quando mezzogiorno era ormai passato, aveva iniziato a vomitare e ad avere febbre. Rimase distesa a letto sperando che fosse un semplice malessere passeggero. Ma quando quello che doveva venirla a prendere suonò, andò alla porta con fatica e fu costretta a dirgli che non avrebbe potuto partecipare alla festa.

Per questo furono solo in tre a incontrarsi a Hammar poco prima delle sette e mezza la sera della vigilia della festa di mezza estate. Ma non si e-

rano demoralizzati. Avevano non poca esperienza e sapevano che un imprevisto simile poteva capitare. Nessuno può evitare una malattia improvvisa.

Parcheggiarono vicino alla riserva naturale, presero le ceste e si avviarono lungo uno dei sentieri. Uno di loro ebbe l'impressione di avere sentito il suono di una fisarmonica in lontananza. Ma intorno c'erano solo uccelli e il lontano brusio del mare.

Appena arrivati sul luogo prescelto si resero immediatamente conto che era il posto ideale. Lì sarebbero stati in pace. Lì avrebbero potuto attendere l'alba.

Ora il cielo era completamente libero da nuvole.

Sarebbe stata una notte di mezza estate serena e luminosa.

Già dall'inizio di febbraio avevano deciso come avrebbero celebrato la festa di mezza estate. Quella sera erano rimasti seduti a lungo bevendo una grande quantità di vino e discutendo giocosamente sul vero significato della parola *crepuscolo.*

Quando aveva veramente inizio quel momento tra la luce e il buio che viene chiamato crepuscolo? Era veramente possibile usare parole per descrivere l'imbrunire? Fino a che punto era possibile notare quando la luce diventava tanto debole da capire di trovarsi in quel vago istante di transizione, quel momento fugace ed effimero, così vicino alle ombre che avanzavano lentamente ma inesorabilmente?

Non erano riusciti a trovare un punto di accordo. Il crepuscolo rimase un mistero irrisolto. Poi, quella sera, avevano iniziato a programmare la loro festa.

Quando arrivarono a quella depressione del terreno, posarono i loro cesti e poi ognuno di loro scelse un luogo e iniziò a cambiarsi i vestiti al riparo dei folti cespugli. Con l'aiuto di piccoli specchi infilati tra i rami, controllarono che le parrucche fossero a posto.

Nessuno di loro si rese conto che poco più lontano un uomo stava osservando attentamente i loro preparativi. Le parrucche presentarono il problema minore. Fu più difficile con i corsetti, i cuscini e le sottovestì. Altrettanto laboriosi furono gli alti colletti inamidati, gli jabot e gli spessi strati di cipria. Ma tutto doveva essere perfetto. Stavano preparandosi per un gioco. Ma lo facevano seriamente per renderlo il più reale possibile.

Quando uscirono da dietro ai rispettivi cespugli e si guardarono erano le otto. Per tutti e tre la sensazione era meravigliosa ed emozionante allo stesso tempo. Ancora una volta erano usciti dalla propria epoca ed erano

entrati in un'altra.

L'epoca di Bellman. Il grande poeta svedese.

Si avvicinarono l'uno all'altro e scoppiarono a ridere. Ma tornarono immediatamente seri. Stesero il grande telo di plastica e iniziarono a svuotare i cesti. Poi accesero il registratore portatile con la cassetta sulla quale avevano registrato diverse versioni delle *Epistole di Fredman*, il lavoro di Bellman che preferivano.

La festa ebbe così inizio. Più tardi, al ritorno dell'inverno, avrebbero pensato spesso a quella sera.

Stavano creando un loro nuovo mistero.

A mezzanotte non aveva ancora preso una decisione.

Ma sapeva di non avere fretta. Sapeva che sarebbero rimasti fino all'alba. Forse si sarebbero fermati per dormire fino a mattino inoltrato?

Conosceva i loro piani nel minimo dettaglio. E questo gli dava una sensazione di superiorità senza limiti.

Solo colui che ha il sopravvento poteva sfuggire, salvarsi.

Appena passate le undici, quando si era reso conto che erano ubriachi, aveva cautamente cambiato posizione. Già durante la sua prima visita a quel luogo aveva scelto da dove avrebbe cominciato. Si trattava di un folto cespuglio verso la metà del pendio. Da lì aveva un panorama completo di tutto quello che accadeva intorno e sul telo azzurro chiaro. Poteva avvicinarsi senza essere notato. Di tanto in tanto si allontanavano dal telo per rispondere ai loro bisogni naturali. Anche questo non poteva sfuggirgli.

Mezzanotte era ormai passata. Ma aspettava ancora. Non riusciva ad agire perché improvvisamente si sentiva insicuro.

Qualcosa era cambiato. Era successo qualcosa.

Avrebbero dovuto essere in quattro. Ma una mancava. Nella sua mente cercò tutte le possibili spiegazioni. *Non esistono spiegazioni.* È successo qualcosa di imprevisto. Forse la ragazza ha cambiato idea? Forse si è ammalata?

Ascoltò la musica. Le loro parole. Le risate. Di tanto in tanto immaginava di essere seduto con loro su quel telo azzurro con un bicchiere di vino in mano. Dopo, più tardi, avrebbe provato una delle parrucche. Forse anche uno dei loro vestiti? Quante cose poteva fare. Non c'erano limiti. La sua superiorità non avrebbe potuto essere più grande neppure se si fosse reso invisibile.

Erano ormai le tre e dieci.

Sentì che non poteva aspettare più a lungo. Era tempo. Il tempo su cui aveva un controllo totale.

Non riusciva a ricordare quando avesse portato un orologio da polso l'ultima volta. Dentro di sé poteva sentire il ticchettare continuo di ore e minuti. Sapeva sempre l'ora. Dentro di sé aveva un meccanismo che era sempre esatto.

Più giù, intorno al telo azzurro tutto era calmo. Si erano stesi l'uno accanto all'altro e ascoltavano la musica. Sapeva che non stavano dormendo. Ma erano così profondamente immersi nei propri sogni da non intuire cosa li stesse aspettando.

Raccolse la giacca a vento e prese la pistola con il silenziatore che aveva lasciato nella tasca. Si guardò rapidamente intorno.

Si piegò leggermente in avanti e cominciò ad avanzare verso il tronco dell'albero più vicino alla depressione dove i tre erano distesi. Appena raggiunto l'albero, si fermò per alcuni secondi. Nessuno sembrava averlo notato. Lanciò un ultimo sguardo intorno. Nelle vicinanze non c'era nessuno.

Erano soli.

Poi fece un passo avanti e sparò tre colpi in rapida successione. Aveva mirato alla fronte e non poté evitare gli schizzi di sangue sulle parrucche bianche. Tutto si svolse così rapidamente che si rese appena conto di quello che stava facendo.

Ma ora erano lì, morti ai suoi piedi. Vicini l'uno all'altro, come lo erano stati solo pochi secondi prima.

Spense il registratore e rimase in ascolto. Gli uccelli cinguettavano. Si guardò intorno ancora una volta. Naturalmente non c'era nessuno.

Prese un tovagliolo e tenendolo per un angolo con la punta delle dita lo stese sul telo di plastica azzurra. Vi posò sopra la pistola. Non lasciava mai tracce.

Poi si sedette. Una dopo l'altra guardò quelle persone che poco prima ridevano felici e che ora erano morte.

L'idillio non è cambiato, pensò. La sola differenza è che ora siamo quattro. Come doveva essere dall'inizio.

Si versò un bicchiere di vino rosso. D'abitudine non beveva. Ma ora non poteva farne a meno.

Poi provò una delle parrucche. Mangiucchiò qualcosa. Non aveva molta fame.

Alle tre e mezza si alzò.

Aveva ancora molte cose da portare a termine. Sapeva che le persone mattiniere avevano l'abitudine di iniziare la giornata con una passeggiata nella riserva naturale. Se qualcuno, contro ogni aspettativa, avesse lasciato il sentiero e raggiunto la depressione del terreno, non avrebbe comunque trovato alcuna traccia.

Non al momento in ogni caso.

L'ultima cosa che fece prima di andarsene fu di rovistare fra i loro vestiti e le borse. Non impiegò molto a trovare quello che cercava. Tutti e tre avevano portato con sé il passaporto. Li mise in una tasca interna della giacca a vento. Più tardi li avrebbe bruciati.

Si guardò intorno un'ultima volta. Dalla tasca interna prese una macchina fotografica compatta e fece una foto.

Una sola.

Era come ammirare un dipinto. Una gita nel Settecento.

La sola differenza era che qualcuno aveva macchiato il dipinto di sangue.

Era la mattina del giorno di mezza estate. Sabato 22 giugno 1996.

Il tempo sarebbe rimasto bello.

L'estate era finalmente arrivata nella Scania.

Prima parte

1.

Mercoledì 7 agosto 1996, per poco Kurt Wallander non moriva in un incidente stradale a est di Ystad.

Era successo al mattino presto, poco dopo le sei. Wallander aveva appena passato Nybrostrand e guidava in direzione di Österlen. Improvvisamente un autotreno gli si era parato davanti. Al suono sinistro e prolungato del clacson del camion, Wallander aveva dato un violento colpo di sterzo.

La Peugeot era piombata sul ciglio erboso della strada. E fu solo allora che la paura lo colse. Il cuore gli batteva all'impazzata. Si era sentito male, preso da un'immensa stanchezza e da un giramento di testa come se stesse per svenire. Le sue mani erano quasi un tutt'uno con il volante.

Quando riuscì a calmarsi, si rese conto di quello che era successo.

Si era addormentato al volante. Aveva chiuso gli occhi per quei pochi secondi che erano bastati alla sua vetusta automobile per intromettersi nella carreggiata opposta.

Un solo secondo e sarebbe morto, schiacciato dal pesante autotreno.

Per un attimo, quella consapevolezza lo fece sentire completamente vuoto dentro. La sola cosa cui riusciva a pensare era a quella volta, alcuni anni prima, quando stava per investire un alce appena passata Tingsryd.

Ma allora era buio e c'era nebbia. E non si era addormentato al volante come questa volta.

La stanchezza.

Non riusciva a capire. La stanchezza gli era piombata addosso senza preavviso, all'inizio di giugno, poco prima delle vacanze. Proprio quando, per una volta, aveva deciso di prendere delle vacanze anticipate. Ma tutto quel periodo era scivolato via con la pioggia. Solo quando aveva ripreso servizio il bel tempo e il caldo avevano raggiunto la Scania.

La stanchezza non lo aveva più lasciato. Appena si sedeva, non importa dove e quando, si addormentava. Anche dopo una lunga notte di sonno indisturbato doveva fare uno sforzo per riuscire ad alzarsi dal letto. Spesso, mentre guidava, era costretto a fermarsi a lato della strada per dormire qualche minuto.

Wallander non capiva quella sua stanchezza. Sua figlia Linda gliene aveva parlato durante la settimana di vacanza che avevano passato insieme visitando in automobile l'isola di Gotland. Era successo durante una delle ultime sere, quando si erano fermati in una pensione di Burgsvik. Era una serata magnifica. Avevano trascorso la giornata visitando il sud dell'isola. Prima di tornare alla pensione, avevano cenato in una pizzeria.

Durante la cena, Linda gli aveva chiesto perché fosse sempre così stanco. Wallander, che le era seduto di fronte, si rese conto che la domanda di sua figlia non era casuale. Le aveva risposto vagamente di stare bene. Il fatto che usasse il periodo delle vacanze per recuperare il sonno perduto non era una cosa poi così strana. Linda sembrò essere soddisfatta della sua risposta. Ma Wallander capì che non gli aveva creduto.

Ora però si rendeva conto che non poteva continuare in quel modo. La stanchezza non era naturale. Qualcosa non andava. Aveva cercato di capire da altri sintomi se fosse malato. Ma a parte il fatto che spesso si svegliava di notte con crampi ai polpacci, non era riuscito a identificare alcun sintomo serio.

Si rese conto di quanto fosse stato vicino alla morte. L'aveva guardata in faccia e ora non poteva più aspettare. Avrebbe preso un appuntamento con un medico quel giorno stesso.

Avviò il motore e tornò sulla carreggiata. Abbassò il finestrino. L'aria

era già tiepida per quell'ora del mattino.

Continuò a guidare in direzione della casa di suo padre a Löderup. Non riusciva a ricordare quante volte avesse fatto quel tragitto. Ma trovava ancora difficile accettare il fatto che non avrebbe trovato suo padre nel suo atelier, circondato dall'odore di trementina, seduto davanti al cavalietto a dipingere quei suoi quadri sempre con le stesso immutato motivo. Un paesaggio con un gallo cedrone in primo piano. O senza. E con il sole al di là delle cime degli alberi.

Presto sarebbero stati due anni. Due anni dal giorno in cui Gertrud aveva telefonato alla centrale di polizia di Ystad per dirgli che suo padre era stato trovato morto, steso sul pavimento del suo atelier. Nella mente di Wallander rimaneva ancora il ricordo, un'immagine nitida e continua di come, mentre guidava in direzione di Löderup, avesse continuato a rifiutare di accettare che una cosa simile potesse avverarsi. Ma quando aveva visto Gertrud, immobile nel cortile davanti alla casa, non aveva più potuto negare la verità. Solo allora aveva capito quello che lo aspettava.

Quei due anni erano passati rapidamente. Appena poteva, ma troppo di rado, andava a trovare Gertrud che continuava a vivere nella casa del padre. Avevano lasciato passare un anno prima di iniziare a riordinare l'atelier. In tutto avevano raccolto trentadue quadri finiti e firmati. Una sera di dicembre del 1995, si era seduto con Gertrud al tavolo della cucina e insieme avevano compilato una lista delle persone a cui dare uno dei quadri in regalo. Wallander ne aveva scelti due. Uno con il gallo cedrone e uno senza. Uno per ogni tipo era stato destinato a sua figlia Linda e alla sua ex moglie Mona. Sua sorella Kristina, con sua grande sorpresa e anche con una punta di amarezza, non ne aveva voluti. Gertrud ne aveva già diversi e non ne voleva altri. Rimanevano dunque ventotto quadri da regalare. Con una certa reticenza, Wallander ne aveva inviato uno a un commissario di Kristianstad con cui aveva avuto contatti di lavoro nel passato. Ma quando erano arrivati a distribuirne ventitré, inclusi tutti i parenti di Gertrud, non riuscirono a trovare altri nomi. Rimanevano quindi cinque quadri.

Wallander si chiese che cosa ne avrebbero fatto. Bruciarli era impensabile, non vi sarebbe mai riuscito.

In verità appartenevano a Gertrud. Ma Gertrud aveva detto che appartenevano a Wallander e a sua sorella Kristina e non a lei che era arrivata così tardi nella vita di suo padre.

Wallander passò la deviazione per Kàseberga. Presto sarebbe arrivato a destinazione. Pensò a quello che lo aspettava. Una sera di maggio, durante

una delle sue visite a Gertrud, avevano fatto una lunga passeggiata tra i campi di colza. Gertrud gli aveva detto di non volere più continuare ad abitare in quel luogo. Si sentiva sempre più sola.

«Se continuo ad abitare qui, presto inizierò a vedere il fantasma di tuo padre» gli aveva detto.

In qualche modo, Wallander credette di capire quello che Gertrud voleva dire. Probabilmente anche lui avrebbe avuto la stessa reazione.

Mentre continuavano a camminare lungo i sentieri tra i campi, Gertrud gli aveva chiesto di aiutarla a vendere la casa. Non c'era fretta, potevano aspettare fino alla fine dell'estate. Ma l'estate non era ancora finita e Gertrud voleva andarsene. Aveva una sorella che era rimasta vedova e che abitava poco lontano da Rynge. Voleva raggiungerla.

Il momento era venuto. Quel mercoledì, Wallander aveva preso un giorno di permesso. Alle nove avevano appuntamento con un agente immobiliare di Ystad e insieme avrebbero discusso un prezzo di vendita ragionevole. Ma prima, Wallander e Gertrud avrebbero controllato le ultime scatole con le cose del padre. La settimana prima avevano iniziato a preparare il trasloco. Martinsson, un collega di Wallander, era venuto con un furgone preso in affitto e insieme avevano fatto più volte il viaggio verso la discarica non lontana da Hedeskoga. Con un senso di disagio crescente, Wallander aveva pensato che alla fine quello che rimane della vita di un essere umano finisce immancabilmente nella discarica pubblica più vicina.

Oltre ai ricordi, suo padre aveva lasciato dietro di sé un certo numero di fotografie, due scatole di vecchie lettere e documenti vari e i cinque quadri rimasti. Niente altro. La parola fine era stata scritta nel registro della vita.

Wallander lasciò la strada principale e prese quella secondaria che portava alla casa di suo padre.

Poco dopo vide Gertrud ferma nello spiazzo davanti alla casa. Come sempre era mattiniera.

Presero un caffè in cucina dove tutte le porte aperte degli armadi a muro lasciavano intravedere i ripiani ormai vuoti. Quel pomeriggio stesso, la sorella di Gertrud sarebbe venuta a prenderla. Wallander avrebbe conservato un mazzo di chiavi e dato l'altro all'agente immobiliare.

Quando Gertrud lo stava aspettando nel cortile, con sua sorpresa, Wallander notò che portava l'abito che aveva indossato il giorno del matrimonio con suo padre. Sentì un nodo in gola e capì che per Gertrud quello era un momento importante. Stava per lasciare la sua casa e un capitolo della sua vita era finito per sempre.

Dopo avere bevuto il caffè, iniziarono a controllare il contenuto delle due scatole. In una, fra vecchie carte e lettere, Wallander fu sorpreso di trovare un paio di scarpe incredibilmente piccole che era quasi certo di avere portato da bambino. Il pensiero che suo padre le avesse conservate per tutti quegli anni lo commosse.

Quando ebbero finito, Wallander portò le scatole nella sua auto. Chiuse il bagagliaio, si volse. Gertrud era ferma sulla porta d'ingresso. Stava sorridendo.

«Rimangono i cinque quadri» disse. «Te ne sei dimenticato?»

Wallander scosse il capo. Si avviò lentamente verso la rimessa che suo padre aveva adibito ad atelier. La porta era aperta. L'odore di trementina era ancora onnipresente. Wallander si guardò intorno cercando di imprimere nella sua mente ogni dettaglio.

Questa è l'ultima volta che sono qui, pensò. Ma a differenza di Gertrud non mi sono vestito bene. Sempre gli stessi abiti sgualciti. E se non fossi stato fortunato potrei anche essere morto. Come mio padre. Linda avrebbe dovuto portare alla discarica quello che rimaneva dopo di me. E fra le altre cose ci sarebbero stati due quadri, uno con un gallo cedrone e uno senza.

Wallander si sentì invaso da una grande tristezza. La presenza di suo padre nell'atelier era ancora tangibile.

I cinque quadri erano appoggiati a una parete. Li prese e li mise nel bagagliaio coprendoli con una coperta. Gertrud era rimasta sulla porta.

«Così non rimane altro» disse.

Wallander scosse il capo.

«Niente altro» rispose. «Niente.»

Alle nove in punto, l'automobile dell'agente immobiliare si fermò davanti alla casa. Sorpreso, Wallander si rese conto di conoscere l'uomo che scendeva dall'auto. Si chiamava Robert Åkerblom. Alcuni anni prima, sua moglie era stata brutalmente assassinata e gettata in un pozzo in disuso. Era stata una delle più difficili e sgradevoli indagini a cui Wallander avesse mai partecipato. Wallander aggrottò la fronte. Aveva scelto una delle principali catene di agenti immobiliari con consociate in tutta la Svezia. Non ricordava che quella di Åkerblom fosse affiliata, ammesso che esistesse ancora. Wallander era quasi certo di avere sentito dire che l'agenzia era stata chiusa dopo l'assassinio di Louise Åkerblom.

Gli andò incontro. Robert Åkerblom era esattamente come Wallander lo ricordava. Durante il loro primo incontro l'uomo era scoppiato in lacrime

nell'ufficio di Wallander. In quell'occasione, aveva pensato che Åkerblom fosse una di quelle persone di cui non si riesce mai a ricordare l'aspetto. Ma la sua inquietudine e il dolore per la morte della moglie erano stati genuini. Wallander ricordò vagamente che l'uomo era membro di una chiesa non conformista. Forse quella dei metodisti.

Si strinsero la mano.

«Ci incontriamo un'altra volta» disse Robert Åkerblom.

Wallander riconobbe il timbro della voce. Per un attimo si sentì disorientato. Cosa avrebbe dovuto dire?

Ma Robert Åkerblom lo anticipò.

«Il dolore che sento per la perdita di mia moglie è sempre lo stesso» disse lentamente. «Ma naturalmente è peggio per le bambine.»

Wallander si ricordò delle due figlie. Allora erano ancora piccole. Avevano capito senza capire.

«Deve essere molto difficile» disse Wallander.

Per un breve attimo ebbe il timore che l'episodio di quel giorno si ripetesse. Che Robert Åkerblom scoppiasse in lacrime. Ma non fu così.

«Ho cercato di portare avanti l'agenzia» disse. «Ma non ne ho avuto la forza. Così, quando uno dei miei concorrenti mi ha offerto un posto ho subito accettato. Non me ne sono mai pentito. Niente più contabilità e scartoffie varie alla sera e più tempo da dedicare alle bambine.»

Gertrud si era avvicinata. Insieme visitarono la proprietà. Robert Åkerblom prese appunti e poi scattò alcune fotografie. Quando ebbero finito si sedettero in cucina. Inizialmente, il prezzo che Åkerblom lasciò intendere a Wallander sembrò basso. Ma si rese conto quasi subito che era almeno tre volte più di quello che suo padre aveva pagato a suo tempo.

Poco dopo le dieci e mezza, Robert Åkerblom li lasciò. Wallander pensò che forse avrebbe dovuto aspettare con Gertrud l'arrivo della sorella. Ma la donna sembrò leggergli nel pensiero e gli disse che non le dispiaceva affatto restare sola.

«È una bella giornata» disse. «Anche se è ormai la fine dell'estate, finalmente abbiamo bel tempo. Resterò nel giardino.»

«Posso rimanere se vuoi. Ho preso un giorno di permesso.»

Gertrud scosse il capo.

«Vieni a trovarmi a Rynge» disse. «Ma lascia passare qualche settimana. Il tempo di abituarmi.»

Wallander salì in auto e si avviò in direzione di Ystad. Aveva deciso di andare direttamente a casa e di telefonare a un medico. Poi avrebbe fatto le

pulizie e il bucato.

Dato che aveva tempo, prese il percorso più lungo. Gli piaceva guidare senza fretta. Guardare il paesaggio e lasciare i pensieri scorrere liberamente.

Aveva appena passato Valleberga quando il telefono squillò. Era Martinsson. Wallander fermò l'auto in uno spiazzo.

«Finalmente ti trovo» disse Martinsson. «Naturalmente nessuno mi ha informato che avevi preso un giorno di permesso oggi. Fra l'altro, sembra che la tua segreteria telefonica non funzioni. L'hai controllata ultimamente?»

Wallander scosse il capo senza rispondere. Sentiva che era successo qualcosa. E la sensazione era la stessa e lo era sempre stata, sin dall'inizio della sua carriera. Una stretta alla bocca dello stomaco. Si rese conto che stava trattenendo il respiro.

«Ti sto telefonando dall'ufficio di Hansson» continuò Martinsson. «Nel mio c'è la madre di Astrid Hillström.»

«Chi?»

«Astrid Hillström. Quei tre giovani scomparsi. Sua madre.»

Wallander capì di chi stesse parlando Martinsson.

«Che cosa vuole?»

«È a dir poco sconvolta. Ha ricevuto una cartolina dalla figlia. Col timbro postale di Vienna.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Dovrebbe essere una buona notizia. Alla fine, sua figlia si è fatta viva.»

«Mi ha detto che non è la calligrafia della figlia. Secondo lei la cartolina è stata contraffatta. È incavolata perché dice che non facciamo niente.»

«Cosa possiamo fare quando non è stato commesso un crimine? E quando abbiamo una tale massa di prove che se ne sono andati di loro spontanea volontà?»

Passò un attimo prima che Martinsson rispondesse.

«Non so cosa sia» disse. «Ma ho la sensazione che possa esserci qualcosa di vero in quello che dice. Cosa sia non lo so. Ma c'è qualcosa. Forse.»

Wallander si fece immediatamente più attento. Con gli anni aveva imparato a prendere sul serio i presentimenti di Martinsson. Spesso, col tempo, si erano rivelati corretti.

«Vuoi che venga alla centrale?»

«No. Ma credo sia opportuno che tu, Svedberg e io parliamo di questa faccenda domani.»

«Quando vuoi.»

«Alle otto? Ne parlerò a Svedberg.»

La conversazione terminò. Wallander rimase seduto immobile. Un trattore stava passando nei campi. Wallander lo seguì con lo sguardo.

Pensò a quello che Martinsson aveva appena detto. Pensò ai diversi incontri che aveva avuto con la madre di Astrid Hillström.

Tornò con il pensiero a come si erano svolti i fatti.

Alcuni giorni dopo il 21 giugno, la festa di mezza estate, avevano ricevuto la denuncia della scomparsa di alcuni giovani. Era successo il giorno stesso del suo rientro in servizio da quelle sue vacanze piovose. Aveva discusso del caso con alcuni colleghi. Sin dall'inizio aveva avuto la sensazione che la preoccupazione dei genitori fosse infondata, che dietro a quella storia non vi fosse alcun atto criminale. Dopo tre giorni inoltre, era arrivata una cartolina della stazione centrale di Amburgo. Wallander ricordava ancora il testo, parola per parola. *Siamo in viaggio in Europa. Probabilmente torneremo verso la metà di agosto.*

Oggi è mercoledì 7 agosto, pensò Wallander. Fra breve sarebbero tornati a casa. Inoltre, la signora Hillström aveva ricevuto un'altra cartolina. Questa volta con il timbro postale di Vienna.

La prima cartolina era stata firmata da tutti e tre i giovani. I genitori avevano riconosciuto le firme. Solo la madre di Astrid Hillström era sembrata insicura. Ma poi si era lasciata convincere dagli altri.

Wallander diede uno sguardo allo specchietto retrovisore e si riportò sulla strada. Spesso i presentimenti di Martinsson si rivelavano giusti.

Wallander parcheggiò la sua auto davanti al portone di casa e portò le due scatole e i cinque quadri nel suo appartamento. Si sedette, prese il telefono e chiamò il medico che consultava regolarmente. La segreteria telefonica lo informò che il medico sarebbe tornato dalle vacanze il 12 agosto. Wallander si chiese se valesse la pena di aspettare. Ma il pensiero di quanto vicino fosse stato alla morte quel mattino stesso gli fece cambiare subito idea. Telefonò a un altro medico e prese un appuntamento per il giorno dopo alle undici. Dopo avere preparato gli indumenti da lavare, iniziò a fare le pulizie dell'appartamento. La stanchezza lo colse ancora prima che avesse finito la camera da letto. Iniziò a passare l'aspirapolvere nel soggiorno ma dopo pochi minuti lasciò perdere. Aveva portato le scatole e i quadri nella camera da letto che Linda usava quelle poche volte che veniva a trovarlo.

Andò in cucina e bevve tre bicchieri d'acqua uno dopo l'altro.

Anche quella sua sete lo rendeva perplesso.

Quella continua stanchezza. E la sete. A cosa erano dovute?

Era ormai mezzogiorno. Sentì di avere fame. Aprì il frigorifero e gli bastò un'occhiata per capire che quel poco che c'era non sarebbe bastato per un pasto. Infilò la giacca e uscì. Faceva caldo. Si avviò verso il centro. Si fermò tre volte a studiare le offerte nelle vetrine di altrettante agenzie immobiliari. Si rese conto che il prezzo che Robert Åkerblom aveva proposto era stato ragionevole. Sarebbe stato praticamente impossibile ricavare più di trecentomila corone dalla vendita della casa di Löderup.

Si fermò a un chiosco e mangiò un hamburger accompagnato da due bottiglie da mezzo litro di acqua minerale. Poi entrò in una libreria di cui conosceva il proprietario e chiese di potere usare la toilette. Tornato in strada si sentì indeciso. Avrebbe dovuto usare il suo giorno di permesso per fare la spesa. Non era solo il frigorifero a essere vuoto. La dispensa lo era altrettanto. Ma il solo pensiero di prendere l'auto e di guidare fino a uno dei supermercati alla periferia della città lo faceva sentire stanco. Continuò a camminare in direzione di Hamngatan, passò la ferrovia e prese Spanienfarargatan. Arrivato al porticciolo si aggirò fra i moli osservando i battelli. Cercò di immaginare che sensazione si provasse a veleggiare. Non lo aveva mai fatto. Sentì nuovamente il bisogno di urinare. Entrò in un piccolo bar poco lontano e chiese di usare la toilette. Bevve un'altra bottiglia di acqua minerale e poi andò a sedersi su una panchina vicino alla baracca rossa del soccorso marittimo.

L'ultima volta che si era seduto su quella panchina era stato l'inverno passato. La sera in cui Baiba era partita.

L'aveva portata all'aeroporto di Sturup. Era già buio. I fari dell'auto illuminavano piccoli fiocchi di neve che un vento capriccioso faceva volteggiare a suo piacere. Erano rimasti in silenzio. Più tardi, dopo averla vista sparire al di là del controllo passaporti, Wallander era tornato a Ystad e si era seduto su quella stessa panchina. C'era un vento freddo che lo faceva rabbrividire senza sosta. Ma era rimasto seduto. E aveva pensato che ora tutto era finito. Non avrebbe mai più incontrato Baiba. La loro storia era finita per sempre.

Baiba era venuta a Ystad nel dicembre del 1994. Il padre di Wallander era morto da poco. In quel periodo era stato impegnato in una delle indagini più difficili da quando era nella polizia. Ma in quella fine di autunno, per la prima volta in tanti anni, Wallander aveva anche iniziato a pro-

grammare il proprio futuro. Aveva deciso di lasciare l'appartamento in Mariagatan. Di andare ad abitare in campagna. Di procurarsi un cane. Aveva persino visitato un allevamento e aveva visto dei cuccioli di labrador. Avrebbe cambiato vita. E la cosa più importante era che Baiba gli sarebbe stata a fianco. Era arrivata e aveva passato il Natale a Ystad. Wallander aveva potuto notare come lei e Linda andassero d'accordo. Poi, nei primi giorni del 1995, gli ultimi prima della partenza di Baiba per Riga, avevano parlato seriamente del futuro. Forse sarebbe venuta in Svezia in estate. Erano persino andati a vedere una casa.

Avevano visitato una villetta un po' isolata vicino a Sventorp più volte. Ma poi, un giorno di marzo, o meglio una sera, quando Wallander si era già addormentato, Baiba aveva telefonato da Riga e gli aveva spiegato di non essere più sicura. Non voleva sposarsi, non voleva trasferirsi in Svezia. In ogni caso, non al momento. Quasi in preda al panico, due giorni dopo Wallander aveva preso l'aereo per Riga. Aveva creduto di poterla convincere. Ma avevano finito per litigare. Era la prima volta, e fu un litigio duro e senza fine. Dopo, non si erano parlati per più di un mese. Alla fine, Wallander si era deciso a telefonarle e avevano stabilito di comune accordo che sarebbe andato a trovarla in Lettonia nel corso dell'estate. Avevano passato due settimane nei dintorni del golfo di Riga, in una casa decrepita che era stata messa a loro disposizione da una collega di università di Baiba. Avevano fatto lunghe passeggiate sulla spiaggia e Wallander aveva atteso pazientemente che Baiba affrontasse la questione del loro futuro. Ma quando finalmente lo fece, fu in modo vago e sfuggente. Non al momento, non ancora. Perché non potevano continuare come avevano fatto fino ad allora? Sul volo di ritorno, Wallander si era sentito depresso e ancora meno certo di come sarebbe stato il loro futuro. L'autunno passò senza che si incontrassero. Ne avevano parlato, avevano fatto programmi, valutato le possibili alternative. Ma non era successo nulla. E fu proprio in quel periodo che Wallander iniziò ad avere dei sospetti. Era possibile che Baiba avesse incontrato un altro uomo a Riga? E che glielo avesse tenuto nascosto? In diverse occasioni le aveva telefonato nel mezzo della notte in preda alla gelosia. Almeno due di quelle volte aveva avuto la sensazione che ci fosse qualcuno insieme a lei nell'appartamento.

Anche in occasione di quel Natale, Baiba era tornata a Ystad. C'era anche Linda, che però era poi partita con alcuni amici per la Scozia il giorno di Santo Stefano. E fu allora, pochi giorni prima di Capodanno, che Baiba gli aveva detto che non sarebbe mai riuscita a trasferirsi in Svezia. Aveva

pensato a lungo prima di prendere quella decisione. Che cosa avrebbe fatto in Svezia? A Ystad? Avrebbe potuto fare l'interprete. E cos'altro? Wallander aveva tentato di convincerla. Ma non c'era riuscito e aveva deciso di desistere. Senza averne parlato direttamente, entrambi sapevano che la loro relazione stava per arrivare alla fine. Dopo quattro anni, non c'era più una strada da percorrere insieme. Wallander l'aveva portata all'aeroporto di Sturup, l'aveva vista svanire fra gli altri passeggeri al controllo dei passaporti e poi era rimasto seduto su quella stessa panchina vicino alla baracca del salvataggio marittimo nella gelida notte invernale. Era depresso e non si era mai sentito così solo. Ma allo stesso tempo aveva provato un'altra, nuova sensazione. Un senso di sollievo. Ormai non aveva più bisogno di chiedersi perché né di essere geloso.

Un fuoribordo lasciò gli ormeggi e fece rotta verso il mare aperto. Wallander si alzò. Aveva nuovamente bisogno di andare alla toilette.

Di tanto in tanto, avevano continuato a parlarsi al telefono. Ma anche quello era finito. Era ormai passato quasi un anno dall'ultima volta che si erano sentiti. Un giorno, mentre passeggiavano per Visby, la capitale dell'isola di Gotland, Linda gli aveva chiesto se la relazione con Baiba fosse veramente finita.

«Sì» aveva risposto. «Definitivamente.»

Linda lo fissò aspettando che continuasse.

«Era necessario» continuò Wallander. «Credo che in fondo nessuno dei due lo volesse veramente. Comunque, era inevitabile.»

Tornato al bar, fece un cenno di saluto alla cameriera e andò direttamente alla toilette.

Quando uscì dal bar, tornò a casa, prese l'auto e si diresse verso Malmö. Si fermò poco prima del grande supermercato e scrisse su un pezzo di carta quello che doveva comprare. Ma mentre spingeva il carrello tra gli scaffali, si rese conto di averlo dimenticato nell'auto. Scosse il capo e continuò. Non valeva la pena di tornare a prenderlo.

Quando finì di riporre quello che aveva comprato nel frigorifero e nella dispensa erano ormai le quattro passate. Si stese sul divano nel soggiorno e iniziò a sfogliare una rivista. Si addormentò quasi subito. Si svegliò un'ora dopo di soprassalto. Aveva sognato.

Nel sogno era a Roma con suo padre. Con loro c'era anche Rydberg. E tante piccole persone, dei nani o degli gnomi che continuavano a mordergli le gambe senza sosta.

Wallander si mise a sedere di scatto.

Sto sognando i morti, pensò. Che cosa può voler dire? Mio padre è morto. Lo sogno quasi ogni notte. E adesso anche Rydberg. Il mio vecchio capo e amico. Il commissario che mi ha insegnato tutto o quasi tutto quello che so oggi. E sono ormai passati cinque anni da quando è scomparso.

Si alzò e andò sul balcone. Faceva ancora caldo e non c'era vento. Lontano, all'orizzonte, una massa di nuvole avanzava pigramente.

Improvvisamente, si rese conto con sgomento di quanto fosse solo. A parte Linda, che ormai abitava a Stoccolma e che incontrava di rado, non aveva praticamente amici. Le persone che frequentava erano quelle con cui lavorava. E non le incontrava mai fuori dall'orario di ufficio.

Andò in bagno e si sciacquò il volto. Si guardò allo specchio. Malgrado la pioggia aveva preso un po' di colore. Ma la stanchezza traspariva chiaramente. L'occhio sinistro era rosso. Aveva l'impressione di essere più stempiato.

Salì sulla bilancia. Aveva perso qualche chilo dall'inizio dell'estate. Ma non abbastanza.

Il telefono squillò. Andò a rispondere. Era Gertrud.

«Volevo solo dirti che sono arrivata a Rynge nella casa di mia sorella. Il viaggio è andato bene.»

«Ti ho pensata» disse Wallander. «Avrei dovuto rimanere con te.»

«No, avevo bisogno di restare sola. Con i miei ricordi. Andrà tutto bene. Mia sorella e io andiamo d'accordo. Siamo sempre state molto vicine.»

«Verrò a trovarti tra qualche settimana.»

La conversazione finì. Il telefono squillò nuovamente. Questa volta era la sua collega Ann-Britt Höglund.

«Volevo solo sentire se tutto è andato bene.»

«Tutto cosa?»

«Non dovevi incontrare un agente immobiliare oggi? Per la casa di tuo padre?»

Wallander si ricordò vagamente di avergliene parlato il giorno prima.

«È andata bene» disse. «Se vuoi, puoi comprarla per trecentomila corone.»

«Non l'ho mai neppure vista» rispose Ann-Britt Höglund.

«È stato tutto molto strano» disse Wallander. «La casa vuota. Gertrud se n'è andata. Qualcuno la comprerà. La useranno come seconda casa per i fine settimana. Altre persone vi abiteranno. E non sapranno niente di mio padre.»

«Ogni casa ha i suoi fantasmi» disse Ann-Britt Höglund. «A eccezione

di quelle appena costruite.»

«L'odore della trementina rimarrà a lungo» disse Wallander. «Ma anche quello sparirà e non rimarrà più niente che possa ricordare le persone che vi hanno abitato.»

«Che pensiero melanconico.»

«No, è solo un dato di fatto. Ci vediamo domani. Grazie per avere telefonato.»

Wallander andò in cucina e bevve un bicchiere d'acqua.

Ann-Britt è sempre premurosa, pensò Wallander. Si ricorda. Io stesso non mi sarei mai sognato di telefonare in una situazione simile.

Erano ormai le sette. Wallander si preparò la cena. Una braciola di maiale e patate fritte. Appena pronte, prese il piatto, andò a sedersi in soggiorno e accese il televisore. Non c'era niente che lo interessasse. Finì di mangiare, si preparò un caffè e andò sul balcone. Appena il sole tramontava il calore spariva. Tornò nel soggiorno.

Passò il resto della serata a controllare il contenuto delle due scatole che aveva portato dalla casa del padre a Löderup.

Sul fondo di una c'era una busta marrone. La aprì. All'interno c'erano delle vecchie fotografie sbiadite. Non ricordava di averle mai viste prima. In una si riconobbe bambino. Poteva avere avuto quattro o cinque anni. Era seduto sul cofano di una grossa automobile americana. Suo padre gli era di fianco, sostenendolo con una mano perché non cadesse.

Wallander portò le fotografie in cucina e le posò sul tavolo. Rovistò nei cassetti finché trovò la lente di ingrandimento.

Stiamo sorridendo, pensò. Sto fissando la macchina fotografica pieno di orgoglio. Mi è stato permesso di sedere sul cofano dell'auto di uno dei mercanti d'arte ambulanti. Uno di quelli che comprava i quadri di mio padre pagando prezzi sfacciatamente bassi. Anche mio padre sorride. Mi sta guardando.

Wallander rimase seduto a lungo con le fotografie sparse davanti a sé sul tavolo. Gli parlavano di una realtà persa e irraggiungibile. Un tempo, la relazione con suo padre era stata ottima. Ma quando Wallander aveva deciso di fare il poliziotto, di colpo tutto cambiò. Durante gli ultimi anni della vita di suo padre, aveva cercato lentamente di ritrovare quel qualcosa che era stato perduto.

Ma non ci siamo mai veramente riusciti, pensò Wallander. Non siamo mai riusciti a ricatturare i sorrisi di quella foto scattata accanto a una grossa Buick. A Roma ci siamo stati vicini. Ma non abbastanza.

Wallander prese una puntina da disegno e fissò la fotografia sulla porta della cucina. Poi tornò sul balcone. Il fronte di nuvole si era avvicinato. Tornò nel soggiorno, riaccese il televisore e guardò un vecchio film.

A mezzanotte andò a letto.

Il giorno dopo aveva una riunione con Svedberg e Martinsson. Poi sarebbe andato dal medico.

Restò a lungo disteso al buio senza riuscire a prendere sonno.

Due anni prima aveva sognato di lasciare l'appartamento di Mariagatan. Di prendere un cane. Di vivere con Baiba.

Ma niente di tutto questo si era avverato. Niente Baiba. Niente casa. Niente cane. Tutto era rimasto immutato.

Qualcosa deve succedere, pensò. Qualcosa che mi dia la forza di andare avanti.

Erano le tre quando finalmente si addormentò.

2.

Le nuvole si diradarono alle prime luci dell'alba.

Alle sei, Wallander era già sveglio. Ancora una volta aveva sognato suo padre. Immagini frammentarie e incoerenti si erano alternate caoticamente nel suo subconscio. Nel sogno era bambino e adulto allo stesso tempo. Il tutto senza un nesso logico. Il sogno era stato come una nave che scivola in un banco di nebbia.

Si alzò, fece una doccia e poi si preparò del caffè. Quando uscì in strada, si rese conto che sarebbe stata ancora una giornata calda e senza vento. Salì in auto e si avviò verso la centrale di polizia. Non erano ancora le sette e i corridoi della centrale erano vuoti. Prese una tazza di caffè e andò nel suo ufficio. Fissò il ripiano della scrivania e si rese conto che stranamente non era coperta da rapporti e cartelle e si chiese quando fosse stata l'ultima volta che aveva avuto così poco lavoro. Con il passare degli anni, Wallander aveva notato che il suo carico di lavoro continuava ad aumentare allo stesso ritmo con cui le risorse disponibili diminuivano. Le inchieste non venivano seguite o venivano seguite male. In molti casi, il risultato di un'indagine preliminare non portava ad altro se non all'archiviazione del presunto caso di sospetto reato. Wallander sapeva che non era la conclusione giusta. Se solo avessero avuto il tempo necessario. Se solo non fossero stati così

pochi.

Si poteva sempre discutere se il delitto pagasse o no. Non era possibile fissare il momento storico esatto di quando quel cambiamento era avvenuto. Ma da tempo era ormai possibile constatare che la criminalità non era mai stata così forte e attiva in Svezia. Le persone che commettevano gravi crimini finanziari vivevano tranquille in una sorta di zona franca. Sembrava che davanti a questo tipo di criminalità la giustizia avesse completamente capitolato.

Wallander parlava spesso con i suoi colleghi di quei problemi. Aveva inoltre notato che quel fenomeno era oggetto di una crescente preoccupazione tra la gente. Persino Gertrud ne parlava. E la stessa cosa facevano i vicini che incontrava di tanto in tanto per le scale o nei locali comuni della casa.

Wallander sapeva che la loro apprensione e inquietudine erano giustificate. Ma non riusciva a notare alcun segno di miglioramento. Al contrario, gli effettivi del corpo di polizia e dei tribunali venivano diminuiti continuamente.

Si tolse la giacca, andò alla finestra e rimase immobile a fissare il vecchio serbatoio idrico.

Negli ultimi anni, in Svezia erano sorte molteplici società private di vigilanza che impiegavano più di diecimila persone. E non solo quelle, ma anche gruppi di autodifesa formati da cittadini comuni. Wallander aveva temuto a lungo che quei fenomeni si sarebbero avverati. Quando la normale giustizia smetteva di funzionare, la giustizia del linciaggio era sempre pronta in agguato per prendere il suo posto. Prendere la giustizia nelle proprie mani veniva considerato dalle persone un fatto naturale.

Fermo davanti alla finestra, Wallander si chiese quante armi illegali circolassero tra i cittadini svedesi. E si chiese anche come la situazione si sarebbe evoluta di lì a pochi anni.

Ritornò alla scrivania e iniziò a leggere i due promemoria che qualcuno aveva lasciato nel suo ufficio il giorno prima. Uno dei due descriveva le misure che la Direzione generale della polizia intendeva adottare a livello nazionale per fare fronte al numero sempre crescente di carte di credito false. Wallander lesse distrattamente il testo che descriveva i molti centri di falsificazione che erano stati scoperti in diversi paesi asiatici.

Il secondo era dedicato a una valutazione delle prove eseguite con nebulizzatori al pepe che erano state iniziate nel 1994 e che sarebbero state portate a termine alla fine dell'estate. In circostanze speciali, diverse donne

che erano state vittime di minacce avevano avuto quel tipo di nebulizzatore dalla polizia. Pur rileggendo il testo, Wallander rimase incerto su quali risultati fossero stati ottenuti. Scrollò le spalle e lasciò cadere i due promemoria nel cestino della carta. Attraverso la porta che aveva lasciato socchiusa poteva udire delle voci nel corridoio. Una donna scoppiò a ridere. Wallander sorrise. Era Lisa Holgersson, il loro capo. Aveva preso il posto di Björk alcuni anni prima. All'inizio, molti dei colleghi di Wallander avevano espresso le loro riserve sul fatto che ci fosse una donna a capo della centrale di polizia. Wallander al contrario aveva imparato a stimarla quasi subito. E non aveva più cambiato idea.

Erano le sette e mezza. Il telefono squillò. Era Ebba, la responsabile dell'accoglienza.

«Com'è andata?» chiese la donna.

Wallander capì che Ebba si riferiva alla casa di suo padre.

«Non è ancora venduta» rispose. «Ma andrà sicuramente bene.»

«Ti telefono per chiederti se puoi ricevere un gruppo di visitatori alle dieci e mezza» continuò Ebba.

«Un gruppo di visitatori? Siamo ancora in periodo di vacanze. Siamo ancora a corto di personale.»

«Sono dei capitani di navi in pensione. Si incontrano qui nella Scania ogni anno. In agosto. Sono membri di un'associazione che si chiama "Lupi di mare".»

Wallander si ricordò del suo appuntamento dal medico.

«Dovrai chiedere a qualcun altro. Fra le dieci e mezza e mezzogiorno non sarò in ufficio.»

«Chiederò ad Ann-Britt Höglund» disse Ebba. «Sono sicura che i vecchi lupi di mare troveranno più simpatica una donna.»

«O forse penseranno esattamente il contrario» rispose Wallander.

Fino a pochi minuti prima delle otto, Wallander non aveva fatto altro che dondolarsi sulla sedia e guardare fuori dalla finestra. La stanchezza gli pesava come un macigno. Era preoccupato per quello che il medico gli avrebbe detto. Era possibile che quella continua stanchezza e i crampi fossero i segni di una malattia grave?

Uscì dall'ufficio e si avviò lungo il corridoio verso la sala riunioni. Martinsson era già arrivato. Era abbronzato e si notava che era stato dal barbiere. Wallander non poté fare a meno di ricordare quei giorni di due anni prima quando Martinsson era stato molto vicino a dare le dimissioni. Sua figlia era stata aggredita a scuola solo perché il padre era nella polizia. Ma

Wallander era riuscito a convincerlo a restare. Per Wallander Martinsson rimaneva sempre lo stesso giovane allievo di quando aveva preso servizio per la prima volta. Eppure in quel momento era quello che, dopo Wallander, aveva prestato servizio più a lungo nella centrale di polizia di Ystad.

Si salutarono e scambiarono un paio di frasi sul tempo. Erano le otto e cinque.

«Dove diavolo è Svedberg?» chiese Martinsson.

La sua domanda era giustificata. Svedberg era noto per la sua puntualità.

«Gli hai parlato?»

«Quando l'ho cercato ieri, se n'era già andato. Ma ho lasciato un messaggio sulla sua segreteria telefonica.»

Wallander fece un cenno con il capo in direzione del telefono sul tavolo.

«Forse è meglio chiamarlo.»

Martinsson compose il numero dell'interno.

«Dove ti sei cacciato?» disse con tono irritato. «Ti stiamo aspettando.»

Martinsson posò il ricevitore.

«C'è ancora la segreteria telefonica.»

«Arriverà» disse Wallander. «Intanto possiamo iniziare.»

Martinsson iniziò a sfogliare alcune carte. Poi posò una cartolina sul ripiano della scrivania e la spinse verso Wallander. Era una ripresa aerea del centro di Vienna.

«Ecco, questa cartolina era nella buca delle lettere della famiglia Hillström. Martedì, 6 agosto. Come puoi vedere, Astrid Hillström scrive che pensa di rimanere all'estero più a lungo del previsto. Ma va tutto bene. Saluti anche dagli altri. Inoltre chiede a sua madre di telefonare ai conoscenti per dire che tutto va bene.»

Wallander lesse la cartolina. La calligrafia gli ricordò quella di Linda. Lettere e punti sulle vocali rotondi.

Wallander posò la cartolina sul tavolo.

«E la madre, Eva Hillström, è venuta qui in centrale?»

«Direi che è letteralmente piombata nel mio ufficio. Che fosse un tipo nervoso lo sapevamo già. Ma questa volta è stato peggio. Dava la netta impressione di avere paura. E sembrava sicura di quello che diceva.»

«Sicura di cosa?»

«Che è successo qualcosa a sua figlia. Che questa cartolina non è stata scritta da sua figlia.»

Wallander rifletté prima di rispondere: «È la sua scrittura?»

«Astrid scrive più o meno quello che aveva scritto prima. Ma la madre

sostiene che è facile imitare la calligrafia di sua figlia. Firma compresa. Come puoi vedere non si può darle torto.»

Wallander prese un bloc-notes e una penna. Non impiegò più di un minuto a copiare la calligrafia e la firma di Astrid Hillström. Spinse il bloc-notes lontano da sé.

«Eva Hillström viene a trovarti ed è preoccupata. Questo si può capire. Ma se non è la calligrafia o la firma a renderla inquieta cos'altro può essere?»

«Non ha saputo dirlo.»

«Ma tu gliel'hai chiesto?»

«Le ho chiesto se fosse la scelta delle parole. Il modo di formulare le frasi. Le ho fatto domande su tutto. Non sapeva. Ma continuava a essere sicura che non era stata sua figlia a scrivere questa cartolina.»

Wallander fece una smorfia e scosse il capo.

«Deve esserci qualcosa.»

Si fissarono per un attimo.

«Ti ricordi quello che mi hai detto ieri?» disse Wallander. «Che anche tu incominciavi a preoccuparti.»

Martinsson fece un cenno di assenso.

«C'è qualcosa che non quadra» disse dopo un attimo. «Ma non so dirti cosa.»

«Facciamo la domanda in un altro modo» disse Wallander. «Poniamo che non siano partiti per questo viaggio non programmato. Cosa può essere successo in questo caso? E chi ha scritto la cartolina? Sappiamo che hanno preso i loro passaporti e lo stesso vale per le loro automobili. Questi due fatti li abbiamo controllati.»

«Naturalmente posso sbagliarmi» rispose Martinsson. «Probabilmente sono stato contagiato dall'inquietudine di Eva Hillström.»

«È naturale che i genitori si preoccupino per i loro figli» disse Wallander. «Sapessi quante volte mi sono chiesto e mi chiedo cosa Linda stia facendo. Specialmente quando ricevo cartoline dai posti più strani del mondo.»

«Cosa facciamo?» chiese Martinsson.

«Continuiamo a controllare» disse Wallander. «Ma iniziamo da capo. In caso qualche dettaglio ci sia sfuggito.»

Martinsson fece un riepilogo. Come al solito fu chiaro e conciso. In una occasione, Ann-Britt Höglund aveva chiesto a Wallander se Martinsson avesse imparato a esporre i fatti da Wallander stesso. Ma questi aveva ri-

fiutato la sua tesi. Ann-Britt Höglund aveva insistito. Ma Wallander non era ancora sicuro che avesse ragione.

La sequenza dei fatti era semplice e chiara. Tre giovani, fra i venti e i ventitré anni, avevano deciso di celebrare la vigilia della festa di mezza estate insieme. Uno di loro, Martin Boge, abitava a Simrishamn, le due ragazze, Lena Norman e Astrid Hillström, nei quartieri a ovest di Ystad. Erano amici da anni e passavano molto tempo insieme. Appartenevano tutti a famiglie benestanti. Lena Norman studiava all'università di Lund mentre gli altri due avevano lavori a tempo determinato. Nessuno di loro aveva mai avuto problemi di droga o con la giustizia. Astrid Hillström e Martin Boge vivevano ancora a casa dei genitori mentre Lena Norman aveva preso in affitto un alloggio in un quartiere per studenti a Lund. Non avevano detto a nessuno dove avrebbero celebrato la festa di mezza estate. I genitori si erano parlati e avevano anche contattato gli amici dei figli. Ma nessuno aveva saputo dire dove fossero andati. Il che non era affatto strano. I tre avevano l'abitudine di essere misteriosi e di non rivelare i propri piani ad altri. Quando erano scomparsi, avevano a disposizione due automobili, una Volvo e una Toyota. E come per i tre giovani, dopo il 21 giugno, il giorno in cui erano partiti da casa, non vi era alcuna traccia delle due automobili. Da allora, nessuno li aveva più visti. La prima cartolina portava il timbro di Amburgo con la data del 26 giugno. Scrivevano che avrebbero fatto un viaggio in Europa. Qualche settimana più tardi, Astrid Hillström aveva inviato una cartolina da Parigi nella quale scriveva che stavano per partire verso sud. E ora era arrivata la cartolina da Vienna.

Martinsson rimase in silenzio. Wallander cercava di riflettere.

«Che cosa può essere veramente accaduto?» chiese.

«Non ne ho idea.»

«C'è qualcosa che possa far supporre che la loro cosiddetta scomparsa non sia dovuta a motivi del tutto naturali?»

«A dire il vero, no.»

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia.

«Dunque, l'unica cosa che abbiamo è il presentimento di Eva Hillström» disse Wallander. «Una mamma preoccupata.»

«Che sostiene che la cartolina non è stata scritta da sua figlia.»

Wallander annuì.

«Ti ha detto se vuole che diamo inizio alle ricerche?»

«No. Vuole solo che facciamo qualcosa. Queste sono state le sue parole: *La polizia deve fare qualcosa.*»

«Che cos'altro possiamo fare se non diffondere un avviso di ricerca? Comunque abbiamo già immesso i loro nomi nei nostri registri.»

Rimasero in silenzio. Wallander gettò uno sguardo all'orologio, erano le nove meno un quarto.

«E Svedberg?» disse.

Martinsson prese il telefono e ricompose il numero di Svedberg.

«Ancora la segreteria telefonica» disse con tono irritato dopo avere posato il ricevitore.

Wallander spinse la cartolina verso Martinsson.

«Credo che per ora non ci sia altro da aggiungere» disse. «Ma penso che parlerò con Eva Hillström. Dopo decideremo in che modo procedere. Non c'è motivo per un avviso di ricerca. Non ancora in ogni caso.»

Martinsson scrisse il numero di telefono della donna su un foglio di carta.

«Lavora come contabile» disse porgendo il foglio a Wallander.

«Abbiamo avuto contatti con suo marito? Il padre di Astrid Hillström?»

«Sono divorziati. Credo abbia telefonato una volta. Appena dopo la festa di mezza estate.»

Wallander si alzò. Martinsson raccolse le sue carte. Uscirono dalla sala riunioni.

«Forse Svedberg ha fatto quello che ho fatto io» disse Wallander. «Si è preso un giorno di permesso. Senza che nessuno si degnasse di informarci.»

«Ha già fatto le sue vacanze» disse Martinsson deciso. «Tutte, fino all'ultimo giorno.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Come fai a saperlo? Svedberg non parla spesso della sua vita privata.»

«Gli avevo chiesto se era disposto a fare il cambio di una settimana con me. Ma non poteva. In quel momento mi ha anche detto che per una volta avrebbe preso tutti i giorni di vacanza che gli spettavano.»

«È vero» disse Wallander. «È la prima volta che lo fa.»

Si lasciarono sulla porta dell'ufficio di Martinsson. Wallander tornò nel suo ufficio. Si sedette e compose il numero di telefono che Martinsson aveva scritto. Quando la donna rispose, riconobbe la voce. Era Eva Hillström. Decisero che sarebbe venuta alla centrale di polizia quel pomeriggio stesso.

«È successo qualcosa?» chiese la donna.

«No» rispose Wallander. «Voglio solo parlarti.»

Wallander posò il ricevitore. Stava alzandosi per andare a prendere una tazza di caffè quando Ann-Britt Höglund apparve sulla porta. Anche se era appena tornata dalle vacanze, era pallida come sempre.

Wallander pensò che il pallore veniva da dentro. Ann-Britt Höglund non si era ancora veramente ripresa dal colpo di pistola che l'aveva colpita due anni prima. Fisicamente si era ripresa. Ma Wallander era ancora incerto di come stesse veramente. Alle volte aveva la sensazione che Ann-Britt soffrisse di paura cronica.

Il fatto non lo sorprendeva. Non passava praticamente giorno senza che egli stesso non pensasse a quando era stato accoltellato. Ed era successo più di vent'anni prima.

«Disturbo?»

Wallander sorrise e fece un gesto con la mano verso la sedia per i visitatori. Ann-Britt Höglund scosse il capo e restò in piedi.

«Hai visto Svedberg?»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Lo aspettavamo nella sala riunioni. Martinsson e io. Ma non si è visto.»

«Non manca mai a una riunione.»

«Infatti non è mai successo prima. Ma questa volta è mancato.»

«Gli avete telefonato a casa? Forse non si sente bene?»

«Martinsson ha lasciato diversi messaggi sulla sua segreteria telefonica. E poi, Svedberg non è mai malato.»

Rimasero in silenzio per un attimo cercando di capire cosa poteva essergli successo.

«Avevi bisogno di qualcosa?» chiese Wallander.

«Ti ricordi quella banda che contrabbandava auto nei paesi dell'est?»

«Come potrei dimenticarla? Mi sono occupato di quel caso schifoso per due anni prima che riuscissimo a prenderli. E mettere dentro il capo. Almeno per quanto riguarda la parte svedese.»

«Ebbene, sembra che abbiano ricominciato.»

«Ma il capo è in prigione.»

«Qualcuno si è affrettato a riempire il vuoto che lui ha lasciato dietro di sé. Sfruttando per così dire l'esperienza. Questa volta comunque la base non è a Göteborg. Le tracce portano su a nord. A Lycksele tra l'altro.»

Wallander ebbe un moto di sorpresa.

«Non è possibile. Lycksele, a casa del diavolo in Lapponia.»

«Con lo sviluppo delle comunicazioni oggi si è al centro della Svezia

dovunque ci si trovi.»

Wallander scosse il capo. Ma sapeva che Ann-Britt Höglund aveva ragione. La criminalità organizzata è sempre la prima a sfruttare tutto quello che c'è di nuovo nella tecnologia di comunicazione.

«Non ce la faccio a cominciare da capo» disse Wallander. «Ne ho avuto abbastanza di correre dietro a macchine rubate.»

«Sarò io a occuparmene. Me lo ha chiesto Lisa Holgersson. Credo che abbia capito che sei stufo di macchine rubate. Ma mi sarebbe utile avere un quadro generale da te. E perché no, anche qualche consiglio.»

Wallander annuì. Fissarono un'ora per il giorno dopo. Poi andarono insieme alla mensa per bere un caffè. Si sedettero a un tavolo vicino a una finestra aperta.

«Come sono andate le vacanze?» chiese Wallander.

Di colpo, gli occhi di Ann-Britt Höglund si riempirono di lacrime. Wallander stava per dire qualcosa, ma la donna lo fermò con un gesto della mano.

«Per niente bene» disse cercando di controllarsi. «Ma non voglio parlarne.»

Prese la sua tazza di caffè e si alzò di scatto. Wallander rimase seduto e la guardò allontanarsi. Cercò di capire il motivo della sua reazione.

Sappiamo proprio poco l'uno dell'altro, pensò. Loro di me e io di loro.

Si lavora insieme, a volte per tutta una vita. Ma cosa sappiamo veramente l'uno dell'altro? Niente.

Guardò l'orologio a muro. Aveva ancora tempo. Ma decise di uscire dalla centrale di polizia e di andare a piedi dal medico.

Si sentiva irrequieto. Era preoccupato.

Il medico era giovane. Wallander non lo aveva mai visto prima. Si chiamava Göransson ed era originario del nord della Svezia. Wallander spiegò i suoi problemi. Stanchezza, sete, le continue visite alla toilette. Parlò anche dei crampi.

La diagnosi del medico fu tanto immediata quanto sorprendente.

«Si direbbero gli zuccheri» disse.

«Gli zuccheri?»

«Hai il diabete.»

Per un breve attimo, Wallander rimase come paralizzato. Quella possibilità non lo aveva mai neppure sfiorato.

«Fra l'altro mi sembri anche abbastanza sovrappeso» disse il medico. «Sapremo presto se hai il diabete o no. Ma controlliamo il resto. Soffri di

pressione alta?»

Wallander scosse il capo. Ma la pressione era troppo alta, 170 e 105 per la minima. Il medico lo fece salire sulla bilancia. 92 chili. Poi lo fece andare in un'altra stanza dove un'infermiera giovane e sorridente gli chiese di lasciare dell'urina e poi gli fece un prelievo di sangue. Wallander trovò che l'infermiera assomigliava a sua sorella Kristina.

Aspettò mezz'ora poi fu chiamato nello studio del medico.

«Normalmente il livello degli zuccheri è fra i 2,5 e i 6,4» disse Göransson. «Il tuo è a 15,3. Come capirai, è ben sopra il livello normale.»

Wallander sentì una stretta allo stomaco.

«Questo spiega la stanchezza» continuò Göransson. «E spiega anche la sete e i crampi e tutto il resto.»

«Si può curare?» chiese Wallander.

«Prima di tutto dobbiamo cambiare le tue abitudini per quanto riguarda il cibo» disse Göransson. «E dobbiamo abbassare la pressione. Fai molto movimento?»

«No.»

«Dovresti iniziare subito. Dieta e movimento. Se non basta prenderemo altri provvedimenti. Con quel livello di zucchero, il tuo intero corpo viene danneggiato inesorabilmente.»

Diabetico, pensò Wallander. Per un attimo il pensiero lo terrorizzò.

Göransson sembrò capire lo stato d'animo di Wallander.

«Non è fatale» disse. «E non corri pericolo di morire. Non ancora in ogni caso.»

Gli fu fatto un'altro prelievo di sangue. Il medico gli diede una lista dei cibi da evitare e le raccomandazioni per una dieta equilibrata. Fissarono un nuovo appuntamento per il lunedì. Quando uscì dallo studio del medico, era mezzogiorno. Wallander camminò fino al vecchio cimitero e si sedette su una panchina. Non aveva ancora del tutto assimilato quello che il medico gli aveva detto. Prese gli occhiali dalla tasca e iniziò a leggere la lista per la dieta.

Poco dopo le dodici e trenta era di ritorno alla centrale di polizia. Diede un'occhiata ai messaggi telefonici al centralino. Niente che non potesse aspettare. Nel corridoio incontrò Hansson.

«Svedberg è arrivato?»

«Perché, non c'è?»

Wallander non disse altro e si avviò verso il suo ufficio. Eva Hillström sarebbe arrivata all'una. Bussò alla porta socchiusa dell'ufficio di Martin-

sson ed entrò. L'ufficio era vuoto. Sulla scrivania c'era la sottile cartella sul caso che avevano discusso al mattino. La prese e la portò nel suo ufficio. Diede un rapido sguardo ai pochi fogli. Guardò le tre fotografie. Ma aveva problemi a concentrarsi. Pensava continuamente a quello che il medico gli aveva detto.

Ebba telefonò dal centralino per avvisare che Eva Hillström era arrivata. Wallander andò a riceverla. Un gruppo di uomini anziani stava uscendo dalla centrale di polizia. Wallander intuì che dovevano essere i membri dell'associazione «Lupi di mare».

Eva Hillström era alta e magra. Il suo viso aveva un'espressione diffidente. Già la prima volta che l'aveva incontrata, Wallander aveva avuto l'impressione che fosse una persona inquieta che si aspettava che succedesse sempre il peggio.

Le strinse la mano e le chiese di seguirlo. Mentre percorrevano il corridoio, le chiese se gradiva una tazza di caffè.

«Non bevo mai caffè» rispose. «Il mio stomaco non lo sopporta.»

Eva Hillström si accomodò sulla sedia per i visitatori senza staccare lo sguardo da Wallander.

Crede che abbia delle informazioni, pensò Wallander prendendo posto alla sua scrivania. Ed è sicura che non siano buone.

«Ieri ho parlato con il mio collega» disse Wallander. «Gli avevi lasciato la cartolina che hai ricevuto qualche giorno fa, firmata da tua figlia Astrid e con il timbro postale di Vienna. Ma secondo te non è stata lei a scriverla. È così?»

«Sì.»

La donna rispose immediatamente e con tono deciso.

«Inoltre, il mio collega Martinsson mi ha detto che non sapevi spiegare il perché di questa tua convinzione.»

«Infatti è così.»

Wallander prese la cartolina e la posò davanti alla donna.

«Hai detto che la calligrafia e la firma di tua figlia sono facili da imitare?»

«Puoi provare tu stesso.»

«L'ho già fatto. E devo darti ragione. La scrittura di Astrid non è particolarmente difficile da imitare.»

«Allora perché me lo chiedi se lo sai già?»

Wallander la fissò per un attimo. Era veramente come Martinsson l'aveva descritta: tesa e preoccupata.

«Faccio domande solo per avere conferme di una cosa e dell'altra» disse Wallander. «A volte è necessario.»

Eva Hillström annuì senza nascondere una certa impazienza.

«Comunque non sembra ci sia un motivo ragionevole per credere che Astrid non abbia scritto la cartolina» continuò Wallander. «C'è qualche altro motivo che ti fa dubitare dell'autenticità della cartolina?»

«No. Ma so di avere ragione.»

«Ragione su cosa?»

«Che non è stata lei a scrivere la cartolina. Né questa, né tutte le altre che abbiamo ricevuto.»

Improvvisamente Eva Hillström si alzò dalla sedia e iniziò a urlare. Wallander era completamente impreparato a quella reazione violenta. La donna si chinò in avanti, lo prese per le braccia e iniziò a scuoterlo continuando a urlare.

«Perché la polizia non fa niente? A mia figlia è successo qualcosa!»

Non senza difficoltà, Wallander riuscì a liberarsi e ad alzarsi dalla sedia.

«Credo sia meglio che tu cerchi di calmarti» disse Wallander pazientemente.

Ma Eva Hillström continuava a urlare. Wallander cercò di immaginare cosa potessero pensare quelli che passavano nel corridoio. Fece il giro del tavolo e prese Eva Hillström per le spalle con forza. Poi la costrinse a sedersi nuovamente sulla sedia.

La donna smise di gridare così all'improvviso, come aveva iniziato. Wallander lasciò lentamente la presa. Poi tornò al suo posto. Eva Hillström teneva lo sguardo fisso sul pavimento. Wallander aspettò. Allo stesso tempo si sentiva scosso. C'era qualcosa nella reazione della donna, qualcosa nella sua convinzione che lo contagiava.

«Cosa pensi che possa essere veramente accaduto?» le chiese dopo qualche minuto.

Eva Hillström scosse il capo.

«Non lo so.»

«Non c'è assolutamente niente che faccia supporre che possa essere successo un incidente. O qualcos'altro.»

La donna lo fissò.

«Astrid e i suoi amici hanno fatto dei viaggi insieme altre volte» continuò Wallander. «Forse non per un periodo così lungo come questa volta. Avevano le loro automobili, avevano denaro e avevano i passaporti. Tutto questo è già stato detto e controllato. Rimane il fatto che Astrid e gli altri

sono in un'età in cui è facile lasciarsi prendere dai propri impulsi. Un'età in cui non si fanno molti piani. Anch'io ho una figlia che ha qualche anno più di Astrid. Capisco che si possa essere preoccupati.»

«Sì, tutto questo va bene, ma so di avere ragione» disse Eva Hillström. «Con tutta probabilità, spesso e volentieri, mi preoccupo senza motivo. Ma questa volta c'è qualcosa che non va.»

«Gli altri genitori non sembrano preoccuparsi allo stesso modo. I genitori di Martin Boge e di Lena Norman.»

«Io non li capisco.»

«Credimi, prendiamo la tua apprensione seriamente» disse Wallander. «E il nostro dovere. Ti prometto che prenderò in considerazione ancora una volta se sia necessario diffondere un avviso di ricerca su scala nazionale.»

Eva Hillström sembrò calmarsi alle parole di Wallander. Ma la sua inquietudine tornò quasi subito. Era facile leggergliela sul viso. Wallander provò un certo senso di compassione per quella madre.

La conversazione era terminata. Wallander accompagnò Eva Hillström fino all'entrata.

«Mi dispiace di avere perso il controllo» disse Eva Hillström.

«Essere preoccupata è una cosa naturale per una madre» rispose Wallander.

Eva Hillström gli strinse la mano e sparì rapidamente dietro le porte a vetri.

Wallander si avviò verso il suo ufficio. Mentre passava, Martinsson fece capolino dalla sua porta e gli lanciò uno sguardo curioso.

«Che cosa stavate facendo nel tuo ufficio?»

«Quella donna ha veramente paura» disse Wallander. «La sua inquietudine è sincera. In un modo o nell'altro dobbiamo prendere una decisione. Ma non so ancora quale.»

Wallander fissò Martinsson pensieroso.

«Domani mattina vorrei parlarne con tutti gli altri. Una mini riunione, se vuoi. O almeno con tutti quelli che hanno tempo. Dobbiamo prendere una decisione. Dobbiamo diffondere un avviso di ricerca o no? C'è qualcosa in questa storia che inizia a preoccuparmi.»

Martinsson annuì.

«Hai visto Svedberg?» chiese. «Non si è ancora fatto vivo?»

«No. Solo e sempre la segreteria telefonica.»

Wallander fece una smorfia.

«Non è il suo modo di fare.»

«Proverò a telefonare ancora.»

Wallander continuò verso il suo ufficio. Chiuse la porta e telefonò a Ebba.

«Nessuna chiamata per la prossima mezz'ora. Tra l'altro, hai notizie di Svedberg?»

«Doveva chiamarmi?»

«Mi stavo solo chiedendo.»

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia e allungò i piedi sulla scrivania. Era stanco e aveva la bocca secca.

Improvvisamente prese una decisione. Si alzò, afferrò la giacca e uscì dall'ufficio.

«Esco» disse a Ebba. «Torno tra un'ora o due.»

Fuori faceva ancora caldo e non c'era un alito di vento. Camminò fino alla Biblioteca Civica. Non senza problemi trovò la sezione dedicata alla medicina. Cercò un trattato sul diabete. Prese posto a un tavolo, si mise gli occhiali e iniziò a leggere.

Un'ora e mezza dopo fu sicuro di sapere veramente cosa fosse la sua malattia. Inoltre, si rese conto che l'unica persona che poteva biasimare era solo se stesso. Le cattive abitudini nel mangiare, poco o nessun esercizio fisico, i continui tentativi di dimagrire che avevano il solo risultato di farlo tornare subito sovrappeso.

Ripose il libro al suo posto. Si sentì preso da un senso di autodisprezzo e di fallimento. Allo stesso tempo capì che non era possibile tornare indietro. Doveva semplicemente cambiare radicalmente il suo stile di vita.

Quando rientrò alla centrale di polizia, erano già le cinque e mezza. Sulla scrivania trovò un biglietto di Martinsson. Non era ancora riuscito a rintracciare Svedberg.

Wallander rilesse il rapporto sulla scomparsa dei tre giovani. Controllò con cura le tre cartoline. La sensazione di avere tralasciato qualcosa non lo lasciava. Ma non riusciva a capire. Non riusciva ad afferrare cosa fosse.

Sentì l'inquietudine crescergli dentro. Ripensò a Eva Hillström.

Improvvisamente capì quanto la cosa fosse seria. Era molto semplice.

Eva Hillström sapeva che la figlia non aveva scritto la cartolina. Come lo sapesse non aveva alcuna importanza.

Lo sapeva. E questo era sufficiente.

Wallander si alzò e andò alla finestra.

A quei tre giovani era successo qualcosa.

La questione era cosa.

3.

Quella sera Wallander cercò, anche se entro certi limiti, di iniziare una nuova vita. Per cena mangiò solo un brodino leggero e un'insalata. Era talmente concentrato nell'evitare che cibi non adatti finissero nel piatto, che si dimenticò di avere prenotato un'ora per il bucato nella lavanderia comune del condominio. Quando se ne rese conto era già troppo tardi.

Cercò di convincersi che in fondo quello che era accaduto aveva dei lati positivi. Avere un alto livello di zuccheri nel sangue non significava una condanna a morte. Al contrario, era stato un avvertimento. Se voleva vivere una vita normale nel futuro, doveva apportare alcuni semplici cambiamenti alla sua vita. Niente di drammatico, solo qualcosa di essenziale. Quando ebbe finito di mangiare, aveva più fame di prima. Mangiò ancora un pomodoro. Poi rimase seduto al tavolo della cucina e, usando le raccomandazioni del medico, cercò di preparare uno schema per i pasti dei giorni a venire. Decise che ogni giorno sarebbe andato e tornato dalla centrale di polizia a piedi. Il sabato e la domenica invece sarebbe andato al mare e avrebbe fatto lunghe passeggiate sulla spiaggia. Si ricordò che tempo fa, in qualche occasione, aveva parlato con Hansson di iniziare a giocare a badminton. Forse questa era l'occasione buona per farlo.

Alle nove si alzò dal tavolo. Aprì la porta e uscì sul balcone. Soffiava un leggero vento da sud. Ma l'aria era ancora calda.

Il mese della canicola era iniziato.

Giù per strada passarono alcuni giovani. Wallander li seguì con lo sguardo. Mentre era rimasto seduto con le sue liste e diagrammi di peso non era riuscito a concentrarsi pienamente. Non poteva fare a meno di tornare con il pensiero a Eva Hillström e alla sua inquietudine. La donna aveva perso il controllo e lo aveva afferrato per le braccia continuando a urlare. La paura per quello che poteva essere successo a sua figlia le si leggeva negli occhi. Ed era una paura vera.

Capita spesso che i genitori non conoscano i propri figli, pensò. Ma comunque, un genitore conosce i propri figli meglio di chiunque altro. Qualcosa mi dice che è il caso di Eva Hillström e di sua figlia.

Rientrò nell'appartamento senza curarsi di chiudere la finestra del balcone.

Continuava ad avere la sensazione di essersi lasciato sfuggire qualcosa.

Qualcosa che di colpo avrebbe potuto indicargli come andare avanti, qualcosa che lo avrebbe portato a una conclusione delle indagini ben fondata. Sapere se l'inquietudine di Eva Hillström fosse giustificata o no.

Tornò in cucina e si preparò una tazza di caffè. Mentre aspettava che fosse pronto sparecchiò la tavola.

Il telefono squillò. Era Linda. Telefonava dal ristorante a Kungsholmen, vicino a Stoccolma, dove lavorava. Wallander rimase sorpreso. Era convinto che il ristorante fosse aperto solo di giorno.

«Il proprietario ha deciso di cambiare» disse Linda. «E lavorando la sera, io guadagno di più. La vita è cara a Stoccolma.»

In sottofondo poteva udire un brusio di voci, di piatti e posate. Wallander pensò che in quel momento non sapeva niente dei piani di sua figlia. Qualche anno prima aveva deciso di fare la restauratrice di mobili. Poi aveva cambiato idea e aveva cercato di farsi strada nel mondo del teatro. Ma anche quella era stata presto abbandonata.

Linda sembrò leggergli nel pensiero.

«Non ho l'intenzione di passare tutta la vita a fare la cameriera» disse. «Ho iniziato a risparmiare. Quest'inverno voglio fare un viaggio.»

«Dove?»

«Non lo so ancora.»

Wallander capì che non era il momento adatto per dare inizio a una conversazione più seria. Le disse soltanto che Gertrud si era trasferita dalla sorella. E di avere affidato la vendita della casa del padre a un'agenzia immobiliare.

«Avrei tanto voluto che non fosse venduta» disse Linda. «Se avessi avuto la somma sufficiente l'avrei comprata io.»

Wallander la capiva. Linda e suo padre avevano avuto un legame molto stretto. In alcune occasioni, mentre li osservava insieme, Wallander aveva provato un senso di invidia.

«Ora devo lasciarti. Volevo solo sapere come stavi.»

«Va tutto bene» rispose Wallander. «Oggi sono stato dal medico. Non ha trovato niente di particolare.»

«Non ti ha neppure detto che devi perdere qualche chilo?»

«Sì. Ma il resto è tutto a posto.»

«Deve essere un medico gentile. Sei ancora stanco come lo eri durante le vacanze?»

Riesce a leggermi nel pensiero, pensò Wallander sconsolato. E perché non le dico la verità? Che sto diventando diabetico? Che probabilmente lo

sono già? Perché devo sentirmi come se avessi contratto una malattia vergognosa?

«Non sono stanco» disse. «La settimana a Gotland è stata magnifica.»

«È vero» disse Linda. «Ma adesso devo lasciarti. Se vuoi telefonare di sera devi usare un altro numero.»

Wallander memorizzò il numero. La conversazione era finita.

Portò la tazza di caffè nel soggiorno e accese il televisore. Lasciò il volume al minimo. Scrisse il numero di telefono che Linda gli aveva dato sull'angolo di una pagina di giornale.

Scrisse malamente. Le cifre erano appena leggibili e un estraneo non sarebbe riuscito a decifrarle.

Appena posò la penna un pensiero lo colpì. Quel pensiero che lo aveva assillato per tutta la giornata.

Spostò la tazza di caffè. Guardò l'orologio. Erano le nove e un quarto. Per un attimo rimase indeciso se telefonare a Martinsson o se aspettare fino al giorno dopo. Poi decise. Andò in cucina e si sedette al tavolo con la guida del telefono. Nella parte riservata a Ystad c'erano quattro famiglie con il cognome Norman. Ma Wallander si ricordò l'indirizzo che aveva letto su uno dei fogli che erano nella cartella di Martinsson. Lena Norman e i suoi genitori abitavano in Käringgatan a nord dell'ospedale. Il nome del padre era Bertil Norman, il titolo «Direttore». Wallander sapeva dal rapporto che era proprietario di un'azienda che esportava elementi per case prefabbricate.

Wallander compose il numero. Rispose una donna. Quando Wallander si presentò, cercò di sembrare il più naturale e gentile possibile. Voleva evitare al massimo di inquietarla. Sapeva la reazione che la gente aveva quando riceveva una telefonata della polizia. Specialmente di sera.

«Sto parlando con la madre di Lena Norman?»

«Sì, sono Lillemor Norman.»

Wallander si ricordò di avere letto il nome nel rapporto.

«Questa telefonata avrebbe potuto aspettare fino a domani mattina» continuò Wallander. «Ma c'è una cosa che vorrei sapere. Purtroppo noi poliziotti abbiamo orari di lavoro molto strambi.»

La donna non sembrava ancora allarmata.

«Cosa posso fare? O forse preferisce parlare con mio marito? Posso chiamarlo se vuole. Sta aiutando il fratello di Lena con il compito di matematica.»

La risposta della donna sorprese Wallander. Era praticamente sicuro che

i compiti a casa non esistessero più.

«Non è necessario» disse. «Quello che mi interessa è potere avere qualcosa che Lena ha scritto. Diciamo una prova della sua calligrafia. O una sua lettera.»

«Abbiamo ricevuto solo delle cartoline. Credevo che la polizia lo sapesse.»

«Una lettera qualsiasi. Anche scritta in precedenza.»

«Perché vuole controllare la sua calligrafia?»

«È un semplice controllo di routine. Una verifica come un'altra. Niente di più. Non è particolarmente importante.»

«Allora perché la polizia telefona a quest'ora della sera. Se la cosa non ha importanza?»

Eva Hillström ha paura, pensò Wallander. Lillemor Norman, invece, è sospettosa.

«Pensa di poterci aiutare con una lettera?»

«Abbiamo molte lettere scritte da Lena.»

«Una basta. Anche una mezza pagina è sufficiente.»

«La cercherò. Manda qualcuno a prenderla?»

«Avevo pensato di venire io stesso. Potrei essere da voi in una ventina di minuti.»

Wallander posò il ricevitore e continuò a sfogliare la guida telefonica. A Simrishamn c'era un solo abbonato con il cognome Boge. Commercialista. Wallander compose il numero. Aspettò sempre più impaziente. Stava per posare il ricevitore quando qualcuno finalmente rispose.

«Klas Boge.»

La voce era quella di una persona giovane. Wallander intuì che doveva essere un fratello di Martin Boge. Si presentò.

«I tuoi genitori sono in casa?»

«No. Sono solo. I miei genitori sono a cena al club del golf.»

Wallander esitò prima di continuare. Ma il ragazzo sembrava sveglio.

«Tuo fratello Martin ti ha mai scritto una lettera? Una lettera che hai conservato?»

«Non di recente.»

«Anche in precedenza. Non importa quando.»

Dal silenzio che seguì, Wallander capì che il ragazzo stava riflettendo.

«Ho una lettera che mi ha scritto dagli Stati Uniti l'anno scorso.»

«Scritta a mano?»

«Sì.»

Wallander rifletté un attimo. Doveva salire in macchina e andare fino a Simrishamn? O doveva aspettare il giorno dopo?

«Perché vuoi leggere una lettera scritta da mio fratello?»

«Voglio solo controllare la calligrafia.»

«In questo caso posso mandartela per fax. Se è proprio così urgente.»

Un ragazzo sveglio, pensò Wallander. Wallander gli diede il numero di fax della centrale di polizia.

«Mi faresti un piacere se vorrai parlare di questa telefonata ai tuoi genitori quando tornano a casa» disse Wallander.

«Quando tornano spero di essere già addormentato.»

«Allora potrai dirglielo domani.»

«Martin ha scritto la lettera a me personalmente.»

«È comunque meglio che tu li informi» disse Wallander pazientemente.

«Martin e i suoi amici torneranno presto a casa» disse il ragazzo. «Non capisco perché la Hillström si preoccupi tanto. Ci telefona ogni giorno.»

«E i tuoi genitori non sono preoccupati?»

«Direi che sono quasi contenti che Martin sia fuori di casa. Almeno così la pensa nostro padre.»

Wallander aspettò sorpreso che il ragazzo continuasse. Ma non fu così.

«Grazie per l'aiuto» disse Wallander.

«È tutto un gioco» disse il ragazzo.

«Un gioco?»

«Vanno di qua e di là tutto il tempo. Si travestono. Come fanno i bambini. E loro sono degli adulti.»

«Non sono sicuro di capire» disse Wallander.

«È come un gioco delle parti. Anche se non si tratta di una commedia. Lo fanno nella realtà. Forse stanno girovagando per l'Europa alla ricerca di qualcosa che non esiste.»

«È veramente quello che fanno? Giocano? Ma una vigilia di mezza estate non è un gioco. Si fa festa, si mangia, si canta, si balla.»

«E si beve» aggiunse il ragazzo. «Ma quando ci si traveste la cosa diventa diversa. Non trovi?»

«Lo fanno abitualmente?»

«Sì. Ma a dire il vero non so niente. È tutto molto segreto. E Martin non parla molto.»

Più che capire, Wallander intuiva quello che il ragazzo voleva dire.

Guardò l'orologio. Lillemor Norman lo stava sicuramente aspettando.

«Grazie per la collaborazione» disse per finire. «Non dimenticare di dire

ai tuoi genitori che ho telefonato. E anche quello che ti ho chiesto.»

«Forse lo farò» rispose il ragazzo.

Tre reazioni diverse, pensò Wallander. Eva Hillström ha paura. Lillemor Norman è sospettosa. I genitori di Martin Boge sembravano essere contenti che il figlio sia fuori di casa. E il fratello di Martin sembra a sua volta preferire non avere i genitori tra i piedi.

Wallander infilò la giacca e uscì. Prima di lasciare l'edificio andò a scrivere il suo nome sulla lista di prenotazione della lavanderia comune. Anche se Käringgatan non era distante, decise di andarci in automobile. Il moto poteva aspettare fino al mattino dopo.

Arrivato a Bellevuevägen prese a destra e si immise in Käringgatan. Si fermò davanti a una villa di due piani. Non appena passò il cancello, la porta della casa si aprì. Riconobbe Lillemor Norman. A differenza di Eva Hillström, la donna era di costituzione robusta. Si ricordò delle fotografie nella cartella di Martinsson. Lena Norman assomigliava a sua madre.

La donna lo aspettava con una busta bianca in mano.

«Sono spiacente di disturbare a quest'ora» disse Wallander.

«Quando Lena tornerà a casa, mio marito avrà due o tre cose da dirle. Tutti e due pensiamo che non ci sono scuse per un tale comportamento.»

«Bisogna dire che sono maggiorenni» disse Wallander. «Ma capisco che si possa essere irritati. E preoccupati.»

Prese la busta promettendo di restituirla al più presto.

Risalì in auto e guidò fino alla centrale di polizia. Andò direttamente nella stanza del centralino. Quando Wallander entrò, il poliziotto di turno stava parlando al telefono. Continuando a parlare gli indicò uno dei fax. Klas Boge aveva mantenuto la promessa. Wallander prese il foglio, andò nel suo ufficio e accese la lampada da tavolo. Prese le due lettere e la cartolina e le mise una di fianco all'altra. Sistemò la lampada e si mise gli occhiali.

Nella sua lettera Martin Boge descriveva al fratello una partita di rugby che aveva visto. Lena Norman parlava di una pensione in un paese nel sud dell'Inghilterra dove non c'era acqua calda corrente.

Wallander si appoggiò allo schienale della sedia.

Aveva avuto l'intuizione giusta.

Sia la calligrafia di Martin Boge che quella di Lena Norman erano irregolari e spigolose. Le loro firme avevano le stesse caratteristiche.

Chiunque avesse voluto, non avrebbe avuto problemi a imitare le loro calligrafie.

Astrid Hillström.

Un brivido di disagio gli attraversò il corpo. Allo stesso tempo, Wallander cercò di pensare metodicamente. Che cosa poteva significare? In fondo niente. Non dava una risposta alla domanda su chi avesse scritto le cartoline. E in ogni caso, su chi avesse avuto accesso a dei loro scritti per imitarne le calligrafie.

Ma tutto questo non diminuiva il suo senso di inquietudine.

Dobbiamo controllare tutto seriamente, pensò. Se è successo qualcosa, sono passati ormai due mesi.

Andò a prendere una tazza di caffè. Erano le dieci e un quarto. Rilesse per l'ennesima volta il rapporto di come si erano svolti i fatti. Ma non riuscì a notare nulla di sorprendente.

Alcuni giovani, che erano buoni amici, avevano deciso di passare la festa di mezza estate insieme. Subito dopo la festa si erano messi in viaggio insieme. Avevano scritto e spedito delle cartoline a casa. Questo era tutto.

Wallander prese le due lettere e le mise nella cartella insieme alle cartoline. L'indomani avrebbe parlato con Martinsson e con gli altri. Avrebbe fatto un riepilogo nel pomeriggio e avrebbero quindi deciso se diffondere un avviso di ricerca oppure no.

Wallander spense la luce e uscì dal suo ufficio. Passando nel corridoio, notò che la luce era accesa nell'ufficio di Ann-Britt Höglund. Come sempre, la porta era socchiusa. Wallander la spinse cautamente. Ann-Britt Höglund era seduta, gli occhi fissi sul ripiano della scrivania. Ma davanti a lei non c'era nulla. Stava fissando la scrivania vuota.

Wallander esitò. Non accadeva spesso che Ann-Britt rimanesse in centrale di polizia così tardi la sera. Pensò anche alla sua brusca reazione quando erano stati alla mensa. E ora era lì, seduta a fissare il ripiano nudo della scrivania.

Era più che possibile che volesse stare in pace. Non vi era alcun motivo per disturbare il suo bisogno di essere sola con i propri pensieri. Ma era anche possibile che in fondo volesse trovare qualcuno con cui parlare.

Al massimo può chiedermi di andarmene, pensò Wallander. Niente altro.

Wallander bussò alla porta. Aspettò che lei gli dicesse di entrare.

«Ho visto la luce» disse Wallander. «Non capita spesso di trovarti in ufficio così tardi la sera. A meno che non sia successo qualcosa di speciale.»

Ann-Britt Höglund lo fissò senza rispondere.

«Se vuoi essere lasciata in pace basta dirlo.»

«No» rispose Ann-Britt Höglund. «Non è questo che voglio. Come mai

anche tu sei ancora qui? È successo qualcosa?»

Wallander si lasciò cadere sulla sedia dei visitatori. Si sentiva come un animale pesante e informe.

«Ho voluto rileggere il rapporto su quei giovani che sembrano scomparsi dopo la festa di mezza estate.»

«È successo qualcosa di nuovo?»

«Veramente no. Mi era venuta un'idea e ho voluto controllare alcuni dettagli. Credo comunque che dovremo fare un controllo serio. Una delle madri, Eva Hillström, è sempre più preoccupata.»

«Ma cosa può essere veramente accaduto?»

«È questo che la preoccupa.»

«Vuoi dire che dobbiamo diffondere un avviso di ricerca?»

Wallander allargò le braccia.

«Non so. Decideremo domani.»

A parte la luce della lampada da tavolo, la stanza era immersa nella penombra.

«Da quanto tempo sei nella polizia?» chiese Ann-Britt Höglund d'improvviso.

«Da tanto tempo. A volte penso che sia da troppo tempo. Ma mi rendo conto che dentro sono e rimarrò un poliziotto. Almeno finché non andrò in pensione.»

Prima di fare un'altra domanda, Ann-Britt Höglund lo fissò a lungo.

«Come fai ad avere la forza di continuare ad andare avanti?»

«Non saprei dirtelo.»

«Ma ce la fai?»

«Non sempre. Perché me lo chiedi?»

«Ho avuto una reazione stupida quando eravamo alla mensa. Ho detto che l'estate era stata pessima. Lo è stata. Mio marito e io abbiamo dei problemi. Lui non è mai a casa. E quando torna dai suoi viaggi di lavoro ci vogliono giorni prima che riusciamo a ritrovarci. E quando finalmente ci riusciamo, lui deve ripartire. Quest'estate abbiamo iniziato a parlare di separazione. Una decisione che non è mai facile. Specialmente quando ci sono bambini di mezzo.»

«Ti capisco» disse Wallander.

«Allo stesso tempo ho iniziato a chiedermi cosa stessi veramente facendo. Apro il giornale al mattino e leggo che dei colleghi della centrale di Malmö sono stati arrestati per ricettazione. Accendo il televisore e sento che il direttore generale del corpo di polizia si muove nei pantani della ma-

lavita organizzata. Oppure che è uno degli ospiti d'onore allo sfarzoso matrimonio di un qualche boss in un luogo di villeggiatura per ricchi. Leggo, ascolto e mi rendo conto che succede sempre più di frequente. E alla fine comincio a chiedermi cosa stia facendo. O meglio, mi chiedo se riuscirò a continuare a fare questo mestiere per altri trent'anni.»

«Il nostro mondo è fatto così» disse Wallander. «E lo è dal tempo dei tempi. La corruzione è praticamente inevitabile. I poliziotti disonesti ci sono sempre stati. Ma oggi è peggio. Ed è per questo che è importante che persone come te continuino a combatterla.»

«E tu?»

«Quello che ho detto vale anche per me.»

«Ma come fai a farcela.»

Wallander notò che il tono della voce si era fatto aggressivo. Riconobbe se stesso. Quante volte era rimasto seduto fissando la scrivania, incapace di trovare una sola circostanza attenuante per il proprio lavoro?

«Cerco di autoconvincermi che senza di me potrebbe essere peggio» rispose. «In certi momenti è una consolazione. Chiaramente molto piccola. Ma quando non trovo altro, la uso.»

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«Che cosa sta succedendo alla Svezia...?»

Wallander aspettò che Ann-Britt continuasse. Ma rimase in silenzio. Un autotreno passò fuori, per strada, facendo vibrare i vetri della finestra.

«Ti ricordi quell'aggressione brutale la primavera scorsa?» chiese Wallander.

«A Svarte? Sì, mi ricordo.»

«Due ragazzi, due quattordicenni, hanno aggredito un altro ragazzo. Un dodicenne. Senza motivo. E quando questo è a terra, e ha già perso conoscenza, iniziano a saltargli sul torace. Finché non è soltanto svenuto. Ma morto. Non credo di avere mai capito prima la realtà delle cose così chiaramente. Cioè che si è avverato un cambiamento drammatico. I ragazzi si sono sempre battuti, hanno sempre fatto a pugni. Ma un tempo si smetteva quando l'altro era per terra. C'era un limite. Chiamalo come vuoi. Gioco pulito. Oppure semplicemente una cosa naturale. Ma non è più così. E questo perché a quei ragazzi non è mai stato insegnato cosa sia il rispetto per gli altri. È come se un'intera generazione di giovani fosse stata abbandonata dai propri genitori. Oppure è come se avessimo deciso che fregarsene sia diventata una norma fondamentale della nostra vita. Improvvisamente noi della polizia incominriamo a farci domande. Le prerogative so-

no completamente cambiate. Tutta l'esperienza che abbiamo accumulato in tanti anni non ha più alcun valore.»

Wallander finì e la fissò in silenzio.

«Non so cosa mi aspettassi quando sono entrata alla scuola di polizia» disse Ann-Britt Höglund. «Ma sicuramente non tutto questo.»

«Eppure dobbiamo avere la forza di continuare» disse Wallander. «E non credo neppure che ti sia mai immaginata che un giorno qualcuno ti avrebbe sparato.»

«Ho cercato di farlo» disse Ann-Britt Höglund. «Quando facevo esercitazioni di tiro. Cercavo di immaginare che il colpo che sparavo mi potesse colpire. Ma è impossibile immaginare il dolore. E non si pensa mai che possa succedere.»

Dal corridoio giunsero alcune voci. Un paio di poliziotti di turno stavano parlando con un ubriaco. Poi tornò il silenzio.

«Come stai adesso?» chiese Wallander.

«Hai mai pensato che potessero sparare e colpirti?»

Wallander annuì.

«A volte lo sogno» disse Ann-Britt Höglund. «Sogno che sto morendo. O che sono stata colpita alla testa. E quello è il sogno peggiore.»

«È facile essere presi dalla paura.»

Si alzò.

«Il giorno in cui avrò veramente paura smetterò» disse Ann-Britt Höglund. «Ma non credo di essere ancora veramente arrivata a quel punto. Sono abituata a risolvere i miei problemi da sola. Ma questa sera mi sembrava di non riuscirci più.»

«Ammettere una cosa simile è già un segno di forza.»

Ann-Britt Höglund si alzò e si infilò la giacca. Sorrise con il suo pallido sorriso. Wallander si chiese se dormisse abbastanza. Ma non disse nulla.

«Avrai tempo di parlare del contrabbando di automobili domani?» chiese.

«Sì, ma nel pomeriggio. Ricordati che domani mattina dobbiamo parlare di quei giovani.»

Ann-Britt Höglund lo fissò meravigliata.

«Sembri preoccupato.»

«Eva Hillström è preoccupata. Non posso trascurare questo fatto.»

Uscirono insieme dalla centrale. Wallander notò che l'auto di Ann-Britt non era nel parcheggio. Wallander le chiese se voleva un passaggio.

«No, grazie» rispose lei. «Ho bisogno di camminare. E poi è una magni-

fica serata. Che mese di agosto!»

«Il mese della canicola» disse Wallander. «Anche se non so esattamente perché lo chiamino così.»

Si salutarono. Wallander salì sull'auto e andò direttamente a casa. Si preparò una tazza di tè e sfogliò distrattamente il quotidiano di Ystad. Poi andò a dormire. Lasciò la finestra socchiusa. Faceva caldo nella camera da letto.

Si addormentò quasi subito.

Si svegliò di soprassalto. Sentiva un dolore acuto.

Aveva un crampo al polpaccio sinistro. Posò la gamba sul pavimento e fece forza. Il dolore sparì. Si rimise sdraiato cercando di fare attenzione per evitare che il crampo riprendesse. L'orologio sul comodino segnava l'una e mezza.

Ancora una volta aveva sognato suo padre. Spezzoni di sogno senza alcun nesso tra loro. Camminavano per le strade di una città sconosciuta. Stavano cercando qualcuno. Ma il sogno era finito prima che Wallander capisse chi.

La tendina della finestra si muoveva lentamente. Pensò alla madre di Linda. Mona, con la quale era stato sposato per tanto tempo. E che ora viveva una vita completamente diversa con un nuovo uomo che giocava a golf e che sicuramente non aveva un livello di zuccheri troppo alto nel sangue.

Lasciò scorrere i pensieri. Improvvisamente, nel dormiveglia, si rivide mentre camminava insieme a Baiba lungo le spiagge senza fine di Skagen.

Poi anche lei svanì.

Ora era completamente sveglio.

Si mise a sedere sul bordo del letto. Non riusciva a capire perché quel pensiero lo avesse colpito. Ma era arrivato all'improvviso, facendosi strada fra tutti gli altri pensieri. Svedberg.

Non era normale che non telefonasse per dire di essere ammalato. E in ogni caso, non era mai ammalato. Se fosse successo qualcosa avrebbe sicuramente informato la centrale. Avrebbe dovuto pensarci prima. Se Svedberg non si faceva vivo poteva volere dire una cosa sola.

Che si trovava in una situazione in cui non aveva alcuna possibilità di comunicare.

Wallander si rese conto di essere preso dalla paura. Naturalmente era solo la sua immaginazione. Cosa sarebbe potuto succedere a Svedberg?

Ma la sensazione di paura non lo lasciava. Volse lo sguardo verso l'orologio ancora una volta. Poi andò in cucina, cercò il numero di telefono di Svedberg e lo compose. Dopo alcuni segnali udì la voce di Svedberg sulla segreteria telefonica. Wallander posò il ricevitore. Ora era sicuro che qualcosa doveva essere successo a Svedberg. Si vestì e uscì di casa. Fuori si era alzato il vento ma l'aria era ancora calda. Non impiegò più di qualche minuto per raggiungere Stortorget. Parcheggiò e si avviò verso Lilla Norregatan, dove abitava Svedberg. La luce era accesa a una delle finestre. Wallander si sentì sollevato. Ma solo per pochi brevi secondi. L'inquietudine tornò ancora più forte. Perché, se Svedberg era in casa, non rispondeva al telefono? Wallander provò a spingere il portone. Era chiuso. Si apriva componendo un codice numerico che Wallander non conosceva. Poi notò che le due ante del portone non combaciavano. Prese il coltellino dalla tasca della giacca. Si guardò intorno. Poi infilò la lama più spessa tra le due ante e sforzò. Il portone si aprì.

Svedberg abitava al terzo e ultimo piano. Wallander arrivò sul pianerottolo senza fiato. Appoggiò un orecchio alla porta. C'era un silenzio assoluto. Si chinò e guardò attraverso la buca delle lettere sulla porta. Nessun segno di vita. Si alzò e posò il dito sul campanello. Udì il suono echeggiare nell'appartamento.

Suono tre volte. Poi iniziò a battere con un pugno sulla porta.

Wallander cercò di riflettere. Capì che aveva bisogno di avere qualcuno con sé. Non se la sentiva di essere solo. Mise la mano nella tasca interna della giacca. Aveva dimenticato il cellulare sul tavolo della cucina. Scese le scale e si assicurò che il portone restasse aperto. Poi si affrettò verso le cabine telefoniche di Stortorget. Compose il numero di casa di Martinsson. Rispose quasi subito, come se fosse stato in attesa di essere chiamato.

«Mi dispiace svegliarti a quest'ora» disse Wallander. «Ma ho bisogno del tuo aiuto.»

«Cos'è successo?»

«Sei riuscito a parlare con Svedberg?»

«No.»

«Deve essergli successo qualcosa.»

Martinsson rimase in silenzio.

«Ti aspetto davanti a casa sua in Lilla Norregatan» disse Wallander.

«Dieci minuti» disse Martinsson.

Wallander andò alla sua automobile e aprì il bagagliaio. Teneva sempre dei ferri in un sacchetto di plastica. Prese un grosso piede di porco. Poi

tornò verso la casa di Svedberg.

Non erano passati più di dieci minuti quando Martinsson fermò la sua auto davanti alla casa. Wallander notò che si era infilato la giacca su quella del pigiama.

«Cosa pensi sia successo?»

«Non lo so.»

Salirono le scale. Wallander fece cenno a Martinsson di suonare il campanello. Nessuno venne ad aprire.

Si guardarono.

«Forse ha una chiave di riserva nel suo ufficio?»

Wallander scosse il capo.

«Non voglio perdere tempo» disse.

Martinsson fece un passo indietro.

Wallander alzò il piede di porco.

Poi sfondò la porta.

4.

La notte del 9 agosto fu una delle più lunghe nella vita di Kurt Wallander. Quando all'alba uscì quasi barcollando dalla casa di Lilla Norregatan, non riusciva a liberarsi dalla sensazione di trovarsi nelle pieghe recondite di un incubo inconcepibile.

Ma tutto quello che era stato costretto a vedere nel corso di quella lunga notte era stato più che reale. E quella realtà era stata orribile. Molte volte nel corso della sua carriera di poliziotto era stato costretto a essere testimone di quello che rimaneva dopo un dramma sanguinoso e brutale. Ma non lo aveva mai toccato così da vicino. Quando aveva forzato la porta dell'appartamento di Svedberg non sapeva cosa lo aspettasse. Ma aveva iniziato a temere il peggio nell'attimo stesso in cui aveva infilato il piede di porco nella porta. E quel timore si era rivelato giustificato.

Avevano attraversato l'ingresso in silenzio, come se stessero addentrandosi in un luogo ostile. Martinsson era alle spalle di Wallander. La lampada dell'ingresso era spenta. Ma c'era luce all'interno dell'appartamento. Rimasero immobili per un breve attimo. Wallander si rese conto che il respiro di Martinsson alle sue spalle si era fatto affannoso per la tensione. Si avvicinarono al soggiorno. Sulla porta Wallander aveva fatto un passo indietro così improvviso che Martinsson non era riuscito a evitare che gli calpestasse un piede. Poi anche lui si era avvicinato e aveva visto quello

che aveva fatto sobbalzare Wallander.

Più tardi, Wallander ricordava la reazione di Martinsson solo come un gemito prolungato. Un suono che non avrebbe mai dimenticato. Martinsson aveva emesso quel suono angosciato di fronte all'incomprensibile scena che gli si era presentata davanti agli occhi.

Svedberg era steso sul pavimento. Una gamba era come appesa a una sedia rovesciata. Il suo corpo era stranamente contorto come se Svedberg non avesse più la spina dorsale.

Wallander era rimasto paralizzato sulla porta, congelato dall'orrore. In quello stesso momento sapeva che tutto quello che vedeva era vero. Che la persona stesa sul pavimento era Svedberg. Che era morto. La persona con la quale aveva lavorato per tanti anni, era stesa senza vita in una posizione assurda e non c'era più. Non si sarebbe mai più seduta al suo solito posto al tavolo nella sala riunioni passandosi la penna sul cranio pelato.

Ma Svedberg non era più calvo. La metà superiore della sua testa era sparita.

Sul pavimento, poco lontano dal corpo di Svedberg, c'era una doppietta. La violenza del colpo aveva fatto schizzare il sangue fin sulla parete bianca a qualche metro dietro la sedia rovesciata.

Wallander rimase immobile, il cuore che gli batteva all'impazzata, senza riuscire a staccare lo sguardo da quella scena terribile. Svedberg morto, metà della sua testa sparita, una sedia rovesciata, un fucile su un tappeto rosso con sottili strisce azzurre.

Un pensiero assurdo e confuso passò nella mente di Wallander. Adesso Svedberg non si sarebbe più fatto prendere dal panico in presenza di vespe.

«Che cosa è successo?» disse Martinsson con un filo di voce. Wallander si rese conto che Martinsson era sul punto di scoppiare in lacrime. Una reazione dalla quale Wallander era ancora lontano. Non riusciva a scoppiare in lacrime per qualcosa che non era in grado di capire. E quello che aveva davanti agli occhi era una cosa che non era ancora in grado di capire. Svedberg morto? Era una cosa insensata. Svedberg era un poliziotto sulla quarantina che quella mattina stessa avrebbe dovuto essere seduto con loro per la solita riunione della squadra investigativa. Svedberg con la sua testa pelata, la sua paura delle vespe, la sua abitudine di fare una sauna ogni venerdì sera.

Era molto semplice. La persona stesa sul pavimento non era Svedberg. Era qualcun altro. Qualcun altro che gli assomigliava.

Istintivamente Wallander guardò il suo orologio da polso. Erano le due e

nove minuti. Erano rimasti immobili sulla porta non più di pochi minuti. Tornarono nell'ingresso, Wallander accese la luce. Si rese conto che Martinsson era in preda a un tremito continuo. E io che aspetto posso avere, pensò distrattamente.

«Diamo l'allarme generale» disse.

Il telefono era su un minuscolo tavolino nell'ingresso. Ma non c'era traccia della segreteria telefonica.

Martinsson fece un cenno di assenso con il capo e allungò la mano per prendere il ricevitore.

«Aspetta» disse Wallander. «Dobbiamo pensare.»

Ma a cosa avrebbero dovuto pensare? Forse sperare che accadesse un miracolo? Che Svedberg arrivasse d'improvviso e che niente di quello che avevano visto fosse vero?

«Il numero di Lisa Holgersson. Te lo ricordi a memoria?» chiese Wallander. Sapeva che Martinsson aveva una spiccata capacità di ricordare indirizzi e numeri di telefono.

Anche Svedberg aveva un'ottima memoria, pensò Wallander. Ma non gli sarebbe più servita.

Martinsson gli disse il numero balbettando. Wallander lo compose. Al secondo segnale, Lisa Holgersson rispose. Doveva tenere il telefono sul comodino.

«Wallander. Spiacente di doverti svegliare.»

Dal tono della voce sembrava completamente sveglia.

«Credo sia meglio tu venga subito. Sono nell'appartamento di Svedberg in Lilla Norregatan. Martinsson è con me. Svedberg è morto.»

Il suono che Wallander udì gli ricordò il gemito di Martinsson.

«Che cosa è successo?»

«Non so. Ma qualcuno gli ha sparato.»

«Non posso crederci. Un omicidio?»

Wallander pensò al fucile sul tappeto.

«Non so» disse. «Omicidio o suicidio. Non so.»

«Hai contattato Nyberg?»

«No. Volevo che tu fossi la prima a saperlo.»

«Vengo subito. Giusto il tempo di vestirmi.»

«Nel frattempo telefonerò a Nyberg.»

Wallander posò il ricevitore. Poi fece un cenno a Martinsson.

«Nyberg» disse. «Inizia con lui.»

Era possibile entrare nel soggiorno da due porte diverse. Mentre Martin-

sson parlava al telefono, Wallander andò in cucina. Uno dei cassetti era sul pavimento. La porta di un pensile d'angolo era aperta. Sparse sul pavimento c'erano carte e diverse ricevute.

La mente di Wallander registrava tutto quello che vedeva. Ascoltò Martinsson spiegare con voce incerta a Nyberg della scientifica quello che era successo. Wallander continuò facendo attenzione a dove posava i piedi. Entrò nella camera da letto di Svedberg. Tre dei quattro cassetti della cassettiera erano aperti. Il letto era sfatto e il piumone era sul pavimento. Con un senso di dolore Wallander notò che Svedberg dormiva tra lenzuola con un disegno a fiori. Il letto sembrava quasi un campo fiorito. Wallander continuò. La piccola stanza prima del soggiorno era adibita a studio. C'erano scaffali a muro e una scrivania. Svedberg era una persona ordinata. La sua scrivania nella centrale di polizia era sempre pedantemente sgombra da carte inutili. Ma ora nel suo appartamento i libri erano sparsi alla rinfusa sul pavimento. I cassetti della scrivania erano stati svuotati. C'erano fogli di carta dappertutto.

Wallander rientrò nel soggiorno. Ma questa volta entrando dalla parte opposta. Ora era più vicino al fucile. Il corpo contorto di Svedberg sullo sfondo. Rimase assolutamente immobile a osservare la scena. Tutti i dettagli, i resti del dramma che si era svolto in quella stanza, tutto era rimasto come pietrificato. Le domande si accavallavano nella sua mente. Qualcuno deve avere udito lo sparo. O gli spari. Tutto sembrava indicare un tentativo di furto. Ma quando era avvenuto? Che cosa era veramente accaduto?

Martinsson si affacciò sulla porta dal soggiorno.

«Stanno arrivando» disse.

Wallander tornò lentamente sui suoi passi. Appena entrato in cucina udì un cane abbaiare e poi la voce concitata di Martinsson. Wallander andò immediatamente nell'ingresso. La porta era aperta. Sul pianerottolo c'era un poliziotto con un pastore tedesco e alcuni inquilini in vestaglia. Il poliziotto si chiamava Edmundsson ed era stato distaccato a Ystad di recente.

«Abbiamo ricevuto l'allarme» disse incerto non appena vide Wallander. «Un tentativo di furto. In un appartamento di un certo Svedberg.»

Wallander capì che Edmundsson non aveva capito di quale Svedberg si trattasse.

«Va bene» disse. «È successa una disgrazia. Questo è l'appartamento dell'ispettore Svedberg. Un nostro collega.»

Edmundsson impallidì.

«Non avevo capito.»

«Come avresti potuto? Ma adesso puoi tornare alla centrale di polizia. Stanno arrivando un sacco di colleghi.»

Edmundsson lo fissò.

«Che cosa è successo?»

«Svedberg è morto» rispose Wallander. «Per il momento è tutto quello che sappiamo.»

Appena ebbe finito, Wallander si pentì di avere pronunciato quella frase. I vicini sul pianerottolo avevano sentito tutto. Qualcuno poteva avere la cattiva idea di telefonare ai giornali. E la cosa che Wallander desiderava meno di tutte era di vedere un nugolo di giornalisti salire le scale.

Un poliziotto che muore in circostanze poco chiare è sempre una notizia che fa aumentare le vendite dei giornali.

Edmundsson se ne andò con il suo cane. Senza alcun motivo, Wallander pensò che non sapeva il nome del cane.

«Puoi occuparti dei vicini?» disse a Martinsson. «Se non altro qualcuno può avere udito gli spari. Con un po' di fortuna forse possiamo stabilire un'ora esatta.»

«Più di uno sparo?»

«Non so. Ma qualcuno deve avere sentito.»

Wallander notò che la porta dell'appartamento di fronte a quello di Svedberg era aperta.

«Di' loro di tenersi lontano» disse. «Non voglio avere più gente del necessario nell'appartamento. E soprattutto niente curiosi.»

Martinsson annuì. Wallander notò che aveva gli occhi rossi e che continuava a tremare.

«Cosa diavolo può essere successo?» chiese Martinsson.

Wallander scosse il capo lentamente.

«Non so.»

«Si direbbe un tentativo di furto. Tutto quel disordine.»

Udirono il portone al pianterreno sbattere. Poi passi affrettati sulle scale. Martinsson iniziò a fare rientrare persone assonnate e preoccupate nei loro appartamenti.

Lisa Holgersson raggiunse il pianerottolo.

«Aspetta un attimo prima di entrare» disse Wallander. «Cerca di prepararti a una scena terribile.»

«È veramente così grave?»

«Gli hanno sparato alla testa. Con una doppietta. Quasi a bruciapelo.»

Lisa Holgersson si mise una mano sulla bocca. Wallander le fece strada.

Entrarono nell'ingresso. Wallander indicò il soggiorno. Lisa Holgersson si avvicinò alla porta e si volse subito con una smorfia di dolore sul volto. Iniziò a dondolare come se stesse per svenire. Wallander la prese per un braccio e la portò in cucina. La fece sedere su una sedia. Lisa Holgersson alzò la testa e fissò Wallander con occhi sbarrati.

«Chi può avere fatto una cosa simile?»

«Non so.»

Wallander riempì un bicchiere d'acqua e glielo porse.

«Ieri Svedberg era assente» disse. «Senza avere avvisato.»

«Non è il suo stile» disse Lisa Holgersson.

«Sì. È molto strano. Questa notte mi sono svegliato con la sensazione che qualcosa non fosse come doveva essere. E sono venuto qui subito.»

«Vuoi dire che non è necessariamente successo questa notte?»

«No. Martinsson sta cercando di sapere se qualcuno dei vicini ha udito qualcosa. È probabile. Il rumore dello sparo di una doppietta è molto forte. In ogni caso saranno i medici legali di Lund a stabilire l'ora esatta.»

Wallander sentì quel suo commento pedante echeggiargli nella mente. Fu preso da un senso di nausea.

«So che Svedberg non era sposato» disse Lisa Holgersson. «Sai se abbia dei parenti?»

Wallander cercò di ricordare. Sapeva che la madre di Svedberg era morta anni prima. Non sapeva nulla del padre. L'unico parente che Wallander conosceva di sicuro era una donna che aveva incontrato alcuni anni prima nel corso di un'indagine.

«Ha una cugina che si chiama Ylva Brink. Lavora come ostetrica al reparto maternità dell'ospedale. Non ne conosco altri.»

Dall'ingresso udirono la voce di Nyberg.

«Rimarrò qui ancora un paio di minuti» disse Lisa Holgersson.

Wallander raggiunse Nyberg che stava guardandosi intorno nell'ingresso.

«Cosa diavolo è successo?» chiese Nyberg con tono irritato.

Nyberg era uno dei migliori elementi della scientifica. In non pochi momenti poteva essere difficile collaborare con lui. Dava costantemente l'impressione di essere di cattivo umore. Sembrava non essersi reso conto che si trattava di un suo collega. Un collega morto. Forse Martinsson si era dimenticato di dirglielo.

«Hai idea di dove ti trovi?» chiese Wallander cautamente.

Nyberg lo fissò con uno sguardo torvo.

«Tutto quello che so è che mi è stato detto di andare in un appartamento in Lilla Norregatan» rispose Nyberg. «Ma Martinsson è stato stranamente vago e poco chiaro al telefono. Di che cosa si tratta?»

Wallander si fece serio. Nyberg si irrigidì.

«Si tratta di Svedberg» disse Wallander. «È morto. Dalle apparenze si direbbe un omicidio.»

«Vuoi dire Kalle Svedberg?» disse Nyberg incredulo.

Wallander annuì e sentì un nodo in gola. Nyberg era uno dei pochi colleghi che chiamavano Svedberg per nome. Si chiamava Karl Evert, ma Nyberg aveva usato il diminutivo Kalle.

«È nel soggiorno» continuò Wallander. «Gli hanno sparato con una doppietta. Un fucile da caccia. In pieno volto.»

Nyberg fece una smorfia.

«Non credo ci sia bisogno di descriverti lo spettacolo» disse Wallander.

«No» rispose. «Non ce n'è bisogno.»

Nyberg si avviò verso il soggiorno. Anche lui rimase paralizzato sulla porta. Wallander aspettò un attimo per dargli la possibilità di capire ciò che aveva davanti agli occhi. Poi lo raggiunse.

«Ho una prima domanda» disse. «Una che mi sembra importante. Hai notato che il fucile è ad almeno due metri dal corpo? La mia domanda è la seguente. È possibile che possa essere arrivato lì se Svedberg avesse voluto suicidarsi?»

Nyberg rifletté un attimo. Poi scosse il capo.

«No» disse. «È impossibile. Un'arma tenuta in mano e puntata contro se stessi non viene proiettata così lontano. È assolutamente impossibile.»

Per un attimo Wallander sentì un vago senso di sollievo. Dunque Svedberg non si era suicidato.

L'ingresso iniziava a essere affollato. C'era il medico legale e anche Hansson. Uno dei tecnici della scientifica stava prendendo il materiale da una borsa.

«Ascoltate un attimo» disse Wallander. «La persona stesa nel soggiorno è l'ispettore Svedberg. È morto. È stato assassinato. Preparatevi a vedere uno spettacolo terribile. Lo conoscevamo tutti. Quello che è accaduto è mostruoso. Era un nostro collega e un amico. Sono sicuro che siamo tutti consapevoli che questo rende le cose ancora più difficili. Ma dobbiamo fare il nostro lavoro come se fosse un caso normale.»

Wallander non riuscì a continuare. Sentiva che avrebbe dovuto aggiungere qualcosa. Ma non riusciva a trovare le parole. Mentre Nyberg e gli al-

tri tecnici iniziavano a lavorare, Wallander tornò in cucina. Lisa Holgersson non si era mossa dalla sedia.

«Devo telefonare alla cugina di Svedberg» disse Lisa Holgersson. «Immagino sia la parente più stretta.»

«Posso farlo io» disse Wallander. «La conosco.»

«Fammi un quadro generale. Che cosa è veramente successo?»

«È meglio che ci sia anche Martinsson. Vado a chiamarlo.»

Wallander uscì sul pianerottolo. La porta dell'appartamento di fronte era socchiusa. Wallander bussò ed entrò. Martinsson era nel soggiorno con quattro persone. Due uomini e due donne. Uno degli uomini era vestito, mentre gli altri erano in vestaglia. Wallander fece cenno a Martinsson di seguirlo.

«Dobbiamo chiedervi di aspettare qui un momento» disse.

Tornarono nella cucina dell'appartamento di Svedberg. Martinsson era molto pallido.

«Riprendiamo dall'inizio» disse Wallander. «Quando è stato visto Svedberg per l'ultima volta?»

«Non so se io sia stato l'ultimo» disse Martinsson. «Ma l'ho intravisto alla mensa mercoledì mattina. Saranno state circa le undici.»

«Come ti è sembrato?»

«In quel momento non potevo immaginare tutto questo e mi è sembrato normale.» Martinsson sembrava avere difficoltà a parlare.

«Poi mi hai telefonato nel pomeriggio» disse Wallander. «E abbiamo deciso di fare una riunione a tre il giovedì mattina.»

«Sono andato nell'ufficio di Svedberg appena ho finito di parlare con te. L'ufficio era vuoto. Ho chiesto al centralino e mi hanno detto che se n'era andato.»

«Quando se n'è andato?»

«Non ho pensato di chiederlo.»

«Poi che cosa hai fatto?»

«Gli ho telefonato. C'era la segreteria telefonica. Ho lasciato un messaggio ricordandogli la riunione del giovedì mattina. Dopo ho telefonato parecchie volte. Ma non ho mai avuto risposta.»

Wallander rimase pensieroso.

«A una certa ora di mercoledì, Svedberg lascia la centrale di polizia. Tutto sembra normale. Giovedì non torna al lavoro. Il che è molto strano. Questo indipendentemente dal fatto che abbia ascoltato o no il tuo messaggio sulla segreteria telefonica. Svedberg non lasciava mai la centrale

senza avvertire.»

«Ciò può volere dire che tutto questo può essere successo già mercoledì» disse Lisa Holgersson.

Wallander annuì.

Quando il normale diventa anormale, pensò Wallander. È questo il momento che dobbiamo trovare.

Un altro pensiero lo aveva colpito, un'osservazione fatta da Martinsson. Che la sua segreteria telefonica non funzionava.

«Aspettate un attimo» disse uscendo dalla cucina.

Andò nello studio di Svedberg. La segreteria telefonica era sulla scrivania. Wallander andò nel soggiorno. Nyberg era in ginocchio vicino alla doppietta. Svedberg gli fece cenno di avvicinarsi. Lo portò nello studio.

«Vorrei ascoltare i messaggi sulla segreteria telefonica. Però non vorrei rovinare possibili impronte.»

«Possiamo fare tornare il nastro all'inizio» disse Nyberg che portava un paio di guanti di gomma. Wallander annuì. Nyberg spinse il tasto di ascolto.

Udirono tre messaggi di Martinsson che ogni volta aveva detto in modo chiaro l'ora. Non c'erano altri messaggi.

«Adesso vorrei sentire il messaggio di Svedberg» disse Wallander.

Nyberg spinse un altro tasto.

Quando udì la voce di Svedberg Wallander sentì un brivido attraversargli il corpo. Nyberg fece un mezzo passo indietro.

Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio.

Niente altro.

Wallander tornò in cucina.

«I tuoi messaggi sono registrati sulla segreteria telefonica» disse rivolto a Martinsson. «Ma naturalmente non possiamo sapere se li abbia mai ascoltati.»

Rimasero in silenzio pensando a quello che Wallander aveva detto.

«Che cosa dicono i vicini?»

«Nessuno ha sentito niente» rispose Martinsson. «E molto strano. Nessuno ha sentito lo sparo o gli spari. E sembra che tutti fossero in casa.»

Wallander aggrottò la fronte.

«E assurdo che nessuno abbia sentito qualcosa.»

«Torno a interrogarli.»

Martinsson uscì. Un poliziotto entrò in cucina.

«C'è un giornalista qui fuori» disse.

Al diavolo, pensò Wallander. Dunque qualcuno è riuscito a telefonare. Guardò Lisa Holgersson.

«Prima dobbiamo parlare con i parenti di Svedberg» disse.

«Non credo che riusciremo a evitare i giornalisti tanto a lungo» disse Wallander.

Si volse al poliziotto che stava aspettando istruzioni.

«Nessuna dichiarazione per ora» gli disse. «Daremo informazioni nella centrale di polizia in mattinata.»

«Alle undici» precisò Lisa Holgersson.

Il poliziotto sparì. Dal soggiorno si udiva la voce irritata di Nyberg. Poi tornò il silenzio. Nyberg era spesso di cattivo umore. Ma le sue sfuriate non duravano mai a lungo. Wallander andò in soggiorno e raccolse l'elenco del telefono dal pavimento. Tornò in cucina, lo posò sul tavolo e iniziò a cercare il numero di telefono di Ylva Brink. Alzò gli occhi e fissò Lisa Holgersson.

«Telefona tu» disse Lisa Holgersson.

Non c'era nulla che Wallander trovasse tanto difficile quanto dare la notizia di una morte improvvisa e violenta a dei parenti. Quando possibile, cercava sempre di avere con sé il cappellano della polizia. Anche se molte volte era stato costretto a farlo da solo, non era mai riuscito ad abituarsi. E anche se Ylva Brink era solo una cugina di Svedberg, sentiva che sarebbe stato ugualmente difficile. Con un fremito ascoltò i primi segnali. Si rese conto di essere teso.

Al quarto segnale la segreteria telefonica entrò in funzione. Ylva Brink era di turno al reparto maternità quella notte.

Wallander posò il ricevitore. Si ricordò di quella sera, quando era andato a trovarla all'ospedale insieme a Svedberg quasi due anni prima.

E adesso Svedberg era morto. Non riusciva ancora a capacitarsene.

«È al lavoro» disse Wallander. «Vado all'ospedale a parlarle.»

«Non possiamo aspettare più a lungo» disse Lisa Holgersson. «Svedberg può avere altri parenti. Più prossimi di una cugina.»

Wallander annuì. Sapeva che Lisa Holgersson aveva ragione.

«Vuoi che venga con te?» gli chiese.

«Non è necessario.»

La persona che avrebbe preferito avere con sé era Ann-Britt. In quello stesso attimo si rese conto che non era ancora stata informata. Avrebbe dovuto essere lì sin dall'inizio.

Lisa Holgersson si alzò e uscì dalla cucina. Wallander si sedette e com-

pose il numero di Ann-Britt. Rispose la voce assonnata di un uomo.

«Devo parlare con Ann-Britt. Sono Wallander.»

«Chi?»

«Kurt. Della polizia.»

L'uomo era ancora mezzo addormentato. Ma ora dal suo tono di voce si capiva che era infastidito.

«Cosa diavolo vuoi?»

«Non è il numero di Ann-Britt Höglund?»

«L'unica vecchia megera in questa casa si chiama Alma Lundin» gridò l'uomo sbattendo il ricevitore. Il rumore rintronò nelle orecchie di Wallander. Si rese conto di avere sbagliato numero. Lo rifece, lentamente. Questa volta udì la voce di Ann-Britt Höglund.

«Kurt» disse brevemente.

La voce di Ann-Britt era chiara come se fosse stata in attesa di quella telefonata. Forse non aveva dormito per niente? Forse i suoi problemi la tenevano sveglia? E adesso le telefono per darle un altro problema, pensò Wallander.

«Che cosa è successo?»

«Svedberg è morto. Con tutta probabilità è stato assassinato.»

«Non posso crederci!»

«Purtroppo è vero. A casa sua. In Lilla Norregatan.»

«So dove si trova.»

«Puoi venire?»

«Vengo subito.»

Wallander posò il ricevitore e rimase seduto. Uno dei tecnici si affacciò alla porta della cucina. Wallander fece un gesto negativo con la mano. Aveva bisogno di pensare. Non a lungo. Ma aveva bisogno di restare un attimo da solo. Non impiegò molto a convincersi che c'era qualcosa di strano in tutta quella storia. Qualcosa di totalmente assurdo. Ma non riusciva a capire cosa.

Il tecnico della squadra omicidi tornò nella cucina.

«Nyberg vuole parlarti.»

Wallander si alzò e andò nel soggiorno. Nella stanza regnava un'atmosfera cupa e triste. Prima, Svedberg era sempre stato in mezzo a loro come collega. Una persona discreta e poco appariscente. Ma stimato da tutti. E ora giaceva sul pavimento, morto.

Il medico era inginocchiato vicino al corpo. Di tanto in tanto, i lampi dei flash rendevano quella scena ancora più irreale. Nyberg stava prendendo

appunti. Quando vide Wallander fermo sulla porta gli si avvicinò.

«Sai se Svedberg avesse delle armi?» chiese Nyberg.

«Vuoi dire il fucile da caccia?»

«Sì.»

«Non so. Ma non credo fosse il tipo da andare a caccia.»

«È strano che un assassino lasci l'arma sul luogo del delitto.»

Wallander annuì. Era stato uno dei suoi primi pensieri.

«Hai notato qualcos'altro che ti è sembrato strano?» chiese Wallander.

Nyberg socchiuse gli occhi.

«Tutto è strano quando ti trovi davanti a un collega con mezza testa portata via da un colpo di fucile.»

«Sai cosa voglio dire» disse Wallander.

Non aspettò una risposta. Nell'ingresso incontrò Martinsson che stava entrando in quel preciso momento.

«Come va? Riusciamo a stabilire un'ora?»

«Nessuno ha sentito niente. Ma dalle risposte che ho avuto, possiamo essere certi che da lunedì in poi c'è sempre stato qualcuno nella casa. Giorno e notte. A questo piano o a quello sotto.»

«E nessuno ha sentito nulla? Ma è impossibile!»

«Nell'appartamento qui sotto abita un professore di liceo in pensione che sembra un po' sordo. Ma l'udito degli altri è più che a posto.»

Wallander non riusciva a capire. Qualcuno doveva avere udito lo sparo. O gli spari.

«Continua a torchiarli» disse. «Io devo andare all'ospedale. Ti ricordi della cugina di Svedberg? Ylva Brink, l'ostetrica?»

Martinsson annuì.

«Probabilmente è il parente più prossimo.»

«Mi sembra avesse una zia in Västergötland.»

«Chiederò a Ylva.»

Wallander scese le scale. Aveva bisogno di una boccata d'aria fresca.

Fuori dal portone un giornalista lo aspettava. Wallander lo riconobbe. Lavorava per il quotidiano di Ystad.

«Cosa sta succedendo? Mezza centrale di polizia in una casa dove abita un ispettore della squadra omicidi che si chiama Karl Evert Svedberg.»

«Non posso dire niente» disse Wallander. «Alle undici saranno date tutte le informazioni alla centrale di polizia.»

«Non puoi o non vuoi?»

«La verità è che non posso.»

Il giornalista, che si chiamava Wickberg, annuì.

«Questo significa che c'è un morto. Non è così? Tu non puoi parlare prima di avere informato i parenti? Ho ragione?»

«Se questo fosse il caso, avrei potuto usare il telefono per farlo.»

Wickberg sorrise. Ma non c'era malizia nei suoi occhi.

«Non sono notizie che si danno al telefono. Sono notizie che si danno personalmente e preferibilmente in compagnia di un cappellano della polizia. Se ce n'è uno. Allora Svedberg è morto?»

Wallander era troppo stanco per arrabbiarsi.

«Quello che ti immagini o credi non ha alcuna importanza» disse. «La stampa sarà informata alle undici. Prima di allora né io né nessun altro dirà una sola parola.»

«Dove stai andando?»

«A fare una passeggiata per prendere un po' d'aria.»

Wallander si allontanò senza salutare. Camminò lungo Lilla Norregatan. Fatti un centinaio di metri si voltò. Wickberg non lo aveva seguito. Wallander continuò a camminare. Si rese conto di avere sete. E bisogno di urinare. La strada era vuota. Non aveva altra scelta se non di usare il muro. Scelse l'angolo meno illuminato e liberò la vescica. Poi continuò a camminare.

Continuava a pensare a Svedberg. C'è qualcosa di tremendamente strano in tutta questa faccenda, pensò.

Per quanto si sforzasse non riusciva a capire cosa. Ma la sensazione si faceva sempre più forte. *Perché spararegli? Che cosa non quadrava con quel corpo, con quella testa portata via a metà?*

Si trovò davanti all'ingresso dell'ospedale senza rendersene conto. Entrò dalla porta laterale del pronto soccorso e prese l'ascensore che portava al reparto maternità. Ho preso questo stesso ascensore quasi due anni fa insieme a Svedberg per andare a parlare con Ylva Brink. Ma ora non c'è nessuno Svedberg con me.

Era come se non fosse mai esistito.

Rimase un attimo sovrappensiero davanti alla porta a vetri. Quando alzò gli occhi, Ylva Brink era lì davanti a lui, al di là dei vetri. Notò che ci volle qualche secondo prima che la donna lo riconoscesse. Ylva Brink aprì la porta e lo fece entrare.

In quello stesso attimo la donna capì che era successo qualcosa.

5.

Ylva Brink lo fece accomodare nell'ufficio del reparto maternità. Erano le tre e nove minuti. Wallander le disse esattamente come stavano le cose. Svedberg era morto. Ucciso con uno o più colpi di una doppietta. Chi avesse sparato, quale fosse il movente, quando fosse accaduto non lo sapevano ancora. Evitò però di descrivere lo stato in cui avevano trovato l'appartamento.

Wallander aveva appena finito di parlare quando un'infermiera entrò nella stanza per chiedere qualcosa a Ylva Brink.

«Le ho appena dato la notizia della morte di un parente» disse Wallander irritato. «Ti dispiace aspettare un attimo?»

L'infermiera stava per andarsene quando Wallander le chiese se poteva portargli un bicchiere d'acqua. Se non beveva aveva la sensazione che non sarebbe riuscito a continuare a parlare.

«Siamo tutti desolati e in stato di shock» continuò Wallander non appena l'infermiera uscì. «Non riusciamo a capire. Tutto è così incredibile.»

Ylva Brink non disse nulla. Era pallida ma composta. L'infermiera tornò con un bicchiere d'acqua.

«Posso fare qualcosa?» chiese.

«Non per il momento» rispose Wallander.

Vuotò il bicchiere tutto d'un fiato. Ma la sete sembrava più forte di prima.

«Non riesco a crederci» disse Ylva Brink. «Non riesco a capire.»

«Neanch'io» disse Wallander. «Ci vorrà molto tempo prima che riesca a farlo. Se mai ne sarò capace.»

Cercò la penna in una delle tasche della giacca. Come sempre si era dimenticato il taccuino. Ylva Brink fece un cenno con il capo come per dire che aveva capito. Aprì uno dei cassetti della scrivania e gli porse alcuni fogli di carta.

«Devo farti alcune domande» disse Wallander. «Aveva altri parenti? Devo confessare che tu sei la sola che conosco.»

«I suoi genitori sono morti. Era figlio unico. Io sono sua cugina dalla parte del padre. C'è anche un cugino dalla parte della madre. Si chiama Sture Björklund.»

Wallander prese nota.

«Abita a Ystad?»

«Vive in una tenuta in campagna poco lontano da Hedeskoga.»

«Fa il contadino?»

«No. È professore all'università di Copenaghen.»

Wallander restò sorpreso.

«Per quanto mi ricordi, Svedberg non mi ha mai parlato di lui.»

«Si incontravano molto di rado. Per quello che ne so io, Svedberg teneva i contatti solo con me.»

«Comunque, dobbiamo informarlo» disse Wallander. «Come capirai, i giornali daranno molto spazio alla notizia. Un ispettore di polizia che muore di morte violenta.»

Ylva Brink lo fissò sorpresa.

«Morte violenta? Che cosa significa?»

«Che con tutta probabilità è stato assassinato.»

«Cos'altro potrebbe essere stato?»

«Era la mia seconda domanda» disse Wallander. «Pensi che avrebbe potuto suicidarsi?»

«Chiunque può farlo. In circostanze speciali.»

«Questo è innegabile.»

«Ma non è possibile capirlo? Voglio dire se una persona è stata uccisa? O se si è tolta la vita?»

«Sì. Quasi sempre. Ma dovevo fare questa domanda lo stesso.»

Ylva Brink rifletté un attimo prima di rispondere.

«In certi momenti ci ho pensato anch'io» disse. «In periodi difficili. Solo dio sa come sono riuscita a uscirne. Ma il pensiero che Karl potesse farlo non mi ha mai sfiorata.»

«Perché non ne ha mai avuto motivo.»

«Non si può dire che fosse una persona infelice.»

«Quando l'hai visto o sentito l'ultima volta?»

«Mi ha telefonato domenica.»

«Come ti è sembrato?»

«Come sempre.»

«Perché ti ha telefonato?»

«Avevamo l'abitudine di parlarci una volta alla settimana. Se non mi chiamava, lo facevo io. A volte veniva da me a cena. Altre volte andavo io da lui. Come ricorderai, mio marito non è a casa molto spesso. E capo macchinista su una petroliera. I nostri figli sono ormai adulti.»

«Vuoi dire che Svedberg preparava da mangiare?»

«Perché non avrebbe dovuto farlo?»

«Non me lo sono mai immaginato in cucina davanti ai fornelli.»

«Era un bravo cuoco. Il pesce era la sua specialità.»

Wallander scosse il capo. Quanto poco si conoscono le persone, pensò.

«Ma torniamo un attimo indietro» disse poi. «Ti ha telefonato domenica. Il 4 agosto. Ed era quello di sempre.»

«Sì.»

«Di che cosa avete parlato?»

«Di tutto e di niente. Ma ricordo che a un certo punto si è lamentato di essere stanco. Mi ha detto che era esausto.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Ha detto veramente così? Di sentirsi esausto?»

«Sì.»

«Ma era appena tornato dalle vacanze.»

«Ho una buona memoria.»

Wallander fece una pausa prima di continuare.

«Sai che cosa ha fatto durante le sue vacanze?»

«Come forse sai, non gli piaceva stare via da Ystad. Normalmente rimaneva a casa. Un paio di volte è andato per qualche giorno in Polonia.»

«Ma cosa faceva a casa? Nel suo appartamento.»

«Aveva i suoi interessi.»

«Quali?»

Ylva Brink scosse il capo.

«Dovresti conoscerli. Aveva due grandi passioni: guardare le stelle e studiare la storia degli indiani d'America.»

«Degli indiani ne ho sentito parlare. E che a volte andava a Falsterbo a osservare gli uccelli. Ma quella delle stelle è una novità.»

«Aveva un magnifico telescopio.»

Wallander non riusciva a ricordare di averlo notato nell'appartamento.

«Dove lo teneva?»

«Nel suo studio.»

«E dunque era così che passava le sue vacanze? Osservando le stelle? Leggendo libri sugli indiani?»

«Almeno credo. Ma non è stato proprio così quest'estate.»

«In che senso?»

Ylva Brink esitò prima di rispondere.

«Era come se non avesse tempo.»

Istintivamente, Wallander sentì che era vicino a qualcosa di importante.

«Ti ha detto perché?»

«No.»

«Ma devi esserti posta la domanda.»

«Non particolarmente.»

«Hai potuto notare dei cambiamenti in lui? Era diverso dal solito? Sembrava avere problemi?»

«No. Era quello di sempre. Ma sembrava avere poco tempo.»

«In che modo te ne sei accorta? Quando te lo ha detto per la prima volta?»

«Poco dopo la festa di mezza estate. Più o meno all'inizio delle sue vacanze.»

L'infermiera si affacciò nuovamente alla porta. Ylva Brink si alzò.

«Torno subito» disse.

Wallander cercò la toilette. Bevve un altro bicchiere d'acqua e urinò. Quando tornò nell'ufficio, Ylva Brink lo stava aspettando.

«Adesso devo andare» disse Wallander. «Le altre domande possono aspettare.»

«Se vuoi posso telefonare io a Sture» disse Ylva Brink. «Dobbiamo pensare al funerale.»

«Ti prego di farlo entro qualche ora» disse Wallander. «Alle undici informeremo la stampa di quanto è accaduto.»

«Non riesco ancora a crederci» disse Ylva Brink.

Improvvisamente aveva le lacrime agli occhi. Wallander dovette sforzarsi per non scoppiare a piangere a sua volta. Rimasero seduti in silenzio, cercando, ciascuno a suo modo, di controllare le proprie reazioni. Wallander cercò di fissare lo sguardo sull'orologio a muro e di seguire la lancetta dei secondi.

«Un'ultima domanda» disse. «Svedberg era scapolo. Non ho mai sentito dire che ci fosse una donna nella sua vita.»

«Infatti non c'era» rispose Ylva Brink.

«Pensi che possa essere quello che è successo quest'estate?»

«Che avesse incontrato una donna?»

«Sì.»

«Ed era per questo che era esausto?»

Wallander si rese conto che la sua domanda aveva portato a una conclusione imbarazzante.

«Sono costretto a fare domande» disse alzandosi. «Altrimenti non riusciremo mai a capire.»

Ylva Brink lo accompagnò fino alla porta a vetri.

«Dovete prendere chi lo ha fatto» disse stringendo forte il braccio di Wallander.

«Uccidere un poliziotto è uno degli atti più abominevoli che si possano commettere» disse Wallander. «È come una tacita garanzia che la caccia al colpevole sarà senza tregua.»

Si strinsero la mano.

«Telefonerò a Sture» disse Ylva Brink. «Tra un paio d'ore.»

Appena uscito, Wallander tornò sui suoi passi. Aveva ancora una domanda.

«Sai se aveva l'abitudine di tenere in casa delle grosse somme di denaro?»

Ylva Brink lo fissò come se non avesse capito la domanda.

«Dove le avrebbe potute avere? Karl si lamentava sempre di quanto poco fossero pagati i poliziotti.»

«Ed è la verità» disse Wallander.

«Sai quanto guadagna un'ostetrica?»

«No?»

«È meglio non parlarne. Oggi come oggi, la questione non è chi sta meglio a stipendio, ma chi sta peggio.»

Uscito dall'ospedale, Wallander respirò profondamente. Ascoltò il cinguettio degli uccelli. Non erano ancora le quattro. C'era una leggera brezza ma l'aria era già calda. Si avviò camminando lentamente in direzione di Lilla Norregatan.

Una domanda continuava ad assillarlo.

Perché Svedberg aveva detto di sentirsi esausto? Malgrado fosse appena tornato dalle vacanze.

Poteva avere qualche cosa a che fare con il suo assassinio?

Wallander si fermò. Tornò con il pensiero a quell'attimo quando si era affacciato alla porta del soggiorno e aveva visto quello spettacolo desolante. Martinsson era alle sue spalle. Wallander aveva visto un uomo morto e un fucile. E quasi immediatamente aveva avuto la sensazione che qualcosa non era come doveva essere ma senza riuscire a capire cosa.

Rimase immobile sforzandosi di rendere quella sensazione concreta, ma invano.

Devo essere paziente, pensò. Inoltre sono stanco. È stata una notte lunga e difficile. E non è ancora finita.

Riprese a camminare. Si chiese quando avrebbe trovato il tempo di dormire qualche ora. Non doveva dimenticare di seguire la sua dieta. Si fermò nuovamente. Un pensiero lo aveva colpito. Cosa succede se muoio improvvisamente come è successo a Svedberg? A chi mancherò? Cosa dirà la

gente? Che ero un buon poliziotto? Un poliziotto che non prenderà più il suo solito posto al tavolo nella sala delle riunioni. Ma a chi mancherò come essere umano? Forse ad Ann-Britt Höglund? Forse anche a Martinsson?

Un colombo gli passò improvvisamente vicino alla testa.

Non sappiamo niente l'uno dell'altro, pensò. Cosa pensavo veramente di Svedberg? Dentro di me, nel più profondo di me stesso? Mi manca veramente? Si può rimpiangere una persona che non si conosceva?

Riprese a camminare. Ma sapeva che le domande che si era posto lo avrebbero seguito a lungo.

Quando Wallander entrò nuovamente nell'appartamento di Svedberg fu come rientrare in un incubo. Non c'era più la calda estate. Il cinguettio degli uccelli era muto. All'interno di quell'appartamento illuminato dalla fredda luce delle lampade regnava solo la morte. Lisa Holgersson era andata alla centrale di polizia. Wallander chiese ad Ann-Britt Höglund e a Martinsson di seguirlo in cucina. Stava per chiedere se qualcuno avesse visto Svedberg, ma riuscì a fermarsi in tempo. Si sedettero intorno al tavolo. Avevano i volti grigi e stanchi.

«Come va?» chiese Wallander.

«Può essere altro se non un tentativo di furto?» chiese Ann-Britt.

«Ci sono molte altre possibilità» rispose Wallander. «Vendetta, un pazzo, due pazzi, tre pazzi. Non sappiamo ancora. E finché non lo sappiamo, dobbiamo basarci su quello che vediamo.»

«Non dimentichiamo un'altra cosa» disse Martinsson.

Wallander annuì. Intuiva quello che Martinsson voleva dire.

«Il fatto che Svedberg fosse un poliziotto.»

«Avete trovato delle tracce?» chiese Wallander. «A che punto è Nyberg? Cosa dice il medico?»

Ann-Britt sfogliò il taccuino degli appunti.

«Entrambi i colpi della doppietta sono stati sparati» iniziò Ann-Britt. «Sia il medico che Nyberg sono sicuri che i colpi sono stati sparati in rapida successione. Direttamente alla testa di Svedberg. Da cosa lo possano dedurre non lo so.»

Ann-Britt Höglund aveva parlato con voce incerta. Respirò profondamente e continuò: «Non è possibile dire se Svedberg fosse seduto quando gli hanno sparato. Lo stesso vale per la distanza. Se si osserva la stanza e come i mobili sono disposti si può dire che sia stata di un massimo di quat-

tro metri. Ma può essere anche stata una distanza minima.»

Martinsson si alzò di scatto mormorando qualcosa di incomprensibile. Poi uscì e si diresse verso il bagno. Wallander e Ann-Britt aspettarono in silenzio. Martinsson tornò dopo qualche minuto pallido in viso.

«Avrei dovuto smettere due anni fa» disse. «Avrei dovuto piantarla di fare il poliziotto allora, quando avevo deciso.»

«No» disse Wallander con tono sicuro. «Ora più che mai c'è bisogno di noi tutti.» Ma in fondo capiva lo stato d'animo di Martinsson.

«Svedberg è vestito» continuò Ann-Britt. «Questo significa che non è stato tirato giù dal letto. Ma non è ancora stato possibile stabilire l'ora.»

Wallander volse lo sguardo verso Martinsson.

«Ho chiesto non so quante volte» disse Martinsson. «Ma nessuno dei vicini ha udito gli spari o altro.»

«E il traffico giù per strada?» chiese Wallander.

«Non credo che possa attutire il rumore di due colpi di una doppietta.»

«Dunque, non sappiamo quando è successo. Sappiamo che Svedberg era vestito e non in pigiama. Questo può volere dire che possiamo escludere che sia successo a notte tarda. Per quanto possa ricordare, mi sembra che Svedberg avesse l'abitudine di andare a letto presto.»

Martinsson era dello stesso parere. Ann-Britt non sapeva.

«Come è potuto entrare l'assassino? Abbiamo qualche idea?»

«Apparentemente, la porta non è stata manomessa.»

«Però non è una porta molto robusta» disse Wallander.

«Perché lasciare il fucile? È stato preso dal panico? O cos'altro?»

Nessuno dei due aveva una risposta alle domande di Martinsson. Wallander guardò i suoi colleghi. Entrambi erano visibilmente stanchi e depressi.

«Vi dirò la mia opinione personale» disse. «Quanto valga lo sapremo solo più tardi. Ma appena sono entrato in questo appartamento e ho visto cosa era successo ho avuto la netta sensazione che qualcosa non fosse come doveva. Che cosa sia non so dirvelo. È un omicidio, e può fare pensare a un tentativo di furto. Ma se non è un tentativo di furto, allora cosa può essere? Vendetta? O si può pensare che qualcuno si sia introdotto nell'appartamento non per rubare, ma per cercare qualcosa?»

Wallander si alzò, andò al lavandino e bevve un altro bicchiere d'acqua.

«Sono andato all'ospedale e ho parlato con Ylva Brink» continuò Wallander. «Svedberg non aveva molti parenti. Più precisamente solo due cugini. Ylva Brink è una di loro. Sembra si tenessero in contatto regolarmen-

te. Ylva Brink mi ha detto una cosa che mi ha fatto reagire. Domenica scorsa aveva parlato con Svedberg che le aveva detto di essere esausto. Come può essere? Era appena tornato dalle vacanze.»

Ann-Britt e Martinsson aspettarono che Wallander continuasse.

«Non so se sia un dettaglio importante» continuò Wallander. «Ma dobbiamo riuscire a capire perché si sentiva esausto.»

«Qualcuno sa se Svedberg stesse seguendo un'indagine?» chiese Ann-Britt.

«Quella dei ragazzi scomparsi» disse Martinsson.

«Era sicuramente impegnato in qualcos'altro» obiettò Wallander. «Quella non era ancora un'indagine formale. Sicuramente Svedberg la seguiva solo marginalmente. Inoltre ha iniziato le sue vacanze qualche giorno dopo che i genitori sono venuti alla centrale dicendo di essere preoccupati.»

Sia Ann-Britt che Martinsson annuirono.

«Cercate di sapere di che cosa si stesse occupando» disse Wallander.

«Credi che avesse qualche segreto?» chiese Martinsson cautamente.

«Non li abbiamo forse tutti?»

«Dunque è questo che dobbiamo cercare? Il segreto di Svedberg?»

«Prenderemo quello che lo ha ucciso. Nient'altro.»

Decisero di incontrarsi alla centrale di polizia alle otto per fare il punto della situazione. Martinsson tornò nell'appartamento accanto per concludere l'interrogatorio dei vicini. Ann-Britt rimase seduta in cucina. Aveva il volto chiaramente segnato dalla stanchezza e dalla tensione.

«Eri sveglia quando ho telefonato?»

Wallander si pentì immediatamente di avere fatto quella domanda. Che Ann-Britt dormisse o fosse sveglia non erano affari suoi. Ma Ann-Britt non sembrò prendersela.

«Sì» rispose. «Ero completamente sveglia.»

«Dato che sei venuta subito, immagino che tuo marito sia a casa e che si prenda cura dei bambini.»

«Quando hai telefonato stavamo litigando. Un litigio banale e stupido. Uno di quelli che si fanno quando non si ha la forza di fare quelli grandi e importanti.»

Rimasero seduti in silenzio. Di tanto in tanto udivano la voce di Nyberg.

«Non riesco a capire» disse Ann-Britt. «Chi ha potuto volere fare questo a Svedberg?»

«Chi di noi lo conosceva meglio?» chiese Wallander.

Ann-Britt lo guardò sorpresa.

«Non eri tu?»

«No. Non lo conoscevo molto bene.»

«Ma lui ti ammirava.»

«Non credo proprio.»

«Tu non te ne rendi conto. Ma era così. Forse lo fanno anche gli altri. È sempre stato leale verso di te. Ti appoggiava in quello che facevi e che dicevi. Anche quando eri nel torto.»

«Non è una risposta alla mia domanda» disse Wallander. «Chi lo conosceva meglio?»

«Nessuno.»

«Ma adesso dobbiamo iniziare a conoscerlo. Adesso che è morto.»

Nyberg entrò in cucina. Aveva una tazza in mano. Wallander sapeva che Nyberg aveva sempre pronto a casa un thermos di caffè nel caso fosse chiamato di notte.

«Come va?» chiese Wallander.

«Si direbbe un tentativo di furto» disse Nyberg. «La questione rimane comunque perché l'assassino abbia lasciato la doppietta.»

«Non siamo ancora riusciti a stabilire l'ora» disse Wallander.

«Sono affari dei medici.»

«Comunque mi piacerebbe sentire la tua opinione.»

«Non mi piace tirare a indovinare.»

«Lo so. Ma tu hai esperienza. Ti prometto che quello che dirai non sarà usato contro di te.»

Nyberg si strofinò il mento. Aveva la barba lunga e gli occhi rossi per la mancanza di sonno.

«Probabilmente ventiquattro ore» disse. «Difficilmente meno.»

Pensarono in silenzio a quello che Nyberg aveva detto. Ventiquattro ore, pensò Wallander. Un intero giorno. Mercoledì sera. Oppure una qualche ora nel corso di giovedì.

Nyberg sbadigliò. Borbottò qualcosa e uscì dalla cucina.

«E ora di andare a casa» disse Wallander ad Ann-Britt Höglund. Alle otto dobbiamo cercare di avere la forza di fare un programma per questa indagine.»

L'orologio sulla parete della cucina segnava le cinque e un quarto.

Ann-Britt Höglund prese la sua giacca e se ne andò. Wallander rimase solo, seduto al tavolo della cucina. Sul ripiano della finestra c'erano delle ricevute. Le prese e iniziò a controllarle. Da qualche parte bisogna pure iniziare, pensò. Perché non dalle ricevute? C'era una bolletta dell'azienda

elettrica, un estratto conto del bancomat e la ricevuta di un negozio di abbigliamento. Wallander mise gli occhiali. Svedberg aveva prelevato duemila corone con il bancomat il 3 agosto. Il suo saldo era di 19.314 corone. La bolletta scadeva a fine agosto. Dalla ricevuta del negozio di abbigliamento, Wallander lesse che Svedberg aveva acquistato una camicia il 3 agosto. Lo stesso giorno del prelievo con il bancomat. La camicia era costata 695 corone. Niente male come prezzo, pensò Wallander. Ripose le ricevute sul ripiano della finestra. Poi andò da Nyberg e chiese un paio di guanti di gomma. Ritornò in cucina. Si guardò lentamente intorno. Aprì metodicamente gli sportelli dei pensili e i cassetti. Svedberg aveva tenuto la sua cucina con la stessa meticolosità che usava per il suo ufficio. Non c'era niente degno di nota. Niente sembrava mancare. Wallander tornò da Nyberg e chiese una torcia elettrica. Tornò in cucina, si chinò e controllò sotto il lavandino. Cosa cercasse non avrebbe saputo dire. Uscì dalla cucina e tornò nello studio. Da qualche parte dovrebbe esserci il telescopio, pensò. Prese posto sulla sedia dietro la scrivania e si guardò intorno. Nyberg si affacciò alla porta e disse che il corpo di Svedberg poteva essere portato via. Forse Wallander voleva guardare per un'ultima volta? Wallander scosse il capo. La vista di Svedberg steso sul pavimento gli era rimasta nella mente chiara come una fotografia crudelmente completa di tutti gli orribili dettagli. Continuò a osservare la stanza. La libreria era quasi completamente vuota e i libri erano sparsi sul pavimento. La scrivania con la segreteria telefonica, un portapenne, alcuni soldatini di piombo, un'agenda. Wallander la sfogliò, mese dopo mese. L'11 gennaio alle 9.30 Svedberg era stato dal dentista. Il 7 marzo era il compleanno di Ylva Brink. Il 18 aprile, Svedberg aveva scritto un nome, «Adamsson». Il nome ricorreva il 5 e il 12 maggio. Nessuna annotazione per i mesi di giugno e luglio. *Svedberg va in vacanza. Subito dopo, quando torna, si lamenta di sentirsi esausto.* Wallander continuò a sfogliare le pagine dell'agenda, ma ora più lentamente. Nessuna annotazione. Nei giorni che sono gli ultimi della vita di Svedberg l'agenda è completamente vuota. Il 18 ottobre è il compleanno di Sture Björklund. Il 14 dicembre c'è nuovamente il nome «Adamsson». È l'ultima annotazione. Wallander chiuse l'agenda e la rimise al suo posto. Volendo si poteva trarre la conclusione che Svedberg fosse stato un uomo molto solo. Ma in fondo che cosa è veramente un'agenda? Prendiamo la mia, pensò Wallander. Non credo di avere mai scritto niente di importante. Si appoggiò allo schienale della sedia. Era veramente comoda. Si rese conto di essere sfinito. E di avere sete. Chiuse gli occhi chiedendosi chi fosse

«Adamsson». Poi si chinò nuovamente sulla scrivania e sollevò il sottomano marrone. C'erano alcuni appunti e biglietti da visita. L'indirizzo del negozio di antichità Boman a Göteborg. Il numero di telefono di un'officina Audi a Malmö. La marca di automobile che Svedberg aveva sempre avuto da quando Wallander lo conosceva. Allo stesso modo come Wallander cambiava sempre una Peugeot con un'altra. Su un altro biglietto da visita c'era l'indirizzo di una ditta di Minneapolis che si chiamava «Indian Heritage». Come ultimo, un ritaglio di giornale con la pubblicità per «Il Giardino delle Medicine Naturali». Wallander rimise il sottomano a posto. Due dei cassetti della scrivania erano sul pavimento. Gli altri due erano aperti a metà. Wallander aprì il primo. Conteneva delle copie di dichiarazioni dei redditi. Nell'altro c'erano cartoline e lettere. Wallander iniziò con le lettere. Gran parte erano state scritte più di dieci anni prima. Quasi tutte dalla madre di Svedberg. Wallander le ripose nel cassetto e iniziò a guardare le cartoline. Con sua sorpresa ne trovò una che aveva spedito egli stesso. Da Skagen. *Le spiagge sono fantastìche,* aveva scritto. Wallander rimase immobile a fissare la cartolina.

Era stato tre anni prima. Era in congedo per malattia e per un lungo periodo aveva dubitato di riuscire mai a riprendere servizio. Era rimasto a Skagen a lungo. Era autunno, e Wallander aveva passato le sue giornate camminando sulle spiagge deserte. Non ricordava di avere scritto quella cartolina. Gli erano rimasti solo pochi ricordi di quel lungo periodo. Ma ricordava quando era tornato alla centrale di polizia e aveva partecipato alla riunione del mattino. Björk gli aveva dato il benvenuto.

I presenti nella sala riunioni erano rimasti in silenzio. Tutti erano ormai convinti che Wallander non avrebbe più ripreso servizio. Dopo un lungo minuto, l'unico che aveva rotto quell'imbarazzante silenzio era stato Svedberg. Wallander ricordava ancora le sue parole. *Vederti di nuovo tra noi è magnifico. Perché, maledizione, non avremmo potuto andare avanti ancora un giorno senza di te.*

Wallander si sforzò di ricordare chi fosse stato veramente Svedberg. Un uomo per lo più taciturno. Ma anche uno che aveva il coraggio di rompere un silenzio difficile. Era stato un buon poliziotto. Non eccezionale. Semplicemente valido e leale. Testardo e ligio al dovere. Non particolarmente ricco di fantasia. Non molto dotato nello scrivere. I suoi rapporti erano spesso scritti male, e questo inevitabilmente era fonte di irritazione per i PM. Ma era parte integrante della squadra investigativa. Era dotato di una buona memoria ed era conscio che il lavoro che svolgeva era importante.

Un altro ricordo tornò alla mente a Wallander. Alcuni anni prima, avevano condotto penosamente una complicata indagine su un omicidio nel quale il proprietario del castello di Farnholm aveva avuto un ruolo terribile. Wallander si ricordò che una volta Svedberg aveva detto: *Un uomo che è proprietario di una simile fortuna non può essere onesto.* In un'altra occasione, nel corso della stessa indagine, Svedberg aveva rivelato uno dei suoi sogni a Wallander. Come sperava, *almeno una volta nella vita, di riuscire a fare condannare uno di quei signori che si credevano immuni dalle leggi della nostra società.*

Wallander si alzò ed entrò nella camera da letto di Svedberg. Non c'era traccia del telescopio. Si mise in ginocchio e guardò sotto il letto. Anche lì, il senso di ordine e di pulito di Svedberg era evidente. Niente polvere, né altro. Wallander sollevò i cuscini uno dopo l'altro. Niente. Poi aprì l'armadio. I vestiti e le camicie erano appesi ordinatamente. Sul fondo dell'armadio c'era una scatola per le scarpe. Wallander spostò i vestiti. La torcia elettrica illuminò alcune valigie. Le prese e le aprì. Ancora niente. Rivolse la sua attenzione alla cassettiera che era contro la parete più corta della stanza. Niente altro che biancheria intima e lenzuola. Passò la mano sul fondo dei cassetti senza trovare niente. Si sedette sul bordo del letto. Sul comodino c'era un libro aperto. *La storia dei Sioux* in inglese. Svedberg parlava un cattivo inglese, pensò Wallander. Ma forse non aveva problemi a leggerlo.

Wallander sfogliò distrattamente il libro. Al centro vi erano alcune pagine di magnifiche fotografie di indiani dall'aspetto fiero. Wallander posò il libro e andò nel bagno. Aprì la porta a specchio dell'armadietto sopra il lavandino. Sugli stretti ripiani di vetro, niente attirò la sua attenzione. Assomigliava al suo armadietto di Mariagatan. Uscì dal bagno. Rimanevano l'ingresso e il soggiorno. Iniziò con l'ingresso. Uno dei tecnici uscì dalla cucina. Wallander si sedette su uno sgabello davanti allo specchio sopra al tavolino dell'ingresso e aprì il cassetto. All'interno vi erano un paio di guanti e due berretti. Su uno c'era la pubblicità di una famosa catena di impianti hi-fi e stereo con negozi in tutta la Scania.

Wallander si alzò. Ora rimaneva solo il soggiorno. Avrebbe preferito evitarlo. Ma sapeva di essere costretto a controllarlo. Prima tornò in cucina a bere un bicchiere d'acqua. Erano quasi le sei. Si sentiva sempre più stanco. Scrollò il capo ed entrò nel soggiorno. Nyberg si era messo i suoi soliti copriginocchia e stava strisciando intorno al divano in pelle che era contro una delle pareti. La sedia era ancora rovesciata dove l'aveva vista la prima

volta. Neppure il fucile era stato spostato. L'unica cosa che mancava era il corpo di Svedberg. Wallander si guardò intorno cercando di immaginare come si fossero svolti i fatti. *Che cosa era successo prima dell'attimo finale? Prima che i colpi fossero sparati?* Ma non vide niente. La sensazione che ci fosse qualcosa di importante che non quadrava lo colse sempre più forte. Rimase immobile trattenendo il respiro, cercando di portare quella nozione in superficie. Ma senza risultato. In quello stesso momento, Nyberg si alzò. I due si scambiarono uno sguardo.

«Riesci a capirci qualcosa?» chiese Wallander.

«No» rispose Nyberg. «È come un dipinto bizzarro.»

Wallander lo fissò sorpreso.

«Cosa vuoi dire? Perché un dipinto?»

Nyberg prese un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni. Si soffiò il naso rumorosamente. Poi piegò il fazzoletto con cura.

«È tutto sottosopra» disse. «Sedie con le gambe all'aria, cassetti, carte e altri oggetti sparsi sul pavimento. Troppo disordine. Troppa confusione.»

Wallander capì quello che Nyberg voleva dire.

«Vuoi dire che è stato fatto ad arte? Una messa in scena?»

«Naturalmente è una supposizione molto vaga.»

«Precisamente, che cosa ti fa pensare che questo caos sia stato fatto ad arte?»

Nyberg puntò l'indice su un gallo di porcellana sul pavimento.

«Si può supporre che fosse su uno dei ripiani di quella libreria» disse.

«In caso contrario, dove? Ma visto che è caduto sul pavimento quando qualcuno ha tirato i cassetti fino a farli uscire, come può essere finito fino a lì dove è adesso?»

Wallander annuì. Aveva capito.

«Deve esserci una spiegazione logica» disse Nyberg. «Però sta a te trovarla.»

Wallander non rispose. Restò nel soggiorno ancora qualche minuto. Poi lasciò l'appartamento. Quando arrivò in strada era pieno giorno. Un'auto della polizia era parcheggiata davanti al portone della casa. Ma non c'erano curiosi. Wallander sperò che qualcuno avesse dato chiare istruzioni ai poliziotti di non dire nulla per il momento.

Alzò gli occhi al cielo e respirò profondamente. Sarebbe stata un'altra bella giornata estiva.

Improvvisamente fu colto da un profondo senso di tristezza e di immenso dolore al pensiero della morte di Svedberg. Ma non riusciva a capire se

fosse solo per quello che era accaduto al suo collega o se fosse anche la consapevolezza della propria mortalità. Provava anche un senso di paura. La morte gli era passata vicina. Non nella stessa maniera come quando era morto suo padre. Questa volta era diverso.

Lo spaventava.

Erano le sei e trentacinque minuti di venerdì 9 agosto. Wallander si avviò lentamente verso la sua auto. Intorno c'erano i rumori della città che si svegliava e si metteva in moto.

Dieci minuti dopo Wallander entrava nella centrale di polizia di Ystad.

6.

Si riunirono poco dopo le otto e improvvisarono un momento di commemorazione per Svedberg. Lisa Holgersson aveva messo dei fiori sul tavolo davanti al posto dove Svedberg sedeva abitualmente. Tutto il personale presente nella centrale di polizia si era riunito quel mattino. Lo shock e il dolore erano tangibili nella sala riunioni. Lisa Holgersson iniziò a parlare. Aveva difficoltà a controllarsi. Tutti i presenti si augurarono che riuscisse a finire prima di crollare completamente. Sarebbe stato insostenibile per tutti. Poi rimasero in piedi in silenzio per un minuto. Una serie di immagini passò per la mente di Wallander. Aveva già difficoltà a ricordare il volto di Svedberg. Pensò a quello che aveva provato quando suo padre era morto, e ancora prima quando era morto Rydberg. *Sicuramente è possibile ricordare i morti. Eppure, in qualche modo, è come se non fossero mai esistiti.*

Uscirono dalla sala riunioni lentamente. Rimasero solo i membri della squadra investigativa e Lisa Holgersson. Presero posto. Martinsson chiuse la finestra e tornò al suo posto di fianco ai fiori. Wallander volse lo sguardo verso Lisa Holgersson che scosse il capo. Stava a lui parlare.

«Siamo tutti stanchi» iniziò Wallander. «Siamo sconvolti e tristi e ci sentiamo persi. Quello che abbiamo sempre temuto più di ogni altra cosa si è verificato. Normalmente ci riuniamo in questa sala e cerchiamo di indagare su casi di violenza, a volte episodi di brutalità inaudita le cui vittime non fanno parte del nostro gruppo. Ma ora è successo a uno di noi. Ciononostante, dobbiamo cercare di pensare e agire come se si trattasse di una persona qualunque.»

Wallander fece una pausa e si guardò intorno. Nessuno parlò.

«Cerchiamo di fare un riepilogo» continuò Wallander. «E pianificare

l'indagine di conseguenza. Sappiamo molto poco. A una data ora tra mercoledì pomeriggio e giovedì sera, qualcuno ha sparato a Svedberg. Nel suo appartamento. Qualcuno che è entrato dalla porta apparentemente senza manometterla. Possiamo presumere che l'arma trovata sul pavimento sia l'arma del delitto. Dalle apparenze si può credere che un ladro sia entrato nell'appartamento. Questo può fare supporre che Svedberg si sia trovato davanti un ladro armato. Non sappiamo se sia veramente così, ma è una possibilità. Ma non dobbiamo dimenticare che vi possono essere altre spiegazioni. Dobbiamo indagare in lungo e in largo. Non possiamo neppure trascurare il fatto che Svedberg era un poliziotto. Può avere un suo significato. Ma non necessariamente. Non abbiamo ancora l'ora precisa. Una circostanza strana che fa riflettere è il fatto che nessuno dei vicini abbia sentito gli spari. Siamo perciò costretti ad aspettare i risultati del lavoro dei medici legali di Lund.»

Prima di continuare, Wallander si versò un bicchiere d'acqua e lo bevve tutto d'un sorso.

«Questo è quanto sappiamo. L'unica cosa che possiamo aggiungere, è che Svedberg non è venuto a lavorare giovedì. Conoscendolo, noi tutti sappiamo che è un fatto molto strano. Non ha avvisato nessuno. L'unica spiegazione logica è che non ha avuto la possibilità di farlo. Sappiamo tutti cosa questo significa.»

Nyberg fece un cenno a Wallander.

«Non sono un medico legale» disse. «Ma dubito che Svedberg fosse già morto mercoledì.»

«Questo vuol dire che dobbiamo porci un'altra domanda» disse Wallander. «Cioè, che cosa può avere impedito a Svedberg di venire al lavoro? Perché non ha avvertito? Quando è stato ucciso?»

Wallander passò a parlare del suo incontro con Ylva Brink.

«A parte l'informazione che Svedberg aveva un altro cugino, Ylva Brink mi ha detto un'altra cosa che mi ha fatto pensare. Secondo lei, ultimamente Svedberg si era lamentato di sentirsi esausto. Questo a dispetto del fatto che fosse appena stato in vacanza. Non riesco a capire. Specialmente perché non era il tipo da passare le sue vacanze in viaggi stressanti o cose simili.»

«Lasciava mai Ystad durante le vacanze?» chiese Martinsson.

«Molto raramente. Un'andata e ritorno in un giorno all'isola di Bornholm. O prendeva il traghetto per la Polonia. Almeno secondo Ylva Brink. Altrimenti, Svedberg passava il suo tempo libero leggendo libri su-

gli indiani d'America e osservando le stelle. Secondo Ylva Brink, Svedberg aveva un telescopio sofisticato. Ma non ne ho trovato traccia.»

«Non si interessava anche di ornitologia?» chiese Hansson, che fino ad allora era rimasto in silenzio.

«Di tanto in tanto» disse Wallander. «Credo che dobbiamo partire dal presupposto che Ylva Brink lo conoscesse bene. Gli interessi di Svedberg erano le stelle e gli indiani.»

Wallander fece una pausa.

«Perché si sentiva esausto? Che cosa può voler dire? Forse non ha nessuna importanza. Ma non riesco a convincermi che non sia un particolare significativo.»

«Un'ora fa ho controllato di cosa si stesse occupando» disse Ann-Britt. «Poco prima delle vacanze aveva incontrato e parlato con i genitori di quei giovani che sembrano scomparsi.»

«Quali giovani scomparsi?» chiese Lisa Holgersson sorpresa.

Wallander le spiegò brevemente. Ann-Britt continuò.

«Gli ultimi due giorni prima di andare in vacanza, Svedberg è andato a visitare, l'una dopo l'altra, le famiglie Norman, Boge e Hillström. Ma non sono riuscita a trovare alcun rapporto scritto su quelle visite. Ho guardato persino nei cassetti della sua scrivania.»

Wallander e Martinsson si scambiarono uno sguardo.

«Quello che dici non può essere vero» disse Wallander. «Insieme abbiamo avuto una riunione approfondita con quelle famiglie. Non si è mai parlato né deciso di procedere con singoli interrogatori. Questo perché non c'erano motivi per sospettare un crimine.»

«Sono sicura di non sbagliarmi» disse Ann-Britt con insistenza. «Svedberg ha persino scritto l'ora nella sua agenda.»

Wallander scosse il capo.

«Questo vorrebbe dire che Svedberg ha agito di propria iniziativa. Senza informare nessuno di noi.»

«Non era nel suo stile» disse Martinsson.

«Esatto» disse Wallander. «È inconsueto quanto il fatto che sia stato assente dal lavoro senza avvertire.»

«Non è affatto difficile controllare» disse Ann-Britt.

«Fallo» disse Wallander. «Allo stesso tempo cerca di sapere quali domande ha fatto.»

«Tutta questa situazione è veramente assurda» disse Martinsson. «È da mercoledì che cerchiamo di prendere contatto con Svedberg per parlare di

questi giovani scomparsi. Adesso Svedberg non c'è più. E siamo seduti qui a parlare proprio di loro.»

«È successo qualcosa di nuovo?» chiese Lisa Holgersson.

«No, solo che una delle tre madri è sempre più preoccupata. E ha ricevuto un'altra cartolina da sua figlia.»

«Questo dovrebbe rassicurarla.»

«Per niente. Continua a insistere che qualcuno ha imitato la calligrafia di sua figlia. Un falso insomma.»

«Ha una bella immaginazione» disse Hansson. «Chi diavolo si mette a scrivere cartoline false? Capisco assegni falsi. Ma cartoline?»

«Preferirei che le due cose fossero tenute separate» disse Wallander. «La prima cosa da fare è decidere come programmare la ricerca della persona o delle persone che hanno sparato a Svedberg.»

«Niente fa supporre che sia più di una persona» disse Nyberg.

«Possiamo esserne certi?»

«No.»

Wallander mise le mani sul ripiano del tavolo e si chinò in avanti.

«Non possiamo essere sicuri di nulla» disse. «Dobbiamo lavorare ad ampio raggio e senza preconcetti. Fra poche ore la notizia sarà di dominio pubblico. E in quel momento noi dobbiamo già essere all'opera.»

«Naturalmente questo caso ha la massima priorità» disse Lisa Holgersson. «Nei limiti del possibile tutto il resto dovrà aspettare.»

«La conferenza stampa» disse Wallander. «Decidiamo immediatamente.»

«Un poliziotto è stato assassinato» disse Lisa Holgersson. «Diremo precisamente come stanno le cose. Abbiamo qualche indizio?»

«No.»

La risposta di Wallander non lasciava dubbi.

«Allora sarà quello che diremo.»

«Fino a che punto dobbiamo entrare nei dettagli?»

«Qualcuno ha sparato a Svedberg. A distanza ravvicinata. Abbiamo l'arma del delitto. Abbiamo motivi accettabili per non dire questi fatti?»

«Assolutamente nessuno» disse Wallander guardandosi intorno. Nessuno obiettò.

Lisa Holgersson si alzò.

«Vorrei che tu fossi presente alla conferenza stampa» disse rivolta a Wallander. «Forse dovrebbero esserlo tutti? In fin dei conti, la persona che è stata uccisa era un nostro collega e amico.»

Decisero di ritrovarsi un quarto d'ora prima che la conferenza stampa avesse inizio. Lisa Holgersson uscì dalla sala riunioni. Gli altri stavano per fare la stessa cosa quando Martinsson li fermò.

«Forse è opportuno prendere una decisione. Il caso di quei tre ragazzi scomparsi fa parte di quelli da mettere da parte per il momento oppure no?»

Wallander non era sicuro sul da farsi. Ma sapeva che era necessario prendere una decisione.

«Sì» disse dopo un attimo. «Mettiamolo da parte come gli altri. «Almeno per i prossimi giorni. Poi vedremo. Dipende anche da che tipo di domande Svedberg ha fatto.»

Erano le dieci e un quarto. Wallander andò a prendere una tazza di caffè. La portò nel suo ufficio, chiuse la porta e cercò un bloc-notes. In alto, sulla prima pagina scrisse una sola parola.

Svedberg.

Sotto il nome disegnò una croce che si affrettò subito a cancellare.

Non riuscì a scrivere altro. Si era prefisso di mettere sulla carta tutti i pensieri che aveva avuto durante quella lunga notte. Ma senza successo. Posò la penna sulla scrivania, si alzò e andò alla finestra. Stava pensando che era una bella mattina di agosto quando ebbe di nuovo quella sensazione. Qualcosa non quadrava con la morte di Svedberg. Nyberg aveva avuto l'impressione che tutto fosse stato predisposto. Una specie di macabra messa in scena. Ma perché? E da chi? Quello che Wallander sperava più di ogni altra cosa era che si trattasse di un normale tentativo di furto che aveva avuto un epilogo inaspettato e terribile. E che in breve tempo avrebbe escluso qualsiasi altra ipotesi. Una persona che uccide un poliziotto e che lascia l'arma vicino alla sua vittima doveva essere qualcuno che aveva perso il controllo delle proprie azioni. Per esperienza, Wallander sapeva che una persona di quel tipo veniva catturata prima di altri. Nel migliore dei casi avrebbero trovato delle impronte digitali sull'arma che, confrontate, li avrebbero portati dritti al colpevole.

Tornò alla scrivania, prese il bloc-notes e scrisse che il telescopio, probabilmente uno strumento costoso, mancava dall'appartamento. Subito dopo la conferenza stampa sarebbe andato a trovare l'altro cugino di Svedberg che abitava a Hedeskoga. E avrebbe controllato l'appartamento ancora una volta. Senza dimenticare la cantina e il ripostiglio in soffitta.

Wallander prese l'elenco del telefono e cercò il numero di Sture Björklund. Dovette aspettare a lungo prima che l'uomo rispondesse.

«Per prima cosa, mi permetta di farle le mie condoglianze» disse Wallander.

Il tono di voce di Sture Björklund era teso e distante.

«Forse dovrei fare la stessa cosa. Suppongo che tu conoscessi mio cugino meglio di me. Ylva mi ha telefonato alle sei e mi ha dato la notizia.»

«Non sarà possibile evitare che i giornali ne facciano una notizia da prima pagina» disse Wallander.

«Non ne dubitavo. In ogni caso, è la seconda volta che un membro della famiglia muore assassinato.»

«Davvero?»

«Nel 1847. Più precisamente il 12 aprile. Un nostro antenato è stato ucciso a colpi di ascia alla periferia di Eslöv. L'assassino si chiamava Brun, era un soldato della guardia reale che era stato espulso dal reggimento con congedo disonorevole per svariate trasgressioni. È stato un caso di assassinio per rapina. Il nostro antenato aveva appena venduto del bestiame e aveva una discreta somma di denaro con sé.»

«Come è andata poi?» chiese Wallander pazientemente.

«La polizia lavorò egregiamente. Brun fu catturato alcuni giorni più tardi mentre cercava di lasciare il paese. Più tardi fu condannato a morte e giustiziato. Quando Oscar I salì al trono, la prima cosa che fece fu di ordinare un certo numero di esecuzioni che erano rimaste sospese dato che Karl XV non aveva voluto firmare i decreti. Oscar I celebrò l'ascesa al trono facendo giustiziare quattordici persone, fra le quali Brun. A quei tempi la pena di morte era il taglio della testa. Brun fu giustiziato a Malmö.»

«Una storia interessante.»

«Alcuni anni fa ho fatto delle ricerche sulla nostra famiglia. Ma la storia del soldato Brun e dell'assassinio a Eslöv era già conosciuta.»

«Se non ti dispiace, oggi vorrei incontrarti e parlare un po'.»

«Parlare di cosa?»

Wallander ebbe la sensazione che Sture Björklund avesse cambiato tono. Come se improvvisamente si fosse fatto guardingo.

«Stiamo cercando di conoscere tutto il possibile su Karl Evert.»

Wallander si sentì imbarazzato a usare il nome di Svedberg. Aveva sempre e solo usato il cognome.

«Devo dire che non lo conoscevo molto bene. Inoltre, nel pomeriggio avevo programmato di andare a Copenaghen.»

«Per noi è molto importante e non sarà una cosa lunga.»

Wallander aspettò. Passarono diversi secondi prima che Sture Björklund

rispondesse.

«A che ora?»

«Verso le due» disse Wallander.

«Telefonerò a Copenaghen per dire che non posso andare.»

Sture Björklund spiegò a Wallander che strada seguire. Non avrebbe avuto grossi problemi a trovare la casa.

Dopo la telefonata, Wallander passò mezz'ora a scrivere un quadro generale della situazione. Per tutto il tempo cercava di far emergere cosa avesse fatto nascere la sensazione che qualcosa non era come doveva e che aveva provato dal momento stesso in cui aveva visto Svedberg morto, disteso sul pavimento. Anche se in modo più vago, Nyberg aveva avuto la stessa sensazione. Wallander si rendeva conto che poteva essere semplicemente dovuto al fatto che vedere morto uno dei colleghi fosse troppo insopportabile e irragionevole. Ma l'insicurezza rimaneva.

Poco dopo le dieci Wallander andò a prendere un'altra tazza di caffè. Nella sala mensa che era pervasa da una pesante atmosfera di tristezza e shock, c'erano molte persone. Wallander si fermò per scambiare qualche parola con due poliziotti addetti al traffico e una segretaria. Poi tornò nel suo ufficio e compose il numero del cellulare di Nyberg.

«Dove ti trovi?» chiese Wallander.

«Dove credi che sia?» rispose Nyberg irritato. «Nell'appartamento di Svedberg naturalmente.»

«Hai per caso trovato un telescopio?»

«No.»

«Altro?»

«Un bel po' di impronte sul fucile. Almeno due o tre sono praticamente perfette.»

«Speriamo solo che siano già nel nostro registro. C'è altro di interessante?»

«Niente di sensazionale.»

«Alle due devo incontrare un cugino di Svedberg che abita poco lontano da Hedeskoga. Dopo, vorrei dare una controllata più minuziosa all'appartamento.»

«A quell'ora avremo finito. Fra l'altro avevo pensato di venire alla centrale per essere presente alla conferenza stampa.»

Wallander non riuscì a ricordare di avere mai visto Nyberg a un incontro della polizia con i giornalisti. L'unica spiegazione possibile era che Nyberg voleva dimostrare la propria indignazione per quello che era accaduto. Per

un attimo quel pensiero commosse Wallander.

«Hai trovato delle chiavi?» chiese Wallander.

«Quelle dell'auto e della cantina.»

«Non quella della soffitta?»

«Ho controllato. Non ci sono soffitte nella casa. Solo cantine. Ti darò le chiavi appena arrivo alla centrale.»

Wallander posò il ricevitore e andò direttamente nell'ufficio di Martinsson.

«L'automobile di Svedberg» disse appena entrato. «L'Audi. Dov'è?»

Martinsson scosse il capo. Non lo sapeva. Insieme andarono a chiedere a Hansson. Ma neanche lui lo sapeva. Ann-Britt Höglund non era nel suo ufficio.

Martinsson guardò l'orologio.

«Deve essere parcheggiata da qualche parte nelle vicinanze dell'appartamento» disse. «Ho tempo di andare a cercarla prima delle undici.»

Wallander accompagnò Martinsson fino all'entrata. Erano iniziati ad arrivare mazzi di fiori. Ebba aveva gli occhi rossi dal pianto. Wallander si affrettò verso il suo ufficio senza fermarsi.

La conferenza stampa ebbe inizio alle undici precise. Lisa Holgersson condusse l'incontro con i giornalisti con grande dignità e forza. Secondo Wallander nessuno avrebbe potuto farlo meglio.

Lisa Holgersson aveva indossato l'uniforme e aveva parlato in modo chiaro e preciso. Sul tavolo davanti a lei erano stati messi due mazzi di rose. Sin dall'inizio, Lisa Holgersson aveva dato la notizia della morte di Svedberg con voce ferma. Un collega stimato, l'ispettore della squadra omicidi Karl Evert Svedberg, era stato assassinato nel suo appartamento. L'ora e il movente erano ancora sconosciuti, ma molto probabilmente, Svedberg aveva sorpreso un ladro armato di doppietta. Per il momento però, la polizia non aveva alcuna traccia da seguire. Aveva quindi continuato parlando della carriera di Svedberg nel corpo di polizia di Ystad e di Svedberg come persona. Ascoltandola, Wallander aveva trovato che la descrizione di Svedberg era stata estremamente accurata. E non era ricorsa a superlativi per farla.

Le domande erano state poche. Wallander aveva risposto a gran parte di esse. Nyberg aveva descritto l'arma del delitto. Il tutto non durò più di mezz'ora. Lisa Holgersson era stata intervistata dalla redazione regionale della televisione. Wallander aveva parlato con alcuni giornalisti delle testa-

te serali. Quando gli era stato chiesto di posare per una fotografia fuori dalla casa in Lilla Norregatan, aveva risposto con un secco no.

A mezzogiorno, Lisa Holgersson portò a casa sua i membri della squadra investigativa per uno spuntino. Sia Wallander che Lisa Holgersson raccontarono le esperienze di lavoro che avevano avuto insieme a Svedberg.

Wallander, che era l'unica persona a saperlo, raccontò anche il motivo che aveva spinto Svedberg a intraprendere la carriera di poliziotto.

«Aveva paura del buio» disse Wallander. «Me lo disse egli stesso. Una paura che lo aveva seguito sin dalla prima infanzia e che non era mai riuscito a capire o a vincere. Ha deciso di fare il poliziotto perché credeva che fosse l'unico modo di imparare a combattere quella paura. Ma la paura del buio non lo lasciò mai.»

Poco prima dell'una e mezza il gruppo tornò alla centrale di polizia. Wallander salì sull'auto di Martinsson.

«Lisa è stata magnifica durante la conferenza stampa» disse Martinsson.

«Lisa è un ottimo capo» ribatté Wallander. «Ma questo lo sapevi anche prima.»

Martinsson non rispose. Wallander si ricordò improvvisamente.

«Hai trovato l'Audi?»

«C'è un parcheggio privato sul retro della casa, riservato agli inquilini. L'auto era lì. L'ho controllata.»

«Non hai per caso visto un telescopio nel bagagliaio?»

«No. C'erano solo una ruota di scorta e un paio di stivali. Nel portaoggetti c'era uno spray contro gli insetti.»

«Agosto è il mese delle vespe» disse Wallander.

Si lasciarono fuori dalla centrale di polizia. Mentre erano a pranzo da Lisa Holgersson, Nyberg aveva dato le chiavi trovate nell'appartamento a Wallander. Ma prima di tornare all'appartamento di Svedberg doveva andare a Hedeskoga.

Appena uscito da Ystad prese in direzione di Sjöbo. La spiegazione della strada da seguire che Sture Björklund gli aveva fatto era stata molto precisa e Wallander non ebbe problemi a raggiungere la casa appena fuori dal centro abitato. Di fronte c'era un grande spiazzo d'erba con al centro una fontana e statue da giardino un po' dappertutto. Wallander si rese conto con sorpresa che tutte erano immagini di diavoli con espressioni più o meno terrificanti. Ognuno ha i propri gusti, pensò Wallander, d'altronde perché avrei dovuto aspettarmi qualcosa di diverso nel giardino di un profes-

sore di sociologia. Ma i suoi pensieri furono interrotti quando la porta della casa si aprì. L'uomo che gli si presentò davanti era alto e magro. Indossava una vecchia giacca di pelle e un cappello di paglia che aveva visto giorni migliori. Da un buco nel cappello di paglia, Wallander notò che c'era una certa somiglianza con Svedberg: entrambi erano praticamente calvi. Anche se non era necessariamente una caratteristica ereditaria fra cugini. Per un attimo, Wallander si sentì imbarazzato. Non si era neppure lontanamente immaginato che il professor Björklund avesse un tale aspetto. Aveva il volto abbronzato e la barba di almeno due giorni. È possibile che un professore potesse insegnare all'università di Copenaghen con la barba lunga? pensò Wallander. Ma con tutta probabilità la visita che avrebbe dovuto fare in Danimarca quel giorno era per altri motivi. Il mese di agosto era al suo inizio. Le scuole erano ancora chiuse.

«Spero di non averle provocato troppi fastidi» disse Wallander. «Con la mia visita voglio dire.»

Sture Björklund gettò il capo all'indietro e scoppiò in una sonora risata. Wallander ebbe la sensazione che in quella risata vi fosse un sottofondo di derisione.

«A Copenaghen c'è una donna che ho l'abitudine di andare a trovare ogni venerdì» disse Sture Björklund. «Più correttamente un'amante. Mi chiedo se anche gli ispettori della squadra omicidi svedese in servizio in provincia hanno delle amanti.»

«Non credo proprio» disse Wallander.

«È un'ottima soluzione ai problemi connessi alla convivenza» continuò Björklund. «Ogni volta può essere l'ultima. Nessuno dipende da nessuno, niente discussioni alla sera che portano inevitabilmente all'acquisto comune di mobili pretendendo che il matrimonio sia un'alternativa da prendere seriamente.»

Wallander sentì che l'uomo con il cappello di paglia e la risata sonora cominciava a irritarlo.

«In ogni caso, un omicidio è comunque una cosa più tragica» disse.

Sture Björklund annuì. Si tolse il cappello come se volesse dimostrare qualcosa che avrebbe potuto essere considerato dispiacere.

«Entriamo in casa» disse.

La casa in cui Wallander entrò gli ricordava qualcosa che aveva visto in un lontano passato. Dall'esterno era la classica casa di campagna della Scania. Ma il mondo nel quale Wallander si ritrovò era completamente inaspettato. All'interno, non vi erano più pareti. Una sola enorme stanza dal

pavimento al tetto. In più punti c'erano diversi sopralzi a forma di torre a cui si accedeva tramite scale a chiocciola di ferro e di legno. Nella stanza c'erano pochissimi mobili e le pareti erano nude. A ridosso della parete corta che dava a ovest, c'era un enorme acquario. Sture Björklund gli fece strada verso un tavolo in legno massiccio. Non c'erano sedie, solo uno sgabello e una vecchia panca con schienale come quelle che si vedono nelle chiese.

«Sono sempre stato dell'opinione che si debba sedere su qualcosa di duro» disse Björklund. «Perché quando si è seduti scomodamente, si fa quello che si deve fare nel più breve tempo possibile. Sia che si tratti di mangiare che di parlare con un poliziotto.»

Wallander prese posto sulla panca. Era veramente scomoda.

«Se ho capito bene sei professore all'Università di Copenaghen?» chiese Wallander.

«Insegno sociologia. Ma cerco di limitare l'insegnamento al minimo. Le mie ricerche sono molto più interessanti. E inoltre posso farle a casa mia.»

«So che non sono affari miei, ma lo chiedo ugualmente: che tipo di ricerche?»

«La relazione che gli esseri umani hanno con i mostri.»

Wallander si chiese se Björklund lo stesse prendendo in giro. Attese che l'uomo continuasse.

«La concezione dei mostri nel Medioevo non è la stessa di quella del Settecento. La mia concezione non è la stessa di quella delle generazioni future. Il tutto è un universo complicato e affascinante. L'inferno, la casa del terrore, mutano senza sosta. E, a parte tutto, la ricerca rappresenta un introito del tutto rispettabile.»

«In che modo?»

«Lavoro come consulente per una casa cinematografica americana specializzata in film su mostri. Senza vantarmi credo di essere uno dei consulenti più richiesti al mondo per quanto riguarda la commercializzazione dell'orrore. C'è un giapponese che vive alle Hawaii. E poi ci sono io.»

Wallander iniziò a pensare che l'uomo che gli stava seduto di fronte potesse essere fuori di testa. Ma in quello stesso istante Björklund si chinò in avanti per prendere un foglio che era sul tavolo.

«Ho intervistato un gruppo di bambini di sette anni a Ystad chiedendo loro come avrebbero rappresentato un mostro. Ho cercato di usare quello che mi hanno detto e il risultato è questo disegno. Gli americani ne sono entusiasti. Questo personaggio avrà il ruolo principale in una nuova serie

di cartoni animati sui mostri ideata per spaventare bambini fra i sette e gli otto anni!»

Wallander prese il foglio e osservò il personaggio che Björklund aveva disegnato. Era veramente sgradevole. Posò il foglio.

«Che cosa ne pensa il nostro commissario?»

«Kurt basta e avanza.»

«Che cosa ne pensi dunque?»

«Ributtante.»

«Viviamo in un mondo ributtante. Vai a teatro?»

«Non molto spesso.»

«Uno dei miei studenti, una ragazza intelligente di Gentofte, ha rovistato fra i repertori degli ultimi vent'anni in teatri di tutto il mondo. Il risultato è interessante. Ma per nulla sorprendente. In un mondo caratterizzato da decadenza, miseria, saccheggi, nei teatri si mettono in scena sempre più frequentemente dei pezzi sui problemi della convivenza. Di conseguenza, Shakespeare si sbagliava. Le sue verità non sono più attuali nei nostri orribili giorni. Il teatro non è più lo specchio del mondo.»

Björklund rimase in silenzio. Posò il cappello di paglia sul tavolo. Wallander si accorse che l'uomo puzzava di sudore.

«Ho appena deciso di sbarazzarmi del telefono. Cinque anni fa l'ho fatto con il televisore. Ora anche il telefono uscirà dalla mia vita.»

«Non mi sembra una cosa molto pratica.»

Björklund lo fissò con uno sguardo serio.

«Voglio avvalermi del mio sacrosanto diritto di scegliere quando voglio avere contatti con il mondo. Naturalmente non mi disferò del computer. Ma il telefono deve uscire dalla mia vita.»

Wallander annuì e approfittò della pausa per prendere l'iniziativa.

«Come ti ho detto, tuo cugino Karl Evert è morto. Assassinato. A parte Ylva Brink, tu sei l'unico parente. Quando lo hai visto per l'ultima volta?»

«Circa tre settimane fa.»

«Puoi essere più preciso?»

«Venerdì 19 luglio alle 16.30.»

La risposta immediata e decisa sorprese Wallander.

«Come mai ti ricordi l'ora esatta?»

«Perché è l'ora che avevamo concordato. Dovevo andare a trovare degli amici in Scozia. E Kalle, come al solito, si sarebbe curato della casa. Lo faceva sempre quando mi assentavo. In verità ci incontravamo solo in quelle occasioni. Quando partivo e quando tornavo dai miei viaggi.»

«Cosa vuol dire: Kalle si sarebbe curato della casa?»

«Vuol dire che veniva ad abitare qui.»

Wallander era sempre più sorpreso. Ma non aveva alcun motivo di non credere che Björklund dicesse la verità.

«Dunque lo faceva con una certa regolarità?»

«Sì, negli ultimi dieci anni. Era una soluzione perfetta.»

Wallander rifletté un attimo.

«Quando sei tornato dal tuo ultimo viaggio?»

«Il 27 luglio. Kalle è venuto a prendermi all'aeroporto. Mi ha portato qui con la sua auto. Ci siamo salutati e lui è tornato a Ystad.»

«Hai avuto la sensazione che fosse stanco, esausto?»

Ancora una volta, Björklund scoppiò nella sua risata stridula.

«Suppongo che lo chiedi per scherzo? In questo caso mi sembra uno scherzo di cattivo gusto, considerando che stiamo parlando di un morto.»

«La mia domanda era più che seria.»

Björklund sorrise.

«Un intermezzo passionale con una donna renderebbe chiunque esausto. Non credi?»

Wallander fissò Björklund.

«Che cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che quando ero assente, Kalle stava in questa casa con la sua donna. Era una parte dell'accordo tra noi. Sono rimasti qui insieme mentre ero in Scozia. O dove diavolo fossi.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Sembri sorpreso» disse Björklund.

«Era sempre la stessa donna? Come si chiama?»

«Louise.»

«E il cognome.»

«Non lo so. Non l'ho mai incontrata. Kalle era molto riservato. O forse sarebbe più corretto dire discreto.»

La sorpresa era totale per Wallander. Nessuno aveva mai sentito dire che Svedberg avesse una donna che frequentava regolarmente.

«Sai altro di lei?» chiese Wallander.

«Niente altro.»

«Ma Kalle ne avrà pure parlato in qualche occasione?»

«Mai. E naturalmente io non mi sono mai permesso di chiedere. Non siamo una famiglia di curiosi.»

Wallander non aveva altre domande. Più di ogni altra cosa, in quel mo-

mento, sentiva il bisogno di riflettere su quello che Björklund gli aveva detto.

Wallander si alzò. Björklund lo guardò sorpreso.

«È tutto?»

«Per il momento. Ma con tutta probabilità mi farò ancora vivo.»

Björklund lo accompagnò fino al giardino. Faceva caldo e c'era solo una leggera brezza.

«Hai un'idea di chi possa averlo ucciso?» chiese Wallander aprendo la portiera dell'auto.

«Non si tratta di un tentativo di furto? Chi può conoscere il ladro armato che aspetta dietro l'angolo di casa?»

Si strinsero la mano. Wallander salì nell'auto. Aveva appena avviato il motore quando Björklund si chinò in avanti. Wallander abbassò il finestrino.

«Ancora una cosa. Forse può interessarti» disse. «Louise aveva l'abitudine di tingersi i capelli di colori diversi.»

«Come fai a saperlo?»

«I capelli che rimanevano nel lavandino. Una volta neri. La volta dopo rossi o biondi. Sempre un colore diverso.»

«Ma erano della stessa donna?»

«Se devo essere sincero credo che Kalle ne fosse veramente innamorato.»

Wallander annuì.

Quando tornò sulla strada principale erano le tre. Una cosa è certa, pensò Wallander. Sono passati solo due giorni da quando Svedberg, il nostro collega e amico, è morto. Ma già adesso sappiamo di lui più di quanto sapessimo quando era vivo.

Alle tre e mezza, Wallander parcheggiò l'auto in Stortorget e si avviò a piedi verso Lilla Norregatan.

Improvvisamente, senza capire perché, fu preso da una strana sensazione.

Sentiva che doveva affrettarsi.

7.

La prima cosa che Wallander fece fu scendere in cantina.

La scala era ripida. Era come scendere verso gli inferi, verso un abisso

più profondo di un normale sottosuolo. Arrivò davanti a una porta di acciaio dipinta di blu. Cercò fra le chiavi che Nyberg gli aveva dato. Aprì ed entrò. Era buio e c'era un odore di muffa e di chiuso. Wallander accese la torcia elettrica e fece scivolare l'arco di luce sul muro alla ricerca dell'interruttore. Si trovava stranamente molto in basso, come se fosse stato previsto per dei nani. Accese la luce e si guardò intorno. Era in un corridoio stretto. Su ogni lato si apriva una serie di cantine con porte in rete metallica. Riprovò una sensazione che aveva già avuto, ma non ricordava quando. Le cantine svedesi gli ricordavano delle celle, delle antiche prigioni. Ma non vi erano carcerati, solo vecchie sedie, sci e dovunque valigie di tutti i tipi. Qua e là si intravedevano parti del muro originale della casa. I mattoni erano vetusti. Probabilmente erano i resti di una casa che era stata costruita centinaia di anni prima. Un giorno della primavera di quell'anno, Linda gli aveva telefonato raccontandogli di uno strano cliente che aveva servito nel ristorante di Kungsholmen. L'uomo, che portava un monocolo e dava l'impressione di appartenere a un'altra epoca, le aveva chiesto da dove venisse. Linda parlava con l'accento della Scania e l'uomo aveva indovinato che doveva essere delle parti di Sjöbo. Quando Linda gli aveva detto di essere nata a Malmö ma di essere cresciuta a Ystad, l'uomo le aveva recitato brevemente le parole che il grande Strindberg aveva scritto proprio su quella città alla fine del secolo scorso. «Un covo di pirati.»

La cantina di Svedberg era in fondo al corridoio. La porta in rete metallica era stata rinforzata con due barre di ferro. Nel punto dove si incrociavano era stato fissato un robusto lucchetto. Svedberg ha proprio rinforzato la porta della sua cantina, pensò Wallander. Può forse significare che conservava qualcosa che non voleva perdere assolutamente? Wallander si era ricordato di mettersi in tasca un paio di guanti di gomma. Li infilò, cercò la chiave del lucchetto e aprì. Osservò il lucchetto.

Sembrava nuovo. Accese la luce. Entrò e si guardò intorno. C'era quello che di solito si conserva in una cantina. Persino un paio di sci da slalom di vecchio modello. Erano appoggiati a una parete. Wallander scosse il capo incredulo. Non riusciva a immaginare Svedberg mentre si lanciava sci ai piedi su una pista da slalom. La visita a Björklund aveva comunque definitivamente svelato che la vita di Svedberg, per certi aspetti importanti, era stata sconosciuta per coloro che credevano di conoscerlo. Sto aprendo la porta di una stanza segreta. Cosa troverò è impossibile immaginarlo prima. Rimase immobile lasciando scorrere lo sguardo nella stretta cantina. A differenza dell'appartamento, niente sembrava essere stato toccato. Tutto era

in ordine. Niente era stato gettato sul pavimento. Wallander iniziò a controllare le valigie e alcune scatole di cartone. Non gli ci volle molto per capire che Svedberg conservava tutto. C'erano vecchie scarpe e giacche che da quello che Wallander poteva giudicare dovevano essere state usate almeno vent'anni prima. Continuò a controllare metodicamente tutto quello che era conservato nella cantina. In una delle valigie, c'erano alcuni vecchi album di foto. Wallander si sedette su un baule e iniziò a sfogliare il primo. Era pieno di vecchie fotografie. Persone riprese in diversi luoghi della Scania. Fotografie di feste d'estate. Fotografie di gruppo davanti a un fotografo sconosciuto. I volti troppo lontani per riuscire a distinguere bene i dettagli. Persone che raccoglievano barbabietole in un campo sullo sfondo di carri e cavalli. Postiglioni che salutavano con le loro fruste. Sullo sfondo banchi di nuvole. La terra bagnata e pesante. Nessuna data, nessuna descrizione, nessun nome, nessun luogo. Le fotografie nei tre album erano simili. Wallander intuì che la fotografia più recente doveva essere degli anni trenta. Dopo quella data, niente. Wallander ripose gli album con cura. Per un attimo, tutte quelle persone, ormai morte da anni, erano tornate visibili. Una delle valigie era piena di vecchie tovaglie, un'altra di riviste degli anni sessanta. In un angolo, dietro i resti di un tavolo da gioco con il ripiano coperto da un panno verde camolato, vi era una scatola che conteneva uno strano oggetto rotondo in legno. Dapprima Wallander non riuscì a capire che cosa potesse essere. Poi si rese conto che doveva trattarsi di un vecchio porta parrucche. Dopo poco più di un'ora aveva finito. Non aveva trovato nulla di sorprendente. Raddrizzò la schiena e si guardò intorno. Continuava a cercare di capire se potesse mancare qualcosa. Uno spazio vuoto che non doveva esserci. Oppure un telescopio. Uscì dalla cantina e chiuse rimettendo il lucchetto.

Poi tornò alla luce. Aveva sete. Entrò in un bar in Stortorget e ordinò un bicchiere d'acqua minerale e una tazza di caffè. Guardò le brioche disposte su un vassoio sul bancone. Non riusciva a decidere se mangiarne una o meno. Poi decise di non farlo. Venti minuti dopo era di ritorno nella casa di Svedberg in Lilla Norregatan. La casa era avvolta da un silenzio di tomba. Wallander rimase fermo davanti alla porta dell'appartamento riprendendo fiato. La porta aveva i sigilli della polizia e un avviso che proibiva l'ingresso. Wallander staccò i sigilli, aprì la porta ed entrò. Appena entrato nell'ingresso udì il cicchettare sordo e regolare di una betoniera giù in strada. Era un rumore forte e continuo. Wallander entrò nel soggiorno. Non riuscì a evitare di volgere lo sguardo sul punto dove aveva trovato Sve-

dberg. Il rumore della betoniera echeggiava tra le pareti. Wallander andò alla finestra. Vicino alla betoniera, due uomini stavano scaricando materiale edile da un camion.

Un pensiero lo colse improvvisamente. Uscì dall'appartamento e scese in strada. Un uomo anziano a torso nudo stava mettendo acqua nella betoniera con un tubo di gomma. Appena notò Wallander, l'uomo fece un cenno con il capo. Sembrava avere capito subito che era un poliziotto.

«Quello che è successo è terribile» disse quasi gridando per farsi sentire al di sopra del rumore della betoniera.

«Ho bisogno di parlarti» disse Wallander.

L'uomo con il tubo gridò a un collega più giovane che stava fumando all'ombra appoggiato al muro della casa. Il giovane si avvicinò di malavoglia e prese il tubo di gomma.

Wallander e l'uomo si avviarono dietro l'angolo della casa. Il rumore della betoniera sparì quasi completamente.

«Sicuramente sai che cosa è successo in quella casa» disse Wallander.

«È stato ammazzato un poliziotto di nome Svedberg.»

«Proprio così. Quello che voglio sapere da te è quando avete iniziato a lavorare. Sembra che abbiate appena iniziato.»

«Siamo arrivati lunedì. Dobbiamo rifare le scale della casa.»

«Quando avete cominciato a usare la betoniera?»

L'uomo cercò di ricordare.

«Deve essere stato martedì» disse l'uomo. «Sì. L'abbiamo messa in moto verso le undici del mattino.»

«E per quanto tempo l'avete usata?»

«In pratica senza interruzione. Dalle sette alle cinque. Alle volte anche più a lungo.»

«È sempre stata nello stesso posto?»

«Sì.»

«Questo vuol dire che hai sempre avuto la possibilità di notare chi entrava e usciva dalla casa.»

Improvvisamente l'uomo capì a cosa Wallander volesse veramente arrivare. Di colpo l'espressione del suo volto si fece molto seria.

«Naturalmente non puoi sapere chi abita nella casa» disse Wallander. «Ma hai certamente visto delle persone entrare e uscire più di una volta.»

«Non so che aspetto avesse quel poliziotto. Se è questo che vuoi sapere.»

Wallander non aveva considerato quella possibilità.

«Manderò qualcuno con la sua fotografia» disse Wallander. «Come ti chiami?»

«Nils Linnman. Come quello che presenta il programma sui vulcani alla televisione.»

Wallander si ricordò di avere visto quella trasmissione un paio di volte qualche anno prima.

«Hai notato qualcosa di particolare da quando avete iniziato a lavorare qui?» chiese Wallander cercando invano nelle tasche qualcosa su cui scrivere.

«Cosa avrei dovuto notare?»

«Qualcuno che si comportava in modo strano. Qualcuno che ti può essere sembrato nervoso o che aveva fretta. Comportamenti che possono non sembrare normali.»

L'uomo sembrò riflettere. Wallander aspettò. Faceva caldo. E aveva bisogno di trovare una toilette.

«No» disse finalmente Linnman. «Non riesco a ricordare niente. Ma forse Robban ha visto qualcosa.»

«Robban?»

«Quello che mi ha sostituito. Anche se non credo che sia il tipo da notare qualcosa. Pensa solo alla sua moto.»

«In ogni caso vale la pena di chiederglielo» disse Wallander. «Se ti viene in mente qualcosa che pensi possa interessarmi, telefonami subito.»

Per una volta, Wallander aveva messo in tasca alcuni biglietti da visita. Linnman lo prese e lo mise nella tasca posteriore dei jeans.

«Vado a chiamare Robban.»

La conversazione con il giovane fu molto breve. Si chiamava Robert Tärnberg e non sembrava per niente conscio del fatto che un poliziotto fosse stato assassinato in quella casa. E ancora meno sembrava avere notato qualcosa che poteva essere interessante. Wallander era quasi certo che un elefante avrebbe potuto passare per quella strada senza che Tärnberg se ne accorgesse e ricordasse. Wallander non si diede neppure la pena di dargli il suo biglietto da visita. Tornò nell'appartamento. Ora, in ogni caso, aveva una possibile spiegazione sul perché nessuno nella casa avesse udito gli spari. Entrò nella cucina, prese il telefono e chiamò Ann-Britt. Wallander le chiese di cercare una fotografia di Svedberg per farla vedere ai due muratori.

«Abbiamo mandato dei poliziotti a fare il giro delle case circostanti per parlare con gli inquilini. Ma nessuno aveva pensato ai muratori.»

Wallander tornò nell'ingresso. Rimase completamente immobile cercando di eliminare i pensieri inutili dalla sua mente. Molti anni prima, quando era appena arrivato da Malmö a Ystad, Rydberg gli aveva detto: «*Elimina. Elimina tutto quello che è inutile. In ogni luogo dove è stato commesso un crimine restano sempre delle tracce. Ombre di come le cose si sono svolte. E sono quelle che devi cercare.*»

Wallander aprì la porta dell'entrata. Già lì qualcosa non quadrava. In un cesto sotto lo specchio c'erano delle copie del quotidiano di Ystad. Dall'etichetta, Wallander notò che Svedberg era abbonato. Ma la prima volta che era entrato, Wallander non aveva visto nessun giornale sul tappeto all'interno dell'ingresso. Almeno uno avrebbe dovuto esserci. Ma avrebbero potuto anche essere due. Che fossero tre era meno plausibile, ma pur sempre possibile. Questo voleva dire che qualcuno aveva rimosso i giornali. Entrò in cucina. Sul ripiano vicino al lavello c'erano i giornali di mercoledì e giovedì. Quello di venerdì era sul tavolo. Wallander compose il numero del cellulare di Nyberg.

Wallander iniziò parlandogli della betoniera. Nyberg non sembrò molto convinto.

«Il rumore penetra» disse Nyberg. «Quelli in strada non hanno certamente potuto sentire i rumori degli spari mentre la betoniera girava. Ma i rumori che sono provocati all'interno di una casa si trasmettono in un altro modo. L'ho letto da qualche parte.»

«Forse vale la pena di fare una prova sparando» disse Wallander. «Anzi due, una con la betoniera in movimento e l'altra quando è ferma. Evitando di avvisare i vicini.»

Nyberg era d'accordo.

«Ma il motivo per cui ti ho telefonato non è questo» continuò Wallander. «Ti ho telefonato per parlarti dei giornali. Del quotidiano di Ystad.»

«L'ho messo sul tavolo della cucina» disse Nyberg. «Quelli che erano sul ripiano vicino al lavello devono essere stati messi lì da qualcun altro.»

«Sarà opportuno cercare delle impronte digitali» disse Wallander. «Non sappiamo chi li abbia messi lì.»

Nyberg rimase in silenzio.

«E chiaro che hai ragione» disse dopo un attimo. «Come ho fatto a non pensarci?»

«Non li ho toccati» disse Wallander.

«Quanto pensi di rimanere nell'appartamento?»

«Certamente qualche ora.»

«Arrivo subito.»

Wallander aprì uno dei cassetti della cucina. La sua memoria non lo aveva tradito. All'interno c'erano alcune penne e un bloc-notes. Wallander iniziò a scrivere i nomi di Nils Linnman e Robert Tärnberg. Poi scrisse che qualcuno doveva parlare alla persona che metteva i giornali nell'apposita buca delle lettere che era sulla porta di ogni appartamento svedese. Tornò nell'ingresso. *Ombre e impronte.* Rimase immobile trattenendo il respiro e lasciando scorrere lo sguardo intorno lentamente. La giacca di pelle di Svedberg. Quella che usava quasi sempre, d'estate come d'inverno, era appesa al piccolo attaccapanni. Wallander cercò nelle tasche. In una c'era il portafoglio di Svedberg. Nyberg non era stato accurato come al solito. Il portafoglio era come la giacca, vecchio e consumato. Conteneva 847 corone. La carta del bancomat, la carta di credito per la benzina e alcuni biglietti da visita. La patente e la tessera di poliziotto. La fotografia sulla patente era più vecchia. Svedberg aveva un'espressione seria. Con molta probabilità era stata scattata d'estate. Sulla testa pelata si notavano chiaramente i segni della sua immancabile scottatura stagionale. Louise avrebbe dovuto dirti di mettere un cappello, pensò Wallander. Normalmente le donne non vogliono che i loro uomini siano vittime di scottature. Wallander non riuscì a staccarsi da quel pensiero. Regolarmente, quando tornava dalle vacanze, Svedberg portava tracce di scottature sulla sua testa pelata. Come se non ci fosse stato nessuno a dirgli di fare attenzione. Louise esiste e non esiste, pensò Wallander. Solo una persona aveva affermato che esisteva. Björklund, il cugino di Svedberg. Il creatore di mostri. Ma aveva detto di non averla mai vista. Solo i suoi capelli caduti nel lavabo. Wallander fece una smorfia. Tutto questo non aveva alcun senso. Alzò il ricevitore e compose il numero dell'ospedale. Ylva Brink era di turno alla sera. Wallander compose il numero di telefono di casa. Era occupato. Posò il ricevitore e dopo qualche minuto ricompose il numero. Sempre occupato. Prese il portafoglio e continuò a controllarne il contenuto. La fotografia della tessera di poliziotto era stata fatta di recente. Svedberg aveva le guance più piene, ma l'espressione seria era la stessa. Controllò tutti gli scomparti del portafoglio. Trovò alcuni francobolli. Wallander cercò un sacchetto di plastica e vi mise il portafoglio con tutto il suo contenuto. Poi, per la terza volta, tornò nell'ingresso. *Elimina e cerca le tracce.*

Wallander andò nel bagno. Urinò. Volgendo lo sguardo al lavandino pensò a quello che Sture Björklund gli aveva detto. I capelli di colore sempre diverso. L'unica cosa che Wallander sapeva della donna nella vita di

Svedberg. A parte il nome, Louise. Andò nel soggiorno e si mise vicino alla sedia rovesciata. Poi cambiò idea. *Ti muovi troppo rapidamente*, avrebbe detto Rydberg. *Facendo così spaventi le tracce.* Wallander tornò in cucina e telefonò a Ylva Brink. Questa volta fu più fortunato.

«Spero di non disturbare» disse. «So che sei di turno questa notte.»

«Non preoccuparti. Non ho bisogno di molte ore di sonno» rispose Ylva Brink.

«A dire il vero avrei molte domande da farti. Ma non posso aspettare con quella più importante.»

Wallander le raccontò della sua visita a Sture Björklund. E dell'esistenza di una donna chiamata Louise.

«Nessuno me ne ha mai parlato» rispose Ylva Brink quando Wallander ebbe finito.

«Chi non te ne ha mai parlato? Kalle o Sture?» Wallander aveva l'impressione di avere turbato la donna.

«Nessuno dei due.»

«Iniziamo da Sture. Che tipo di relazione avete? Sei sorpresa che non ti abbia parlato di questa donna?»

«Semplicemente non posso credere che sia vero.»

«Perché Sture dovrebbe mentire?»

«Non saprei.»

Wallander si rese conto che non era possibile condurre quel tipo di conversazione al telefono: guardò l'orologio. Erano le sei meno venti. Aveva bisogno di stare almeno un'altra ora nell'appartamento.

«Forse sarebbe più opportuno che ci incontrassimo» propose. «Ho tempo dopo le sette.»

«Alla centrale di polizia? Non è lontana dall'ospedale. Questa notte sono di turno.»

Wallander posò il ricevitore e tornò nel soggiorno. Si mise vicino alla sedia rovesciata. Si guardò intorno. Cercò di vedere il dramma che si era svolto in quella stanza. Qualcuno era stato di fronte a Svedberg e gli aveva sparato.

Nyberg era dell'idea che i colpi fossero stati sparati da una posizione leggermente inclinata verso l'alto. Come se chi aveva sparato avesse tenuto la doppietta fra la vita e il torace. Gli schizzi di sangue si trovavano anche sulla parte superiore della parete dietro Svedberg che era caduto a sinistra. Probabilmente nella caduta aveva trascinato la sedia provocando la rottura di uno dei braccioli. Ma era seduto o stava alzandosi? O era già in piedi?

Wallander si rese immediatamente conto che tutte queste domande erano importanti. Se Svedberg fosse stato seduto, in qualche modo doveva conoscere l'assassino. Se invece fosse stato sorpreso da un ladro armato era poco credibile che si mettesse a sedere. Wallander andò sul punto dove era stato trovato il fucile. Si girò e osservò nuovamente la stanza. Non era necessariamente il punto dal quale l'assassino aveva sparato. Ma ragionevolmente non poteva essere molto distante. Rimase completamente immobile cercando di evocare tracce e ombre. La sensazione che vi fosse qualcosa totalmente fuori luogo era sempre più forte. Era possibile che Svedberg fosse entrato e avesse sorpreso un ladro? E se questi era passato dall'ingresso, Svedberg si sarebbe trovato nella posizione più sbagliata. Il caso sarebbe stato lo stesso se il ladro fosse entrato dalla parte opposta, dalla camera da letto. Era del tutto plausibile pensare che il ladro non avesse l'arma in mano. In quel caso, Svedberg gli sarebbe saltato addosso. Svedberg aveva paura del buio. Ma non aveva mai esitato a passare all'azione quando era necessario.

Wallander rimase immobile. Improvvisamente la betoniera smise di girare. Il rumore del traffico era appena percettibile. Ma c'è un'altra possibilità, pensò Wallander. Che Svedberg conoscesse la persona che era entrata nell'appartamento. La conosce così bene che la vista di una doppietta non lo preoccupa minimamente. Poi succede qualcosa. Svedberg viene ucciso e l'assassino mette sottosopra mezzo appartamento. Perché? Sta cercando qualcosa? O vuole solamente creare l'impressione che si tratti di un tentativo di furto? Wallander pensò nuovamente al telescopio. Non era stato trovato. Ma chi poteva dire che non vi fosse altro che era sparito? Forse Ylva Brink.

Wallander andò alla finestra e osservò la strada. Nils Linnman stava mettendosi la camicia. Robert Tärnberg se n'era già andato. Wallander si ricordò di avere udito il rumore della motocicletta qualche minuto prima. Qualcuno suonò il campanello. Wallander sussultò. Poi andò ad aprire. Era Ann-Britt Höglund.

«Se ne sono andati» disse Wallander. «I muratori. Arrivi troppo tardi.»

Ann-Britt scosse il capo sorridendo.

«Li ho visti prima di salire. Ho fatto vedere la fotografia di Svedberg. Ma nessuno dei due lo ha notato. O meglio non ricordano di averlo visto.»

Andarono a sedersi in cucina. Wallander le raccontò del suo incontro con Sture Björklund. Ann-Britt ascoltò in silenzio.

«Se quello che Björklund ti ha detto è vero, allora l'immagine di Sve-

dberg cambia in modo drammatico» disse non appena Wallander ebbe finito.

«È riuscito a nascondere l'esistenza di quella donna per un bel po' di tempo» aggiunse Wallander. «Perché lo ha fatto?»

«Forse lei è sposata?»

«Una relazione segreta? E con tutta probabilità solo quando avevano a disposizione la casa di Björklund? Un paio di settimane all'anno? Non è possibile credere che sia stata in questo appartamento senza che nessuno la notasse.»

«Possibile o no, dobbiamo trovarla» disse Ann-Britt.

«Mi è venuta in mente un'altra cosa» continuò Wallander scandendo le parole. «Ammettiamo che Svedberg abbia tenuto questa relazione nascosta a tutti quelli che lo conoscevano. Quali altri segreti può avere avuto?»

«Dunque, credi che non si tratti di un tentativo di furto?»

«Non ne sono sicuro. Il telescopio è sparito. Forse Ylva Brink può dirci se manca qualcos'altro. È tutto talmente inafferrabile. Non c'è nulla di *ovvio* in questa faccenda.»

«Abbiamo controllato i suoi conti in banca» disse Ann-Britt. «O perlomeno quelli che siamo riusciti a rintracciare. Non abbiamo trovato niente di particolare. Né grosse somme, né grossi debiti. Il resto delle rate per l'Audi, venticinquemila corone. Secondo il direttore della banca, Svedberg ha sempre curato i propri affari nel migliore dei modi.»

«Non si dovrebbe parlare male dei morti» disse Wallander, «ma a volte trovavo che Svedberg si comportava veramente da spilorcio.»

«In che senso?»

«Quelle poche volte che uscivamo insieme. Naturalmente facevamo sempre a metà» disse Wallander, «ma ero sempre io quello che lasciava le mance.»

Ann-Britt scosse lentamente il capo.

«Abbiamo tutti delle opinioni così diverse degli altri. Non ho mai pensato che Svedberg fosse tirchio.»

Wallander passò a spiegarle la sua teoria sulla betoniera. Aveva appena finito di parlare quando udirono che qualcuno stava infilando una chiave nella porta dell'appartamento. Entrambi sentirono un brivido lungo la schiena. Poi udirono la voce di Nyberg.

«Quei maledetti giornali» disse Nyberg entrando in cucina. «Come ho fatto a dimenticarli?»

Li prese, li mise in un sacchetto di plastica e lo sigillò.

«Quando sapremo qualcosa delle impronte digitali?» chiese Wallander.

«Non prima di lunedì.»

«E i medici legali?»

«Se ne occupa Hansson» disse Ann-Britt. «Credo che non dovremo aspettare molto.»

Wallander invitò Nyberg a sedersi. Poi, ancora una volta, raccontò della scoperta che nella vita di Svedberg c'era stata una donna.

«Non posso crederci» disse Nyberg con diffidenza. «Non esisteva scapolo più irriducibile di Svedberg. E la sua abitudine di fare la sauna da solo ogni venerdì sera?»

«È ancora meno probabile che un professore dell'università di Copenaghen menta» disse Wallander. «Dobbiamo partire dal presupposto che Björklund abbia detto la verità.»

«Può essere un'invenzione di Svedberg? Se ho capito bene nessuno ha mai visto quella donna.»

Wallander considerò quello che Ann-Britt aveva appena detto. Era possibile che Louise fosse semplicemente il frutto della fantasia di Svedberg?

«E i capelli nel lavabo di Björklund? Almeno quelli non sono il frutto di una fantasia.»

«Per quale motivo Svedberg avrebbe dovuto inventarsi una donna?» chiese Nyberg.

«Persone sole» disse Ann-Britt. «Riescono a fare molto per crearsi una relazione che manca loro completamente.»

«Hai trovato dei capelli nel bagno?» chiese Wallander.

«No» rispose Nyberg. «Ma controllerò ancora una volta.»

Wallander si alzò.

«Venite con me un attimo.»

Quando entrarono nel soggiorno, Wallander fece un riepilogo di quello che aveva pensato prima del loro arrivo.

«Sto cercando di arrivare almeno a una conclusione provvisoria» disse. «O forse sarebbe più corretto chiamarlo un punto di partenza provvisorio. Se si tratta veramente di un tentativo di furto, allora i punti poco chiari sono molti. Come è entrato l'assassino? Perché aveva un fucile con sé? E Svedberg, quando fa la sua comparsa? Cos'altro è stato rubato a parte il telescopio? E più in generale, perché Svedberg è stato ucciso? Niente lascia pensare a una colluttazione. Tutte le camere sono state messe sottosopra. Non mi sembra realistico pensare che si siano dati la caccia da una camera all'altra. Non riesco a venirne a capo. E a questo punto mi chiedo a che

conclusione possiamo arrivare se escludiamo l'ipotesi di un tentativo di furto. Cosa vediamo allora davanti a noi? È una vendetta? O molto semplicemente l'atto di un pazzo? Con la presenza di una donna, possiamo iniziare a prendere in considerazione la gelosia. Ma è possibile che una donna spari a Svedberg? Ho difficoltà a crederlo. Cosa ci rimane allora?»

Nessuno parlò. Per Wallander quel silenzio diceva molte cose. Non avevano assolutamente alcun punto di partenza da cui iniziare subito a lavorare: un tentativo di furto, un dramma della gelosia, o cos'altro. Svedberg era stato ucciso in un dramma senza una trama chiara e precisa.

Il loro punto di partenza era, in altre parole, un'oscura terra di nessuno.

«Posso andare?» chiese Nyberg. «Devo preparare un bel po' di rapporti che vorrei finire entro questa sera.»

«Domani mattina riuniamo la squadra investigativa per fare il punto della situazione.»

«A che ora?»

Wallander si rese conto di non averci pensato.

«Alle nove» disse. «Proviamo alle nove.»

Nyberg se ne andò. Ann-Britt e Wallander rimasero in piedi nel soggiorno.

«Ho cercato di capire la sequenza dei fatti» disse Wallander. «Tu cosa vedi?»

Sapeva che Ann-Britt era perspicace, che aveva un'ottima capacità analitica ed era metodica.

«Cosa vediamo se iniziamo con tutto quello che è stato buttato all'aria nell'appartamento?»

«Sì, che cosa vediamo?»

«Esistono tre spiegazioni possibili. Un ladro si lascia prendere dal panico oppure non ha molto tempo. Oppure si tratta di una persona che sta cercando qualcosa. Questo naturalmente lo fa anche un ladro. Ma il ladro non può sapere dall'inizio cosa deve cercare. La terza alternativa si chiama vandalismo. Qualcuno butta tutto per aria solo per il gusto di farlo.»

«Ma c'è anche una quarta possibilità» aggiunse Wallander. «Qualcuno in preda a un attacco di furia cieca.»

Si scambiarono uno sguardo ed entrambi sapevano quello che l'altro stava pensando. Anche se non spesso, in alcune occasioni Svedberg aveva perso completamente il controllo di sé. In una di queste occasioni aveva quasi fatto letteralmente a pezzi il proprio ufficio.

«È possibile che sia stato Svedberg a mettere tutto a soqquadro» disse

Wallander. «È una tesi accettabile. Sappiamo che era capace di farlo. Questo ci porta a una domanda estremamente importante.»

«Perché lo avrebbe fatto?»

«Proprio questo. Perché?»

«L'ultima volta che Svedberg ha fatto a pezzi il suo ufficio io ero presente. Furono Hansson e Peters a fermarlo. Ma non sono mai riuscita a sapere cosa fosse successo per fargli perdere il controllo in quel modo.»

«A quei tempi il capo era Björk. Aveva chiamato Svedberg nel suo ufficio e lo aveva accusato di avere fatto sparire delle prove.»

«Che tipo di prove?»

«Fra le altre cose, diverse icone lettoni di grande valore. Si trattava di un grosso giro di ricettazione di refurtiva.»

«Vuoi dire che Svedberg era accusato di furto?»

«Negligenza. Ma quando qualcosa sparisce è naturale pensare che si possa trattare di un furto.»

«Poi cosa è successo?»

«Svedberg si è indignato e ha fatto a pezzi il suo ufficio.»

«Le icone sono state ritrovate?»

«Non sono mai state ritrovate. Ma non è mai stato possibile provare qualcosa. Il ricettatore è stato comunque condannato.»

«Ma Svedberg si sentiva offeso, indignato?»

«Sì.»

«Tutto questo non ci porta da nessuna parte. Svedberg mette il proprio appartamento sottosopra. E poi qualcuno gli spara.»

«Ci manca sempre la sequenza dei fatti» disse Wallander.

«E realistico pensare che in quel momento possa esserci stata una terza persona nell'appartamento?» disse Ann-Britt improvvisamente.

«Possiamo presumere qualsiasi cosa» rispose Wallander. «E uno dei nostri problemi. Non sappiamo se l'assassino era solo o se vi erano altre persone in questa stanza. Non abbiamo trovato tracce.»

Uscirono dal soggiorno.

«Sai se Svedberg sia mai stato minacciato?» chiese Wallander mentre entravano nell'ingresso.

«No.»

«Ci sono state minacce contro qualcun altro?»

«Riceviamo continuamente lettere e telefonate strane» disse Ann-Britt. «Naturalmente sono tutte registrate.»

«Controlla quelle che sono arrivate negli ultimi tempi» disse Wallander.

«Inoltre, vorrei che tu contattassi la persona che consegna i giornali. Sentire se lui o lei abbia notato qualcosa di strano.»

Ann-Britt prese nota.

«Dove può essere quel dannato telescopio?» disse Wallander.

«Cosa dobbiamo fare per trovare la donna che si chiama Louise?» aggiunse Ann-Britt.

«Fra poco devo incontrarmi con Ylva Brink» disse Wallander. «Questa volta voglio andare più a fondo.»

Wallander aprì la porta.

«Siamo praticamente sicuri che l'arma non fosse di Svedberg» continuò Ann-Britt. «Dai registri, non risulta che Svedberg avesse un'arma.»

«Sì, almeno questo lo sappiamo.»

Ann-Britt se ne andò. Wallander chiuse la porta e tornò in cucina. Bevve un bicchiere d'acqua. Pensò che avrebbe dovuto mangiare qualcosa.

Era stanco. Si sedette su una sedia, appoggiò la testa al muro e si addormentò.

Si trovava in alto tra montagne innevate che brillavano al sole. Stava sciando. Gli sci assomigliavano a quelli che aveva visto nella cantina di Svedberg. Andava sempre più veloce verso valle. Nel mezzo di un banco di nebbia. Improvvisamente si trovò davanti un baratro.

Si svegliò di soprassalto. Guardò l'orologio a muro. Aveva dormito undici minuti.

Rimase seduto immobile ascoltando il silenzio.

Poi fu lo squillo stridulo del telefono. Prese il ricevitore. Era Martinsson.

«Ero sicuro di trovarti lì.»

«È successo qualcosa?»

«Eva Hillström è nuovamente venuta alla centrale.»

«Cosa voleva?»

«Dice che se non facciamo niente si rivolgerà alla stampa. Sembrava molto decisa.»

Wallander cercò di riflettere prima di rispondere.

«Credo di avere preso una decisione sbagliata oggi» disse finalmente. «Una decisione che avevo pensato di cambiare alla riunione di domani mattina.»

«Cioè?»

«Naturalmente il caso di Svedberg ha la priorità assoluta. Ma non possiamo lasciare da parte quello dei tre giovani scomparsi. In un modo o nell'altro dobbiamo occuparci anche di loro.»

«E dove pensi che troveremo il tempo per farlo?»

«Non lo so. Ma non è la prima volta che siamo sovraccarichi di lavoro.»

«Ho promesso di telefonare a Eva Hillström dopo averti parlato.»

«Fallo. Cerca di calmarla. Dille che inizieremo a occuparci del caso.»

«Stai venendo qui?»

«Sì. Ho un appuntamento con Ylva Brink.»

«Credi che riusciremo a trovare l'assassino di Svedberg?»

La preoccupazione di Martinsson era tangibile.

«Sì» rispose Wallander. «Lo prenderemo. Ma ho la sensazione che sarà una cosa lunga e difficile.»

Wallander posò il ricevitore. Alcuni colombi stavano tubando fuori, sul davanzale della finestra. Un pensiero colpì Wallander.

Ann-Britt aveva detto che l'arma che avevano trovato sul pavimento non era registrata a nome di Svedberg. Quindi, Svedberg non aveva un'arma. Quella era la conclusione logica. Ma Wallander sapeva che la realtà raramente è logica. Quante armi non registrate circolavano in Svezia? Era una realtà che preoccupava continuamente la polizia. Chi poteva veramente dire che un poliziotto non potesse avere armi illegali?

E questo cosa poteva significare?

E se la doppietta fosse stata veramente di Svedberg?

Wallander rimase seduto immobile. Improvvisamente sentì nuovamente un senso di ansia.

Si alzò e uscì rapidamente dall'appartamento.

8.

Istvan Kecskemeti era arrivato in Svezia esattamente quarant'anni prima. Era uno dei tanti rifugiati che nel 1956 avevano lasciato l'Ungheria dopo che la rivolta era stata schiacciata dai carri armati russi. Allora aveva quattordici anni. Era arrivato a Trelleborg insieme ai suoi genitori e a tre sorelle più giovani. Suo padre era ingegnere e una volta, alla fine degli anni venti, era stato a Stoccolma in visita alle fabbriche della società Separator. Dove ora sperava di trovare un lavoro. Ma non riuscì mai ad andare più lontano di Trelleborg. Mentre scendeva lungo la passerella del traghetto era stato colpito da un attacco di cuore. Il suo secondo incontro con la terra svedese lo fece sbattendo la faccia sull'asfalto bagnato dalla pioggia. Fu sepolto nel cimitero principale di Trelleborg. La famiglia era rimasta nella Scania e Istvan, che aveva ormai compiuto cinquantaquattro anni, era da

tempo il proprietario di una delle tante pizzerie lungo Hamngatan a Ystad.

Anni prima, Istvan aveva raccontato a Wallander la storia della sua vita. Di tanto in tanto, Wallander andava a mangiare nella sua pizzeria. Se non c'erano troppi clienti, Istvan si sedeva volentieri al tavolo di Wallander e continuava a raccontare la sua storia.

Wallander entrò nella pizzeria alle sei e mezza. Aveva una buona mezz'ora di tempo prima di incontrare Ylva Brink. Come aveva previsto, il locale era vuoto. Dalla cucina proveniva il suono di una radio intercalato dal rumore di qualcuno che batteva della carne. Istvan stava parlando al telefono dietro al bancone del bar e fece un cenno di saluto con la mano.

Wallander prese posto a un tavolo d'angolo. Istvan terminò la conversazione e andò al tavolo di Wallander. Aveva un'espressione seria.

«Non posso crederci. Un poliziotto assassinato?»

«Purtroppo è vero» rispose Wallander. «Karl Evert Svedberg. Non credo che tu lo conosca.»

«Non ricordo che sia mai stato nel mio locale» disse Istvan. «Posso offrirti una birra?»

Wallander scosse il capo.

«Vorrei mangiare qualcosa in fretta» disse. «E qualcosa adatto a una persona che ha un livello di zuccheri troppo alto.»

Istvan lo fissò preoccupato.

«Hai il diabete?»

«No. Ma il livello degli zuccheri è troppo alto.»

«Allora vuol dire che hai il diabete.»

«Può essere una cosa passeggera. Ma adesso ho fretta» disse Wallander brusco.

«Una bistecca ai ferri» disse Istvan. «E per contorno una bella insalata. Può andare bene?»

«Andrà benissimo.»

Istvan si allontanò. Wallander ripensò alla propria reazione. Il diabete non era una malattia di cui vergognarsi. Ma sapeva perché aveva reagito in quel modo. Si vergognava del suo peso esagerato. Avrebbe preferito fingere che non esistesse.

Come al solito mangiò troppo in fretta e poi bevve una tazza di caffè. Istvan si stava occupando di un gruppo di turisti polacchi che erano appena entrati. Wallander sentì un senso di sollievo. Avrebbe evitato le domande sull'omicidio di Svedberg che inevitabilmente Istvan gli avrebbe fatto. Pagò il conto, si alzò e uscì. Faceva ancora caldo. Per strada c'era più gente

del solito. Di tanto in tanto, Wallander faceva un cenno di saluto a persone che conosceva. Mentre camminava cercava di pensare a come affrontare il colloquio con Ylva Brink. Era sicuro che lei avrebbe fatto di tutto per rispondere in modo chiaro e onesto alle sue domande. La difficoltà era riuscire a farle dire quello che non sapeva di sapere. Una delle domande chiave riguardava la donna chiamata Louise. Forse, a parte tutto, Ylva sapeva qualcosa di quella donna, senza esserne veramente consapevole.

Wallander arrivò alla centrale di polizia poco dopo le sette. Ylva Brink non era ancora arrivata. Wallander andò direttamente nell'ufficio di Martinsson. C'era anche Hansson.

«Come va?» chiese Wallander.

«E molto strano» disse Martinsson. «Ma abbiamo avuto poche telefonate.»

«Nessun rapporto preliminare da Lund?»

«Non ancora» rispose Hansson. «Non credo che avremo qualcosa prima di lunedì.»

«L'ora esatta» disse Wallander. «È importante. Quando abbiamo quella possiamo iniziare a lavorare seriamente.»

«Ho controllato il registro» disse Martinsson. «Ma non ho trovato nulla che, anche solo vagamente, ricordi un omicidio e un tentativo di furto come questo.»

«Non sappiamo ancora se sia stato un tentativo di furto» precisò Wallander.

«Cos'altro può essere stato allora?»

«Non lo sappiamo. Adesso devo incontrare Ylva Brink. Ci vediamo domani mattina alle nove.»

Wallander andò nel suo ufficio. Sul tavolo c'era un biglietto di Lisa Holgersson. Voleva parlargli appena possibile. Wallander la chiamò al telefono. Ma non ebbe risposta. Chiamò il centralino. Ebba era andata a casa. Wallander posò il ricevitore e andò all'entrata.

«Lisa è andata a casa» lo informò il poliziotto di turno.

Wallander decise che l'avrebbe chiamata più tardi. Tornò all'entrata, si appoggiò al bancone e aspettò. Ylva Brink arrivò qualche minuto più tardi. Mentre si avviavano verso il suo ufficio, Wallander le chiese se voleva una tazza di caffè. Ylva Brink scosse il capo.

Eccezionalmente, Wallander aveva deciso di usare il registratore. Non amava quello strumento. Aveva l'impressione che un estraneo fosse in ascolto e questo diminuiva la sua concentrazione. Ma questa volta voleva

avere la possibilità di riascoltare ogni singola parola che Ylva Brink gli avrebbe detto. Voleva inoltre che la registrazione fosse trascritta. Wallander indicò il registratore e chiese a Ylva Brink se avesse niente in contrario. La donna rispose di no.

«Questo non è un interrogatorio» iniziò Wallander. «È semplicemente una conversazione. Il registratore è solo un aiuto per ricordare più tardi.»

Il nastro girava. Erano le sette e diciannove minuti.

«Venerdì, 9 agosto 1996» disse Wallander. «Colloquio con Ylva Brink. Oggetto: la morte dell'ispettore della squadra omicidi Karl Evert Svedberg, con sospetto di omicidio.»

«Cos'altro potrebbe essere?» chiese Ylva Brink.

«Il più delle volte, la polizia ha la cattiva abitudine di usare un linguaggio troppo formale» rispose Wallander pentendosi di essere stato così maldestro.

«Sono ormai passate diverse ore» continuò Wallander. «Hai avuto tempo di pensare. Ti sei sicuramente chiesta perché tutto questo sia successo. Un omicidio è sempre un fatto insensato per tutti salvo che per il colpevole.»

«Continuo a trovare difficile credere che sia vero. Qualche ora fa ho parlato con mio marito. È possibile parlargli al telefono via satellite. Credeva che stessi dando i numeri. Ed è stato solo allora, parlando con un'altra persona, che mi sono resa conto che è veramente accaduto.»

«Capisco che sarebbe stato meglio avere questo colloquio fra qualche giorno. Ma non possiamo aspettare. Il colpevole deve essere preso il più rapidamente possibile. Ha un vantaggio su di noi. Un vantaggio che aumenta più il tempo passa.»

Ylva Brink lo fissò. Stava aspettando la prima domanda di Wallander.

«Una donna di nome Louise» disse Wallander. «Che Karl Evert avrebbe frequentato regolarmente per molti anni. L'hai mai incontrata?»

«No.»

«Hai mai sentito parlare di lei?»

«No.»

«Qual è la tua reazione immediata ora che ne senti parlare per la prima volta, oggi?»

«Che non è vero.»

«E ripensandoci?»

«Che può essere vero. Ma completamente incomprensibile.»

«Tu e Karl Evert avrete parlato di donne nel corso degli anni. Del moti-

vo per cui non si era sposato. Che cosa ti ha detto a proposito?»

«Che era uno scapolo inveterato. E che stava bene così,»

«Hai potuto notare qualcosa, qualche reazione quando parlava di queste cose?»

«Cosa avrei dovuto notare?»

«Che sembrava essere insicuro. Che non stesse dicendo la verità.»

«Karl è sempre stato molto convincente.»

Per un breve attimo Wallander notò una certa incertezza nella voce della donna.

«Ho l'impressione che tu stia pensando a qualcosa.»

Ylva Brink esitò un attimo. Il nastro continuava a girare.

«Naturalmente, a volte mi sono chiesta se poteva essere, come posso dire, diverso...»

«Vuoi dire omosessuale?»

«Sì.»

«Perché te lo sei chiesta?»

«Non ti sembra naturale chiederselo?»

Anche se inconsciamente, di tanto in tanto, Wallander era stato sfiorato dallo stesso dubbio.

«Se fosse così, mi sembra una cosa del tutto naturale.»

«Ne abbiamo parlato una volta. Tanti anni fa. Se ricordo bene è stato durante un pranzo di Natale a casa mia. Non che si sia detto che Karl fosse omosessuale. Si trattava di qualcun altro che conoscevamo entrambi. Ricordo che fu particolarmente duro nel suo giudizio.»

«Contro un amico che era omosessuale?»

«Contro tutti gli omosessuali. Non è stato un momento piacevole. Prima credevo che fosse di vedute aperte e moderne.»

«Cosa è successo dopo?»

«Nulla. Non abbiamo mai più parlato di questo.»

Wallander rifletté per un attimo.

«Hai qualche idea di come possiamo trovare questa donna che si chiama Louise?»

«No.»

«Dato che Karl non si allontanava quasi mai da Ystad, si può pensare che lei abitasse in città. O nelle vicinanze.»

«Non saprei.»

Ylva Brink guardò l'orologio al polso.

«A che ora devi essere al lavoro?»

«Tra mezz'ora. Non mi piace arrivare in ritardo.»

«Precisamente come Karl Evert. Se c'era un poliziotto puntuale, quello era lui.»

«Lo so. Come dice il detto? Che era una persona con la quale si poteva puntare l'orologio? O qualcosa di simile.»

«Com'era veramente?»

«Me lo hai già chiesto.»

«Permettimi di chiedertelo nuovamente. Che tipo di essere umano era?»

«Era gentile.»

«In che modo?»

«Gentile. Una persona gentile. Non so come spiegarlo meglio. Una persona gentile che poteva andare su tutte le furie. Anche se non succedeva spesso. Era timido. Dedito al suo lavoro. Molti potrebbero dire che era noioso. Una persona relativamente anonima. Un po' lento forse. Ma non stupido.»

Wallander trovò che la sua descrizione del cugino calzava a pennello. Se i ruoli fossero stati invertiti, Wallander avrebbe usato le stesse parole.

«Chi era il suo migliore amico?»

La risposta di Ylva Brink sorprese Wallander.

«Credo fossi tu.»

«Io?»

«Era quello che diceva. Che Kurt Wallander era il migliore amico che avesse mai avuto.»

Wallander restò senza parole. Non si sarebbe mai aspettato una cosa simile. Aveva sempre considerato Svedberg come uno dei tanti colleghi. Era vero che si incontravano privatamente, ma non si erano mai confidati. Rydberg era stato un amico. Ann-Britt Höglund stava lentamente diventando un'amica. Ma non era mai stato il caso di Svedberg.

«Devo dire che sono molto sorpreso» disse Wallander. «Non mi sono mai considerato tale.»

«Questo non vuole dire che non ti considerasse come il suo migliore amico.»

«Sì, forse capisco.»

Improvvisamente l'intera, grande solitudine di Svedberg gli fu chiara. Una solitudine dove l'amicizia è basata sul più esiguo di tutti i denominatori comuni. Non essere nemici.

Wallander sembrava non riuscire a distogliere lo sguardo dal registratore. Poi, con uno sforzo, continuò.

«Aveva altri amici? Persone che frequentava regolarmente?»

«Era membro di un'associazione che si interessava degli indiani d'America. Ma tutto si limitava più che altro a scambi di lettere con altri membri. Se ricordo bene l'associazione si chiama "Indian Science". Ma non ne sono tanto sicura.»

«Non sarà difficile controllare. C'era qualcos'altro o qualcun altro?»

Ylva Brink pensò un po' prima di rispondere.

«Un paio di volte ha parlato di un direttore di banca in pensione. Abita qui a Ystad. Studiavano le stelle insieme.»

«Sai come si chiama?»

«Sundelius. Sì, Bror Sundelius. Ma non l'ho mai incontrato personalmente.»

Wallander prese il bloc-notes e scrisse il nome.

«Qualcun altro?»

«Mio marito e io.»

Wallander cambiò argomento.

«Puoi ricordare di avere notato qualche cambiamento negli ultimi tempi? Ti è sembrato preoccupato? Irrequieto?»

«No. Diceva solo di essere esausto.»

«Ma non ti ha mai detto perché?»

«No.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Non sei rimasta stupita? Voglio dire, quando ti diceva di sentirsi esausto?»

«Per niente.»

«Vuoi dire che si confidava con te regolarmente ed è per questo che non ti ha stupita?»

«Forse avrei dovuto pensarci prima» disse Ylva Brink. «Quando mi hai chiesto di dirti come stava. Ma c'è un altro particolare. Come si può dire, era un malato immaginario. Il più piccolo dolore lo preoccupava. Per lui, un raffreddore diventava un principio di polmonite. Credo che fosse terrorizzato da microbi e batteri.»

Le parole di Ylva Brink ricordarono a Wallander le piccole manie di Svedberg. Quella sua mania di andare continuamente in bagno a lavarsi le mani. Come si teneva lontano dai colleghi che avevano un raffreddore.

Wallander guardò l'orologio. Non c'era più molto tempo.

«Sai se avesse delle armi in casa?»

«No.»

«Ti viene in mente altro al momento? Dei particolari che potrebbero essere importanti per noi?»

«La sua morte mi addolora. Forse non era una persona eccezionale. Ma mi mancherà molto. Era la persona più onesta che abbia mai conosciuto.»

Wallander spense il registratore. L'accompagnò all'entrata. Si strinsero la mano e Wallander notò che Ylva Brink sembrava disorientata.

«Cosa devo fare per il funerale?» chiese. «Sture, mio marito, pensa che sarebbe meglio cremare il corpo e spargere le ceneri al vento. Senza cerimonie e preti. Ma non so se era quello che Karl Evert avrebbe voluto.»

«Non c'è un testamento?»

«Non che io sappia. Se lo avesse fatto, lo saprei di sicuro.»

«Sai se avesse una cassetta di sicurezza in banca?»

«No.»

«Lo sapresti?»

«Sì.»

«Naturalmente noi della centrale di polizia vorremmo essere presenti al funerale» disse Wallander. «Ne parlerò con il nostro capo, Lisa Holgersson. Le chiederò anche di contattarti.»

Ylva Brink annuì e si avviò verso l'uscita. Wallander tornò nel suo ufficio. Ora aveva un altro nome. Bror Sundelius, direttore di banca in pensione. Wallander cercò il numero di telefono sulla guida. Sundelius abitava in Vädergränd, nel centro della città. Wallander scrisse il numero di telefono sul bloc-notes. Poi pensò alla conversazione che aveva avuto con Ylva Brink. Che cosa gli aveva detto in fondo? Niente che Wallander non sapesse già. La donna chiamata Louise rimaneva un segreto ben protetto. Ben protetto, pensò Wallander. Una descrizione esatta. Prese il bloc-notes e scrisse. Perché la presenza di una donna è tenuta segreta per anni e anni? Ylva Brink aveva parlato della dura presa di posizione di Svedberg nei confronti degli omosessuali. Aveva accennato alla fobia di Svedberg per microbi e batteri. E inoltre, Svedberg incontrava di tanto in tanto un direttore di banca in pensione per osservare con lui le stelle. Wallander posò la penna e si appoggiò allo schienale della sedia. Tutto questo non cambia niente. A grandi linee, Svedberg rimane la persona che era stata in vita. Con un'unica eccezione, la donna chiamata Louise. Ma niente ci porta a quel punto centrale che potrebbe spiegarci la sua morte.

Nella sua mente, Wallander aveva la sensazione di vedere tutto chiaro. Svedberg non è andato al lavoro perché di fatto era morto. Coglie in flagrante un ladro nel suo appartamento, e questo gli spara. Poi il ladro lascia

l'appartamento con un telescopio sotto il braccio. Tutta quell'azione drammatica si svolge per puro caso, in modo banale ma incredibilmente orrendo.

Non potevano esserci altre spiegazioni.

Erano le otto e dieci. Wallander prese il telefono e chiamò Lisa Holgersson a casa. Insieme cercarono di decidere il modo in cui il personale della centrale di polizia avrebbe partecipato al funerale. Wallander disse che sarebbe stato opportuno che Lisa Holgersson parlasse con Ylva Brink. Le raccontò quello che era successo nel pomeriggio. Continuò dicendo che era sempre più incline a pensare che Svedberg fosse rimasto vittima di un ladro violento, e probabilmente drogato.

«Mi ha telefonato il direttore generale» disse Lisa Holgersson. «È dispiaciuto per la morte di Svedberg e anche molto preoccupato.»

«In quest'ordine?»

«Fortunatamente sì.»

Decisero di incontrarsi alle nove di mattina del giorno dopo. Wallander le disse che l'avrebbe tenuta al corrente se ci fossero stati sviluppi eccezionali del caso nel corso della serata.

Appena finita la conversazione con Lisa Holgersson, Wallander compose il numero del direttore di banca Sundelius. Lasciò squillare il telefono a lungo. L'uomo non era in casa.

Posò il ricevitore e rimase immobile con lo sguardo fisso alla parete, la mano sul telefono, indeciso. Come avrebbe dovuto procedere? La sensazione che stava perdendo tempo lo rendeva irrequieto. Non poteva fare altro se non aspettare. Aspettare i referti dei medici legali e quelli della scientifica.

Si alzò e andò alla finestra, tornò alla scrivania, accese il registratore. Riascoltò la conversazione con Ylva Brink. Quando finì, ripensò alle ultime parole che la donna aveva detto. Svedberg era una persona onesta in tutto e per tutto.

«Non sto procedendo in modo razionale» disse ad alta voce. «Quello che dobbiamo cercare è un ladro che ha commesso un omicidio.»

Martinsson bussò alla porta ed entrò.

«Due giornalisti impazienti e testardi stanno aspettando all'entrata» disse. «Non sembrano decisi ad andarsene.»

Wallander fece una smorfia.

«Non abbiamo alcuna novità.»

«Credo che si accontenterebbero anche di vecchie notizie.»

«Non puoi fare in modo che se ne vadano? Assicurali che terremo una conferenza stampa non appena ci saranno sviluppi del caso.»

«Ti sei forse dimenticato gli ordini arrivati dall'alto recentemente?» disse Martinsson ironicamente. «I contatti con la stampa devono essere mantenuti a un ottimo livello.»

Wallander non se n'era dimenticato. Negli ultimi mesi, la Direzione generale della polizia aveva inviato ai diversi distretti direttive molto chiare. I rapporti con la stampa dovevano essere intensificati e migliorati. I giornalisti dovevano essere sempre bene accolti e informati senza fretta.

Wallander si alzò pesantemente dalla sedia.

«Parlerò con loro» disse con un sospiro.

Wallander impiegò venti minuti per convincere i due giornalisti che non si era ancora verificato alcun fatto nuovo. Verso la fine della conversazione, quando si accorse che i due lo guardavano con aria scettica, fu costretto a fare uno sforzo per non perdere la pazienza. Erano sicuri che non dicesse la verità. Wallander riuscì a controllarsi e finalmente i giornalisti lasciarono la centrale di polizia. Wallander tornò nel suo ufficio. Compose il numero di Sundelius e ancora una volta non ebbe risposta.

Erano le dieci e un quarto. Il termometro che Wallander stesso aveva fissato all'esterno della finestra segnava 15 gradi. Un'automobile con lo stereo a tutto volume passò nella strada. Wallander si sentiva irrequieto e preoccupato. Essere giunto alla conclusione che l'omicidio di Svedberg era stato la conseguenza di un banale tentativo di furto non lo tranquillizzava. C'era qualcos'altro, qualcosa che gli sfuggiva.

E chi era la donna chiamata Louise?

Il telefono squillò. Altri giornalisti, pensò angosciato. Ma era il suo amico Sten Widén.

«Sto ancora aspettando» disse. «È successo qualcosa di nuovo? Capisco che hai molto da fare. Sono dispiaciuto per quello che è successo.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo. Aveva completamente dimenticato di avere promesso a Sten Widén di andarlo a trovare nel suo allevamento di cavalli poco lontano dalle rovine del castello di Stjärnsund. Erano amici dalla prima giovinezza e condividevano lo stesso amore per l'opera. Il tempo li aveva separati. Wallander era entrato nella polizia e Sten Widén aveva preso in mano l'attività del padre e allenava cavalli da galoppo. Qualche anno prima i due avevano ripreso a frequentarsi e a incontrarsi con una certa continuità. Avevano fissato un appuntamento proprio per quella sera. Wallander se n'era completamente scordato.

«Avrei dovuto chiamarti» disse Wallander. «Ma devo ammettere che mi sono completamente scordato dell'appuntamento.»

«Ho sentito la notizia alla radio. La morte del tuo collega. Omicidio o cos'altro?»

«Non lo sappiamo ancora. È troppo presto per poter rispondere. Ma è comunque stato un momento terribile. Devi scusarmi.»

«Non preoccuparti. Possiamo vederci un'altra sera.»

Wallander decise senza indugi.

«No. Vengo adesso. Sono lì tra mezz'ora al massimo.»

«Non devi sentirti obbligato a venire.»

«Ho bisogno di cambiare aria per un po'.»

Wallander lasciò la centrale della polizia senza dire niente a nessuno. Prima di lasciare Ystad, guidò fino al suo appartamento di Mariagatan e prese il suo cellulare. Poi lasciò la città e imboccò la E-65, passò Rydsgård e Skurup e girò a sinistra. Passò le rovine del castello e poco dopo arrivò alla tenuta di Sten Widén. Un cavallo solitario all'interno di un grande recinto lo fissava immobile. Per il resto, non c'era segno di attività, tutto era molto calmo.

Sten Widén lo stava aspettando sulla porta di casa. Wallander era abituato a vederlo con abiti da lavoro trasandati. Ma ora indossava pantaloni neri e una camicia bianca. Aveva i capelli bagnati come se fosse appena uscito dalla doccia. Quando gli fu vicino e gli strinse la mano, Wallander notò che Sten Widén aveva bevuto. Sapeva che beveva troppo. Ma Wallander non ne aveva mai parlato. Non ne aveva mai avuto motivo.

«Una magnifica serata» disse Widén. «Agosto ci ha portato finalmente l'estate. O forse si può dire il contrario? L'estate è venuta con il mese di agosto?»

Wallander sentì una punta di invidia. Ecco come avrebbe voluto vivere, in campagna, con un cane e forse anche Baiba. Ma tutto era rimasto un bel sogno e niente più.

«Come va con i tuoi cavalli?» chiese Wallander.

«Non molto bene. Gli anni ottanta sono stati gli anni d'oro. Sembrava che tutti potessero permettersi un cavallo. Oggi non è più così. La gente ha paura di spendere. Ogni sera, rivolge una preghiera muta agli dei chiedendo di non essere licenziata il giorno dopo.»

«Credevo che solo i ricchi avessero dei cavalli da galoppo. E i ricchi non hanno certamente paura di rimanere disoccupati.»

«No, non solo i ricchi» disse Widén. «Ma non tanti come un tempo. È

come per il golf. A volte la gente normale riesce a calpestare i prati riservati ai ricchi.»

Si avviarono verso le stalle. Una ragazza uscì conducendo un cavallo per le redini.

«È l'unica che è rimasta» disse Widén. «Sofia. Sono stato costretto a licenziare tutti gli altri.»

Wallander tornò con il pensiero ad alcuni anni prima, quando nella tenuta c'era una ragazza con la quale Widén aveva avuto una relazione. Ma non riuscì a ricordarne il nome. Forse si chiamava Jenny.

Widén scambiò alcune parole con la ragazza. Wallander sentì che il cavallo si chiamava «Black Triangle». I nomi strampalati dei cavalli continuavano a stupirlo.

Entrarono nella stalla. Widén si fermò davanti a un box dove un cavallo scalpitava irrequieto.

«Si chiama "Dreamgirl Express"» disse Widén. «Al momento è lei da sola che mi dà da mangiare. I proprietari di cavalli si lamentano continuamente che tutto è caro. Il mio commercialista mi telefona sempre più spesso. Non so per quanto tempo ancora riuscirò a tirare avanti con questa attività.»

Wallander accarezzò il muso della giumenta.

«Te la sei cavata altre volte.»

Widén scosse il capo.

«Questa volta non ne sono così sicuro» disse. «Se vendo oggi, posso ancora ricavare una somma discreta. E poi me ne andrò.»

«Dove?»

«Preparerò le valigie. Poi andrò a dormire e al mattino deciderò.»

Lasciarono la stalla e si avviarono verso la casa che Sten Widén usava sia come abitazione che come ufficio. Quando entrarono, Wallander fu stupito di vedere che tutto era ordinato e pulito. Normalmente Sten Widén la teneva in quello che Wallander definiva «un caos organizzato».

«Alcuni anni fa mi sono reso conto che fare le pulizie di casa fa bene. È una buona terapia» disse Widén notando l'espressione di sorpresa sul viso di Wallander.

«Con me non funziona» disse Wallander. «Dio solo sa quante volte ho provato.»

Sten Widén indicò delle bottiglie allineate su un tavolo. Wallander esitò. Poi annuì. Un medico di nome Göransson avrebbe sicuramente disapprovato. Ma in quel momento Wallander non aveva la forza di resistere.

Verso mezzanotte WalJander si rese conto di essere ubriaco. Erano seduti nel giardino sul retro della casa. Dalla finestra aperta potevano udire la musica all'interno. Sten Widén, seduto con gli occhi chiusi, dirigeva con una mano il finale del *Don Giovanni*. Wallander pensò a Baiba. Il cavallo nel recinto continuava a osservarli immobile.

La musica finì. Intorno si fece una calma assoluta.

«I nostri sogni di gioventù sono svaniti ma la musica resta» disse Widén. «Ma essere giovani oggi deve essere molto più difficile. L'ho notato con le ragazze che hanno lavorato qui da me. Cosa possono sperare, quali sogni possono avere? Hanno avuto una pessima educazione, non hanno amor proprio. Se io dovessi chiudere chi può avere bisogno di loro?»

«La Svezia è diventata una nazione dura» disse Wallander. «Dura e brutale.»

«Come diavolo puoi continuare a fare il poliziotto?» chiese Widén.

«Non lo so» rispose Wallander. «Ma quello che mi fa più paura è una società dove la legge è presa in mano da gruppi di vigilantes privati. Non credo di essere il peggiore poliziotto di questo paese.»

«Non è quello che volevo dire.»

«Lo so. Ma questa è la risposta che ti do.»

Entrarono in casa. L'aria della sera si era fatta umida. Erano rimasti d'accordo che nel corso della giornata successiva Sten Widén avrebbe portato l'automobile di Wallander a Ystad. Wallander stesso sarebbe tornato in città in taxi. Non se la sentiva di restare a dormire.

«Ti ricordi quando siamo andati in Germania per ascoltare Wagner?» chiese Sten Widén. «Sono passati venticinque anni ormai. Qualche giorno fa ho trovato alcune fotografie. Vuoi vederle?»

«Volentieri.»

«Per me sono documenti di grande valore. Per questo le tengo nella mia cassaforte segreta» disse Sten Widén alzandosi.

Wallander lo osservò mentre armeggiava con un pannello di legno sotto al largo davanzale di una finestra. Widén prese una cassetta di metallo, la aprì e prese alcune fotografie. Wallander ne prese una e rimase a bocca aperta. Era stata scattata in una stazione di rifornimento nei pressi di Lubecca. Wallander aveva una bottiglia di birra in mano e mostrava la lingua al fotografo. Guardò affascinato le altre fotografie. Poi le posò sul tavolo scuotendo il capo.

«Ci divertivamo allora» disse Widén. «Più di quanto ci siamo mai diver-

titi dopo.»

Wallander si riempì un bicchiere di whisky. Widén aveva ragione. Dopo non si erano mai più divertiti tanto.

Era quasi l'una quando Wallander telefonò a Skurup per chiamare un taxi. Aveva mal di testa e non si sentiva bene. La stanchezza gli pesava addosso come un macigno.

«Una volta o l'altra dovremmo rifare quel viaggio in Germania» disse Sten Widén mentre aspettavano il taxi nel cortile davanti alla casa.

«Mai tornare sui propri passi» disse Wallander. «Quando faremo un viaggio deve essere in un posto nuovo, diverso.»

Il taxi arrivò. Wallander salì nell'auto e dette all'autista l'indirizzo. Sten Widén rimase immobile nel cortile. Wallander si rannicchiò in un angolo del sedile posteriore e chiuse gli occhi. Si addormentò subito e iniziò a sognare.

Ma appena passato lo svincolo per Rydsgård qualcosa lo riportò alla superficie. Subito non riuscì a capire cosa lo avesse svegliato. Un'immagine vivida si era frammista al sogno confuso. Poi l'immagine gli fu chiara. *Sten Widén aveva staccato il pannello di legno sotto il davanzale della finestra.*

Wallander si raddrizzò di scatto completamente sveglio. Per molti anni Svedberg aveva nascosto un segreto. Una donna chiamata Louise. Quando Wallander aveva controllato i cassetti della scrivania di Svedberg, non aveva trovato altro che vecchie lettere.

Svedberg doveva avere un nascondiglio segreto, pensò Wallander. Proprio come Sten Widén.

Controllò se aveva le chiavi dell'appartamento di Svedberg e poi si chinò in avanti e disse al tassista di avere cambiato destinazione. Non più Mariagatan, ma Stortorget. Arrivarono a destinazione poco dopo l'una. Mentre scendeva dal taxi Wallander ricordò di avere notato un tubetto di aspirine nell'armadietto del bagno di Svedberg.

Aprì la porta dell'appartamento ed entrò nell'ingresso. Trattenne il respiro e rimase in ascolto per un attimo. Poi andò nel bagno, prese due aspirine e le mise in un bicchiere colmo d'acqua. Andò nel soggiorno e si avvicinò alla finestra. Osservò un gruppo di giovani passare per strada ridendo e scherzando. Poi tornò il silenzio.

Vuotò il bicchiere e lo posò sul tavolo della cucina, poi iniziò a cercare il nascondiglio segreto di Svedberg. Lo trovò alle tre meno un quarto. Un pezzo di moquette sotto la cassettiera nella camera da letto era disgiunto. Wallander lo sollevò. Sotto c'era una busta. Wallander andò in cucina e la

aprì.

Proprio come Sten Widén, Svedberg aveva trattato le fotografie come documenti di valore.

La busta conteneva solo due fotografie. Una mostrava il volto di una donna. Un ritratto probabilmente fatto nell'atelier di un fotografo professionista.

L'altra ritraeva un gruppo di giovani seduti ai piedi di un grande albero con bicchieri di vino alzati per un brindisi con un fotografo sconosciuto.

Tutto era molto idillico. Ma c'era qualcosa di strano in quelle due fotografie.

L'abbigliamento dei ragazzi era strano. Quasi fossero in costume. Come se la loro festa si svolgesse in tempi passati.

Wallander mise gli occhiali.

Sentì come un crampo allo stomaco.

Si ricordò di avere visto una lente d'ingrandimento in uno dei cassetti della scrivania di Svedberg. Andò a prenderla e iniziò a studiare la fotografia attentamente.

C'era qualcosa di familiare nei visi di quei giovani. Specialmente in quello della ragazza seduta all'estrema destra.

Improvvisamente si ricordò. Aveva visto una sua fotografia di recente. In abiti normali.

La ragazza all'estrema destra era Astrid Hillström.

Wallander posò lentamente la lente d'ingradimento sul tavolo.

Erano le tre di notte.

9.

Alle sei del mattino di sabato 10 agosto, Wallander si sentiva come un animale in gabbia. Aveva continuato ad andare avanti e indietro nel suo appartamento, troppo agitato per riuscire a pensare, troppo irrequieto per poter andare a dormire. Le due fotografie che aveva trovato nell'appartamento di Svedberg alcune ore prima erano sul tavolo della cucina. Mentre camminava verso Mariagatan attraverso la città deserta sotto un'improvvisa pioggia sottile, quella busta nella sua tasca era stata un peso insopportabile. Per tutto il percorso non aveva pensato ad altro. Si era accorto che aveva piovuto solo quando, arrivato a casa, si era tolto la giacca bagnata.

Sentiva che le fotografie che aveva trovato nel nascondiglio segreto di Svedberg erano di un'importanza decisiva senza però capire perché. Ma

l'inquietudine e la paura che inizialmente aveva sentito solo come un presagio informe, lo colpivano solo in quel momento con tutta la loro forza. Un caso che non era un caso, quei tre giovani scomparsi, che si pensava fossero in viaggio da qualche parte in Europa, erano apparsi improvvisamente nel bel mezzo dell'indagine più gravosa che la polizia di Ystad avesse mai dovuto affrontare. La vittima era uno di loro, uno della loro stessa squadra. Durante le ore di quella interminabile notte dopo la sua scoperta, una massa caotica di pensieri si era accavallata nella mente di Wallander. Pensieri confusi, vaghi e incoerenti. Era arrivato a una conclusione determinante, ma non riusciva ad afferrarne il significato.

Che cosa raccontavano veramente quelle fotografie? La foto di Louise era in bianco e nero, quella dei giovani a colori. Non c'era traccia di date sul retro. Poteva voler dire che erano state sviluppate in privato? Oppure esistevano laboratori che non stampavano automaticamente le date sul retro? Il formato era normale. Cercò di capire se fossero state sviluppate professionalmente oppure no. Per esperienza sapeva che le fotografie sviluppate privatamente avevano la tendenza a essere ondulate. Le domande erano molte e Wallander si rese conto che non sarebbe riuscito a dare delle risposte sicure.

Aveva anche cercato di capire se quelle fotografie potessero indicargli la personalità dei fotografi. Poteva persino azzardarsi a pensare che fossero state scattate dalla stessa persona. Era stato lo stesso Svedberg a scattare la fotografia di Louise? Il suo sguardo non rivelava nulla. Questo valeva anche per la fotografia dei giovani. Non davano l'impressione di essersi messi in posa. La cosa più importante per il fotografo era stata di riuscire a riprenderli tutti insieme. Qualcuno aveva alzato la macchina fotografica, aveva gridato e poi aveva scattato. Forse da qualche parte ne esistono altre, pensò. Forse queste due sono parte di una serie di allegre fotografie di feste. Ma dove potevano essere?

Quello che lo inquietava maggiormente era quell'assurdo collegamento. Era già stato insinuato che Svedberg, poco prima di andare in vacanza, aveva indagato sulla scomparsa di quei ragazzi. Perché lo aveva fatto? E perché lo aveva fatto in segreto?

Da dove veniva quella fotografia dei giovani che stavano brindando? Dove era stata scattata?

E c'era anche il volto di quella donna. Che non fosse la donna che si chiamava Louise era praticamente da escludere. Wallander aveva studiato quel viso a lungo. Doveva essere sulla quarantina. Più giovane di Svedberg

di alcuni anni. Se si erano incontrati circa dieci anni prima, allora lei avrebbe avuto trent'anni e Svedberg trentacinque. Non era impossibile. La donna nella fotografia aveva capelli scuri e dritti. Un taglio di capelli alla paggetto, pensò Wallander. Aveva un naso sottile, un viso minuto e le labbra chiuse abbozzavano un sorriso.

Un sorriso alla Monna Lisa. Ma gli occhi della donna non sorridevano. Wallander non riusciva a capire se la foto fosse stata ritoccata o se la donna avesse usato un trucco pesante.

C'era qualcos'altro in quella fotografia. Qualcosa che Wallander sapeva essere lì ma che non riusciva ad afferrare. C'era qualcosa di elusivo nel volto della donna.

Le fotografie erano in condizioni perfette. Nessuna scritta sul retro, nessuna traccia apparente.

Ho trovato due fotografie che non sono mai state toccate, pensò Wallander. Due fotografie senza impronte digitali, due fotografie che sono come libri a cui non sono ancora state tagliate le pagine.

Alle sei le posò sul tavolo e telefonò a Martinsson che era sempre mattiniero.

«Spero di non averti svegliato» disse Wallander.

«Se telefoni alle dieci di sera hai delle buone probabilità di svegliarmi. Ma non alle sei di mattina. Stavo per andare in giardino a togliere le erbacce.»

Wallander andò subito al punto e gli raccontò del nascondiglio segreto di Svedberg. Martinsson ascoltò senza fare domande.

«Dobbiamo riunirci al più presto» disse Wallander. «Non alle nove. Ma fra un'ora. Alle sette.»

«Hai parlato con gli altri?»

«Sei il primo a cui telefono.»

«Chi deve partecipare alla riunione?»

«Tutti. Nyberg incluso.»

«Telefonagli tu per favore. Al mattino è sempre di cattivo umore. Peggio del normale. Non mi piace parlare con persone incavolate prima di avere fatto colazione.»

Decisero che Martinsson avrebbe telefonato ad Ann-Britt Höglund e Hansson, e Wallander agli altri.

Iniziò da Nyberg che dormiva ancora e, come previsto, era di pessimo umore.

«La riunione è stata spostata alle sette» disse Wallander. «E non alle no-

ve.»

«È successo qualcosa di nuovo? O è solo per rompere le scatole al prossimo?»

«Alle sette» ribadì Wallander bruscamente. «Se mai dovessi pensare che una riunione della squadra investigativa viene fissata per rompere le scatole alla gente, ti consiglio di rivolgerti al sindacato di polizia.»

Wallander si pentì immediatamente di avere parlato in quel modo a Nyberg. Andò in cucina e si preparò un caffè.

Prese la tazza e andò sul balcone. Sarebbe stata un'altra giornata calda. Udì un rumore metallico dall'ingresso. Qualcuno aveva fatto scivolare le chiavi dell'auto dalla buca per le lettere sulla porta. Sten è incredibile, pensò Wallander. È già in piedi dopo tutto quello che ha bevuto.

Si rese conto di essere stanco morto. Con una smorfia immaginò le migliaia di granelli di zucchero che si rincorrevano nelle sue vene.

Poco dopo le sei lasciò l'appartamento. Per le scale si imbatté nell'uomo che consegnava i giornali, una persona anziana che si chiamava Stefansson.

«Oggi sono in ritardo» si scusò l'uomo. «Problemi con le rotative hanno detto.»

«Consegni i giornali anche in Lilla Norregatan?» chiese Wallander.

Stefansson capì subito.

«Vuoi dire dove è stato assassinato quel poliziotto?»

«Sì.»

«No. È la via di Selma. La più anziana di Ystad. Pensa che ha iniziato a consegnare i giornali agli abbonati nel 1947. Questo vuol dire che lo fa da quarantanove anni. Incredibile no?»

«Come si chiama di cognome?»

«Nylander.»

Stefansson porse il giornale a Wallander.

«Parlano anche di te.»

«Portalo su per favore» disse Wallander. «Non ho tempo di leggerlo adesso.»

Aveva tutto il tempo di andare alla centrale di polizia a piedi. Ma decise di prendere l'automobile. La sua nuova vita avrebbe dovuto aspettare ancora un giorno.

Quando arrivò al parcheggio, Ann-Britt Höglund era appena scesa dalla sua auto.

«La persona che consegna i giornali nella casa di Svedberg si chiama

Selma Nylander» disse subito Wallander. «Ma forse le hai già parlato?»

«È una delle poche persone che non hanno il telefono in casa.»

Wallander pensò a Sture Björklund e alla sua decisione di sbarazzarsi del telefono. Era una moda che stava prendendo piede?

Entrarono nella sala riunioni. Wallander cambiò idea e andò a prendere una tazza di caffè. Si fermò a berla nel corridoio. Cercò di stabilire come condurre la riunione. Normalmente questo non gli procurava problemi. Ma questa volta non riusciva a decidere altro se non di mettere le due fotografie sul tavolo e aspettare le reazioni degli altri.

Entrò nella sala riunioni, chiuse la porta e prese posto. La sedia di Svedberg era vistosamente vuota. Wallander prese la busta con le due fotografie. Raccontò brevemente come le aveva trovate. Evitando però di dire che l'idea gli era venuta mentre era sul taxi che lo portava in città mezzo ubriaco. Dopo l'episodio di sei anni prima quando era stato fermato da alcuni colleghi mentre guidava in stato di ebbrezza, evitava accuratamente di parlare delle bevande alcoliche che consumava occasionalmente.

Posò le fotografie sul tavolo e chiese a Hansson di preparare il proiettore.

«Per iniziare vorrei sottolineare un dettaglio importante» disse Wallander scandendo le parole. «La ragazza all'estrema destra della foto di gruppo è Astrid Hillström. Una delle giovani di cui i genitori non hanno notizie dalla festa di mezza estate.»

Mise le immagini nel proiettore. Nella sala il silenzio era completo. Wallander aspettò studiando gli ingrandimenti. Non riuscì a notare nuovi dettagli. Aveva usato la lente di ingrandimento con grande perizia.

Fu Martinsson a rompere finalmente il silenzio.

«Bisogna comunque ammettere che Svedberg aveva buon gusto» disse. «E una gran bella donna. Qualcuno la riconosce? Dopo tutto, viviamo in una città relativamente piccola.»

Nessuno riusciva a ricordare di avere visto quella donna prima, né di riconoscere gli altri giovani nella fotografia di gruppo. Ad eccezione di Astrid Hillström.

«Quei costumi» disse Lisa Holgersson. «Qualcuno sa dire a quale epoca appartengono?»

«Senza dubbio al Seicento» rispose Hansson.

Wallander lo guardò meravigliato.

«Come fai a esserne così sicuro?»

«A pensarci bene, forse il Settecento» si corresse.

«A me sembra più probabile il Cinquecento» disse Ann-Britt Höglund. «1 tempi di Gustav Vasa. Basta guardare le maniche e i colletti alti.»

«Ne sei sicura?» chiese Wallander.

«Non ho detto di esserlo.»

«Lasciamo perdere le supposizioni per il momento. La cosa più importante non è *come* si sono travestiti. Ma è di capire *perché.* E siamo ancora lontani da trovare una risposta a questa domanda.»

Prima di continuare, Wallander si guardò intorno.

«Abbiamo la fotografia di una donna sulla quarantina. E una fotografia di un gruppo di giovani in costume. Sappiamo per certo che una di loro è Astrid Hillström. La quale, secondo la madre, è scomparsa dalla vigilia di mezza estate. Anche se con tutta probabilità è in viaggio da qualche parte in Europa insieme agli altri due giovani. Questo è il punto di partenza. Ho trovato queste fotografie nascoste nell'appartamento di Svedberg. Ma è dagli avvenimenti della vigilia di mezza estate che dobbiamo iniziare. Non da altro. E dobbiamo farlo senza fretta e con grande cura.»

Impiegarono più di tre ore per valutare il materiale e le informazioni disponibili. Avevano usato gran parte di quel tempo per formulare nuove domande e per decidere chi dovesse occuparsene per riuscire ad avere delle risposte nel minor tempo possibile. Fecero una breve pausa per bere un caffè e poi continuarono. La squadra investigativa si era messa in moto. Alle dieci e un quarto, Wallander capì che erano arrivati a un punto morto.

Come faceva abitualmente durante le riunioni della squadra investigativa, Lisa Holgersson era rimasta in silenzio. Wallander sapeva che era un segno di grande rispetto per l'esperienza e la professionalità dei presenti.

Ma ora alzò la mano per far capire che aveva qualcosa da dire.

«Che cosa può essere veramente successo a quei giovani?» chiese. «Visto che è passato un periodo di tempo relativamente lungo, se fosse accaduta una disgrazia ne saremmo venuti certamente a conoscenza.»

«Personalmente non saprei» disse Wallander. «Se è successo qualcosa allora deve essere accaduto in circostanze molto speciali. In primo luogo le firme sulle cartoline dovrebbero essere state falsificate. E per quale motivo? Cosa può spingere una persona a falsificare delle cartoline?»

«Per nascondere un crimine» disse Nyberg.

Wallander fissò Nyberg e annuì.

«E non un crimine qualunque» disse Wallander. «O le persone scomparse sono sparite per sempre. Oppure torneranno. Per quanto riguarda le cartoline falsificate, esiste una sola spiegazione possibile. È stato fatto per na-

scondere il più a lungo possibile che Boge, Norman e Hillström sono morti.»

«E ci indica un'altra cosa» aggiunse Ann-Britt Höglund. «Che la persona che ha scritto le cartoline sa che cosa è successo.»

«E non solo questo» disse Wallander. «Ci dice che è stata quella stessa persona a ucciderli. La persona che sa imitare le loro firme e conosce anche i loro indirizzi.»

Wallander fece una pausa. Sembrò fare uno sforzo per arrivare alla conclusione inevitabile.

«Dietro a delle cartoline con firme falsificate si nasconde un crimine deliberato» disse in tono serio. «E se questo si dimostrasse vero, dobbiamo concludere che i tre giovani sono le vittime di un assassino che agisce freddamente secondo un piano ben definito.»

Passarono molti minuti prima che qualcuno rompesse il silenzio che era piombato nella sala riunioni. Wallander sapeva perfettamente come continuare. Ma voleva aspettare per vedere se qualcuno lo avrebbe anticipato.

Da qualche parte nel corridoio, qualcuno scoppiò a ridere. Nyberg si soffiò il naso. Hansson era rimasto con lo sguardo fisso sul bloc-notes davanti a sé. Martinsson muoveva la penna da una mano all'altra. Ann-Britt Höglund continuava a spostare lo sguardo da Wallander a Lisa Holgersson. Le mie due alleate, pensò Wallander.

«Siamo costretti a basarci su ipotesi» disse infine. «Inevitabilmente, una di queste sarà orribile e difficile da accettare. Ma vorrei fosse chiaro che non sarà assolutamente possibile evitare di fare il nome di Svedberg. Siamo al corrente dell'esistenza di una fotografia di Astrid Hillström e dei suoi amici che lui ha nascosto nel suo appartamento. Sappiamo che conduceva indagini in proprio senza averne parlato ai suoi colleghi. Quello che lo ha spinto a fare tutto questo rimane per il momento un mistero. Per quanto ne sappiamo, non c'è ancora traccia di quei tre giovani. Svedberg è stato assassinato. Forse durante un tentativo di furto. Forse da qualcuno che cercava qualcosa. Qualcuno che cercava delle fotografie? Purtroppo, non è possibile escludere anche un'altra terribile possibilità. Che in qualche modo Svedberg fosse implicato in tutta questa faccenda.»

Hansson batté il pugno sul tavolo.

«Non può essere vero» gridò. «Uno dei nostri colleghi è stato brutalmente assassinato. Siamo riuniti per decidere come procedere con l'indagine. E all'improvviso stiamo parlando della possibilità che Svedberg stesso sia implicato in questo caso.»

«È precisamente quello che dobbiamo fare» disse Wallander. «Considerandola però un'ipotesi come un'altra.»

«Naturalmente è possibile che tu abbia ragione» disse Nyberg. «Per quanto incomprensibile possa sembrare. Ma dopo la storia dei pedofili in Belgio, ho la sensazione che anche nel nostro paese dobbiamo essere pronti a occuparci dei crimini più efferati.»

Wallander sapeva che Nyberg aveva ragione. La triste storia delle macabre uccisioni di bambini in Belgio aveva portato alla luce lo spaventoso grado di corruzione sia nel corpo di polizia che in politici al governo. Tutto era ancora poco chiaro. Ma nessuno aveva dubbi che quello che era venuto a galla era solo la punta dell'iceberg.

Wallander fece cenno a Nyberg di continuare.

«Quello che mi chiedo in questo momento è quale ruolo una donna chiamata Louise possa avere in tutta questa storia» continuò Nyberg.

«Non lo sappiamo ancora» disse Wallander. «A questo punto quello che dobbiamo fare è procedere su un fronte il più vasto possibile cercando di ottenere delle risposte alle domande più importanti. E la donna chiamata Louise è parte di queste.»

Un senso di disagio gravava fra i presenti nella sala riunioni. Tutti erano consapevoli che avrebbero dovuto seguire i compiti assegnati ventiquattr'ore su ventiquattro. Lisa Holgersson avrebbe chiesto rinforzi.

Poco prima delle undici la riunione terminò. Avevano deciso di riunirsi nuovamente quella sera stessa. Martinsson stava telefonando a sua moglie per dire che non poteva partecipare alla cena a cui erano stati invitati. Wallander era rimasto seduto al proprio posto. Aveva un grande bisogno di andare in bagno. Ma era talmente stanco da non trovare la forza per fare quei pochi passi. La caccia è iniziata, pensò. Ogni indagine è come una caccia. Non come la ricerca di qualcuno che si è perso in una foresta. Semplicemente una caccia per arrivare alla verità.

Fece cenno ad Ann-Britt Höglund di aspettare. Quando furono soli, le chiese di chiudere la porta.

«Dimmi cosa ne pensi» le disse appena prese posto.

«Ho quasi paura di pensare.»

«È una sensazione che proviamo tutti. Sappiamo solo che poche ore fa un nostro collega è stato ucciso brutalmente. Poi, improvvisamente tutto cambia e ci troviamo ad affrontare la possibilità che fosse coinvolto in quello che può essere un altro crimine.»

«Credi veramente che sia così?»

«No. Ma sono costretto a prendere in considerazione anche l'impossibile.»

«Cosa può essere veramente successo?»

«È la risposta che volevo avere da te.»

«Abbiamo stabilito un collegamento. Tra Svedberg e i giovani scomparsi. Questo è certo.»

«Non è corretto. Esiste un collegamento tra Svedberg e Astrid Hillström. Niente altro per il momento.»

Ann-Britt Höglund annuì.

«Hai ragione. Svedberg e Astrid Hillström. La figlia della madre più inquieta.»

«Cos'altro riesci a vedere?»

«Che Svedberg non era la persona che credevamo fosse.»

Wallander colse l'occasione.

«E come credevamo che fosse?»

«Quello che in fondo sembrava essere.»

«E cosa sembrava essere?»

«Disponibile, aperto. Affidabile.»

«Vuoi dire che invece era inavvicinabile, chiuso e inaffidabile? È questo che vuoi dire?»

«Non nel senso assoluto. Solo in parte.»

«Aveva una relazione segreta con una donna. Che forse si chiama Louise. Abbiamo la sua fotografia.»

Wallander si alzò, accese il proiettore e indicò l'immagine della donna.

«Ho la sensazione che ci sia qualcosa di strano in questa foto. Nel volto. Ma non riesco a capire cosa.»

Ann-Britt Höglund sembrava incerta. Ma Wallander ebbe la sensazione che anche Ann-Britt avesse pensato la stessa cosa.

«Dobbiamo trovarla» disse Wallander. «E la troveremo.»

Wallander mise l'altra fotografia nel proiettore e fece un cenno con il capo.

«Sono praticamente certa che indossano repliche di costumi del Cinquecento. A casa ho un libro che descrive come è cambiata la moda attraverso i secoli. Naturalmente posso sbagliarmi.»

«Cos'altro vedi?»

«Dei ragazzi che sembrano felici. Eccitati e felici.»

Wallander ricordò la fotografia del viaggio in Germania che Sten Widèn gli aveva fatto vedere. Un giovane Wallander, ubriaco perso con una botti-

glia di birra in mano. E con quella stessa espressione, eccitato e felice.

«Cosa vedi ancora?»

«Il ragazzo sulla sinistra sembra stia gridando qualcosa al fotografo.»

«Dove possono essere?»

«La fotografia è certamente stata scattata all'aperto. Sullo sfondo ci sono dei cespugli, e forse l'ombra di un albero.»

«Sono seduti su una coperta o un telo. Indossano costumi. Cosa può voler dire?»

«Una mascherata. Una festa.»

«Proviamo a immaginare che sia una festa d'estate» ipotizzò Wallander. «Sembra faccia caldo. Forse la festa di mezza estate. Ma non può essere stata scattata quest'anno. Non c'è Norman, ma c'è Astrid Hillström.»

«Si potrebbe quasi dire che sia più giovane.»

Wallander annuì.

«Ho avuto la stessa impressione. È possibile che la fotografia sia stata scattata uno o forse anche due anni fa.»

«Non si può certo dire che qualcosa li stia minacciando» disse Ann-Britt Höglund. «Sembrano felici. Come si dovrebbe essere a quell'età. Non ci sono limiti alla vita. Le preoccupazioni sono ancora lontane.»

«Ho una strana sensazione» disse Wallander. «La sensazione di non essermi mai trovato davanti a un'inchiesta simile. È chiaro che Svedberg è il centro. Ma non riesco a capire in che direzione dobbiamo andare. E come se l'ago della bussola fosse impazzito.»

«Forse è un senso inconscio di paura» disse Ann-Britt. «Paura che Svedberg sia coinvolto in qualcosa che non vogliamo neppure immaginare.»

«Ieri, Ylva Brink mi ha detto una cosa che mi ha colpito. Ha affermato che Svedberg mi considerava il suo migliore amico.»

Ann-Britt fissò Wallander meravigliata.

«E questo ti stupisce?»

«Naturalmente.»

«Ti ammirava. E tutti lo sapevano.»

Wallander spense il proiettore e ripose le fotografie nella busta.

«In questo caso, se scopriamo che Svedberg non era quello che credevamo, questo vale anche per quello che pensava del sottoscritto.»

«Il che vorrebbe dire che in verità ti odiava.»

Wallander fece una smorfia.

«Questo non posso crederlo. Ma naturalmente non posso esserne sicuro.»

Uscirono dalla sala riunioni. Wallander chiese ad Ann-Britt Höglund di fare delle fotocopie delle fotografie e poi di portarle a Nyberg per controllare le impronte digitali.

Wallander andò alla toilette. Poi andò alla mensa e bevve quasi un litro d'acqua.

Si erano suddivisi i compiti. Wallander avrebbe parlato con Eva Hillström e avrebbe fatto un'altra visita a Sture Björklund a Hedeskoga. Entrò nel suo ufficio e posò la mano sul telefono per chiamarlo. Poi cambiò idea e decise di iniziare con Eva Hillström. Ma senza avvertirla. Ann-Britt bussò alla porta e lasciò le fotocopie sul tavolo. Aveva ingrandito le fotografie per rendere i volti più riconoscibili.

Quando Wallander uscì dalla centrale di polizia era ormai mezzogiorno. Mentre passava nel corridoio aveva sentito qualcuno dire che c'erano 23 gradi. Prima di salire nell'auto si tolse la giacca.

La famiglia Hillström abitava in una casa in Körlings väg, alla periferia ovest di Ystad. Wallander parcheggiò accanto al cancello. La casa era grande. Probabilmente costruita all'inizio del secolo. Wallander attraversò il giardino e suonò. Fu Eva Hillström stessa ad aprire la porta. Quando lo vide, non riuscì a nascondere un brusco movimento di sorpresa.

«Non è successo nulla» disse Wallander rendendosi conto che la donna poteva pensare al peggio. «Ho solo bisogno di farle altre domande.»

Eva Hillström lo fece accomodare. L'odore di detergenti era molto forte. Eva Hillström indossava una tuta ed era a piedi nudi. Continuava a fissare Wallander con uno sguardo inquieto.

«Spero di non disturbare» disse Wallander.

Eva Hillström mormorò qualcosa che Wallander non riuscì ad afferrare. La seguì in un grande soggiorno. I mobili e i quadri davano l'impressione di essere costosi. Era chiaro che la famiglia Hillström non aveva problemi economici. Wallander prese posto sul divano che Eva Hillström aveva indicato con un gesto della mano.

«Posso offrire qualcosa?» chiese la donna.

Wallander scosse il capo. Aveva sete. Ma non se la sentiva di chiedere un semplice bicchiere d'acqua.

Eva Hillström si sedette sul bordo di una sedia. Wallander ebbe la strana sensazione che la donna fosse come una centometrista ai blocchi di partenza in attesa del colpo di pistola. Prese la busta dalla tasca della giacca e le porse per prima la fotocopia della fotografia di Louise. Eva Hillström la osservò brevemente, poi alzò gli occhi verso Wallander.

«Chi è?»

«Allora non la conosci?»

«Ha qualcosa a che fare con Astrid?»

Il tono della donna era aggressivo. Wallander si rese conto che doveva usare un tono altrettanto deciso.

«A volte, la polizia è costretta a fare delle domande di routine» ribatté. «Ti ho fatto vedere una fotografia. E ti chiedo semplicemente se riconosci questa persona.»

«Chi è?»

«Rispondi alla mia domanda.»

«Non l'ho mai vista prima.»

«Bene, allora non abbiamo più bisogno di parlarne.»

Prima che Eva Hillström potesse fare un'altra domanda, Wallander le porse la fotocopia dell'altra fotografia. La donna la osservò. Poi si alzò di scatto come se avesse udito lo sparo e uscì dalla stanza. Dopo poco più di un minuto tornò. Aveva una fotografia in mano. La porse a Wallander.

«Gli originali sono sempre migliori delle fotocopie» disse Eva Hillström.

Wallander guardò la fotografia. Era la stessa che aveva fatto fotocopiare, la stessa che aveva trovato nell'appartamento di Svedberg.

Wallander ebbe l'immediata sensazione di essere vicino a qualcosa di decisivo.

«Parlami di questa fotografia» disse lentamente. «Quando è stata scattata? Chi sono gli altri ragazzi?»

«Non ho idea di dove sia stata fatta» rispose Eva Hillström. «Da qualche parte vicino a Österlen. Forse nei pressi delle colline di Brösarp. Me l'ha data Astrid.»

«Quando è stata fatta?»

«L'estate scorsa. A luglio. Era il compleanno di Magnus.»

«Magnus?»

Eva Hillström posò l'indice sulla fotografia. Magnus era il giovane nella fotografia che stava gridando qualcosa al fotografo. Per una volta, Wallander si era ricordato di portare con sé il taccuino.

«Magnus. E di cognome?»

«Holmgren. Abita a Trelleborg.»

«Chi sono gli altri?»

Wallander annotò nomi e indirizzi.

«Chi ha scattato la fotografia?» chiese.

«Astrid aveva una macchina fotografica con autoscatto.»

«Allora è stata lei a fare questa fotografia?»

«Ti ho appena detto che aveva una macchina fotografica con autoscatto!»

Wallander non si curò di reagire.

«Una festa di compleanno. Magnus compie gli anni. Ma anche gli altri sono in costume.»

«Avevano l'abitudine di farlo. Non vedo cosa ci sia di strano.»

«Nemmeno io. Ma sono costretto a fare queste domande.»

Eva Hillström accese una sigaretta. Wallander aveva la netta impressione che la donna fosse pericolosamente vicina a un collasso nervoso.

«Dunque Astrid aveva molti amici?» disse Wallander.

«Non molti» rispose Eva Hillström. «Ma erano dei buoni amici direi.»

Prese la fotografia e indicò l'altra ragazza nella foto.

«Avrebbe dovuto esserci anche Isa» disse. «Alla festa di mezza estate quest'anno. Ma si è ammalata.»

Wallander non capì subito. Poi si rese conto della relazione. Prese la fotografia.

«Vuoi dire che questa ragazza avrebbe dovuto partecipare alla festa anche quest'anno?»

«Sì. Ma era ammalata.»

«Per questo sono rimasti solo tre? Tre che hanno fatto una festa da qualche parte e che poi hanno deciso di fare un viaggio in Europa?»

«Sì.»

Wallander controllò i propri appunti.

«Isa Edengren abita a Skårby?»

«Suo padre è un uomo d'affari.»

«Che cosa ti ha detto Isa del viaggio?»

«Che prima non era stato deciso niente. Ma è sicura che sono partiti. Quando si incontravano avevano sempre i passaporti con sé.»

«Ha ricevuto delle cartoline?»

«No.»

«Lo trovi strano?»

«Sì.»

Eva Hillström spense la sigaretta nervosamente.

«È successo qualcosa» disse. «Non so cosa. Ma è successo qualcosa di grave. Isa si sbaglia. Non sono mai partiti. Sono ancora in Svezia.»

Wallander notò che la donna aveva le lacrime agli occhi.

«Perché nessuno vuole credermi?» chiese Eva Hillström. «Una sola persona mi ha dato retta. Ma ora non può più aiutarmi.»

Wallander trattenne il respiro.

«Una sola persona ti ha dato retta» ripeté lentamente. «Ho capito bene?»

«Sì.»

«Suppongo sia il poliziotto che è venuto a trovarti alla fine di giugno?»

La donna lo fissò meravigliata.

«È venuto diverse volte» disse Eva Hillström. «Non solo allora. A luglio è venuto qui una volta alla settimana. E anche ad agosto.»

«Stai parlando dell'ispettore che si chiamava Svedberg?»

«Perché doveva morire?» chiese Eva Hillström. «Era l'unico che mi desse ascolto. E anche lui era preoccupato.»

Wallander rimase in silenzio.

Improvvisamente non aveva altro da dire.

10.

Il vento era debole.

In alcuni momenti non ci si faceva neppure caso.

Per far passare il tempo, aveva iniziato a contare le folate di vento che sentiva sul volto. Aveva pensato se scriverle nell'elenco delle gioie nella vita. Tutte quelle che appartengono alle persone felici.

Era rimasto nascosto sotto il grande albero per ore. Arrivare in anticipo lo faceva sentire calmo.

Faceva ancora caldo in quel sabato pomeriggio di agosto.

Appena si era svegliato quel mattino aveva capito che non doveva aspettare più a lungo. I tempi erano maturi. Come sempre aveva dormito esattamente otto ore, né un minuto di più né uno di meno. In un momento del sonno, la decisione era stata presa nel suo subconscio. Quello era il giorno nel quale avrebbe ricreato la scena, la realtà, proprio come aveva fatto cinquantun giorni prima. Finalmente era venuto il momento di presentarla al pubblico.

Si era alzato alle cinque. Non cambiava le proprie abitudini neppure nei giorni in cui era libero. Dopo avere bevuto una tazza del tè speciale che importava direttamente da Shanghai, aveva steso il tappeto rosso nel soggiorno e aveva fatto gli esercizi di ginnastica del mattino. Dopo venti minuti, aveva contato le pulsazioni, le aveva annotate nell'apposito libro degli esercizi e aveva fatto una doccia. Alle sei e un quarto si era seduto alla

scrivania e aveva iniziato a lavorare. Quel giorno studiò un lungo rapporto che aveva ordinato all'Istituto nazionale per l'impiego che descriveva le diverse misure da adottare per fare fronte all'attuale alto tasso di disoccupazione nel paese. Aveva sottolineato alcuni passaggi e aveva anche fatto delle annotazioni a margine. Ma il rapporto non conteneva niente di nuovo o di inaspettato. Conosceva già tutte le conclusioni e analisi che gli autori avevano ricavato dal lungo elenco di statistiche.

Posò la penna e pensò a quelle persone anonime che avevano formulato quel rapporto inutile. Loro non rischiano di rimanere disoccupati, pensò. Non sarebbero mai stati capaci di vedere al di là del presente, di vedere quello che aveva veramente un significato.

Continuò a leggere fino alle dieci. Poi si vestì e uscì a fare la spesa. Si preparò il pranzo. Appena finito di mangiare, andò a riposare fino alle due.

La sua camera da letto era insonorizzata. Un lavoro molto costoso. Ma ne era valsa la pena. Nessun rumore poteva raggiungerlo. Aveva fatto togliere le finestre e le aveva fatte murare. Un impianto di aria condizionata assolutamente silenzioso era in grado di fornirgli in qualsiasi momento il tipo di aria che voleva respirare. Quella stanza era il suo centro vitale. Lì riusciva a pensare in modo chiaro senza influenze esterne. Pensare a quello che era accaduto e a quello che sarebbe accaduto.

La camera insonorizzata era il punto focale. Un luogo dove esisteva quella chiarezza che non avrebbe potuto raggiungere da nessun'altra parte.

In quella camera isolata non aveva mai bisogno di chiedersi chi fosse. Né se avesse ragione o meno.

Ragione nel credere che la giustizia non esisteva.

La conferenza si era svolta in un albergo nella zona di montagna nel nord della Svezia. Il capo dello studio di consulenze tecniche dove lavorava allora era improvvisamente apparso sulla porta e gli aveva detto che doveva andare a quella conferenza. Doveva prendere il posto di qualcuno che si era ammalato. Naturalmente aveva detto di sì anche se aveva già programmato cosa fare durante quel fine settimana. Aveva accettato perché non voleva contrariare il suo capo. Perché la scelta che aveva fatto era giusta. Il tema della conferenza era la nuova tecnica digitale. Era tenuta da un uomo anziano che nel passato si era occupato dei registratori di cassa meccanici fabbricati ad Åtvidaberg. L'uomo parlò dei nuovi tempi e tutti i partecipanti avevano continuato a prendere appunti.

L'ultima sera, i partecipanti alla conferenza avevano deciso di fare una

sauna. Ma non amava fare saune. Non gli piaceva farsi vedere nudo davanti ad altri uomini. Non sapeva come avrebbe potuto reagire. Perciò aveva aspettato nel bar mentre gli altri sudavano nella sauna dell'albergo. Poi gli altri lo avevano raggiunto e avevano iniziato a bere. Uno di loro aveva raccontato una storia. Parlava di come licenziare personale senza troppi problemi. Tutti i presenti, eccetto lui, erano dirigenti o quadri superiori. Avevano continuato a raccontare storie e aneddoti, e alla fine tutti lo avevano fissato e lui non aveva saputo cosa dire. Non aveva mai licenziato nessuno. E non aveva mai pensato che un giorno o l'altro anche lui avrebbe potuto perdere il posto di lavoro. Aveva studiato, conosceva il proprio lavoro, pagava i debiti che aveva fatto per studiare.

Dopo, quando successe la catastrofe, si era improvvisamente ricordato di quella serata e di quelle storie. Il capo del personale di uno stabilimento a Torshälla, un uomo grassoccio e antipatico, aveva raccontato di come aveva convocato un anziano operaio nel suo ufficio e gli aveva detto: «Non so proprio come ce la saremmo cavata senza di te durante tutti questi anni.»

Il dirigente era scoppiato a ridere.

«È stato un modo perfetto» continuò. «Il vecchio ha avuto il tempo di sentirsi orgoglioso e contento allo stesso tempo e così ha abbassato la guardia. Poi tutto è stato facile. Gli ho semplicemente detto: ma cercheremo di tirare avanti senza di te a partire da domani.»

E in quel modo il vecchio operaio fu licenziato.

Aveva pensato a quella storia molte volte. Se avesse potuto sarebbe andato a Torshàlla e avrebbe ucciso quell'uomo che si era vantato di come aveva licenziato il vecchio operaio.

Alle tre lasciò l'appartamento. Salì in auto e si diresse a ovest per uscire dalla città. Arrivato nel parcheggio di Nybrostad si fermò e aspettò che non ci fosse più nessuno. Poi si avvicinò rapidamente a un'altra automobile, salì e lasciò il parcheggio. Prima di imboccare la strada principale, si mise un paio di occhiali e un berretto. Faceva caldo. Ma lasciò i finestrini chiusi. Aveva i seni paranasali sensibili. Se rimaneva in corrente d'aria rischiava sempre di prendere un raffreddore.

Quando arrivò alla riserva naturale si rese conto di essere stato fortunato. Non c'erano altre automobili. Questo voleva dire che non aveva bisogno di piazzare i cartelli falsi. Visto che erano passate le quattro di pomeriggio e che era sabato, era praticamente sicuro che nella serata non sarebbero arri-

vati altri visitatori. Per tre sabati di seguito aveva controllato l'entrata della riserva naturale. Alla sera non aveva mai notato molti visitatori. Quei pochi che c'erano avevano lasciato la zona prima delle otto di sera. Aprì il bagagliaio e prese la grossa borsa di plastica con gli attrezzi. Aveva portato anche dei panini e un termos di tè. Si guardò intorno. Ascoltò. Poi imboccò uno dei sentieri e si avviò.

Le folate di vento erano sempre deboli. Ma gli facevano piacere. Ne aveva contate ventisette. Guardò l'orologio da polso. Mancavano tre minuti alle otto. Per tutto il tempo in cui era rimasto nascosto a ridosso dell'albero, non era passato nessuno per il sentiero. Poco dopo le sette, aveva udito un cane abbaiare. Ma niente altro. Sapeva cosa voleva dire. La riserva naturale era deserta. Avrebbe potuto muoversi in tutta tranquillità.

Esattamente come aveva programmato e previsto.

Guardò nuovamente l'orologio. Le otto e un minuto. Decise di aspettare fino alle otto e un quarto.

Quando fu l'ora, scese cautamente lungo il pendio e presto fu nascosto dai fitti cespugli. Impiegò alcuni minuti per raggiungere il posto che cercava. Vide subito che non c'era stato nessuno. Nell'apertura tra due alberi che costituiva l'unico accesso alla radura, aveva messo dei grossi rami. Si mise in ginocchio e constatò che nessuno li aveva toccati. Prese la pala pieghevole dalla borsa e iniziò a scavare. Lo fece metodicamente, senza farsi fretta. Voleva assolutamente evitare di sudare. In quel caso, il rischio di prendere un raffreddore sarebbe stato alto. Ogni otto colpi di pala si fermava per ascoltare. Impiegò venti minuti per rimuovere il primo strato di terra indurita e arrivare al telo di plastica. Prima di alzarlo, si spalmò della crema al metanolo sotto il naso e si mise la maschera di garza. Tolse il telo, lo piegò accuratamente e lo mise nella borsa. Fissò i tre sacchi di plastica nella fossa. Sollevò la maschera di garza. Nessun odore. I sacchi avevano tenuto. Sollevò uno dei sacchi e lo portò nella radura. La ginnastica regolare lo aveva reso forte. Non impiegò più di tre minuti per portare i tre sacchi nella posizione originale. Mise al loro posto le zolle e la terra e calpestò a lungo il terreno per renderlo piano. Per tutto il tempo si fermò a intervalli regolari per restare in ascolto un minuto.

Poi lasciò la radura e tornò sotto l'albero dove aveva deposto i sacchi. Aprì la borsa e prese il telo azzurro, i bicchieri e alcuni sacchetti di plastica che contenevano i resti del cibo marcio che aveva conservato nella sua dispensa.

Poi aprì i sacchi e tolse i cadaveri a uno a uno. Il bianco delle parrucche

era ingiallito. Le macchie di sangue avevano assunto un colore grigiastro. Dispose i corpi e fu costretto a romperli e piegarli perché assumessero la stessa posizione che avevano nella fotografia che aveva scattato in quella sera di mezza estate.

L'ultima cosa che fece fu di versare del vino in un bicchiere.

Si fermò ancora una volta per ascoltare. Intorno era la calma più assoluta.

Si tolse la maschera e passò un fazzoletto sotto il naso per togliere la crema al metanolo. Prese i sacchi, con uno sforzo li mise nella borsa e lasciò quel luogo. Ripercorrendo il sentiero non incontrò anima viva.

Anche il parcheggio all'entrata della riserva era vuoto. Tornò a Nybrostad e cambiò automobile. Poco prima delle dieci era a Ystad. Non andò direttamente a casa ma prese la strada che portava a Trelleborg. Guidò fino ad arrivare vicino alla riva del mare e si fermò nel punto che aveva scelto con cura. Mise i due sacchi dentro al terzo insieme a grossi tubi di ferro e gettò il sacco in acqua il più lontano possibile. Affondò immediatamente.

Tornato a casa, accese il camino e bruciò la maschera di garza. Mise le scarpe che aveva usato in un sacchetto di plastica. Ripose il vasetto del metanolo nell'armadietto del bagno. Fece una doccia calda e poi si lavò tutto il corpo con alcol disinfettante.

Andò poi in cucina e si preparò una tazza di tè. Quando prese il barattolo si rese conto che era pieno a metà e che doveva ordinarne dell'altro quella settimana stessa. Lo scrisse sulla lavagna sopra il lavandino. Accese il televisore. Andava in onda uno dei soliti dibattiti sui senzatetto. Come sempre, non c'era niente in quello che dicevano gli intervistati che rappresentasse per lui una novità.

Poco prima di mezzanotte, si sedette al tavolo della cucina. Davanti a sé aveva un plico di lettere.

Era venuto il momento di guardare in avanti.

Aprì con cura la prima lettera e iniziò a leggere.

Poco dopo l'una e mezza di quel sabato 10 agosto, Wallander uscì dalla villa degli Hillström in Körlings väg. Aveva deciso di andare direttamente a Skårby, dove abitava Isa Edengren. La ragazza che secondo Eva Hillström avrebbe dovuto partecipare alla festa di mezza estate. Wallander le aveva chiesto perché ne avesse parlato solo allora. Ma allo stesso tempo si sentiva colpevole di non avere capito prima che qualcosa di grave poteva essere successo ai tre giovani.

Si fermò nella piazza centrale ed entrò in un bar. Si sedette a un tavolino e ordinò un panino, un caffè e un bicchiere d'acqua. Si ricordò troppo tardi di chiedere un panino senza maionese. Aprì il panino, prese il cucchiaino e cercò di togliere lo strato di maionese. Un uomo seduto al tavolo di fronte lo fissava continuamente. Wallander pensò che lo avesse riconosciuto dalle fotografie sui giornali. Sicuramente da quel momento sarebbe circolata la voce che il famoso Wallander si dilettava a sedere in un caffè cercando di togliere la maionese da un panino con un cucchiaino da caffè invece di dare la caccia a quelli che avevano ucciso un suo collega. Wallander sospirò profondamente. Odiava qualsiasi tipo di pettegolezzo.

Bevve il caffè, andò alla toilette e poi uscì dal bar. Appena lasciata la città, prese in direzione di Bjàresjò. Proprio mentre stava per abbandonare la strada principale il suo cellulare squillò. Wallander fermò l'auto sul ciglio della strada. Era Ann-Britt Höglund.

«Sono stata a trovare i genitori di Lena Norman» disse Ann-Britt. «Credo di avere scoperto qualcosa di importante.»

Wallander si raddrizzò sul sedile.

«Sembra che una quarta persona avrebbe dovuto partecipare alla festa e al viaggio» disse Ann-Britt Höglund.

«Sì, lo so. Sto andando a trovarla.»

«Isa Edengren?»

«Proprio lei. Eva Hillström mi ha fatto vedere la stessa fotografia che ho trovato nell'appartamento di Svedberg. È stata scattata da Astrid con l'autoscatto. L'anno scorso.»

«Ho come l'impressione che Svedberg ci abbia preceduto dovunque andiamo» disse Ann-Britt Höglund.

«Prima o poi riusciremo a raggiungerlo» rispose Wallander. «Nient'altro?»

«Abbiamo avuto una soffiata. Ma non sembra essere importante.»

«Fammi un favore» disse Wallander. «Telefona a Ylva Brink e chiedile se può dirti di che marca era il telescopio di Svedberg. E se era pesante. Non riesco a capire dove possa essere finito.»

«Hai già escluso tutte le possibilità di un tentativo di furto?»

«Non abbiamo escluso niente. Ma se una persona è andata in giro con un grosso telescopio sottobraccio qualcuno dovrà pur averla notata.»

«È importante o può aspettare? Sto andando a Trelleborg per parlare con i genitori di uno dei ragazzi della fotografia.»

«In questo caso, puoi telefonarle più tardi. Chi si occupa dell'altro ragaz-

zo?»

«Martinsson e Hansson. In questo momento dovrebbero essere a Simrishamn dalla famiglia Boge.»

Wallander annuì soddisfatto.

«Sono contento che tutto sia fatto già oggi stesso» disse. «Ho la sensazione che questa sera sapremo molto di più di quello che sappiamo adesso.»

La conversazione terminò. Wallander arrivò a Skårby e seguì le indicazioni di Eva Hillström. Sapeva che il padre di Isa Edengren era proprietario di una grande fattoria. La sua attività principale era il noleggio di scavatrici e macchine per smuovere la terra di tutti i tipi.

Wallander percorse un viale alberato e si fermò dietro una BMW. La casa che aveva davanti era su due piani. Scese dall'automobile e suonò il campanello di fianco alla porta d'ingresso. Non aprì nessuno. Suonò ancora una volta e iniziò a bussare. Erano le due. Si rese conto che stava sudando. Suonò il campanello ancora una volta. Nessuna reazione. Fece alcuni passi indietro e alzò lo sguardo. Non c'era segno di vita. Si avviò verso il retro della casa. Si trovò davanti un grande giardino che continuava in un frutteto ben curato. C'era una piscina e un certo numero di costose sedie a sdraio. Più in là, in un angolo del giardino, si intravedeva un padiglione seminascosto da grandi cespugli e rampicanti. Wallander si guardò intorno e si avviò verso il padiglione. La porta verniciata di verde era socchiusa. Bussò ma non ebbe risposta. Aprì la porta. Le minuscole finestre erano coperte da tende verde chiaro. Wallander rimase immobile.

Quando i suoi occhi si abituarono alla semioscurità vide che c'era una persona. Qualcuno che dormiva disteso sul divano. Da sotto alla coperta spuntavano dei capelli neri e una spalla. Wallander uscì, richiuse cautamente la porta e bussò nuovamente. Ma non successe nulla.

Wallander riaprì la porta ed entrò. Cercò l'interruttore e accese la luce. Si avvicinò alla persona che dormiva sul divano, le posò la mano sulla spalla e iniziò a scuoterla. Non ci fu nessuna reazione, allora capì che qualcosa non andava. La girò cautamente. Era Isa Edengren. Cercò di parlarle e la scosse nuovamente. Il respiro della ragazza era lento e irregolare. Questa volta, Wallander la scosse senza troppi riguardi e poi la mise seduta. Ma non ebbe alcuna reazione. La rimise distesa. Si toccò le tasche per prendere il cellulare ma si ricordò di averlo lasciato sul sedile dell'automobile dopo avere parlato con Ann-Britt Höglund. Si mise a correre attraverso il giardino. Quando tornò al padiglione aveva già dato l'allarme e indicazioni

su come raggiungere la casa.

«Suppongo si tratti o di un malessere o di un tentativo di suicidio. Cosa devo fare mentre vi aspetto?»

«Non deve smettere di respirare. Se succedesse immagino che da buon poliziotto tu sappia cosa fare.»

L'ambulanza arrivò dopo sedici minuti. Nel frattempo Wallander aveva rintracciato Ann-Britt Höglund che non era ancora partita per Trelleborg.

«Vai all'ospedale e aspetta l'ambulanza» disse Wallander. «Io resto qui a Skårby per il momento» aggiunse guardando l'ambulanza sparire lungo il grande viale alberato.

Tornò alla porta principale della casa. Era chiusa a chiave. Fece il giro della casa ma anche la porta sul retro era chiusa. Aveva appena tolto la mano dalla maniglia quando udì il motore di un'automobile che si avvicinava. Tornò sui suoi passi. Un uomo che indossava una tuta e stivali di gomma scese da una minuscola Fiat.

«Ho visto l'ambulanza» disse l'uomo.

Aveva uno sguardo preoccupato. Wallander si presentò e gli disse che Isa Edengren non si era sentita bene senza aggiungere altro.

«Dove sono i genitori di Isa?» chiese Wallander.

«Sono partiti.»

Wallander notò che l'uomo aveva risposto in modo evasivo.

«Puoi dirmi dove si trovano? Dobbiamo informarli.»

«Forse sono in Spagna» rispose l'uomo. «O in Francia. Hanno delle case in tutti e due i paesi.»

Wallander pensò alle porte chiuse.

«Suppongo che Isa resti in casa quando i genitori sono via.»

L'uomo scosse il capo.

«Non credo di avere capito cosa vuoi dire» disse Wallander.

«Non è mia abitudine ficcare il naso negli affari degli altri» rispose l'uomo cercando di tornare verso la sua automobile.

«Mi sembra che tu lo abbia già fatto» ribatté Wallander con tono deciso. «Come ti chiami?»

«Erik Lundberg.»

«E abiti qui vicino?»

Lundberg indicò una casa che si scorgeva a sud.

«Adesso voglio che tu risponda alla mia domanda: Isa resta in questa casa quando i suoi genitori sono assenti?»

«Non glielo permettevano.»

«Che cosa vuol dire: non glielo permettevano?»

«Doveva dormire nel padiglione in giardino.»

«Perché non le permettevano di restare nella casa?»

«Ci sono stati problemi. Quando i genitori si assentavano. Isa dava delle feste. Sono sparite delle cose.»

«Come mai sai tutte queste cose?»

La risposta di Lundberg sorprese Wallander.

«La trattano male» disse Lundberg. «L'inverno scorso, quando c'erano dieci gradi sotto zero, sono partiti e hanno chiuso la casa. Non è possibile riscaldare il padiglione. Allora è venuta da noi. Era in uno stato pietoso. È rimasta a casa nostra e ha raccontato un bel po' di cose. Non a me. A mia moglie.»

«Allora andiamo a casa tua» disse Wallander. «Voglio sentire da tua moglie quello che Isa le ha detto. Tu vai avanti, io arrivo tra poco.»

Wallander tornò nel padiglione. Non trovò traccia di sonniferi né di uno scritto o una lettera. La borsetta di Isa Edengren non conteneva niente di speciale. Si guardò intorno un'ultima volta prima di tornare all'automobile. Appena salì, il telefono squillò.

«Isa Edengren è in ospedale ora» disse Ann-Britt Höglund.

«Cosa dicono i medici?»

«Non molto per il momento.»

Ann-Britt promise di richiamarlo non appena avesse avuto delle novità. Prima di raggiungere la casa dei Lundberg, Wallander si fermò a urinare dietro un albero. Un cane di fianco all'entrata lo osservava incuriosito. La porta si aprì e Lundberg scacciò il cane malamente. Wallander entrò in una cucina accogliente. La moglie di Lundberg aveva preparato del caffè. Si chiamava Barbro e parlava con un marcato accento di Göteborg.

«Come sta?» chiese la donna.

«Non sappiamo ancora con certezza. Ma ho mandato una collega all'ospedale. Mi telefonerà appena ha notizie.»

«Ha cercato di togliersi la vita?»

«È troppo presto per rispondere» disse Wallander. «Ma una cosa è certa, io non sono riuscito a svegliarla.»

Wallander prese posto al tavolo della cucina e posò il cellulare di fianco a sé.

«Suppongo che per Isa non sia la prima volta» disse Wallander. «Dato che mi hai chiesto subito se ha cercato di togliersi la vita.»

«È una famiglia predisposta al suicidio e...» disse Lundberg facendo una smorfia. Ma non finì la frase, come se si fosse pentito di averla detta.

Barbro Lundberg posò la caffettiera sul tavolo.

«Il fratello di Isa è mancato due anni fa» disse. «Aveva solamente diciannove anni. C'era un anno di differenza tra loro due, Isa e Jörgen.»

«Che cosa è successo?»

«Ha riempito d'acqua la vasca da bagno» disse Lundberg. «Prima aveva scritto una lettera ai genitori mandandoli al diavolo. Poi è entrato nella vasca. Ha messo la spina di un tostapane nella presa per il rasoio elettrico e l'ha lasciato cadere nell'acqua della vasca.»

Wallander sentì un brivido lungo la spina dorsale. Allo stesso tempo aveva un vago ricordo di avere già sentito parlare di quella storia.

Poi improvvisamente si ricordò che era stato Svedberg a seguire quel caso e a stabilire che si trattava di un caso di suicidio. O di un incidente. Molto spesso non era possibile distinguere l'uno dall'altro.

Su un vecchio divano sotto la finestra c'era un giornale. Wallander lo aveva notato entrando in cucina e con la coda dell'occhio aveva intravisto la fotografia di Svedberg in prima pagina. Si alzò e prese il giornale. C'era una domanda che voleva fare subito. Mise il giornale aperto sul tavolo e indicò la fotografia.

«Avete sicuramente letto che è stato assassinato un poliziotto.»

La risposta arrivò prima che avesse finito di parlare.

«È stato qui circa un mese fa.»

«Da voi o a casa della famiglia Edengren?»

«Prima è andato da loro. Poi è venuto da noi. Proprio come hai fatto tu.»

«Anche quella volta i genitori di Isa erano assenti?»

«No.»

«Dunque ha incontrato i genitori di Isa?»

«Non possiamo sapere con chi abbia parlato» disse l'uomo. «Ma in ogni caso loro erano in casa.»

«Perché è venuto qui? Da voi? Che domande ha fatto?»

La donna era seduta di fronte a Wallander.

«Ha fatto domande sulle feste» disse la donna. «Le feste che Isa dava quando i suoi erano assenti. Prima che la chiudessero fuori.»

«Sembrava la sola cosa che lo interessasse» disse l'uomo.

Wallander si fece più attento. Si rendeva conto che in quel momento avrebbe avuto la possibilità di capire lo strano comportamento di Svedberg nel corso dell'estate.

«Cercate di ricordare con precisione quello che il mio collega vi ha chiesto.»

«È stato un mese fa. Non è facile» disse la donna.

«Ma eravate seduti a questo tavolo?»

«Sì.»

«E suppongo che abbiate bevuto del caffè.»

La donna sorrise.

«Mi ha detto che facevo dei dolci eccezionali.»

Wallander cercò di procedere il più cautamente possibile.

«Deve essere stato appena dopo la festa di mezza estate?»

L'uomo e la donna si scambiarono uno sguardo come se cercassero una conferma reciproca dei propri ricordi.

«Deve essere stato ai primi di luglio» disse la donna. «Di questo sono sicura.»

«Dunque è venuto alla fine di giugno. Prima è andato dalla famiglia Edengren. E poi è venuto da voi.»

«Isa era con lui. Ma stava male.»

«Cosa aveva?»

«Era stata bloccata a letto alcuni giorni con disturbi allo stomaco. Ricordo che era molto pallida.»

«E poi Isa è rimasta qui con voi in cucina?»

«Lo ha solo accompagnato. Poi è tornata a casa.»

«E lui vi ha fatto domande su quelle feste?»

«Sì.»

«Che tipo di domande vi ha fatto?»

«Ha chiesto se conoscevamo quelli che partecipavano alle feste. Ma naturalmente non lo sapevamo.»

«Perché usa la parola naturalmente?»

«Erano dei ragazzi. Arrivavano con le loro auto e quando la festa finiva se ne andavano subito.»

«Cos'altro ha chiesto?»

«Se erano in maschera» disse l'uomo.

«Ha usato proprio quelle parole?»

«Sì.»

La donna scosse il capo.

«No. Non ha usato quelle parole. Ha chiesto se quelli che partecipavano alle feste erano travestiti.»

«Lo erano?»

Entrambi guardarono Wallander stupiti.

«Come avremmo potuto saperlo?» disse l'uomo. «Noi non partecipavamo a quelle feste. Non abbiamo l'abitudine di osservare gli altri nascosti dietro le tendine delle finestre. Notiamo quello che ci capita di vedere e basta.»

«Non ne dubito. Però dovete avere visto qualcosa.»

«Crede proprio che a questa distanza sia possibile vedere se quei giovani fossero travestiti?»

Wallander annuì.

«Che altre domande vi ha fatto?» chiese dopo un po'.

«Niente altro. È rimasto seduto a riflettere grattandosi la testa con la penna. Poi si è scusato e se n'è andato.»

Il cellulare squillò. Era Ann-Britt Höglund.

«Le stanno facendo la lavanda gastrica.»

«Dunque si tratta di un tentativo di suicidio?»

«Non succede spesso che la gente prenda tanto sonnifero per sbaglio.»

«I medici possono saperlo già adesso?»

«Lo stato di incoscienza di Isa fa supporre un'intossicazione da medicinali.»

«Pensano che possa cavarsela?»

«Sembra di sì.»

«A questo punto, tanto vale che tu vada a Trelleborg.»

«D'accordo. Ci vediamo più tardi.»

Wallander posò il cellulare sul tavolo. L'uomo e la donna lo guardavano preoccupati.

«Isa sopravviverà. Ma ora ho bisogno di contattare i suoi genitori.»

«Ci hanno lasciato alcuni numeri di telefono» disse l'uomo.

«Ci hanno chiesto di chiamarli in caso di problemi con la casa» disse la donna. «Ma non hanno parlato d'altro.»

«Come ad esempio se fosse successo qualcosa a Isa?»

La donna annuì. L'uomo porse un pezzo di carta a Wallander. Aveva scritto due numeri di telefono.

«Possiamo andarla a trovare in ospedale?» chiese la donna.

«Naturalmente» rispose Wallander. «Ma credo sia meglio aspettare fino a domani.»

L'uomo accompagnò Wallander fino all'auto.

«Avete le chiavi della casa?» chiese Wallander.

«Non ce le affiderebbero mai.»

Wallander si accomiatò. Salì nell'auto e tornò al padiglione nel giardino degli Edengren. Per mezz'ora lo controllò da cima a fondo. Non trovò niente di particolare. Si mise a sedere sul divano dove aveva trovato Isa Edengren.

Che cosa vuol dire tutto questo? si chiese Wallander. Svedberg va a trovare la ragazza che non ha partecipato alla festa di mezza estate. Ed è per questo che non è scomparsa. Svedberg fa domande sulle feste. Sulle feste e chiede se i giovani siano travestiti o in costume.

E ora, Isa Edengren cerca di togliersi la vita e Svedberg è morto.

Wallander si alzò e uscì dal padiglione.

Era irrequieto. Si sentiva perso. Non riusciva a capire dove avrebbe potuto trovare risposte a tutte le domande che gli passavano per la mente. Tutto sembrava portare in direzioni diverse e allo stesso tempo verso il nulla.

Salì in auto e prese la statale per Ystad. Dopo alcuni chilometri cambiò idea e prese la strada che portava a Hedeskoga. Aveva deciso di fare una nuova visita a Sture Björklund.

Quando si fermò nel cortile davanti alla casa erano le quattro. Bussò alla porta. Non venne ad aprire nessuno. Molto probabilmente, Sture Björklund era andato a Copenaghen. O forse era negli Stati Uniti per presentare le sue ultime idee sui mostri? Wallander batté il pugno violentemente contro la porta. Ma non si curò di aspettare una reazione. Andò invece sul retro. Il giardino dietro la casa era trascurato. Alcuni mobili di legno in parte marciti erano sparsi qua e là nell'erba alta. Wallander si avvicinò a una finestra e guardò all'interno della casa. Poi andò verso la costruzione in legno che in altri tempi doveva essere stata usata come fienile. La porta non era chiusa a chiave. Wallander entrò. All'interno era buio. Cercò invano un interruttore. Tornò alla porta e l'aprì completamente bloccandola con una pietra. Il fienile era ora usato come ripostiglio. C'era un disordine indescrivibile. Wallander stava per uscire quando notò un telone che sembrava coprire una sorta di macchina in un angolo. Si avvicinò e sollevò il telone cautamente.

Era veramente una macchina. O per essere più esatti uno strumento.

Wallander non ricordava di avere mai visto niente di simile.

Eppure capì subito di cosa si trattava.

Era un telescopio.

11.

Quando Wallander tornò nel giardino si accorse che si era alzato il vento. Rimase immobile nell'erba alta con le spalle al vento cercando di pensare in modo chiaro. Quante persone hanno un telescopio in casa? Certamente non molte. Inoltre, Ylva Brink gli avrebbe sicuramente detto se i due cugini condividevano il medesimo interesse per le stelle. Vi era una sola conclusione alla quale poteva giungere. Il telescopio che aveva appena scoperto era quello di Svedberg. Nessun'altra spiegazione era plausibile.

E quella conclusione portava inevitabilmente a una domanda: perché Sture Björklund non ne aveva parlato? Aveva qualcosa da nascondere? Oppure non sapeva che il telescopio era nel suo fienile?

Wallander guardò l'orologio. Erano le cinque meno un quarto. Sabato 10 agosto. Il vento che soffiava alle sue spalle era caldo. L'autunno era ancora lontano.

Iniziò ad avviarsi verso l'automobile. Si sentiva in preda a una grande inquietudine. Era possibile che Sture Björklund avesse assassinato suo cugino? Wallander non riusciva a crederlo.

Doveva assolutamente chiarire al più presto quello che Sture Björklund sapeva o nascondeva. Prima di salire nell'auto chiamò la centrale di polizia. Né Martinsson né Hansson erano in sede. Allora chiese all'agente di turno al centralino di mandare una pattuglia a Hedeskoga.

«È successo qualcosa?» chiese.

«Ho bisogno di due uomini per sorvegliare qualcuno» rispose Wallander. «Per il momento puoi scrivere che è in relazione al caso di Svedberg.»

«Hai trovato chi gli ha sparato?»

«No. È semplicemente un lavoro di routine.»

Wallander spiegò a quale incrocio avrebbe aspettato e chiese che usassero un'auto privata.

Quando Wallander arrivò al luogo prestabilito, l'auto da Ystad lo stava già aspettando. Spiegò ai due agenti dove appostarsi. Dovevano informarlo immediatamente appena Sture Björklund fosse apparso.

Lasciò i due colleghi e tornò a Ystad. Aveva fame. E una grande sete.

Si fermò al chiosco in Malmövägen e ordinò un hamburger. Mentre aspettava che fosse pronto, bevve una mezza bottiglia di acqua minerale. Quando ebbe finito di mangiare, sempre troppo in fretta, comprò un'altra bottiglia da portare con sé.

Si rese conto che doveva trovare il tempo per pensare. Tornare alla centrale di polizia voleva dire correre il rischio di essere disturbato. Lasciata la

città alle spalle, si fermò nel parcheggio davanti all'hotel Saltsjòbaden. L'aria si era fatta più fredda. Cercò una panchina al riparo dal vento. Si sedette e chiuse gli occhi.

Da qualche parte deve esserci una via di accesso a tutta questa storia, pensò. Un punto, un legame che ho trascurato o che non riesco a identificare. Cercò di fare un riepilogo accurato di tutto quello che era successo e di analizzare le ipotesi che aveva formulato fino a quel momento. Ma per quanto si sforzasse, tutto rimaneva torbido e confuso. Si chiese cosa avrebbe fatto Rydberg al suo posto. Quando era ancora in vita, Wallander poteva sempre chiedergli dei consigli. Avevano l'abitudine di fare passeggiate lungo la spiaggia o di rimanere seduti fino a notte inoltrata parlando e cercando di arrivare a conclusioni logiche. Ma Rydberg non c'era più. Per quanto cercasse, Wallander non riusciva a sentirlo nella sua mente. Intorno a lui c'era solo un grande silenzio.

Certe volte aveva avuto la sensazione che Ann-Britt Höglund potesse diventare il suo nuovo interlocutore. Qualcuno che sapesse ascoltare come solo Rydberg era stato capace di fare, qualcuno che non esitasse a cambiare completamente il corso del ragionamento per riuscire ad arrivare al punto dove diventava possibile trovare un'apertura.

Nel futuro sarà possibile, pensò Wallander. Ann-Britt è in gamba. Ma come per tutte le cose è questione di tempo.

Si alzò dalla panchina e si avviò verso l'automobile.

Un solo elemento emerge, ricorrente, in questa indagine, pensò.

Persone travestite. Che appaiono in continuazione.

Svedberg va in giro e fa domande su feste che sembrano dei balli in maschera. Abbiamo una fotografia che ritrae un gruppo di giovani in costume.

Dappertutto esseri umani in maschera.

Alle sei, Wallander entrò alla centrale di polizia. Aveva calcolato che Ann-Britt Höglund sarebbe tornata da Trelleborg verso le sette. Hansson e Martinsson erano appena usciti per andare a pranzo. Con tutta probabilità avrebbero mangiato a casa di Martinsson. Quando i due lavoravano in coppia, Martinsson aveva sempre l'abitudine di invitare il collega.

Wallander sapeva che la serata sarebbe stata lunga. Si sarebbero riuniti prima delle otto e avrebbero continuato a oltranza. Si tolse la giacca e chiamò l'ospedale. Fu costretto ad aspettare diversi minuti prima di riuscire a parlare con un medico, che lo informò che le condizioni di Isa Edengren

erano stabili e che sarebbe sopravvissuta.

Wallander conosceva il medico. Lo aveva incontrato in occasione di casi minori.

«Dimmi qualcosa che non potresti dirmi» disse Wallander. «È stato un grido di aiuto o ha veramente cercato di togliersi la vita?»

«Se ho capito bene, sei tu quello che l'ha trovata» disse il medico.

«È corretto.»

«Giocherò al diplomatico» continuò il medico. «È stata una fortuna che tu l'abbia trovata. E che sia stato in quel momento e non più tardi. Bastava poco.»

Wallander capì. Stava per salutare e posare il ricevitore quando gli venne in mente un'altra domanda.

«Sai dirmi se ha avuto delle visite?»

«No. In ogni caso, al momento non può ricevere nessuno.»

«Capisco. Permettimi di cambiare la domanda. Vorrei sapere se qualcuno ha dimostrato interesse per lei.»

«Rimani all'apparecchio un attimo. Vado a chiedere.»

Mentre aspettava, Wallander cercò il pezzo di carta sul quale Lundberg aveva scritto i numeri di telefono dei genitori di Isa Edengren in Spagna e in Francia.

Il medico tornò al telefono.

«All'ospedale non è venuto nessuno» disse il medico. «E nessuno ha telefonato. Fra l'altro, chi informerà i genitori?»

«Lo faremo noi.»

Wallander posò il ricevitore. Aspettò un attimo e poi compose il primo numero senza veramente sapere se fosse il prefisso della Spagna o della Francia. Il numero era libero. Wallander iniziò a contare i segnali. Arrivato a quindici, posò il ricevitore. Compose il secondo numero. Rispose subito una donna. Wallander si presentò. La donna rispose dicendo di chiamarsi Berit Edengren.

Wallander le raccontò quello che era successo. La donna ascoltò in silenzio. Wallander pensò a Jörgen, il fratello di Isa Edengren; cercò di raccontare quello che era accaduto alla ragazza nel modo più sfumato possibile. Ma un tentativo di suicidio rimaneva sempre tale, e non poteva essere descritto in modo diverso.

Quando rispose, Berit Edengren sembrò avere il pieno controllo di se stessa.

«Parlerò con mio marito» disse la donna. «Vedremo se sarà il caso di

tornare a casa.»

Ama veramente sua figlia, pensò Wallander rendendosi conto di essere indignato.

«Spero che tu abbia capito che avrebbe potuto finire molto male.»

«Ma così non è stato. E dovremmo esserne contenti.»

Wallander le diede il numero di telefono dell'ospedale e il nome del medico. Poi decise di non fare domande sulla visita di Svedberg per il momento. Aveva però bisogno di avere informazioni sulla festa di mezza estate alla quale Isa non aveva potuto partecipare.

«Isa non è particolarmente comunicativa» rispose Berit Edengren. «Naturalmente non sapevo niente di quella festa. Non me ne ha mai parlato.»

«Forse ne ha parlato a suo padre?»

«Ne dubito.»

«Martin Boge, Lena Norman e Astrid Hillström» disse

Wallander. «Suppongo che tu conosca questi nomi?»

«Sono amici di Isa» rispose la donna.

«Dunque Isa non ha mai parlato di quella festa di mezza estate?»

«No.»

«È una questione importante. Devo chiederti di pensarci bene. Ha parlato di qualche luogo?»

«Ho una buona memoria. Isa non mi ha detto niente.»

«Sai dirmi se Isa ha dei costumi o cose simili?»

«È una cosa veramente importante?»

«Sì. Rispondi alla mia domanda.»

«Non vado certo a controllare il guardaroba di Isa.»

«Chi ha le chiavi della casa?»

«Lasciamo sempre un mazzo di riserva nel tubo di scarico vicino all'angolo destro.»

Wallander aveva ancora una domanda.

«Isa ti ha accennato al progetto di partire per l'estero dopo la festa di mezza estate?»

«No.»

«Pensi che avrebbe potuto dirtelo se fosse stato il caso?»

«Solo se avesse avuto bisogno di soldi. E succedeva spesso.»

Wallander fu costretto a fare uno sforzo per non reagire malamente.

«Ci faremo sicuramente ancora vivi» disse invece.

Sbatté il ricevitore con forza senza salutare. In quello stesso momento, si rese conto che non sapeva se avesse telefonato in Spagna o in Francia.

Andò in sala mensa e prese un tazza di caffè. Tornando verso il suo ufficio si ricordò di dover fare un'altra telefonata. Si sedette alla scrivania e compose il numero. Ebbe subito una risposta.

«Bror Sundelius?»

Era la voce di un uomo anziano. Ma il tono era deciso.

Wallander si presentò. Stava per iniziare a parlare di Svedberg quando l'uomo lo interruppe.

«Mi aspettavo una telefonata della polizia. Perché avete aspettato tanto a farvi vivi?»

«Ho chiamato, ma non eri in casa. In ogni caso perché sostieni che avremmo dovuto farci vivi?»

Sundelius rispose senza esitazione.

«Karl Evert non aveva molti amici intimi. Io sono uno di quei pochi. Per questo davo per scontato che mi avreste chiamato.»

«Per chiederti cosa?»

«Questo lo dovreste sapere meglio del sottoscritto.»

Non fa una piega, pensò Wallander. Questo direttore di banca non soffre certo di senilità mentale.

«Avrei piacere di incontrarti» disse Wallander. «Qui da noi alla centrale o a casa tua se preferisci. Sarebbe meglio domani, nel corso della mattinata.»

«Prima, ogni mattina andavo al lavoro. Adesso mi arrampico sui muri» disse Sundelius. «Ho tutto il tempo a mia disposizione. Qualsiasi momento dopo le quattro e mezza di domani mattina va bene per me. Qui a casa mia in Vädergränd. Ho problemi alle gambe. Quanti anni ha il commissario?»

«Quasi cinquanta.»

«Sicuramente non hai problemi con le gambe. E a quell'età è consigliabile fare movimento. Altrimenti si possono avere problemi di cuore o di diabete.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Il commissario è ancora al telefono?»

«Sì» rispose Wallander. «Stavo solo riflettendo. Va bene se vengo domani mattina alle nove?»

Alle sette e mezza entrarono nella sala riunioni. Lisa Holgersson li stava aspettando. Insieme a lei c'era il pubblico ministero che sostituiva Per Åkesson il quale, dopo molti anni di esitazione, aveva finalmente deciso di mettersi in aspettativa per un periodo di tempo indefinito. Al momento era

in Uganda e lavorava per la Commissione internazionale per i profughi. Erano ormai passati otto mesi da quando era partito. Di tanto in tanto scriveva a Wallander. Quasi sempre nelle lettere parlava della sua nuova vita e di come quel drammatico cambiamento di ambiente e di lavoro avesse su di lui un'influenza positiva.

Anche se non erano mai stati amici intimi, spesso Wallander sentiva la sua mancanza. Altre volte non riusciva a evitare una punta di invidia per la decisone che Per Åkesson era riuscito a prendere. In quelle occasioni, si chiedeva se sarebbe mai stato capace di fare altro se non il poliziotto. I fatidici cinquant'anni non erano lontani. I margini si restringevano. E sempre più rapidamente.

Il pubblico ministero si chiamava Thurnberg e veniva da Örebro. Dato che aveva iniziato il suo lavoro a Ystad solo a maggio, Wallander non aveva avuto modo di incontrarlo spesso. Aveva qualche anno meno di Wallander, apparentemente era in ottima condizione fisica e aveva una mente pronta. Fino a quel momento, Wallander non era ancora riuscito a farsi un'opinione di Thurnberg. Ma non aveva potuto evitare l'impressione che fosse una persona arrogante.

Wallander batté la penna sul tavolo e si guardò intorno. Come sempre, la sedia di Svedberg era vuota. Sembrava che tutti avessero timore di sedersi lì.

Visto che era probabile che Sture Björklund potesse tornare da Copenaghen quella sera stessa, Wallander iniziò parlando della sua scoperta, le ipotesi e conclusioni a cui era giunto.

«Parlando con un paio di colleghi prima della riunione, sono stato colpito da un fatto che trovo molto strano» disse Martinsson. «Non esistono diari. Ho chiesto anche agli altri. Stessa conclusione. Nessuno di questi giovani sembra avere tenuto un diario. Niente di niente.»

«E non solo questo» ribadì Hansson. «Non ci sono neppure lettere.»

«Ho potuto constatare la stessa cosa» aggiunse Ann-Britt Höglund. «E come se questi giovani avessero voluto cancellare tutte le tracce dietro di sé.»

«Vale anche per quelli che avete incontrato oggi? Quelli che erano sull'altra fotografia?»

«Sì» disse Martinsson. «Forse dovremmo insistere di più su questo punto.»

«Riprendiamo tutto dall'inizio» disse Wallander. «Isa Edengren sta riprendendosi lentamente. Fra qualche giorno avremo la possibilità di parla-

re anche con lei. In questo senso, dobbiamo tenere presenti due fatti. Il primo è che il suo tentativo di suicidio era serio. E poi che alcuni anni fa, suo fratello Jörgen prima di togliersi la vita ha scritto una lettera di addio dove con parole a dir poco dure, mandava i genitori all'inferno.»

Martinsson iniziò a sfogliare il suo taccuino. Stava per prendere la parola, quando qualcuno bussò alla porta. Un agente restò sulla soglia facendo un cenno a Wallander.

«Björklund è tornato a casa» disse laconicamente.

«Ci vado da solo» disse Wallander alzandosi. «Non si tratta di un arresto. Continueremo non appena torno.»

Anche Nyberg si era alzato.

«Forse sarebbe opportuno che venga anch'io a dare un'occhiata a quel telescopio.»

Presero l'automobile di Nyberg. I due agenti li aspettavano in auto all'incrocio. Wallander si avvicinò e iniziò a parlare con quello al posto di guida.

«È arrivato venti minuti fa. Al volante di una Mazda.»

«Ora potete tornare alla centrale» disse Wallander.

«Vuoi che aspettiamo?»

«Non è necessario.»

Wallander risalì nell'automobile di Nyberg.

«È tornato a casa» ripeté Wallander. «Andiamo.»

Parcheggiarono davanti all'abitazione. Da una finestra aperta giungeva della musica a tutto volume. Ritmi sudamericani. Wallander suonò il campanello. Qualcuno abbassò il volume. Björklund aprì la porta. A parte un paio di shorts, era completamente nudo.

«Devo farti alcune domande» disse Wallander. «Domande che non possono aspettare.»

Björklund sembrò riflettere. Poi sorrise.

«Adesso capisco che non era solo una coincidenza» disse.

«Che coincidenza?»

«L'auto ferma all'incrocio.»

Wallander annuì.

«Sono venuto prima per parlarti, ma non c'eri. E adesso ho assolutamente bisogno di risposte.»

Björklund li fece entrare. Wallander presentò Nyberg.

«Una volta, quando ero ancora giovane, ho accarezzato l'idea di diventare un tecnico della scientifica» disse Björklund. «L'idea di passare la vita

ad analizzare tracce e impronte mi affascinava.»

«È un lavoro come un altro» ribatté Nyberg. «Ed è meno avventuroso di quello che la gente crede.»

Björklund lo guardò sorpreso.

«Non ho parlato di avventura. Ho parlato di vivere la vita scoprendo e seguendo piste.»

Erano rimasti sulla porta che dava sulla grande stanza. Wallander notò che Nyberg stava guardandosi intorno con un'espressione meravigliata.

«Andrò immediatamente al punto» cominciò Wallander. «Usi il fienile come ripostiglio. In un angolo, sotto un telone, c'è uno strumento che penso sia un telescopio. Ora mi chiedo se sia lo stesso che manca dall'appartamento di Svedberg.»

Björklund sembrava non avere capito le parole di Wallander.

«Un telescopio? Nel mio fienile?»

«Sì.»

Björklund fece un passo indietro. Era come se volesse prendere le distanze dai due.

«Chi si è permesso di entrare a ficcare il naso nella mia proprietà?»

«Come ho detto, sono venuto a cercarti prima. La porta del fienile era aperta. Sono entrato. E ho trovato il telescopio.»

«È veramente permesso? Voglio dire, che la polizia entri in casa d'altri quando le pare e piace?»

«Se sei dell'avviso che non lo sia, naturalmente puoi sporgere denuncia contro di me al difensore civico.»

Björklund lo fissò a lungo. Il suo sguardo era pieno di animosità.

«È proprio quello che ho intenzione di fare» disse.

«Fai quello che credi» disse Nyberg irritato. «Ma adesso, dannazione, parlaci del telescopio.»

«Dunque, non eri a conoscenza del fatto che il telescopio fosse nel tuo fienile?» disse Wallander.

«No.»

«Spero che tu capisca quanto sia difficile crederlo.»

«Non mi interessa quello che volete credere. Per quanto ne so io, non c'è alcun telescopio nel mio fienile.»

«Questo lo vedremo tra qualche minuto» disse Wallander. «E nel caso ti venisse in mente di rifiutarci l'accesso al fienile, lascerò qui Nyberg e andrò in città a chiedere un mandato di perquisizione al pubblico ministero. E stai sicuro che lo otterrò.»

Björklund continuava a fissarlo con un'espressione ostile.

«Di che reato sarei dunque sospettato?»

«Al momento voglio solo una riposta alla mia domanda.»

«Ve l'ho già data.»

«Dunque non sai niente di quel telescopio? È possibile che Svedberg l'abbia messo lì?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«La questione è se può averlo fatto o no. Niente altro.»

«Naturalmente può averlo messo nel fienile quando mi sono assentato quest'estate. Non vado certo a controllare il fienile ogni volta che torno da un viaggio.»

Wallander era convinto che Björklund non stesse mentendo. E senza capire perché, si sentì sollevato.

«Andiamo a vedere?»

Björklund annuì. Infilò i piedi in un paio di zoccoli.

Non appena aprirono la porta del fienile e accesero la luce, Wallander si fermò e si rivolse a Björklund.

«Puoi notare se sia cambiato qualcosa?»

«Cosa dovrebbe essere cambiato?»

«È il tuo ripostiglio. Solo tu puoi saperlo.»

Björklund si guardò intorno e scosse le spalle.

«Mi sembra che tutto sia come sempre. Non ho una buona memoria per le cose.»

Wallander si avvicinò al telone e lo sollevò. L'espressione di meraviglia sul volto di Björklund gli sembrò genuina.

«Non ho la minima idea di come possa essere finito qui» disse.

Nyberg si era chinato illuminando lo strumento con una torcia elettrica.

«Non vi sono dubbi a chi appartenga» disse facendo un cenno con la mano.

Wallander si chinò a sua volta. Una targhetta di metallo con il nome di Svedberg era fissata al corpo del telescopio.

Björklund guardò Wallander. L'ostilità era svanita dai suoi occhi.

«Non riesco a capire» disse. «Per quale motivo Karl Evert avrebbe dovuto nascondere il suo telescopio proprio qui da me?»

«Torniamo in casa» disse Wallander. «Nyberg rimarrà qui ancora un po'.»

Mentre attraversavano il giardino, Björklund chiese a Wallander se voleva una tazza di caffè. Wallander ripose di no. Entrati in casa, Wallander

prese posto ancora una volta sulla scomoda panca di legno.

«Hai un'idea da quanto tempo possa essere lì?»

Wallander notò che Björklund stava veramente cercando di pensare.

«Devo ammettere che non mi curo molto del fienile. Non riesco a ricordare cosa ci fosse prima o dopo. In altre parole non lo so.»

Wallander si rese conto che l'unico modo per avere qualche risposta era di chiedere aiuto a Ylva Brink. Solo lei avrebbe potuto dire quando aveva visto il telescopio nell'appartamento di Svedberg per l'ultima volta.

«Torneremo a questa domanda più tardi» disse Wallander. «Nyberg esaminerà il telescopio questa sera stessa. Poi lo porteremo alla centrale di polizia.»

Improvvisamente, Björklund sembrava assente, come se stesse pensando a qualcosa di importante. Dava l'impressione di avere perso la sua normale sicurezza. Wallander aspettò.

«È possibile che le cose si siano svolte in un altro modo?» disse Björklund. «Che qualcun altro lo abbia messo lì?»

«In questo caso può essere solo qualcuno che sa che tu e Karl Evert siete parenti.»

Wallander si rese conto che Björklund era preoccupato.

«Stai pensando a qualcosa» disse Wallander. «Cosa?»

«Non so se sia importante» rispose Björklund con una certa esitazione. «Ma una volta ho avuto l'impressione che qualcuno sia stato qui.»

«In che senso?»

«L'ho notato e basta. Più che altro si è trattato di una sensazione.»

«Qualcosa deve pur avere provocato quella sensazione?»

«E proprio quello che sto cercando di ricordare.»

Wallander attese. Björklund stava davvero sforzandosi di ricordare.

«È stato alcune settimane fa» disse. «Ero andato a Copenaghen e sono tornato a casa nel pomeriggio. Aveva piovuto. Mentre attraversavo il cortile, qualcosa mi ha spinto a fermarmi. Subito non riuscivo a capire cosa fosse stato. Ma poi mi sono accorto che qualcuno aveva spostato una delle statue.

«Uno dei tuoi mostri?»

«Sono copie delle rappresentazioni medievali del diavolo che si trovano nella cattedrale di Rouen.»

«Quando eravamo nel fienile, mi hai detto che non hai una buona memoria per le cose.»

«Non quando si tratta delle mie repliche del diavolo. Qualcuno ne aveva

spostata una. Ne sono certo. Qualcuno è stato qui nel mio giardino mentre ero assente.»

«E non può essere stato Karl Evert?»

«No. Non veniva mai qui se non quando lo decidevamo insieme.»

«Ne sei veramente così sicuro?»

«No. Oserei dire che ne sono convinto. Lo conoscevo bene. E lui mi conosceva altrettanto bene.»

Wallander gli fece cenno di continuare.

«Qualche estraneo è stato qui. Ne sono certo.»

«Se Karl Evert non poteva, nessun altro controllava la tua proprietà quando dovevi assentarti? O se partivi solo per un paio di giorni?»

«A parte il postino, qui non veniva mai nessuno.»

Björklund sembrava sicuro di quello che stava dicendo. Wallander non aveva alcun motivo per non credergli.

«Un estraneo» disse Wallander. «E questo ti fa pensare che qualcuno possa avere messo il telescopio nel tuo fienile?»

«Naturalmente mi sembra un'ipotesi molto strana.»

«Quando è stato?»

«Alcune settimane fa.»

«Più esattamente quando?»

Björklund prese un'agendina dalla tasca e iniziò a sfogliarla.

«Mi sono assentato dal 14 al 15 luglio.»

Wallander prese nota mentalmente di quella data. In quello stesso momento Nyberg entrò nella stanza con il cellulare in mano.

«Ho chiesto a Ystad di portarmi una borsa grande» disse. «Voglio controllare quello strumento questa sera stessa. Tu puoi tornare a Ystad con la mia auto. Quando avrò finito chiederò a qualche pattuglia nelle vicinanze di venirmi a prendere.»

Nyberg tornò nel fienile. Wallander si alzò. Björklund lo accompagnò alla porta.

«Devi avere avuto modo di riflettere un bel po' su quello che è successo» disse Wallander.

«Non riesco a capire chi possa aver voluto uccidere Karl Evert. Più ci penso più tutto mi sembra irreale. Un atto insensato.»

«Sì» rispose Wallander. «È proprio così. Chi può aver voluto ucciderlo? E perché?»

Si salutarono. Wallander ebbe la sensazione che le statue dei diavoli lo stessero osservando mentre si avviava verso l'auto di Nyberg.

Poco prima delle nove, Wallander era di ritorno alla centrale di polizia. Ripresero la riunione parlando di quello che avevano detto gli altri ragazzi. Martinsson fu il primo a prendere la parola. Hansson interveniva di tanto in tanto per completare quello che il suo collega raccontava. Tutti ascoltavano con grande attenzione. Un paio di volte, Wallander chiese a Martinsson di spiegarsi meglio, e in un'altra fu costretto a chiedergli di riprendere la frase dall'inizio. Poi fu il turno di Ann-Britt Höglund. Wallander aveva preparato una lista con i nomi di tutti i ragazzi che erano ormai parte integrante dell'indagine. Verso le undici fecero una breve pausa. Come sempre, Wallander andò alla toilette e bevve due bicchieri d'acqua. Alle undici e un quarto la riunione riprese.

«A questo punto, possiamo fare una sola cosa» iniziò Wallander. «Dobbiamo diffondere un avviso di ricerca per Boge, Norman e Hillström. Dobbiamo trovarli e riportarli a casa. Al più presto.»

Nessuno obiettò, tutti erano d'accordo. Lisa Holgersson se ne sarebbe occupata insieme a Martinsson quel mattino stesso.

Wallander si rese conto che tutti erano stanchi. Ma non voleva ancora lasciarli andare a casa.

«Quei ragazzi avevano programmato qualcosa» disse. «Non siete riusciti a sapere altro se non che si conoscevano. Che erano amici e che si incontravano spesso. Eppure tutte le vostre descrizioni concordano e indicano che avete l'impressione che qualcosa non sia stato detto. Una sorta di segreto. Ho capito male?»

«Per niente» disse Ann-Britt Höglund. «C'è qualcosa che non vogliono dire.»

«Però bisogna aggiungere che non sembrano preoccupati» disse Martinsson. «Sembrano convinti che Boge, Norman e Hillström siano in viaggio da qualche parte.»

«Speriamo solo che sia così» disse Hansson. «Tutta questa storia incomincia a non piacermi.»

«Devo dire che lo stesso vale anche per me» disse Wallander.

Gettò la penna sul tavolo con forza.

«Cosa diavolo è mai preso a Svedberg? Cosa stava facendo? Dobbiamo riuscire a saperlo al più presto. Senza dimenticare quella donna.»

«Stiamo controllando i registri e le nostre banche dati» disse Martinsson.

«Non basta» disse Wallander. «Dobbiamo fare in modo che la fotografia di quella donna sia pubblicata. Non dimentichiamoci che stiamo indagando

sull'omicidio di un poliziotto. Tiriamo in ballo i giornali. Naturalmente, la donna non è sospettata di alcun reato. Almeno non per il momento.»

«Non capita spesso che una donna spari due colpi di doppietta in faccia a qualcuno a distanza ravvicinata» disse Ann-Britt Höglund.

Nessuno se la sentì di commentare.

Era ormai mezzanotte. Decisero di continuare il giorno dopo, anche se era domenica. Wallander avrebbe iniziato andando a trovare Sundelius, il direttore di banca in pensione.

Uno dopo l'altro lasciarono la centrale. Wallander e Martinsson uscirono insieme.

«Dobbiamo portare a casa quei tre» disse Wallander. «Parleremo con Isa Edengren. E faremo venire qui alla centrale quelli con cui avete parlato. Devono smetterla con i loro segreti. Devono dire tutto.»

Salirono nelle rispettive automobili. Wallander era esausto. L'ultima cosa a cui pensò prima di addormentarsi fu che Nyberg era ancora nel fienile di Björklund.

Poco prima dell'alba una pioggia sottile iniziò a cadere su Ystad. Poi le nuvole si diradarono.

Sarebbe stata una domenica calda e piacevole.

12.

Rosmarie Leman e il marito Mats avevano l'abitudine, secondo il tempo e la stagione, di fare le loro passeggiate domenicali in due luoghi diversi. Quella domenica mattina, 11 agosto, avevano pensato di andare fino alla Fyledalen. Ma alla fine avevano deciso per la riserva naturale di Hagestad dove non erano più stati dalla metà di giugno. Essendo entrambi mattinieri, lasciarono la loro casa a Ystad poco dopo le sette di mattina. Come al solito, avevano programmato di rimanere all'aria aperta tutto il giorno. Nel bagagliaio dell'automobile avevano messo due zainetti con tutto il necessario. E sempre come d'abitudine non avevano dimenticato gli indumenti in caso di pioggia. Anche se la mattinata prometteva bel tempo, non si poteva mai essere sicuri. I coniugi Leman conducevano una vita metodica e ordinata, Rosmarie era medico e Mats ingegnere. Non lasciavano mai niente al caso.

Quando posteggiarono l'auto nel parcheggio della riserva naturale, non erano ancora le otto. Presero un caffè in piedi di fianco all'automobile. Poi

misero gli zainetti in spalla e si addentrarono nella riserva. Alle otto e un quarto decisero di cercare una radura dove fare colazione. Avevano udito dei cani abbaiare in lontananza. Ma non avevano ancora incontrato altre persone. Iniziava a fare caldo e non c'era vento. Avevano parlato del tempo e di quella magnifica fine estate. Quando trovarono il luogo adatto si fermarono. Stesero una coperta e iniziarono a fare colazione. Ogni domenica parlavano di tutte le cose di cui non erano riusciti a parlare durante la settimana di lavoro. Proprio quel giorno stavano discutendo della necessità di cambiare l'auto che iniziava a dare non pochi problemi. Era solo questione di quanto potevano permettersi di spendere. Alla fine decisero di aspettare ancora un paio di mesi, ma di procedere all'acquisto prima dell'inverno. Quando ebbero finito di mangiare, Rosmarie Leman si stese sulla coperta. Mats Leman avrebbe fatto lo stesso, ma prima doveva soddisfare un bisogno naturale. Si alzò e si allontanò. Sul lato opposto del sentiero, poco più in basso, c'era una macchia di fitti cespugli. Si avviò in quella direzione. Prima di accovacciarsi si guardò intorno. Non c'era anima viva. Quando ebbe finito, pensò che stava per arrivare il momento migliore della domenica: ora si sarebbe steso a fianco di Rosmarie e si sarebbe rilassato per mezz'ora osservando il cielo. In quello stesso momento scorse qualcosa tra i cespugli. Non riusciva a distinguere cosa fosse. Era qualcosa che risaltava contro l'intenso verde dei cespugli. Normalmente non era una persona curiosa. Ma in quel momento non riuscì a trattenersi e spostò i rami per controllare.

Per il resto dei suoi giorni non avrebbe dimenticato quello che gli si presentò davanti agli occhi.

Rosmarie, che si era addormentata, fu svegliata dal suono acuto di una voce.

Da un urlo.

In un primo momento, non capì chi potesse essere. Poi si rese conto atterrita che la voce che continuava a gridare era quella del marito. Si era appena alzata, quando Mats arrivò correndo. Rosmarie non poteva sapere cosa fosse successo. Né quello che suo marito avesse visto. Ma notò che era bianco in volto.

Mats riuscì ad arrivare alla coperta e a prendere la moglie per un braccio.

Poi cadde svenuto.

L'allarme fu dato alla centrale di polizia alle nove e cinque minuti. L'a-

gente che prese la telefonata ebbe difficoltà a capire di cosa si trattasse. La persona al telefono era talmente scossa che era quasi impossibile capire cosa stesse dicendo. Alla fine però riuscì a calmare l'uomo e a chiedergli di ripetere quello che aveva appena detto. Dopo alcuni minuti, l'agente era riuscito a farsi un quadro approssimativo della situazione. Un individuo che diceva di chiamarsi Mats Leman asseriva di avere trovato dei cadaveri nella riserva naturale di Hagestad. L'uomo non era sicuro, ma aveva parlato di tre persone stese in una radura dietro alcuni cespugli. In quel momento si trovava, insieme a sua moglie, nella loro auto nel parcheggio della riserva naturale e stava chiamando dal suo cellulare. Il poliziotto gli chiese il numero del cellulare e gli disse di non muoversi. Poi andò nell'ufficio di Martinsson che aveva intravisto passare nel corridoio. Martinsson stava lavorando al computer. L'agente rimase sulla porta e gli fece un riepilogo della telefonata che aveva appena ricevuto. Martinsson capì immediatamente che si trattava di una cosa seria. Ma un solo particolare gli fece correre un brivido in tutto il corpo.

«Ha detto che sono tre?» chiese. «Tre cadaveri?»

«E quello che ha detto.»

Martinsson si alzò di scatto.

«Vado subito. Hai visto Wallander?»

«No.»

Poi Martinsson ricordò che Wallander aveva detto che sarebbe andato a fare visita a qualcuno. Un direttore di banca che si chiamava Sundberg. O forse Sundelius. Mentre si affrettava lungo il corridoio, Martinsson compose il numero del cellulare di Wallander.

Wallander lasciò il suo appartamento in Mariagatan e andò a piedi fino a Vädergränd. Arrivò davanti a una bella casa che aveva notato e ammirato in altre occasioni. Suonò il campanello. Fu Sundelius stesso ad aprirgli. Indossava un vestito che sembrava essere appena uscito dalla lavanderia. Avevano appena fatto in tempo a sedersi nel soggiorno, quando il cellulare di Wallander squillò. Quando portò il cellulare all'orecchio, Wallander non poté fare a meno di notare lo sguardo di disapprovazione di Sundelius.

Quando Martinsson finì di dirgli quello che doveva dirgli, Wallander gli fece la stessa domanda.

«L'uomo ha detto che si tratta di tre persone?»

«Non ne abbiamo conferma. Ma l'uomo sembrava esserne sicuro.»

Wallander ebbe la sensazione che qualcuno gli stesse stringendo le tem-

pie con forza inaudita.

«Spero solo che non si tratti di quello che credo anche tu stia pensando.»

«Proprio così» disse Martinsson. «Speriamo che sia una sorta di allucinazione.»

«Ha dato quell'impressione?»

«Non secondo l'agente di turno.»

Wallander volse lo sguardo verso l'orologio sul muro del soggiorno di Sundelius. Erano le nove e nove minuti.

«Vieni a prendermi in Vädergränd» disse. «Al numero sette.»

«Devo dare l'allarme?»

«Aspettiamo. Prima voglio vedere di cosa si tratta.»

Wallander si alzò.

«Purtroppo la nostra conversazione dovrà aspettare» disse a Sundelius.

Sundelius annuì.

«Suppongo si tratti di un incidente?»

«Sì» rispose Wallander. «Un incidente stradale. Anche al mattino presto di una bella domenica di agosto, non si può mai sapere a cosa si può andare incontro. Mi farò vivo.»

Sundelius lo accompagnò alla porta. Poco dopo, l'auto di Martinsson si fermò davanti alla casa. Wallander prese posto e mise la sirena blu sul tetto.

«Sono riuscito a mettermi in contatto con Hansson» disse Martinsson. «Sta andando alla centrale e aspetta istruzioni nel suo ufficio.»

Prese un pezzo di carta dalla tasca e lo porse a Wallander.

«Il numero del cellulare della persona che ha telefonato.»

«Abbiamo il nome?»

«Leman di cognome. Max o Mats di nome.»

Wallander compose il numero. Martinsson non badava ai limiti di velocità. Rispose la voce di una donna. Per un attimo Wallander pensò di avere sbagliato numero.

«Con chi parlo?»

«Rosmarie Leman.»

«Wallander. Polizia di Ystad. Stiamo arrivando.»

«Fate in fretta» disse la donna. «Venite al più presto.»

«È successo altro? Dov'è suo marito?»

«Sta male. Continua a vomitare. Fate presto per carità.»

Wallander chiese alla donna di descrivere accuratamente il luogo in cui si trovavano.

«Non usate più il cellulare» disse. «Possiamo avere ancora bisogno di metterci in contatto con voi.»

Wallander terminò la conversazione.

«È chiaro che è successo qualcosa di grave» disse Wallander. «Almeno di questo possiamo essere sicuri.»

Martinsson spinse l'acceleratore a fondo.

«Sai dove dobbiamo andare?» chiese Wallander.

Martinsson annuì.

«Anni fa ci andavamo spesso. Quando i bambini erano piccoli e...»

Ma non finì la frase come se si fosse reso conto di avere detto qualcosa di inopportuno. Wallander rimase con lo sguardo fisso sul finestrino senza vedere il paesaggio. Non sapeva cosa li aspettasse. Ma aveva paura. Una paura terribile.

Quando arrivarono nel parcheggio della riserva naturale, una donna iniziò a correre verso di loro. Poco più indietro, seduto su una pietra, Wallander notò un uomo con la testa fra le mani. Wallander si affrettò a scendere dall'auto. La donna era terribilmente agitata e iniziò a gridare e a indicare un punto indefinito con la mano. Wallander la prese per le spalle e le intimò di calmarsi. L'uomo rimase seduto sulla grande pietra. Quando Wallander e Martinsson gli furono davanti alzò finalmente la testa. Wallander si chinò verso di lui.

«Che cosa è successo?» chiese.

L'uomo alzò la mano e indicò la riserva naturale.

«Sono lì» mormorò con un filo di voce. «Sono morti. E lo sono da molto tempo. Tanto tempo.»

Wallander guardò Martinsson. Poi si rivolse nuovamente all'uomo.

«Hai detto che sono tre.»

«Credo di sì.»

Rimaneva una sola domanda. La più difficile.

«Hai potuto notare se erano giovani?»

L'uomo scosse il capo.

«Non saprei dire.»

«Capisco che è stata un'esperienza terribile» disse Wallander. «Ma devo chiederti d'indicarci dove li hai trovati.»

«Non voglio tornare in quel luogo. Mai e poi mai.»

«Vi farò strada io» disse la donna, che era rimasta a fianco del marito.

«Li hai visti anche tu?»

«No. Ma non è lontano da dove abbiamo lasciato i nostri zainetti. E la nostra coperta.»

Wallander annuì.

«Allora andiamo» disse.

Si avviarono seguendo la donna. Intorno tutto era calmo. Da lontano, Wallander ebbe l'impressione di sentire il rumore delle onde. Ma poteva benissimo essere semplicemente la serie di pensieri che gli si accavallavano nella mente. Camminavano in fretta. Wallander si rese conto che aveva difficoltà a tenere il passo. Sudava abbondantemente. Aveva bisogno di fermarsi a urinare. Una lepre attraversò il sentiero. Immagini confuse si alternavano nella mente di Wallander. Non riusciva a figurarsi quello che li aspettava. Sapeva solo che sarebbe stato uno spettacolo che non aveva mai visto prima. Gli esseri umani morti non si assomigliavano mai. Proprio come quelli vivi. Ognuno era unico, così come lo erano stati in vita. Niente si ripeteva, niente era mai uguale a se stesso. Anche la sua inquietudine era diversa di volta in volta, anche se si manifestava sempre allo stesso modo. Un nodo allo stomaco. Sempre lo stesso.

Improvvisamente la donna rallentò l'andatura. Wallander capì che stavano avvicinandosi. Arrivarono alla coperta e ai due zainetti. La donna si fermò e indicò con la mano un pendio dall'altra parte del sentiero. Wallander notò che la mano della donna tremava. Wallander si avviò seguito da Martinsson. Rosmarie Leman rimase vicino alla coperta e agli zainetti. Appena attraversato il sentiero, Wallander si fermò e si guardò intorno.

Niente altro che fitti cespugli. Scese il pendio seguito da Martinsson. Arrivati ai cespugli, si guardarono intorno.

«Può essersi sbagliata?» disse Martinsson.

Aveva parlato a bassa voce come se temesse che qualcuno lo potesse udire. Wallander non rispose. Qualcosa aveva attirato la sua attenzione. Dapprima non riuscì a capire cosa fosse. Poi se ne rese conto.

Era l'odore. Guardò Martinsson che non lo aveva ancora captato. Wallander iniziò a farsi strada fra i cespugli. Poco lontano c'erano dei grandi alberi. Per un breve attimo l'odore scomparve. Poi tornò. Più forte di prima.

«Che cosa può essere questo odore?» chiese Martinsson rendendosi conto di cosa si trattava prima di avere finito di parlare.

Wallander continuò ad avanzare molto lentamente. Martinsson lo seguiva. Poi si fermò di colpo. Qualcosa luccicava fra i cespugli alla sua sinistra. L'odore si era fatto palpabile. Martinsson e Wallander si scambiarono

uno sguardo. Poi, contemporaneamente si coprirono il naso e la bocca con una mano.

Un forte senso di nausea colpì Wallander. Tolse la mano dal viso e respirò profondamente un paio di volte.

«Aspetta qui» disse a Martinsson con un tono di voce incerto.

Fece uno sforzo e avanzò. Spostò alcuni cespugli e fece un altro passo avanti.

Stesi su un telo azzurro c'erano tre corpi. Sembravano giovani. Indossavano costumi e parrucche. Tutti e tre erano stati uccisi con un colpo in fronte. Tutti e tre erano in uno stato di avanzata decomposizione.

Wallander chiuse gli occhi e cadde in ginocchio.

Si alzò qualche attimo dopo e tornò da Martinsson. Le gambe gli tremavano. Spinse Martinsson lontano da quel luogo come se vi fosse qualcuno che li potesse minacciare. Si fermarono solo quando ebbero raggiunto il sentiero.

«Non ho mai visto niente di più orribile» balbettò Wallander.

«Sono loro?»

«Quasi sicuramente.»

Rimasero immobili in silenzio. Più tardi, Wallander si ricordò di avere udito il cinguettio di un uccello in alto sugli alberi. Tutto il resto gli era rimasto nella memoria come un incubo irreale e allo stesso tempo perversamente reale.

Facendo uno sforzo immane, Wallander si costrinse a tornare ad essere il poliziotto e a fare il lavoro per cui era pagato. Prese il cellulare e chiamò la centrale di polizia. La nausea era passata per lasciare posto a un senso di rabbia fredda. Dopo circa trenta secondi, udì la voce di Ann-Britt Höglund.

«Kurt» disse seccamente.

«Non dovevi andare a parlare con un direttore di banca questa mattina?»

«Li abbiamo trovati. Tutti e tre. E sono morti.»

Vi fu un attimo di silenzio, poi Wallander udì un lungo sospiro.

«Boge e gli altri?»

«Sì.»

«Morti?»

«Uccisi con una pallottola in fronte. Tutti e tre.»

«Mio dio.»

«Ascoltami! Da' l'allarme generale. Siamo nella riserva naturale di Hagestad. Martinsson vi aspetterà al parcheggio principale. Avverti Lisa. La voglio qui. E voglio tutto il personale che riesci a trovare per delimitare la

zona.»

«Chi avvertirà i genitori?»

La rabbia lasciò il posto a un senso di angoscia che Wallander non ricordava di avere mai provato. Naturalmente qualcuno doveva avvertire i genitori. E qualcuno doveva chiedere loro di identificare i corpi dei loro figli.

Ma non sapeva come sarebbe riuscito a farlo.

«Sono morti da molto tempo. Credo che tu capisca in quale stato siano. Possono essere morti da più di un mese.»

«Capisco» disse Ann-Britt Höglund.

«Devo assolutamente parlare con Lisa di questo» disse Wallander. «Ma in nessun caso possiamo chiedere ai genitori di venire qui.»

Wallander non aggiunse altro. Chiuse il cellulare e rimase immobile a fissarlo, incapace per un attimo di qualsiasi azione.

«Devi tornare al parcheggio ad aspettare gli altri» disse scuotendosi.

Martinsson fece un cenno con la testa in direzione della donna.

«Cosa facciamo con lei e il marito?»

«Prendi nota dei dati più importanti. Tempi precisi, indirizzo, eccetera. Poi mandali a casa. Con divieto di parlare a chiunque.»

«Non credo che possiamo imporre una cosa simile.»

Wallander guardò Martinsson fisso negli occhi.

«In questo momento possiamo imporre qualsiasi cosa.»

Martinsson e Rosmarie Leman si avviarono. Wallander rimase solo. L'uccello continuava a cinguettare. Alcuni metri più in là, nascosti da fitti cespugli, c'erano i cadaveri di tre ragazzi. Wallander si chiese quanto una persona potesse veramente sentirsi sola. Si mise a sedere su una grossa pietra vicino al sentiero. L'uccello si era spostato su un albero più lontano.

Non siamo riusciti a riportarli a casa. Non sono mai arrivati in Europa. Sono rimasti qui in Svezia. Morti. Forse lo erano già la stessa notte della vigilia di mezza estate. I timori di Eva Hillström si sono rivelati fondati. Le cartoline sono state scritte da qualcun altro. Loro sono sempre stati qui. Nel luogo stesso dove hanno celebrato la loro festa mortale.

Wallander pensò a Isa Edengren. Aveva forse immaginato o saputo quello che era successo? Era stato per questo che aveva cercato di togliersi la vita? Come aveva potuto sapere che gli altri erano morti? Morti, come lo sarebbe stata lei stessa se non si fosse ammalata?

Ma già lì c'era qualcosa che non quadrava. Come mai per più di un mese nessuno aveva scoperto i corpi? Tre cadaveri in una riserva naturale nel periodo delle vacanze? Anche se la radura che quei giovani avevano scelto

per stendere il loro telo azzurro era seminascosta, qualcuno avrebbe dovuto vederli. O almeno notare l'odore.

Wallander non capiva. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva più a pensare chiaramente. In qualche modo, quello che aveva visto lo paralizzava. Chi aveva potuto uccidere a sangue freddo tre ragazzi che avevano deciso di travestirsi e di celebrare la festa di mezza estate insieme? Tutto era un orribile atto di follia. E in questo orribile atto di follia, ai suoi margini o forse proprio nel suo centro, era gravitato un altro essere umano assassinato.

Svedberg. Che ruolo aveva avuto in tutto questo? In che modo era coinvolto?

Wallander si sentiva sempre più impotente. Anche se aveva distolto lo sguardo dai cadaveri quasi subito, non aveva potuto fare a meno di notare i fori dei proiettili sulla fronte di ciascun giovane. La persona che aveva sparato aveva mirato con cura.

Svedberg era stato il miglior tiratore del corpo di polizia di Ystad.

L'uccello era sparito. Di tanto in tanto una debole folata di vento faceva vibrare le foglie. Poi tutto tornava tranquillo.

Svedberg era stato il miglior tiratore. Wallander si sforzò di arrivare alla conclusione di quel pensiero. Era possibile che Svedberg avesse compiuto quel massacro? Quale argomento poteva escludere che questa possibilità fosse meno plausibile di un'altra?

Esisteva veramente un'ipotesi alternativa?

Wallander si alzò e iniziò a camminare avanti e indietro sul sentiero. Avrebbe voluto che Rydberg fosse da qualche parte dove fosse possibile raggiungerlo con il cellulare. Ma Rydberg era morto. Morto come lo erano i tre ragazzi.

Che mondo è questo in cui viviamo? pensò Wallander. Un mondo dove qualcuno uccide tre giovani che hanno appena iniziato a vivere?

Wallander smise di camminare. Restò immobile al centro del sentiero. Per quanto tempo avrò ancora la forza di continuare? Sono ormai quasi trent'anni che faccio il poliziotto. Molti anni prima, quando era di pattuglia nella sua città natale, Malmö, un ubriaco lo aveva accoltellato. La lama era penetrata a pochi millimetri dal cuore. Da quel momento la sua vita era cambiata. *La vita ha un suo tempo, e la morte anche,* aveva pensato. E la cicatrice sulla sinistra del torace sembrava essere lì per ricordarglielo. Ed era ancora vivo. Ma per quanto ancora sarebbe riuscito a continuare? Pensò a Per Åkesson che era in Uganda. Chissà se sarebbe mai tornato in Sve-

zia.

Per un attimo, mentre era lì, immobile su quel sentiero, Wallander fu colto da un profondo senso di amarezza. Aveva fatto il poliziotto per tutta la vita pensando di essere parte di un organo che lavorava per garantire la sicurezza dei cittadini. Ma invece, tutto intorno a lui era inesorabilmente peggiorato. La violenza era aumentata e si era fatta più dura. La Svezia era diventata una nazione dove sempre più porte si chiudevano.

Di tanto in tanto, mentre cercava la chiave dell'appartamento o dell'automobile, aveva fissato il suo mazzo di chiavi meravigliato. Ogni anno le chiavi aumentavano. C'erano sempre più serrature da aprire e codici da utilizzare. E fra tutte quelle chiavi, stava crescendo una società che Wallander non riusciva più a riconoscere e nella quale si sentiva sempre più estraneo.

Provava un senso di pesantezza, sfinimento e angoscia insieme. Non riusciva a capire se fosse per via del dolore che provava o per il senso di rabbia. Ma soprattutto, dentro, sentiva crescere una paura agghiacciante.

Qualcuno si era intromesso con fredda premeditazione in un idillio e aveva ucciso tre giovani esseri umani. Solo alcuni giorni prima, Wallander aveva trovato Svedberg steso sul pavimento del soggiorno del suo appartamento. In qualche modo perverso, i due fatti erano collegati, anche se il legame era ancora molto vago.

Per un attimo, mentre era fermo su quel sentiero, aveva provato il desiderio di fuggire. Per un attimo aveva creduto di non riuscire più a sopportare la tensione. Qualcun altro avrebbe dovuto occuparsi del caso. Martinsson o Hansson. Lui era ormai bruciato, finito. E aveva anche il diabete. Aveva passato il punto di non ritorno. Ora poteva andare solo in discesa.

In quello stesso momento udì non lontano il rumore di rami spezzati e dei motori delle auto che si stavano avvicinando lungo gli stretti sentieri. E improvvisamente gli erano tutti intorno e automaticamente riprese il comando che pochi istanti prima avrebbe voluto lasciare. Si erano disposti in semicerchio davanti a lui. Li conosceva tutti. Alcuni da dieci, altri da quindici anni. Lisa Holgersson era pallida e tesa.

«Sono laggiù» disse Wallander indicando la radura al di là dei cespugli. «Tutti e tre con un foro di proiettile in fronte. Anche se non sono stati ancora identificati, non ho dubbi che si tratti dei tre ragazzi che sono scomparsi dalla vigilia della notte di mezza estate. Abbiamo creduto, o almeno sperato, che si trovassero in viaggio da qualche parte in Europa. Ora sappiamo che non è così.»

Prima di continuare, Wallander fece una pausa.

«Devo avvertirvi che quello che vedrete sarà uno spettacolo orribile. Sono lì da più di un mese. Credo non vi sia bisogno di entrare nei dettagli. Vi consiglio di usare le mascherine.»

Fissò Lisa Holgersson che annuì come per fargli capire che era pronta.

Wallander si avviò seguito dagli altri tra il fruscio delle foglie e il rumore secco dei rami calpestati. Quando l'odore dei cadaveri diventò percettibile, qualcuno emise un mugolio di disgusto. Lisa Holgersson strinse il braccio di Wallander. Erano arrivati. Wallander sapeva che era sempre più facile confrontarsi con lo spettacolo del crimine quando non si è soli. Solo gli agenti più giovani furono presi da conati di vomito.

«Non possiamo permettere che i genitori vedano tutto questo» disse Lisa Holgersson con voce incerta. «E uno spettacolo terribile.»

Wallander fece un cenno al medico legale che gli si avvicinò. Anche lui era molto pallido.

«È necessario esaminarli il più rapidamente possibile» disse Wallander. «Dobbiamo portare via i corpi da questo posto e fare qualcosa prima che i genitori li vedano.»

Il medico scosse il capo.

«Non me la sento di toccarli» disse. «Questo è un caso per il laboratorio di medicina legale di Lund. Chi ha un cellulare?»

Martinsson fece un passo avanti e gli porse il suo cellulare.

«Una cosa deve essere chiara» disse Wallander rivolto a Lisa Holgersson. «Abbiamo già per le mani il caso di un poliziotto assassinato. E adesso abbiamo tre giovani uccisi. Questo significa un'indagine di quattro omicidi. E non oso pensare a cosa la stampa farà di questa storia. E questo significa che le pressioni per chiedere che i casi siano risolti rapidamente saranno enormi. Inoltre, dobbiamo tenere presente il fatto che pensiamo che tutto questo sia, in un modo o in un altro, collegato a Svedberg. Sono sicuro che sei consapevole del rischio che tutto questo comporta.»

«Che qualcuno possa sospettare che sia stato Svedberg a ucciderli?»

«Sì.»

«Pensi che sia stato lui?»

Wallander sussultò. Non si era aspettato quella domanda.

«Non so» disse scuotendo il capo. «Niente ci fa supporre che Svedberg potesse avere avuto un movente. Niente ci spiega perché una persona che è stata vittima di un omicidio possa averne uccise altre tre. Da qualche parte esiste un collegamento. Ma non abbiamo ancora il punto di contatto. Qualsiasi esso sia.»

«La questione è quanto dobbiamo e possiamo dire?»

«Sfortunatamente non credo abbia molta importanza. Non esistono mezzi o armi per combattere le speculazioni della stampa e del pubblico.»

Ann-Britt Höglund era rimasta tutto il tempo in silenzio. Wallander notò che stava tremando.

«Non dimentichiamo un altro aspetto importante» disse. «Possiamo essere certi che Eva Hillström reagirà con pesanti accuse contro di noi. Per non averla ascoltata. Per avere lasciato passare tanto tempo senza fare nulla.»

«È una possibilità da non escludere» disse Wallander. «In quel caso dovremo ammettere di avere sbagliato. Me ne prenderò io tutta la responsabilità.»

«Perché proprio tu?» chiese Lisa Holgersson.

«Qualcuno deve farlo» disse Wallander semplicemente. «Chi lo faccia non ha assolutamente alcuna importanza.»

Wallander chiese un paio di guanti di gomma a Nyberg. Iniziarono a lavorare. Tutti conoscevano le routine da seguire e i compiti che dovevano essere svolti in un ordine prestabilito. Wallander si avvicinò a Nyberg che stava dando istruzioni agli agenti incaricati di scattare le fotografie.

«Voglio anche un video» disse Wallander. «Riprendete più che potete da tutti gli angoli e distanze possibili.»

«Sarà fatto.»

«Possibilmente lo faccia qualcuno con la mano ferma.»

«È sempre più facile guardare dei cadaveri attraverso un obiettivo» disse Nyberg. «Ma per tutta sicurezza darò istruzioni di usare un treppiede.»

Wallander radunò i suoi collaboratori più prossimi. Martinsson, Hansson e Ann-Britt Höglund. Stava per fare il nome di Svedberg ma si fermò in tempo.

«Indossano dei costumi» disse Hansson. «E parrucche.»

«Settecento» disse Ann-Britt Höglund. «Adesso ne sono sicura.»

«Quindi, tutto questo è accaduto alla vigilia di mezza estate» disse Martinsson. «Quasi due mesi fa.»

«Non lo sappiamo» obbiettò Wallander. «Non sappiamo neppure se questo è veramente il luogo del crimine.»

Mentre parlava, Wallander si rese conto dell'incongruità delle sue parole. Ma quello che continuava a trovare ancora più strano era il fatto che nessuno avesse scoperto i corpi per tanto tempo.

Wallander iniziò a camminare intorno al telo. Cercava di vedere come si

fossero svolti i fatti. Lentamente si estraniò da tutto quello che lo circondava.

Avevano deciso di fare una festa insieme. All'inizio dovevano essere quattro. Ma una si è ammalata. Sono venuti qui portando in due grandi ceste un telo azzurro, del cibo, bottiglie di vino, una radio.

Wallander interruppe il corso dei suoi pensieri. Si avvicinò a Hansson che stava parlando al telefono e aspettò che finisse.

«Le automobili» disse Wallander. «Le auto con le quali credevamo tutto il tempo che fossero in giro per l'Europa. Dove sono? In un modo o nell'altro, questi ragazzi devono essere arrivati qui nella riserva naturale.»

Hansson promise di occuparsene. Wallander riprese il suo lento viaggio intorno al telo azzurro. *Preparano tutto e iniziano a mangiare e a bere.* Wallander si accovacciò. In uno dei cesti c'era una bottiglia di vino vuota. Le altre due poco lontano sull'erba. Tre bottiglie vuote in tutto.

Da qualche parte arriva la morte e voi vi siete scolati tre bottiglie di vino. Questo vuol dire che eravate ubriachi.

Wallander si alzò pensieroso. Nyberg era a pochi passi.

«Vorrei sapere se vi sono tracce di vino nel suolo qui intorno» disse Wallander, «o se lo hanno bevuto tutto.»

Nyberg indicò una macchia sul telo.

«Qualcuno ha versato del vino proprio lì» disse Nyberg. «Se credevi fosse sangue, ti sbagli.»

Wallander continuò.

Mangiate e bevete e vi ubriacate. Avete un mangiacassette, ascoltate delle poesie. Qualcuno appare e vi uccide. Rimanete distesi sul telo. Astrid Hillström in una posizione che può far credere che stia dormendo. Non doveva essere tardi. Probabilmente era già il giorno di mezza estate. Forse era mattino.

Wallander si fermò.

Lo sguardo gli era caduto su un bicchiere da vino vicino a uno dei cesti. Si accovacciò nuovamente, poi si mise in ginocchio. Fece un cenno a uno dei fotografi di fare una foto. Il bicchiere era appoggiato al cesto. Il piede del bicchiere era bloccato da una piccola pietra. Alzò un angolo dopo l'altro del telo. Sotto non c'erano pietre di alcun genere. Cercò di capire cosa potesse significare. Chiamò Nyberg.

«C'è una pietra sul piede di quel bicchiere. Se trovi delle pietre simili fammi vedere dove sono.»

Nyberg fece un cenno di assenso con il capo. Wallander continuò il suo

vagabondaggio. Dopo un po' si allontanò di qualche metro e si guardò intorno.

Avete steso il telo ai piedi di un albero. E avevate scelto un posto lontano da sguardi indiscreti.

Wallander si fece largo tra i cespugli fino ad arrivare di fronte all'albero.

Da qualche parte qualcuno deve essere arrivato. Nessuno dei tre ha tentato di fuggire. *Siete stesi e riposate, forse uno di voi si è addormentato. Ma forse due di voi erano svegli.*

Wallander tornò sui suoi passi. Fissò a lungo i tre cadaveri. Qualcosa non lo convinceva. Poi si rese conto di cosa fosse.

La scena mancava di senso reale. Qualcuno aveva predisposto tutto quanto.

13.

Quando il crepuscolo scese su quella domenica dell'11 agosto e i riflettori gettarono la loro luce fredda sulla radura nella riserva naturale, Wallander fece qualcosa che meravigliò tutti. Se ne andò. L'unica persona con cui parlò prima di farlo fu Ann-Britt Höglund. Le aveva chiesto di seguirlo fino al sentiero che era ormai calpestato e segnato dalle tracce dei diversi veicoli che andavano avanti e indietro. Le chiese se poteva prestargli l'auto, dato che aveva lasciato la sua davanti all'appartamento di Mariagatan. Ma non le disse dove voleva andare. Se si fossero verificati degli sviluppi inattesi, avrebbero potuto contattarlo al cellulare. Prese le chiavi e scomparve lungo il sentiero. Ann-Britt Höglund tornò alla radura dove l'attività continuava senza sosta. I corpi non c'erano più. Erano stati portati via verso le quattro. Poco tempo dopo, Martinsson notò l'assenza di Wallander e chiese se qualcuno sapesse dov'era. Hansson e Nyberg fecero la stessa domanda qualche minuto dopo. Ann-Britt Höglund rispose che non lo sapeva. Aveva chiesto di prendere la sua auto e questo era tutto.

Ma il comportamento di Wallander non era così strano dopotutto. Improvvisamente, dopo tutte quelle ore passate intorno a quei macabri resti di una festa di mezza estate, ne aveva avuto abbastanza. Se voleva riuscire a fare un quadro della situazione, doveva prendere le distanze da tutto. Sapeva di avere la responsabilità finale delle due indagini. O dell'indagine, come aveva già iniziato a chiamarla. Se c'era qualcosa di cui era sicuro era che tutto era collegato, i ragazzi assassinati, Svedberg, il telescopio sparito e riapparso. Tutto. Quando i corpi erano stati portati via, Wallander era al

limite estremo della stanchezza e della nausea. Si era imposto di continuare e di cercare ancora per un paio d'ore di immaginare cosa fosse veramente accaduto. Poi, improvvisamente, lo aveva colto il bisogno impellente di allontanarsi da quel luogo. E quando aveva chiesto di prendere in prestito l'automobile di Ann-Britt Höglund, sapeva dove voleva andare. La sua non era stata una fuga. Per quanto stanco e abbattuto fosse, Wallander perdeva raramente il controllo. Quando al tramonto si era avviato lungo il sentiero aveva fretta. Voleva fare qualcosa. Voleva mettersi davanti a uno specchio.

All'entrata della riserva naturale, alcuni giornalisti aspettavano appoggiati alle loro automobili. La notizia che qualcosa era successo lì dentro, tra gli alberi, si era sparsa rapidamente.

Quando li vide muoversi nella sua direzione, Wallander fece un gesto negativo con la mano. La stampa sarebbe stata informata il giorno dopo. Al momento la polizia non aveva nulla da dire. Aspetti tecnici legati all'indagine e altri che non aveva il permesso di menzionare non gli permettevano di fare dichiarazioni. Naturalmente non era vero. Ma in quel momento non aveva alcuna importanza. La sola cosa che gli stava a cuore era di trovare le persone o la persona che aveva ucciso quei tre ragazzi. E se fosse venuto alla luce che Svedberg era in qualche modo implicato tanto peggio. L'indagine doveva essere condotta nella giusta direzione. In quel momento, per Wallander non aveva importanza come sarebbe stata la verità che sarebbe emersa.

Salì nell'auto e si allontanò. Arrivato alla deviazione che portava alla strada principale per Ystad e Malmö si fermò per controllare che nessuno dei giornalisti lo avesse seguito.

Parcheggiò davanti alla casa di Svedberg in Lilla Norregatan. La betoniera era ancora al suo posto. Aveva tenuto le chiavi dell'appartamento in tasca sin dal momento in cui Nyberg gliele aveva date. Alla porta erano stati affissi un cartello della polizia che proibiva l'entrata e vari sigilli. Wallander staccò la striscia di nastro adesivo dalla serratura, infilò la chiave e aprì. Precisamente come la prima volta che era entrato con Martinsson alle sue spalle, si fermò nell'ingresso e ascoltò. L'aria era viziata. Wallander andò in cucina e aprì la finestra. Lasciò correre l'acqua un minuto e poi bevve direttamente dal rubinetto. Mentre beveva, si ricordò di avere un appuntamento con il dottor Göransson. Ma non aveva ancora deciso se andarci o no. Non potevano esserci stati dei miglioramenti da quando il medico aveva fatto la sua diagnosi. Aveva mangiato malamente come prima e

forse peggio. Per non parlare di muoversi e tenersi in forma. Da come stavano le cose, anche la sua salute doveva aspettare.

La fioca luce della strada iniziò a penetrare nel soggiorno. Wallander rimase immobile. Aveva lasciato la radura nella riserva naturale per prendere le distanze da quello che era successo. Ma era anche stato spinto da un pensiero, qualcosa che gli era improvvisamente venuto in mente e a cui non aveva pensato prima. Avevano continuato a parlare di un punto di collegamento, di un possibile coinvolgimento di Svedberg in un modo o nell'altro. Erano stati sfiorati dal peggiore pensiero immaginabile, che Svedberg stesso avesse potuto commettere quell'orribile crimine. Ma poi, improvvisamente, Wallander si era reso conto che fino a quel momento non avevano preso in considerazione un'altra possibilità, che in verità era la più plausibile fin dall'inizio. Svedberg aveva condotto un'indagine del tutto personale. Lo aveva fatto senza informare i colleghi. Senza dire a nessuno quello che stava facendo. E non c'era dubbio che avesse passato gran parte delle proprie vacanze a cercare le tracce dei tre ragazzi scomparsi. Naturalmente questo poteva voler dire che avesse qualcosa da nascondere. Ma poteva anche essere interpretato al contrario. Forse Svedberg aveva veramente trovato delle tracce. Per qualche motivo poteva aver sospettato che Boge, Norman e Hillström non fossero mai partiti per il loro viaggio in Europa. Aveva capito che ai tre era accaduto qualcosa. Da qualche parte nella sua ricerca poteva avere incontrato uno sconosciuto. Che lo aveva ucciso quella sera o quella notte stessa. Wallander sapeva che tutte quelle supposizioni non spiegavano il motivo per il quale Svedberg non aveva parlato con nessuno dei colleghi di ciò che stava facendo. Ma a questo proposito potevano esserci motivi ancora sconosciuti.

La sedia dalla quale Svedberg era caduto era ancora rovesciata sul pavimento. Wallander si sedette sul divano senza accendere la luce. Gli avvenimenti di quel giorno gli tornavano in mente come una serie di immagini lente e sfuocate. Fin dai primi istanti, meno di un'ora dopo la scoperta dei cadaveri, Wallander si era convinto che c'era qualcosa che non andava. Aveva capito cos'era a preoccuparlo solo quando il medico legale arrivato da Lund aveva fissato la data approssimativa della morte dei ragazzi. Non era riuscito a stabilire quanto tempo fosse passato da quando i colpi erano stati sparati. Ma riteneva impossibile che si trattasse di quaranta giorni o forse persino cinquanta. Wallander aveva immediatamente pensato che quella dichiarazione offriva alla sua squadra investigativa due possibilità: che i colpi fossero stati esplosi dopo la notte della vigilia di mezza estate,

oppure che i cadaveri fossero stati portati in un altro luogo dove si sarebbero conservati meglio che all'aperto. Non era da escludere che il luogo del crimine e quello dove erano stati trovati i cadaveri fosse lo stesso. Naturalmente per Wallander e i suoi colleghi era molto più difficile pensare che qualcuno potesse aver ucciso i tre giovani nel luogo dove erano stati trovati per poi rimuovere i cadaveri e nasconderli altrove e quindi riportarli sul luogo del crimine. Hansson aveva parlato della possibilità che forse, dopo tutto, i tre erano partiti per l'Europa. Ma che il loro viaggio era stato più breve del previsto e che erano tornati in Svezia senza avvisare genitori e amici.

Era una possibilità da non scartare anche se poco probabile. Ma Wallander non intendeva escludere nulla. Più continuava a guardarsi intorno e ad ascoltare quelli che avevano qualcosa da dire, più aveva l'impressione di addentrarsi in uno spesso banco di nebbia senza fine.

Quella calda domenica di agosto era finalmente finita. Si erano, per così dire, nascosti dietro le loro sperimentate routine e avevano fatto le loro ricerche sul luogo del delitto. Wallander aveva osservato come i suoi colleghi avevano svolto i propri compiti avvolti da un silenzio agghiacciante. Guardandoli, si era chiesto se quel giorno, in un dato momento, come era successo anche a lui, non avessero desiderato essere qualsiasi altra cosa ma non poliziotti. Quando facevano delle pause, e le facevano spesso, si allontanavano immediatamente da quella radura. Avevano piazzato delle sedie e un tavolo da campeggio più in alto, vicino al sentiero. Andavano a sedersi lì e bevevano del caffè che ogni volta che i termos venivano aperti diventava sempre più freddo. Wallander si rese conto che nessuno aveva mangiato nel corso di quella terribile giornata.

La cosa che lo aveva impressionato maggiormente era stata la tenacia di Nyberg. Aveva continuato a frugare tra i resti di cibo marci e maleodoranti con molta perseveranza. Aveva dato ordini al fotografo e al poliziotto incaricato di filmare tutto, aveva messo nei sacchetti di plastica decine di reperti e segnato i punti in cui erano stati trovati su improvvisate e complicate mappe del luogo del crimine. Wallander sapeva che Nyberg odiava il responsabile di tutto quell'orrore in cui era costretto a frugare. Ma sapeva anche che nessuno riusciva a essere tanto meticoloso quanto Nyberg. A una certa ora della giornata, Wallander si era accorto che Martinsson era al limite delle proprie forze. Lo aveva preso in disparte e gli aveva detto di andare a casa. O almeno di stendersi in una delle automobili e di riposare. Ma Martinsson aveva scosso il capo senza parlare ed era tornato al lavoro.

Poco più tardi, da Ystad era anche arrivata la pattuglia con i cani. Come al solito i cani avevano cercato nervosamente e febbrilmente come se avessero capito la gravita del crimine. Dietro a un cespuglio avevano trovato delle lattine di birra arrugginite. Poco più lontano dei pezzi di carta. Tutto veniva raccolto e segnato sulle mappe di Nyberg. In un altro luogo, ai piedi di un albero isolato, Kall, il cane di Edmundsson, aveva fiutato una traccia. Ma non era stato trovato niente. Wallander tornò a quell'albero diverse volte nel corso della giornata. Si era reso conto che da quel punto era possibile osservare la radura senza essere notati. Un brivido gli attraversò tutto il corpo. L'assassino era stato lì prima di lui? Che cosa aveva visto?

Poco dopo mezzogiorno, Nyberg aveva detto a Wallander di controllare il mangiacassette che giaceva rovesciato sulla coperta. In una delle ceste avevano trovato delle cassette senza etichetta. Wallander ne mise una a caso nel mangiacassette. Quando udirono la musica e il cantante, per un attimo tutti rimasero come pietrificati. Era una voce che tutti riconoscevano: Fred Åkerström cantava le *Epistole di Fredman.* Wallander volse lo sguardo verso Ann-Britt Höglund e fece un cenno con il capo.

Ann-Britt non si era sbagliata. I costumi erano quelli del tempo di Bellman.

Un'automobile passò per strada. Da qualche parte, forse nell'appartamento sotto quello di Svedberg, si sentiva il suono indistinto di un televisore. Senza accendere la luce, Wallander andò in cucina a bere ancora acqua. Poi si mise a sedere al tavolo della cucina.

A un certo punto del pomeriggio, Wallander aveva affrontato un argomento difficile con Lisa Holgersson. Non appena i corpi fossero stati trasportati a Lund, era necessario informare i genitori. Wallander si era offerto di accompagnarla a Lund. Ma Lisa Holgersson aveva detto che lo avrebbe fatto da sola e dal tono della sua voce si capiva che voleva assolutamente farlo. Wallander non aveva protestato. Ma aveva insistito che fossero presenti un infermiere e un cappellano della polizia.

«Sarà terribile» aveva detto Wallander per concludere. «Non riesco a immaginare un compito peggiore.»

Wallander si alzò e andò nello studio di Svedberg. Rimase immobile guardandosi intorno per un po'. Poi prese posto dietro la scrivania. Pensò a tutte le immagini che erano entrate a far parte dell'indagine. C'erano le tre cartoline che fin dall'inizio Eva Hillström aveva sospettato essere false.

Wallander aveva avuto i suoi dubbi, tutti avevano avuto dubbi. Nessuno falsifica il testo di una cartolina, avevano pensato. Ma adesso la figlia di Eva Hillström era morta. Era ormai sicuro che le cartoline erano state scritte da qualcun altro. Qualcuno che aveva viaggiato in Europa, ad Amburgo, Parigi e Vienna e aveva inviato delle cartoline per portarli su una falsa pista. Per quale motivo? Anche se i tre giovani non fossero stati uccisi nella notte della vigilia di mezza estate, allora doveva essere successo prima che l'ultima cartolina fosse stata inviata da Vienna. Ma quale era lo scopo di quella falsa pista?

Wallander si guardò intorno nella penombra della stanza. Ho paura, pensò. Non ho mai creduto al male. Non esistono esseri malvagi, nessuno nasce con la brutalità nei propri geni. Però esistono circostanze perverse. Il male non esiste. Ma qui sento qualcosa che si sta sviluppando in una mente offuscata.

Pensò a Svedberg. Era possibile che si fosse messo in viaggio per l'Europa per mettere nelle diverse buche delle lettere le cartoline con le firme di Astrid Hillström e degli altri? Per quanto improbabile potesse apparire, quell'idea non era da scartare. Svedberg era in vacanza. Dovevano preparare uno schema delle date e stabilire con esattezza quando Svedberg fosse stato in Svezia. Ma quanto tempo si impiega a fare un'andata e ritorno in aereo a Parigi? O Vienna? Anche l'improbabile accade, pensò Wallander. E Svedberg era un ottimo tiratore.

Ma ora dovevano chiedersi se fosse anche pazzo.

Wallander prese l'agenda di Svedberg. La sfogliò ancora una volta. Sempre quel solito nome ripetuto. «Adamsson». Era possibile che la donna della fotografia che Wallander aveva trovato, la donna che Sture Björklund aveva asserito si chiamasse Louise, avesse quel cognome? Louise Adamsson. Si alzò e tornò in cucina. Prese la guida telefonica e iniziò a sfogliarla. Non trovò nessuno con quel nome e cognome. Tornò nello studio. Avrebbe chiesto a Martinsson di controllare le liste dei casi seguiti da Svedberg e di controllare di cosa si fosse occupato nei giorni in cui aveva annotato quel nome nella sua agenda.

Si appoggiò allo schienale della sedia di Svedberg. Era comoda. Molto più comoda di quelle che usavano nei loro uffici nella centrale di polizia. Chiuse gli occhi per un attimo. Si alzò di scatto. Si era accorto in tempo che stava per addormentarsi. Andò nella camera da letto e accese la luce. Aprì la porta del guardaroba. Controllò i vestiti di Svedberg. Niente di strano.

Spense la luce e tornò nel soggiorno. Qualcuno era entrato in quella stanza con una doppietta. L'aveva puntata e aveva sparato due colpi alla testa di Svedberg. Poi aveva gettato la doppietta sul pavimento. Wallander cercò di immaginare come si fossero svolti i fatti. Dall'inizio alla fine. O era possibile che ci fosse anche un seguito?

Quel pensiero lo atterriva. Era possibile che, lì fuori, qualcuno si stesse preparando a continuare quella catena di omicidi senza senso?

Non trovò risposta alla sua domanda. Tutto scivolava via e non riusciva a trovare quel punto fermo di cui aveva bisogno. Andò dove era stato trovato il fucile. Immaginò Svedberg seduto sulla sedia. O mentre stava alzandosi. La betoniera gira giù per strada. Due colpi, la cui violenza getta all'indietro Svedberg, che è morto prima di toccare il pavimento. Nella sua mente Wallander non sentiva alcuna frase, nessuna voce eccitata. Solo il secco rumore degli spari. Cambiò posizione e si fermò vicino alla sedia rovesciata sul pavimento. *Hai lasciato entrare nel tuo appartamento qualcuno che conoscevi. Qualcuno di cui non avevi motivo di avere paura. Oppure una persona a cui hai dato una copia della chiave. Ma può anche essere stato qualcuno che sa come aprire le porte discretamente. Senza forzare, visto che non abbiamo trovato segni di scasso. Qualcuno che ha portato con sé un fucile. Una doppietta. Un uomo, se poi si tratta di un uomo. Oppure tu tenevi la doppietta in casa. Senza porto d'armi. Una doppietta carica. E la persona che hai fatto entrare, o che è entrata da sola, ne era a conoscenza. Il numero di domande che possiamo fare sembra infinito. Ma alla fine rimangono solo due. Chi e perché? Solo queste. Chi e perché?*

Wallander tornò in cucina. Si sedette al tavolo e telefonò all'ospedale. Fu fortunato. Riuscì a trovare il medico con cui aveva parlato in precedenza.

«Isa Edengren si è ripresa. Sarà dimessa domani o dopodomani.»

«Ha detto qualcosa?» chiese Wallander.

«Non molto. Ma ho avuto l'impressione che sia contenta che tu sia arrivato in tempo.»

«Le avete detto chi sono?»

«Perché non avremmo dovuto farlo?»

«Come ha reagito quando glielo avete detto?»

«Non credo di avere capito bene la tua domanda.»

«Quando le avete detto che un poliziotto era andato a cercarla per parlarle?»

«Non so.»

«Devo parlarle al più presto possibile.»

«Puoi farlo domani senza problemi.»

«Preferirei questa sera stessa. E vorrei parlare anche con te.»

«Sembra sia una cosa urgente.»

«Ti assicuro che lo è.»

«Stavo andando a casa. Per quanto mi riguarda, preferirei rimandare a domani.»

«Spiacente» disse Wallander. «Ma devo chiederti di aspettare. Sarò lì tra dieci minuti.»

«È successo qualcosa?»

«Sì. Qualcosa che non puoi nemmeno immaginare.»

Wallander bevve un altro bicchiere d'acqua. Lasciò l'appartamento e guidò fino all'ospedale. Faceva ancora caldo e c'era una piacevole brezza.

Quando spinse la porta del reparto dove era ricoverata Isa Edengren, il medico lo stava aspettando nel corridoio. Lo fece accomodare nel suo ufficio. Wallander chiuse la porta. Mentre guidava aveva deciso di dire come stavano le cose senza mezzi termini. Raccontò della macabra scoperta, nella radura della riserva naturale, dei tre ragazzi assassinati. Raccontò che Isa Edengren avrebbe dovuto partecipare a quella festa. Ma tralasciò due particolari. I costumi e le parrucche. Il medico lo ascoltò incredulo.

«Un tempo, avevo accarezzato l'idea di specializzarmi in medicina legale» disse quando Wallander ebbe finito. «Ma dopo quello che mi hai detto sono felice di non averlo fatto.»

«Non posso darti torto. È stato uno spettacolo insopportabile» disse Wallander.

Il medico si alzò dalla sedia.

«Suppongo che tu voglia parlarle.»

«Ancora una cosa. Niente di quello che ti ho detto deve essere riferito ad altri.»

«Penso che tu sia al corrente che i medici sono vincolati dal segreto professionale.»

«Lo stesso vale per la polizia. Ma saresti sorpreso di sapere quante informazioni e notizie trapelano a dispetto del segreto professionale.»

Il medico lo accompagnò alla porta della stanza.

«Controllo solo che sia sveglia» disse.

Wallander aspettò. Non si sentiva mai a proprio agio negli ospedali. Ogni volta cercava di rimanervi il meno possibile.

Mentre si guardava intorno cercando di vedere dove potesse bere un bic-

chiere d'acqua, Wallander ebbe un'idea. Göransson gli aveva parlato dei nuovi metodi rapidi per misurare il livello di zuccheri nel sangue di una persona. Il medico uscì dalla camera di Isa Edengren.

«È sveglia.»

«Devo chiederti una cosa che non ha niente a che fare con tutto questo. Chiedo scusa. Potresti misurare il livello di zuccheri nel mio sangue?»

Il medico lo fissò stupito.

«Perché?»

«Semplicemente perché domani ho un appuntamento con un tuo collega per fare esattamente questo. Ma dopo quanto è successo non credo che troverò il tempo.»

«Hai il diabete?»

«No. Ma il livello di zuccheri è troppo alto.»

«Allora vuol dire che hai il diabete.»

«Questo non è il punto. La mia domanda era solo se potevi misurare il mio livello di zuccheri. Non sono registrato in questo ospedale. Ma forse è possibile fare un'eccezione.»

Il medico fermò un'infermiera che stava passando nel corridoio.

«Abbiamo dei misuratori di livello degli zuccheri?»

«Certo che li abbiamo» rispose l'infermiera sorpresa.

Wallander si chinò leggermente e lesse la targhetta di plastica. Si chiamava Brundin.

«Puoi misurare il livello del commissario Wallander? Poi deve parlare con la ragazza» disse il medico indicando la porta della camera di Isa Edengren.

L'infermiera annuì. Wallander ringraziò il medico e seguì l'infermiera.

Fu più semplice di quello che Wallander ricordasse. Qualche goccia di sangue da un dito lasciata cadere su una striscia di carta in uno strumento.

«15.5» disse l'infermiera. «Un livello troppo alto.»

«Dannazione. Direi proprio di sì» disse Wallander. «Ma in fondo è quello che volevo sapere.»

L'infermiera lo fissò. Ma con una certa simpatia nello sguardo.

«Inoltre, direi che sei un po' sovrappeso.»

Wallander annuì. Si guardò lo stomaco. Improvvisamente arrossì e si vergognò. Come un bambino.

Poi entrò nella camera di Isa Edengren. Si era aspettato di trovarla distesa a letto. Era invece seduta su una sedia con una coperta sulle ginocchia. La camera era illuminata dalla sola lampada sopra il letto. Wallander riu-

sciva appena a distinguere i contorni del viso della ragazza. Quando le si avvicinò, lei alzò lo sguardo e nei suoi occhi Wallander vide qualcosa che era molto vicino alla paura. Le tese la mano e si presentò. Prese una sedia e le si sedette di fronte.

Non sa ancora nulla, pensò Wallander. Non sa che tre dei suoi amici più intimi sono morti. Oppure forse lo ha già capito? Forse li ha aspettati per tutte queste settimane? E forse alla fine non ce l'ha più fatta?

Wallander spostò la sedia in avanti di qualche centimetro. La ragazza continuava a fissarlo. Ora che poteva vedere il suo volto, Wallander pensò che in qualche modo assomigliava a sua figlia Linda. Anche lei, quando non aveva ancora quindici anni, aveva tentato di togliersi la vita. Più tardi, Wallander aveva capito che era stato quel fatto che alla fine aveva spinto Mona a chiedere il divorzio. Ma era anche stato uno degli avvenimenti nella sua vita che non era mai riuscito a capire completamente. Anche se, in diverse occasioni, ne aveva parlato apertamente con Linda. Si chiese se sarebbe veramente riuscito a capire perché la ragazza che ora gli era seduta davanti avesse tentato di togliersi la vita.

«Sono io quello che ti ha trovata» disse Wallander. «Questo lo sai già. Ma non sai perché sono venuto a Skårby quel giorno. E non sai neppure perché abbia girato intorno alla casa e sia venuto nel padiglione dove eri distesa.»

La ragazza non reagì. Continuò semplicemente a fissarlo.

«Alla vigilia di mezza estate, dovevi essere a una festa» continuò Wallander. «Insieme a Martin, Astrid e Lena. Ma ti sei ammalata. Avevi mal di stomaco. E sei rimasta a casa. Le cose sono andate così, non è vero?»

Di nuovo, la ragazza non ebbe alcuna reazione. Improvvisamente, Wallander si rese conto di non sapere come continuare. Come avrebbe potuto raccontarle quello che era successo? D'altro canto, l'indomani i giornali avrebbero riportato i fatti in prima pagina. Qualsiasi cosa facesse, lo shock sarebbe stato inevitabile. Avrei dovuto chiedere ad Ann-Britt Höglund di venire con me, pensò. Lei sarebbe riuscita ad affrontare questa situazione meglio di me.

«Dopo la festa, la madre di Astrid ha ricevuto delle cartoline» disse Wallander. «Firmate da tutti e tre. O solo da Astrid. Cartoline da Amburgo, Parigi e Vienna. Avevate parlato di visitare quelle città? Avevate deciso di partire senza avvisare dopo la festa?»

Finalmente la ragazza rispose. Ma con una voce così bassa che Wallander ebbe difficoltà a capire quello che diceva.

«No» mormorò. «Non avevamo deciso nulla.»

Wallander sentì un nodo in gola. La voce della ragazza era così fragile che sembrava poterle mancare da un momento all'altro. Pensò a quello che sarebbe venuta a sapere. E come quel banale mal di stomaco le avesse salvato la vita.

Wallander si sentì come in preda al panico. Dentro di lui l'impulso di uscire e andare nel corridoio alla ricerca di qualcuno che potesse dirgli cosa avrebbe dovuto fare era sempre più forte. In che modo avrebbe potuto raccontare alla ragazza quello che era accaduto? Ma qualcosa lo fermò e gli fece cambiare approccio.

«Parlami di quella festa» disse.

«Perché dovrei farlo?»

Wallander si chiese come una voce così fragile potesse essere tanto decisa. Tanto negativa. Wallander capì che la risposta dipendeva semplicemente dal modo in cui avrebbe fatto la domanda.

«Perché vorrei saperlo. Perché la madre di Astrid è preoccupata.»

«Era una normale festa.»

«Ma avreste indossato costumi d'epoca. Come ai tempi di Bellman.»

Isa Edengren non poteva sapere come Wallander fosse venuto a saperlo. Quella domanda implicava un rischio. La ragazza poteva chiudersi in se stessa. Ma doveva farla perché era molto probabile che sarebbe stato impossibile parlarle dopo, quando avesse saputo quello che era successo.

«Lo facevamo alle volte. Travestirci, voglio dire.»

«Perché lo facevate?»

«Per cambiare. Le feste diventavano diverse.»

«Lasciando il nostro tempo? Entrando in un'altra epoca?»

«Sì.»

«Vi vestivate sempre come ai tempi di Bellman?»

Gli sembrò di udire un tono di disprezzo nella risposta della ragazza.

«Non ripetevamo mai la stessa cosa.»

«Perché non lo facevate?»

Lei non rispose a quella domanda. Wallander si rese immediatamente conto che era importante. Fece un passo indietro e cercò di avvicinarsi da un'altra direzione.

«Si può veramente sapere come la gente si vestiva nel 1100?»

«Non siamo mai entrati in quell'epoca.»

«Come sceglievate le epoche?»

Anche a quella domanda non vi fu risposta. Wallander iniziava a intra-

vedere un filo conduttore tra le domande alle quali Isa Edengren non rispondeva.

«Raccontami cosa è successo alla vigilia di mezza estate.»

«Mi sono ammalata.»

«Deve essere stata una cosa improvvisa.»

«Una delle caratteristiche della diarrea è di essere improvvisa.»

«Cosa è successo dopo?»

«Martin è venuto per portarmi alla festa. Gli ho detto che non potevo andare.»

«Come ha reagito?»

«Come doveva.»

«Cioè in che modo?»

«Mi ha chiesto se era vero. Esattamente come doveva.»

Wallander non capì la risposta.

«Cosa vuoi dire? Non capisco.»

«O si dice la verità. Oppure no. Se non si dice la verità, si viene esclusi.»

Wallander cercò di riflettere. Non risponde alla domanda sul perché non ripetessero le epoche. E neppure sui criteri adottati per scegliere queste epoche nelle quali decidevano di trasferirsi. Poi dice che non dire la verità può far sì che si venga esclusi. Esclusi da cosa?

«Consideravate l'amicizia una cosa veramente seria? Nessuno doveva mentire. Una bugia e si veniva esclusi?»

«C'è forse un altro modo di considerare l'amicizia?»

Wallander annuì.

«Naturalmente l'amicizia deve basarsi sulla fiducia reciproca.»

«Su cosa altrimenti?»

«Non so» disse Wallander. «Forse sull'amore.»

Isa Edengren si portò la coperta intorno alle spalle.

«Che cosa hai pensato quando hai capito che erano partiti per un viaggio in Europa? Senza dirti niente?»

La ragazza lo fissò a lungo prima di rispondere.

«Ho già risposto a questa domanda.»

Ci volle un attimo prima che Wallander capisse.

«Vuoi dire che il poliziotto che è venuto a parlarti quest'estate ti ha fatto la stessa domanda?»

«Cos'altro potrei voler dire?»

«Ricordi quando è venuto da te?»

«Il 1° o il 2 di luglio.»

«Cos'altro ti ha chiesto?»

Di colpo, la ragazza si chinò verso Wallander. La cosa fu così improvvisa che Wallander non riuscì a evitare un sussulto.

«So che quel poliziotto è morto. Quello che si chiamava Svedberg. Era per dirmi questo che sei venuto?»

«Non solo» disse Wallander. «Ma vorrei sapere cos'altro ti ha chiesto.»

«Niente.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Deve averti chiesto qualcos'altro.»

«Non ha chiesto altro. E posso provarlo. Ho registrato tutto.»

Sul momento, Wallander non capì quello che la ragazza aveva detto.

«Vuoi dire che hai registrato la conversazione con Svedberg?»

«Di nascosto. Lo faccio sempre. Senza che la gente se ne accorga. Mi diverte.»

«E lo hai fatto anche quando Svedberg è venuto a trovarti?»

«Certamente.»

«Dov'è la cassetta?»

«Nel padiglione. Dove mi hai trovata. C'è un angelo blu sull'etichetta della cassetta.»

«Un angelo blu?»

«Li disegno io stessa.»

Wallander annuì.

«Hai qualcosa in contrario se mando qualcuno a prendere quella cassetta?»

«Perché dovrei?»

Wallander telefonò alla centrale di polizia. Disse all'agente di turno di mandare una pattuglia a prendere la cassetta. E il walkman che Wallander ricordava di avere notato sul tavolo vicino al divano.

«Un angelo blu?» chiese l'agente.

«Proprio così. Un angelo blu. Ed è una cosa urgente.»

Ci vollero esattamente ventinove minuti. Mentre aspettavano, Isa Edengren andò in bagno. Vi rimase un quarto d'ora. Quando tornò, Wallander notò che si era lavata i capelli. Con un brivido si rese conto che forse avrebbe dovuto preoccuparsi. La ragazza avrebbe potuto fare un altro tentativo di togliersi la vita.

Un poliziotto bussò alla porta. Entrò e diede a Wallander un walkman e la cassetta. Isa Edengren annuì. Era la cassetta giusta. Si mise gli auricolari e ascoltò fino ad arrivare al punto giusto.

«Tieni» disse porgendo gli auricolari a Wallander.

La voce di Svedberg gli giunse chiara e forte, come un colpo violento. Si accorse di avere fatto un sobbalzo come se qualcuno gli avesse infilato un ago nelle tempie. Poi udì Svedberg schiarirsi la gola e fare la domanda. La risposta di Isa Edengren svanì in un brusio lontano. Wallander fece riavvolgere il nastro e ascoltò ancora una volta.

Non si era sbagliato.

La ragazza aveva avuto ragione e torto allo stesso tempo. Svedberg aveva veramente fatto la stessa domanda di Wallander. Ma non proprio. C'era una differenza fondamentale.

«*Cosa hai pensato quando hai capito che erano partiti per un viaggio in Europa? Senza dirti niente?*»

Quella era la domanda che aveva fatto Wallander. Svedberg invece aveva formulato la sua domanda in modo tale che il significato cambiava in maniera drammatica.

Wallander riascoltò quella voce che aveva udito innumerevoli volte, continuare:

«*Credi veramente che siano andati in viaggio in Europa?*»

Wallander ascoltò ancora una volta. Anche alla domanda di Svedberg, Isa Edengren non aveva risposto.

Svedberg sapeva, pensò Wallander togliendosi gli auricolari.

Lo sapeva già il 1° o il 2 di luglio.

Svedberg sapeva che quei tre non erano mai partiti per un viaggio all'estero.

14.

Dopo avere ascoltato la registrazione, continuarono a parlare. Isa Edengren aveva posato sul tavolo il walkman e la cassetta decorata con un angelo che conteneva gli ultimi resti vivi della voce di Svedberg. Wallander aveva continuato a fare le sue domande anche se aveva difficoltà a concentrarsi. Senza contare il problema che lo angustiava di più. Doveva decidere chi avrebbe dovuto dire a Isa Edengren quello che era successo ai suoi amici laggiù, in quella radura nella riserva naturale. Chi avrebbe dovuto farlo? E quando? Wallander aveva la vaga sensazione di averle già fatto capire, in un modo o nell'altro, che era successo qualcosa di grave. Forse avrebbe dovuto dirle la verità fin dall'inizio. Ora, quando erano già passate le nove, Wallander capì che non aveva altro da chiedere e che gli rimaneva

una sola cosa da fare. Si scusò e uscì dalla stanza dicendo che voleva andare a prendere una tazza di caffè. Nel corridoio telefonò a Martinsson che gli riferì che stavano tornando a Ystad. Sul posto erano rimasti solo quelli della scientifica e i poliziotti addetti alla sorveglianza. Nyberg e i suoi uomini avrebbero continuato a lavorare tutta la notte. Wallander gli disse dove si trovava e chiese di parlare con Ann-Britt Höglund. Wallander non perse tempo, le disse di avere bisogno del suo aiuto.

«A parte i genitori» disse Wallander, «dobbiamo informare un'altra persona. Isa Edengren. Non so proprio come reagirà.»

«Almeno è già in ospedale. Cosa potrebbe succedere?»

Ann-Britt Höglund aveva risposto freddamente e senza indugio. Dapprima Wallander era rimasto meravigliato. Poi capì che non avrebbe potuto aspettarsi altro. Era un modo di fare che si poteva avere solo dopo essere rimasti lunghe ore con uno spettacolo orribile davanti agli occhi.

«Comunque, sarebbe opportuno che tu venissi qui» disse Wallander. «Preferirei non essere solo. Non dimentichiamo che non è passato molto tempo da quando Isa Edengren ha cercato di togliersi la vita.»

Ripose il cellulare, andò a cercare l'infermiera che gli aveva detto che era sovrappeso e le chiese il numero di casa del medico. Poi le chiese che opinione si fosse fatta di Isa Edengren.

«Molti di quelli che tentano di commettere suicidio hanno una grande forza» disse l'infermiera. «Naturalmente è vero anche il contrario. Ma ho l'impressione che Isa Edengren appartenga alla prima categoria.»

Wallander le chiese dove fosse possibile bere una tazza di caffè. L'infermiera gli disse che c'era un distributore di bevande calde al piano terra, vicino all'entrata.

Wallander telefonò a casa del medico. Rispose un bambino, poi una donna e per ultimo il medico.

«Avrei dovuto parlartene prima» disse Wallander. «Dobbiamo dire a Isa Edengren quello che è successo. Prima che venga a saperlo domani dai giornali. Forse anche in un modo che può essere più difficile da controllare. Quello che mi preoccupa come può reagire.»

Il medico capì e disse che sarebbe tornato all'ospedale. Wallander si avviò verso il distributore di bevande. Ma si rese conto di non avere monete. Un uomo anziano con due grucce uscì da una stanza muovendosi con grande fatica. Quando Wallander gli chiese se potesse cambiargli una banconota, l'uomo scosse il capo, mise la mano nella tasca della vestaglia e gli diede le monete necessarie per un caffè. Wallander rimase con la bancono-

ta tesa senza sapere cosa fare.

«Morirò fra poco» disse l'uomo sorridendo. «Più o meno fra due o tre settimane. Non so proprio cosa farmene dei soldi.»

L'uomo si allontanò lentamente. Sembrava essere di ottimo umore. Wallander lo seguì con uno sguardo ammirato. Spinse il pulsante sbagliato e fu costretto a bere un cappuccino, cosa che non faceva mai. Tornò verso la stanza di Isa Edengren. Ann-Britt Höglund lo stava aspettando accanto alla porta. Era pallida e aveva gli occhi cerchiati. Non avevano trovato tracce che potessero dare una svolta decisiva all'indagine. Dal tono di voce, Wallander capì quanto Ann-Britt fosse esausta. Siamo tutti stanchi, pensò. Sfiniti, ancora prima di iniziare a scavare per arrivare al fondo di questo incubo che ci avvolge, ci comprime come una forza maligna.

Fece un riassunto della conversazione che aveva avuto con Isa Edengren. Ann-Britt fu colta da un fremito quando Wallander le parlò della voce di Svedberg. Senza mezze parole, Wallander le disse di essere sicuro che Svedberg sapesse. O forse che sospettasse che i tre ragazzi non erano mai partiti per quel loro viaggio.

«Come poteva saperlo?» chiese Ann-Britt Höglund scuotendo il capo. «A meno che non si sia trovato molto vicino a quanto stava succedendo.»

«Ma abbiamo fatto chiarezza su un altro punto. E questo è importante» disse Wallander. «Sappiamo che Svedberg non era lontano da quanto stava accadendo. Ma non sapeva tutto. Se lo avesse saputo, non avrebbe avuto bisogno di fare delle domande.»

«In ogni caso, questo non significa che sia stato Svedberg a uccidere quei ragazzi» disse Ann-Britt Höglund. «Ma credo che nessuno di noi abbia mai preso in considerazione questa possibilità.»

«Devo ammettere di averci pensato» disse Wallander. «Ma adesso il quadro è cambiato. È credo di poter affermare che è stato fatto un passo avanti. Già poco dopo il giorno di mezza estate, Svedberg inizia a fare domande che fanno presupporre che sapesse qualcosa. Ma cosa sa veramente?»

«Che sono morti?»

«Non necessariamente. Tutto quello che sa in quel momento con certezza è quello che sapevamo anche noi prima di ritrovare i corpi.»

«Ma teme il peggio?»

«Siamo arrivati alla domanda cruciale. Cosa provoca l'inquietudine che sembra essersi impossessata di Svedberg? È paura? O sospetto?»

«Svedberg sa qualcosa che gli altri, e noi, non sappiamo?»

«In ogni caso, qualcosa lo ha reso sospettoso. O forse è solo un presentimento. Non possiamo saperlo. Ma non ne parla con nessuno di noi. Vuole chiarire quel sospetto da solo. Parte per le vacanze e inizia una sua indagine privata. È pieno di energìa e fa le cose accuratamente.»

«Ma la domanda è sempre la stessa. Quanto sa?»

«Dobbiamo trovare il punto di collegamento. Niente altro.»

«Ma questo non spiega perché gli abbiano sparato.»

«Non spiega nemmeno perché volesse tenerci all'oscuro.»

Ann-Britt Höglund aggrottò la fronte.

«Perché qualcuno non voleva che si venisse a sapere. Perché qualcuno non voleva essere scoperto.»

«Forse ci stiamo avvicinando all'anello che collega tutto.»

«Ho pensato la stessa cosa. È possibile che vi sia qualcuno tra Svedberg e quello che è accaduto?»

«Una donna che si chiama Louise?»

«Forse. Questo non lo sappiamo.»

La porta sul fondo del corridoio si aprì. Il medico andò loro incontro. Era arrivato il momento.

Quando Wallander entrò, Isa Edengren era ancora seduta sulla sedia.

«Devo dirti ancora una cosa» disse Wallander quando le fu vicino. «Qualcosa che troverai molto difficile. È per questo che ho voluto che il medico che ti ha curata fosse presente. E anche una mia collega che si chiama Ann-Britt.»

L'espressione assente sul volto di Isa Edengren si trasformò in paura. Il medico e Ann-Britt entrarono nella camera. Ora Wallander non aveva più scelta. Le disse le cose come stavano. I suoi tre amici erano stati ritrovati. Erano stati trovati morti. Qualcuno li aveva uccisi.

Wallander sapeva che la reazione poteva essere immediata. Ma sapeva anche che poteva essere ritardata.

«Volevamo dirtelo adesso» continuò Wallander. «Per evitare che tu lo leggessi sui giornali domani.»

Isa Edengren non ebbe alcuna reazione.

«Sappiamo che non è un momento facile per te» disse Wallander. «Ma devo farti una domanda. Puoi immaginare chi possa averlo fatto?»

«No.»

La voce era appena intellegibile. Ma la risposta non lasciava dubbi.

«Chi altro sapeva che avreste fatto quella festa?»

«Non ne parlavamo mai se non con quelli che dovevano parteciparvi.»

Wallander ebbe l'impressione che più che dare una risposta, Isa Edengren stesse ripetendo una regola. Forse era quello che aveva veramente fatto.

«Nessun altro sapeva?»

«Nessuno.»

«Tu non hai potuto partecipare alla festa perché eri ammalata. Ma sapevi dove si sarebbe svolta la festa?»

«Nella riserva naturale.»

«E sarebbe stata una festa in costume?»

«Sì.»

«Ma nessuno ne era a conoscenza? Tutti i preparativi erano stati fatti in segreto?»

«Sì.»

«Perché in segreto?»

Isa Edengren non rispose. Sono entrato in una zona proibita, pensò Wallander. E allora, lei rifiuta di rispondere. Allo stesso tempo credeva a quello che Isa Edengren aveva affermato. Nessuno sapeva che ci sarebbe stata una festa.

Wallander non aveva altre domande.

«Adesso ce ne andiamo» disse. «Se ti viene in mente qualcos'altro, il personale di questo reparto sa dove trovarmi. Inoltre, voglio che tu sappia che ho parlato con tua madre.»

Isa Edengren sussultò.

«Perché? Mia madre non ha niente a che vedere con tutto questo.»

La sua voce era improvvisamente diventata stridula. Wallander sentì un forte senso di disagio.

«Sono stato costretto a farlo» disse. «Ti ho trovata priva di conoscenza. E in questi casi è nostro dovere avvisare i parenti più prossimi.»

Isa Edengren sembrò essere sul punto di aggiungere qualcosa, forse solo per protestare. Ma lasciò stare. Poi iniziò a piangere. Il medico fece segno a Wallander e ad Ann-Britt Höglund che per loro era arrivato il momento di andarsene. Quando uscirono nel corridoio e la porta si chiuse alle loro spalle, Wallander si accorse di essere in un bagno di sudore.

«Ogni volta è sempre peggio. Non ce la faccio più.»

Uscirono dall'ospedale. La serata era calda. Wallander restituì le chiavi dell'automobile ad Ann-Britt Höglund.

«Hai mangiato qualcosa?» gli chiese.

Wallander scosse il capo.

Salirono in auto e guidarono fino al chiosco di Malmövägen dove Walknder aveva già mangiato altre volte. Aspettarono pazientemente in coda che un gruppo di giovani chiassosi decidesse cosa prendere. Tornarono con i loro hamburger all'auto. Wallander si accorse di avere una fame feroce anche se non aveva veramente voglia di mangiare.

Quando ebbero finito, rimasero seduti nell'auto con i finestrini abbassati.

«Domani la notizia sarà su tutti i giornali» disse Ann-Britt. «Cosa accadrà dopo?»

«Nella migliore delle ipotesi avremo informazioni che potranno esserci utili. Nella peggiore, saremo accusati di incompetenza.»

«Stai pensando a Eva Hillström?»

«Non so a cosa sto pensando. So solo che quattro persone sono morte. Assassinate. Con due armi diverse.»

«Cosa vedi davanti a te? Che tipo è la persona che stiamo cercando?»

Wallander prese un po' di tempo prima di rispondere.

«Uccidere un altro essere umano comporta sempre una forma di pazzia» disse Wallander. «Un essere umano ha perso il controllo. Ma c'è anche una volontà in tutto questo. Voglio credere che prima di uccidere un poliziotto ci possa essere un momento di esitazione. Sto anche pensando a quella ragazza all'ospedale. A Isa Edengren e a quello che mi ha detto. Cioè che nessuno sapeva che avrebbero fatto una festa. Ma qualcuno deve averlo saputo. Rifiuto di credere che sia stata una semplice coincidenza.»

«In conclusione, quello che vuoi dire è che stiamo cercando qualcuno che sapeva che un gruppo di giovani avrebbe fatto una festa in segreto?»

«O qualcuno che, come Svedberg, lo aveva intuito.»

Rimasero in silenzio. Non è logico, pensò Wallander. Stiamo trascurando qualcosa di determinante in tutta questa storia. Qualcosa che non ho ancora scoperto.

«Domani è lunedì» disse Ann-Britt Höglund. «Anche la fotografia di Louise verrà pubblicata. Forse avremo il referto dall'unità centrale di medicina legale di Lund. E informazioni dal pubblico.»

«Sono troppo impaziente» disse Wallander. «È il mio difetto di sempre. E la mia impazienza aumenta di anno in anno.»

Tornarono alla centrale di polizia prima delle dieci e mezza. Wallander rimase sorpreso di non vedere alcun giornalista. Era convinto che la scoperta dei ragazzi assassinati fosse già trapelata. Wallander lasciò la giacca nel suo ufficio e andò alla mensa. Alcuni agenti esausti sedevano in silenzio curvi su tazze di caffè e porzioni di pizza fredda e bruciacchiata. Wal-

lander pensò che forse avrebbe dovuto dire qualche parola di incoraggiamento. Ma come avrebbe potuto rallegrare l'atmosfera che si era venuta a creare dopo una giornata di agosto passata a rovistare fra i corpi in decomposizione di tre giovani stesi su un telo azzurro in una riserva naturale? E da qualche parte, sullo sfondo, la morte violenta di uno dei loro colleghi era costantemente presente.

Wallander non disse niente. Fece un cenno di saluto con la mano come per rassicurarli che era lì con loro.

Hansson lo guardò con occhi stanchi.

«Quando ci riuniamo?» chiese.

Wallander alzò lo sguardo verso l'orologio a muro.

«Fra qualche minuto. Martinsson è qui?»

«Sta arrivando.»

«Lisa?»

«Nel suo ufficio. Deve essere stato terribile a Lund. Tutti i genitori. Una coppia dopo l'altra a identificare quello che restava dei loro figli. Ma sembra che Eva Hillström vi sia andata da sola.»

Wallander ascoltò senza commentare. Lasciò la mensa e andò direttamente all'ufficio di Lisa Holgersson. La porta era socchiusa. Wallander si fermò. Lisa Holgersson era seduta alla scrivania completamente immobile. Gli occhi lucidi erano fissi su un punto indefinito davanti a lei. Wallander bussò e spinse la porta. Lisa Holgersson gli fece cenno di entrare.

«Spero che non ti sia pentita di essere andata a Lund?»

«Non c'è motivo di pentirsi. Tutto è stato spaventoso. Proprio come avevi previsto. Vi sono momenti in cui le parole non bastano più. Un gruppo di genitori ai quali improvvisamente un giorno di agosto viene chiesto di identificare i miseri resti dei propri figli. E naturalmente non è stato possibile nascondere il fatto che fossero morti da tempo.»

«Hansson mi ha detto che Eva Hillström è venuta da sola.»

«Non solo. È stata la sola a reagire in modo composto. Probabilmente se lo aspettava.»

«Sicuramente lancerà pesanti accuse contro di noi. E forse non avrebbe torto. Accuse di non averla ascoltata. Di non avere fatto niente.»

«È veramente quello che pensi?»

«No. Ma so quanto la mia opinione valga veramente. Se avessimo avuto più personale, forse la situazione sarebbe stata diversa. Se non fosse stato il periodo delle vacanze forse le cose sarebbero andate per un altro verso. C'è sempre una spiegazione. Ma il risultato finale è una madre sola che de-

ve constatare che i suoi peggiori presentimenti si sono avverati.»

«Volevo chiederti se pensi che sia opportuno chiedere rinforzi. Aiuto da fuori. Appena possibile.»

Wallander era troppo stanco per contraddirla. Ma dentro di sé non era d'accordo. Era normale pensare che un numero maggiore di uomini potesse portare alla soluzione di un caso più rapidamente. Ma la sua esperienza gli diceva il contrario. Era la piccola squadra investigativa che più sovente dimostrava una maggiore efficienza.

«Cosa ne pensi?» chiese Lisa Holgersson.

Wallander scrollò le spalle.

«Sai cosa ne penso. Ma se tu vuoi chiedere rinforzi non ho intenzione di oppormi.»

«Pensavo di parlarne questa sera stessa.»

Wallander la sconsigliò.

«Tutti sono esausti» le disse. «Non sarà possibile avere delle risposte sensate. Aspetta fino a domani.»

Erano le undici meno un quarto. Wallander si alzò. Andarono insieme verso la sala riunioni. Martinsson era nel corridoio. Aveva i pantaloni sporchi di terra e fango.

«Che cosa è successo?» chiese Wallander.

«Ho cercato di prendere una scorciatoia per uscire dalla riserva» disse Martinsson. «Come vedi non è stata un'idea brillante. Ho un paio di pantaloni di ricambio nel mio ufficio. Mi cambio e vengo subito.»

Wallander andò alla toilette a bere. Si guardò allo specchio. Ma distolse immediatamente lo sguardo.

Alle undici meno dieci chiusero la porta della sala riunioni. La sedia di Svedberg era sempre vuota. Nyberg era appena tornato. Quando Wallander lo guardò, scosse il capo. Non era stato trovato niente di risolutivo.

Wallander iniziò facendo un resoconto della sua visita all'ospedale. Si era ricordato di portare la cassetta e il walkman. Quando la voce di Svedberg echeggiò nella sala, una densa coltre di disagio calò tra i presenti. Ma quando Wallander presentò le proprie conclusioni in modo chiaro e conciso, notò che per un attimo la stanchezza e l'imbarazzo erano come svaniti. Svedberg sapeva qualcosa, sottolineò Wallander. Quindi era fondamentale riuscire a sapere se era stato ucciso solo per quel motivo.

Wallander appoggiò le mani sul tavolo come per sostenersi. Quando aprì la bocca per parlare si rese conto che non sapeva più cosa dire. Fu costretto a fare un notevole sforzo per riuscire a continuare in modo logico.

Andarono avanti fiaccamente fin dopo mezzanotte, finché la stanchezza non iniziò ad avere il sopravvento.

Una ricerca, pensò Wallander, può essere condotta in una regione interna come in una esterna. Proprio come stiamo facendo in questo momento. Stiamo perlustrando le nostre stesse osservazioni e non dei fitti cespugli. Ma le due cose sono simili.

Poco dopo mezzanotte fecero una pausa. Quando rientrarono, Martinsson, soprappensiero, si sedette sulla sedia di Svedberg. Se ne accorse quasi subito e si alzò di scatto cambiando rapidamente posto. Wallander aveva urinato e bevuto l'ennesimo bicchiere d'acqua. Aveva la bocca secca e mal di testa. Ma strinse i denti e andò avanti. Durante la pausa aveva telefonato all'ospedale. Dopo una lunga attesa era riuscito a parlare con l'infermiera che gli aveva misurato il livello degli zuccheri.

«La ragazza dorme» riferì l'infermiera. «Ha chiesto un sonnifero. Ma naturalmente non possiamo darglielo. Sembra essersi addormentata lo stesso.»

«I suoi genitori hanno telefonato? Sua madre?»

«No. Solo un uomo che ha detto di essere un vicino di casa.»

«Lundberg?»

«Sì.»

«La reazione si avrà solo domani» disse Wallander.

«Che cosa è successo?»

Wallander non aveva alcun motivo per tacere. Quando ebbe finito ci fu un lungo silenzio dall'altra parte della cornetta.

«Non riesco a credere che sia vero» disse l'infermiera. «Com'è possibile che cose di questo genere accadano?»

«Non so» disse Wallander. «O meglio, ne so quanto chiunque altro.»

Tornò nella sala riunioni. Era venuto il momento di fare un riepilogo.

«Non so perché tutto questo sia successo» iniziò Wallander. «Come non so che tipo di follia possa far sì che qualcuno spari e uccida a sangue freddo tre ragazzi che stanno festeggiando. Non riesco a vedere il movente e di conseguenza neppure il presunto colpevole. Quello che riesco a vedere invece è una sequenza di fatti. La stessa che vedete anche voi. Ma non è chiara e ci sono molte lacune. Ma vedo quello che vedo. Farò un ulteriore riepilogo. Correggetemi se sbaglio. Intervenite se dimentico qualcosa.»

Prima di continuare prese una bottiglia di acqua minerale e si versò da bere.

«A una data ora del pomeriggio del 21 giugno, tre ragazzi si recano nella

riserva naturale di Hagestad. Tutto fa pensare che vi siano arrivati con due automobili di cui non abbiamo traccia. Le domande a cui dobbiamo trovare una risposta il più rapidamente possibile sono tante. Da quello che abbiamo saputo da Isa Edengren, che avrebbe dovuto partecipare alla festa ma che si è ammalata, e questo le ha salvato la vita, avevano scelto il luogo tempo prima. La festa era una sorta di gioco in maschera. E non era la prima volta che lo facevano. Abbiamo tutti i motivi per cercare di capire cosa facessero veramente durante queste feste in costume. Ho la sensazione che i ragazzi fossero molto legati tra loro. Forse si trattava di più di una semplice amicizia. Ma non sappiamo ancora cosa fosse. Preparano una festa come ai tempi di Bellman. Indossano costumi e parrucche. Ascoltano musica, *Le epistole di Fredman.* Non sappiamo ancora se qualcuno li stia osservando da quando sono entrati nella riserva e durante la festa. La radura che hanno scelto è al riparo da sguardi indiscreti. Poi improvvisamente accade qualcosa. Appare l'assassino e li uccide. Tutti e tre sono colpiti da una pallottola nel mezzo della fronte. Non possiamo ancora dire il tipo di arma usata. Ma tutto sta a indicare che l'assassino sapeva quello che faceva e che lo ha fatto senza esitare. Cinquantun giorni dopo scopriamo i corpi dei tre giovani. Ecco come supponiamo si siano svolti i fatti. Ma fino a quando non sappiamo da quanto tempo sono morti non possiamo escludere che i fatti si siano svolti in modo diverso. Può anche non essere stato durante la festa. Può essere successo più tardi. Non lo sappiamo e questa è la realtà. Ma indipendentemente da quando è successo, possiamo essere sicuri che il colpevole fosse in possesso di informazioni precise. È assurdo pensare che un triplice omicidio possa essere avvenuto per pura coincidenza. Naturalmente non possiamo escludere un atto di follia. Non possiamo escludere nulla. Eppure molto fa pensare che l'uccisione dei tre ragazzi faccia parte di un piano prestabilito. Ma per quanto mi sforzi, non riesco a immaginare che tipo di piano sia. Chi può voler togliere la vita a tre giovani mentre stanno festeggiando felici la magica mezza estate? Non ricordo di avere mai visto o letto qualcosa di simile.»

Wallander fece una pausa. Il suo riepilogo non era finito. Ma voleva dare il tempo ai presenti di fare domande. Nessuno parlò. Wallander riprese la parola.

«Ma non è tutto» disse Wallander. «Se quello che ho detto è l'inizio o la fine, oppure se è l'anello di una catena, o se si muova in parallelo con quello che quei giovani hanno deciso di fare alla vigilia della giornata di mezza estate non possiamo dirlo. Ma qualcuno spara due colpi di doppietta al vi-

so di Svedberg e lo uccide. Nel suo appartamento troviamo una fotografia di gruppo dove compare anche Astrid Hillström. Una fotografia scattata durante una delle loro feste. Sappiamo che Svedberg inizia a svolgere delle indagini subito dopo che Eva Hillström e gli altri genitori esprimono la loro preoccupazioni per i figli che pensano siano in viaggio da tempo. Perché Svedberg svolga queste indagini da solo non lo sappiamo. In ogni caso, esiste un punto di contatto che non possiamo ignorare. Ed è da questo punto che dobbiamo iniziare. Continuando sempre però a guardare in tutte le direzioni possibili.»

Posò la matita sul tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva male alla schiena. Guardò Nyberg.

«Qualcuno potrà obiettare che è una conclusione anticipata» disse Wallander. «Ma sia Nyberg che io abbiamo la netta impressione che il luogo del delitto sia stato preparato da qualcuno. Una specie di messa in scena.»

«Quello che non riesco a capire è come possano essere rimasti in quella radura per cinquantun giorni senza che nessuno li abbia scoperti» disse Hansson. «D'estate quella riserva naturale è piena di gente.»

«Rimane un mistero per tutti noi» disse Wallander. «Questo ci lascia tre possibilità. La prima è che abbiamo un punto di partenza sbagliato. Quella non era una festa di mezza estate. Ma qualcosa che si è svolto più tardi. Un'altra festa. Oppure che il luogo del delitto e quello del ritrovamento non sono gli stessi. La terza ipotesi è il contrario della seconda. Il luogo del delitto e quello del ritrovamento sono veramente gli stessi. Ma in questo caso, i corpi sono stati rimossi. E riportati sul luogo successivamente.»

«Chi può mai avere fatto una cosa simile?» domandò Ann-Britt Höglund. «E perché?»

«Eppure, credo che sia proprio quello che è stato fatto» disse Nyberg.

Non capitava spesso che Nyberg fosse così risoluto allo stadio iniziale di un'indagine.

«Ho avuto la stessa impressione di Kurt» continuò Nyberg. «Cioè che tutto dava l'impressione di essere stato, come dire, allestito. Più o meno come quando un fotografo prepara una foto pubblicitaria. Inoltre, ho scoperto alcune cose che mi hanno fatto riflettere.»

Wallander si raddrizzò sulla sedia. Ma improvvisamente sembrava che Nyberg avesse perso il filo del suo ragionamento.

«Ti ascoltiamo» disse Wallander.

Nyberg scosse il capo.

«Devo confessare che tutto mi sembra troppo assurdo. Per quale motivo

si rimuovono i corpi di tre persone? Per poi rimetterli nello stesso luogo settimane dopo?»

«Possono esserci diversi motivi» disse Wallander. «Per ritardare il ritrovamento. Per avere il tempo di riuscire a fuggire.»

«O per avere modo di inviare delle cartoline» disse Martinsson.

Wallander annuì.

«Facciamo un passo alla volta. Nessun pensiero è necessariamente sbagliato. Può però essere più o meno giusto.»

«Dunque, c'erano dei bicchieri» disse Nyberg parlando lentamente. «In due bicchieri c'erano ancora resti di vino. In uno soltanto tracce di deposito sul fondo. Nell'altro un po' di più. Naturalmente avrebbe dovuto essere evaporato da tempo. Ma la cosa che mi ha stupito di più è stato quello che non c'era. Nessun moscerino o altri insetti morti. Avrebbero dovuto esserci. Tutti sappiamo cosa succede se lasciamo un bicchiere con del vino all'esterno durante la notte. Al mattino possiamo essere sicuri di trovare degli insetti morti. Ma in quei bicchieri non c'era nessun insetto.»

«Cosa ne deduci?»

«Che i bicchieri non erano lì da molte ore quando Leman ha scoperto i corpi.»

«Quante ore?»

«È chiaro che non so rispondere a questa domanda.»

«I resti del cibo vanno contro la tua teoria» obiettò Martinsson. «Pollo putrefatto, insalata con un dito di muffa, burro rancido, pane secco e duro come una pietra. Il cibo non si guasta in questo modo, non in poche ore.»

«Non è proprio di questo che stiamo parlando? Che quello che Mats e Rosmarie Leman hanno scoperto laggiù è stato inscenato? I bicchieri vengono disposti e qualcuno vi versa del vino. Il cibo marcio può essere stato preparato in un altro luogo. Per poi essere messo nei piatti.»

Nyberg aveva parlato con la stessa risolutezza del suo primo intervento.

«Riusciremo a dimostrare tutto questo» disse. «Riusciremo a sapere per quanto tempo il vino è rimasto all'aperto sotto gli effetti dell'aria. Riusciremo a stabilire i tempi e ne avremo le prove. Ma di una cosa sono certo fin d'ora. Se la famiglia Leman avesse deciso di fare una passeggiata sabato mattina, allora non avrebbero trovato nulla.»

Il silenzio piombò nella sala. Wallander capì che Nyberg aveva sviluppato ulteriormente quello che egli stesso aveva iniziato a ipotizzare. Wallander non si era nemmeno sognato di pensare che i corpi fossero nella radura meno di ventiquattro ore prima di essere scoperti. Questo significava

che l'assassino non era stato molto lontano da loro, almeno nel tempo. Inoltre, quello che Nyberg aveva appena detto cambiava fondamentalmente il legame di Svedberg con quel crimine. Infatti, Svedberg avrebbe potuto benissimo uccidere i tre giovani per poi spostarne i corpi. Ma non avrebbe mai potuto rimetterli dove erano stati ritrovati.

«Sembri molto sicuro di quello che dici» disse Wallander. «Che possibilità ci sono che tu ti sbagli completamente?»

«Nessuna. Posso sbagliare ore e tempi. Ma sostanzialmente, le cose devono essersi svolte come ho appena detto.»

«Una domanda non ha ancora avuto risposta» continuò Wallander. «Se il luogo del reato è lo stesso di quello del ritrovamento.»

«Non abbiamo ancora finito» disse Nyberg. «Ma da quello che abbiamo potuto constatare, ci sono tracce di sangue nel suolo.»

«Questo vuol dire che pensi che siano stati uccisi lì? Ma anche che è possibile che siano stati rimossi?»

«Esattamente.»

«E allora abbiamo una nuova domanda a cui rispondere. Dove sono stati portati i corpi nel frattempo?»

Erano finalmente arrivati a un punto cruciale. Tutti i presenti ne erano consapevoli. La cosa importante era cercare di capire come si fosse mosso il colpevole. E tutti capirono che era stato fatto un passo avanti.

«Pensiamo a una persona che agisce da sola» disse Wallander. «Ma naturalmente è possibile che non abbia agito da sola. Cosa che sembra più plausibile dato che i corpi che sono stati portati avanti e indietro sono tre.»

«Forse stiamo usando il verbo sbagliato» disse Ann-Britt Höglund. «Forse dire *rimossi* non è corretto. Forse il verbo giusto è *nascosti*?»

Wallander annuì. Era sul punto di dire la stessa cosa.

«Quella radura non è lontana dall'ingresso della riserva naturale» disse Wallander. «È chiaro che è possibile arrivarci in auto. Ma è proibito. E inoltre, attirerebbe l'attenzione. L'alternativa è molto semplice. I corpi sono rimasti nascosti nella riserva stessa. Forse non lontano dal luogo del crimine.»

«I cani non sono riusciti a trovare alcuna traccia» disse Hansson. «Ma può non avere alcun significato.»

Wallander aveva preso una decisione.

«Non possiamo aspettare i diversi risultati della scientifica. Voglio che si inizi a cercare non appena fa giorno. Cercare un luogo dove i corpi possono essere stati nascosti per un periodo lungo, o breve se volete. Se le no-

stre supposizioni sono corrette, credo che non dovremo allontanarci molto da quella radura.»

Era ormai passata l'una. Wallander dichiarò chiusa la riunione. Sapeva che tutti avevano bisogno di riposo.

Lasciò la sala riunioni per ultimo. Raccolse le sue carte e le portò nel suo ufficio. Infilò la giacca e uscì dalla centrale di polizia. Fuori non c'era più vento. Respirò profondamente. Si mise al riparo dei cespugli che delimitavano il parcheggio e urinò. Quel mattino stesso aveva un appuntamento con Göransson, il medico. Ma non ci sarebbe andato. Anche se il livello di zuccheri era troppo alto. 15,5. Ma non aveva tempo di pensare alla sua salute.

Si avviò verso casa a piedi. La città era deserta.

C'era qualcosa di cui non avevano parlato durante quella lunga riunione. Wallander era sicuro di non essere il solo ad averci pensato. O a preoccuparsene.

Avevano intuito i movimenti dell'assassino. Ma non avevano la minima idea di come pensasse. Non sapevano cosa lo spingesse.

E la cosa peggiore era che non sapevano se avrebbe colpito ancora.

15.

Quella notte, Wallander non arrivò nemmeno nelle vicinanze del suo letto. Quando si fermò davanti al portone della casa in Mariagatan mettendo le mani in tasca per cercare le sue chiavi, senza motivo apparente rimase come paralizzato. Da qualche parte nella notte c'era un assassino che aveva agito con grande determinazione. Che cosa lo spingeva? Avrebbe colpito ancora? Rimase immobile con le chiavi in mano. Poi prese la sua decisione, rimise le chiavi in tasca e andò verso l'automobile. Mentre attraversava la città deserta, mise la cassetta di un'opera nel registratore. Ma lo spense quasi subito. La notte era molto calma. Ed era quello di cui Wallander aveva bisogno. Abbassò il finestrino. L'aria della notte era piacevolmente fresca. L'inquietudine andava e veniva a ondate. Da qualche parte, Wallander cercava una formula magica, un modo per autoconvincersi che l'assassino non avrebbe colpito ancora. Ma niente sembrava riuscire a rassicurarlo. L'assassino sarebbe rimasto lì fuori, nelle tenebre, fino a quando non lo avessero preso. E dovevano assolutamente prenderlo. Non doveva essere uno di quei criminali che riuscivano a sfuggire alla giustizia e che perseguitavano Wallander nei suoi sogni.

Pensò a un fatto accaduto agli inizi degli anni ottanta, quando si era appena trasferito da Malmö a Ystad con Mona e Linda. Una sera, Rydberg gli aveva telefonato dicendogli che una ragazza era stata trovata morta in un campo non lontano da Borrie. Aveva una contusione sulla fronte e non c'erano dubbi che non fosse morta di morte naturale. Nella notte, erano andati sul luogo. Era novembre e nell'aria volteggiavano fiocchi di neve gelata. Non c'erano dubbi che la ragazza era stata assassinata. Era stata al cinema a Ystad e aveva preso l'autobus per tornare a casa. Era scesa alla fermata e si era avviata verso casa attraverso i campi. Non essendo arrivata a casa all'ora stabilita, suo padre aveva preso una torcia elettrica e si era avviato lungo la strada. E fu sul bordo che la trovò. L'indagine era durata anni. Migliaia di pagine avevano riempito cartella dopo cartella. Ma non erano mai riusciti a trovare un colpevole. Né erano arrivati a immaginare un movente plausibile. L'unica traccia che avevano era un brandello di tessuto con macchie di sangue. Lo avevano trovato vicino al corpo della ragazza. E quello era tutto. Non riuscirono mai a risolvere il caso. Dopo, Rydberg era andato spesso nell'ufficio di Wallander e aveva iniziato a parlare di quella ragazza. Un giorno era entrato e aveva detto di avere avuto una nuova idea. Wallander sapeva che nei suoi giorni liberi, Rydberg aveva l'abitudine di andare alla centrale di polizia per rileggere il materiale di vecchie inchieste. Per il caso di quella ragazza, Rydberg aveva continuato a cercare testardamente una soluzione. Alla fine, quando era in ospedale e stava morendo di cancro, ancora una volta aveva parlato della ragazza trovata morta in quel campo. Wallander capì che lo stava incitando a non dimenticare quello che era accaduto. Quando lui non ci sarebbe più stato, Wallander era il solo che forse sarebbe stato in grado di risolvere il caso. Ma Wallander non era mai andato nell'archivio della centrale di polizia per leggere il materiale di quell'indagine. Non aveva pensato spesso a quella ragazza. Però non se n'era dimenticato. E di tanto in tanto, la ragazza tornava nei suoi sogni. L'immagine era sempre la stessa. Wallander era chino su di lei, Rydberg era vagamente presente, la ragazza cercava di parlare ma non ci riusciva perché era paralizzata.

Wallander lasciò la strada principale. Non voglio avere altri tre giovani nei miei sogni, pensò. E non voglio neppure Svedberg. Dobbiamo assolutamente trovare il colpevole o i colpevoli che siano.

Si fermò all'entrata della riserva naturale. Scese e si avvicinò all'auto della polizia parcheggiata poco più in là. La portiera si aprì ed Edmundsson gli andò incontro.

«Dov'è il tuo cane?» chiese Wallander.

«A casa» rispose Edmundsson. «Non mi sembrava giusto farlo dormire nell'auto.»

Wallander annuì.

«Tutto tranquillo?»

«Sì. Nyberg e i suoi uomini sono al lavoro.»

«Nyberg è qui?»

«È arrivato pochi minuti fa.»

L'inquietudine tormenta anche lui, pensò Wallander. Non dovrei meravigliarmene.

«Fa ancora caldo per essere quasi metà agosto» disse Edmundsson.

«L'autunno non tarderà» rispose Wallander. «E può arrivare all'improvviso.»

Accese la torcia elettrica, alzò i nastri di delimitazione e si avviò lungo il sentiero che portava alla radura.

L'uomo era lì, da qualche parte nell'ombra. Era venuto non appena aveva fatto buio. Per entrare nella riserva naturale inosservato era arrivato dalla parte del mare. Aveva camminato lungo la spiaggia, era salito sulle rocce e poi era sparito in mezzo ai cespugli e agli alberi. Dato che non era sicuro che non ci fossero poliziotti con cani, aveva fatto un giro largo e si era fermato solo quando era arrivato nei pressi del sentiero principale, non lontano dalla radura. Da quel punto poteva controllare se dei poliziotti si avvicinavano con i cani e avrebbe potuto tornare rapidamente sui propri passi nel fitto della foresta. Ma non era preoccupato. Era sicuro che nessuno avrebbe mai immaginato che lui potesse tornare.

Nascosto dalle tenebre, aveva potuto osservare i poliziotti andare avanti e indietro lungo il sentiero. Aveva visto diverse auto e aveva notato anche due donne. Poco dopo le dieci di sera, molti avevano lasciato la riserva naturale alla stessa ora. Allora, si era seduto su una roccia, aveva preso il termos dallo zainetto e si era versato una tazza di tè. Non si era dimenticato di fare un nuovo ordine a Shanghai e aveva già ricevuto l'avviso della posta. Quando finì di bere, rimise il termos nello zainetto. E poi si avvicinò lentamente al luogo dove aveva sparato ai tre giovani. Era ormai sicuro che non ci fossero cani. In lontananza aveva intravisto il bagliore irreale dei riflettori. Aveva immaginato di essere una persona non autorizzata che guarda una rappresentazione teatrale non aperta al pubblico e aveva sorriso dentro di sé. Per un attimo era stato preso dalla tentazione di avvicinarsi al-

la radura tanto da riuscire a sentire le voci dei poliziotti. E vedere i loro volti. Ma si era controllato. Ci riusciva sempre. Se si perde il controllo di se stessi, non c'è modo di difendersi o assicurarsi di cavarsela.

La luce dei riflettori creava uno strano gioco d'ombre.

I poliziotti sembravano dei giganti. Ma sapeva che era solo un'illusione. Brancolavano come animali in un mondo a loro incomprensibile. Quel mondo che lui stesso aveva creato. Per un breve attimo si era permesso di sentirsi soddisfatto. Ma sapeva che la presunzione è pericolosa. Rende gli esseri umani vulnerabili.

Dopo, era tornato al luogo vicino al sentiero. Aveva deciso di andarsene, quando vide il fascio di luce di una torcia elettrica. Un uomo solo stava avvicinandosi camminando lungo il sentiero. Rimase immobile dov'era, nascosto dal tronco di un albero. Per un breve attimo riuscì a intravedere il volto dell'uomo e lo riconobbe. Ricordò di avere visto la sua fotografia sui giornali. Sapeva che l'uomo si chiamava Nyberg e che era un tecnico della squadra scientifica della polizia di Ystad. Rise dentro di sé. Nyberg non sarebbe mai riuscito a capire. Naturalmente sarebbe riuscito a identificare diversi particolari. Ma non sarebbe mai riuscito a scoprire il disegno nascosto.

Si era appena rimesso lo zainetto sulle spalle e stava per attraversare il sentiero quando apparve un'altra persona. Scivolò silenziosamente nell'ombra protettrice. Guardò l'uomo passare. Era robusto e camminava con passi stanchi. Di nuovo fu costretto a controllare un impulso irragionevole. Per un attimo era stato tentato di farsi vedere, di attraversare il sentiero e mettersi davanti a quell'uomo come un animale notturno, e poi sparire nelle tenebre.

Improvvisamente l'uomo si fermò. Alzò la torcia e la mosse lentamente da un lato all'altro del sentiero. Per un attimo, che si trasformò in un momento di terrore immenso, l'uomo che si nascondeva pensò di essere stato scoperto. Di non avere scampo. Poi il fascio di luce si abbassò e l'uomo riprese a camminare. Si fermò nuovamente dopo pochi passi e si volse. Improvvisamente spense la torcia e rimase immobile al buio. Poi la riaccese e si allontanò.

Rimase a lungo disteso tra i cespugli. Il cuore gli batteva all'impazzata. Che cosa aveva fatto fermare quell'uomo sul sentiero? Non aveva fatto il minimo rumore. Non c'era alcuna traccia.

Più tardi non avrebbe saputo dire per quanto tempo fosse rimasto disteso. Il cuore continuava a battere furiosamente. Per la prima volta il suo o-

rologio interno aveva perso colpi. Forse era rimasto disteso un'ora, forse più a lungo. Alla fine si alzò, attraversò il sentiero e si avviò verso la spiaggia e il mare.

Stava spuntando il sole.

Wallander intravide la luce dei riflettori lontana tra gli alberi. Poco dopo sentì la voce stanca e irritata di Nyberg. Un poliziotto stava fumando fermo sul sentiero.

Wallander si fermò ancora una volta e rimase in ascolto. Cosa avesse provocato quella sensazione non sapeva dirlo. Forse era stata causata dai pensieri che aveva avuto mentre guidava? La sensazione che l'assassino si trovasse nel buio della foresta, un'ombra nell'ombra. Improvvisamente gli era sembrato di sentire un rumore. Si era fermato preso da una paura violenta. Poi aveva capito che era stata solo la sua immaginazione. Si era fermato ancora una volta, aveva spento la lampada ed era rimasto in ascolto. Ma aveva sentito solo il vago brusio delle onde lontane.

Si avvicinò e salutò il poliziotto che stava fumando. Quando questi riconobbe Wallander fece un movimento come per spegnere la sigaretta. Ma Wallander gli fece cenno di continuare. Si trovavano al limite della luce dei riflettori. Il poliziotto era giovane. Era alla centrale di polizia di Ystad da poco più di sei mesi. Si chiamava Bernt Svensson, era alto e aveva i capelli rossi. Wallander si ricordò di averlo già incontrato qualche anno prima durante una conferenza che aveva tenuto all'Accademia di polizia di Stoccolma.

«Tutto a posto?» chiese Wallander.

«Credo che ci sia una volpe nelle vicinanze» rispose Svensson.

«Cosa te lo fa credere?»

«Mi è sembrato di vedere un'ombra. Più grande di quella di un gatto.»

«Non ci sono volpi nella Scania. La peste le ha fatte sparire tutte.»

«Eppure credo fosse una volpe.»

Wallander annuì.

«Allora diciamo che è così. Era una volpe. Niente altro che una povera volpe.»

Wallander entrò nel fascio di luce e si diresse cautamente verso la radura. Nyberg era fermo e stava fissando l'albero ai piedi del quale i tre ragazzi avevano steso il telo azzurro che era ormai stato portato via. Quando vide Wallander fece una smorfia.

«Cosa diavolo ci fai tu qui?» disse Nyberg. «Dovresti essere a casa a

dormire.»

«Lo so. Ma a volte è impossibile.»

«Tutti devono dormire» disse Nyberg. La voce rotta dalla fatica.

Rimasero in silenzio osservando un poliziotto che smuoveva con cura la terra intorno all'albero con una pala.

«Sono nella polizia da quarant'anni» disse Nyberg improvvisamente. «Tra due anni posso andare in pensione.»

«Cosa farai allora?»

«Forse mi arrampicherò sui muri» disse Nyberg. «Ma almeno non dovrò starmene in foreste avendo ai piedi i cadaveri in putrefazione di tre ragazzi.»

Le parole di Nyberg ricordarono a Wallander quelle di Sundelius, il direttore di banca in pensione. *Nel passato andavo al lavoro. Ora mi arrampico sui muri.*

«Troverai di sicuro qualcosa da fare» disse Wallander incoraggiante.

Nyberg borbottò qualcosa di incomprensibile. Wallander sbadigliò, poi cercò di scrollarsi di dosso la fatica.

«In verità sono tornato qui per riuscire a pensare a quello che dobbiamo fare» disse Wallander.

«Vuoi dire gli scavi?»

«Se le nostre supposizioni sono corrette, allora dobbiamo chiederci dove possa logicamente avere nascosto i corpi.»

«Non sappiamo ancora se abbia agito da solo» obiettò Nyberg.

«Io credo di sì. È assurdo pensare che due persone si mettano d'accordo per fare un tale massacro. Inoltre, partiamo dal presupposto che l'assassino sia un uomo. Per il semplice motivo che non credo che una donna userebbe un fucile, né sparerebbe alla fronte della gente. E a dei ragazzi per di più.»

«Sembri dimenticare quello che è accaduto l'anno scorso.»

Il commento di Nyberg era corretto e legittimo. L'anno prima avevano lavorato al caso di una serie di terribili omicidi. E alla fine, il caso era stato risolto e avevano scoperto che l'assassino era una donna. Ma questo non bastava a far cambiare idea a Wallander.

«Chi stiamo cercando? Un pazzo solitario?»

«Forse. Ma non è del tutto sicuro.»

«In ogni caso è un punto di partenza.»

«Esattamente. Quell'individuo è solo. E deve nascondere tre corpi. Come pensa? Che cosa fa?»

«I corpi sono tre ed è costretto a limitare le distanze. Per motivi di prati-

cità. Probabilmente è costretto a trasportarli. A meno che non abbia usato un carretto, o una carriola. Ma questo avrebbe potuto attirare l'attenzione. È piena estate. La gente viene qui anche di notte.»

«Dunque, li seppellisce qui vicino?»

«Se ha scavato» disse Wallander pensieroso. «Quale alternativa può avere avuto?»

«Nessun'altra se non di issarli su un albero con un paranco» rispose Nyberg scuotendo il capo ironicamente.

Wallander fu colpito da un pensiero.

«Hai potuto notare se i corpi portavano segni? Colpi di becco di uccelli o altro?»

«No. Ma questo ce lo confermerà il rapporto dei medici legali.»

«Il che significa che con tutta probabilità gli animali non hanno potuto arrivare ai corpi. Ma gli animali scavano. E questo ci fa presumere un'altra cosa. Non solo che i corpi sono stati nascosti. Ma che sono stati protetti da qualcosa. Da casse o sacchi di plastica.»

«Di una cosa non ho conoscenze sufficienti» disse Nyberg. «Di come le diverse temperature influiscano sul normale processo di decomposizione. Ma so che i corpi protetti si comportano diversamente da quelli lasciati all'aria aperta a contatto con il suolo. E questo implicherebbe un periodo di tempo più lungo di quello che crediamo.»

Wallander si rese conto che erano giunti a una conclusione che poteva avere un'importanza determinante.

«E questo a cosa ci porta?»

Nyberg si grattò il mento.

«Che possiamo escludere che abbia scelto un luogo in salita» disse indicando il pendio che portava al sentiero.

«E inoltre che se avesse potuto salire, avrebbe sicuramente evitato di attraversare il sentiero.»

Volsero le spalle al pendio e fissarono il buio al di là della luce dei riflettori e degli insetti che danzavano davanti alle lenti calde.

«A sinistra c'è una leggera discesa» disse Nyberg. «Ma non continua per molto. Poi il terreno ricomincia a salire. Non credo sia lì.»

«E qui davanti?»

«Lì il terreno è in piano. Ma i cespugli sono fitti. E c'è anche sterpaglia.»

«E a destra?»

«Prima sterpaglia. Ma non troppo fitta. Poi del terreno che di tanto in tanto d'inverno diventa acquitrinoso. Poi nuovamente sterpaglia.»

«Molto probabilmente lì» disse Wallander. «Davanti o a destra.»

«A destra» disse Nyberg. «Ho dimenticato una cosa. Se si continua in avanti, si arriva a un altro sentiero. Ma non è questa la cosa importante.»

Nyberg chiamò il poliziotto che stava lavorando intorno all'albero.

«Racconta cosa hai visto quando sei passato su quella parte di terreno lì davanti» disse Nyberg.

«Il posto è pieno di funghi.»

Wallander capì.

«Evita un luogo pieno di funghi perché potrebbe attirare gente? Anche d'estate?»

Nyberg annuì.

«Mi piace andare a funghi. Spesso controllo i miei posti speciali anche d'estate.»

Il poliziotto tornò al suo albero.

«D'accordo» disse Wallander. «Allora iniziamo sulla destra. Non appena fa giorno. Cerchiamo un posto dove si vedano tracce che indicano che il terreno è stato smosso.»

«Se non ci siamo sbagliati è lì che i corpi sono stati nascosti. Ma possiamo anche sbagliare completamente.»

Wallander era talmente stanco che non ebbe la forza di rispondere. Decise di tornare alla sua automobile e di cercare di dormire un paio d'ore raggomitolato sul sedile posteriore. Nyberg lo accompagnò fino al sentiero.

«Mentre venivo in qua, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcuno nel buio della foresta» disse Wallander. «E Svensson è convinto di avere visto una volpe.»

«Le persone normali hanno incubi quando dormono» disse Nyberg. «Invece noi siamo obbligati ad averli anche da svegli.»

«Sono preoccupato» disse Wallander. «Non sappiamo se e quando quest'uomo colpirà ancora.»

Nyberg non rispose subito.

«Sappiamo comunque che non lo ha fatto in precedenza» disse dopo un attimo. «Questo tipo di omicidio, o meglio esecuzione, non è mai stato commesso in questo paese. Lo sapremmo e ce ne saremmo ricordati.»

«In ogni caso, Martinsson dovrebbe inviare la notizia al di là dei nostri confini» disse Wallander. «E controllare se sia accaduto in altre nazioni.»

«Sei preoccupato che si possa ripetere?»

«E tu no?»

«Io sono sempre preoccupato. Ma sin dall'inizio ho avuto la sensazione

che quello che è successo qui può succedere una sola volta.»

«Speriamo che tu abbia ragione» disse Wallander. «Torno tra qualche ora.»

Arrivò all'ingresso della riserva naturale senza avere avuto la sensazione che ci fosse qualcuno nel buio della foresta. Si raggomitolò sul sedile posteriore dell'auto e si addormentò prima di aver posato la testa sulla giacca piegata.

Quando si svegliò era ormai pieno giorno. Qualcuno aveva battuto contro il finestrino e lo aveva svegliato. Aprì gli occhi a fatica e vide il volto di Ann-Britt Höglund al di là del vetro. Con non poco sforzo, uscì dall'automobile. Tutto il corpo gli doleva.

«Che ore sono?»

«Le sette e qualche minuto.»

«Sono rimasto addormentato. Hanno iniziato a scavare?»

«Sì» disse Ann-Britt. «È per questo che ti ho svegliato. Anche Hansson sarà qui a minuti.»

Si avviarono rapidamente lungo il sentiero.

«È una delle cose che odio di più» disse Wallander. «Dormire in un'auto. E alzarmi senza una tazza di caffè e una doccia. Sono troppo vecchio per queste cose. Non è possibile pensare coerentemente senza una tazza di caffè nello stomaco.»

«Non preoccuparti» disse Ann-Britt. «Ne ho portato un termos pieno. E anche dei panini se vuoi.»

Wallander aumentò l'andatura. Ma anche così aveva l'impressione che Ann-Britt camminasse più veloce di lui. Passarono il luogo dove, alcune ore prima, Wallander aveva avuto la sensazione che qualcuno lo osservasse nascosto nel buio. Si fermò e si guardò intorno. Si rese subito conto che se qualcuno avesse voluto controllare chi passava per il sentiero, quello era il luogo ideale. Ann-Britt, che si era fermata a sua volta, lo guardava sorpresa. Ma in quel momento non voleva dare spiegazioni. Quando fu soddisfatto di essersi guardato intorno a sufficienza prese una decisione.

«Fammi un favore» disse ad Ann-Britt Höglund. «Chiedi a Edmundsson di controllare questo posto con il suo cane. In un raggio di trenta metri in tutte le direzioni.»

«Perché?»

«Perché lo voglio. Per il momento dovrà bastare come spiegazione.»

«D'accordo, ma cosa deve cercare il cane?»

«Non lo so. Qualcosa che non dovrebbe essere lì.» Ann-Britt non fece altre domande. Wallander si sentì subito in colpa per aver usato un tono così brusco. Ma era troppo tardi. Ann-Britt gli porse il giornale che aveva tenuto sotto il braccio per tutto il tempo. Sulla prima pagina c'era la fotografia di una donna che forse si chiamava Louise. Wallander diede una scorsa ai titoli senza fermarsi.

«Chi si occupa di questo?»

«Martinsson. Sta organizzando tutto e controllerà tutte le informazioni e soffiate che arriveranno alla centrale.»

«È importante che tutto sia seguito accuratamente.»

«Di solito Martinsson è preciso.»

«Non sempre.»

Si rese conto da solo di quanto il tono della sua voce fosse irritato e negativo. Non aveva alcun motivo di sfogare su di lei il malumore causato dalla sua stanchezza. Ma c'era solo lei al suo fianco in quel momento. Mi scuserò più tardi, pensò rassegnato. Quando tutto questo incubo sarà finito.

In quello stesso momento, vide un appassionato di jogging correre sul sentiero verso di loro.

«Come diavolo hanno disposto i nastri di delimitazione? Qui non deve esserci nessuno a parte noi della polizia.»

Wallander si fermò al centro del sentiero. L'uomo che correva era sulla trentina. Portava degli auricolari e un walkman appeso ai pantaloncini. L'uomo cercò di passare oltre, ma Wallander tese un braccio e lo bloccò. Poi tutto si svolse molto rapidamente. L'uomo credendo di essere assalito si girò e colpì Wallander con un pugno. Il colpo era stato forte e del tutto inaspettato. Wallander cadde al suolo. Quando riprese conoscenza, dopo alcuni secondi, Ann-Britt Höglund aveva messo a terra l'uomo e lo teneva con un braccio dietro la schiena e il volto a terra. Gli auricolari dell'uomo erano caduti vicino a Wallander. Il walkman funzionava ancora. Con sua sorpresa, Wallander constatò che l'uomo stava ascoltando l'ouverture di un'opera di Verdi. In quello stesso momento, alcuni poliziotti in uniforme si stavano avvicinando correndo lungo il sentiero. Era stata Ann-Britt Höglund a chiamarli. Quando arrivarono alla loro altezza, uno dei poliziotti mise le manette all'uomo. Nel frattempo, Wallander si era alzato cautamente. Aveva la mascella indolenzita e i denti avevano tagliato l'interno del labbro inferiore. Guardò l'uomo che lo aveva colpito.

«Polizia» disse Wallander automaticamente. «La riserva è zona proibita. Non hai visto i nastri di delimitazione?»

«Nastri di delimitazione?»

Lo stupore sul volto dell'uomo appariva del tutto naturale.

«Prendi il suo nome» disse Wallander a uno dei poliziotti. «E fate in modo che i nastri siano piazzati in modo visibile.»

«Sporgerò denuncia per tutto questo» disse l'uomo rosso in volto.

Wallander gli volse le spalle e si passò un dito in bocca. Poi si voltò lentamente.

«Come ti chiami?»

«Hagroth.»

«E di nome?»

«Nils.»

«Per cosa pensi di sporgere denuncia?»

«Questo è un sopruso. Sto correndo per i fatti miei senza dare fastidio a nessuno. E vengo buttato a terra.»

«Sbagliato» disse Wallander. «Quello che è stato buttato a terra sono io. Non tu. Sono della polizia e cercavo di fermarti perché ti trovi in una zona proibita al pubblico.»

L'uomo aprì la bocca per protestare. Ma Wallander alzò la mano prima che potesse parlare.

«Puoi beccarti un anno di prigione senza condizionale per avere colpito un poliziotto che svolge le proprie funzioni. E un reato grave. Inoltre, come cittadino hai il dovere di seguire le istruzioni della polizia. E per di più hai valicato un'area delimitata. Fa molto più di un anno. Tre direi. E come ti ho detto, niente condizionale. Hai avuto delle condanne in precedenza?»

«Naturalmente no.»

«Allora saranno tre anni. Ma se dimentichi tutto questo cercherò di essere magnanimo.»

Ancora una volta l'uomo stava per protestare. Ancora una volta Wallander alzò la mano.

«Hai dieci secondi per decidere.»

L'uomo annuì.

«Toglietegli le manette» disse Wallander. «Accompagnatelo fuori dalla riserva, e prendete il suo indirizzo.»

Wallander riprese a camminare. Il labbro gli doleva. Ma il pugno gli aveva scrollato di dosso la stanchezza.

«Nessun giudice l'avrebbe condannato a tre anni per una cosa simile» disse Ann-Britt Höglund.

«Questo lui non lo sapeva» rispose Wallander. «E non credo proprio che

controllerà se quello che ho detto è vero.»

«Sono queste le cose che il nostro caro direttore generale vuole evitare» disse Ann-Britt ironicamente. «Che la fiducia della gente nella polizia venga meno.»

«Non sarà niente in confronto al colpo che la fiducia della gente subirà se non troviamo l'assassino di Boge, Norman e Hillström. Senza dimenticare l'omicidio di un nostro collega.»

Quando arrivarono alla radura, Wallander si versò una tazza di caffè e andò verso Nyberg che stava organizzando la ricerca del nascondiglio. Nyberg era furioso, aveva gli occhi rossi e sbuffava in continuazione.

«Non so perché devo essere proprio io a organizzare tutto questo» ringhiò. «Dove diavolo sono gli altri? E perché diavolo hai del sangue sul viso?»

«Ho fatto a pugni con uno che faceva jogging» rispose Wallander. «Hansson sta arrivando.»

«Hai fatto a pugni con uno che faceva jogging?»

«Lasciamo perdere» rispose Wallander.

Si volse verso Ann-Britt Höglund e le spiegò brevemente quello che lui e Nyberg avevano discusso quella notte e le conclusioni a cui erano giunti.

«Organizza tutto quanto» le disse. «Stiamo cercando un luogo dove l'assassino può avere sepolto i corpi. Nyberg e io abbiamo un'idea di dove iniziare a cercare.»

Erano le sette e mezza. Il cielo era completamente privo di nuvole. Per fortuna non piove, pensò Wallander. Le tracce rimarranno asciutte.

Hansson arrivò ansimando. Aveva il viso tirato e stanco come tutti gli altri.

«Hai sentito il meteo?»

Hansson annuì.

«Niente pioggia. Né oggi, né domani.»

Wallander valutò rapidamente la situazione. Ora che Hansson e Ann-Britt Höglund erano sul luogo del crimine non aveva bisogno di restare. Martinsson era rimasto alla centrale a dirigere il lavoro e Wallander poteva dedicarsi a cose più urgenti.

«Come mai hai del sangue sul mento?» chiese Hansson.

Wallander non rispose. Prese il cellulare e chiamò Martinsson.

«Sto tornando alla centrale. Hansson e Ann-Britt rimangono qui.»

«Risultati?»

«È ancora troppo presto. Quando pensi che sarà possibile parlare con

qualcuno del laboratorio di Lund?»

«Posso provare adesso.»

«Fallo. E dì che abbiamo fretta. Quello di cui abbiamo bisogno al più presto sono i tempi. E se qualcuno può avere un'idea di chi sia stato ucciso per primo sarebbe una cosa utile.»

«Perché è importante?»

«Non so se sia importante. Ma non possiamo escludere che l'assassino volesse uccidere solo uno di loro.»

Martinsson capì. Promise di telefonare subito a Lund. Wallander chiuse il cellulare e lo rimise in tasca.

«Torno in centrale» disse. «Non appena avete notizie fatevi vivi.»

Tornando verso la sua automobile, incontrò Edmundsson con il suo cane. Ann-Britt Höglund non aveva perso tempo, doveva averlo chiamato senza che Wallander lo notasse. E Edmunsson aveva agito altrettanto rapidamente.

«Hai fatto venire il cane in elicottero?» chiese Wallander sorridendo.

«Ho chiesto a un collega di andare a casa a prenderlo. Dimmi cosa vuoi che faccia.»

Wallander alzò la mano e indicò il luogo.

«In altre parole non dobbiamo cercare niente di speciale.»

«No. Lascialo cercare lì intorno» disse Wallander. «Niente altro. Se il cane trova qualcosa informa subito Nyberg. Quando hai finito vai a dare una mano agli altri. Stanno cercando un posto dove scavare.»

«Pensi che ci siano altri corpi?»

Wallander rimase di stucco. Quella possibilità non aveva neppure minimamente sfiorato la sua mente. Ma si rese conto che era una possibilità molto remota.

«Non credo proprio» disse. «Quello che cerchiamo è dove l'assassino può averli tenuti nascosti.»

«Per aspettare cosa?»

Wallander non rispose. Salutò e si rimise in cammino. Edmundsson ha ragione, pensò. Per aspettare cosa? Perché nascondere i cadaveri è stato così importante per l'assassino? Abbiamo appena sfiorato questa domanda, cercando di formulare una risposta plausibile. Ma forse questa domanda è più importante di quanto riusciamo a immaginare.

Wallander prese posto nell'automobile. Adesso anche il mento gli doleva. Stava per avviare il motore quando il cellulare squillò. Era Martinsson.

La risposta da Lund, pensò Wallander irrigidendosi.

«Cosa hanno detto?»

«Chi?»

«Non hai parlato con Lund?»

«Non ho avuto tempo. Appena ho finito di parlare con te ho ricevuto una telefonata. E per questo che ti telefono.»

Wallander capì solo allora che Martinsson era preoccupato. Raramente lo faceva senza un giusto motivo.

Non un altro. Non altri morti. Non riusciremo mai a farcela.

«Hanno telefonato dall'ospedale» disse Martinsson. «Sembra che Isa Edengren se ne sia andata.»

L'orologio dell'automobile segnava le otto e tre minuti. Lunedì 12 agosto.

16.

Wallander andò direttamente all'ospedale, senza rispettare i limiti di velocità. Martinsson lo stava aspettando davanti all'entrata principale. Wallander scese precipitosamente dall'automobile senza curarsi del divieto di parcheggio.

«Che cosa è successo?»

Martinsson aveva il suo taccuino in mano.

«Nessuno sa niente» disse. «Ma sembra che si sia vestita e se ne sia andata all'alba. Però nessuno l'ha vista uscire dall'ospedale.»

«Sappiamo se ha fatto delle telefonate? Qualcuno è venuto a prenderla?»

«E difficile avere notizie precise. Ci sono molti pazienti in quel reparto. Pochissimo personale lavora durante il turno di notte. Ci sono non pochi telefoni. Ma se ne è andata prima delle sei. Alle quattro un'infermiera è entrata nella stanza e ha visto che dormiva.»

«Cosa che non faceva» disse Wallander. «Invece stava aspettando. Poi se n'è andata.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Credi che cercherà nuovamente di suicidarsi?»

«Non è impossibile. Ma cerchiamo di ragionare: le raccontiamo quello che è accaduto ai suoi amici. Appena ha l'occasione scappa dall'ospedale. Per quale motivo lo fa?»

«Perché ha paura.»

«Proprio così. L'importante è sapere di che cosa ha paura.»

Il punto da dove iniziare le ricerche era uno solo. La casa vicino a Skårby.

«Prendi la tua auto e seguimi» disse Wallander. In quel momento non se la sentiva di restare solo.

Arrivati a Skårby, si fermarono prima davanti alla casa di Lundberg. Nel cortile, l'uomo era indaffarato intorno al suo trattore. Alzò la testa e guardò meravigliato le due auto. Wallander presentò Martinsson e andò subito al dunque.

«Ieri hai telefonato all'ospedale per sapere come stava Isa. Questa mattina verso l'alba ha lasciato l'ospedale. Si può chiamare una fuga. È successo dopo le quattro ma prima delle sei. La mia domanda è se l'hai vista. A che ora ti alzi al mattino?»

«Presto. Sia io che mia moglie abbiamo l'abitudine di alzarci verso le quattro e mezza.»

«Dunque Isa non è stata qui?»

«No.»

«Hai sentito qualche auto passare questa mattina presto?»

Lundberg rispose senza indugi.

«Åke Nilsson che abita poco lontano è passato con la sua auto poco dopo le cinque. Lavora al macello di Skårby tre giorni alla settimana. A parte lui, nessun altro.»

La moglie di Lundberg, che era rimasta sulla porta di casa e aveva seguito la conversazione, li raggiunse.

«Isa non è stata qui disse. «E non è passata nessun'altra auto.»

«C'è qualche altro posto dove possa essere andata?» chiese Martinsson.

«Questo non lo sappiamo.»

«Se vi telefona dovete farcelo sapere immediatamente» disse Wallander. «Dobbiamo assolutamente sapere dov'è. Sono stato chiaro?»

«Non ha l'abitudine di telefonarci» disse la donna.

Prima che finisse di parlare, Wallander era già tornato alla sua auto. Guidarono fino alla casa degli Edengren. Wallander si chinò e mise la mano nella bocca della grondaia. Le chiavi erano lì. Poi fece il giro della casa e andò al padiglione seguito da Martinsson. Dall'ultima volta che ci era stato non sembrava essere stato toccato niente. Tornarono alla porta principale della grande casa. Wallander prese le chiavi e aprì. All'interno, sembrava ancora più grande. L'interno era arredato in modo lussuoso ma freddo. Wallander aveva l'impressione di essere entrato in un museo. Era difficile dire che la casa fosse abitata. Passarono in tutte le stanze del pianter-

reno. Salirono poi al piano superiore. Appeso al soffitto di una delle camere da letto, c'era un grande modello di aeroplano. Su un tavolo c'era un computer. Qualcuno lo aveva semicoperto con una felpa. Questa doveva essere la camera di Jörgen, il fratello di Isa che si era suicidato. Entrò nel bagno. Di fianco allo specchio c'era una presa. Con un forte senso di disagio, disse a Martinsson che con tutta probabilità era stato in quella stanza che era morto il fratello di Isa.

«Credo che sia del tutto inusuale» disse Martinsson, «togliersi la vita usando un tostapane.»

Wallander era già uscito dal bagno. Subito di fianco c'era un'altra camera da letto. Appena entrato fu sicuro che era quella di Isa.

«Dobbiamo cercare a fondo» disse Wallander.

«Che cosa?»

«Non lo so. Ma Isa avrebbe dovuto partecipare alla festa nella riserva naturale. Ha cercato di togliersi la vita. È fuggita dall'ospedale. Crediamo che abbia paura.»

Wallander si sedette sulla sedia dietro la scrivania mentre Martinsson iniziava a controllare la cassettiera e il grande armadio a muro. I cassetti della scrivania non erano chiusi a chiave. Ma quando Wallander li aprì uno dopo l'altro, capì perché non erano stati chiusi a chiave. Erano tutti praticamente vuoti. Wallander aggrottò la fronte. Perché non c'era quasi niente lì dentro? Un paio di penne, monete di diversi paesi, un fermaglio per i capelli. Voleva forse dire che qualcuno aveva svuotato la scrivania? Isa stessa o qualcun altro? Alzò il sottomano verde. Sotto c'era un acquerello non finito. Il motivo era un paesaggio costiero. Mare e scogli. In un angolo c'era la scritta «IE95». Wallander lo rimise dove lo aveva trovato. Vicino al letto c'era uno scaffale con diversi libri. Wallander si avvicinò. Lasciò scorrere l'indice sul dorso dei libri e lesse i titoli. Anche Linda ne aveva letti alcuni. Mise la mano dietro ai libri e ne trovò due che dovevano essere caduti dietro agli altri. O nascosti. Li prese. Erano entrambi in inglese. *Journey to the Unknown* era uno dei titoli. Scritto da qualcuno che si chiamava Timothy Neil. L'altro era intitolato *How to Cast yourself in the Play of Life* di Rebecka Stanford. Le copertine erano simili. Segni geometrici, cifre e lettere che sembravano ondeggiare liberamente in una sorta di universo. Wallander tornò a sedersi alla scrivania con i due libri. Erano stati letti diverse volte. Molte pagine erano piegate. Wallander mise gli occhiali e lesse il sommario sul retro della copertina. Timothy Neil parlava dell'importanza per ogni essere umano di seguire nella vita le carte dell'a-

nima, cosa che si poteva imparare a sognare di notte. Con una smorfia, Wallander posò il libro e prese l'altro. Rebecka Stanford invece affrontava ciò che chiamava «la dispersione cronologica». Wallander si fece più attento. Il libro sembrava descrivere la possibilità, in compagnia di amici, di imparare a controllare il tempo e andare avanti e indietro in diverse epoche, sia passate che future. L'autrice sembrava voler dire che quello era l'unico modo per realizzare la propria vita «in un'era di insensatezza e confusione».

«Hai mai sentito parlare di una scrittrice che si chiama Rebecka Stanford?» chiese a Martinsson che, in piedi su una sedia, stava controllando i vani superiori del guardaroba.

Martinsson scese dalla sedia, si avvicinò alla scrivania e prese il libro. Lesse il sommario e scosse il capo.

«È il tipo di libro che va di moda oggi tra i giovani» disse Martinsson. «La cosa migliore è chiedere a tua figlia Linda.»

Wallander annuì. Naturalmente Martinsson aveva ragione. Avrebbe chiesto a Linda, che leggeva molto. Durante le vacanze, quando erano stati nell'isola di Gotland, aveva potuto notare quanti libri si fosse portata dietro.

Martinsson tornò al guardaroba. Wallander continuò a controllare i libri nello scaffale. C'erano alcuni album di fotografie. Li prese e tornò alla scrivania. Fotografie di Isa e di suo fratello. I colori di alcune fotografie avevano iniziato a sbiadire. Isa e il fratello di fianco a un pupazzo di neve. Entrambi impettiti, né sorridenti né orgogliosi di quello che erano riusciti a fare. Alcune pagine di fotografie di Isa da sola. Foto di classe. Una fotografia con alcuni amici scattata a Copenaghen. Poi nuovamente fotografie di Jörgen. È cresciuto. Quindici anni e un'espressione triste. Wallander non riusciva a decidere se la malinconia fosse vera o solo atteggiata. Ma in quella foto c'erano già i segni del futuro suicidio, pensò Wallander. Ma lui lo sapeva? Nelle fotografie, Isa è quasi sempre sorridente. Jörgen triste. Poi seguivano vedute della costa. Fotografie del mare e di scogli. Wallander alzò il sottomano e prese l'acquerello. Le vedute si assomigliavano. Di fianco a una delle pagine lesse un nome e una data: «Bärnsö 1989». Wallander continuò a sfogliare gli album. Non c'era neppure una fotografia dei genitori. Isa e Jörgen. Amici. Paesaggi. Mare e insenature. Ma mai i genitori.

«Sai dove sia Bärnsö?» chiese Wallander.

«Mi sembra di averla sentita nominare nelle previsioni meteorologiche

della Marina.»

Wallander non lo sapeva. Prese un altro album. Le fotografie erano più recenti. Anche lì nessuna fotografia dei genitori. Nessun adulto, con una sola eccezione. I coniugi Lundberg davanti alla loro casa. Sullo sfondo si intravedeva il trattore. È estate. I coniugi ridono. Wallander era sicuro che la fotografia fosse stata scattata da Isa. Poi altre fotografie del mare e di scogli. Una di Isa su uno scoglio appena al di sopra della superficie del mare.

Wallander osservò a lungo quella fotografia.

Isa dava l'impressione di camminare sull'acqua. Chi poteva averla scattata?

Improvvisamente, Martinsson emise un fischio.

«Penso che sia meglio che tu venga a dare un'occhiata.»

Martinsson scese dalla sedia. In mano aveva una parrucca. Era simile a quella che avevano trovato sulla testa di Boge. Su un lato, fissato con un elastico c'era qualcosa che assomigliava a una ricevuta. Wallander la staccò cautamente.

«Holmsted. Vendita e affitto di costumi. Copenaghen» lesse Wallander ad alta voce.

«E abbiamo anche l'indirizzo e il numero di telefono» disse Martinsson.

Wallander girò la ricevuta. La parrucca era stata affittata il 19 giugno. Doveva essere resa il 28 giugno.

«Telefoniamo subito?» chiese Martinsson.

«Forse sarebbe meglio andarci» disse Wallander. «Ma inizia col telefonare.»

«È meglio che lo faccia tu» disse Martinsson. «I danesi sembrano non capire mai quello che dico.»

«Sei tu che non capisci loro» disse Wallander sorridendo. «Perché non hai la pazienza di ascoltarli come si deve.»

«Mentre tu telefoni cercherò di sapere dove si trova esattamente Bärnsö. Perché pensi che sia importante?»

«È quello che sto cercando di capire» rispose Wallander mentre componeva il numero di Holmsted a Copenaghen. Rispose una donna. Wallander si presentò e spiegò di cosa si trattava. Una parrucca che era stata affittata il 19 giugno e che non era stata resa.

«È stata affittata da Isa Edengren» disse Wallander. «Di Skårby, Svezia.»

«Rimanga in linea. Controllo subito» disse la donna.

Wallander aspettò. Martinsson era uscito dalla stanza con il suo cellulare. Wallander sentì che stava parlando con qualcuno del soccorso marittimo. La donna tornò al telefono.

«Non ho trovato nessuna parrucca in affitto a nome di Isa Edengren. Né in quello né in un altro giorno.»

«Controlla sotto un altro nome» disse Wallander.

«Sono sola in negozio. Ci sono dei clienti che aspettano. Non puoi telefonare più tardi?»

«No. In questo caso sarò costretto a contattare la polizia danese.»

La donna non protestò. Wallander le disse gli altri tre nomi. Martin Boge, Lena Norman, Astrid Hillström. Poi aspettò. Dal tono di voce, Wallander sentì che Martinsson stava perdendo la pazienza e che stava dicendo con tono irritato che voleva le informazioni subito e che non era disposto a parlare con nessun ufficio centrale. Poi udì nuovamente la tipica intonazione danese.

«Avevi ragione» disse la donna. «Qualcuno che si chiama Lena Norman ha pagato per quattro parrucche e diversi costumi il 19 giugno. Doveva rendere tutto il 28 giugno. Ma non è stato reso nulla. Stavamo per inviare una lettera di sollecito.»

«Riesci a ricordare la ragazza? Era sola?»

«Quel giorno c'era il mio collega. Si chiama Sörensen.»

«Posso parlargli?»

«È in vacanza fino alla fine di agosto.»

«In vacanza dove?»

«Nell'Antartide.»

«Dove nell'Antartide?» chiese Wallander rendendosi conto dell'assurdità della sua domanda.

«Verso il Polo Sud. E poi aveva programmato di visitare le diverse stazioni norvegesi per la caccia alla balena. Il signor Sörensen ha lavorato su una baleniera da giovane. Non credo sia facile contattarlo.»

«In altre parole, nessun altro può identificare Lena Norman? Oppure dirci se era sola o in compagnia quando ha affittato quelle parrucche e costumi?»

«Purtroppo no. Ma vogliamo che ci siano restituite. E, naturalmente, dovranno pagare una penale.»

«Ci vorrà del tempo. Da questo momento, per la polizia sono parte delle prove.»

«Cosa è successo?»

«Sono spiacente ma non posso dirlo. In ogni caso, ci faremo vivi ancora. Inoltre, voglio che Sörensen si metta in contatto con la centrale di polizia di Ystad non appena torna dalle vacanze.»

«Non mancherò di dirglielo. Il nome è Wallander?»

«Kurt Wallander.»

Wallander posò il cellulare sulla scrivania. Ora era certo che Lena Norman era stata a Copenaghen. Rimaneva da accertare se vi fosse andata da sola o in compagnia.

Martinsson tornò nella stanza.

«Bärnsö è nella regione di Östergötland» disse Martinsson. «Più precisamente nell'arcipelago di Gryt. Ma c'è anche una Bärnsö lungo la costa del Norrland. Conosciuta principalmente per essere un luogo ricco di pesce.»

Wallander gli fece un riepilogo della conversazione che aveva avuto con la ditta di Copenaghen.

«Penso sia necessario parlare con i genitori di Lena Norman» disse Martinsson.

«Avrei preferito aspettare alcuni giorni» disse Wallander. «Ma non possiamo aspettare.»

Si scambiarono uno sguardo. Martinsson sta pensando alla stessa cosa, pensò Wallander. Perché non possiamo lasciare in pace dei genitori distrutti?

Improvvisamente udirono che qualcuno aveva aperto la porta dell'ingresso. Ebbero lo stesso pensiero simultaneamente. Isa Edengren. Si precipitarono verso le scale. Ma quando guardarono in basso, ai piedi delle scale c'era solo Lundberg. L'uomo alzò lo sguardo e si tolse gli stivali di gomma nell'ingresso.

«Lisa si è fatta viva?» chiese Wallander.

«No. Spero di non disturbare. Ma c'è qualcosa che hai detto. Poco fa, nel cortile di casa. Mi hai chiesto se avevo telefonato all'ospedale per chiedere come stava Isa.»

Dapprima, Wallander pensò che Lundberg avesse preso le sue parole come un rimprovero.

«Non devi preoccuparti, avevi tutti i diritti di telefonare per chiedere come stava.»

Lundberg guardò Wallander con uno sguardo meravigliato.

«Ma io non ho mai telefonato all'ospedale. Né io né mia moglie. Nessuno dei due. Anche se avremmo dovuto farlo.»

Wallander e Martinsson si scambiarono uno sguardo.

«Non hai telefonato?»

«No.»

«Neppure tua moglie?»

«Nessuno dei due.»

«C'è qualcun altro che si chiama Lundberg che può aver telefonato?»

«Chi potrebbe essere?»

Wallander fissò l'uomo ai piedi delle scale. Non c'era alcun motivo che poteva spingerlo a pensare che non dicesse la verità. Era chiaro che era stata un'altra persona a fare quella telefonata. Qualcuno che sapeva che Isa aveva dei buoni rapporti con i Lundberg. E che inoltre sapeva che Isa era in ospedale. Ma perché quella persona aveva telefonato? Per sapere se Isa sarebbe sopravvissuta? O se era morta?

«Non riesco a capire» disse Lundberg. «Chi può avere telefonato usando il mio nome? E perché?»

«Forse tu sei l'unica persona che può rispondere a queste domande» disse Wallander. «Chi era al corrente del fatto che Isa veniva a casa vostra quando aveva problemi con i suoi genitori?»

«Tutti a Skårby sapevano che Isa veniva a casa nostra» disse Lundberg. «Ma non riesco a immaginare chi abbia potuto telefonare usando il mio nome.»

«Sicuramente, l'ambulanza è stata notata» disse Martinsson. «Nessuno ti ha telefonato per chiederti cosa fosse successo?»

«Karin Persson ha telefonato» disse Lundberg. «Abita vicino alla nazionale. È una persona a dir poco curiosa. Controlla tutto quello che succede. Ma non credo che al telefono si possa scambiare per un uomo.»

«Nessun altro?»

«Åke Nilsson si è fermato tornando dal lavoro. Ci ha por tato delle braciole di maiale. Mia moglie e io gli abbiamo raccontato quello che era successo. Ma Åke non conosce Isa. Non può essere lui ad aver telefonato.»

«Nessun altro?»

«Il postino. È venuto a portarci un pacchetto. Ci ha chiesto se gli Edenberg fossero in casa. Allora gli abbiamo raccontato che Isa era in ospedale. Ma che motivo avrebbe avuto per telefonare?»

«Dunque, dopo il postino non ne avete parlato ad altri?»

«No.»

«Bene, almeno questo siamo riusciti a chiarirlo» disse Wallander facendo capire che la conversazione era terminata. Lundberg si rimise gli stivali

e uscì dalla casa.

«Questa notte non riuscivo a dormire e sono tornato alla riserva naturale» disse Wallander. «Improvvisamente, mentre camminavo, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcuno. Nascosto. Nel buio della foresta. Qualcuno che stava osservandoci. Naturalmente credevo che tutto fosse frutto della mia immaginazione. Ma ora incomincio a dubitarne. Questa mattina ho chiesto a Edmundsson di andare a controllare quel tratto di bosco con il suo cane. Qualcuno sta seguendo le nostre mosse?»

«So quello che avrebbe detto Svedberg in questo caso» disse Martinsson.

Wallander lo guardò sorpreso.

«Cosa avrebbe detto?»

«A volte Svedberg parlava dei suoi indiani. Ricordo una notte quando eravamo di turno al terminal dei traghetti. Sono quasi sicuro che è stato all'inizio della primavera del 1988. Stavamo indagando su un grosso caso di contrabbando, se ricordi. Eravamo seduti in macchina e Svedberg cercava di tenermi sveglio raccontandomi storie di indiani. Fra le altre storie, mi raccontò il modo in cui seguivano le tracce. Di come gli indiani stessi controllassero se altri stavano seguendo le loro tracce. L'importante era fermarsi. Sapere quando interrompere un movimento, nascondersi, per aspettare quelli che strisciavano dietro di loro.»

«Cosa avrebbe detto Svedberg?»

«Che dovremmo fermarci e gettare uno sguardo alle nostre spalle.»

«E cosa vedremmo?»

«Qualcuno che non dovrebbe essere lì.»

Wallander rifletté.

«In altre parole, questo significa che dovremmo mettere questa casa sotto sorveglianza. Nel caso qualcuno decidesse di fare quello che stiamo facendo. Controllare la camera di Isa. È questo che vuoi dire?»

«Più o meno.»

«Non accetto una simile risposta. O è quello che vuoi dire oppure niente.»

«Sto solo dicendo che questa sarebbe stata l'opinione di Svedberg.»

Wallander si rese conto di essere esausto. E questo lo portava ad avere i nervi a fior di pelle. Pensò che avrebbe dovuto scusarsi con Martinsson come avrebbe dovuto farlo con Ann-Britt Höglund quando le aveva risposto malamente mentre erano nella riserva naturale. Ma anche questa volta non disse nulla. Tornarono nella camera di Isa. La parrucca era sulla scri-

vania, di fianco al cellulare di Wallander. Si mise in ginocchio e guardò sotto il letto. Non c'era niente. Quando si rialzò fu preso da un improvviso giramento di testa. Iniziò a vacillare e fu costretto ad afferrare il braccio di Martinsson per non cadere.

«Non stai bene?»

Wallander scosse il capo.

«Sono passati i tempi in cui potevo rimanere in piedi una notte dopo l'altra senza risentirne. Aspetta e vedrai.»

«Dovresti parlare con Lisa e dirle di chiedere rinforzi.»

«Ne abbiamo già parlato» rispose Wallander. «Le ho detto che possiamo aspettare. Dobbiamo controllare altro in questa casa?»

«Non credo. Nel guardaroba non ho visto niente di speciale.»

«Manca qualcosa? Qualcosa che normalmente dovrebbe essere nel guardaroba di una ragazza?»

«Non ho avuto questa impressione.»

«Allora possiamo andarcene.»

Quando tornarono nel cortile davanti alla casa erano le nove e mezza. Wallander alzò gli occhi al cielo. Non c'era una sola nuvola.

«Telefonerò ai genitori di Isa. Voi dovete prendere contatto con quelli di Boge, Norman e Hillström. Non oso pensare a cosa possa succedere se non riusciamo a trovare Isa. Possiamo solo sperare che sappiano qualcosa. Lo stesso vale per gli altri della fotografia che abbiamo trovato nell'appartamento di Svedberg.»

«Credi che le sia successo qualcosa?»

«Non so.»

Salirono nelle rispettive automobili e se ne andarono. Wallander pensò alle parole di Lundberg. Qualcuno aveva telefonato all'ospedale. Ma chi? Inoltre, Wallander continuava ad avere la sensazione fastidiosa che Lundberg avesse detto qualcos'altro, o forse che avesse sottinteso qualcosa che poteva essere importante. Non ascolto abbastanza attentamente quello che le persone mi dicono e dopo credo di aver trascurato qualcosa di importante.

Quando arrivarono alla centrale di polizia, Martinsson sparì subito verso il suo ufficio. Mentre Wallander passava davanti al bancone dell'entrata, Ebba lo chiamò.

«Ha telefonato Mona» disse Ebba.

Wallander si avvicinò al bancone.

«Cosa voleva?»

«Naturalmente non me lo ha detto.»

Ebba gli porse un foglietto con il numero di telefono di Mona a Malmö. Wallander lo sapeva a memoria. Ma la sollecitudine di Ebba non aveva limiti. Poi gli porse una pila di messaggi telefonici.

«La maggior parte sono di giornalisti» disse Ebba scuotendo il capo. «Puoi cestinarli subito.»

Wallander andò a prendere una tazza di caffè e si diresse nel suo ufficio. Si era appena tolto la giacca quando il telefono squillò. Era Hansson.

«Niente di nuovo. Non ancora. Volevo solo che lo sapessi.»

«Vorrei che tu o Ann-Britt veniste qui alla centrale» disse Wallander. «Martinsson e io non riusciamo a seguire tutto da soli. Per esempio, chi si occupa di trovare le auto di quei ragazzi?»

«Me ne sto occupando io. È successo qualcosa?»

«Isa Edengren è scappata dall'ospedale. E questo mi preoccupa.»

«Chi vuoi che venga?»

Wallander avrebbe preferito Ann-Britt Höglund. Dei due era la più efficiente. Ma naturalmente non poteva dirlo a Hansson.

«Non ha importanza. L'uno o l'altra.»

Posò il ricevitore e lo rialzò subito per comporre il numero di Mona a Malmö. Ogni volta che la sua ex moglie telefonava, e non capitava spesso, Wallander non poteva evitare di pensare che fosse successo qualcosa a Linda.

Mona rispose al secondo segnale. Ogni volta che udiva la sua voce, Wallander non poteva fare a meno di sentire una punta di tristezza.

«Spero di non disturbare» disse Mona. «Come stai?»

«Perché dovresti disturbare? Sono stato io a chiamare» rispose Wallander. «Comunque sto bene.»

«Dalla voce si direbbe che sei stanco.»

«Sono stanco. Credo che saprai dai giornali che uno dei miei colleghi è morto. Svedberg. Te lo ricordi?»

«Non molto bene.»

«Volevi parlarmi?»

«Volevo informarti che sto per risposarmi.»

Wallander rimase in silenzio. Per un attimo fu preso dall'impulso di gettare a terra il telefono. Ma rimase immobile a bocca aperta.

«Sei ancora lì?»

«Sì» rispose Wallander. «Ti ascolto.»

«Stavo dicendo che sto per risposarmi.»

«Con chi?»

«Con Claes-Henrik naturalmente. Chi altro?»

«Ti sposi con un giocatore di golf?»

«Mi sembra una reazione stupida e inutile.»

«In questo caso chiedo scusa. Linda lo sa?»

«Volevo che tu lo sapessi per primo.»

«Non so cosa dire. Forse dovrei farti le mie congratulazioni.»

«Per esempio. In ogni caso, è inutile parlarne più del necessario. Volevo solo che tu lo sapessi.»

«E invece non voglio sapere niente. Né della tua vita, né di un dannato giocatore di golf.»

Wallander era improvvisamente andato su tutte le furie. Non sapeva cosa avesse provocato lo scatto d'ira incontrollabile. Forse era la stanchezza o forse quell'ultima, muta delusione: sapere che le loro vite si separavano in modo definitivo. La prima delusione gliel'aveva data dicendogli che voleva divorziare. E ora, forse la più profonda dicendogli che stava per risposarsi.

Sbatté il telefono con una forza tale che il ricevitore si ruppe in due. In quello stesso momento, Martinsson si affacciò alla porta aperta dell'ufficio. Quando il ricevitore andò in pezzi, Martinsson fece un mezzo passo indietro. Ancora in preda a una furia cieca, Wallander strappò il filo e gettò il telefono nel cestino della carta. Martinsson lo fissò con uno sguardo spaurito. Allargò le mani e fece per andarsene.

«Cosa volevi?»

«Può aspettare.»

«I miei scatti di rabbia non hanno niente a che vedere con il lavoro. Sono completamente privati» disse Wallander. «Di' quello che devi dire.»

«Sto andando dalla famiglia Norman. Ho pensato di iniziare da loro. Inoltre, forse c'è una possibilità che Lillemor Norman sappia dove sia Isa.»

Wallander annuì.

«Ho chiesto a Hansson o ad Ann-Britt di venire. Quello che arriva dovrà occuparsi degli altri.»

Martinsson fece un cenno col capo. Poi rimase sulla porta.

«Avrai bisogno di un telefono nuovo» disse. «Me ne occupo io.»

Wallander non rispose. Fece solo un cenno a Martinsson di andarsene.

Più tardi non riusciva a ricordare quanto tempo fosse rimasto seduto immobile alla scrivania. Ancora una volta era stato costretto a rendersi conto che Mona era la donna che aveva più importanza nella sua vita.

Solo quando un poliziotto apparve sulla porta con un telefono in mano,

Wallander riuscì a scuotersi. Si alzò stancamente e uscì dall'ufficio. Si fermò a metà del corridoio incapace di decidere cosa fare. Improvvisamente si rese conto di essersi fermato davanti alla porta dell'ufficio di Svedberg. La porta era solo socchiusa. La spinse con un piede. Attraverso la finestra, un impietoso raggio di sole faceva risaltare il sottile strato di polvere che si era formato sul ripiano della scrivania. Wallander entrò chiudendosi la porta alle spalle. Con una certa esitazione prese posto sulla sedia di Svedberg. Ann-Britt Höglund aveva già controllato tutti gli incartamenti. Era sempre precisa e scrupolosa. Controllare nuovamente sarebbe stata una perdita di tempo. Poi Wallander si ricordò che Svedberg aveva, come tutti, un armadietto personale nello scantinato della centrale. Con tutta probabilità, Ann-Britt lo aveva controllato. Ma non ne aveva parlato. Wallander aveva ancora in tasca il mazzo di chiavi di Svedberg che Nyberg gli aveva consegnato. Lo prese. Non c'era nessuna chiave che potesse aprire l'armadietto. Wallander andò all'entrata e chiese a Ebba.

«Le sue chiavi di riserva sono qui» disse Ebba con un tono di disagio.

Wallander le prese e stava per andarsene quando Ebba lo fermò.

«Quando sarà il funerale?»

«Non lo so.»

«Sarà dura.»

«Consoliamoci pensando che non ci saranno una vedova e bambini in lacrime» disse Wallander. «Comunque non sarà facile.»

Wallander scese nello scantinato e cercò l'armadietto di Svedberg. Quando lo aprì non sapeva cosa sperava di trovarvi. Probabilmente niente di particolare. All'interno c'erano un paio di asciugamani. Svedberg aveva l'abitudine di usare la sauna della centrale di polizia ogni venerdì sera. C'era un portasapone, un flacone di shampoo e un paio di vecchie scarpe da ginnastica. Wallander mise la mano sul ripiano superiore. C'era una busta di plastica con delle carte. Wallander mise gli occhiali e iniziò a leggere. C'era una conferma di un'officina per il controllo dell'Audi. Alcune ricevute scritte a mano. Ma c'erano anche biglietti ferroviari e dell'autobus. Il 19 luglio, Svedberg, se poi era stato lui, aveva preso il primo treno del mattino per Norrköping. Il 22 luglio era tornato a Ystad. I biglietti portavano il timbro del controllore del treno. I biglietti dell'autobus erano poco chiari. Li alzò verso la lampada del soffitto ma non riuscì ugualmente a capire cosa vi fosse scritto. Chiuse l'armadietto e portò la busta di plastica nel suo ufficio. Prese la lente d'ingrandimento. Riuscì a decifrare solamente il prezzo del biglietto e una dicitura: «Östgötatrafik». Posò i biglietti sulla

scrivania e aggrottò la fronte. Che cosa era andato a fare Svedberg a Norrköping? O da qualche altra parte vicino a quella città? Vi era rimasto per tre giorni, proprio durante il periodo delle sue vacanze. Wallander compose il numero di Ylva Brink. Questa volta era in casa. Alla domanda di Wallander, rispose che non riusciva a capire perché Svedberg fosse andato nell'Östergötland, dove non avevano parenti.

«Forse lì abita la donna che si chiama Louise» disse Ylva Brink. «Siete riusciti a sapere chi è?»

«Non ancora» rispose Wallander. «Ma forse quello che dici è possibile.»

Wallander ringraziò e andò a prendere una tazza di caffè. Continuava a pensare alla telefonata con Mona. Non riusciva a capire come potesse sposare quel giocatore di golf magrolino che si guadagnava da vivere importando sardine in Svezia. Tornò nel suo ufficio. I biglietti erano davanti a lui sulla scrivania. Improvvisamente Wallander si irrigidì. Abbassò la tazza che aveva portato alla bocca senza bere.

Avrebbe dovuto pensarci subito. Pensare a quel nome che Isa aveva scritto di fianco a una fotografia nel suo album. Bärnsö? E Martinsson cosa era riuscito a sapere? Che Bärnsö si trovava da qualche parte nell'arcipelago dell'Östergötland.

Posò la tazza di caffè e chiamò Martinsson.

«Dove ti trovi?» chiese Wallander.

«Sto bevendo un caffè con Lillemor Norman. Stiamo aspettando suo marito, che non dovrebbe tardare.»

Dal tono di voce di Martinsson, Wallander capì che non era una visita facile.

«Voglio che tu le chieda una cosa» disse Wallander. «Adesso. Io rimango al telefono. Voglio sapere se sa qualcosa di un'isola che si chiama Bärnsö. E se sa se può avere qualche cosa a che vedere con Isa Edengren.»

«Solo questo?»

«Solo questo. Ora.»

Wallander aspettò impaziente. Ann-Britt Höglund si affacciò alla porta. Forse Hansson aveva capito chi dei due Wallander volesse al suo fianco. Ann-Britt indicò la tazza di caffè e sparì.

Martinsson tornò al telefono.

«La risposta ti sorprenderà» disse. «Lillemor Norman sostiene che la famiglia Edengren non ha case solo in Spagna e in Francia, ma anche a Bärnsö.»

«Bene» disse Wallander. «Adesso tutto è più chiaro.»

«Ma non è tutto» continuò Martinsson. «Lena Norman c'è stata più di una volta. E lo stesso vale per gli altri amici. Boge e Hillström.»

«E io so di un'altra persona che c'è stata.»

«Chi?»

«Svedberg. Dal 19 al 22 luglio.»

«Incredibile. Come hai fatto a saperlo?»

«Te lo dirò quando torni. Adesso fai quello che devi fare.»

Wallander posò il ricevitore. Questa volta molto lentamente.

Ann-Britt Höglund si riaffacciò.

Dall'espressione del viso di Wallander, capì che qualcosa era successo.

17.

Wallander non si era sbagliato. Ann-Britt Höglund non aveva mai pensato di andare nello scantinato a controllare l'armadietto di Svedberg. Wallander non riuscì a evitare uno strano senso di soddisfazione per l'errore che Ann-Britt aveva commesso. Aveva grande considerazione per le sue capacità. Ma il fatto che avesse dimenticato un dettaglio così importante dimostrava che neanche lei era infallibile.

Parlarono brevemente di quello che era successo. Isa Edengren era scomparsa. Wallander sottolineò che la ricerca della ragazza aveva la priorità assoluta.

Ann-Britt Höglund cercò di fargli dire cosa si aspettasse veramente. Wallander rispose che non sapeva. Quello che sapeva era che Isa avrebbe dovuto partecipare a quella festa. Inoltre, aveva cercato di togliersi la vita e non aveva detto loro perché. E ora era a tutti gli effetti scappata dall'ospedale.

«Naturalmente c'è un'altra possibilità» disse Ann-Britt Höglund. «Anche se è sgradevole e allo stesso tempo poco credibile.»

Wallander intuì quello che stava per dire.

«Vuoi dire che potrebbe essere stata Isa a uccidere gli altri tre? Ci ho pensato anch'io. Ma è provato che era a casa ammalata quel giorno.»

«Se è successo proprio allora» disse Ann-Britt Höglund. «E questo non lo sappiamo ancora.»

Wallander annuì.

«In ogni caso, è un altro buon motivo per sapere al più presto possibile dove sia. Non dobbiamo neppure dimenticare che un uomo ha telefonato facendo finta di essere Lundberg.»

Ann-Britt Höglund lasciò l'ufficio di Wallander per andare a parlare con le famiglie Hillström e Boge e anche con i ragazzi della fotografia che Wallander aveva trovato nell'appartamento di Svedberg. Wallander le ricordò di chiedere informazioni su quell'isola nell'arcipelago della Östergötland chiamata Bärnsö. Qualche minuto dopo, telefonò Nyberg. Wallander si irrigidì, pensando che avessero trovato il luogo dove i tre erano rimasti sepolti.

«Ancora niente» disse Nyberg. «Ci vuole più tempo di quello che avevo previsto. Ti telefono per tutt'altra cosa. Abbiamo avuto informazioni sulla doppietta trovata in casa di Svedberg.»

Wallander prese il bloc-notes.

«Direi che l'Ufficio per il porto d'armi è efficiente e rapido. L'arma che ha ucciso Svedberg risulta rubata a Ludvika due anni fa.»

«Ludvika?»

«Il furto è stato denunciato alla polizia di Ludvika il 19 febbraio 1994. Il verbale è stato scritto da un collega che si chiama Wester. La persona che ha fatto la denuncia si chiama Hans-Åke Hammarlund. Conservava le sue armi secondo le disposizioni di legge. In un armadio chiuso a chiave. Il 18 febbraio era andato a Falun per affari. Da quello che ha dichiarato nella denuncia, lavora per conto proprio nel settore elettrico ed è un appassionato di caccia. Nella notte tra il 18 e il 19 febbraio qualcuno è entrato in casa. Sua moglie dormiva al piano superiore e non ha sentito niente. Quando Hammarlund è tornato da Falun, il giorno dopo, ha scoperto il furto e ha sporto immediatamente denuncia. La doppietta è una Lambert Baron, di fabbricazione spagnola. I numeri di serie coincidono. Nessuna delle armi è stata ritrovata. Inoltre, nessuno ha mai identificato il ladro.»

«Vuoi dire che sono state rubate altre armi a Hammarlund?»

«Stranamente, il ladro ha lasciato un fucile da caccia antico e di gran valore. Però ha preso anche due pistole. Per essere più esatti, un revolver e una pistola. Non sappiamo ancora di che marca. Sembra che Wester abbia redatto il rapporto malamente. Per esempio, non risulta come abbia fatto il ladro a entrare. Ma a parte tutto questo, credo che tu intuisca che ci sono delle possibilità.»

«Vuoi dire che una delle due pistole sia stata usata nella riserva naturale? Dobbiamo avere una risposta al più presto.»

«Ludvika è su a nord. Nella regione di Dalarna» disse Nyberg. «Sai quanti chilometri sono. In ogni caso le armi possono essere in qualsiasi posto.»

«Non credo proprio che Svedberg abbia rubato l'arma con la quale più tardi è stato ucciso.»

«Sai benissimo che i furti di armi seguono sempre strade contorte» disse Nyberg. «Le armi vengono rubate, vendute, usate e poi rivendute. Può esserci stata una lunga catena di proprietari prima che quella doppietta finisse nell'appartamento di Svedberg.»

«In ogni caso, è importante» disse Wallander. «Ho l'impressione di guidare in un banco di nebbia senza fine.»

«Qui il tempo è bello» disse Nyberg. «Ma credimi, non è particolarmente piacevole cercare il luogo che è stato usato come tomba provvisoria.»

«Almeno tu fra qualche anno, quando andrai in pensione, eviterai cose di questo genere» disse Wallander. «Mentre io e tutti gli altri saremo costretti a farlo ancora per molto.»

Nyberg promise di dare priorità all'identificazione delle pistole e delle munizioni che erano state usate nella riserva. Wallander stava per iniziare a scrivere un riepilogo della situazione quando squillò il telefono. Era il dottor Göransson.

«Questa mattina non sei venuto all'appuntamento» disse il medico.

«Mi dispiace» rispose Wallander. «Non ho scuse.»

«Capisco che hai molto da fare. Cose terribili. Si ha quasi paura di aprire il giornale al mattino. Anni fa ho lavorato a Dallas. Il nostro giornale locale incomincia ad avere gli stessi titoli che leggevo sui giornali quando studiavo nel Texas.»

«Siamo impegnati giorno e notte» disse Wallander. «È inevitabile.»

«Lo capisco, ma devi comunque trovare il tempo di occuparti della tua salute» disse Göransson. «Un diabete non curato in combinazione con la pressione troppo alta non è una cosa con cui si può scherzare.»

Wallander gli raccontò della notte passata in ospedale e del livello degli zuccheri.

«È in linea con quello che ti ho appena detto. Dobbiamo farti degli esami completi. Fegato e reni e la funzione del pancreas. E devono essere fatti subito. E mio fermo parere che tutto questo non si possa rimandare.»

Wallander si rese conto di non avere vie d'uscita. Presero un appuntamento alla clinica per il giorno dopo alle otto di mattina. Wallander promise di non mangiare niente a colazione e di riempire un contenitore qualsiasi con la prima urina del mattino.

«Immagino che tu non abbia tempo di venire qui alla clinica per prendere l'apposito contenitore per la prova di urina» disse Göransson.

Wallander posò il ricevitore e spinse lontano il bloc-notes. Improvvisamente si rese conto di avere maltrattato il proprio corpo per troppi anni. In verità aveva iniziato a farlo quando Mona aveva chiesto il divorzio e se n'era andata di casa. Erano ormai passati quasi sette anni. Ma capì che era inutile dare la colpa a Mona. Era solo e semplicemente colpa sua.

Si alzò e andò ad aprire la finestra. Ancora una giornata calda: Göransson aveva ragione. Ora era costretto a prendersi cura della propria salute. Se voleva vivere ancora dieci anni. Perché avesse posto il limite a dieci anni non riusciva a spiegarselo.

Tornò alla scrivania e fissò il bloc-notes. Poi cercò i numeri di telefono della Spagna e della Francia. Controllò sulla guida telefonica l'indicativo internazionale. Era stato nella casa in Spagna che era riuscito a mettersi in contatto con la madre di Isa Edengren. Compose il numero e aspettò. Stava per posare il ricevitore quando finalmente rispose un uomo. Wallander si presentò.

«Ho sentito che lei ha telefonato l'altro giorno. Sono il padre di Isa.»

Wallander ebbe la sensazione che l'uomo fosse dispiaciuto di quel grado di parentela. Sentì la rabbia crescergli dentro, ma si controllò.

«Naturalmente non avete pensato di tornare a casa per prendervi cura di Isa» disse.

«A dire il vero, no. Visto che non sembra ci sia pericolo di vita.»

«Come fa a saperlo?»

«Ho telefonato all'ospedale.»

«Quando ha telefonato, non ha per caso usato il nome Lundberg?»

«Perché avrei dovuto fare una cosa simile?»

«La mia era solo una domanda.»

«E veramente possibile che la polizia non abbia altro da fare se non domande idiote?»

«Certamente» disse Wallander senza più controllare la propria rabbia. «Possiamo, per esempio, prendere contatto con la polizia spagnola e chiedere che ci diano una mano per mettervi sul primo volo per la Svezia.»

Naturalmente non era vero. Ma Wallander non era più disposto a essere paziente con i genitori di Isa Edengren. Non era più disposto ad accettare la loro totale freddezza per quello che era accaduto alla figlia. Specialmente dopo il suicidio riuscito del figlio. Wallander si chiese come fosse possibile che dei genitori si comportassero in quel modo con i loro figli.

«Voglio che tu sappia che considero il tuo atteggiamento come un insulto.»

«Tre amici di Isa sono stati assassinati a sangue freddo mentre facevano una festa» disse Wallander. «Isa avrebbe dovuto essere con loro. Sto parlando di omicidio. E adesso lei risponde alle mie domande. In caso contrario contatterò la polizia spagnola. Ha capito?»

L'uomo sembrò esitare.

«Che cosa è successo veramente?»

«Per quanto ne so io, i quotidiani svedesi sono in vendita anche in quel tratto della costa spagnola. Presumo che sappiate leggere.»

«Cosa diavolo vuole sottintendere con queste parole?»

«Esattamente quello che ho detto. Avete una casa su un'isola che si chiama Bärnsö. Isa ha le chiavi? O la lasciate chiusa fuori anche lì?»

«Isa ha le chiavi.»

«C'è un telefono nella casa?»

«No. Usiamo i nostri cellulari.»

«Isa ha un cellulare?»

«Tutti hanno un cellulare.»

«Qual è il numero?»

«Non lo so. Ripensandoci bene, però, credo che Isa non abbia un cellulare.»

«Vorrei che cercasse di essere più chiaro. Isa ha o non ha un cellulare?»

«Isa non mi ha mai chiesto dei soldi per acquistare un cellulare. E quindi non vedo come avrebbe potuto permettersene uno. Non lavora e inoltre non fa niente nella vita.»

«E possibile che sia andata a Bärnsö? Aveva l'abitudine di andarci?»

«Credevo fosse ricoverata in ospedale.»

«Ha lasciato l'ospedale all'alba senza avvertire il personale.»

«Perché?»

«Non lo sappiamo. È possibile che sia andata a Bärnsö?»

«È più che possibile.»

«Come ci si arriva?»

«L'unico modo di arrivarci è con una barca da Fyrudden. Ma bisogna avere una barca.»

«Isa ha la possibilità di usare una barca?»

«La nostra è in cantiere a Stoccolma per una revisione dei motori.»

«Ci sono dei vicini che Isa potrebbe contattare?»

«Nessun altro abita sull'isola. La nostra è l'unica casa.»

Mentre parlava, Wallander aveva continuato a prendere appunti. Per il momento non riusciva a pensare ad altre domande.

«Devo chiederle di rimanere reperibile a questo numero di telefono» disse Wallander. «Tra l'altro, le vengono in mente altri posti dove possa essere andata Isa?»

«No.»

«Se più tardi le viene in mente qualcosa che possa interessarci, spero che vorrà informarci.»

Wallander gli diede il numero di telefono della centrale di polizia di Ystad e quello del suo cellulare. Quando posò il ricevitore, si accorse di avere le mani sudate.

Wallander sapeva di avere un atlante della Svezia, ma fu costretto a cercarlo in tutti i cassetti della scrivania e alla fine lo trovò sul ripiano inferiore della libreria. Lo sfogliò fino a trovare l'arcipelago dell'Östergötland. Fyrudden era indicata, ma non Bärnsö. Se c'è una sola casa, pensò Wallander, deve essere molto piccola e le possibilità che sia su una carta geografica sono minime. Andò all'entrata e chiese a Ebba di aiutarlo a controllare se Isa Edengren avesse un numero di cellulare. Mentre tornava al suo ufficio, si rese conto che era più probabile che lo sapessero i suoi amici. Compose il numero del cellulare di Martinsson. Era ancora a casa della famiglia Norman. Wallander non lo invidiava. Dopo qualche minuto, Martinsson tornò al telefono e gli disse che nessuno dei Norman conosceva il numero. Wallander chiese a Martinsson di telefonare e di fare la stessa domanda agli altri ragazzi che erano nella fotografia che aveva trovato nell'appartamento di Svedberg. Venti minuti dopo ebbe la risposta. Nessuno sapeva se Isa avesse un cellulare.

Era ormai pomeriggio. Wallander aveva mal di testa e crampi allo stomaco dalla fame. Telefonò a una pizzeria che effettuava il servizio a domicilio e ordinò una Quattro stagioni che gli fu consegnata dopo venti minuti. Mangiò seduto alla scrivania. Nyberg non si era ancora fatto vivo. Per un attimo restò indeciso se tornare alla riserva. Ma si rese conto che la sua presenza non avrebbe fatto avanzare le cose più di tanto. Nyberg sapeva quello che doveva essere fatto. Piegò il cartone della pizza, lo gettò nel cestino e andò alla toilette a lavarsi le mani e a bere due bicchieri d'acqua. Poi uscì dalla centrale di polizia e si incamminò verso la torre dell'acqua. Quando arrivò, si sedette all'ombra, le spalle appoggiate al cemento, e cercò di concretizzare il pensiero che non voleva lasciarlo.

C'era uno schema, un disegno. Ma Wallander non riusciva a vederlo, a dargli una forma, un volto. Non era molto di più di un'idea vaga, dove però ricorrevano alcuni dettagli. La teoria che aveva continuato a terrorizzarlo

maggiormente, cioè che Svedberg potesse avere ucciso i tre giovani, stava lentamente diradandosi. Svedberg era uno di quelli che stavano dando la caccia all'assassino, proprio come lo stesso Wallander. In qualche modo, intuiva che Svedberg era già andato avanti precedendolo da qualche parte. E Wallander non era ancora riuscito a raggiungerlo.

Svedberg non poteva essere un assassino che viene ucciso a sua volta. Ma appena quella paura si dissolse, un'altra prese il suo posto. Chi controllava i suoi movimenti? O quelli di Martinsson? O di Ann-Britt?

Da qualche parte vicino a loro c'era una persona che era costantemente informata sui loro movimenti.

Wallander sapeva di avere ragione, anche se le cose che poteva immaginare non erano connesse l'una all'altra.

La persona che aveva ucciso Svedberg e i tre ragazzi aveva continuamente accesso alle informazioni di cui aveva bisogno. La festa di mezza estate era stata programmata nel più grande segreto. Nessuno dei genitori ne era al corrente. Ma qualcun altro sì. Qualcuno che si era accorto che Svedberg era sulle sue tracce.

Svedberg deve essergli arrivato troppo vicino, pensò Wallander. Senza essersene accorto deve essere entrato in una zona proibita. Per questo è stato eliminato. Non può esserci altra spiegazione.

Seduto sull'erba con le spalle appoggiate alla torre dell'acqua, Wallander fu praticamente sicuro di riuscire a seguire i propri pensieri fino a quella conclusione. Ma al di là, tutto diventava nebuloso. Perché il telescopio era stato trovato nel fienile di Björklund? Perché qualcuno aveva inviato cartoline con firme falsificate da diverse città dell'Europa? Perché ritardare il ritrovamento dei corpi? Le domande erano tante e sconnesse.

Devo trovare Isa, pensò Wallander. Devo fare in modo che mi racconti il più possibile. Devo fare in modo che mi dica quello che lei stessa forse non sa di sapere. E devo arrivare a trovare le tracce di Svedberg. Devo capire cosa aveva scoperto. Quello che, stranamente, era sfuggito a tutti gli altri. È possibile che sin dall'inizio sospettasse qualcuno che noi semplicemente non potevamo sospettare?

Wallander pensò a Louise. Quella donna con cui Svedberg aveva una relazione segreta.

Qualcosa nella fotografia lo turbava. Non sapeva ancora cosa fosse. Ma l'inquietudine lo spingeva a non darsi per vinto, a non essere troppo impaziente.

Mentre era seduto con la schiena contro la torre dell'acqua, fu improvvi-

samente colpito dalla somiglianza nel comportamento tra i quattro ragazzi e Svedberg. Tutti avevano custodito un segreto. E forse, in quello, ancora nascosto si trovava il punto di contatto che stava cercando.

Wallander si alzò. Si sentiva indolenzito in tutto il corpo per la stanchezza. Ma era riuscito ad attenuare una parte dell'inquietudine che lo pervadeva. Ma rimaneva sempre quella più terribile. La paura che l'assassino colpisse ancora.

Tornando verso la centrale di polizia, si fermò nel parcheggio. All'improvviso gli fu chiaro quello che doveva fare. Doveva andare fino all'isola che non era sulla carta geografica per controllare se Isa Edengren si fosse rifugiata lì. Le cose importanti da fare erano molte, ma una sola poteva avere la priorità. Ed era trovare Isa Edengren. E doveva farlo in fretta.

Tornò nel suo ufficio e compose il numero del cellulare di Martinsson. Ebbe la fortuna di trovarlo subito. Aveva appena lasciato la casa della famiglia Norman in Käringvägen.

«Ci sono delle novità?» chiese Martinsson.

«Poche. Troppo poche. Perché non abbiamo ancora i referti dei medici legali? Senza un'indicazione dei tempi siamo bloccati. Perché non riceviamo informazioni sensate dalla gente? Dobbiamo fare il punto della situazione. Torna in centrale il più presto possibile.»

Alle quattro, riuscirono a mettersi in contatto anche con Ann-Britt Höglund, che nel frattempo aveva parlato sia con Eva Hillström che con i genitori di Martin Boge a Simrishamn. Mentre l'aspettavano, Wallander e Martinsson parlarono al telefono con i ragazzi della fotografia trovata nella camera da letto di Svedberg che erano riusciti a identificare. Tutti erano stati ospiti di Isa Edengren nella casa sull'isola in occasioni diverse. Martinsson riuscì anche a mettersi in contatto con l'Istituto centrale di medicina legale di Lund. Ma non erano ancora riusciti a fissare un intervallo di tempo per la morte di Svedberg né per quella dei tre ragazzi. Ann-Britt Höglund entrò nell'ufficio proprio in quel momento. Wallander controllò la lista di informazioni ricevute per telefono dalla gente. Nessuno sembrava avere notato alcunché di particolare né in Lilla Norregatan né nella riserva naturale. Ma ciò che lo stupì maggiormente fu il fatto che nessuno avesse telefonato per dire di avere riconosciuto la donna che si chiamava Louise. E questa fu la prima cosa che Wallander disse ai suoi due colleghi quando ebbero preso posto in una delle sale riunioni più piccole.

Wallander chiese a Martinsson di mettere la fotografia della donna nel proiettore. Tutti e tre rimasero a fissarla a lungo.

«Sembra impossibile che nessuno la conosca» disse Wallander. «O almeno che nessuno creda di conoscerla. Ma non ha telefonato nessuno.»

«Teniamo comunque presente che non sono passate molte ore da quando la sua fotografia è apparsa sui giornali» disse Martinsson.

Wallander scosse il capo. Quella spiegazione non lo soddisfaceva.

«Una cosa è chiedere alla gente di ricordarsi il corso di eventi passati» disse Wallander, «capisco che ci vuole del tempo. Ma qui stiamo parlando di un volto.»

«È possibile che non sia svedese» disse Ann-Britt Höglund. «In fondo basterebbe che vivesse al di là dello stretto, in Danimarca. Quanti danesi credi che leggano i giornali locali della Scania? La fotografia apparirà sui quotidiani nazionali solo domani.»

«Sì, hai ragione. Può essere una spiegazione» disse Wallander pensando a Sture Björklund e ai suoi frequenti viaggi a Copenaghen. «Contattiamo la polizia danese.»

Tutti e tre non riuscivano a staccare gli occhi dall'immagine proiettata sul muro.

«Continuo ad avere la sensazione che in questa fotografia ci sia qualcosa di strano» disse Wallander. «Ma non riesco a capire cosa sia.»

Rimasero a fissare l'immagine sul muro ancora per qualche minuto. Poi Wallander spense il proiettore.

«Ho deciso che domani andrò a Bärnsö» disse Wallander. «C'è motivo di credere che Isa sia lì. Dobbiamo trovarla e dobbiamo farla parlare.»

«Cosa credi che possa dirci in realtà? Dopo tutto lei non c'era quando è successa quella tragedia.»

Wallander sapeva che la domanda di Martinsson era ragionevole. Ma non poteva dire lo stesso di una sua possibile risposta. C'erano troppi vuoti, troppi pensieri che non erano altro se non vaghe supposizioni.

«In qualche modo possiamo affermare che Isa sia una sorta di testimone. Siamo praticamente convinti che non si tratti di crimini occasionali. C'è qualche probabilità che la morte di Svedberg si riveli tale. Ma non ne sono affatto convinto. Credo invece che l'uccisione di quei ragazzi sia parte di qualcosa che è stato preparato accuratamente. Quello che è determinante resta il fatto che la loro stessa preparazione della festa si è svolta in segreto. Eppure sembra che vi sia qualcuno che era a conoscenza dei particolari più importanti. Quello che avevano pensato, dove sarebbero andati, il momento in cui vi sarebbero andati e forse anche l'ora precisa. Qualcuno che li spiava. O che in un modo o nell'altro è riuscito a sapere dove avrebbero

fatto la loro festa. Se quello che abbiamo pensato si rivelerà corretto, cioè che i giovani sono rimasti sepolti per un certo periodo di tempo non molto lontano dal luogo dove sono stati assassinati, avremo fatto un passo avanti. In ogni caso, Isa ha partecipato alla programmazione e preparazione della festa. Ma poco prima che questa avesse inizio si è ammalata. Non abbiamo alcun motivo di non credere che stesse veramente male. Se avesse potuto, avrebbe sicuramente partecipato alla festa. Senza dubbio i suoi problemi di stomaco le hanno salvato la vita. Con questo, voglio dire che Isa è la sola che possa aiutarci a fare in modo corretto il riepilogo che dobbiamo fare. In un dato momento, lei e gli altri tre hanno incrociato la strada di una persona che ha deciso di ucciderli, e senza che loro se ne rendessero conto. Penso che i fatti si siano svolti in questo modo.»

«Pensi che Svedberg sia arrivato alla stessa conclusione?»

«Sì. Ma deve avere saputo qualcos'altro. Oppure averlo intuito o sospettato. Cosa sia non lo sappiamo. Né sappiamo come sia arrivato a quel sospetto. Né sappiamo perché abbia condotto quella sua indagine in segreto. Ma deve avere avuto un motivo più che valido. Ha usato le sue vacanze per lavorare. E questo è un altro aspetto importante perché, forse più di tutti noi, ci teneva molto alle sue ferie.»

«Manca qualcosa» disse Ann-Britt Höglund. «Un movente. Vendetta, odio, gelosia. Non c'è logica. Per quale motivo qualcuno può volersi vendicare di tre ragazzi? Chi può averli odiati? Chi può essere stato geloso o invidioso? C'è una componente di bestialità in questo crimine che non ricordo di avere mai visto o letto. È molto simile al caso di quel poveretto che si travestiva da indiano e che scotennava le sue vittime.»

«E possibile che abbia scelto quella loro festa intenzionalmente» disse Wallander. «E forse, per quanto orribile sembri, l'assassino ha scelto proprio il momento in cui i tre avevano raggiunto il culmine della loro felicità. Sapete quanto certe persone sentano anniversari e festività come la vigilia di mezza estate e Capodanno in modo particolare.»

«Allora vuol dire che siamo costretti a pensare a un pazzo» disse Martinsson con una smorfia.

«In questo caso un pazzo che pianifica le proprie azioni metodicamente» disse Wallander. «Naturalmente è una possibilità. Ma la cosa importante per noi è trovare il comune denominatore a tutto questo. Da qualche parte l'assassino ha avuto le sue informazioni. Ha avuto accesso alla loro vita. È questo che dobbiamo cercare di scoprire. Dobbiamo scavare a fondo nella vita di questi ragazzi. Prima o poi troveremo il collegamento. Non è del

tutto da escludere che lo abbiamo già sfiorato. Senza accorgercene.»

«Vuoi dire che Isa Edengren sarà la punta di diamante di questa indagine?» chiese Ann-Britt Höglund. «E noi la seguiremo attentamente?»

«Più o meno così. Non dobbiamo dimenticare che ha cercato di togliersi la vita. Perché lo ha fatto? Non sappiamo neppure cosa l'assassino pensi del fatto che Isa sia sopravvissuta.»

«La persona che ha telefonato all'ospedale spacciandosi per Lundberg?» disse Martinsson.

Wallander annuì.

«Voglio che uno di voi due parli con la persona che ha ricevuto quella telefonata. Com'era la voce? Aveva un'intonazione particolare? Era giovane o vecchio? Tutto quello che può essere rilevante.»

Martinsson promise di farlo. Poi, dedicarono un'ora per fare una verifica dei progressi dell'indagine. A un certo punto, Lisa Holgersson entrò nell'ufficio per informarli del giorno del funerale di Svedberg. Si sarebbe svolto il martedì seguente. Lo aveva concordato con Ylva Brink e con Sture Björklund. Wallander notò che era tesa e che aveva il volto segnato dalla stanchezza. Sapeva che uno degli impegni più difficili che doveva affrontare costantemente era quello di tenere a bada i giornalisti. Non la invidiava.

«Sapete che tipo di musica piacesse a Svedberg?» chiese Lisa Holgersson. «Stranamente, Ylva Brink dice di non saperlo.»

Meravigliato, Wallander si rese conto di non essere in grado di dare una risposta. Non riusciva a pensare a un tipo di musica da collegare a Svedberg.

Invece Ann-Britt Höglund sembrava saperlo.

«Gli piaceva la musica rock» disse. «Ricordo che me ne ha parlato una volta. Credo che uno dei suoi cantanti preferiti fosse Buddy Holly.»

Nella sua giovinezza, Wallander aveva ascoltato spesso le sue canzoni.

«Se ricordo bene, *Peggy Sue* è stato il suo più grande successo» disse.

«Proprio così» confermò Lisa Holgersson. «Ma non credo che sia la musica più adatta per un funerale.»

«Un salmo tipo *Il mondo è meraviglioso* forse è la scelta migliore» disse Martinsson. «Anche se ci si può chiedere se lo sia veramente. Visto quello che sta succedendo intorno a noi.»

Dopo che Wallander le ebbe fatto un breve riepilogo della situazione, Lisa Holgersson lasciò l'ufficio.

«Quanto vorrei che quando lo seppelliremo fossimo già a conoscenza di

cosa è accaduto e perché» disse prima di andarsene.

«Non credo che ci riusciremo» rispose Wallander. «Naturalmente tutti vorremmo che fosse così.»

Alle cinque avevano finito. Stavano per uscire dalla sala riunioni quando squillò il telefono. Era Ebba.

«Niente giornalisti» disse Wallander.

«È Nyberg. Credo sia urgente.»

Wallander strinse il ricevitore con più forza. Martinsson e Ann-Britt Höglund notarono che l'espressione del suo viso si era irrigidita.

«Con tutta probabilità avevamo ragione.»

«Hai trovato il posto?»

«Ne siamo praticamente sicuri. In questo momento stiamo facendo delle fotografie. E stiamo anche cercando tutte le tracce possibili.»

«Avevamo indovinato la direzione giusta?»

«È a circa ottanta metri dal luogo dove li abbiamo trovati. Il posto è stato scelto con cura. Nascosto da una fitta sterpaglia. Chiunque si possa essere avvicinato gli ha certamente girato intorno.»

«Quando pensate di iniziare a scavare?»

«Volevo solo sapere se volevi venire a vedere prima che sia dato il primo colpo di pala.»

«Vengo subito.»

Wallander posò il ricevitore.

«Molto probabilmente hanno trovato il posto dove sono stati nascosti i corpi.»

Decisero che Wallander sarebbe tornato alla riserva da solo. Martinsson e Ann-Britt Höglund avrebbero continuato con i compiti che li aspettavano, e non erano pochi.

Wallander salì nell'auto, mise la lampada blu sul tetto e lasciò Ystad. Quando arrivò ai nastri di delimitazione, disse al poliziotto di guardia di levarli per un attimo e guidò fino al luogo del delitto. Un tecnico della scientifica lo stava aspettando ai bordi del sentiero.

Nyberg aveva fatto delimitare una zona di circa trenta metri quadrati. Wallander si rese subito conto che, come Nyberg aveva detto, il luogo era stato scelto con cura. Si avvicinò a Nyberg. Più in là, alcuni poliziotti aspettavano con le pale in mano.

Nyberg si accovacciò e indicò un punto.

«Qualcuno ha scavato qui» disse. «Pezzi di torba sono stati rimossi e rimessi a posto. Osservando attentamente, è possibile notare della terra fre-

sca gettata tra la sterpaglia e le foglie. Proprio come quando si scava una fossa e la si ricopre. C'è sempre terra che avanza.

Wallander indicò a sua volta una parte della zona.

«Ha lavorato con cura. Ma non abbastanza» disse.

Nyberg annuì.

«Sembra un disegno geometrico» disse. «Niente sembra lasciato al caso. Se non avessimo intuito che esisteva, e che non doveva essere lontano, non avremmo mai trovato il posto.»

Wallander si guardò intorno.

«Iniziamo a scavare» disse con tono deciso. «È inutile aspettare.»

Il lavoro di scavo procedeva lentamente. Nyberg continuava a dirigere i lavori. Quando calò la sera, gli uomini erano appena riusciti a rimuovere lo strato superficiale. Nyberg diede istruzioni di piazzare i riflettori e di accenderli. Sotto le zolle erbose, il terreno era poroso. Continuarono a scavare un perimetro regolare fino alle nove di sera. Lisa Holgersson era arrivata pochi minuti prima in compagnia di Ann-Britt Höglund. Rimasero immobili in silenzio a osservare il lavoro. Quando finalmente Nyberg diede ordine di smettere di scavare, Wallander non aveva dubbi. Quella fossa rettangolare era stata il sepolcro dei tre ragazzi.

Si radunarono in semicerchio davanti alla fossa.

«La larghezza e la profondità sono sufficienti» disse Nyberg.

Wallander sentì un brivido attraversagli il corpo. Larghezza e profondità sufficienti persino per quattro corpi. Per la prima volta dall'inizio dell'indagine si erano avvicinati all'assassino.

Nyberg si mise in ginocchio sul bordo della fossa.

«Si direbbe che non c'è niente» disse. «Con tutta probabilità i corpi sono stati messi in sacchi a chiusura ermetica. E sotto è stato probabilmente messo un telone di plastica. Neppure il cane di Edmundsson riuscirebbe a trovare una traccia. Naturalmente gli faremo annusare ogni zolla accuratamente.»

Wallander si avviò verso il sentiero seguito da Lisa Holgersson e Ann-Britt Höglund.

«Non capisco cosa stia cercando di provare l'assassino» disse Lisa Holgersson. La voce era piena di stanchezza, di orrore e di paura.

«Non lo so» disse Wallander. «Ma almeno una è sopravvissuta.»

«Isa Edengren?»

Wallander non rispose. Non era necessario.

La fossa era stata preparata per farci stare anche il suo corpo.

18.

Alle cinque di mattina, martedì 13 agosto, Wallander salì nella sua auto e lasciò Ystad. Aveva deciso di seguire la strada lungo la costa fino a Kalmar. Aveva appena passato Sòlversborg quando si rese conto di avere completamente dimenticato l'appuntamento con Göransson per gli esami, quella mattina stessa. Wallander si fermò sulla corsia di emergenza e chiamò Martinsson. Erano le sette e mezza e il bel tempo persisteva. Chiese a Martinsson di telefonare al medico per informarlo che non avrebbe potuto andare all'appuntamento.

«Spiegagli che ho dovuto partire improvvisamente per un caso urgente» disse Wallander.

«Sei malato?» chiese Martinsson.

«È solo una visita di routine» rispose Wallander. «Niente altro.»

Quando riprese a guidare, Wallander pensò che Martinsson doveva chiedersi perché non avesse telefonato al dottor Göransson egli stesso. Wallander si chiese la stessa cosa. E si chiese anche perché non avesse detto a Martinsson che con tutta probabilità era affetto da una malattia così diffusa come il diabete. Ma non riuscì a darsi una risposta.

Appena passato Bròmsebro, fu colto dalla stanchezza e fu costretto a fare una pausa. Lasciò la strada principale e si fermò in prossimità di un bosco. Scese dall'auto e urinò contro un albero. Tornò al posto di guida, chiuse gli occhi e si addormentò.

Fu un sonno ricco di sogni popolati da figure umane che non riconosceva e da mostri. Pioveva in continuazione. Wallander stava cercando Ann-Britt Höglund. Ma non riusciva a trovarla. Improvvisamente, invece, si trovò davanti suo padre. C'era anche Linda, ma riusciva a riconoscerla a malapena. E in ogni sogno quell'interminabile pioggia.

Si svegliò lentamente. Aprì gli occhi e impiegò un po' di tempo a ricordare dove fosse. Il sole gli illuminava il viso. Era sudato e aveva il corpo indolenzito. Ma si sentiva riposato. Guardò l'orologio. Aveva dormito poco più di mezz'ora. Mise in moto e tornò sulla strada principale. Dopo una ventina di chilometri si fermò a un distributore di benzina con bar annesso. Fece colazione e prima di uscire comprò due bottiglie di acqua minerale. Riprese a guidare in direzione di Kalmar. Prima delle nove aveva già lasciato la città alle sue spalle. Il cellulare squillò. Era Ann-Britt Höglund che aveva promesso di occuparsi dei dettagli del suo arrivo nell'Östergöt-

land.

«Ho parlato con un collega a Valdemarsvik» disse Ann-Britt Höglund. «Ho pensato fosse meglio cercare di dare l'impressione che stessi chiedendo un favore personale.»

«Buona idea» rispose Wallander. «Molti non vedono di buon occhio l'intrusione di colleghi nei loro distretti senza preavviso.»

«Specialmente un commissario che si chiama Wallander» disse Ann-Britt ridendo.

Wallander sorrise. Ann-Britt aveva ragione, era consapevole di avere grandi difficoltà ad accettare la presenza di poliziotti da altri distretti a Ystad.

«Hai controllato quale strada mi conviene prendere per arrivare a Bärnsö?» chiese Wallander.

«Dipende da dove ti trovi al momento. Dove sei?»

«Ho appena passato Kalmar. Sono a circa cento chilometri da Västervik. E da lì, più o meno ci sono ancora un centinaio di chilometri.»

«Allora sei in ritardo.»

«In ritardo per cosa?»

«Il collega a Valdemarsvik mi ha detto che la cosa migliore è di prendere il battello delle Poste. Ma parte da Fyrudden prima delle undici e mezza.»

«Non c'è altra possibilità?»

«C'è di sicuro. Ma devi controllare tu stesso quando arrivi al porto.»

«Forse riesco ancora ad arrivare in tempo. Dovrebbe essere possibile telefonare a un ufficio postale e avvertirli che sto arrivando. Dove viene smistata la posta? A Norrköping?»

«Sto consultando la carta» disse Ann-Britt Höglund. Credo lo facciano a Gryt. Ma non sono sicura che ci sia un ufficio postale.»

«Dove si trova Gryt?»

«Fra Valdemarsvik e il porto di Fyrudden. Non hai una carta della regione?»

«Purtroppo l'ho dimenticata sulla scrivania nel mio ufficio.»

«Ti richiamo» disse Ann-Britt Höglund. «Non c'è dubbio che il battello delle Poste è il modo migliore per raggiungere quell'isola. Secondo il collega, lo usano tutti quelli che vogliono raggiungere le isole dell'arcipelago. A meno che non possiedano una barca. O che qualcuno venga a prenderli.»

«Hai sicuramente ragione» disse Wallander. «E questo può voler dire che con tutta probabilità Isa Edengren ha preso quello stesso battello per

raggiungere l'isola.»

«È più che possibile.»

Wallander rifletté un attimo.

«Ma avrebbe potuto arrivare in tempo? Alle undici? Se ha lasciato l'ospedale poco prima delle sei?»

«Può essere» disse Ann-Britt Höglund. «Ammesso che avesse un'automobile. Non dimenticare che Isa Edengren ha la patente. Inoltre, è possibile che abbia lasciato l'ospedale poco dopo le quattro di mattina.»

Ann-Britt promise che avrebbe richiamato. Wallander accelerò. Il traffico si era fatto più intenso. C'erano ancora molte roulotte che gli creavano problemi. Si rese conto che molte persone erano ancora in vacanza. Per un attimo rimase indeciso se mettere la lampada blu. Ma lasciò perdere e accelerò ancora. Ann-Britt Höglund lo richiamò dopo venti minuti.

«Sei fortunato» disse. «C'è un ufficio postale a Gryt dove viene smistata la posta. Sono riuscita a mettermi in contatto con la persona che consegna la posta nelle isole. È stata molto gentile.»

«Come si chiama?»

«Purtroppo non ho afferrato il suo nome. Ma ti aspetterà. A condizione che tu riesca ad arrivare prima di mezzogiorno. In caso contrario può venire a prenderti più tardi nel pomeriggio. Ma in quel caso costerà molto di più.»

«Non preoccuparti, addebiterò tutti i costi di questo viaggio» disse Wallander. «Cercherò di arrivare prima di mezzogiorno.»

«Il battello delle Poste è ancorato davanti al parcheggio del porto» disse Ann-Britt Höglund.

«Dammi il numero di telefono per sicurezza.»

Wallander si fermò sul bordo della strada per scrivere il numero. Con un sospiro vide passare un grosso autocarro che era riuscito a sorpassare con non pochi problemi qualche minuto prima.

A mezzogiorno meno diciannove minuti, Wallander iniziava la discesa che portava al porto di Fyrudden. Trovò subito un parcheggio, scese dall'auto e si avviò verso il molo. Soffiava un debole vento. Il porto era pieno di barche. Un uomo sulla cinquantina stava caricando casse e pacchi su un grosso motoscafo. Wallander esitò. Si era immaginato il battello delle Poste diversamente. O almeno con i colori delle Poste come per i furgoni. L'uomo che aveva appena caricato un'ultima cassa alzò lo sguardo e notò Wallander.

«Sei tu quello che deve andare a Bärnsö?»

«Sono io.»

L'uomo mise piede sul molo porgendogli la mano.

«Lennart Westin» disse.

«Mi dispiace averti fatto aspettare.»

«Nessun problema.»

«Ancora una cosa» disse Wallander. «Non so se la mia collega ti ha detto che in un modo o nell'altro dovrò tornare qui. Nel pomeriggio. O forse questa sera.»

«Vuoi dire che non pernotterai sull'isola?»

Wallander si rese conto che la situazione stava complicandosi. E inoltre non sapeva se Ann-Britt Höglund avesse informato l'uomo che lui era un commissario della polizia.

«Forse è meglio che ti spieghi» disse Wallander. «Sono della polizia di Ystad. Sto svolgendo un'indagine. Difficile e complicata.»

Il postino che si chiamava Westin si concentrò.

«Si tratta dell'omicidio di quei tre giovani? Era su tutti i giornali. Non c'è anche il caso di un poliziotto assassinato?»

Wallander annuì.

Il postino che si chiamava Westin sembrò riflettere.

«Mi era sembrato di riconoscerli» disse. «Nella fotografia sui giornali. Forse non tutti, ma sono sicuro di averli portati all'isola qualche anno fa.»

«Insieme a Isa?»

«Proprio così. Insieme a lei. Se ricordo bene è stato nell'autunno di due anni fa. C'era una mezza tempesta con forte vento da sud-ovest. Non ero nemmeno sicuro che saremmo riusciti ad attraccare al molo di Bärnsö. Quando soffia da sud-ovest non è un punto facile. Ma ci siamo riusciti. Anche se una delle loro valigie è caduta in mare. Comunque siamo riusciti a recuperarla. Ecco perché mi ricordo di loro. Chissà se poi il periodo era veramente quello. La memoria incomincia a farmi brutti scherzi.»

«Sono sicuro che non ti sbagli» disse Wallander. «Hai per caso visto Isa di recente? Oggi o ieri?»

«No.»

«Ma di solito viaggia con te?»

«Quando i genitori sono sull'isola vengono loro a prenderla. Altrimenti ci va con il mio battello.»

«Ma adesso non si trova sull'isola?»

«Se ci è andata oggi o ieri, allora deve averlo fatto con qualcun altro.»

«Con chi ad esempio?»

Westin scrollò le spalle.

«C'è sempre qualcuno che va avanti e indietro. Le isole sono tante e non è difficile trovare un passaggio. In ogni caso, Isa sa a chi telefonare. Ma credo che prima di chiedere ad altri avrebbe chiesto a me.»

Westin guardò l'orologio. Wallander si affrettò a tornare all'auto per prendere la borsa che aveva portato con sé. Tornò al molo e salì a bordo. Westin indicò una carta nautica vicino al timone.

«Posso portarti direttamente a Bärnsö» disse. «Ma per me questo significherebbe una deviazione. Hai fretta? Se ti porto a Bärnsö seguendo la rotta normale ci possiamo arrivare in poco meno di un'ora. Devo consegnare la posta in tre isole prima.»

«Un'ora va più che bene.»

«Quando vuoi che torni a prenderti?»

Wallander cercò di decidere. Era molto probabile che Isa non fosse sull'isola. Aveva avuto l'intuizione sbagliata. Ma ormai aveva affrontato il lungo viaggio e poteva controllare la casa. Avrebbe avuto bisogno di due ore per farlo.

«Non devi rispondere adesso» disse Westin porgendogli un biglietto da visita. «Puoi telefonarmi. Posso venirti a prendere a qualsiasi ora del pomeriggio o della sera. Io abito su un'isola non lontana da Bärnsö.»

«Ti telefonerò» disse Wallander mettendo in tasca il biglietto da visita.

Westin avviò i due motori e tolse gli ormeggi. Il battello era carico di pacchetti postali, giornali, riviste e sacchi della posta. Wallander notò con sorpresa che a dispetto della sua grandezza, il battello era facilmente manovrabile. O forse Westin sapeva manovrare con grande abilità. Quando furono in mare aperto, Westin spinse i motori al massimo.

«Da quanto tempo consegni la posta alle isole dell'arcipelago?» chiese Wallander. Fu costretto a gridare per farsi udire al di sopra del rumore dei motori.

«Da troppo tempo» rispose Westin gridando a sua volta. «Sono più di venticinque anni.»

«Come fai d'inverno? Quando arriva il ghiaccio?»

«Hydrokopter.»

Wallander si rese conto che la stanchezza, che lo aveva caparbiamente tormentato per giorni e giorni, era svanita. La velocità, l'aria del mare gli facevano sentire un inaspettato senso di benessere. Quando era stata l'ultima volta che si era sentito così? Forse durante i giorni passati sull'isola di

Gotland insieme a Linda. Era sicuro che consegnare la posta a tutte le isole dell'arcipelago fosse un lavoro logorante. Specialmente in autunno e inverno, quando le giornate si facevano brevi e il mare era spesso in tempesta. Westin lo guardò socchiudendo gli occhi come se avesse indovinato i pensieri di Wallander.

«Non deve essere un mestiere facile il tuo» disse. «Fare il poliziotto.»

In casi normali, Wallander avrebbe reagito difendendo la categoria. Ma insieme a Westin, su quel battello che sembrava scivolare sulla superficie piatta dell'acqua, la domanda assunse tutt'altro significato.

«A volte, mi capita di avere dei dubbi» rispose Wallander. «Ma quando uno arriva vicino ai cinquant'anni, si rende conto che è ormai troppo tardi per cambiare e che ha perso la maggior parte dei treni.»

«Ho compiuto cinquant'anni in primavera» disse Westin. «Tutti quelli che conosco e che abitano su queste isole hanno organizzato una festa in mio onore.»

«Quante persone conosci su queste isole?»

«Tutti. Puoi immaginare la festa?»

Westin virò e diminuì la velocità. Si stavano avvicinando a un'isola. Sotto una cresta rocciosa c'era una casa in legno e un molo.

«Båtmansö» disse Westin. «Quando ero bambino, qui abitavano nove famiglie. Una trentina di persone in tutto. Adesso è estate e ci sono parecchi turisti. Ma quando arriva l'autunno, qui rimane una sola persona. Si chiama Zetterqvist e ha novantatré anni. Ma se la cava ancora a passare l'inverno da solo. È rimasto vedovo tre volte. Non credo che ne esistano ancora tanti come lui. Forse presto saranno proibiti dalla Previdenza sociale.»

L'ultima frase sorprese Wallander, ma non poté fare a meno di scoppiare a ridere.

«Faceva il pescatore?»

«Di tutto un po'. Anche il pilota in non ricordo più quale grande porto.»

«E tu conosci tutti. E tutti ti conoscono?»

«È inevitabile. E deve essere così. Se un giorno Zetterqvist non dovesse venire giù al molo, naturalmente andrei su a casa sua per controllare se è ammalato. O se è caduto. Fa parte del nostro mestiere, almeno dei postini che consegnano negli arcipelaghi o in campagna. Sappiamo di cosa si occupa la gente, sappiamo quando vanno in viaggio e quando tornano a casa. Che lo vogliamo o meno.»

Westin accostò il battello al molo. Assicurò solo la fune di poppa e ini-

ziò a scaricare. Diverse persone stavano aspettando. Westin prese il pacco della posta e si avviò in direzione di una baracca di legno. Wallander scese sul molo. Alcuni vecchi piombi erano ammucchiati vicino alla testa del molo. L'aria era fresca e piacevole.

Qualche minuto dopo, Westin era di ritorno. Lasciarono il molo e ripresero il viaggio fra le isole dell'arcipelago. Attraccarono ai moli di altre due isole per consegnare la posta e poi si avvicinarono a Bärnsö. Entrarono in un'insenatura. Wallander vide sulla carta che si chiamava Vikfjärden. Bärnsö era stranamente isolata, come se fosse stata espulsa dall'arcipelago.

«Naturalmente tu conosci la famiglia Edengren?» disse Wallander quando il battello si stava avvicinando lentamente all'isola.

«Li conosco e non li conosco» rispose Westin. «Con i più vecchi, i genitori, non ho avuto molti contatti. Se devo essere onesto, ho sempre avuto l'impressione che fossero un po' arroganti. Ma Isa e Jörgen hanno viaggiato con me molte volte.»

«Sai sicuramente che Jörgen è morto» disse Wallander cautamente.

«Ho sentito che è morto in un incidente d'auto» disse Westin. «Se ricordo bene è il padre che me lo ha detto. È stato quando l'elica della loro barca si è rotta e mi ha chiesto di andare a prenderlo.»

«Quando i giovani muoiono è sempre una tragedia» disse Wallander.

«Prima mi ero sempre aspettato che qualche incidente sarebbe capitato a Isa.»

«Perché?»

«Vive una vita abbastanza movimentata. Almeno così sembra da quello che racconta.»

«Dunque ti parlava, ti raccontava? Fare il postino da queste parti forse vuol dire essere anche un po' il confessore.»

«Nemmeno per sogno» disse Westin. «Ma ho un figlio che ha la stessa età di Isa. È successo un paio di estati fa. Stavano insieme. Ma poi è finita come succede di solito a quell'età.»

Il battello toccò il molo. Wallander prese la sua borsa e scese a terra.

«Ti telefonerò nel pomeriggio» disse.

«Ho l'abitudine di cenare alle sei» disse Westin. «Prima o dopo quell'ora non ci sono problemi.»

Wallander rimase sul molo finché il battello non sparì dietro un promontorio. Pensò a quello che Westin aveva detto riguardo a Jörgen. I genitori avevano nascosto la vera causa della sua morte. Il tostapane gettato in una vasca da bagno era diventato un incidente d'auto.

Wallander si mise in cammino. L'isola era coperta da una vegetazione lussureggiante. A poca distanza dal molo c'era una rimessa per barche e poco più lontano una casetta, probabilmente per gli ospiti. Gli ricordava il padiglione di Skårby, dove aveva trovato la ragazza priva di conoscenza. Un vetusto barchino poggiava capovolto su due tronchi. Emanava un vago odore di pesce. Alcune grandi querce marcavano il declivio che portava alla casa di due piani. Era una vecchia costruzione in legno dipinta di rosso e dava l'impressione di essere ben curata. Arrivato al cortile, Wallander si fermò. Rimase in ascolto guardandosi intorno. Le tende alle finestre erano tirate. Una barca a vela apparve all'entrata dell'insenatura, in lontananza si udiva il rumore di un fuoribordo. Wallander sudava. Posò la borsa, si tolse la giacca e l'appoggiò sulla balaustra della scala che portava alla porta d'ingresso della casa. Fece i quattro gradini e bussò alla porta. Aspettò. Bussò nuovamente, più forte. Nessun segno di vita. Mise la mano sulla maniglia. La porta era chiusa a chiave. Per un attimo rimase incerto su cosa fare. Poi fece il giro della casa. Ebbe la netta sensazione di un déjà vu. Stava ripetendo quello che aveva fatto a Skårby. Dietro ia casa c'era un frutteto. Per lo più mele e prugne e un solitario ciliegio. I mobili da giardino erano ammassati sotto una tettoia di plastica.

Dal frutteto iniziava un sentiero che sembrava perdersi dove la vegetazione diventava più fitta. Wallander si avviò. Quando ebbe percorso cento metri si girò. La casa non era più visibile. Era circondato da cespugli e alberi. Il sentiero continuava. Una vespa iniziò a interessarsi al suo viso. La scacciò con la mano. Continuò a camminare finché non arrivò a uno spiazzo. Su un lato c'era una sorgente d'acqua. Dall'altro una ghiacciaia. In alto, sulla porta della ghiacciaia, era stato inciso l'anno: 1897. La chiave era nella serratura. Wallander aprì. L'interno era buio e piacevolmente fresco. Quando gli occhi si furono abituati al buio, Wallander entrò. Era vuota. Uscì, chiuse la porta e riprese a camminare. Il sentiero si snodava verso l'alto. Alla sua sinistra si intravedeva l'acqua attraverso il verde. Guardando il sole, si rese conto che stava camminando verso nord. Aveva percorso circa cinquecento metri. Oltrepassò un sentiero minore sulla sua sinistra. Continuò su quello principale. Dopo un centinaio di metri il sentiero finì. Wallander si trovò davanti a lastroni di roccia levigati che poco più in là lasciavano il posto a delle rocce e poi al mare aperto. L'isola finiva lì. Salì sulle rocce. Un paio di gabbiani passarono sopra la sua testa. Si sedette su una roccia e si asciugò il sudore dal viso. Si pentì di non avere portato una delle bottiglie di acqua minerale che erano nella borsa.

Dopo qualche minuto si alzò e riprese il sentiero per tornare indietro. Quando incrociò il sentiero minore lo seguì. Portava a un piccolo porto naturale. Un paio di anelli di ferro arrugginiti erano fissati a un lastrone di roccia. Il mare era liscio come uno specchio.

Wallander tornò alla casa. Controllò che il cellulare fosse in funzione. Poi si avvicinò a una quercia e urinò. Prese una bottiglia di acqua minerale e si lasciò andare pesantemente sui gradini della scala. Aveva la gola arsa dalla sete. Quando posò la bottiglia sul gradino qualcosa attirò la sua attenzione. Si guardò intorno. Tutto era calmo come prima. Non era cambiato niente. Aggrottò la fronte. Qualcosa aveva fatto scattare un vago senso di allarme dentro di lui. Fissò la borsa che era appoggiata sull'ultimo gradino. Ricordava con sicurezza di averla posata sul gradino al di sopra di quello. Si alzò e si mise ai piedi della scala e cercò di ricordare. *Come prima cosa aveva posato la borsa. Poi si era tolto la giacca e l'aveva posata sulla balaustra. E dopo aveva preso la borsa e l'aveva posata sul secondo gradino.*

Mentre percorreva il sentiero, qualcuno aveva spostato la sua borsa nera. Si guardò attentamente intorno. Il suo sguardo passò da un albero all'altro per poi tornare alla casa. Le tende alle finestre erano sempre tirate. Salì la scala e abbassò la maniglia della porta. Era chiusa come prima. Pensò al molo dove Westin lo aveva lasciato. La tettoia per le barche e la casetta che gli aveva ricordato il padiglione di Skårby. Scese le scale e si avviò verso il molo. La porta della rimessa per le barche era assicurata con un semplice gancio di ferro. Wallander aprì. All'interno, il bacino d'acqua era vuoto. Dal diametro delle funi di ormeggio, si capiva che la rimessa ospitava una grande barca. Su una parete, erano appese diverse canne e reti da pesca. Wallander uscì dalla rimessa e rimise il gancio. La casetta era costruita a filo d'acqua. Rimase immobile a fissare la costruzione. Poi andò alla porta e posò la mano sulla maniglia. La porta era chiusa a chiave. Wallander bussò.

«Isa» disse. «So che sei lì dentro.»

Fece due passi indietro e aspettò.

Quando la ragazza aprì, Wallander ebbe difficoltà a riconoscerla. Aveva raccolto i lunghi capelli in un nodo. Sembrava indossare una tuta nera. Wallander ebbe l'impressione che lo guardasse con uno sguardo ostile. Ma poteva benissimo essere paura.

«Come hai saputo che ero qui?»

La sua voce era roca e tesa.

«Non lo sapevo. Almeno non prima che me lo dicessi tu.»

«Io non ti ho detto proprio niente. E poi non puoi avermi vista.»

«Noi poliziotti abbiamo la cattiva abitudine di fare attenzione ai dettagli. Come ad esempio quando qualcuno prende una borsa per sbaglio e poi non la rimette nello stesso posto.»

Isa lo fissò come se avesse detto qualcosa che era impossibile da afferrare. Wallander notò che la ragazza era a piedi nudi.

«Ho fame» disse Isa.

«Anch'io.»

«C'è da mangiare in casa» disse Isa avviandosi. «Perché sei venuto fin qua?»

«Perché dato che sei sparita dall'ospedale, dovevamo ritrovarti.»

«Perché?»

«Visto che sai cos'è accaduto, penso che non valga la pena che ti risponda.»

Continuarono a camminare in silenzio. Wallander la guardò. Era molto pallida. Le guance scavate la facevano sembrare più vecchia di quello che era.

«Come sei arrivata fin qui?» chiese Wallander.

«Ho telefonato a Lage. Abita sull'isola di Wetterso.»

«Perché non hai preso il battello di Westin?»

«Perché c'era il rischio che gli telefonaste per chiedere se ero qui.»

«E questo non lo volevi?»

Isa non rispose. Prese la chiave e aprì la porta. Una volta entrati, Isa andò da una finestra all'altra tirando la tende. Lo fece malamente e senza cura, come se volesse distruggere tutto quello che la circondava. Wallander la seguì in cucina. Aprì la porta che dava sul retro e iniziò a fissare il tubo di una bombola a gas ai fornelli. Wallander aveva notato che nella casa non c'era elettricità. Isa si voltò e lo fissò.

«Una delle poche cose che so fare bene è cucinare» disse.

Indicò un grande congelatore e il frigorifero. Anche quelli funzionavano a gas.

«Sono stracolmi di cibo» disse con un tono di disprezzo nella voce. «I miei genitori vogliono che sia così. Pagano un uomo che viene a cambiare le bombole di gas regolarmente. In questa casa deve esserci cibo in abbondanza. In caso decidano di venire per qualche giorno. Cosa che non fanno mai.»

«Sembra che i tuoi genitori siano, a dir poco, ricchi. Si guadagna vera-

mente tanto con una fattoria e affittando macchine per rimuovere la terra?»

Quando Isa rispose, sembrava stesse sputando.

«La mamma è un'idiota» disse Isa. «È stupida e meschina. Ma non può farci molto. Mio padre invece non è stupido. Ma è soprattutto una persona senza scrupoli.»

«Continua. Ti ascolto volentieri.»

«Non adesso. Mentre mangiamo.»

Wallander capì che Isa voleva che lasciasse la cucina. Uscì. Si sedette su un gradino e telefonò a Ystad. Ann-Britt Höglund rispose.

«Avevamo ragione» disse Wallander. «Isa Edengren è qui sull'isola.»

«Tu avevi ragione» disse Ann-Britt Höglund. «Se vogliamo essere sinceri, noi tutti non ci credevamo.»

«Anch'io posso avere ragione di tanto in tanto. Suppongo che torneremo a Ystad questa sera o nella notte.»

«Le hai parlato?»

«Non ancora.»

Ann-Britt fece una panoramica della situazione. Avevano ricevuto alcune telefonate da persone che credevano di avere riconosciuto la donna che si chiamava Louise. Stavano indagando e controllando. Ann-Britt promise di richiamarlo.

Wallander rientrò. Rimase ad ammirare a lungo un magnifico modello di veliero. Dalla cucina gli arrivò l'odore del cibo. Aveva molta fame. Non aveva mangiato nulla da quando si era fermato al bar del distributore di benzina. Ma più di ogni altra cosa cercava di decidere cosa chiedere a Isa Edengren. Cos'era importante sapere subito?

E più pensava più tornava al punto di partenza.

Doveva riuscire a sapere quello che lei stessa probabilmente non era consapevole di sapere.

Isa aveva apparecchiato nella veranda. Gli chiese cosa volesse bere. Wallander scelse acqua. Isa avrebbe bevuto vino. Wallander si chiese se non ci fosse il pericolo che potesse ubriacarsi. In quel caso la conversazione che gli stava tanto a cuore non avrebbe avuto alcun risultato. Ma Isa bevve un solo bicchiere durante tutto il pasto. Mangiarono in silenzio. Quando ebbero finito, Isa preparò il caffè. Scosse la testa quando Wallander iniziò a sparecchiare. In un angolo della veranda c'erano un divano a due posti e una poltrona. Da quel punto, si riusciva a vedere il molo. Più lontano, passò lentamente una barca a vela. Non c'era vento e la vela era floscia.

«Questo posto è molto bello» disse Wallander. «È una parte della Svezia che non avevo mai visto.»

«L'hanno comprata quasi trent'anni fa» rispose Isa Edengren. «Dicono che sono stata concepita qui. Sono nata a febbraio. Può anche essere vero. Hanno comprato la casa da una coppia di anziani che ci avevano passato tutta la vita. Come mio padre sia venuto a saperlo rimane un mistero. In ogni caso è venuto qui con una borsa piena di banconote. Senza dubbio la vista di tanto denaro liquido fa effetto anche se non era una somma da fare girare la testa. Naturalmente nessuno dei due vecchi aveva mai visto prima tanti soldi tutti in una volta. Ma ci sono voluti due mesi per convincerli. Secondo il contratto, che era stato redatto da mio padre, la somma doveva restare segreta. Ma naturalmente mio padre l'ha comprata per un pezzo di pane.»

«Vuoi dire che li ha truffati?»

«Quello che voglio dire è che mio padre è sempre stato un imbroglione.»

«Se tutto si è svolto correttamente, uno non è necessariamente un imbroglione. Forse sarebbe più giusto dire un abile uomo d'affari.»

«Mio padre ha fatto affari in tutto il mondo. Ha contrabbandato diamanti e avorio dall'Africa. Nessuno sa tutto quello che ha fatto. Ultimamente capita che dei russi vengano in visita a Skårby. Nessuno può convincermi che insieme facciano affari puliti.»

«Da quanto ne so io, tuo padre non ha mai avuto a che fare con la giustizia.»

«È abile» disse Isa Edengren. «E tenace. Si può accusarlo di tante cose. Ma non di essere pigro. Le persone senza scrupoli non trovano mai il tempo di riposare.»

Wallander posò la tazza di caffè sul tavolo.

«Abbiamo parlato abbastanza di tuo padre» disse Wallander. «Parliamo di te invece. È per questo che sono venuto qui. È stato un viaggio lungo. Questa sera torniamo a Ystad.»

«Cosa ti fa credere che abbia intenzione di seguirti?»

Wallander la fissò a lungo prima di rispondere.

«Tre dei tuoi migliori amici sono stati assassinati» disse infine. «Anche tu avresti dovuto esserci quando è successo. Ma ti sei ammalata. Sia tu che io sappiamo cosa questo significhi.»

Isa Edengren si era irrigidita. Wallander notò che aveva paura.

«Dato che non sappiamo perché tutto questo sia accaduto, dobbiamo essere cauti. Molto cauti» disse Wallander.

Finalmente Isa riuscì ad afferrare quello che Wallander voleva farle capire.

«Vuoi dire che sono in pericolo?»

«Non si può escludere. Non conosciamo ancora il movente. E di conseguenza dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità.»

«Ma per quale motivo qualcuno dovrebbe volermi uccidere?»

«Per quale motivo qualcuno ha voluto uccidere i tuoi amici? Martin, Lena, Astrid?»

Isa Edengren scosse il capo.

«Non riesco a immaginarlo» rispose la ragazza.

Wallander si chinò in avanti.

«Eppure tu puoi aiutarci» disse. «Dobbiamo prendere la persona che ha commesso questo orribile delitto. E per riuscire a prenderlo, dobbiamo sapere perché lo ha fatto. Solo tu puoi aiutarci.»

«Ma tutto questo è incomprensibile.»

«Devi pensare» disse Wallander. «Cercare di ricordare. Chi può avere voluto uccidere un gruppo di ragazzi? Che cosa vi unisce? Perché? Da qualche parte c'è la risposta. Deve esserci.»

Poi, Wallander cambiò improvvisamente argomento. Isa Edengren aveva iniziato ad ascoltarlo. Non doveva perdere l'occasione.

«Devi rispondere alle mie domande» continuò. «E devi dire la verità. Se menti me ne accorgerò. E questo voglio assolutamente evitarlo.»

«Perché dovrei mentire?»

«Quando ti ho trovata la prima volta stavi per morire» disse Wallander. «Perché hai tentato di toglierti la vita? È stato perché sapevi già quello che era successo ai tuoi amici?»

La ragazza lo guardò sorpresa.

«Come avrei potuto saperlo? Mi chiedevo dove fossero. Esattamente come tutti gli altri.»

Wallander si rese conto che Isa stava dicendo la verità.

«Perché hai cercato di suicidarti?»

«Non volevo più vivere. Può forse esserci un altro motivo? I miei genitori hanno distrutto la mia vita. Come hanno fatto con quella di Jörgen. Non volevo più vivere.»

Wallander attese. Sperava che continuasse. Ma Isa non disse più nulla. Dopo un po', Wallander iniziò a parlare di quello che era successo nella riserva naturale. Nelle tre ore che seguirono, la prese simbolicamente per mano e la guidò avanti e indietro nel passato. Non lasciò nessuna pietra in-

toccata, per quanto piccola e poco importante fosse. Le voltò tutte, alcune più di una volta. Non pose alcun limite a quella visita al passato. Quando aveva incontrato Lena Norman per la prima volta? In che anno, che mese, che giorno? Come si erano incontrate? Perché erano diventate amiche? Come aveva fatto amicizia con Martin Boge? Quando Isa diceva di non ricordare o di non essere sicura, Wallander si fermava e ricominciava da capo. Era sempre possibile vincere l'insicurezza e la cattiva memoria. Bastava avere pazienza. Continuamente la esortava gentilmente a cercare di ricordare se ci fosse stato qualcun altro. Qualcuno a cui non avesse fatto particolarmente caso. *Un'ombra discreta in un angolo,* aveva detto Wallander. *Una presenza silenziosa e discreta. Qualcuno che adesso non riesci a ricordare.* Le fece domande su tutto quello che al momento era potuto sembrare un episodio senza importanza. Lentamente, Isa capì quello che Wallander voleva dire e iniziò a seguirlo sempre più facilmente.

Qualche minuto dopo le cinque, Wallander decise di rimanere sull'isola di Bärnsö fino al giorno dopo. Telefonò a Westin per informarlo della decisione. Gli avrebbe telefonato il giorno dopo per fissare l'ora esatta. Westin non chiese notizie di Isa. Ma Wallander aveva la sensazione che sapesse già che la ragazza era a Bärnsö. Finita la telefonata, fecero un giro continuando a parlare. Di tanto in tanto, Isa interrompeva per indicare dei luoghi dove aveva giocato da bambina con suo fratello. Arrivarono fino all'estremo nord dell'isola. Improvvisamente, con grande stupore di Wallander, Isa gli indicò un avvallamento tra le rocce e disse che era il luogo dove aveva perso la sua verginità. Ma non seppe mai con chi.

Al crepuscolo tornarono in casa. Isa andò di camera in camera per accendere le lampade a petrolio. Wallander telefonò a Ystad e parlò con Martinsson. L'indagine continuava senza grandi novità. Nessuno aveva ancora identificato la donna chiamata Louise. Wallander lo informò che avrebbe passato la notte sull'isola. Sarebbe tornato a Ystad il giorno dopo con la ragazza.

Isa Edengren e Wallander continuarono la loro conversazione.

Di tanto in tanto facevano una pausa per mangiare un panino e bere una tazza di tè. O solo per riposare. A un certo punto Wallander uscì. C'era una leggera brezza. Ascoltò il brusio delle foglie degli alberi. Tutto era calmo. Rientrò in casa e continuarono a parlare. Lentamente, Wallander iniziava a capire i loro giochi. Il loro gioco delle parti. Capì come si vestissero per le loro feste passando da un'epoca all'altra. Quando si avvicinarono a quella che avrebbe dovuto diventare la loro ultima festa in un lontano passato,

Wallander cercò di ridurre più che poteva il ritmo delle domande. Chi poteva conoscere i loro piani? Nessuno? Non poteva accettare una risposta simile. Qualcuno doveva sapere.

«Ricominciamo dall'inizio. Ancora una volta. Quando avete deciso di fare una festa tornando ai tempi di Bellman?»

All'una e mezza smisero di parlare. Wallander era arrivato al punto in cui la stanchezza si stava trasformando in malessere. Isa non lo aveva ancora portato vicino a quella traccia in cui aveva sperato. Ma avrebbero continuato il giorno dopo. Durante il lungo viaggio di ritorno a Ystad. Wallander non aveva alcuna intenzione di arrendersi.

Isa Edengren gli diede una lampada e gli disse che avrebbe potuto dormire in una delle camere da letto al piano superiore e gli augurò la buona notte. Lei avrebbe dormito al pianterreno. Wallander preparò il letto. Aprì una finestra di qualche centimetro. Fuori, il buio era intenso.

Si stese sul letto tirando le lenzuola fin sotto il mento e spense la lampada. Dalla cucina sentì il rumore delle stoviglie che Isa stava riordinando. Poi quello di una serratura che si chiudeva. Poi fu il silenzio completo.

Wallander si addormentò immediatamente.

Nessuno aveva notato il battello che si era addentrato a luci spente nell'insenatura di Vikfjärden. E nessuno aveva fatto caso al rumore lontano del motore del battello che stava scivolando nel piccolo porto naturale sul lato ovest dell'isola di Bärnsö.

19.

Linda gridava.

Era da qualche parte non lontano da lui. Il grido penetrò nei suoi sogni. Quando aprì gli occhi nel buio, non si rese subito conto di dove si trovasse. Ma l'odore della lampada a petrolio lo riportò alla realtà. Non era stata Linda a gridare. L'unico suono che riusciva a udire era il battito sordo del proprio cuore che sovrastava il vago brusio degli alberi attraverso la finestra socchiusa. Rimase in ascolto. Nessun grido. Aveva sognato quel grido? Si mise a sedere sul bordo del letto. A tentoni cercò la scatola di fiammiferi sul comodino di fianco alla lampada a petrolio. Il silenzio era assoluto. Accese la lampada e si vestì in tutta fretta. Stava per infilarsi una scarpa quando sentì il rumore. Dapprima ebbe l'impressione che venisse dall'esterno. Come se qualcuno battesse contro una parete. Forse una corda

che batteva contro un tubo di scarico. Poi si rese conto che il rumore proveniva dal pianoterra. Si alzò, con la scarpa ancora in mano, e andò alla porta. La aprì silenziosamente. Ora il rumore era più distinto. Proveniva dalla cucina. Allora capì. La porta sul retro era aperta e continuava a sbattere. Si sentì invaso da un'enorme paura. Non era stata la sua immaginazione. Non era stato un sogno. L'urlo era stato reale.

Invece di mettersi la scarpa che teneva in mano, tolse l'altra con un colpo del piede. Tenendo la lampada in mano iniziò a scendere le scale. Arrivato a metà, si fermò per ascoltare. La luce della lampada si muoveva senza sosta sulle pareti. Wallander si rese conto che quel gioco di luce e ombre era provocato dal tremito della sua mano. Se fosse stato attaccato, non aveva niente con cui difendersi. Cercò di pensare. Non era logico che qualcosa potesse accadere su quell'isola fuori dal mondo. Quell'isola dove c'erano solo due persone. Lui e Isa Edengren. Con tutta probabilità era stato veramente un sogno. O forse era stato il verso di un uccello notturno. C'era anche un'altra possibilità. Che Isa avesse avuto un incubo.

Arrivò al pianterreno. La camera da letto di Isa era a fianco della cucina. Si fermò nuovamente e si mise in ascolto. Bussò alla porta. Non ebbe risposta. Avvicinò l'orecchio alla porta. Nessun rumore. Troppo silenzio, pensò. Mise la mano sulla maniglia e la abbassò. La porta era chiusa a chiave. Non esitò più. Con una mano iniziò a battere mentre con l'altra scuoteva violentemente la maniglia. Poi andò in cucina. La porta sul retro era socchiusa. La chiuse e cominciò ad aprire tutti i cassetti, uno dopo l'altro, alla ricerca di qualche attrezzo. Trovò un grosso cacciavite e un martello. In pochi secondi forzò la porta della camera. Il letto era vuoto. La finestra era aperta. Cercò di capire cosa fosse successo. Poi si ricordò di avere visto una torcia elettrica nella cucina. Andò a prenderla. Aprì la porta che dava all'esterno e accese la torcia elettrica.

Quando arrivò nel cortile, si accorse di essere a piedi nudi. Un uccello volò via disturbato dalla luce. Il vento faceva ondeggiare le cime degli alberi. Wallander gridò più volte il nome di Isa. Ma non ebbe alcuna risposta. Tornò verso la casa e illuminò il terreno sotto la finestra. C'erano impronte di piedi. Ma non erano sufficientemente marcate per permettergli di seguirle. Gridò ancora una volta e aspettò con il cuore che gli batteva all'impazzata. Nessuna risposta. Rabbrividì. Aveva paura. Tornò alla porta della cucina, sul retro, e illuminò la serratura. Non si era sbagliato. Era stata forzata. La paura lo attanagliò ancora più forte. Si voltò di scatto alzando il martello sopra la testa, pronto a colpire. Ma non c'era nessuno. Tornò

in casa e andò a prendere il cellulare. Si sedette sul bordo del letto cercando di immaginare come si fossero svolti i fatti. *Qualcuno aveva forzato la serratura della porta posteriore della cucina. Quando la persona aveva tentato di forzare anche la sua porta, Isa si era svegliata. Allora aveva aperto la finestra ed era fuggita.* Un'altra spiegazione non gli sembrava possibile. Guardò l'orologio. Le tre meno un quarto. Compose il numero di Martinsson che rispose al secondo squillo.

«Sono Kurt. Mi dispiace svegliarti.»

«Che cosa è successo?» chiese Martinsson con la voce impastata dal sonno.

«Alzati» disse Wallander. «Ti richiamo fra tre minuti.»

Martinsson accennò una protesta. Wallander interruppe la telefonata e rimase con gli occhi fissi sull'orologio. Dopo tre minuti precisi ricompose il numero. Aveva iniziato a preoccuparsi che la batteria del cellulare stesse per scaricarsi. Naturalmente si era dimenticato di portarne una di riserva.

«Ascolta attentamente» disse. «Non posso parlare a lungo. La batteria si sta scaricando. Hai carta e penna?»

Dalla voce capì che ora Martinsson era completamente sveglio.

«Sono pronto.»

«Questa notte è successo qualcosa su quest'isola. Non so ancora esattamente cosa. Ma a un certo punto sono stato svegliato da un urlo di Isa Edengren. Adesso è scomparsa. La porta posteriore della cucina è stata forzata. C'è qualcun altro sull'isola. Chiunque sia, è venuto per cercare Isa. Comunque è possibile che non sappia che io sono qui. Ho paura per Isa. La fossa nella riserva naturale è stata scavata per quattro persone.»

«Cosa vuoi che faccia?»

«Cerca il numero della guardia costiera di Fyrudden. E rimani vicino al telefono.»

«Cosa pensi di fare?»

«Devo cercarla.»

«Se è la persona che pensiamo, può essere molto pericoloso. Hai assolutamente bisogno di assistenza.»

«Da chi? Da Norrköping? Ti rendi conto di quanto tempo ci vuole per arrivare qui?»

«Ma non puoi controllare un'intera isola da solo.»

«Non è poi così grande. Adesso devo chiudere. La batteria mi preoccupa.»

«Cerco subito il numero della guardia costiera. Stai attento.»

Wallander si infilò le scarpe e mise il cellulare nel taschino della camicia. Infilò il martello nella cintura dei pantaloni e uscì di casa. Per prima cosa andò al molo. Illuminò la superficie scura e uniforme del mare. Non c'erano imbarcazioni. La rimessa per le barche e la casetta erano vuote. Tornò correndo verso il retro della casa. Si incamminò lungo il sentiero continuando a gridare il nome di Isa. Alla luce della torcia elettrica, i cespugli e gli alberi assumevano un aspetto irreale. Anche la ghiacciaia era vuota.

Quando arrivò al punto dove il sentiero si divideva e iniziava quello che portava al porticciolo naturale si fermò. Quale dei due doveva scegliere? Puntò la torcia in basso. Non riuscì a distinguere impronte. Continuò lungo il sentiero principale che portava a nord dell'isola. Quando arrivò alle rocce era senza fiato. Il vento dal mare era freddo. Fece scorrere la torcia lungo le rocce. Il fascio di luce si fermò per un attimo su due punti brillanti. Un attimo dopo il piccolo animale scomparve in una spaccatura delle rocce. Un visone. Wallander continuò ad avanzare illuminando ogni anfratto, ogni gravina, ogni cespuglio. Nessuno. Chiamò ancora, ripetutamente. Si volse per riprendere il sentiero in senso contrario.

Si fermò di colpo. Rimase in ascolto. Udì il suono ritmico delle onde. Ma frammisto c'era un altro suono. In un primo momento non capì cosa potesse essere.

Poi si rese conto che era il rumore di un fuoribordo. Proveniva da ovest. Il porticciolo naturale, pensò. Ho fatto la scelta sbagliata. Iniziò a correre. Si fermò solo quando passò gli ultimi cespugli. Puntò la torcia sul mare e rimase in ascolto. Non c'era nessuno e non udiva più il rumore del motore. Una barca ha appena preso il largo, pensò. La paura sembrava avvolgerlo in una morsa glaciale. Cosa poteva essere accaduto a Isa? Si avviò verso il sentiero principale cercando di decidere come continuare le ricerche. Si chiese se la guardia costiera avesse dei cani. Anche se l'isola non era particolarmente grande, non sarebbe riuscito a controllarla tutta da solo in poche ore. Cercò di immaginare le reazioni di Isa. Presa dal panico, aveva aperto la finestra ed era fuggita. La persona che stava tentando di forzare la porta della camera da letto di Isa, aveva bloccato allo stesso tempo l'unica via di fuga alternativa. Isa era saltata dalla finestra e si era messa a correre nel buio. Sicuramente non aveva una torcia elettrica. Wallander era arrivato al punto in cui si incrociavano i due sentieri.

Improvvisamente si ricordò. Quando gli aveva fatto visitare l'isola, Isa gli aveva parlato del nascondiglio che da bambina usava insieme a suo fra-

tello Jörgen. Wallander cercò di ricordare il luogo dal quale Isa gli aveva indicato la collina che costituiva il punto più alto dell'isola. Non era lontano dalla casa, più o meno a metà strada tra dove si trovava e la ghiacciaia. A quel punto, il sentiero si snodava fra due cespugli di ginepro. Era lì che Isa si era fermata e gli aveva indicato il nascondiglio. Wallander si affrettò lungo il sentiero. Ecco i cespugli di ginepro. Alzò la torcia e illuminò il pendio che Isa aveva indicato. Lasciò il sentiero. La fitta sterpaglia e i tronchi degli alberi sradicati non gli permettevano di avanzare rapidamente. Grossi massi rendevano il cammino ancora più difficile. Era ormai quasi ai piedi della collina. Il fascio di luce della torcia elettrica illuminò una fenditura tra le rocce seminascosta da alte felci. Si avvicinò lentamente. Spostò le felci e illuminò la fenditura.

Era rannicchiata contro la parete della roccia. Aveva le braccia intorno alle gambe piegate, la testa appoggiata su una spalla. Sembrava dormisse. Ma Wallander capì subito che era morta. Qualcuno le aveva sparato. In mezzo alla fronte.

La vista gli si annebbiò, barcollò e poi cadde in ginocchio. Il sangue gli pulsava violentemente nelle tempie. Aveva l'impressione di essere vicino alla morte. E non era riuscito a fare niente. Aveva fallito. Non era stato capace di proteggere la ragazza. Neppure quel nascondiglio dove aveva giocato da bambina era stato sufficiente a salvarla. Non aveva udito alcuno sparo. L'assassino aveva usato un silenziatore.

Wallander si alzò e si appoggiò al tronco di un albero. Il telefono gli cadde dalla tasca della camicia. Lo prese e si avviò barcollando verso la casa. Quando la raggiunse telefonò a Martinsson.

«Sono arrivato troppo tardi» disse.

«Troppo tardi per cosa?»

«Isa è morta. L'ha uccisa come ha fatto con gli altri. Le ha sparato in mezzo alla fronte.»

Martinsson sembrava non capire. Wallander fu costretto a ripetere quello che aveva appena detto.

«Buon dio» disse Martinsson. «Chi l'ha uccisa?»

«Un uomo» disse Wallander. «Un uomo che è venuto in barca. Telefona alla polizia di Norrköping. Devono venire subito. Parla con la guardia costiera.»

Martinsson promise di fare quello che gli aveva chiesto.

«A questo punto è meglio svegliare anche gli altri» continuò Wallander. «Lisa Holgersson, tutti gli altri. La mia batteria è praticamente scarica. Ti

telefonerò quando arrivano i colleghi da Norrköping.»

Wallander spense il cellulare. Si lasciò cadere su una sedia al tavolo della cucina tenendosi la testa fra le mani. Più tardi non riuscì a ricordare per quanto tempo fosse rimasto in quella posizione. Poi si alzò a fatica, andò nella camera da letto di Isa e prese una coperta. Uscì nuovamente e si avviò nel buio. Arrivato alle rocce, la avvolse nella coperta.

Si sedette su una grossa pietra vicino alle felci. Erano le tre e venti del mattino.

Il vento si alzò insieme a una pallida alba spettrale. Quando Wallander sentì il suono del motore del battello della guardia costiera si avviò verso il molo. Alcuni poliziotti stavano aspettandolo, tesi in volto e con un'espressione di diffidenza. Wallander li capiva. Che cosa ci faceva un poliziotto dalla lontana Scania su una delle loro isole? Forse avrebbero potuto capire, se fosse stato in vacanza. Ma non era così. Li portò fino alla fenditura nelle rocce nascosta dalle felci. Quando sollevarono la coperta, Wallander non ebbe la forza di guardare e volse il capo.

Fu in quel momento che uno dei poliziotti di Norrköping gli si avvicinò e gli chiese la tessera. Wallander si sentì invaso da una furia cieca e per una volta perse totalmente il controllo. Prese il portafoglio e gettò la sua tessera ai piedi del poliziotto che gliela aveva chiesta. Poi se ne andò. Quell'improvviso scoppio di indignazione e ira lasciò il posto a un senso di stanchezza paralizzante. Arrivato alla casa, si sedette su un gradino della scala. Prese le due bottiglie di acqua minerale ma non trovò neppure la forza di bere. Rimase immobile con una bottiglia in ciascuna mano.

Fu così che lo trovò Harry Lundström. Era uno dei poliziotti che erano andati ai piedi della collina dove Wallander aveva perso il controllo di sé. Forse l'unico che aveva trovato la richiesta del suo stesso collega a dir poco idiota. Chiunque avrebbe capito che Wallander era un poliziotto. E, a parte tutto, l'allarme era stato dato dalla centrale di polizia di Ystad.

La persona che aveva telefonato era stata chiara. Su un'isola che si chiamava Bärnsö li aspettava un ispettore della squadra omicidi di Ystad di nome Kurt Wallander. Aveva trovato una ragazza assassinata. Aveva bisogno di aiuto.

Harry Lundström aveva cinquantasette anni. Era nato e cresciuto a Norrköping ed era considerato da tutti, escluso se stesso, il migliore ispettore della squadra omicidi della sua città. Aveva capito l'esplosione di rabbia di Wallander. Non sapeva i retroscena di quello che era accaduto sull'isola.

Inevitabilmente, le informazioni pervenute da Ystad erano state concise e incomplete. Ma aveva capito che in qualche modo tutto era collegato all'assassinio di un collega e a quello di tre ragazzi nei pressi di Ystad. Il resto era stato poco chiaro.

Ma tra le altre cose, Harry Lundström era anche una persona sensibile. Non aveva problemi a capire come ci si potesse sentire dopo aver trovato una ragazza in camicia da notte raggomitolata in un crepaccio nella roccia, uccisa con un colpo in fronte.

Lundström aveva aspettato qualche minuto. Poi aveva raggiunto Wallander e gli si era seduto a fianco, sul gradino della scala.

«Credo che tu capisca che il mio collega non è un campione di tatto. Ogni distretto di polizia ha la sua dose di poliziotti maldestri.»

Lundström tese la mano e si presentò. Wallander porse la mano a sua volta fissandolo. Sentì subito che poteva fidarsi.

«È con te che devo parlare?» chiese Wallander.

Harry Lundström annuì.

«Allora è meglio che entriamo in casa» disse Wallander alzandosi.

Si sedettero nel soggiorno. Wallander chiese di poter usare il cellulare di Lundström. Dopo aver chiamato Martinsson per chiedergli di informare i genitori di Isa Edengren, Wallander impiegò quasi un'ora per raccontare chi fosse la ragazza uccisa e in quale contesto doveva essere messa la sua morte. Lundström ascoltò senza prendere appunti. Di tanto in tanto, un poliziotto li interrompeva per chiedere chiarimenti. Senza muoversi, Lundström dirigeva i lavori con poche parole, semplici e chiare. Quando Wallander ebbe finito, Lundström fece alcune domande. Wallander pensò che avrebbe dovuto porsi quelle stesse domande molto prima.

Erano le sette. Attraverso la finestra potevano vedere il battello della guardia costiera ondeggiare ritmicamente contro il molo.

«È meglio che io torni lassù» disse Lundström. «Puoi rimanere qui se vuoi. Hai già visto abbastanza.»

Il vento era aumentato. Wallander rabbrividì.

«Il primo vento d'autunno» disse Lundström. «L'estate sta per finire.»

«Non ero mai stato da queste parti prima» disse Wallander. «L'arcipelago è molto bello.»

«Da giovane giocavo a pallamano» disse Lundström. «Nella mia camera avevo un poster della squadra di pallamano di Ystad. La migliore. Ma purtroppo non ho mai visitato la Scania.»

Si avviarono lungo il sentiero. In lontananza, potevano udire i cani ab-

baiare.

«Ho dato ordine di setacciare l'isola» disse Lundström. «Ma credo che le possibilità che l'assassino sia ancora qui siano nulle.»

«È venuto con una barca» disse Wallander. «È approdato a ovest dell'isola.»

«Se avessimo avuto tempo, avremmo potuto mettere sotto controllo tutti i porti nelle vicinanze. Ma adesso è troppo tardi.»

«È possibile che qualcuno abbia notato qualcosa» disse Wallander. «Un'imbarcazione attraccata qui a un'ora insolita.»

«Stiamo controllando» rispose Lundström. «Ho avuto la stessa idea. Anche se le possibilità che qualcuno fosse in giro a quell'ora sono minime.»

Wallander aspettò in disparte mentre Lundström parlava con i suoi colleghi raccolti intorno al crepaccio. Wallander si rese conto di sentirsi male. Voleva andarsene da quell'isola al più presto possibile. La sensazione di essere corresponsabile lo rodeva senza sosta. Naturalmente avrebbero dovuto lasciare l'isola la sera prima. Avrebbe dovuto capire che restare significava esporsi a un pericolo. Avevano a che fare con un assassino che sembrava conoscere tutti i loro movimenti. Ma forse l'errore più grave era stato lasciare che Isa dormisse al pianoterra.

Wallander si rendeva conto che quelle sue autoaccuse non erano ragionevoli. Ma non riusciva a liberarsene.

Lundström si fece largo tra le felci. In quello stesso momento, un poliziotto con un cane si avvicinò dalla parte opposta. Lundström lo fermò.

«Trovato niente?»

«Non c'è nessuno su quest'isola. Il cane ha seguito una traccia fino a un'insenatura naturale a ovest. Ma lì le tracce sono finite.»

Lundström guardò Wallander.

«Dunque avevi ragione. È venuto in barca. E se n'è andato in barca.»

Mentre camminavano per tornare alla casa, Wallander pensò a quello che Lundström aveva appena detto.

«La barca è importante» disse. «Dobbiamo capire come possa essersela procurata.»

«Stavo pensando la stessa cosa» disse Lundström. «Dobbiamo capire come si sia procurato la barca. È essenziale.»

«L'ha rubata» disse Wallander.

Lundström si fermò.

«Ma come ha fatto ad arrivare fino all'insenatura? Di notte, al buio?»

«Forse conosceva già l'isola. E poi ci sono sicuramente carte nautiche di

ogni isola.»

«Pensi che sia stato su quest'isola in altre occasioni?»

«Non lo escluderei.»

Ripresero a camminare.

«Una barca rubata o presa, per così dire, in prestito» disse Lundström. «E deve averlo fatto non lontano da qui. A Fyrudden, Snäckvarp o Gryt.»

«Non può avere avuto molto tempo a disposizione» disse Wallander. «Isa è scappata dall'ospedale ieri mattina.»

«E tutti e due sappiamo che un ladro che ha fretta lascia sempre più tracce di altri.»

Arrivarono al molo. Lundström si avvicinò a un poliziotto che stava assicurando un ormeggio e iniziò a parlargli di una barca rubata.

Wallander rimase ad aspettarlo appoggiato a una parete della rimessa per le barche al riparo dal vento. Lundström lo raggiunse.

«Non c'è motivo di trattenerti più a lungo» disse Lundström. «Suppongo che in questo momento, la cosa che ti preme di più è tornare a Ystad.»

Improvvisamente, Wallander sentì il bisogno di parlare del proprio stato d'animo.

«Non avrebbe dovuto accadere» disse. «Mi sento colpevole. Avremmo dovuto lasciare l'isola ieri sera. Ora invece Isa è morta.»

«Mi sarei comportato esattamente come hai fatto tu» rispose Lundström. «È qui che si è rifugiata dopo essere scappata dall'ospedale. Ed è stato in questo ambiente, che era suo, che ha iniziato a parlare. Inoltre, come potevi prevedere che potesse succedere una cosa simile?»

Wallander scosse il capo.

«Avrei dovuto rendermi conto del pericolo» disse.

Tornarono alla casa. Lundström si impegnò personalmente per fare in modo che non si verificasse alcun problema di collaborazione fra Norrköping e Ystad.

«Sicuramente qualcuno brontolerà e si lamenterà perché non ci avete avvisati che stavi venendo qui. Ma me ne occuperò io personalmente.»

Wallander prese la sua borsa. Tornarono insieme al molo. Wallander salì sul battello della guardia costiera che lo avrebbe riportato alla terraferma. Lundström rimase a lungo sul molo osservando il battello che si allontanava.

Arrivato a terra, Wallander mise la borsa nell'automobile e andò a pagare il parcheggio. Quando uscì, notò che il battello di Westin stava entrando nel porto. Wallander andò sul molo per aspettarlo. Westin scese a terra e

gli si avvicinò.

«Suppongo che tu abbia saputo» disse Wallander.

«Isa è morta» disse Westin.

«Sì. Questa notte. Le sue urla mi hanno svegliato. Ma era troppo tardi.»

Westin lo fissò con uno sguardo sospettoso.

«Quindi non sarebbe successo se aveste lasciato l'isola ieri sera?»

Come prevedevo, pensò Wallander. Ecco la prima delle accuse. Dalle quali non ho alcuna possibilità di difendermi.

Wallander prese il portafoglio dalla tasca.

«Quanto ti devo per il passaggio di ieri?»

«Niente» rispose Westin.

Westin si avviò verso il suo battello. In quello stesso momento, Wallander si ricordò di avere ancora una domanda.

«Ancora una cosa» disse Wallander.

Westin si fermò e si voltò.

«Tra il 19 e il 22 luglio, credo tu abbia portato un passeggero a Bärnsö.»

«A luglio ho passeggeri ogni giorno.»

«Un poliziotto» disse Wallander. «Si chiamava Karl Evert Svedberg. Con un accento della Scania peggio del mio. Riesci a ricordare?»

«Era in uniforme?»

«Lo escluderei.»

«Puoi descriverlo?»

«Quasi completamente calvo. Più o meno alto come me. Robusto. Ma non grasso.»

Westin rifletté.

«Tra il 19 e il 22 luglio?»

«Molto probabilmente nel pomeriggio o la sera del 19. Non saprei dirti quando sia tornato. Ma direi non più tardi del 22.»

«Devo controllare» disse Westin. «Forse l'ho scritto da qualche parte. Ma non sono sicuro di ricordare il tuo collega.»

Wallander lo seguì fino al battello. Westin salì e tornò sul molo qualche minuto dopo con un'agenda in mano.

«Purtroppo non ho scritto niente» disse. «Credo di ricordare vagamente di averlo avuto a bordo. Avevo molti passeggeri in quei giorni. È più che possibile che lo confonda con qualcun altro.»

«Sai dove sia possibile usare un fax?» chiese Wallander. «Posso chiedere alla centrale di Ystad di mandarci una sua fotografia.»

«C'è un fax alla Posta.»

Wallander si rese conto che c'era un'altra possibilità.

«Forse hai già visto una sua fotografia» disse. «O in televisione. È quel poliziotto che è stato assassinato a Ystad qualche giorno fa.»

Westin aggrottò la fronte.

«Ne ho sentito parlare. Ma non ricordo di avere visto il suo volto.»

«In questo caso usiamo il fax» disse Wallander. «Hai il numero?»

Westin lo scrisse su un foglio dell'agenda. Lo strappò e lo porse a Wallander.

«Ricordi di avere portato Isa a Bärnsö tra il 19 e il 22 luglio?»

«Non ricordo. Ma so che è stata lì spesso quest'estate.»

«Quindi è possibile che vi sia stata in quei giorni?»

«Sì.»

Wallander partì da Fyrudden. Si fermò prima di Valdemarsvik per fare benzina. Poi continuò a guidare lungo la strada che seguiva la costa. Il cielo era sereno e faceva caldo. Poco prima di arrivare a Västervik si rese conto di non avere più la forza di continuare. Doveva mangiare qualcosa. E dormire. Prima dell'incrocio che portava al centro della città, si fermò in un bar-ristorante con un piccolo spazio all'aperto. Si avvicinò al bancone e ordinò un'omelette, una bottiglia di acqua minerale e un caffè. La donna che prese l'ordine gli sorrise.

«Non dai l'impressione di avere dormito molto» disse benevolmente. «Alla tua età non è consigliabile passare le notti in bianco.»

Wallander la guardò imbarazzato.

«È veramente così evidente?»

La donna si chinò, prese una borsetta. La aprì, prese uno specchio e lo mise davanti al volto di Wallander. Ha ragione, pensò Wallander. Si direbbe che abbia cercato di fermare un trattore con la sola faccia.

«Hai ragione» disse Wallander scuotendo il capo. «Non sono un gran bello spettacolo.»

Si sedette all'ombra di un parasole cercando di non addormentarsi. Dopo una decina di minuti, la donna arrivò con un vassoio e posò tutto sul tavolino.

«C'è una camera dietro la cucina» disse. «E nella camera c'è un letto. Puoi usarlo quando hai finito di mangiare.»

La donna se ne andò senza aspettare una risposta. Wallander la seguì con uno sguardo pieno di sorpresa.

Quando finì di mangiare, si alzò ed entrò nel locale. Si avvicinò al bancone, prese il conto e pagò.

«La tua offerta è sempre valida?» chiese Wallander con un certo imbarazzo.

«Non ho l'abitudine di parlare a vanvera.»

La camera era sul retro del locale. Era piccola e c'era un letto pieghevole, due cuscini e un piumone.

«In ogni caso, è meglio che dormire raggomitolato sul sedile posteriore dell'auto. Voi poliziotti avete brutte abitudini quando si tratta di dormire.»

«Come fai a sapere che sono un poliziotto?»

«Quando hai pagato hai aperto il portafoglio e non ho potuto fare a meno di vedere la tua tessera. Sono stata sposata con un poliziotto.»

«Mi chiamo Kurt. Kurt Wallander.»

«Erika. Dormi bene.»

Wallander si stese sul letto. Il suo corpo era una massa di dolori che pulsavano l'uno indipendentemente dall'altro per poi riunirsi in uno solo per poi ripartire indipendenti. Pensò che avrebbe dovuto telefonare alla centrale di Ystad. Ma non ne ebbe la forza. La sua mente era vuota. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Si svegliò di soprassalto senza capire dove si trovava. Guardò l'orologio. Erano le sette. Scattò a sedere sul bordo del letto. Aveva dormito più di cinque ore. Prese il cellulare imprecando e chiamò Ystad. Martinsson non rispondeva. Compose il numero di Hansson.

«Dove diavolo ti sei cacciato? Ti abbiamo cercato tutto il santo giorno. Hai staccato il cellulare?»

«Dev'essere la batteria. Un contatto che non funziona. È successo qualcosa?»

«No. Ma eravamo tutti preoccupati per te.»

«Torno al più presto possibile. Dovrei essere a Ystad verso le undici.»

Wallander non perse altro tempo e chiuse la conversazione. Erika si affacciò alla porta.

«Avevi veramente bisogno di dormire» disse sorridendo.

«Un'ora sarebbe stata sufficiente. Avrei dovuto chiederti di svegliarmi.»

«Il caffè è pronto. Se vuoi mangiare non c'è niente di caldo. Solo panini. Il ristorante chiude alle quattro.»

«Non dirmi che hai aspettato tutto questo tempo perché mi svegliassi?»

«Qualcuno deve seguire la contabilità.»

Entrarono nel locale vuoto. Wallander prese posto a un tavolo. La donna posò un vassoio con una tazza di caffè e dei panini sul tavolo e poi prese posto di fronte a Wallander.

«Ho sentito alla radio che una ragazza è stata uccisa su un'isola dell'arcipelago» disse la donna. «Hanno detto che è stata trovata da un poliziotto di Ystad. Dall'accento direi che devi essere tu quel poliziotto.»

«Sì. Ma preferirei non parlarne. Mi hai detto che sei stata sposata con un poliziotto?»

«Abitavamo a Kalmar a quel tempo. Dopo il divorzio mi sono trasferita qui. Avevo abbastanza soldi per comprare questo locale.»

La donna gli parlò dei primi anni dopo il divorzio. Di come quel piccolo bar ristorante non avesse molti clienti. Un po' alla volta le cose erano migliorate. Ora non poteva lamentarsi. Wallander ascoltava continuando a osservarla. Ma più di ogni altra cosa, avrebbe voluto stringerla a sé. Per essere vicino a una persona normale, di tutti i giorni.

Rimase ad ascoltare la donna per più di mezz'ora. Poi guardò l'orologio e si alzò. La donna lo seguì fino all'auto.

«Non so come ringraziarti» disse Wallander stringendole la mano.

«Non c'è niente per cui ringraziare» disse la donna. «Stai attento quando guidi.»

Poco dopo le undici, Wallander parcheggiò davanti alla centrale di polizia di Ystad. All'interno, l'attività si svolgeva a pieno ritmo. Appena entrato, disse a Ebba di avvisare tutti che ci sarebbe stata una riunione immediata nella sala più grande. Nyberg e Lisa Holgersson inclusi. Durante il viaggio da Västervik, Wallander aveva analizzato tutti gli avvenimenti che erano parte dell'indagine dalla notte in cui era stato colto da un senso di inquietudine per quello che poteva essere successo a Svedberg. Il senso di colpa per quello che era accaduto a Isa Edengren non lo aveva lasciato per un solo attimo durante il viaggio. Ma allo stesso tempo si era sentito invaso da un misto di rabbia e indignazione. Senza rendersene conto, aveva guidato a una velocità folle.

Ma la sua rabbia non era solo per quella morte senza motivo. Non poteva evitare la sensazione di avere fallito. Di non sapere ancora in che direzione volgersi. E ora Isa Edengren era stata uccisa su quell'isola, in quel magnifico arcipelago. Praticamente davanti ai suoi occhi.

Quando tutti furono intorno al tavolo della sala riunioni, Wallander raccontò quello che era successo sull'isola. Rispose in modo conciso alle domande che gli furono fatte e ascoltò un riepilogo di quello che era stato fatto alla centrale di polizia durante la sua assenza.

«Domani, dobbiamo ripartire da zero» disse per concludere. «Dobbiamo

andare avanti. Prima o poi prenderemo questo pazzo che ha commesso dei crimini crudeli. Non abbiamo altra scelta. Ma adesso credo che la cosa migliore che possiamo fare sia di andare a casa a dormire. Se fino ad ora è stata dura, il seguito sarà molto peggio.»

Wallander si guardò intorno. Martinsson sembrò voler dire qualcosa ma cambiò idea.

Quando la riunione terminò, poco dopo mezzanotte, Wallander lasciò la sala per primo. Andò direttamente nel suo ufficio e chiuse la porta.

Si sedette e pensò a quello che era stato detto durante la riunione. E a quello che doveva essere fatto il giorno dopo.

Isa Edengren era morta. Voleva dire che l'assassino aveva raggiunto il suo scopo finale? O avrebbe colpito ancora?

Né Wallander né nessun altro erano in grado di dare una risposta.

Seconda parte

20.

La mattina di giovedì 15 agosto, Wallander andò dal dottor Göransson per fare finalmente la visita che aveva rimandato troppe volte. Non aveva telefonato per fissare un appuntamento, ma nella sala d'attesa c'era una sola persona prima di lui e non fu costretto ad aspettare a lungo. Pur essendo stanco e avendo dormito male, quella mattina quando uscì di casa non prese l'automobile. Conoscendosi bene, sapeva che ogni giorno era buono per trovare una scusa per non fare del moto. Ed era così anche quel giorno. Ma con non poco sforzo decise di andare a piedi.

Il tempo si era rimesso al bello e non c'era vento. Mentre camminava per la città, cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che avevano avuto un mese di agosto come quello. Ma prima ancora di avere finito di formulare quel pensiero era tornato con la mente all'indagine in corso che lo assillava senza un attimo di sosta. Non solo quando era sveglio. Ma anche nel sonno.

Quella notte aveva sognato l'isola. Aveva nuovamente udito il grido di Isa. Si era svegliato madido di sudore, e con il cuore che batteva forte. Era rimasto a lungo seduto sul bordo del letto, poi si era alzato, era andato in cucina e si era seduto con lo sguardo fisso nel nulla. L'alba era ancora lontana. Non riusciva a ricordare di essersi mai sentito così privo di forze. E la sua debolezza non era soltanto dovuta alle isole di zucchero che immagi-

nava muoversi nelle sue vene. Aveva la netta sensazione di non riuscire più a seguire il tempo. Forse era diventato troppo vecchio? Anche se non aveva ancora compiuto cinquant'anni?

Ma si chiese anche se non avesse forse iniziato ad avere paura di fronte a tutta la responsabilità che doveva assumersi. Era come se, senza rendersene veramente conto, avesse raggiunto il proprio zenit e avesse intrapreso la lunga strada in discesa verso un punto dove rimaneva solo l'angoscia. Non sapeva. Ma per un attimo fu molto vicino ad arrendersi. Ad andare da Lisa Holgersson per chiederle di nominare un'altra persona come responsabile dell'indagine.

Ma chi sarebbe stato all'altezza? Probabilmente Martinsson, oppure Hansson. Ma più ci pensava, più Wallander si convinceva che nessuno dei due sarebbe stato all'altezza. E allora la sola alternativa era di chiamare qualcuno dall'esterno. Ma una simile soluzione sarebbe stata una condanna per incompetenza di tutta la squadra investigativa.

Pur facendo tutti gli sforzi possibili, Wallander non riuscì ad arrivare a una conclusione. E quando decise di andare dal medico, forse inconsciamente lo fece per sentire le parole che avrebbero forzato una soluzione. Cioè verificare che il suo stato di salute era tale da costringerlo a mettersi in malattia per un lungo periodo.

Ma il dottor Göransson non aveva affatto quell'intenzione. Dopo avere constatato che il livello di zuccheri di Wallander era sempre troppo alto e che la pressione non si era abbassata, gli prescrisse delle medicine e gli ordinò di cambiare radicalmente le sue catastrofiche abitudini in fatto di cibo.

«Dobbiamo attaccare i tuoi sintomi su diversi fronti contemporaneamente» disse Göransson. «Si tratta di un insieme di fattori e deve essere curato come tale. Ma non sarà possibile farlo senza il tuo contributo e sforzo personale.»

Göransson scrisse l'indirizzo di un dietologo. Alle otto, Wallander uscì dallo studio medico con le ricette in mano. Aveva pensato di andare direttamente alla centrale di polizia. Ma non si sentiva ancora pronto. Entrò in un bar nella piazza principale e ordinò un caffè. Riuscì a controllarsi e si limitò semplicemente a sbirciare nel vassoio dei croissant.

Cosa faccio adesso, pensò. Ho la responsabilità di risolvere il più terribile caso di omicidio plurimo verificatosi in Svezia negli ultimi anni. Gli sguardi critici ed esigenti di ogni poliziotto del paese sono puntati su di me, perché una delle vittime è un nostro collega. I giornali e il resto dei

mass media sono pronti a farmi a pezzi. E con tutta probabilità sarò duramente criticato dai genitori dei ragazzi uccisi. Tutti pretendono e si aspettano che in pochi giorni, possibilmente in poche ore, abbia preso l'assassino e che riesca a fornire prove così chiare da permettere al pubblico ministero di ottenere una sentenza esemplare. Ma il problema è che la realtà è molto diversa. La verità è che non ho niente. Non ho un sospetto, non ho un movente e non ho prove. Questa mattina riunirò i miei colleghi e ricominceremo dall'inizio. Anche se l'inizio non è mai lo stesso. Ma abbiamo tutti la stessa sensazione. Non siamo neppure lontanamente vicini a una breccia. Ci muoviamo nel nulla.

Wallander portò la tazza di caffè alle labbra. Un uomo seduto al tavolino di fianco stava leggendo il giornale. I titoli della prima pagina erano a caratteri cubitali. Wallander posò la tazza senza avere bevuto e uscì immediatamente dal bar. Guardò l'orologio. Aveva ancora tempo e decise di fare un'altra cosa prima di andare alla centrale. Andò a Vädergränd e suonò alla porta di Sunclelius. Aveva appena tolto il dito dal campanello quando pensò che c'era il rischio che Sundelius non accettasse visite senza il dovuto preavviso. Ma ormai era troppo tardi.

Wallander si rese conto che Sundelius faceva parte di quella categoria di anziani che avevano poche occasioni di parlare con il prossimo.

«Se ho capito bene, avevate un interesse in comune. Osservare e studiare le stelle.»

«Proprio così.»

«Lei non ha un accento della Scania.»

«Sono venuto qui da Vadstena il 12 maggio 1959. I mobili e le mie cose sono arrivati il 14. Credevo che mi sarei fermato soltanto qualche anno. Ma non è stato così.»

Wallander si guardò intorno. Dappertutto regnava un ordine perfetto. Ma non riuscì a vedere una singola fotografia di famiglia.

Notò che Sundelius non aveva un anello al dito.

«È sposato?»

«No.»

«Separato o divorziato?»

«Sono scapolo.»

«Come Svedberg.»

«Sì.»

Wallander decise di andare direttamente al punto. In una tasca della giacca, aveva una copia della fotografia della donna che forse si chiamava

Louise. La mise sul tavolo e la spinse verso Sundelius.

«Ha mai visto questa donna prima?»

Sundelius prese gli occhiali che erano sul tavolo. Prima di metterli, li pulì accuratamente con il fazzoletto.

«Non è la stessa fotografia che è apparsa sui giornali l'altro giorno?»

«Proprio così.»

«Dove si chiedeva alla gente di contattare la polizia, chiunque la riconoscesse?»

Wallander annuì. Sundelius posò la fotografia sul tavolo e si tolse gli occhiali.

«Quindi io avrei dovuto mettermi in contatto con la polizia» disse, «se l'avessi riconosciuta.»

«Ma lei non la conosce?»

«No. Ho un'ottima memoria per i volti. È necessario per chi lavora in banca.»

Wallander non riuscì a evitare la tentazione di cambiare argomento. Si era incuriosito. Perché un direttore di banca doveva avere una buona memoria per i volti?

Pose la domanda ed ebbe una risposta lunga e complicata.

«C'è stato un tempo nella mia giovinezza quando quello era il solo modo per ottenere le informazioni necessarie per concedere prestiti e fidi» cominciò Sundelius. «Prima che la nostra società fosse trasformata in un unico grande registro dei cittadini. Si usa dire prima e dopo la nascita di Cristo. Ma la verità è che bisognerebbe parlare di prima e dopo il codice fiscale. La persona che era davanti a me e voleva un'apertura di credito o un prestito era onesta? Stava dicendo la verità? Non aveva niente da nascondere? O stava mentendo? Ricordo un vecchio vicedirettore a Vadstena che non ha mai preso una singola informazione su un cliente. Neppure dopo che era diventato più facile ottenere informazioni e i requisiti per i prestiti erano diventati più duri. Qualsiasi fosse l'entità della somma, lui si concentrava sul viso del cliente. Il benestare o il rifiuto dipendevano dall'impressione che si era fatto. E in tutta la sua carriera non si sbagliò una sola volta. Senza mai esitare, respingeva le richieste degli imbroglioni e concedeva prestiti alle persone oneste. Naturalmente, come chiunque altro, non poteva prevedere chi avrebbe avuto fortuna e chi no.»

Wallander annuì e riprese a parlare di quello che lo interessava veramente.

«In qualche modo quella donna aveva un legame con Kalle» disse. «Da

fonti attendibili abbiamo saputo che si frequentavano da una decina di anni. Forse non è del tutto corretto dire che si frequentavano. Avevano una relazione. Kalle era uno scapolo inveterato. Ma con tutta probabilità ha avuto una storia d'amore con quella donna per molti anni.»

Mentre Wallander parlava, Sundelius stava portando la tazza di caffè alle labbra. La posò invece lentamente.

«Le vostre fonti non sono affatto attendibili» disse. «Al contrario, sono completamente inaffidabili.»

«In che senso?»

«In tutti i sensi. Kalle non aveva una fidanzata.»

«Sappiamo che tutto avveniva nel più grande segreto.»

«Non avveniva per niente.»

Wallander notò che Sundelius parlava con grande convinzione. Ma c'era qualcos'altro nella sua voce. Dapprima non riuscì ad afferrare cosa fosse. Poi si rese conto che nella voce di Sundelius c'era una sottile traccia di indignazione. Aveva cercato di controllarsi. Ma non c'era riuscito del tutto.

«Mi permetta di chiarire un particolare importante» disse Wallander. «Nessuno di noi, dei colleghi, il sottoscritto incluso, era al corrente che quella donna fosse apparentemente parte della sua vita. Una sola persona lo sapeva. La sorpresa è stata grande per molti.»

«Chi ne era al corrente?»

«Per il momento mi riservo di non dirlo.»

Sundelius fissò Wallander. Il suo sguardo era risoluto e allo stesso tempo assente. Wallander era sicuro. Sundelius era turbato.

«Lasciamo stare quella donna per un momento» disse Wallander. «Quando vi siete incontrati per la prima volta?»

Sundelius era cambiato. Rispondeva con riluttanza. Wallander capì di averlo portato in un territorio dove avrebbe preferito non essere.

«Ci siamo incontrati a casa di amici comuni a Malmö.»

«Naturalmente ha scritto la data nella sua agenda.»

«Non vedo che interesse la polizia possa avere per quello che è o non è scritto nelle mie agende.»

È diventato completamente elusivo, pensò Wallander. La fotografia di una donna può cambiare tutto in modo drastico.

«E da quel giorno avete iniziato a frequentarvi?»

Per un attimo, sembrò che Sundelius si fosse reso conto che la sua aggressività era palese. Quando rispose, era nuovamente calmo e gentile. Ma Wallander continuava ad avere la sensazione che Sundelius stesse pensan-

do ad altro.

«Osservavamo le stelle insieme. Niente altro.»

«Dove lo facevate?»

«In campagna. Dove il buio è più intenso. Specialmente in autunno. A Fyledalen, tra gli altri posti.»

Wallander rifletté.

«È rimasto sorpreso quando sono venuto a trovarla la prima volta» continuò Wallander. «Sorpreso che non lo avessi fatto prima. Mi ha detto di trovarlo strano. Perché Kalle aveva pochi veri amici. E lei era uno di quei pochi.»

«Ricordo le mie parole perfettamente.»

«Ma secondo lei, il vostro rapporto si limitava ad andare in campagna a osservare le stelle di notte? Niente altro?»

«Né io né lui eravamo i tipi da imporre la nostra presenza ad altri.»

«Ho solo difficoltà a capire come tutto questo possa essere chiamato una grande amicizia. E che lei abbia potuto presupporre che i colleghi di Kalle ne fossero al corrente.»

«Eppure era così.»

No, pensò Wallander. Non era affatto così. Ma come fosse veramente non lo so ancora.

«Quando è stata l'ultima volta che vi siete incontrati?»

«Verso la metà di luglio. Il 16 per essere esatti.»

«E avete studiato le stelle?»

«Siamo andati a Österlen. Non c'erano nuvole. Anche se le notti d'estate non sono le migliori.»

«Com'era?»

Sundelius sembrò non capire la domanda.

«Che cosa vuol dire?»

«Karl Evert le è sembrato quello di sempre? Ha detto qualcosa che l'ha sorpresa?»

«Era quello di sempre. Inoltre, le stelle si osservano in silenzio. O almeno così facevamo noi.»

«E dopo quella notte?»

«Non ci siamo più visti.»

«Vi eravate dati appuntamento per un altro giorno?»

«Mi disse che si sarebbe assentato per qualche giorno. Aveva molto da fare. Abbiamo deciso di sentirci all'inizio di agosto. Quando Kalle sarebbe andato in vacanza.»

Wallander trattenne il respiro. Tre giorni dopo quel loro ultimo incontro, Svedberg era andato a Bärnsö. Da quello che Sundelius aveva detto, si poteva dedurre che Svedberg avesse già preso la decisione di fare quel viaggio. Inoltre dice a Sundelius di avere molto da fare. Lo informa che andrà in vacanza all'inizio di agosto. Mentre in verità è già in vacanza.

Svedberg mente, pensò Wallander. Non dice a Sundelius, che è un suo amico, di essere già in vacanza. Non dice a nessuno dei suoi colleghi che sta svolgendo delle indagini. Per la prima volta, Wallander ebbe la sensazione di essersi avvicinato a qualcosa che poteva portarlo sulla pista giusta. Ma non riusciva ancora a capire cosa fosse.

Svedberg aveva mentito a Sundelius il quale, a sua volta, mentiva a Wallander. Da qualche parte in tutto questo deve esserci una verità, pensò Wallander. La questione è solo come posso trovarla.

Wallander ringraziò per il caffè. Sundelius lo accompagnò fino alla porta.

«Sicuramente ci incontreremo ancora» disse Wallander salutando. Sundelius aveva riacquistato il controllo di sé.

«Le sarei grato se mi farà sapere la data e l'ora del funerale.»

Wallander promise di farglielo sapere. Lasciò Vädergränd e dopo qualche isolato si fermò e si sedette su una panchina. Posò il cellulare di fianco a sé e poi ripercorse mentalmente la conversazione con Sundelius. C'erano due punti critici. Uno era stato quando gli aveva fatto vedere la fotografia e l'altro quando Wallander si era reso conto che Sundelius stava mentendo. Per quanto riguardava la fotografia, non era stato il volto della donna a turbare Sundelius ma quello che Wallander gli aveva detto a proposito di una relazione amorosa di Svedberg che durava da dieci anni.

Forse è più semplice di quello che credo, pensò Wallander. Non si tratta solo di *una* lunga storia d'amore, ma di *due*? Era possibile che Sundelius e Svedberg avessero avuto una storia insieme? Che il sospetto che Svedberg fosse omosessuale fosse fondato? Wallander prese la fotografia dalla tasca e la osservò a lungo. Eppure non era sicuro. Sture Björklund era stato estremamente sicuro di quello che aveva detto. Louise era stata parte della vita di Svedberg per molti anni. E naturalmente in quel contesto un'altra domanda diventava importante. Come era possibile che Sture Björklund fosse il solo a essere a conoscenza dell'esistenza di quella donna?

Wallander mise in tasca la fotografia. Prese il cellulare e si accorse che era spento. In quello stesso momento, si ricordò della ricetta del dottor Göransson. Si alzò, cercò una farmacia e poi si avviò verso la centrale di poli-

zia in tutta fretta. Comunque, la conversazione con Sundelius gli aveva fatto fare un passo avanti. Non verso qualcosa di chiaro, ma piuttosto verso qualcosa di più profondo.

Quando Wallander arrivò all'entrata, Ebba gli disse che tutti lo stavano cercando. Wallander le chiese di avvisare che ci sarebbe stata una riunione mezz'ora dopo. Nel corridoio che portava al suo ufficio si imbatté in Hansson.

«Cercavo proprio te. Abbiamo ricevuto una parte dei risultati dal laboratorio di Lund.»

«Il medico legale è riuscito a stabilire i tempi?»

«Sembra di sì.»

«Voglio vederli subito.»

Si avviarono verso l'ufficio di Hansson. Passando davanti a quello di Svedberg, Wallander notò con sorpresa che la targhetta con il nome era stata tolta. La sorpresa lasciò immediatamente il posto a una sensazione di costernazione. Che si trasformò altrettanto rapidamente in rabbia.

«Chi ha tolto la targhetta con il nome di Svedberg?»

«Non lo so.»

«Dannazione. Avrebbero almeno potuto aspettare che fosse seppellito.»

«Il funerale è stato fissato per martedì» disse Hansson. «Lisa ha detto che il ministro di Grazia e Giustizia ha comunicato che sarà presente.»

Wallander, che l'aveva vista alcune volte alla televisione, sapeva che il ministro era una donna decisa e sicura di sé. Ma in quel momento, non riusciva a ricordare il suo nome. Hansson tolse rapidamente le schede dal tavolo e iniziò a cercare tra i rapporti dei medici legali di Lund. Wallander si appoggiò al muro aspettando che li trovasse.

«Eccoli qua» disse finalmente.

«Iniziamo da Svedberg» disse Wallander.

«Svedberg è stato raggiunto da due colpi frontali. La morte deve essere stata istantanea.»

«Quando è successo?» chiese Wallander senza nascondere la propria impazienza. «Lascia stare i dettagli minori. Voglio sapere il momento esatto.»

«Quando tu e Martinsson lo avete trovato era morto da ventiquattro ore al massimo. E da non meno di dieci.»

«Sono sicuri? O cambieranno idea?»

«Sembrano sicuri. E altrettanto sicuri che Svedberg non fosse ubriaco.»

«C'è forse qualcuno che lo abbia messo in dubbio?»

«Sto solo leggendo quello che è scritto nel rapporto. L'ultima cosa che ha mangiato qualche ora prima della morte, è stato dello yogurt.»

«Questo ci può fare pensare che sia morto nella mattinata.»

Hansson annuì. Tutti sapevano che Svedberg aveva l'abitudine di mangiare yogurt per colazione. Tutte le volte che erano costretti a restare nella centrale di polizia di notte, Svedberg metteva sempre un paio di yogurt nel frigorifero della mensa.»

«Almeno adesso questo lo sappiamo.»

«C'è molto altro» continuò Hansson. «Vuoi sentire i dettagli?»

«Li leggerò più tardi» disse Wallander. «Cosa dicono dei tre ragazzi?»

«Scrivono che è difficile stabilire il giorno della morte.»

«Questo lo sapevamo anche noi. Ma a quali conclusioni sono arrivati?»

«Conclusioni che devono essere considerate provvisorie in attesa di esami più approfonditi. Ma non escludono che siano stati uccisi proprio il 21 giugno. Cioè alla vigilia del giorno di mezza estate. A una condizione però.»

«Che da quel momento non siano più stati all'aperto?»

«Proprio così. Ma non ne sono ancora sicuri.»

«Io invece lo sono. Adesso, finalmente, abbiamo la possibilità di ricostruire una tabella dei tempi. E questa sarà la prima cosa di cui parleremo alla riunione.»

«Non ho ancora trovato traccia delle automobili» disse Hansson corrucciato. «Deve essersene occupato l'assassino.»

«Forse sono state sepolte anche le auto» disse Wallander prima di lasciare l'ufficio di Hansson. «In ogni caso dobbiamo ritrovarle. Al più presto possibile.»

Appena entrato nel suo ufficio, Wallander lesse le prescrizioni nella confezione di medicine. *Amaryl.* Le pastiglie dovevano essere prese durante i pasti. Wallander si chiese quando avrebbe mai trovato il tempo di mangiare. Si alzò con un sospiro e andò alla mensa. Su un piatto c'erano dei biscotti. Ne prese tre. Li masticò controvoglia insieme alle pastiglie. All'uscita evitò a malapena di scontrarsi con Nyberg.

«Ho sentito che abbiamo ricevuto dei risultati dal laboratorio di Lund» disse Nyberg.

Wallander riepilogò brevemente quello che gli aveva detto Hansson.

«Questo significa che avevamo ragione» disse Nyberg. «Abbiamo a che fare con un assassino che uccide tre ragazzi che poi seppellisce lontano dal luogo, per poi riportarli alla luce e piazzarli nello stesso luogo.»

«Abbiamo a che fare con qualcuno che ha avuto un sacco di tempo a disposizione, e la possibilità e forse necessità di programmare tutto quanto» disse Wallander pensieroso. «E il fatto che adesso sappiamo tutto questo significa che abbiamo fatto un grande passo avanti.»

Nyberg lo rassicurò che sarebbe stato presente alla riunione. Wallander tornò nel suo ufficio. Guardò la pila di messaggi telefonici sul ripiano della scrivania. Decise che li avrebbe letti quando la riunione fosse finita. Andò alla finestra. Ancora una volta cercò di immaginare il volto che cercava così disperatamente di vedere. Da qualche parte c'era un uomo che uccideva dei suoi simili senza pietà. E lo faceva a sangue freddo e seguendo un suo piano prestabilito. E nessuno sapeva perché. A parte egli stesso.

Wallander raccolse le sue carte e andò nella sala riunioni. Proprio nel momento in cui Martinsson stava per chiudere la porta, entrarono Lisa Holgersson e il pubblico ministero Thurnberg. Wallander si rese conto di non avergli mai fatto un corretto riepilogo delle indagini. Quando prese posto, il più lontano possibile, Wallander capì dall'espressione del suo volto che Thurnberg era in qualche modo contrariato. Lisa Holgersson prese la parola e informò i presenti che il funerale di Svedberg si sarebbe svolto martedì 20 agosto alle due di pomeriggio. Poi volse lo sguardo verso Wallander.

«Farò un breve discorso» disse Lisa Holgersson. «E lo stesso faranno il ministro e il direttore generale della polizia. Ma penso che sarebbe opportuno che anche uno di voi ne faccia uno. Sto pensando a Kurt, che è quello che ha prestato servizio qui a Ystad più a lungo di chiunque altro.»

Wallander scosse il capo.

«Non so fare discorsi» disse Wallander. «E meno che mai se devo farlo davanti al feretro di Svedberg in chiesa. Sono sicuro che non riuscirei a dire una sola parola.»

«Quando Björk ha lasciato il suo posto hai detto parole magnifiche» disse Martinsson. «È chiaro che uno dei suoi colleghi deve parlare. E non può farlo nessun altro.»

Wallander si sentì preso dal panico. Non si era mai sentito a proprio agio ai funerali e ancora meno a fare discorsi.

«La questione non è se voglia farlo oppure no» disse come se volesse fare un appello ai suoi colleghi. «Eventualmente, l'unica cosa che saprei fare è scrivere un discorso. Ma non chiedetemi di parlare davanti a tutti.»

«Lo farò io» disse Ann-Britt Höglund. «A patto che tu lo scriva. Trovo che non sia giusto costringere qualcuno a parlare a un funerale. La com-

mozione può essere tale da impedirgli di parlare. Ma io me la sento di farlo. A meno che qualcuno non abbia qualcosa in contrario.»

Nessuno obiettò. Wallander era sicuro che né Hansson né Martinsson pensavano che la soluzione proposta da Ann-Britt fosse la migliore. Ma nessuno dei due disse una parola.

Senza perdere tempo, e per evitare di pensare al funerale, Wallander dichiarò aperta la riunione. L'espressione del volto di Thurnberg era rimasta impassibile e fredda come un blocco di granito. La sua presenza rendeva Wallander nervoso. C'era qualcosa di sprezzante, o forse di ostile nel suo volto.

Iniziarono facendo una verifica generale. Wallander fece un riassunto del suo incontro con Sundelius con poche parole tralasciando gran parte dei dettagli. E soprattutto non parlò del cambiamento che aveva notato nel direttore di banca quando era venuto a conoscenza della relazione d'amore che Svedberg aveva avuto per dieci anni con una donna che forse si chiamava Louise.

Le informazioni e le soffiate continuavano ad affluire al centralino della polizia. Ma fino a quel momento nessuno sembrava avere identificato con certezza la donna della fotografia. Tutti i presenti erano d'accordo che non fosse una cosa normale. Sembrava impossibile che nessuno la riconoscesse. Decisero di fare pubblicare la foto anche sui giornali danesi e di inviarla all'Interpol. Continuarono per due ore finché nessuno ebbe altro da aggiungere. Prima di passare ai rapporti che avevano ricevuto dai laboratori di Lund, Wallander propose di fare una breve pausa. Thurnberg si alzò e lasciò la sala riunioni. In quelle due ore non aveva detto una sola parola. Quando tutti uscirono, Lisa Holgersson e Wallander rimasero soli.

«Dà l'impressione di non essere molto soddisfatto» disse Wallander riferendosi a Thurnberg.

«Infatti non lo è per niente» rispose Lisa Holgersson. «Credo che dovresti parlargli. Pensa che le cose stiano andando troppo per le lunghe.»

«Più in fretta non si può andare.»

«Mi chiedo se non sia necessario chiedere rinforzi dall'esterno.»

«Forse hai ragione» disse Wallander. «Ma posso confermarti fin d'ora che mi opporrò a una simile proposta. Non ne vedo il motivo.»

La risposta di Wallander sembrò tranquillizzarla. Wallander andò a prendere una tazza di caffè. Tutti avevano ripreso il proprio posto. Thurnberg si era seduto allo stesso posto. L'espressione del suo volto non tradiva alcuna emozione.

Insieme, lessero i rapporti del laboratorio di medicina legale. Wallander si alzò e scrisse le diverse date possibili su una lavagna a fogli mobili.

«Ora sappiamo che Svedberg è stato ucciso il mattino del giorno prima del suo ritrovamento. Siamo praticamente sicuri che l'omicidio è stato commesso nella mattinata. Per quanto riguarda i tre ragazzi, sembra che le nostre conclusioni provvisorie siano confermate al di là di ogni previsione. Ma questo non ci spiega né un movente né ci dà un'indicazione di chi possa averli uccisi. Ma ci porta vicino a qualcosa di risolutivo.»

Prima di continuare, Wallander bevve un bicchiere d'acqua.

«Quei ragazzi hanno preparato una festa in tutta segretezza. Hanno scelto un luogo dove erano sicuri di passare inosservati e di stare in pace. Ma qualcuno conosceva i loro piani. Qualcuno continua a essere perfettamente informato e ha il tempo di prepararsi. Non abbiamo ancora un movente per i delitti commessi nella riserva naturale. Ma sappiamo che l'assassino non desiste prima di avere ucciso la quarta persona che si è prefisso di uccidere e che avrebbe dovuto partecipare a quella festa. Isa Edengren. Sa che lei è andata su quell'isola. Sa come arrivarci senza problema in quel labirinto di isole dell'arcipelago. E questo ci permette di avere dei punti di partenza importanti. E tra tutti, il più importante è che questo individuo conosceva i luoghi scelti per le feste da quei quattro ragazzi. In altre parole, stiamo cercando una persona che ha accesso a informazioni precise.»

Quando Wallander finì di parlare, tutti rimasero in silenzio a lungo.

«La questione è come possiamo riuscire a trovare la persona che ha accesso a queste informazioni» continuò Wallander. «È da lì che dobbiamo iniziare. Inoltre, prima o poi riusciremo a sapere a che punto Svedberg ha fatto il suo ingresso in tutta questa storia.»

«Svedberg sembra esserci fin dall'inizio» disse Hansson. «Visto che comincia un'indagine privata alcuni giorni dopo della festa di mezza estate.»

«Hai ragione» rispose Wallander. «Ma non solo questo. Io credo che Svedberg avesse dei sospetti ben fondati. La domanda legittima che possiamo porci e alla quale non potremo mai avere risposta è se Svedberg sapesse già allora chi aveva ucciso i tre giovani. O chi lo avrebbe fatto.»

«Perché ha aspettato tanto prima di uccidere Isa Edengren?» chiese Martinsson. «Ha avuto più di un mese a sua disposizione.»

«Questo non lo sappiamo» rispose Wallander.

«Un altro dettaglio importante» continuò Martinsson. «Perché riporta i corpi sul luogo del delitto? Perché vuole essere scoperto? O per quale altro motivo?»

«Non credo possa esserci un altro motivo» disse Wallander. «Ma questo, a sua volta, ci porta a chiederci quale sia il vero movente che spinge l'assassino a fare queste cose. Senza dimenticare che dobbiamo capire se esistesse un legame tra lui e Svedberg.»

Wallander si guardò intorno.

Svedberg era a conoscenza di quello che era accaduto prima di tornare in servizio, pensò Wallander. Inoltre, Svedberg conosceva l'identità dell'assassino. O almeno aveva dei forti sospetti.

E questo era il motivo per cui era stato ucciso.

Non poteva esserci nessun'altra spiegazione logica.

Il che ci porta alla domanda più importante di tutte.

Perché non voleva rivelare ai suoi colleghi l'identità della persona che sospettava?

21.

Poco dopo le due del pomeriggio, Wallander fece una domanda a Martinsson. Voleva avere un chiarimento su una segnalazione che avevano ricevuto dal pubblico. In quel caso preciso, si trattava di una telefonata che era stata fatta da un uomo che aveva un chiosco a Sòlvesborg e che nel pomeriggio della vigilia di mezza estate si era recato nella riserva naturale di Hagestad. Stava andando a una festa a Falsterbo, si era reso conto che sarebbe arrivato troppo in anticipo e aveva deciso di fare una passeggiata per far passare il tempo. Non ne era completamente certo, ma aveva l'impressione di avere visto due automobili nel parcheggio davanti all'entrata della riserva. Ma Wallander non riuscì mai a sapere per quale motivo l'uomo le avesse notate.

Aveva appena finito di chiederlo a Martinsson quando svenne.

Naturalmente tutto accadde inaspettatamente. Un attimo prima Wallander si era alzato puntando la penna in direzione di Martinsson e aveva fatto la sua domanda. Il secondo dopo era ricaduto sulla sedia e aveva perso i sensi. Per un breve attimo nessuno si era reso conto di quello che stava succedendo. Poi Lisa Holgersson e Ann-Britt Höglund avevano reagito contemporaneamente e gli altri subito dopo. Più tardi, Hansson aveva confessato di aver creduto che Wallander fosse stato vittima di un infarto e che fosse morto. Gli altri non dissero mai quello che avevano creduto o piuttosto temuto. Avevano steso Wallander sul pavimento, e gli avevano aperto il colletto della camicia. Qualcun altro aveva immediatamente afferrato il

telefono e chiamato un'ambulanza. Ma prima che arrivasse, Wallander aveva ripreso i sensi. Lo avevano aiutato a rialzarsi e in quello stesso istante, Wallander si era reso conto che il livello di zuccheri nel suo sangue si era talmente abbassato all'improvviso da fargli perdere conoscenza. Ann-Britt gli portò un bicchiere d'acqua e delle zollette di zucchero su un piattino. Bastarono a farlo sentire come sempre. Tutti i presenti lo osservavano inquieti. Lisa Holgersson gli disse che doveva andare all'ospedale o almeno a casa a riposare. Ma Wallander le rispose che non sentiva il bisogno di fare né l'una né l'altra cosa. Chiese scusa per quel momento di debolezza giustificandola con la mancanza di sonno. Poi, lasciando tutti a bocca aperta, riprese a condurre la riunione con rinnovata energia.

L'unica persona che non sembrava essersi preoccupata o avere avuto paura era stato Thurnberg. Al contrario, non aveva mostrato alcuna reazione. Si era alzato dalla sua sedia quando Wallander era stato adagiato sul pavimento. Ma non aveva mai lasciato il suo posto. Nessuno era riuscito a ricordare che l'espressione apatica del suo viso fosse mai cambiata.

Quando decisero di fare una pausa, Wallander andò nel suo ufficio e telefonò a Göransson. Gli raccontò dello svenimento. Göransson non sembrò affatto sorpreso.

«È meglio che tu ti renda conto che il livello degli zuccheri nel tuo sangue andrà su e giù» disse. «Almeno fino a quando non lo avremo portato a un livello stabile. Ma se si verificasse un altro svenimento, sarà meglio smettere di prendere le medicine. Fai in modo di avere sempre una mela a portata di mano. E mangiala ogni volta che ti vengono dei giramenti di testa.»

Da quel giorno, Wallander non mancava mai di avere delle zollette di zucchero in tasca. Si sentiva come un uomo che si aspettava di incontrare un cavallo in qualsiasi momento. Ma non disse a nessuno di avere il diabete. Rimase un suo segreto.

La riunione continuò fino alla cinque del pomeriggio. Ma in quelle tre ore erano riusciti a fare un esame approfondito dei diversi aspetti dell'indagine. Wallander aveva la netta sensazione che il gruppo avesse acquisito un soffio di nuova energia. Inoltre, avevano deciso di chiedere rinforzi alla centrale di polizia di Malmö. Ma Wallander sapeva che il fulcro dell'indagine sarebbe rimasto il gruppo che aveva raccolto intorno a sé.

Quando la riunione terminò, Thurnberg rimase seduto al suo posto. Wallander capì che voleva parlargli. Wallander si sedette al lato opposto del

tavolo, quello normalmente occupato da Ann-Britt Höglund. Non riuscì a fare a meno di pensare a Per Åkesson, che in quel momento si trovava da qualche parte sotto il sole africano. Si rese conto che ne sentiva la mancanza.

«È inutile che ti dica che è da tempo che aspetto un rapporto da parte tua» disse Thurnberg con una voce così sottile che sembrava dovesse spezzarsi da un momento all'altro.

«Naturalmente avrei dovuto farlo prima» disse Wallander gentilmente. «Ma ci sono stati cambiamenti drammatici in questi ultimi giorni.»

Thurnberg sembrò ignorare le parole di Wallander.

«Nel futuro mi aspetto di ricevere informazioni regolarmente» disse. «Senza che io sia costretto a chiedertelo. Capisci da solo che quando un poliziotto viene ucciso, sia il ministro che il sottoscritto esigono informazioni in tempo reale.»

Wallander si astenne dal commentare. Aspettò invece che il PM continuasse.

«Al momento, non si può certo dire che l'indagine sia stata portata avanti con l'efficienza e la minuziosità che richiede un caso simile» disse Thurnberg indicando una lunga lista di punti sul suo bloc-notes. Wallander ebbe la sgradevole sensazione di essere tornato sui banchi di scuola.

«Se la critica è fondata, naturalmente prenderemo i provvedimenti necessari.»

Wallander si sforzava di usare un tono gentile e distaccato. Ma sapeva che non sarebbe riuscito a controllare a lungo la rabbia che stava crescendo dentro di lui. Chi si credeva di essere questo sostituto PM da Örebro? Quanti anni poteva avere? Trentatré? Non molti di più in ogni caso.

«Domani ti farò avere una lista delle mie osservazioni sulla squadra investigativa. Mi aspetto una tua risposta scritta al più presto.»

Wallander lo guardò stupito.

«Se ho capito bene, stai dicendo che dobbiamo iniziare a scambiarci messaggi scritti? E questo mentre l'assassino che ha commesso cinque omicidi se ne va in giro libero?»

«Sto solo dicendo che il lavoro della squadra investigativa non è stato svolto come era nelle aspettative.»

Wallander batté il pugno sul tavolo e si alzò con uno scatto facendo cadere la sedia.

«La preparazione perfetta di un'indagine non esiste» urlò Wallander. «E nessuno ha il diritto di venire qui e affermare che i miei colleghi e io non

abbiamo fatto tutto quello che era in nostro potere di fare.»

L'espressione del volto di Thurnberg, fino a quel momento impassibile, cambiò improvvisamente.

«Dammi quella tua lista» disse Wallander. «Se le tue osservazioni sono corrette ci comporteremo di conseguenza. Ma non aspettarti che ti scriva una lettera.»

Wallander uscì dalla sala riunioni sbattendo la porta. Ann-Britt Höglund, che stava entrando nel suo ufficio, si fermò con un sussulto.

«Che cos'è successo?»

«Quel dannato PM» disse Wallander. «È scontento del nostro lavoro.»

«Per quale motivo?»

«Non siamo abbastanza efficienti. Non lavoriamo su un fronte abbastanza ampio. Come fa a credere che si possa lavorare in modo diverso da quello che facciamo?»

«Voleva solo farti capire chi comanda.»

«In questo caso ha parlato con la persona sbagliata.»

Wallander seguì Ann-Britt Höglund nel suo ufficio e si sedette pesantemente sulla sedia per i visitatori.

«Che cosa ti è successo?» chiese Ann-Britt Höglund. «Nella sala riunioni. Quando sei svenuto.»

«Dormo male e non abbastanza» disse Wallander evasivo. «A parte questo sto bene.»

Dall'espressione del viso di Ann-Britt Höglund, Wallander si rese immediatamente conto che le sue parole non l'avevano convinta.

Martinsson si affacciò alla porta.

«Disturbo?» chiese.

«Hai fatto bene a venire» disse Wallander. «Dobbiamo parlarci. Dov'è Hansson?»

«Si sta occupando delle auto. Da qualche parte devono pur essere.»

«Avrei preferito che ci fosse anche lui» disse Wallander. «Teniamolo comunque informato.»

Fece cenno a Martinsson di chiudere la porta. Poi iniziò raccontando la sua conversazione con Sundelius e le impressioni che aveva avuto. Soprattutto la sensazione che forse Svedberg fosse stato omosessuale.

«Naturalmente, il fatto di per sé non è affatto importante» sottolineò Wallander. «Qualsiasi poliziotto ha il diritto di avere delle inclinazioni omosessuali. Ma voglio che questa informazione rimanga riservata il più a lungo possibile e questo solo per evitare che la gente inizi a spargere strane

voci. Visto che Svedberg non ha mai parlato delle proprie inclinazioni sessuali, qualsiasi esse siano state, non vedo perché si debba parlarne ora che lui è morto.»

«Comunque questo complica tutto quello che riguarda quella donna» disse Martinsson.

«Svedberg può avere avuto interessi diversi. Ma quello che vorrei sapere è se Sundelius ne fosse al corrente. Ho avuto la sensazione che non mi abbia detto tutto quello che sa. E questo significa che dobbiamo scavare più in profondità. Andare più a fondo. Nella vita di Sundelius. E di Svedberg. Esistono altri segreti? Lo stesso vale per i ragazzi. Da qualche parte deve esserci un collegamento. Una persona che per il momento è solo un'ombra. Ma che esiste.»

«Ricordo vagamente che anni fa, Svedberg è stato denunciato al difensore civico» disse Martinsson. «Ma non ricordo il motivo.»

«Controlla» disse Wallander. «Come per tutto il resto. Dividiamoci i compiti. Io mi occupo di Svedberg. E di Sundelius. Inoltre voglio parlare ancora una volta con Björklund. Dopo tutto lui è il solo che sa di quella donna.»

«È incredibile che nessuno la riconosca» disse Ann-Britt Höglund.

«Non è soltanto incredibile» disse Wallander. «È impossibile. Dobbiamo capire da cosa dipende.»

«Non trovi che siamo stati troppo delicati con quel professore di sociologia?» chiese Martinsson. «Dopo tutto il telescopio di Svedberg è stato trovato nel suo fienile.»

«Finché nessuno è accusato, tutti gli indizi rimangono semplicemente indizi. Niente di più» disse Wallander. «È una verità antica e strausata, ma sempre valida.»

Wallander si alzò.

«Informate Hansson di quello che ci siamo detti» ricordò uscendo dall'ufficio.

Erano le cinque e mezza. Non aveva mangiato altro che qualche biscotto al mattino. Il pensiero di andare a casa e prepararsi da mangiare lo terrorizzava. Scelse invece di andare al ristorante cinese di Stortorget, la piazza principale di Ystad. Mentre aspettava il cibo, bevve una birra. Ne ordinò un'altra appena il cibo fu servito. Come sempre mangiò troppo in fretta. Stava per ordinare un dolce ma riuscì a fermarsi in tempo. Poi tornò a casa. La serata era calda. Aprì la porta del balcone. Compose il numero di Linda tre volte. Era sempre occupato. Era troppo stanco per riuscire a pensare.

Aveva acceso il televisore e lasciato il volume al minimo. Si stese sul divano, gli occhi fissi al soffitto. Poco prima delle nove squillò il telefono. Era Lisa Holgersson.

«Temo che abbiamo un problema» disse Lisa Holgersson. «Thurnberg è venuto a parlarmi dopo il vostro incontro, se vogliamo considerarlo tale.»

Wallander fece una smorfia. Intuiva quello che sarebbe seguito.

«Molto probabilmente Thurnberg è indignato per quello che gli ho detto e per come mi sono comportato. Battendo il pugno sul tavolo e urlando.»

«È molto peggio» disse Lisa Holgersson. «Ha messo in dubbio la tua capacità di condurre le indagini.»

Wallander rimase sorpreso. Non si era aspettato che Thurnberg arrivasse a quel punto.

Aveva immaginato che una notizia simile lo avrebbe fatto andare su tutte le furie. Invece sentì di avere paura. Una cosa era, come gli capitava molte volte, di pensare di non essere all'altezza di condurre indagini. Ma non avrebbe mai immaginato che le sue riserve interiori potessero improvvisamente diventare una minaccia esterna, che poteva significare la perdita della posizione di capo della squadra investigativa.

«Vorrei sapere su quali ragioni obiettive Thurnberg basa la sua affermazione.»

«Più che altro si tratta di aspetti formali. E soprattutto, giudica omissione molto grave il fatto di non essere stato informato attivamente e con regolarità sugli sviluppi dell'indagine.»

Wallander protestò. In fondo non aveva avuto molte scelte.

«Ti sto solo informando di quello che mi ha detto. Inoltre, trova molto grave il fatto che tu non abbia informato la polizia di Norrköping prima di andare nel loro distretto. E come se non bastasse, considera l'intero viaggio discutibile.»

«Lo scopo era di trovare Isa. E l'ho fatto.»

«Secondo Thurnberg la polizia di Norrköping avrebbe potuto fare la stessa cosa senza grossi problemi. E tu avresti potuto rimanere a Ystad e seguire le indagini. Anche se non lo ha detto, credo che indirettamente pensi anche che in quel caso Isa sarebbe sopravvissuta.»

«È un'assurdità» disse Wallander. «Spero che tu glielo abbia fatto notare.»

«Un'altra cosa» continuò Lisa Holgersson. «Il tuo stato di salute.»

«Non sono malato.»

«Rimane il fatto che sei svenuto davanti ai suoi occhi. E ai miei. Nel bel

mezzo di una riunione.»

«Può capitare a chiunque di essere temporaneamente esausto.»

«Sto solo facendo un resoconto di quello che Thurnberg ha detto.»

«Ma tu cosa gli hai risposto?»

«Che te ne avrei parlato, naturalmente. E che ci avrei pensato.»

Improvvisamente Wallander ebbe la sensazione di non poter essere sicuro di cosa Lisa Holgersson pensasse. Poteva veramente dare per scontato che lei era dalla sua parte?

Il sospetto fu immediato e concreto.

«Adesso che mi hai informato» disse Wallander, «rimane solo da capire che cosa ne pensi tu stessa.»

«Dimmi cosa ne pensi tu, invece.»

«Penso che Thurnberg sia un piccolo PM presuntuoso e antipatico che non sopporta né il sottoscritto né gli altri. Il che, fra l'altro, è un sentimento reciproco. Credo inoltre che consideri tutto questo come un trampolino per un suo brillante futuro.»

«Mi sembra che quest'ultima affermazione non sia molto obiettiva.»

«Ma vera. Naturalmente voglio dire che il mio viaggio a Bärnsö è stato del tutto corretto. Quaggiù l'indagine procedeva come doveva. Non vi era alcun motivo di informare la polizia di Norrköping del viaggio. Non era stato ancora commesso alcun reato. Inoltre, nessuno avrebbe potuto presagire quello che sarebbe successo. E voglio aggiungere che c'era un motivo evidente per evitare di informare Norrköping. Isa Edengren avrebbe potuto allarmarsi ulteriormente.»

«Credo che tutto questo sia chiaro anche a Thurnberg» disse Lisa Holgersson. «Inoltre, sono d'accordo con te che dà l'impressione di essere una persona arrogante. Quello che lo preoccupa di più è il tuo stato di salute.»

«Non si preoccupa di altri se non di se stesso. Ti prometto che se arriverà il giorno in cui non sarò più in grado di condurre un'indagine te lo farò sapere immediatamente.»

«Thurnberg dovrà accontentarsi di questa risposta. Ma sarebbe bene se nel futuro gli farai avere le informazioni che gli competono.»

«Devo confessare che avrò dei problemi a fidarmi di lui nel futuro» disse Wallander. «Come sai sono disposto a passare sopra a molte cose. Ma non sopporto le persone che sparlano di me appena volto le spalle.»

«Non è affatto così. È naturale che sia venuto a parlare con me se non è riuscito a farlo con te.»

«Quell'uomo non mi piace e nessuno può costringermi a cambiare idea.»

«E non è quello che lui vuole. Ma sono sicura che reagirà se la squadra investigativa mostrerà segni di debolezza.»

«Cosa vuoi dire con questo?»

Wallander non riuscì a evitare un fondo di aggressività nella sua voce.

«Non hai alcun bisogno di arrabbiarti con me. Sto solo raccontandoti quello che mi ha detto.»

«Abbiamo tra le mani cinque omicidi» disse Wallander. «Un assassino che agisce a sangue freddo e che è estremamente ben organizzato. Non abbiamo moventi apparenti. Non sappiamo neppure se e quando quest'uomo colpirà ancora. Una delle vittime è un nostro collega. Non credi che sia normale che qualcuno diventi aggressivo di tanto in tanto? Questa indagine non è un invito a bere il tè delle cinque. Tenendo il mignolo alzato.»

Lisa Holgersson scoppiò a ridere.

«Non avevo mai sentito questa variante per il tè delle cinque. Niente male.»

«Mi fa piacere che ci capiamo» disse Wallander. «Il resto non mi interessa più di tanto.»

«Volevo che tu fossi informato appena possibile.»

«Te ne sono grato.»

Quando la conversazione terminò, Wallander si stese nuovamente sul divano. La sensazione di sospetto per il comportamento di Lisa Holgersson lo aveva lasciato. Ma stava già pensando a come avrebbe ripagato Thurnberg. La sua non era solo una reazione di autodifesa, ma anche di autocommiserazione. Il pensiero di perdere la responsabilità dell'indagine lo terrorizzava. Molto spesso, essere a capo di una squadra investigativa che sta cercando di risolvere un caso complicato significa stress e pressioni inimmaginabili. Ma il pensiero di poter essere degradato, di essere privato di quella responsabilità era molto peggio.

Wallander si rese conto che aveva bisogno di parlare con qualcuno. Una persona che potesse dargli quell'appoggio morale che al momento gli mancava. Erano le nove e un quarto. A chi poteva telefonare? A Martinsson o ad Ann-Britt Höglund? Più che con chiunque altro, avrebbe voluto parlare con Rydberg. Ma lui giaceva nella sua tomba e non poteva più parlare. Ma Wallander sapeva che Rydberg avrebbe reagito allo stesso modo con quel sostituto PM di nome Thurnberg.

Poi pensò a Nyberg. Non era praticamente mai successo che si confidassero l'uno con l'altro. Ma Wallander era sicuro che Nyberg avrebbe capito. Inoltre era sufficientemente collerico e aperto per poterlo consigliare cor-

rettamente in quella situazione. Al di là di tutto, Wallander sapeva che Nyberg lo considerava un buon poliziotto. Dubitava che Nyberg avrebbe avuto la pazienza di lavorare con un altro responsabile dell'indagine. Anche se formalmente Thurnberg era quello che tirava tutte le fila, Nyberg era e rimaneva un poliziotto. I PM erano delle figure indistinte in una lontana periferia che non avevano nulla a che vedere con lui.

Wallander compose il numero di casa di Nyberg. Come sempre rispose con tono brusco. Martinsson e Wallander ne avevano parlato molte volte senza riuscire a capire perché Nyberg rispondesse sempre al telefono con quel tono.

«Ho bisogno di parlarti» disse Wallander.

«Che cos'è successo?»

«Niente che abbia a che fare con l'indagine. Ma ho bisogno di vederti.»

«Non puoi aspettare fino a domani?»

«No.»

«In questo caso, posso essere alla centrale entro un quarto d'ora.»

«Possibilmente non lì. Incontriamoci da qualche altra parte. Avevo pensato che potevamo andare a bere un paio di birre insieme.»

«Andare in una birreria? Che cosa diavolo è successo?»

«Se preferisci un altro posto, scegli tu.»

«Non vado mai nei ristoranti» disse Nyberg. «Almeno non in quelli di Ystad.»

«C'è un piccolo ristorante in Stortorget» disse Wallander. «Proprio di fianco al negozio di antichità.»

«Bisogna mettersi giacca e cravatta?» chiese Nyberg.

«Neanche per sogno» rispose Wallander.

Nyberg promise di esserci entro mezz'ora. Wallander si mise una camicia pulita e uscì. Lasciò stare l'automobile e si avviò a piedi verso il centro della città. C'erano poche persone nel ristorante. Quando Wallander chiese l'ora di chiusura alla cameriera, questa gli rispose che il ristorante era aperto fino alle undici. Si rese conto di avere fame. Sfogliò il menu e fu stupito dai prezzi. Chi poteva veramente permettersi di andare a mangiare fuori se non nei ristoranti cinesi? Ma allo stesso tempo sentì che gli avrebbe fatto piacere invitare Nyberg a cena.

Nyberg arrivò puntualmente dopo mezz'ora. Indossava giacca e cravatta. Si era perfino pettinato, cosa che non faceva quasi mai. La giacca non era delle più moderne e dava l'impressione di essere troppo grande. Nyberg prese posto di fronte a Wallander.

«Non sapevo che ci fosse un ristorante proprio qui» disse.

«Hanno aperto di recente» rispose Wallander. «Due o tre anni fa mi sembra. Avevo pensato di invitarti a cena.»

«Non ho granché fame» disse Nyberg.

«Ci sono piatti unici e semplici» insisté Wallander.

«Allora scegli tu anche per me» disse Nyberg chiudendo il menu.

Mentre aspettavano il cibo, bevvero una birra. Wallander raccontò a Nyberg la conversazione che aveva avuto con Lisa Holgersson. Non tralasciò nessun dettaglio. Ma aggiunse quello che aveva pensato ma che non aveva voluto dire.

«Da come la vedo io, non c'è molto da preoccuparsi» disse Nyberg quando Wallander ebbe finito. «Ma capisco le tue reazioni. Quello di cui abbiamo meno bisogno in questo momento, se vogliamo risolvere questo caso, è una lite interna.»

Wallander pretese di prendere le parti di Thurnberg.

«Dopo tutto, forse ha ragione. Forse un altro dovrebbe prendere il mio posto.»

«E chi potrebbe essere?»

«Martinsson.»

Nyberg lo guardò incredulo.

«Spero che tu stia scherzando.»

«Hansson allora?»

«Forse tra dieci anni. Il nostro non si rende conto che questa è l'indagine più difficile che ci sia capitata fra le mani? Sarebbe una pazzia indebolire la squadra investigativa proprio adesso.»

Il cameriere portò il cibo. Wallander continuò a parlare di Thurnberg. Ma Nyberg si limitò a borbottare qualche parola senza fare commenti. Alla fine, Wallander si rese conto che stava insistendo troppo. Nyberg aveva ragione. Il fatto non meritava altri commenti. Se si fosse rivelato necessario, Nyberg gli avrebbe dato tutto il suo appoggio. Alcuni anni prima, Wallander aveva fatto presente a Lisa Holgersson, poco dopo che aveva preso il posto di Björk, l'impossibile mole di lavoro che Nyberg era costretto ad accollarsi. Poco tempo dopo, la situazione di Nyberg era migliorata. Né Nyberg né Wallander avevano mai parlato di quel fatto. Ma Wallander era convinto che Nyberg fosse al corrente del suo intervento.

Nyberg aveva ragione. Wallander doveva evitare di sprecare energie per coltivare la sua antipatia per Thurnberg. Aveva bisogno di tutte le forze per portare avanti l'indagine.

Finito il pasto, ordinarono un'altra birra. La cameriera li informò che era l'ultimo ordine. Wallander chiese a Nyberg se volesse una tazza di caffè. Ma Nyberg rispose di no.

«Bevo venti tazze di caffè al giorno» disse. «Per tirare avanti. O forse per avere la forza di sopportare.»

«Senza caffè non sarebbe possibile fare il poliziotto» disse Wallander.

«Lo stesso vale per qualsiasi altro lavoro.»

Considerarono in silenzio il ruolo del caffè nella vita moderna. Alcuni avventori al tavolo accanto si alzarono e lasciarono il ristorante.

«Per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare un caso così bizzarro come questo» disse Nyberg improvvisamente.

«Neanch'io. Non solo è brutale, ma è senza senso. Non riesco a capire il movente.»

«Naturalmente si potrebbe pensare a una serie di omicidi a sfondo sessuale» disse Nyberg. «Pianificati alla perfezione. Qualcuno che mette in scena e prepara i propri orribili crimini.»

«Non escluderei che tu possa avere ragione» disse Wallander. «Ma come ha potuto Svedberg arrivare alle tracce o al sospetto così in fretta? È questo che non riesco a capire.»

«Ci può essere una sola spiegazione logica. Svedberg conosceva la persona. O aveva sospetti ben fondati. Ma ciò che è più importante è sapere perché non ne abbia parlato con noi. Credo che questo sia il punto focale di tutto questo caso.»

«Vuoi dire che era qualcuno che noi conoscevamo?»

«Non necessariamente. A dire il vero c'è un'ulteriore possibilità. Cioè che Svedberg non sapesse chi fosse. E che neppure lo sospettasse. Ma che Svedberg *temesse* che fosse qualcuno che lui conosceva.»

Wallander si rese conto che Nyberg aveva ragione. Sospettare e temere non erano la stessa cosa.

«Può spiegare la sua indagine segreta» continuò Nyberg. «Ha paura che si tratti di qualcuno che conosce. Probabilmente qualcuno che gli è vicino. Oppure vuole mettere tutto a tacere, in caso in cui quello che temeva si rivelasse privo di fondamento.»

Wallander non staccava gli occhi dal volto di Nyberg. Improvvisamente ebbe l'impressione di vedere una dinamica dei fatti che non era stata visibile prima.

«Facciamo un'ipotesi» disse Wallander. «Svedberg viene a conoscenza della scomparsa di alcuni ragazzi. Passa qualche giorno e lui inizia una

propria indagine e non ne parla con nessuno. Continua a farlo per tutto il periodo delle sue vacanze. Fino al momento in cui viene ucciso. Supponiamo che ciò che lo spinge è la paura che deriva da un sospetto plausibile. Supponiamo anche che abbia ragione. È conscio di sapere chi sia il responsabile della scomparsa dei ragazzi. E non deve necessariamente sapere che sono morti.»

«È poco credibile» disse Nyberg. «Se lo avesse saputo sarebbe stato costretto a parlarne con noi. Svedberg non avrebbe mai avuto la forza di tenere segreto un fatto simile.»

Wallander annuì. Nyberg aveva ragione.

«Dunque non sa che sono morti. Ma è assillato da una grande paura, causata da un sospetto concreto. Supponiamo allora che arrivi a convincersi. Affronta la persona. È poi cosa accade?»

«Viene assassinato.»

«Il luogo del crimine viene riordinato. La nostra prima impressione è stata che si trattasse di un tentativo di furto. Manca però qualcosa. Un telescopio. Che ritroviamo più tardi nel fienile di Sture Björklund.»

«La porta» disse Nyberg. «Sono convinto che Svedberg ha fatto entrare l'assassino nell'appartamento. E non è da escludere che avesse un proprio mazzo di chiavi.»

«Dunque è qualcuno che Svedberg conosce. Qualcuno che è stato nel suo appartamento altre volte.»

«E inoltre, qualcuno che sa che Svedberg ha un cugino che si chiama Björklund. La persona che ha ucciso Svedberg decide di portarci su una falsa pista. Lo fa nascondendo il telescopio nel fienile di Björklund.»

La cameriera arrivò con il conto. Wallander non voleva interrompere la conversazione.

«Qual è il comune denominatore? In effetti, abbiamo solo due persone: Bror Sundelius e una donna di nome Louise.»

Nyberg scosse il capo.

«Questi crimini non sono stati commessi da una donna» disse. «Anche se alcuni anni fa eravamo arrivati alla stessa conclusione che si è poi rivelata completamente errata.»

«Escluderei anche Bror Sundelius» disse Wallander. «Ha problemi alle gambe. È lucido. Ma non è in buona salute.»

«Allora si tratta di qualcuno che non conosciamo ancora» disse Nyberg. «Dovevano esserci altre persone vicine a Svedberg.»

«Devo riprendere tutto dall'inizio» disse Wallander. «A partire da doma-

ni mattina comincerò a riesaminare il passato di Svedberg.»

«Penso sia la strada giusta» disse Nyberg. «Nel frattempo vedremo quali risultati riusciremo a ottenere dall'esame dei reperti. Le impronte digitali in modo particolare. Domani spero di saperne di più.»

«Le armi?» disse Wallander. «Sono importanti. La pistola o il revolver.»

«Wester, a Ludvika, è molto disponibile» disse Nyberg. «Mi dà tutto l'aiuto possibile.»

Wallander prese il conto. Nyberg voleva pagare la sua parte.

«Forse riesco a farla rientrare nelle spese di rappresentanza» disse Wallander.

«Non te la faranno mai passare» disse Nyberg.

Wallander mise la mano in tasca per prendere il portafoglio. Non c'era. Immediatamente lo vide davanti a sé. Nel suo appartamento, sul tavolo della cucina.

«Ho dimenticato il portafoglio a casa. Ma sei comunque mio ospite.» Nyberg prese il proprio portafoglio dalla tasca interna della giacca. Aveva duecento corone. Il conto era quasi il doppio.

«C'è un bancomat qua vicino» disse Wallander.

«Non uso soldi di plastica» disse Nyberg con tono deciso.

La cameriera aveva abbassato le luci e si era avvicinata al tavolo. Erano gli ultimi clienti. Nyberg mise sul tavolo la sua tessera. La cameriera la prese e la guardò con uno sguardo pieno di scetticismo.

«Il ristorante non fa credito» disse.

«Siamo della polizia» protestò Wallander. «Purtroppo ho dimenticato il portafoglio a casa.»

«Il ristorante non fa credito» ripeté la cameriera. «Se non potete pagare devo denunciarvi.»

«Denunciarci a chi?»

«Alla polizia.»

Wallander stava per perdere la pazienza. Ma Nyberg fece un cenno con la mano.

«La cosa si sta facendo veramente interessante» disse Nyberg.

«Avete intenzione di pagare o no?» chiese la cameriera.

«Credo sia meglio che tu telefoni alla polizia» disse Wallander gentilmente.

La cameriera chiuse la porta esterna a chiave. Andò a telefonare e poi tornò al loro tavolo.

«La polizia sta arrivando» disse. «Non potete uscire prima che loro arri-

vino.»

Ci vollero cinque minuti. Un'auto della polizia parcheggiò davanti al ristorante. Scesero due poliziotti. La cameriera aprì la porta e li fece entrare. Uno di loro era Edmundsson. Fissò sorpreso Wallander e Nyberg.

«Abbiamo un piccolo problema» disse Wallander. «Ho dimenticato il mio portafoglio a casa. Nyberg non ha abbastanza contanti. La cameriera rifiuta di farci credito. Sembra che la tessera di Nyberg non le abbia ispirato molta fiducia.»

Edmundsson e l'altro poliziotto scoppiarono a ridere.

«Quant'è il conto?»

«Quattrocento corone.»

Edmundsson prese alcune banconote dal portafoglio e le diede alla cameriera.

«Non è colpa mia» disse la cameriera. «Io eseguo solo gli ordini del proprietario. Niente credito.»

«Come si chiama il proprietario?» chiese Nyberg.

«Si chiama Fredriksson. Alf Fredriksson.»

«Grande e grosso?» chiese Nyberg. «E abita a Svarte?»

La cameriera annuì.

«Lo conosco» disse Nyberg. «È una persona simpatica. Salutalo da parte di Nyberg e di Wallander.»

Uscirono dal ristorante. Edmundsson e l'altro poliziotto salirono nell'auto e partirono. Wallander e Nyberg rimasero un attimo sul marciapiede davanti al ristorante.

«Un mese di agosto incredibile» disse Nyberg. «È già il 15. E fa ancora caldo.»

Si lasciarono all'angolo di Hamngatan.

«Non sappiamo se colpirà ancora» disse Wallander stringendo la mano di Nyberg. «E questa è la cosa peggiore.»

«Per questo dobbiamo prenderlo» disse Nyberg. «Al più presto possibile.»

Wallander si avviò lentamente verso casa. La conversazione con Nyberg era stata più che positiva. Ma non gli aveva sollevato il morale. Anche se non voleva ammetterlo, la reazione di Thurnberg e la telefonata di Lisa Holgersson lo avevano demoralizzato. Forse era stato ingiusto verso Thurnberg? Forse il PM aveva ragione? Forse qualcun altro avrebbe dovuto prendere in mano le indagini?

Arrivato a casa, Wallander si preparò un caffè e si sedette al tavolo della

cucina. Il termometro appeso all'esterno della finestra segnava 19 gradi. Wallander prese un bloc-notes e una penna. Poi si alzò per cercare un paio di occhiali. Li trovò sotto il divano.

Con la tazza di caffè in mano andò avanti e indietro per qualche minuto, come per prepararsi e trovare la giusta ispirazione per il compito che lo aspettava.

Non lo aveva mai fatto prima.

Non aveva mai scritto un discorso per il funerale di un collega assassinato.

Si pentì di avere accettato quell'incarico. Come poteva descrivere quello che aveva sentito dentro quando quella notte di una settimana prima si era trovato davanti al cadavere di un suo collega, con metà del volto fatta saltare da due colpi di doppietta?

Alla fine decise di fare un tentativo. Pensò alla prima volta che aveva incontrato Svedberg. Erano passati più di vent'anni ormai. Già allora, Svedberg era calvo.

Riuscì a scrivere una mezza pagina. La rilesse e la gettò nel cestino e ricominciò a scrivere.

Poco dopo l'una aveva finito. Questa volta era soddisfatto di quello che aveva scritto.

Andò sul balcone. La città era avvolta nel silenzio. Faceva ancora caldo. Tornò col pensiero alla conversazione che aveva avuto con Nyberg. Poi, improvvisamente, vide davanti a sé Isa Edengren, rannicchiata tra le rocce che non erano bastate a salvarle la vita.

Wallander rientrò in casa lasciando la porta del balcone aperta.

Un pensiero continuava a tormentarlo.

Che quell'uomo, lì fuori nel buio, potesse colpire ancora.

22.

Era stato un lungo giorno.

Aveva ricevuto una gran quantità di pacchi. C'erano state diverse raccomandate e anche vaglia dall'estero. Era riuscito a finire di registrare tutto solo poco prima delle due.

Nella sua vita precedente, ogni volta che era stato costretto a lavorare più a lungo dell'orario normale si era sempre lasciato prendere dall'irritazione. Ma ora non ci faceva caso. Tra le tante altre cose, il grande cam-

biamento che aveva subito lo avevo reso insensibile al tempo. Si era reso conto che quello che la gente comune chiamava tempo passato non esisteva. E quindi neanche un futuro. Di conseguenza non esisteva alcun tempo che poteva essere perso. O guadagnato. L'unica cosa che contava era quello che lui faceva.

Posò la borsa della posta e la cassetta dei contanti. Andò in bagno. Fece una doccia e si cambiò. Aveva mangiato al mattino presto, prima di andare alla Posta centrale per iniziare a smistare le sue lettere. Ma in quel momento non aveva fame.

Era una sensazione che ricordava di avere avuto sin da bambino. Quando sapeva che qualcosa di eccitante stava per accadere, perdeva l'appetito.

Entrò nella stanza insonorizzata e accese tutte le lampade. Al mattino, prima di lasciare l'appartamento, aveva rifatto il letto con cura. Posò le lettere sul copriletto blu. Poi si sedette sul letto incrociando le gambe. Aveva letto le lettere in altre occasioni. Era stato il suo primo passo. Scegliere le lettere che lo attiravano. Aprirle facendo attenzione che la busta non si rovinasse. Fare una copia e poi leggerle. Quante lettere aveva aperto, copiato e letto nel corso dell'ultimo anno non lo sapeva. Ma dovevano essere almeno duecento. La maggior parte non avevano avuto alcun significato. Erano state banali e noiose. Questo, prima che aprisse la prima lettera di Lena Norman a Martin Boge.

Smise di pensare a quell'episodio. Era fatto. Non aveva alcun bisogno di pensarci. L'ultima fase era stata difficile e faticosa. Prima il lungo viaggio in auto fino in Östergötland. Poi aveva dovuto aggirarsi al buio con una torcia elettrica alla ricerca di una barca grande abbastanza per arrivare all'isola.

Era stato tutto difficile. Non amava le difficoltà. Le difficoltà significavano opposizione. E quella era la cosa che voleva evitare più di ogni altra.

Guardò le lettere sparse sul letto tra le sue gambe.

L'idea di scegliere una coppia che doveva sposarsi gli era venuta soltanto a maggio. Era stato un puro caso, una coincidenza. Come tanti altri nella vita. Negli anni in cui aveva vissuto la sua vita precedente, lavorando come ingegnere, il caso non aveva mai regnato. Sembrava essere proi-

bito nell'ambiente che lo circondava. Ora tutto era cambiato. Il gioco delle coincidenze nella vita di un uomo era un continuo flusso di offerte inaspettate. Poteva scegliere quelle che voleva. E lasciare che le altre scorressero via.

Un giorno, durante il suo giro di distribuzione abituale, una donna gli aveva chiesto se poteva aiutarla. Doveva mandare degli inviti e voleva essere sicura che arrivassero presto a destinazione. Gli chiese se poteva imbucarli alla Posta centrale. Si sarebbe sentita più sicura. Lo aveva fatto entrare in cucina. Sul tavolo c'erano almeno cento buste. Erano inviti per il matrimonio della donna di cui non ricordava più il nome. Ma ricordava la sua gioia e questo lo aveva mandato su tutte le furie. Aveva preso le buste e le aveva imbucate. Per alcuni giorni aveva pensato di partecipare a modo suo a quel matrimonio, ma era stato così occupato a fare i preparativi per quella festa di mezza estate che aveva lasciato perdere.

Ma il flusso di occasioni creato dal caso era continuo. Tutte e sei le buste che aveva scelto contenevano lettere che annunciavano un matrimonio imminente. Le aveva lette tutte. Aveva imparato a conoscere i futuri sposi. Sapeva dove abitavano. Li aveva spiati e li conosceva tutti di vista. E sapeva dove si sarebbero sposati.

Ora poteva fare la cosa più importante.

Decidere quale delle sei coppie fosse quella più felice.

Prese le buste a una a una. Si soffermò su ognuna, ricordando i volti, le altre lettere che avevano scritto ad amici o che si erano scambiati. Aspettò a lungo prima di prendere una decisione. Era pervaso da una grande sensazione di benessere. Aveva il controllo completo. In quella camera insonorizzata era riuscito a lasciarsi alle spalle tutto quello che prima lo aveva tormentato per tutta la vita. E sempre con la sensazione di essere al di fuori. Di non essere capito. Come se fosse stato respinto e dichiarato inutile.

Ma ora non c'era più niente di difficile. O quasi niente. Ma gli riusciva ancora difficile sopportare il ricordo di come per più di due anni avesse accettato umiliazione dopo umiliazione. Di come avesse risposto ad annuncio dopo annuncio, inviato curriculum dopo curriculum, partecipato a un colloquio dopo l'altro.

Ma era stato prima che con un solo taglio netto fosse riuscito a rendersi libero per lasciare tutto dietro di sé. E diventare un altro.

Era conscio di avere avuto fortuna. Se avesse fatto domanda ora non sarebbe mai riuscito ad avere il posto di sostituto postino. Non c'era più

lavoro. In nessuna regione della Svezia. Sempre più persone venivano licenziate. Lo aveva potuto notare quando aveva lavorato come sostituto in diversi paesini di campagna. La gente restava in casa ad aspettare una lettera. Senza avere imparato che era possibile uscire dal labirinto.

Alla fine scelse una coppia che doveva sposarsi sabato, 17 agosto. Lo avrebbero fatto in casa a Köpingebro. Ci sarebbero stati molti invitati. Non riusciva neppure a ricordare quanti inviti gli avessero dato da spedire. Ma gli avevano dato le buste tutte insieme. La loro felicità sembrava non avere confini. Aveva avuto problemi a controllarsi. Ma come sempre, alla fine c'era riuscito. Aveva fatto i suoi auguri alla coppia. Nessuno aveva mai sospettato quello che stava pensando.

Quella era l'arte più importante. L'arte di sapersi controllare in presenza di altri.

Sarebbe stata una giornata memorabile. Così come lo era stata la vigilia della festa di mezza estate.

E nessuno riusciva a capire. Nessuno intuiva. Ancora una volta aveva dimostrato quanto fosse importante sapere come passare inosservato.

Posò le buste sul pavimento e si stese sul letto. Pensò anche a tutte le lettere che la gente stava scrivendo in quello stesso momento. Lettere che, poi, lui avrebbe potuto scegliere e leggere, quando le avesse raccolte dalle diverse buche per le lettere.

Il caso avrebbe continuato a far fluire le occasioni verso di lui.

E l'unica cosa che doveva fare era di coglierle.

Quel venerdì mattina, Wallander iniziò seriamente a riesaminare la vita di Svedberg. Era arrivato alla centrale di polizia poco dopo le sette e iniziò a lavorare con un senso di grande disagio. Non sapeva cosa stesse cercando, ma sapeva che era qualcosa di cui aveva un disperato bisogno. Da qualche parte nella vita di Svedberg c'era un punto che gli avrebbe permesso di dare una spiegazione alla sua morte. E scavare nella vita di un uomo che era morto non era un compito piacevole.

Ma prima di iniziare il paziente e sgradevole cammino attraverso la vita di Svedberg, bussò alla porta dell'ufficio di Ann-Britt Höglund. Le diede il testo che aveva scritto la notte prima, pregandola di leggerlo in tutta tranquillità e di apportare le modifiche che riteneva opportune. Dopo tutto, era lei quella che doveva leggerlo in pubblico. Quando uscì dalla stanza pensò

che forse avrebbe dovuto parlarle dello scontro che aveva avuto con Thurnberg. Ma decise di non farlo. Qualcun altro glielo avrebbe raccontato. Le voci correvano veloci nella centrale di polizia di Ystad.

La prima cosa che fece in quel suo viaggio nella vita di Svedberg fu di telefonare a Ylva Brink. Era appena tornata a casa dopo il turno di notte. Wallander chiese se stesse per andare a dormire. In quel caso l'avrebbe richiamata più tardi. Ylva Brink gli disse che non aveva importanza. Aveva problemi a dormire. Il pensiero di quello che era successo a Svedberg ricorreva soprattutto nei suoi sogni, o incubi. Sperava di dormire meglio quando suo marito fosse tornato a casa. Ma lui non avrebbe potuto essere presente al funerale, non era stato possibile avere un permesso.

«Quando lui tornerà a casa dormirò meglio» disse Ylva Brink. «Quello che è successo mi riempie di paura.»

Wallander le disse che capiva il suo stato d'animo. Poi le chiese di parlargli della vita di Svedberg. Iniziando dai suoi genitori e da dove era cresciuto. Wallander avrebbe preferito averla davanti a sé e non al telefono. Per un attimo pensò di chiederle di venire alla centrale di polizia. Avrebbe potuto mandare qualcuno a prenderla con un'automobile. Ma poi decise che doveva accontentarsi di sentirla al telefono. Wallander ascoltava e prendeva continuamente appunti, pagina dopo pagina. Martinsson si affacciò alla porta due volte, Nyberg una. La telefonata durò quasi un'ora. Wallander continuava ad ascoltare concentrato più che poteva, senza perdere una parola. Ma fu solo quando Ylva Brink incominciò a parlare del periodo che iniziava circa vent'anni prima, che Wallander iniziò a interessarsi veramente. La interruppe poche volte e solo quando non era sicuro di avere afferrato un nome correttamente. Mentre Ylva Brink continuava il suo racconto, Wallander si rese conto che, dall'ultima volta che si erano incontrati, la donna doveva avere rivisitato nella sua mente la vita di Svedberg, cercando ricordi e forse più che altro cercando una spiegazione a quello che era accaduto. Quando la conversazione terminò, Wallander si accorse che la sua guancia destra era sudata. Andò in bagno e si sciacquò il volto. Poi lesse rapidamente gli appunti che aveva scritto e sottolineò i nomi delle persone che doveva cercare di contattare. La persona che per il momento lo interessava maggiormente era un uomo che si chiamava Jan Söderblom. Secondo Ylva Brink, i due si erano incontrati spesso durante il periodo del servizio militare e gli inizi della carriera nella polizia di Svedberg. I loro rapporti si erano interrotti quando Söderblom si era sposato e si era trasferito. Se fosse a Malmö o a Landskrona, Ylva Brink non lo sapeva con cer-

tezza. Un altro lato interessante era che Söderblom era entrato nel corpo di polizia contemporaneamente a Svedberg. Wallander stava per telefonare alla centrale di polizia di Malmö quando Nyberg apparve sulla porta. Dall'espressione del suo viso, Wallander capì che era successo qualcosa.

«Finalmente le cose incominciano a muoversi» disse sventolando alcuni fax. «Possiamo iniziare dalle armi. La pistola che è stata rubata a Ludvika insieme alla doppietta può essere l'arma usata nella riserva naturale.»

«Può essere?»

«È il mio modo per dire che è la pistola che è stata usata.»

«Bene» disse Wallander. «Avevamo bisogno di questa conferma.»

«Poi abbiamo le impronte digitali» continuò Nyberg. «Abbiamo trovato una bella impronta di un pollice destro sulla doppietta. E, cosa più importante, siamo riusciti a rilevarne un'altra su uno dei bicchieri da vino trovati accanto ai ragazzi.»

«Stesso pollice.»

«Sì.»

«È nei nostri archivi?»

«Non nei nostri qui in Svezia. Ma ti assicuro che questo pollice farà il giro del mondo prima che ci arrendiamo.»

«Dunque è lo stesso uomo» disse Wallander quasi sottovoce. «Almeno questo è appurato.»

«Invece, non è stato possibile rilevare alcuna impronta sul telescopio che abbiamo trovato nel fienile di Björklund. Escluse naturalmente quelle di Svedberg.»

«Vuol forse dire che Svedberg stesso lo ha nascosto lì?»

«Non necessariamente. Chi lo ha fatto può avere portato dei guanti.»

«Hai parlato dell'impronta del pollice sulla doppietta» disse Wallander. «Ma hai trovato quella stessa impronta in altre parti dell'appartamento? Dobbiamo capire chi ha provocato quel caos. L'assassino o Svedberg. O entrambi.»

«Ci vorrà ancora un po' di tempo. Stanno facendo il possibile.»

Wallander si era alzato e si era appoggiato alla parete aspettando che Nyberg continuasse. Sentiva che c'era dell'altro.

«Di che tipo d'arma si tratta?»

«È una Astra Constable. Ne circola un certo numero qui in Svezia. Ma sono più diffuse in Germania.»

«Rubata a Ludvika. E non si è mai saputo da chi?»

«Ho telefonato diverse volte a Wester. Parla con un accento marcato e

qualche volta ho problemi a capire cosa dice. Ma mi ha spedito copie di tutto quello che ha trovato. Alla fine, la polizia ha archiviato il caso. Nessuna traccia. In ogni modo l'hanno collegato a un altro furto di armi che era avvenuto qualche giorno prima a Orsa. Ma anche in quel caso nessuna traccia.»

«Le armi hanno un buon mercato.»

«Stanno facendo un controllo incrociato per vedere se sia stata usata in altre occasioni. Rapine a banche o altro. Forse questo controllo può darci informazioni utili.»

«In ogni caso possiamo escludere che Svedberg sia andato a Ludvika e Orsa a rubare delle armi» disse Wallander. «Rimangono due possibilità. O Svedberg ha comprato le armi, o non erano sue.»

«Non abbiamo trovato impronte di Svedberg sulla doppietta» disse Nyberg. «Può voler dire qualcosa. Ma non necessariamente.»

«Comunque abbiamo fatto un bel passo avanti» ribatté Wallander. «Sappiamo che la stessa persona che ha ucciso Svedberg ha anche ucciso quei ragazzi.»

«Forse sarebbe opportuno informare quel PM di tutto questo» disse Nyberg. «Gli può far piacere.»

«Ho i miei dubbi. Potrebbe rimanere deluso di dovere constatare che non siamo all'altezza della cattiva reputazione che ci circonda. Ma è chiaro che avrà il suo rapporto.»

Nyberg uscì dall'ufficio. Wallander prese il telefono e chiamò la centrale di polizia di Malmö. Come aveva correttamente immaginato, c'era un poliziotto di nome Jan Söderblom. Era ispettore della squadra investigativa e si occupava essenzialmente di reati contro la proprietà. Quando Wallander chiese di parlargli, gli fu risposto che Söderblom era in vacanza in Grecia. Sarebbe tornato in servizio mercoledì. Wallander chiese che si mettesse in contatto con la centrale di polizia di Ystad non appena tornava in servizio. Per tutta sicurezza, Wallander chiese anche il numero di telefono privato di Söderblom. Aveva appena posato il ricevitore quando Ann-Britt Höglund si affacciò alla porta semichiusa. In mano aveva il foglio con il discorso per Svedberg.

«Ho appena finito di leggerlo» disse Ann-Britt. «Trovo che sia schietto e commovente allo stesso tempo.»

«Non lo trovi troppo lungo?» chiese Wallander.

«L'ho letto ad alta voce. Non ho impiegato più di cinque minuti. Non ho mai parlato a un funerale. Ma sono sicura che nessuno sarebbe stato capace

di fare meglio.»

«Non esageriamo» disse Wallander. «Ma adesso parliamo di lavoro.»

Le raccontò quello che Nyberg gli aveva appena detto.

«È veramente un grande passo avanti» disse Ann-Britt Höglund. «Se solo riuscissimo a trovare quello o quelli che hanno commesso i furti.»

«Non sarà facile. È chiaro che cercheremo di trovarli. Mi stavo proprio chiedendo se non valga la pena di fare pubblicare delle fotografie. Sia della pistola che della doppietta.»

«Ci sarà una conferenza stampa alle undici» disse Ann-Britt. «Lisa è letteralmente assediata dai mass media. Mi chiedo se non sarebbe opportuno parlare di quelle armi durante la conferenza. Che cosa abbiamo da perdere? Se colleghiamo l'omicidio di Svedberg con quei ragazzi? In fondo, è da tempo che un caso tanto complesso non succede in Svezia.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Sarò alla conferenza stampa alle undici.»

Ann-Britt Höglund rimase sulla porta.

«La donna» disse. «La misteriosa Louise. Che nessuno sembra avere mai visto. Ne ho appena parlato con Martinsson. Stiamo ricevendo un certo numero di telefonate. Ma nessuno sembra capace di identificarla.»

«È sorprendente» disse Wallander. «Per non dire incomprensibile. Abbiamo parlato di fare un tentativo sui quotidiani danesi.»

«Perché non in tutta Europa?»

«Sì» disse Wallander. «Perché no? Ma cominciamo con la Danimarca. Adesso. Subito.»

«Stavo per andare a Lund» disse Ann-Britt Höglund. «Per controllare l'appartamento per studenti che Lena Norman aveva in affitto. Ma posso chiedere a Hansson di occuparsene.»

«Non Hansson» disse Wallander. «È ancora occupato a cercare quelle due automobili. Non c'è nessun altro che possa farlo?»

«Non c'è dubbio che abbiamo bisogno di rinforzi» disse Ann-Britt Höglund. «Secondo Lisa, Malmö dovrebbe mandare qualcuno già oggi pomeriggio.»

«Svedberg ci manca» disse Wallander. «È inutile nasconderlo. Non ci siamo ancora abituati a non averlo più con noi.»

Ann-Britt Höglund rimase sulla porta ancora qualche minuto in silenzio, poi se ne andò. Wallander aprì la finestra. Continuava a fare caldo e c'era solo una leggera brezza. Il telefono squillò. Era Ebba. Dalla voce si capiva che era stanca. È invecchiata rapidamente negli ultimi anni, pensò Wallan-

der. Prima aiutava a tenere alto il morale di tutti. Ultimamente invece è spesso di cattivo umore. E non sono poche le volte in cui dimentica di passare le diverse informazioni. Tra meno di un anno andrà in pensione. E ci sono buone possibilità che non venga sostituita.

«Ho al telefono uno che si chiama Larsson. Polizia di Valdemarsvik» disse Ebba. «Tutti gli altri sono occupati. Puoi parlargli tu?»

«Passamelo» disse Wallander.

«Harry Lundström della polizia di Norrköping ci ha detto che volevi sapere se è stata rubata una barca a Gryt» disse Larsson. «Il giorno dell'omicidio della ragazza a Bärnsö.»

«Corretto.»

«Abbiamo un caso che pensavo potesse interessarti. È successo a Snäckvarp. Il proprietario non sa dire l'ora esatta perché non era in casa. La barca comunque è stata ritrovata ieri in una cala a sud di Snäckvarp. Un sei metri in fibra di vetro.»

Wallander non era un grande conoscitore di barche.

«È abbastanza grande per andare fino a Bärnsö?»

«Se non c'è troppo vento puoi andare fino all'isola di Gotland con quella barca.»

Wallander rifletté.

«Credi che sia possibile rilevare delle impronte sui comandi?»

«Già fatto» disse Larsson. «Dell'olio è finito sul timone. Abbiamo rilevato due belle impronte. Dovrebbero arrivarti tra qualche giorno. Prima devono passare da Norrköping.»

«E possibile arrivare in auto alla cala dove è stata ritrovata la barca?»

«La barca è stata lasciata in una macchia di giunchi. Ma Snäckvarp non dista più di dieci minuti a piedi. C'è una strada in terra battuta.»

«Queste sono buone notizie» disse Wallander.

«Come va altrimenti? Riuscirete a prendere l'assassino?»

«Puoi esserne sicuro. Ma ci vorrà tempo.»

«Non ho mai incontrato la ragazza. Ma ho avuto a che fare con il padre alcuni anni fa.»

«Per cosa?»

«Pesca di frodo. Gettava reti e nasse per anguille in acque di proprietà altrui.»

«Credevo che la pesca in mare fosse libera.»

«Non nelle acque dell'arcipelago. Sono soggette alla stessa regolamentazione in vigore per i laghi. Ma Edengren non se ne curava. Se devo dire

quello che penso, è un bel pezzo di farabutto. Naturalmente adesso mi fa pena. Dopo quello che è successo alla ragazza.»

«Non c'è stato altro? A parte la pesca di frodo?»

«Non che io sappia.»

Wallander ringraziò per la telefonata. Poi telefonò a Harry Lundström a Norrköping. La centralinista gli diede il numero del cellulare.

Lundström era in viaggio lungo la costa. Wallander gli raccontò che erano riusciti a identificare l'arma usata nella riserva naturale. Sperava di sapere presto se fosse stata usata anche a Bärnsö. Lundström dal canto suo disse che non erano riusciti a trovare tracce sull'isola. Ma era praticamente sicuro che la barca che era stata rubata a Snäckvarp era quella usata dall'assassino.

«La gente nell'arcipelago è preoccupata e ha paura» disse Lundström. «Dovete prendere l'assassino.»

«Sì» disse Wallander. «Dobbiamo prenderlo. E lo faremo.»

Appena finita la telefonata, Wallander andò a prendere una tazza di caffè. Erano già le dieci e mezza. Improvvisamente ebbe un'idea. Tornò nell'ufficio e cercò il numero di telefono dei Lundberg a Skårby. Rispose la moglie. Wallander si rese conto di non avere parlato con loro dopo la morte di Isa. Espresse il proprio cordoglio.

«È stato un colpo terribile per noi» disse la donna. «Siamo sconvolti. Erik parla di andarsene di qua. Chi può avere fatto questo a quella bambina?»

Sì, Isa era una bambina, pensò Wallander. Come una loro figlia. Avrei dovuto capirlo prima.

Wallander rispose alle domande come poteva. Ma si rese conto che non c'era alcun tono di accusa nella voce della donna.

«Ho telefonato per sapere se i genitori di Isa sono tornati a casa» disse Wallander.

«Sono arrivati ieri sera.»

«Grazie. Era quello che avevo bisogno di sapere» disse, ripetendo di essere desolato per quello che era accaduto a Isa.

Wallander posò il ricevitore e decise che sarebbe andato a Skårby subito dopo la conferenza stampa. Avrebbe voluto farlo subito ma non c'era molto tempo. Alzò il ricevitore e chiamò Thurnberg. Senza fare alcun riferimento a quello che era successo la sera prima, gli fece un resoconto delle ultime novità. Thurnberg ascoltò senza interrompere. Wallander terminò sottolineando la cosa più importante. Ora potevano concentrare le loro ri-

cerche su un unico assassino. Thurnberg chiese un rapporto scritto. Wallander promise di farglielo avere.

«Ci sarà una conferenza stampa alle undici» disse Wallander. «Penso sia opportuno parlare di questi ultimi sviluppi. Inoltre, sono dell'idea che dovremmo fare pubblicare le fotografie delle armi che sono state usate.»

«Abbiamo delle fotografie già adesso?»

«Le avremo domani.»

Thurnberg non aveva alcuna obiezione. Disse che sarebbe stato presente alla conferenza stampa. La conversazione fu breve e formale. Ma Wallander si rese conto di essere sudato.

L'incontro con la stampa si svolse nella sala riunioni più grande della centrale di polizia. Wallander non ricordava di avere mai visto tanti rappresentanti dei mass media. Come sempre fu preso dal nervosismo quando salì sul piccolo podio. Con sua grande sorpresa, Thurnberg fu il primo a prendere la parola. Non era mai successo prima che un PM lo facesse. Per Åkesson aveva sempre lasciato quel compito a Wallander o al capo della polizia. Thurnberg dava l'impressione di essere abituato a parlare con i giornalisti. I tempi cambiano, pensò Wallander. Non avrebbe saputo dire se fosse un pensiero cattivo o semplice invidia. Ma ascoltò attentamente quello che Thurnberg stava dicendo. Non poteva negare che il PM sapesse scegliere le proprie parole.

Poi venne il suo turno. Aveva scritto una bozza di quello che doveva dire su un foglio di carta. Ma come sempre non riuscì a trovarlo. Ma parlò delle armi. Iniziò dal furto a Ludvika, passò al possibile collegamento con quello avvenuto a Orsa, disse che aspettavano una conferma dai laboratori di Lund, che l'arma usata per uccidere Isa Edengren era la stessa usata nella riserva naturale. Mentre parlava, pensò improvvisamente a Westin, il postino che lo aveva portato in battello sull'isola. Non riusciva a capire perché gli fosse venuto in mente. Continuò il resoconto parlando della scoperta della barca rubata. Quando finì, iniziò l'inevitabile raffica di domande. Thurnberg rispose alla maggior parte. Di tanto in tanto, Wallander interveniva brevemente. Martinsson rimase tutto il tempo in piedi, in fondo alla stanza.

Verso la fine della conferenza stampa, una giornalista di uno dei quotidiani della sera chiese la parola. Wallander non l'aveva mai vista prima.

«Se ho capito bene, in altre parole la polizia non ha alcuna traccia» disse la giornalista rivolgendosi direttamente a Wallander.

«Abbiamo più di una traccia» disse Wallander. «Ma non possiamo af-

fermare di essere vicini all'arresto di un sospetto assassino.»

«Dal quadro della situazione che ci è stato fatto, personalmente rimango dell'avviso che la polizia non ha fatto alcun passo avanti. Mi chiedo anche se non ci sia un rischio concreto che l'assassino possa colpire ancora. Credo che sia chiaro a tutti che si tratta di un folle.»

«Questo non lo sappiamo ancora» disse Wallander. «È per questo motivo che stiamo lavorando su diversi fronti.»

«Le tue parole possono far pensare che la polizia abbia un piano strategico» disse la giornalista. «Ma allo stesso tempo, possono anche essere interpretate come un'espressione d'impotenza.»

Wallander volse lo sguardo verso Thurnberg, il quale con un cenno del capo appena percettibile lo incoraggiava a continuare.

«La polizia non è mai impotente» disse Wallander. «Se lo fossimo non saremmo dei poliziotti.»

«Ma sei d'accordo con me che state cercando un folle?»

«No. Non sono d'accordo.»

«Cos'altro può essere allora?»

«Non lo sappiamo ancora.»

«Credi che riuscirete a catturare la persona che ha fatto tutto questo?»

«Senza il minimo dubbio.»

«Colpirà ancora?»

«Non lo sappiamo.»

La sala piombò nel silenzio. Wallander ne approfittò per alzarsi. Questo fu interpretato come il segno che la conferenza stampa era terminata. Wallander sospettò che l'intenzione di Thurnberg era di finire in un modo più formale. Ma prima che Thurnberg potesse chiederglielo, Wallander era già uscito dalla sala. All'entrata, i reporter e i cameramen di diverse reti televisive lo stavano aspettando per un'intervista. Wallander disse loro di rivolgersi a Thurnberg. Più tardi, Ebba lo aveva informato che Thurnberg si era lasciato intervistare davanti alle telecamere con evidente piacere.

Wallander era andato nel suo ufficio per prendere la giacca. Decise che avrebbe mangiato qualcosa prima di andare a Skårby. Ma continuava a chiedersi perché durante la conferenza stampa all'improvviso e senza motivo gli fosse venuto in mente Westin. Sapeva che c'era un significato recondito. Si sedette alla scrivania e cercò di farlo venire in superficie. Ma per quanto si sforzasse non ci riusciva. Aveva appena messo in tasca il cellulare quando questo squillò. Era Hansson.

«Ho trovato le automobili» disse. «Sia quella di Norman che quella di

Boge. Una Toyota del '91 e una Volvo con qualche anno di più. Sono in un parcheggio vicino a Sandhammaren. Ho già informato Nyberg. Sta venendo qui.»

«Arrivo anch'io.»

Poco prima di lasciare Ystad, Wallander si fermò a un chiosco, mangiò un paio di hamburger e comprò una bottiglia di acqua minerale. Era ormai diventata un'abitudine. Naturalmente si era dimenticato sia di prendere che di mettere in tasca le medicine che il dottor Göransson gli aveva prescritto. Infuriato con se stesso e a velocità troppo elevata tornò a Mariagatan. Prese la posta e la portò in cucina. C'era una cartolina che Linda aveva spedito da Hudiksvall dove era andata a trovare alcuni amici. E c'era una lettera di sua sorella Kristina. Sul retro della busta, sua sorella aveva scritto l'indirizzo di un hotel a Kemi. Wallander sapeva che era una cittadina nel nord della Finlandia. Si chiese cosa facesse lassù Kristina. Posò la cartolina e la lettera sul tavolo. Prese la medicina e bevve un bicchiere d'acqua. Stava per uscire dalla cucina quando si fermò di colpo, lo sguardo fisso sulla posta che aveva lasciato sul tavolo. Il pensiero di Westin tornò. E questa volta riuscì ad afferrarlo.

Era qualcosa che Westin aveva detto durante il viaggio in battello verso Bärnsö. Qualcosa che il subconscio di Wallander aveva elaborato e inviato lentamente alla superficie.

Cercò di ricordare le parole della conversazione frammista al rumore del motore senza riuscirci. Ma Westin aveva detto qualcosa di importante. Senza che in quel momento Wallander lo avesse afferrato subito. La sola cosa da fare era telefonare a Westin. Ma prima voleva vedere le due automobili che Hansson aveva rintracciato.

Quando Wallander scese dall'auto, Nyberg era già sul posto. La Toyota e la Volvo erano parcheggiate una a fianco all'altra. I nastri di delimitazione erano già stati piazzati e un tecnico della scientifica stava scattando delle fotografie. Le porte e il portabagagli delle due automobili erano aperti. Wallander si avvicinò a Nyberg che stava prendendo una borsa dalla sua automobile.

«Grazie per la compagnia ieri sera.»

«Nel 1973 ho avuto la visita di un vecchio amico da Stoccolma. Quella sera siamo andati al ristorante. Ma non c'ero mai più andato da allora.»

Wallander si rese conto di non avere ancora reso il denaro a Edmundsson.

«In ogni caso è stata una serata simpatica» disse.

«La voce sta già circolando» disse Nyberg. «Che stavamo per essere arrestati per aver cercato di squagliarcela senza pagare il conto.»

«Speriamo che non giunga a Thurnberg. È il tipo da prendere la cosa sul serio.»

Wallander si avvicinò a Hansson che stava prendendo appunti.

«Siamo sicuri? Nessun dubbio?»

«La Toyota era l'auto di Lena Norman. La Volvo apparteneva a Martin Boge.»

«Quanto tempo sono rimaste qui?»

«Non lo sappiamo. A luglio questo parcheggio è sempre strapieno di auto che vanno e vengono. Solo ad agosto il numero diminuisce, ed è allora che qualcuno può notare quali sono le auto che non sono mai state mosse.»

«C'è qualche altro modo per sapere per quanto tempo siano rimaste parcheggiate qui?»

«L'unico che può risponderti è Nyberg.»

Wallander tornò da Nyberg che stava osservando la Toyota.

«La cosa più importante sono le impronte digitali» disse Wallander. «Qualcuno deve averle portate qui dalla riserva naturale.»

«Se questo individuo lascia delle impronte sul timone di una barca, è molto probabile che le possa aver lasciate anche sul volante di queste due automobili.»

«Lo spero veramente.»

«Ma d'altro canto, questo vuol dire che, con tutta probabilità, questo individuo è sicuro che le sue impronte non sono in nessun registro. Né nei nostri, né in quelli di un altro paese.»

«Ci ho pensato anch'io» disse Wallander. «Possiamo solo sperare che non sia così.»

Wallander se ne andò. Non aveva alcun bisogno di rimanere nel parcheggio. Quando arrivò alla deviazione che portava alla casa di suo padre, non riuscì a resistere alla tentazione di andarci. Il cartello dell'agenzia immobiliare era piantato davanti alla casa. Sentì un nodo in gola. Non si fermò e tornò immediatamente indietro verso la strada principale.

Aveva appena raggiunto Ystad quando il cellulare che aveva posato sul sedile accanto squillò.

Era Ann-Britt Höglund.

«Sono a Lund» disse. «Nell'appartamento di Lena Norman. «Credo sia meglio che tu venga qui.»

«Che cosa c'è?»

«Lo vedrai quando arrivi. Lasciami solo dire che penso che sia importante.»

Wallander scrisse l'indirizzo.

Poi si avviò in direzione di Lund.

23.

La casa era all'entrata di Lund. Era un edificio a quattro piani che faceva parte di un gruppo di altri cinque. Una volta, molti anni prima, quando Wallander aveva visitato Lund insieme a sua figlia, Linda gli aveva indicato il gruppo di case dicendo che erano riservate agli studenti dell'università. Continuò dicendo che se avesse iniziato a studiare a Lund, avrebbe cercato di affittare uno di quegli appartamenti. Con un brivido, Wallander pensò come avrebbe reagito se avesse ritrovato Linda nella riserva naturale.

Non ebbe bisogno di cercare l'entrata giusta. Una macchina della polizia era parcheggiata davanti. Wallander mise il cellulare in tasca e scese dall'auto. Una ragazza era distesa e prendeva il sole sul prato tra due edifici. Wallander pensò che si sarebbe volentieri disteso a fianco della ragazza per dormire. La stanchezza andava e veniva a ondate. Un poliziotto fermo davanti all'ingresso stava sbadigliando. Wallander sventolò la sua tessera. Il poliziotto indicò con aria annoiata la scala.

«All'ultimo piano. Niente ascensore» disse il poliziotto sbadigliando nuovamente.

Wallander sentì un improvviso e inaspettato bisogno di riprenderlo. In fondo Wallander era un suo superiore e collega di un altro distretto. Stavano dando la caccia a un assassino che aveva ucciso cinque persone. Ed essere accolto da un poliziotto annoiato al punto di sbadigliare e di non curarsi nemmeno di salutarlo lo faceva andare su tutte le furie.

Ma non disse nulla. Salì le scale. La musica di una canzone rock che proveniva da qualche appartamento lo seguì fino all'ultimo piano. A parte quello, la casa sembrava vuota. Era agosto e i corsi dell'università non erano ancora iniziati. La porta dell'appartamento di Lena Norman era socchiusa. Wallander suonò ugualmente il campanello.

Ann-Britt Höglund gli aprì. Wallander cercò di capire dall'espressione del suo viso cosa lo aspettasse. Ma non ci riuscì.

«Spero di non avere usato un tono troppo drammatico al telefono» si

scusò Ann-Britt. «Ma credo che capirai subito perché ti ho chiesto di venire.»

Wallander la seguì all'interno dell'appartamento. Si rese conto che l'aria non era stata cambiata da tempo. C'era quell'aria secca e difficile da definire che aveva notato tante volte in case di cemento dove le finestre non erano state aperte per diversi giorni. Tempo prima, aveva letto su un notiziario della polizia americana come l'FBI fosse riuscita a sviluppare un metodo per sapere con esattezza da quanto tempo l'aria non era stata cambiata in una casa o in un appartamento.

Pensando a Nyberg, ancora una volta Wallander si disse che doveva ricordarsi di rendere il denaro che Edmundsson gli aveva prestato.

L'appartamento era composto da due camere e un cucinino. Entrarono nella stanza che era una combinazione di studio e soggiorno. La luce del sole evidenziava le particelle di polvere che vagavano nell'aria ferma. Ann-Britt Höglund si diresse verso una delle pareti più corte. Wallander la seguì. Sulla parete un gran numero di fotografie erano state fissate con puntine da disegno. Wallander si mise gli occhiali e si chinò in avanti. Riconobbe subito Lena Norman. Partecipava a una festa. Dal costume che indossavano, Wallander immaginò che si trattasse dell'Ottocento. C'era anche Martin Boge. La fotografia era stata scattata all'aperto, nel parco di qualche castello con la facciata in mattoni grezzi. Poi la fotografia di un'altra delle loro feste. In un'altra epoca. Lena Norman è sempre presente. Ma improvvisamente c'è anche Astrid Hillström. Questa volta la festa è all'interno. Sono mezzi nudi. Ma né Lena Norman né Astrid Hillström sembrano molto convincenti nei rispettivi ruoli. Wallander si raddrizzò.

«Fanno delle feste e assumono i ruoli dell'epoca» disse.

«Credo che vada ben al di là di questo» disse Ann-Britt Höglund andando verso la scrivania che era vicino a una delle finestre. Il ripiano della scrivania era coperto da raccoglitori e cartelle di plastica.

«Ho controllato tutto questo» disse Ann-Britt. «Per il momento solo superficialmente. Ma quello che ho potuto vedere fino ad ora mi inquieta.»

Wallander alzò una mano per fermarla.

«Aspetta prima di continuare. Devo bere un bicchiere d'acqua. E ho bisogno di andare in bagno.»

«Mio padre aveva il diabete» disse Ann-Britt Höglund improvvisamente.

Wallander si fermò di colpo e si voltò.

«Che cosa vuoi dire?»

«Che si potrebbe credere che anche tu ne soffra. Dalla quantità di acqua che bevi. E dal numero di volte che vai in bagno.»

Per un attimo, Wallander fu molto vicino ad abbassare la guardia. Abbattere il muro di silenzio e dire la verità. Dirle che aveva capito. Ma invece borbottò qualcosa di incomprensibile e uscì dalla stanza per fare quello che aveva detto.

«Il galleggiante del wc non funziona come dovrebbe» disse rientrando nel soggiorno. «Ma non è un nostro problema.»

Ann-Britt Höglund lo fissò come se si aspettasse ancora che le dicesse come stavano veramente le cose.

«Sembri preoccupata» disse Wallander. «Per quale motivo?»

«Ti farò un riepilogo di quello che ho capito finora» disse Ann-Britt Höglund. «Ma sono convinta che ci sia dell'altro. Molto di più. Lo troveremo quando avremo esaminato tutto più accuratamente.»

Wallander si era seduto su una sedia vicino alla scrivania. Ann-Britt Höglund rimase in piedi.

«Si travestono» gli disse. «Fanno le loro feste. Vanno avanti e indietro da un'epoca all'altra e lo fanno nel nostro tempo. Qualche volta fanno anche un'escursione nel futuro. Ma non spesso. Con tutta probabilità perché è molto più difficile. Nessuno ha mai visto come ci vestiremo tra mille anni. Oppure cinquanta. Tutto questo lo sapevamo già. Abbiamo parlato con quegli amici che non erano alla festa di mezza estate. Tu hai avuto la possibilità di parlare con Isa Edengren. Sappiamo anche che, di tanto in tanto, affittavano i costumi da una ditta a Copenaghen. Ma in tutto questo c'è qualcosa di più profondo.»

Ann-Britt Höglund prese uno dei raccoglitori dal ripiano della scrivania. Sulla copertina c'erano diversi disegni geometrici.

«Si ha l'impressione che siano stati membri di una setta» continuò Ann-Britt. «Che ha le sue origini negli Stati Uniti. Più precisamente, sembra che la sede principale sia a Minneapolis. Fa pensare a una sorta di loggia massonica moderna. Oppure tipo Ku Klux Klan. O quello che sia. C'è quello che si potrebbe chiamare un insieme di regole che è abbastanza terrificante. Mi ricordano le lettere anonime di minaccia che alle volte la gente ci porta. Quando le lettere a catena o le piramidi non sono più seguite, la persona che rivelerà il segreto sarà vittima di una tremenda vendetta e la vendetta è immancabilmente la morte. Hanno pagato le loro quote a Minneapolis e la sede li assiste con diversi consigli su come organizzare le loro feste. Su come possono tenere e salvaguardare la segretezza. Ma in tutto

questo c'è anche una dimensione, per così dire, spirituale. Se ho capito bene, le persone che si muovono nel tempo, al momento della morte potranno scegliere in quale epoca vogliono rinascere. Ho trovato tutto molto sgradevole. Ma mi sembra di capire che Lena Norman fosse in qualche modo la responsabile per la sezione svedese di questo movimento.»

Wallander aveva ascoltato con grande attenzione. Ann-Britt Höglund aveva avuto un motivo più che valido per chiedergli di venire a Lund.

«Questo movimento ha un nome?»

«Non conosco la traduzione svedese. Ma negli Stati Uniti si fanno chiamare *Divine Movers.* Da quello che ho potuto capire, c'è anche una componente pseudoreligiosa. Mantenere il segreto diventa una sorta di rito. Una messa. Non pagare le quote alla sede di Minneapolis è come dissacrare il concetto di base religioso. Come capirai tutto è molto torbido.»

«Com'è sempre il caso con sette di questo tipo.»

Wallander sfogliò il raccoglitore che Ann-Britt Höglund gli aveva dato. Osservò i disegni geometrici. Ma anche le maschere di antichi idoli e persone torturate e squartate. Lo richiuse con una smorfia.

«Quindi, tu pensi che quello che è successo laggiù nella riserva naturale sia stata una specie di esecuzione di una sentenza? Dovuta al fatto che loro, in qualche modo, hanno tradito il voto di segretezza? Ed è per questo che sono stati uccisi?»

Wallander sapeva che Ann-Britt Höglund aveva ragione. Non molto tempo prima, in Svizzera, un certo numero di persone aveva commesso un suicidio collettivo. Membri della stessa setta avevano poi commesso un sacrificio umano collettivo simile in Francia. Con il peggiorare della situazione generale, il numero di sette e dei loro membri aveva avuto un incredibile incremento in tutta Europa. La Svezia in qualche modo era stata risparmiata. Non più tardi di maggio, Martinsson aveva partecipato a una conferenza a Stoccolma dove la polizia aveva affrontato e discusso i diversi aspetti dello sviluppo e delle azioni delle sette. Ma non era facile penetrare all'interno. I loro membri non si riunivano e non si comportavano più come folli allucinati. Erano diventate imprese altamente organizzate con relativi avvocati e registri computerizzati. I membri facevano volontariamente debiti per versare contributi che in realtà non potevano permettersi. Non era inoltre del tutto chiaro se il ricatto psicologico, che era spesso una parte fondamentale dei metodi delle sette, potesse essere classificato come attività criminale. Martinsson era tornato dalla conferenza e aveva detto a Wallander che, se si voleva avere qualche speranza di fermare quegli indi-

vidui che approfittavano della debolezza mentale del prossimo e dell'impotenza della società, sarebbe stata necessaria una nuova legislazione.

Wallander ricordava chiaramente come gli aveva risposto. Che l'occultismo, gli ardori religiosi improvvisi e la presa di distanza dalla realtà del mondo, avevano sempre un'impennata nei momenti di crisi economica. Una sera di molti anni prima, quando era seduto sul balcone dell'appartamento di Rydberg, avevano parlato della famigerata Lega di Sala che era stata attiva negli anni trenta. Ed entrambi erano d'accordo sul fatto che la lega aveva avuto la possibilità di svilupparsi grazie alla crisi di quegli anni. Dieci anni dopo non sarebbe stato possibile.

È molto probabile che la situazione attuale possa essere paragonata a quella degli anni trenta, pensò Wallander. Con la sola differenza che oggi c'è più brutalità e violenza.

«Senza dubbio questa è una scoperta importante» disse Wallander. «Ma abbiamo bisogno di aiuto. Su, alla direzione generale della polizia, ci sono persone che si sono specializzate su queste nuove sette. Avremo anche bisogno di informazioni dagli Stati Uniti su questi *Divine Movers*. Ma soprattutto, dobbiamo far parlare quei ragazzi. Anche se saranno costretti a rompere i loro preziosi voti di segretezza.»

«Fanno giuramento» disse Ann-Britt Höglund sfogliando il raccoglitore. «E dopo devono mangiare un pezzo di fegato di cavallo.»

«A chi prestano giuramento?»

«Qui in Svezia a Lena Norman.»

Wallander scosse il capo.

«Ma lei adesso è morta. E possibile che lei stessa, come capo, abbia svelato un segreto? C'è un successore?»

«Non lo so. Ma forse lo sapremo leggendo tutto questo accuratamente.»

Wallander si alzò e andò alla finestra. La ragazza era ancora distesa sull'erba. Gli fece pensare alla donna che aveva conosciuto nel bar ristorante, poco lontano da Västervik. Dovette fare uno sforzo mentale per ricordarne il nome. Erika. Il ricordo svanì dalla sua mente lasciando il posto a un vago senso di desiderio e nostalgia.

«Forse non dobbiamo fissarci troppo su tutto questo» disse Wallander con tono assente. «Ma non dobbiamo escludere alcuna possibilità.»

«E quali sono?»

Dato che la conclusione era ovvia, Wallander non rispose. Non avevano alcuna alternativa. Nessun'altra se non che avevano a che fare con un pazzo. Era l'alternativa che veniva adottata quando non c'era altro a cui appi-

gliarsi.

«Non riesco a vedere Svedberg in tutto questo» continuò Wallander. «Non riesco a vederlo partecipare attivamente a una setta che ha per scopo una strana reincarnazione. I cui membri si travestono, prestano giuramento e poi mangiano un pezzo di fegato di cavallo. Lo trovo un pensiero troppo assurdo. Anche se a dire il vero Svedberg si è rivelato molto diverso da quello che tutti noi credevamo fosse.»

«Non è detto che sia stato direttamente coinvolto» disse Ann-Britt Höglund. «Ma può avere conosciuto qualcuno che era membro della setta.»

Ancora una volta, Wallander pensò a Westin. Quel postino delle isole. Cercò di ricordare cosa gli avesse detto durante il viaggio verso Bärnsö. Ma quelle parole continuavano a sfuggirgli.

Chiese ad Ann-Britt di ripetere quello che aveva appena detto. Pensò un attimo prima di rispondere.

«Naturalmente può essere come dici tu. Svedberg è da qualche parte all'esterno. Nella periferia. Qualcuno che ha un legame con quella setta incrocia il suo cammino. Un segreto viene svelato. Viene inviata una squadra della morte. Svedberg è solo sul terreno e indaga. È preoccupato. Dentro di sé porta una paura che teme possa rivelarsi vera. Poi le strade si incrociano ancora una volta. E questa volta Svedberg muore.»

«Mi sembra poco credibile.»

«Come è poco credibile che quattro ragazzi siano uccisi a sangue freddo. Senza dimenticare l'omicidio di un poliziotto.»

«Dove si può comprare o avere del fegato di cavallo? Forse dovremmo prendere contatto con un macello?»

«In verità c'è una sola cosa che dobbiamo sapere» disse Wallander. «Come succede in tutte le indagini per crimini complicati. Quell'unica, sola domanda che necessita di una risposta e che poi fa scattare la slavina.»

«Chi stava fuori dalla porta di Svedberg?»

Wallander annuì.

«Proprio questa è la domanda. Nessun'altra. Quando avremo la risposta allora avremo le risposte a tutto il resto. Escluso forse il movente. Ma a quello possiamo risalire quando ricostruiremo tutto.»

Wallander tornò alla scrivania e si sedette.

«Hai avuto tempo di parlare con i danesi della nostra sconosciuta Louise?»

«La fotografia sarà inviata domani. Sembra che anche la stampa straniera si sia occupata ampiamente della morte dei quattro ragazzi. Non solo in

Danimarca, ma in tutta Europa. E anche negli Stati Uniti. La notte scorsa, Lisa è stata svegliata da un giornalista che telefonava dal Texas.»

«Prima telefonavano a me» disse Wallander ironicamente. «*Expressen* alle tre meno un quarto. *Aftonbladet* alle tre e mezza. O viceversa. E così via.»

Wallander si alzò nuovamente dalla sedia.

«Dobbiamo controllare questo appartamento minuziosamente» disse. «Cantina e soffitta incluse. Mi chiedo soltanto se sarei più utile giù a Ystad. Sarebbe opportuno contattare l'Interpol e la polizia americana già oggi. Martinsson sarà più che felice di farlo.»

«Non so cosa pagherebbe per diventare agente federale negli Stati Uniti. Invece di essere un ispettore della squadra omicidi di Ystad.»

«Abbiamo tutti i nostri sogni» disse Wallander in un goffo e inutile tentativo di difendere Martinsson. Contemporaneamente iniziò a radunare le carte e i raccoglitori sparsi sulla scrivania. Ann-Britt Höglund prese dei sacchetti di plastica dalla cucina.

«Ho continuamente la sensazione che ci sia qualcosa che abbiamo trascurato» disse Wallander prima di andarsene. «Continuiamo a dirci che dobbiamo trovare il punto in cui le strade si sono incrociate. Quel punto di contatto che da qualche parte deve esistere. E continuo ad avere la sensazione che è lì davanti ai miei occhi. Ma non riesco a vederlo. Ha qualcosa a che fare con una frase di Westin.»

«Westin?»

«Il postino che mi ha portato in battello a Bärnsö. Quello che distribuisce la posta nelle isole dell'arcipelago. Mi ha detto qualcosa durante la traversata. Ma non riesco a ricordare cosa.»

«Perché non gli telefoni?»

«Dubito che ricordi quello che mi ha detto.»

«Forse insieme riuscirete a ricostruire la conversazione. Forse ti basterà sentire la sua voce per riportare alla superficie quello che non riesci a ricordare.»

«Hai ragione» disse Wallander incerto. «Gli telefonerò.»

Wallander stava per aprire la porta quando si ricordò di un'altra voce che era entrata nell'inchiesta. Posò i sacchetti di plastica.

«Cosa ne è di Lundberg? Voglio dire la persona che si è spacciata per lui quando ha telefonato all'ospedale per chiedere notizie di Isa? Se ricordo bene dovevi occupartene tu?»

«Ho passato l'incarico a Martinsson. Abbiamo fatto uno scambio di

compiti. Non ricordo più quali. Ma mi ha promesso che avrebbe parlato con l'infermiera.»

Wallander intuì un accenno di critica nella voce di Ann-Britt Höglund. Erano oberati di lavoro. Gli incarichi non portati a termine si accumulavano.

«Oggi dovrebbero arrivare rinforzi da Malmö» disse Wallander. «Forse sono già alla centrale e qualcuno li sta mettendo al corrente della situazione.»

«Presto non ce la faremo più» disse Ann-Britt Höglund. «Non riusciamo neppure a trovare il tempo per pensare, per sederci e rivedere ogni dettaglio e capire se abbiamo dimenticato qualcosa. Non è possibile svolgere un'indagine in questo modo. Sembra una gara a chi dimentica più cose. Chi pensi che possa essere soddisfatto del proprio lavoro in queste condizioni?»

«Nessuno» rispose Wallander prendendo i sacchetti di plastica e andandosene.

La ragazza che era distesa sull'erba se n'era andata. Mentre guidava in direzione di Ystad, Wallander ripercorse mentalmente lo sviluppo degli avvenimenti. Che significato poteva avere quello che avevano scoperto nell'appartamento di Lena Norman? Che quelle feste erano parte di qualcosa che aveva radici molto più profonde di quanto avevano immaginato fino a quel momento?

Si ricordò di un avvenimento di qualche anno prima, quando Linda aveva attraversato un periodo di una specie di crisi religiosa. Era accaduto qualche mese dopo il divorzio da Mona. Linda era altrettanto confusa e disorientata quanto lo era egli stesso. Una sera, passando davanti alla porta della camera da letto di Linda, aveva udito un mormorio indistinto. Si era fermato e aveva ascoltato di nascosto quella che sembrava una lunga preghiera. Più tardi, aveva anche trovato nella camera di Linda dei libri su Scientology. E fu allora che aveva iniziato a preoccuparsi veramente. Aveva cercato di parlarne con Linda, ma non aveva ottenuto alcun risultato. Alla fine fu Mona a occuparsi della cosa. Come e cosa avesse fatto non lo seppe mai. Ma non udì più quel mormorio monotono dietro la porta della camera di Linda, che aveva ripreso a interessarsi di restauro di mobili, la professione che aveva deciso di intraprendere.

Ripensando a quel periodo, un fremito gli percorse il corpo. Molte delle sette che avevano fatto la loro comparsa nell'ultimo decennio erano più che altro attività commerciali senza scrupoli. La religione e l'occultismo erano

state trasformate in prodotti da cui trarre profitto. Wallander ricordò il disprezzo con il quale suo padre aveva apostrofato un rappresentante di una di quelle sette che aveva avuto la malaugurata idea di andarlo a trovare. Falsi profeti, pescatori di anime infelici, profittatori, aveva detto tra l'altro.

Era forse possibile che la soluzione fosse nascosta tra quelle carte e raccoglitori che avevano messo nei sacchetti di plastica?

Spinse l'acceleratore a fondo. Aveva fretta.

La prima cosa che Wallander fece appena tornò alla centrale di polizia fu di cercare Edmundsson per restituirgli il denaro che gli aveva prestato la sera prima. Poi andò nella sala riunioni dove Martinsson stava mettendo al corrente i tre poliziotti arrivati da Malmö. Wallander aveva già avuto occasione di incontrare uno di loro. Un ispettore della squadra omicidi sulla sessantina che si chiamava Rytter. Gli altri due erano più giovani e Wallander non li conosceva. Li salutò ma non si soffermò. Chiese solo a Martinsson di farsi vivo nel corso della serata per decidere come mettersi in contatto con gli Stati Uniti. Uscì dalla sala riunioni e andò direttamente nel suo ufficio, dove iniziò a leggere attentamente le carte trovate nell'appartamento di Lena Norman. Gran parte dei testi erano scritti in inglese. Wallander fu costretto a ricorrere al dizionario non poche volte. Era un lavoro estenuante e prima di avere letto metà del materiale fu preso da un mal di testa feroce. Erano appena passate le undici quando Martinsson bussò alla porta ed entrò. Era pallido e aveva gli occhi affossati.

«Come va?» chiese Wallander.

«Sono in gamba» rispose Martinsson. «Specialmente il più anziano. Rytter.»

«Penso che vedremo presto dei risultati positivi» disse Wallander. «In ogni caso, la loro presenza sarà un sollievo per tutti.»

Martinsson allentò il nodo della cravatta con un gesto stanco e si sbottonò il colletto della camicia.

«Ho un incarico per te» disse Wallander.

Gli fece un resoconto approfondito di quello che avevano trovato nell'appartamento di Lena Norman. Martinsson sembrò rianimarsi. Il pensiero di mettersi in contatto con dei colleghi americani sembrava dargli una nuova energia.

«La cosa più importante è riuscire ad avere un quadro completo di quell'organizzazione» disse Wallander. «Inoltre, è importante che tu riesca a descrivere il più esaurientemente possibile quello che è successo qui da

noi. L'assassinio di Svedberg e dei quattro ragazzi. Cerca di descrivere il più dettagliatamente possibile la scena del delitto. Fatti dare le fotografie e gli schizzi da Nyberg. Cerca di capire se abbiano mai avuto a che fare con casi simili. In ogni caso la cosa più importante è di stabilire un contatto. Domani continueremo completando con tutti gli altri possibili dettagli. Naturalmente dobbiamo metterci in contatto con le diverse polizie in Europa. Molto probabilmente questa setta non ha soltanto sedi negli Stati Uniti e in Svezia.

Martinsson guardò l'orologio.

«Forse non è il momento migliore del giorno per contattarli. Ma vale la pena di fare un tentativo.»

Wallander si alzò e mise in ordine le carte e i diversi raccoglitori. Andarono insieme a fotocopiare le carte che Wallander non aveva avuto ancora tempo di leggere.

«Ti confesso che la cosa che mi fa più paura dopo la droga sono le sette» disse Martinsson. «Ho paura per i miei figli. Il solo pensiero che possano rimanere invischiati in un incubo religioso dal quale poi non riuscissero a staccarsi mi terrorizza. Cosa potrei fare in questo caso?»

«C'è stato un tempo in cui ho avuto motivo di preoccuparmi per Linda» rispose Wallander. «Esattamente per la stessa cosa.»

Ma non disse altro e Martinsson non fece domande. La fotocopiatrice si fermò. Martinsson aggiunse una nuova risma di carta. Wallander pensò a Svedberg.

«L'altro giorno mi hai detto che ricordavi che anni fa Svedberg era stato denunciato al difensore civico. Sei riuscito a sapere il motivo?»

Martinsson lo guardò meravigliato.

«Vuoi dire che non hai avuto i documenti?»

«Che documenti?»

«La copia della denuncia fatta al difensore pubblico? Me li sono fatti mandare. Insieme al giudizio finale del difensore civico.»

«Non ho visto niente.»

«Avrebbero dovuto metterli sulla tua scrivania.»

Mentre Martinsson continuava a fare le copie, Wallander tornò nel suo ufficio. Alzò i raccoglitori uno dopo l'altro. Ma non trovò nessun documento. Martinsson entrò con il plico di fotocopie.

«Li hai trovati?»

«Nel mio ufficio non c'è niente.»

Martinsson posò le fotocopie sulla scrivania.

«In questo posto, le carte hanno una strana tendenza a sparire. Quando avremo tutti un PC non succederà più.»

«Non credo che vedrò quel momento» disse Wallander che considerava i computer con un certo sospetto.

«A settembre inizieremo a fare le prove del nuovo programma RIC» disse Martinsson. «Allora non potrai fare a meno di imparare a usare il computer.»

Wallander sapeva che RIC era l'abbreviazione per «Routine di indagini computerizzate». Ma non sapeva quali effetti il nuovo programma avrebbe avuto. Le previsioni parlavano di un minimo di mezzo milione di ore di lavoro risparmiate su scala nazionale. Ma Wallander si chiedeva quanto tempo sarebbe andato perso per via del fatto che poliziotti come lui molto probabilmente non sarebbero mai stati in grado di usare il sistema a fondo.

Wallander fissò cupamente il cestino della carta di fianco alla sua scrivania. DIAR lesse su un foglio che aveva gettato poco prima.

«DIAR» disse. «Ha qualcosa a che fare con quel nuovo programma?»

«Lo conosci?» chiese Martinsson chiaramente sorpreso. «Direttive per l'intervento, l'arresto e la repressione?»

«Ne ho sentito parlare» disse Wallander controvoglia.

«Non appena abbiamo finito di metterlo a punto, te lo insegnerò» disse Martinsson. «È molto più semplice di quello che tu pensi. Ma adesso vado a cercare quei documenti.»

Tornò qualche minuto dopo con alcune carte in mano.

«Erano nel mio ufficio» disse. «Un malinteso. La gente non si dà la pena di ascoltare.»

Martinsson se ne andò per cercare di prendere contatto con gli americani. Wallander pensò che con tutta probabilità lo avrebbe fatto tramite l'Interpol. O forse la Svezia aveva dei canali diretti con l'FBI? Le sue conoscenze di come avvenissero gli scambi tra le diverse polizie erano molto scarse. Questo a dispetto del fatto che negli ultimi anni Wallander avesse collaborato sia con la polizia sudafricana che con quella lettone. Prese posto alla scrivania e iniziò a leggere la denuncia che era stata sporta contro Svedberg al difensore civico. Era datata 19 settembre 1985. Dunque risaliva a più di dieci anni prima. Era stata formulata da un uomo di nome Stig Stridh, residente a Ystad. Il testo era stato battuto con una macchina da scrivere sulla quale il tasto della lettera «e» era difettoso. Stig Stridh scriveva che la sera del 24 agosto, mentre era a casa sua, era stato malmenato brutalmente dal fratello. Il fratello, che periodicamente aveva problemi di

alcol, era venuto a chiedergli del denaro. E quando Stig Stridh glielo aveva rifiutato, il fratello lo aveva aggredito. Gli aveva rotto due denti e provocato un taglio profondo all'arco sopraccigliare sinistro. Poi aveva praticamente devastato il soggiorno e aveva rubato una macchina fotografica. Appena il fratello se n'era andato, Stig Stridh aveva telefonato alla polizia. Erano arrivati due poliziotti, uno dei quali si chiamava Andersson, e avevano steso un verbale. Dopo, Stig Stridh era andato all'ospedale per farsi medicare. Il 26 agosto, il giorno stesso in cui doveva andare dal dentista, Stridh era stato convocato alla centrale di polizia per un colloquio con un assistente di nome Karl Evert Svedberg. Svedberg lo aveva informato che non sarebbe stato possibile aprire un caso, dato che non vi erano prove contro il fratello. Stig Stridh si era indignato e aveva protestato violentemente. Era stata rubata una macchina fotografica, il suo soggiorno distrutto. Due poliziotti avevano potuto constatare i danni. Malgrado le proteste, Svedberg aveva ribadito che non vi sarebbe stata alcuna indagine. Secondo Stridh, l'assistente Svedberg si era comportato in maniera sgradevole e lo aveva avvisato con tono minaccioso che le eventuali spese processuali gli sarebbero costate care. Stridh era tornato a casa e aveva scritto una lettera a Björk, il capo della polizia di Ystad, lamentandosi del trattamento riservatogli. Alcuni giorni dopo, l'assistente Svedberg era andato personalmente a casa sua e aveva nuovamente usato un tono di minaccia. Stridh aveva avuto paura. Ma dopo aver parlato con diversi amici si era deciso a sporgere denuncia contro Svedberg.

Wallander aveva letto tutto con crescente stupore. Non riusciva a capire come Svedberg si fosse potuto comportare in quel modo. Inoltre, tutto il comportamento di Svedberg gli appariva strano. C'erano tutti i motivi per aprire un'indagine per poi lasciare che il PM portasse il fratello davanti a un tribunale. La risposta di Svedberg al difensore civico, datata 4 novembre 1985, era allegata. Era un testo molto breve, nel quale Svedberg affermava di avere semplicemente seguito la prassi e negava con vigore di avere mai usato un tono minaccioso o di essersi mai scostato dalle regole generali della polizia.

L'ultimo documento era il commento del difensore civico, il quale scriveva di non avere ravvisato alcun motivo per un'azione contro Svedberg e che di conseguenza aveva archiviato la pratica.

Wallander posò i documenti sulla scrivania aggrottando la fronte. Poi si alzò e andò nell'ufficio di Martinsson che stava lavorando al computer.

«Ricordi qualcosa del caso dei fratelli Stridh?» chiese. «Il caso che ha

provocato la denuncia contro Svedberg?»

Martinsson pensò un attimo prima di rispondere.

«Ricordo vagamente che Svedberg si rifiutava di parlarne. Naturalmente si era sentito sollevato quando il difensore civico aveva archiviato la denuncia senza prendere provvedimenti.»

«Se Stridh ha detto la verità, il comportamento di Svedberg è incomprensibile.»

«Svedberg affermava il contrario.»

«Voglio vedere quei documenti domani. Il rapporto che è stato scritto la sera del 24 agosto.»

«Pensi che ne valga veramente la pena?»

«Non lo so ancora. Uno dei poliziotti che sono andati a casa di Stridh si chiama Andersson.»

«Hugo Andersson.»

«Dov'è finito?»

«Ha dato le dimissioni. È andato a lavorare per qualche servizio di sorveglianza privata. Deve essere stato nel 1988. Ma se vuoi, possiamo cercare di sapere dove si trovi adesso.»

«Dalla denuncia di Stridh non risulta il nome dell'altro poliziotto. Ma deve sicuramente essere scritto nel rapporto che è stato redatto quella sera. Bisognerebbe sapere chi può ancora ricordarsi del fatto.»

«Sicuramente Björk.»

«Gli parlerò io stesso. Ma credo che inizierò con Stridh. Ammesso che sia ancora vivo.»

«Devo confessare che continuo a non capire quale importanza la cosa possa avere. Una denuncia al difensore civico fatta undici anni fa? Che non ha avuto seguito?»

«Svedberg si è comportato in modo incomprensibile» disse Wallander ostinatamente. «Non si cura di seguire un caso lampante. Si comporta in maniera minacciosa. Lasciami dire che tutto questo è più che degno di attenzione. E sono i lati contrastanti della personalità di Svedberg che stiamo cercando di capire.»

Martinsson annuì. Aveva capito.

«Chiederò a uno di quelli di Malmö di darmi una mano» disse Wallander.

Tornò nel suo ufficio. Era mezzanotte passata. La visita ai genitori di Isa Edengren era saltata. Ormai era troppo tardi. Wallander prese l'elenco del telefono e incominciò a sfogliarlo. Non c'era alcun abbonato di nome Stig

Stridh. Stava per comporre il numero delle informazioni abbonati quando si rese conto di non avere più la forza nemmeno per quello. Prese la giacca e uscì dalla centrale di polizia. C'era una leggera brezza. Ma il caldo persisteva. Prese le chiavi e aprì la portiera dell'auto. Improvvisamente sobbalzò e si girò di scatto.

Non sapeva dire cosa lo avesse spaventato. Ascoltò e si guardò intorno. Il parcheggio era avvolto nella penombra.

Naturalmente non c'era nessuno. Wallander salì in auto.

La paura veniva da dentro, pensò Wallander. Ho paura che chi ha fatto tutto questo non sia mai molto lontano.

Chiunque sia, ha accesso a ottime informazioni.

La paura viene da dentro. La paura che colpisca nuovamente.

24.

Sabato mattina, 17 agosto, Wallander fu svegliato da un rumore tamburellante contro il davanzale della finestra della camera da letto. L'orologio sul comodino segnava le sei e mezza. Wallander chiuse gli occhi e ascoltò il rumore delle gocce di pioggia. La luce dell'alba filtrava debolmente da una fessura fra le tende. Wallander cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva piovuto. Doveva essere stato la notte quando, insieme a Martinsson, aveva trovato Svedberg assassinato nel suo appartamento. Erano passati otto giorni. Uno spazio di tempo irreale, pensò. Né lungo né corto. Si alzò e andò in bagno. Poi andò in cucina, bevve un bicchiere d'acqua e tornò a letto. Sentì che la paura della sera prima era ancora dentro di lui senza però capire cosa potesse causarla.

Alle sette e un quarto finì di fare la doccia e si vestì. Per colazione bevve una tazza di caffè e mangiò un pomodoro. La pioggia aveva smesso di cadere. Il termometro segnava 15 gradi. La coltre di nubi aveva già iniziato a diradarsi. Wallander decise di telefonare dall'appartamento. Prima a Westin, e poi di chiedere il numero di Stig Stridh. Aveva già cercato il numero di Westin. Immaginò che non distribuisse la posta di sabato. Ma non era certamente il tipo da rimanere a letto a poltrire. Wallander andò nel soggiorno con la tazza di caffè e compose il primo dei tre numeri che Westin gli aveva dato. Al terzo segnale rispose una donna. Wallander si presentò e si scusò di disturbare a quell'ora del mattino.

«Vado a chiamarlo» disse la donna. «Sta tagliando legna.»

Mentre aspettava, Wallander poteva udire il rumore di una sega circolare

sullo sfondo. Il rumore cessò. Adesso poteva udire le voci di alcuni bambini. Poi udì la voce di Westin. Si salutarono.

«Stai tagliando legna?» disse Wallander.

«Il freddo può arrivare prima di quando uno creda» rispose Westin. «Come va? Cerco di seguire leggendo i giornali e guardando la televisione. Più del solito. Sapete chi sia stato?»

«Non ancora. Ci vuole tempo. Ma sta tranquillo, prima o poi lo prenderemo.»

Westin rimase in silenzio. Con tutta probabilità l'ottimismo che Wallander aveva cercato di imprimere alle proprie parole non era stato convincente. Ma era necessario. Molto raramente i poliziotti pessimisti riuscivano a risolvere i crimini più complicati.

«Ricordi la nostra conversazione mentre mi portavi a Bärnsö?» chiese Wallander.

«Quale?» rispose Westin. «Ne abbiamo avute diverse da un'isola all'altra prima di arrivare a Bärnsö.»

«Credo sia stata quella che abbiamo fatto durante il primo tratto.»

Improvvisamente, *Wallander si ricordò. Westin aveva diminuito la velocità. Stavano avvicinandosi al primo attracco. O forse era il secondo. Il nome dell'isola ricordava Bärnsö.*

«Era uno dei primi attracchi» disse Wallander. «Come si chiamano le isole?»

«Deve essere Harò oppure Båtmansö.»

«Båtmansö. L'isola dove un uomo anziano vive da solo.»

«Zetterqvist?»

Wallander cominciava a ricordare. I dettagli iniziavano a prendere forma.

«Ci stavamo avvicinando al molo» disse Wallander. «Mi hai raccontato come Zetterqvist riuscisse ancora a cavarsela da solo anche d'inverno. Ricordi cos'altro mi hai detto?»

Westin scoppiò a ridere. Ma senza malizia.

«Posso aver detto un sacco di cose.»

«Capisco che la mia domanda ti può sembrare strana» disse Wallander. «Ma è importante.»

Westin sembrò capire la serietà della domanda di Wallander.

«Se ricordo bene, mi hai chiesto com'era il lavoro di postino» disse Westin.

«Allora te lo chiedo nuovamente. Cosa ne pensi del tuo lavoro come po-

stino dell'arcipelago? Cosa mi risponderesti?»

«Che è un lavoro libero. Ma di tanto in tanto faticoso. E nessuno sa per quanto tempo la posta manterrà questo servizio. Fra breve, elimineranno anche questo ultimo servizio ai residenti delle isole. Una volta, Zetterqvist mi ha detto che voleva prenotare il passaggio al cimitero. Aveva paura di rimanere sull'isola senza sepoltura.»

«No. Quest'ultimo aneddoto non me lo hai mai raccontato. Me ne ricorderei. Ripeto la domanda: com'è fare il postino dell'arcipelago?»

Westin sembrò esitare.

«Per quanto riesca a ricordare, non ho detto altro.»

Wallander era sicuro che ci fosse stato altro. Una frase di tutti i giorni. Cosa significasse andare di isola in isola per consegnare la posta e le provviste.

«Stavamo avvicinandoci al molo» ripeté Wallander. «Questo me lo ricordo. Avevi diminuito la velocità. Mi hai parlato di Zetterqvist. Poi hai detto qualcos'altro.»

«Può darsi che abbia detto che in questo lavoro si prende l'abitudine di tenere d'occhio la gente. Se qualcuno non viene al molo per ritirare la posta. Allora si va a vedere se non sia successo qualcosa.»

Quasi, pensò Wallander. Siamo vicini. Ma hai detto qualcos'altro Lennart Westin. Ne sono sicuro.

«Non riesco a ricordare altro» disse Westin.

«Non arrendiamoci. Non ancora. Fa un altro sforzo.»

Ma Westin non riusciva a ricordare altro. E Wallander non riuscì a essergli di aiuto. Nessuno dei due riuscì a riempire quel vuoto, a ricordare quella frase e afferrare il significato che aveva.

«Continua a sforzarti» disse Wallander. «E telefonami se riesci a ricordare qualcosa.»

«Non è mia abitudine essere curioso. Ma perché è tanto importante?»

«Non lo so ancora» disse Wallander semplicemente. «Ma quando lo saprò prometto di informarti.»

Quando la conversazione terminò, Wallander fu preso da un senso di smarrimento. Non solo per non essere riuscito ad aiutare Westin a ricordare. Ma forse, più che altro, perché la convinzione che le parole mancanti fossero importanti era con tutta probabilità solo frutto della sua immaginazione. Il pensiero di rinunciare, di chiedere a Lisa Holgersson di sostituirlo con qualcun altro, si fece strada nella sua mente con prepotenza. Ma poi pensò a Thurnberg. E subito sentì che non doveva arrendersi. Telefonò alle

informazioni abbonati e chiese il numero di Stig Stridh. La risposta non tardò. L'operatrice lo informò che Stig Stridh non aveva voluto che il suo numero apparisse sulla guida. Ma non era un numero riservato. Wallander lo scrisse insieme all'indirizzo. Stig Stridh si era appena trasferito a Cardellgatan. Wallander compose il numero. Al decimo squillo, rispose un uomo. Aveva una voce incerta, da vecchio.

«Stridh.»

«Mi chiamo Kurt Wallander. Polizia di Ystad.»

Si ha l'impressione che parli sputando, pensò Wallander quando Stridh rispose.

«Non sono stato io a sparare a Svedberg. Ma forse avrei dovuto farlo.»

Quelle parole fecero andare Wallander su tutte le furie. Quello che Stridh aveva detto era offensivo. Anche se Svedberg anni prima si era reso colpevole di un serio errore di giudizio. Wallander fece uno sforzo per controllarsi.

«Dieci anni fa hai sporto denuncia contro Svedberg al difensore civico. Una denuncia che non ha avuto seguito.»

«È stato un giudizio incomprensibile» disse Stridh. «Svedberg avrebbe dovuto essere cacciato dalla polizia.»

«Non ti telefono per discutere la decisione del difensore civico» disse Wallander con tono fermo. «Ti telefono perché ho bisogno di sapere da te quello che è veramente successo.»

«Non c'è molto da dire. Mio fratello era ubriaco.»

«Come si chiama?»

«Nils.»

«Abita a Ystad?»

«È morto nel 1991. Per cause che non hanno meravigliato nessuno. Cirrosi epatica.»

Per un attimo, Wallander rimase indeciso. Aveva considerato il contatto con Stig Stridh come un primo passo. Un passo che avrebbe dovuto portarlo a un incontro anche con il fratello che aveva avuto un ruolo primario negli avvenimenti che avevano spinto Svedberg a comportarsi in quello strano modo.

«Mi dispiace» disse Wallander.

«Non credo proprio. Ma non ha alcuna importanza. Neppure a me dispiace. Almeno non viene più qui tutti i giorni a chiedere soldi. E inoltre non distrugge più i mobili di casa mia. Anche se non è veramente finita.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Nils ha lasciato una vedova. O quello che sia.»

«O è una vedova o non lo è.»

«Si fa chiamare così. Non si erano mai sposati.»

«Avevano figli?»

«Lei li aveva. Ma non con Nils. E forse è stato meglio così. Tra l'altro, una è in prigione al momento.»

«Una?»

«Sì. La figlia è in prigione. Si chiama Stella.»

«Per cosa?»

«Rapina a una banca.»

«Vuoi dire che la figlia adottiva di tuo fratello ha tentato di rapinare una banca?»

«Non vedo che cosa ci sia di così strano.»

«Non succede spesso nel nostro paese che una donna faccia una rapina in una banca. Per questo lo trovo strano. Dov'è stata fatta la rapina?»

«A Sundsvall. Aveva una pistola e ha sparato diversi colpi in aria.»

Wallander iniziò a ricordare la vicenda, anche se molto vagamente. Cercò un foglio di carta per prendere degli appunti.

«Dobbiamo incontrarci e parlare più dettagliatamente» disse Wallander. «Possiamo farlo a casa tua o alla centrale di polizia.»

«Parlare di cosa?»

«Te lo dirò quando ci incontreremo.»

«Incominci a usare lo stesso tono sgradevole di Svedberg.»

Ancora una volta, Wallander fu costretto a fare uno sforzo per non reagire.

«Posso mandare un'auto della polizia a prenderti» disse. «Ma possiamo anche parlare a casa tua, come ti ho già detto.»

«Adesso? Alle sette e mezza di sabato mattina?»

«Devi andare a lavorare?»

«No. Ho una pensione di invalidità.»

«Abiti a Cardellgatan» disse Wallander. «Sarò lì tra mezz'ora.»

«La polizia ha veramente il diritto di disturbare la gente quando le pare?»

«Sì» rispose Wallander. «Quando ne ha bisogno. Possiamo svegliare la gente anche alle due del mattino.»

Stridh accennò una protesta. Wallander posò semplicemente il ricevitore.

Mangiò un altro pomodoro. Cambiò le lenzuola e raccolse gli indumenti

sporchi che erano sparsi per l'appartamento. Pensò a Lennart Westin che stava tagliando legna sulla sua isola. Pensò a Erika e al suo caffè. Non ricordava quando era stata l'ultima volta che aveva dormito così bene come nella sua piccola stanza. Poi gli venne in mente che era stato quando Baiba era venuta a Ystad. O quando egli stesso era stato a Riga.

Alle otto meno cinque uscì di casa. Lasciò stare l'automobile e si avviò a piedi. Si fermò automaticamente davanti alla vetrina dell'agenzia immobiliare. Quasi con sorpresa, vide la fotografia della casa di suo padre a Löderup. Fu invaso da un profondo senso di tristezza, mista a dolore. Si sentì colpevole. Avrebbe dovuto comprare quella casa, se non altro, almeno avrebbe potuto farlo per Linda. Ma si rese conto che era troppo tardi. Ora non avrebbe più potuto farlo.

Alle otto e dieci suonò alla porta dell'appartamento di Stridh in Cardellgatan. Al terzo tentativo la porta si aprì. Stridh era sulla sessantina e non si era rasato da alcuni giorni. Indossava una camicia mal stirata che non si era curato di infilare nei pantaloni. Puzzava di vermut.

«Voglio vedere la tua tessera della polizia» disse Stridh con una smorfia.

«Credo che tu voglia dire questa» disse Wallander mettendo la sua tessera davanti agli occhi di Stridh.

Nell'appartamento c'era lo stesso disordine che regnava in quello di Wallander. Nel soggiorno due gatti, ciascuno su una sedia, lo osservarono immobili. Wallander si rese subito conto che Stig Stridh era un giocatore incallito. Dappertutto c'erano riviste e giornali di trotto. Un cestino per la carta era stracolmo di schedine appallottolate. Le tende erano tirate e il televisore era acceso. Teletext con i risultati delle corse, pensò Wallander.

«Non ho intenzione di offrirti del caffè o altro» disse Stridh acido. «Spero che questa visita finisca al più presto possibile.»

Wallander spinse via uno dei gatti dall'unica sedia che non era coperta da giornali. Stridh rispondeva apatico e controvoglia. Ci volle un'infinità di tempo. Il modo di fare di Stridh metteva a dura prova la pazienza di Wallander, che era continuamente costretto a fare il possibile per controllarsi. Si chiese se anche Svedberg avesse reagito allo stesso modo dieci anni prima. Finalmente, alle nove meno dieci, era però riuscito ad avere un quadro completo della situazione e delle condizioni di vita di Stig Stridh e di suo fratello. Stig aveva lavorato per un agrimensore fino al suo cinquantesimo compleanno. Poco dopo gli era stata riscontrata un'ernia del disco. Lunghi periodi di congedo per malattia e un'operazione lo avevano portato al pensionamento anticipato per invalidità. Era stato sposato e aveva due

figli adulti che abitavano uno a Malmö e l'altro a Laholm. Il fratello Nils, più giovane di tre anni, era diventato alcolizzato molto presto. Aveva intrapreso la carriera militare ma era stato espulso dall'esercito per le ripetute infrazioni disciplinari causate dalle sue enormi bevute. All'inizio, Stig aveva cercato di essere paziente con il fratello minore. Ma col tempo, la relazione fra i due era costantemente peggiorata, in gran parte per le continue richieste di denaro che Nils non si degnava mai di restituire. Il culmine era stato raggiunto undici anni prima. Alcuni anni dopo, i danni al fegato di Nils avevano iniziato a diventare visibili e qualche tempo dopo lo avevano portato alla tomba. Wallander venne a sapere che era sepolto nello stesso cimitero dove erano sepolti suo padre e Rydberg. Per quanto riguardava le relazioni private di Nils, Wallander scoprì che per diversi anni, ma in condizioni a dir poco caotiche, l'uomo aveva vissuto con una donna che si chiamava Rut Lundin. Anche lei aveva gravi problemi con l'alcol e non poche volte era andata a chiedere denaro al fratello del marito. E Stig Stridh aveva spiegato che se non gliene dava, la donna gridava peggio del fratello. Ma almeno lei non distruggeva i suoi mobili. Né aveva l'abitudine di rubare. La donna aveva avuto un figlio e una figlia da una precedente relazione. Il figlio se l'era cavata bene nella vita ed era diventato secondo su uno dei traghetti della linea Stoccolma-Åland. La stessa cosa non si poteva dire della figlia. Al momento si trovava a Hinseberg, la prigione femminile, dove scontava due condanne per altrettante rapine a mano armata. Wallander aveva preso nota dell'indirizzo di Rut Lundin. La donna abitava in un condominio non lontano, vicino a Malmövägen. Durante la conversazione, il telefono di Stig Stridh suonò due volte. Wallander capì che si trattava di corse e di diverse scommesse e possibili combinazioni. Dopo ciascuna telefonata Stridh spariva in cucina. E subito, Wallander poteva udire il tintinnio di una bottiglia e di bicchieri.

Alla fine arrivarono agli avvenimenti che avevano spinto Wallander a fare la sua visita: gli avvenimenti di undici anni prima.

«Non hai bisogno di entrare nei minimi dettagli» disse Wallander. «Quello che voglio sapere è molto semplice: perché pensi che Svedberg non abbia voluto dare seguito all'inchiesta?»

«Disse che non c'erano prove. Il che era completamente sbagliato.»

«Questo lo sappiamo. Non c'è alcun bisogno di ripeterlo. La questione è perché tu pensi che lo abbia fatto.»

«Perché era un idiota.»

Wallander si era aspettato una risposta simile. E si era inoltre aspettato

che le parole di Stridh lo avrebbero indignato. Ma allo stesso tempo si rese conto che Stridh aveva tutti i motivi per essere risentito. Non c'erano dubbi che in quell'occasione il comportamento di Svedberg era stato singolare. E in quel momento la questione era se fosse possibile capire perché e dare una spiegazione a quel modo di agire di Svedberg.

«Svedberg non era un idiota» disse Wallander. «Quindi, deve esserci un'altra spiegazione. Avevi avuto modo di incontrarlo prima?»

«Per quale motivo avrei dovuto farlo?»

«Rispondi semplicemente alla mia domanda» disse Wallander deciso.

«Non l'avevo mai incontrato prima.»

«Non hai mai avuto a che fare con la giustizia?»

«No.»

Ha risposto troppo in fretta, pensò Wallander. Ha risposto troppo in fretta e non dice la verità.

«Voglio che tu risponda dicendo la verità» disse Wallander. «Se menti ti porto dritto dritto alia centrale di polizia.»

Stridh deglutì.

«Nel mio tempo libero commerciavo, per così dire, in automobili» disse Stridh. «È stato negli anni sessanta. C'è stata una storia per un'auto che si diceva fosse rubata. A parte questo niente altro.»

Wallander decise che Stridh aveva detto la verità.

«È possibile che Svedberg avesse incontrato tuo fratello in altre occasioni?» continuò Wallander.

«È più che possibile. Se si pensa a tutte le volte che è andato dentro per ubriachezza molesta.»

«Hai avuto la sensazione che fosse così allora? Che Svedberg in un modo o nell'altro avesse avuto occasione di incontrare tuo fratello altre volte?»

«L'unica sensazione che avevo allora era il mal di denti.»

Stridh aprì la bocca e indicò due denti nella mascella superiore.

«Qui. Avevo male qui.»

«Ti credo» rispose Wallander. «Ma ora stiamo parlando di tuo fratello. E di Svedberg. Tuo fratello te ne ha mai parlato?»

«Mai. Me ne ricorderei.»

«Sai se tuo fratello abbia commesso altri reati?»

«Non ne dubito. Ma non è mai stato dentro per altro se non ubriachezza molesta.»

Wallander non aveva alcun motivo per dubitare che Stridh stesse dicen-

do la verità. Sembrava veramente non sapere molto del fratello o di Svedberg. A meno che non ci fosse altro, un legame segreto.

Tutto questo non ha senso, pensò Wallander. Sono seduto qui e sto sbattendo la testa contro un muro e non sto concludendo nulla.

Wallander pose termine alla conversazione. Aveva comunque deciso di parlare anche con Rut Lundin.

«Credi che la vedova sia in casa?»

«Lo è sicuramente. Ma non posso garantirti che sia sobria.»

Wallander si alzò. Sentiva il bisogno di uscire al più presto da quell'appartamento avvolto dall'aria viziata.

«Allora avevo ragione» disse Stridh quando si trovarono nell'ingresso.

«Ragione su cosa?»

«Che Svedberg era un idiota. Visto che neanche tu sei riuscito a trovare una spiegazione.»

Wallander si voltò di colpo. Posò l'indice sulla camicia stropicciata di Stridh.

«Qualcuno gli ha sparato» disse. «Sparato due colpi in faccia. Con una doppietta. Svedberg era un bravo poliziotto. Fra le altre cose, faceva in modo che quelli come te potessero vivere in tutta tranquillità. Non so cosa sia accaduto quella volta undici anni fa. Ma di due cose sono sicuro. La prima è che Svedberg era un ottimo poliziotto. L'altra è che era mio amico.»

Stridh non fiatò. Wallander sbatté la porta con tutte le sue forze e uscì. Le pareti tremarono.

Quando arrivò in strada, Wallander respirò profondamente più volte. Erano le nove e un quarto. Wallander prese il cellulare, chiamò la centrale di polizia e parlò con Hansson. Gli disse che sarebbe tornato non più tardi delle dieci e mezza. Poi si avviò lungo Malmövägen cercando l'indirizzo di Rut Lundin. Sperò, senza troppa convinzione, che la donna aprisse le finestre del suo appartamento più spesso di quanto non lo facesse Stridh.

Ma rimase sorpreso. La donna che gli aprì la porta era pallida, ma senza dubbio era sobria. L'appartamento era pulito e in ordine. Rut Lundin era magra e di bassa statura. Quando sorrise, notò che i suoi denti non erano in buono stato. Wallander cercò di immaginare cosa volesse dire avere una figlia in prigione per rapina a mano armata. Ma non ci riuscì. Anche se poteva immaginare il dolore.

Rut Lundin lo fece entrare e lo invitò a sedersi al tavolo della cucina chiedendogli se volesse una tazza di caffè. Wallander ringraziò e affrontò

immediatamente l'argomento. Che cosa si ricordava degli avvenimenti di dieci anni prima? Che cosa aveva detto il suo uomo? Aveva mai sentito parlare di un poliziotto di nome Svedberg?

«Vuoi dire quello che è stato assassinato?»

«Sì.»

«Niente di più di quanto ho sentito dire dieci anni fa.»

«Raccontami di quando Stig è stato picchiato.»

«Era notte quando Nils tornò a casa e mi svegliò. Aveva paura. Credeva di avere ammazzato suo fratello. Ma forse bisognerebbe dire che era ubriaco e sobrio allo stesso tempo. Successe durante uno dei suoi periodi peggiori. Erano settimane che continuava a bere. In quei periodi poteva diventare molto aggressivo. Ma mai con me. Quando tornò a casa quella notte si rendeva conto di quello che aveva fatto. E aveva paura.»

«Stig lo aveva accusato di avergli rubato una macchina fotografica.»

«Mi disse di averla gettata mentre tornava a casa. Non so se qualcuno l'abbia mai ritrovata.»

«Cosa successe dopo?»

«Iniziò a dire che voleva scappare. Disse che conosceva qualcuno che era in grado di cambiargli i lineamenti del volto. Era molto scosso.»

«Ma non scappò?»

«Non fu necessario. In un primo momento, ho cercato di pensare a cosa potessi fare. Alla fine ho capito che potevo fare una sola cosa. Cioè telefonare a Stig. E l'ho fatto.»

«Gli hai telefonato nel pieno della notte?»

«Ho pensato che se era ancora in vita mi avrebbe risposto. E lo fece. Nils si calmò. Quando mi sono svegliata al mattino, Nils era già uscito. Ho pensato che fosse andato a cercare da bere. Ma quando tornò nel pomeriggio era completamente sobrio. E di buon umore. Mi disse che non dovevamo preoccuparci per quello che era successo durante la notte. Aveva parlato con la polizia. Non sarebbe stato incriminato. E niente danni da pagare.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Ti ha per caso detto il nome del poliziotto che aveva contattato? Ricordi se abbia parlato di Svedberg in quell'occasione?»

«Non per quanto riesca a ricordare. Disse solo "la polizia". Nessun nome.»

«E disse che era sicuro che non avrebbe dovuto pagare i danni?»

«Nils aveva spesso l'abitudine di vantarsi. Era il suo modo di nascondere

la sua enorme insicurezza. Quel complesso di inferiorità che la maggior parte degli alcolizzati si porta dietro costantemente. «Anch'io ho i miei buoni contatti» mi disse. «È impossibile cavarsela senza avere qualcuno in pugno.»

«Come hai interpretato le sue parole?»

«Non le ho interpretate per niente. Ho solo pensato che quello che era successo durante la notte forse non era poi così grave. Naturalmente ho sentito un gran senso di sollievo.»

«Dunque tu non sai se Nils abbia mai avuto contatti con Svedberg? O con un altro poliziotto che conosci di nome? A parte in quell'occasione.»

«No.»

«Cos'è successo dopo?»

«Niente. Nils ha ricominciato a bere. E anch'io.»

«Ha continuato a prendere soldi in prestito dal fratello?»

Di colpo la donna capì.

«Hai parlato con Stig?» disse. «Non è così? È per questo che sei venuto qui?»

«Sì.»

«Sicuramente non ti ha parlato bene di suo fratello. Né di me.»

«Né di Svedberg. Forse sai che Stig aveva sporto denuncia contro di lui. Ma è stato tutto archiviato.»

«Ne ho sentito parlare.»

«E Nils ha continuato a farsi prestare soldi dal fratello?»

«Perché non avrebbe dovuto farlo? Stig era ricco. Lo è ancora oggi. Quando ho i miei momenti, anch'io vado da lui.»

«Cosa vuoi dire con ricco? Si diventa ricchi facendo il lavoro che faceva? O con una pensione di invalidità?»

«Ha vinto milioni di corone con i suoi cavalli. Inoltre è tirchio. Risparmia. Nasconde. E non credo che abbia grossi problemi alla schiena.»

Wallander scosse il capo meravigliato.

«Incredibile» disse. «Ma torniamo ai fatti di quella notte. Nils è tornato a casa. Era agitato e credeva di avere ammazzato suo fratello. Ha persino parlato di scappare. Se ho capito bene ti ha anche detto che conosceva qualcuno che poteva cambiargli faccia. Cosa voleva veramente dire?»

«Nils conosceva un sacco di persone.»

«Qualcuno che può cambiare i lineamenti del viso può essere solo un medico specializzato.»

Rut Lundin posò la tazza sul tavolo e fissò Wallander scuotendo il capo.

«Cosa sai veramente del mondo degli alcolizzati?»

«Che sono tanti.»

«Sì. Siamo tanti. E siamo tutti diversi. Possiamo essere chiassosi e infastidire gli altri quando siamo in coda in quei maledetti negozi statali per comprarci da bere. Ci raduniamo sulle panchine con i nostri sacchetti di plastica e i nostri cani. Gli ubriachi sono una classe a sé, una razza inferiore che nessuno vuole vedere. Il buon cittadino, il normale Signor Rossi, cambia strada e fa finta che non esistano. Ma quanti sanno che su quelle panchine ci sono anche medici? O avvocati? O perché no, anche poliziotti? L'alcol rende tutti uguali. Il contenuto di quei sacchetti di plastica rende tutte le identità uguali. Ma dietro c'è qualcosa d'altro. In un certo senso gli alcolisti diventano membri di una società dove non esistono più gruppi sociali. Una società dove esistono solo due gruppi. Quelli che hanno da bere. E quelli che hanno bevuto tutto quello che avevano e non sono ancora riusciti a trovarne altro.»

«Quindi Nils poteva conoscere un medico specializzato in plastica facciale?»

«Certo che sì. Conosceva avvocati, uomini d'affari e direttori di banca. Alcuni di loro bevono di nascosto e in qualche modo riescono a continuare a esercitare la loro professione. Qualche rara volta senza che nessuno si accorga che sono alcolizzati. Altri riescono a uscire da quella spirale. Ma non sono molti.»

«Ricordi i nomi di qualcuna di queste persone?»

«Forse quelli di alcuni di loro. Ma certamente non di tutti.»

«Puoi farmi una lista dei nomi che ricordi?»

«Molti usano soprannomi.»

«Scrivi anche quelli. Tutti quelli che ricordi.»

«Ho bisogno di tempo.»

Wallander bevve l'ultimo sorso di caffè.

«Tornerò nel pomeriggio» disse posando la tazza.

«Ma non più tardi delle sei. Non credo che riuscirò a rimanere sobria dopo quell'ora» disse Rut Lundin fissando Wallander.

Wallander promise di rispettare i tempi. Ringraziò per il caffè e si alzò.

«Mi chiedo se tu riesca veramente a capire che è possibile sentire la mancanza di una persona come Nils» disse la donna lentamente. «Per tutta la sua vita non ha fatto altro che bere. Non ha mai fatto nulla di buono. Anzi creava solo problemi. Eppure mi manca.»

«Credo di essere in grado di capire» disse Wallander. «Ci sono sempre

lati di una persona che solo pochi riescono a vedere.»

Wallander notò che le sue parole le avevano fatto piacere. Ci vuole così poco, pensò Wallander quando uscì in strada. Quel niente che può fare la grande differenza. Tra prendere le distanze e qualcosa che in ogni caso sembra un tentativo di capire.

Si avviò verso la centrale di polizia. Non c'era vento e l'aria era piacevolmente calda. Passando davanti a un'edicola, i caratteri cubitali di una locandina lo colpirono. «Legami tra poliziotti e il crimine organizzato». Continuò a camminare e a pensare. Ho fatto dei passi avanti? Che cosa sono veramente riuscito a ottenere questa mattina? Non molto. Parlando con Lennart Westin non era riuscito a sapere quello che voleva. Quel qualcosa che non voleva venire alla superficie e che ora non era più sicuro che esistesse. La conversazione con Stig Stridh l'aveva portato solo a Rut Lundin. E la donna avrebbe cercato di scrivere una lista delle persone che Nils Stridh, il suo compagno, aveva frequentato. Wallander si fermò di colpo. Improvvisamente ebbe la sensazione di essere sulla pista sbagliata. Forse stava portando tutta l'indagine in un vicolo cieco. Ma quale altra pista avrebbe potuto seguire? Si rimise a camminare senza riuscire a dare una risposta ai propri dubbi. A parte tutto, ci sono ancora domande che non hanno avuto una risposta e ipotesi non ancora verificate, pensò. La cosa più importante è avere pazienza e costanza.

Quando arrivò alla centrale di polizia, erano presenti tutti i suoi più stretti collaboratori. C'erano anche i tre poliziotti inviati dalla centrale di Malmö. Wallander colse l'occasione e poco dopo le undici radunò tutti nella sala riunioni. Iniziò parlando del suo tentativo di fare luce sulla denuncia di undici anni prima contro Svedberg. In quel contesto, Martinsson li informò di avere rintracciato Hugo Andersson, uno dei due poliziotti che quella sera avevano risposto alla chiamata di Stig Stridh. Al momento lavorava come custode di una scuola a Värnamo. L'altro poliziotto si chiamava Holmström e lavorava come poliziotto di quartiere a Malmö. Wallander si incaricò di contattarli prima di andare a visitare i genitori di Isa Edengren.

Dopo la riunione, Wallander e Hansson ordinarono una pizza e se la spartirono. Wallander aveva iniziato la giornata cercando di tenere il conto di quanti bicchieri d'acqua aveva bevuto e di quante volte era andato in bagno. Ma si era presto stancato e aveva lasciato perdere.

Non senza difficoltà riuscì a rintracciare Hugo Andersson e Harald Holmström. Il risultato non fu brillante. Nessuno dei due era riuscito a ri-

cordare dettagli che avrebbero potuto chiarire il ruolo di Svedberg in quell'affare. Entrambi però avevano affermato di avere trovato strano che Nils Stridh non fosse stato incriminato. Ma era passato tanto tempo e i particolari erano confusi. Wallander si rese conto che nessuno dei due voleva parlare male di un collega morto. Sempre che ci fosse veramente stato qualcosa di negativo da dire. Martinsson era riuscito a ritrovare il rapporto steso undici anni prima. Ma non conteneva niente che Wallander non sapesse già.

Alle quattro, Wallander telefonò a Björk, l'ex capo della polizia di Ystad che si era trasferito a Malmö. Dopo qualche minuto di convenevoli ed espressioni di rammarico per la situazione in cui Wallander e i suoi colleghi si trovavano, con cinque omicidi da risolvere, parlarono a lungo di Svedberg. Björk disse che aveva l'intenzione di essere presente al funerale. Wallander rimase sorpreso senza capire perché. Ma per quanto riguardava la denuncia al difensore civico, Björk non aveva niente da dire. Non ricordava per quale motivo Svedberg avesse lasciato il caso senza prendere provvedimenti. Ma dato che il difensore civico non aveva riscontrato gli estremi per procedere contro Svedberg, questi aveva sicuramente agito in modo corretto.

Alle quattro e mezza, Wallander lasciò la centrale di polizia per andare dai genitori di Isa Edengren a Skårby. Prima però sarebbe tornato da Rut Lundin per prendere la lista che sperava la donna avesse scritto. Quando suonò il campanello, Rut Lundin aprì immediatamente, come se lo stesse aspettando dietro la porta. Wallander notò subito che la donna aveva bevuto. Gli porse un foglio. Erano tutti i nomi che era riuscita a ricordare. Di più non poteva fare. Wallander capì che Rut Lundin preferiva che non entrasse nell'appartamento. La ringraziò e se ne andò.

Arrivato per strada, si mise all'ombra di un albero e lesse la lista che la donna aveva scritto con una calligrafia incerta.

Un nome a metà della lista gli saltò immediatamente agli occhi.

Bror Sundelius.

Wallander trattenne il respiro.

Finalmente un punto di contatto, un legame tra persone diverse. Svedberg, Bror Sundelius, Nils Stridh. Ma non riuscì a portare avanti il pensiero. Il cellulare nella tasca interna della giacca squillò.

Era Martinsson. La sua voce tremava.

«Ha colpito ancora» disse. «Ha colpito ancora.»

Erano le cinque meno dieci. Sabato 17 agosto.

25.

Sapeva di correre un rischio.

Non lo aveva mai fatto prima. I rischi erano solo per esseri indegni. Lui aveva consacrato tutta la sua vita per imparare a farla franca. Eppure ora non poteva fare a meno di sfidare se stesso. Anche la cautela era come una corda che poteva spezzarsi quando veniva tirata fino al limite estremo.

Il rischio esisteva. Ma lo aveva calcolato fino a renderlo minimo. Era così modesto da essere praticamente inesistente.

Inoltre, l'obiettivo era troppo allettante. Quando aveva ritirato le buste con gli inviti al loro matrimonio, aveva avuto problemi a controllarsi. La loro felicità era stata talmente evidente da fargli quasi perdere la testa, come se fosse stato vittima di un'offesa umiliante. Ed era stato esattamente quello che aveva provato.

E poi aveva letto quella lettera che era stata determinante per la sua decisione. I futuri sposi avevano programmato tutto accuratamente. Dopo la cerimonia in chiesa e prima del pranzo di nozze, sarebbero andati da soli con il fotografo fino alla spiaggia per le fotografie ricordo. Nella lettera, il fotografo era stato molto preciso quando aveva fatto la sua proposta. Aveva persino fatto uno schizzo del luogo che proponeva. E la coppia aveva accettato. Avrebbero fatto le fotografie alle quattro. Sempre che il tempo fosse bello.

Era andato sul posto. La descrizione del fotografo era stata talmente precisa che non era possibile sbagliare. Era un tratto dove la spiaggia era molto larga. Poco lontano c'era un campeggio. A prima vista, non aveva creduto che fosse possibile portare a termine quello che voleva. Ma quando era arrivato sul posto che il fotografo aveva scelto, si era reso conto che il rischio era minimo. Le fotografie sarebbero state scattate tra grandi dune di sabbia. Era inevitabile che potessero esserci altre persone. Ma sicuramente si sarebbero tenute a distanza da quel luogo.

Il suo solo problema era di scegliere da quale parte arrivare. Andarsene sarebbe stato molto più semplice. La distanza dal luogo dove avrebbe lasciato l'automobile non superava i duecento metri. Se tutto fosse andato per il peggio, se fosse stato scoperto e qualcuno avesse tentato di seguirlo, avrebbe avuto un'arma pronta. Naturalmente la sua automobile avrebbe potuto essere notata. Per questo aveva predisposto di usare tre diversi veicoli in tre luoghi diversi.

Quando lasciò la spiaggia dopo quel primo giro di ispezione, non aveva ancora deciso da dove sarebbe arrivato. Ma la seconda volta si rese conto di avere completamente trascurato l'alternativa più valida. La quale inoltre, avrebbe rappresentato un'entrata in scena all'altezza di quella commedia della felicità che lui avrebbe trasformato in tragedia.

Improvvisamente tutto gli appariva chiaro. Il tempo a sua disposizione per i preparativi era al limite. Tre automobili dovevano essere rubate e parcheggiate in luoghi precisi. Una piccola fossa doveva essere scavata e coperta da un telo di plastica che a sua volta doveva essere cosparso da un sottile strato di sabbia. E tutto doveva essere preparato la notte prima. Le armi dovevano essere nelle vicinanze. Insieme ai due asciugamani.

Il vero elemento d'incertezza era costituito dal tempo. Ma fino a quel momento, il mese di agosto era stato splendido.

Al sorgere dell'alba di sabato 17 agosto, uscì sul balcone. La pioggia stava diminuendo d'intensità e le nuvole si stavano allontanando lentamente. Prima della fine della mattinata, il cielo sarebbe certamente tornato sereno. Rientrò nella sua camera insonorizzata, si stese sul letto e ancora una volta verificò mentalmente il suo programma per il pomeriggio.

Si unirono in matrimonio con il rito luterano nella chiesa dove nove anni prima avevano ricevuto la prima comunione insieme. Il prete di allora era ormai morto. Ma per una strana coincidenza, quello che avrebbe officiato la cerimonia era un suo lontano nipote. Tutto si era svolto nel migliore dei modi. La piccola chiesa era stracolma di parenti e amici e dopo le fotografie tutti avrebbero partecipato alla grande festa. Il fotografo era stato presente per tutto il tempo e, con discrezione, aveva scattato molte fotografie durante la cerimonia. Ma da buon professionista aveva programmato e riservato le foto migliori alle dune della spiaggia. Aveva usato quel luogo un paio di volte. Ma non aveva mai avuto un tempo e una luce perfetta come quel giorno.

Arrivarono alla spiaggia poco prima delle quattro. C'erano molte persone tra le tende e le roulotte del campeggio. I bambini giocavano sulla spiaggia. Ma solo una persona si era avventurata in acqua a nuotare. Parcheggiarono l'automobile e si avviarono verso il luogo che il fotografo aveva scelto. La sposa si era tolta le scarpe, aveva sollevato la lunga gonna e si era passata il velo intorno al collo. Il fotografo non aveva impiegato più di qualche minuto per sistemare il treppiede e lo schermo antiriflesso per

rendere le ombre più morbide. Intorno non c'era nessuno che potesse disturbarli. Dal campeggio, il suono della musica di una radio li raggiungeva a ondate. Il bagnante solitario continuava a nuotare ma ora si stava avvicinando alla spiaggia. Ma anche così non li disturbava.

Tutto era pronto. Il fotografo aspettò che gli sposi si mettessero in posa. Lo sposo aveva alzato uno specchietto tascabile per permettere alla sposa di dare gli ultimi ritocchi ai capelli. Il nuotatore solitario uscì dall'acqua e si avvicinò all'asciugamano che aveva steso poco più lontano, sulla sabbia. Si mise a sedere volgendo loro le spalle. Nello specchio la sposa notò che l'uomo dava l'impressione di scavare una buca nella sabbia.

Ora tutto era pronto. Con la mano, il fotografo fece loro segno di spostarsi leggermente. Gli sposi chiesero se dovevano essere seri o sorridere. Il fotografo rispose che voleva le due varianti. Erano appena le quattro e nove minuti. Non avevano fretta.

Avevano appena scattato la prima fotografia quando improvvisamente l'uomo con l'asciugamano si alzò e iniziò a camminare lungo la spiaggia. Il fotografo si stava preparando a fare la seconda fotografia. Con la coda dell'occhio, lo sposo notò che l'uomo aveva cambiato direzione. Il fotografo stava per scattare, ma la sposa fece un cenno con la mano per fermarlo. Sarebbe stato meglio aspettare che l'uomo passasse. Proprio in quel momento stava dirigendosi verso di loro. Con una mano teneva l'asciugamano davanti a sé. Il fotografo fece un cenno con il capo e sorrise. A sua volta l'uomo rispose con un cenno del capo e un sorriso. Poi si fermò. Alzò la mano con l'asciugamano che avvolgeva la pistola e sparò al collo del fotografo. Fece due passi avanti e sparò agli sposi. I tre colpi secchi erano stati appena udibili. L'uomo si guardò intorno. Non c'era nessuno. Nessuno aveva visto niente.

L'uomo si avviò senza fretta verso la duna più vicina. Era nascosta alla vista del campeggio. All'improvviso si mise a correre. Arrivato all'auto, aprì la portiera, prese posto al volante, mise in moto e se ne andò.

In tutto non ci aveva messo più di due minuti. Si rese conto di avere freddo. Aveva corso un ulteriore rischio. Quello di prendere un raffreddore. Ma la tentazione era stata troppo forte. Era uscito dalle acque come un angelo vendicatore.

Arrivato alla deviazione che portava a Ystad, si fermò e si mise la tuta da ginnastica che aveva lasciato sul sedile posteriore.

Poi rimase seduto ad aspettare.

Ci volle più tempo di quello che aveva pensato prima che qualcuno si

accorgesse di ciò che era accaduto. Forse era stato uno dei bambini che giocavano sulla spiaggia? O forse era stato uno dei campeggiatori che aveva deciso di fare una passeggiata sulla spiaggia? Ma questo lo avrebbe saputo dai giornali.

Poi, finalmente, udì il suono delle sirene, dapprima lontano, farsi gradualmente sempre più distinto. Mancavano tre minuti alle cinque. Vide le auto delle polizia passare a tutta velocità seguite poco più indietro da un'ambulanza. Riuscì a malapena a controllare la tentazione di alzare una mano per salutarli. Poi mise in moto e tornò a casa. Ancora una volta aveva messo in atto quello che aveva deciso di fare. E ne era uscito con grande calma e dignità.

Erano venuti a prendere Wallander, che aspettava sotto l'albero vicino alla casa dove abitava Rut Lundin, con le sirene spiegate. Le prime informazioni erano state confuse e contraddittorie. La conversazione con Martinsson si era interrotta all'improvviso. I poliziotti che erano andati a prenderlo sapevano soltanto che dovevano portarlo a Nybrostrand. Wallander venne a sapere che si trattava di persone morte solo a metà strada, dalla radio della polizia. Riuscì a rimettersi in contatto con Martinsson. Aveva preso posto sul sedile posteriore. Le parole di Martinsson continuavano a echeggiare nella sua mente: «Ha colpito ancora».

Quello che aveva temuto più di ogni altra cosa si era avverato. Wallander chiuse gli occhi cercando di restare calmo. Il suono lacerante delle sirene echeggiava senza sosta nella sua testa. L'auto andava a tutta velocità. Tutto gli sembrava irreale, come un incubo senza fine. Arrivati a Nybrostrand presero a destra lungo una strada in terra battuta. Wallander scorse Martinsson e Ann-Britt Höglund scendere dall'auto che li precedeva. Aprì la porta prima che l'auto si fermasse. Poco lontano, una donna piangeva coprendosi il volto con le mani. Indossava un paio di short e una maglietta con una scritta che invitata a votare sì per l'ingresso della Svezia nella NATO.

«Cos'è successo?» chiese Wallander.

Alcuni campeggiatori sconvolti gesticolavano e indicavano un punto sulla spiaggia. Si misero a correre fra le dune di sabbia. Wallander arrivò per primo. Si fermò di colpo, come paralizzato. Questa volta l'incubo si trasformò in realtà. Dapprima non capì quello che aveva davanti agli occhi. Poi vide le tre persone distese nella sabbia, immobili, morte. La macchina fotografica fissata sul treppiede era come un testimone muto e assurda-

mente fuori luogo.

«Una coppia di sposi» udì dire dalla voce di Ann-Britt Höglund. Wallander si avvicinò ai corpi e si accovacciò. Tutti e tre erano stati uccisi con un colpo d'arma da fuoco. Il colpo aveva centrato lo sposo in mezzo alla fronte. Il velo da sposa della donna era macchiato di sangue. Wallander posò cautamente la mano sul braccio della donna. Era ancora caldo. Si alzò lentamente e si guardò intorno. Per qualche secondo un capogiro gli offuscò la vista. Poi notò che anche Hansson e Nyberg erano al suo fianco.

«Ha colpito di nuovo. Ed è successo da poco. Abbiamo delle tracce? Qualcuno ha visto qualcosa? Chi ha scoperto i corpi?»

Nessuno rispose. Sembravano tutti paralizzati. Come se si aspettassero che Wallander spiegasse loro cosa fosse successo. O forse che rispondesse egli stesso alle domande che aveva fatto.

«Dobbiamo muoverci. Ora. Subito» gridò Wallander. «È successo poco fa. Adesso dobbiamo prenderlo.»

Alle parole di Wallander tutti si scossero da quel momentaneo stato di paralisi. Dopo pochi minuti, Wallander era riuscito a farsi un'idea di come si fossero svolti i fatti. La coppia di sposi era arrivata in compagnia di un fotografo. Erano spariti fra le dune di sabbia. Uno dei bambini che stavano giocando sulla spiaggia si era allontanato dagli altri per fare pipì. Aveva visto i tre morti e si era messo a correre verso il campeggio urlando. Nessuno aveva udito i colpi. Nessuno aveva notato una persona allontanarsi dal luogo del delitto. Alcuni testimoni erano sicuri che gli sposi e il fotografo fossero arrivati insieme. Hansson e Ann-Britt Höglund raccoglievano e cercavano di dare una sequenza logica a tutte le osservazioni confuse di quelle persone sconvolte. Senza perdere tempo, Martinsson aveva iniziato a organizzare la delimitazione del luogo mentre Wallander faceva il punto della situazione insieme a Nyberg. Si interrompeva ogni minuto, chiedendo con tono irritato perché Edmundsson non fosse ancora arrivato con il suo cane. Quando finalmente arrivò, Hansson e Ann-Britt Höglund erano riusciti, malgrado il caos che regnava, a farsi un'idea più o meno precisa di come si fossero svolti i fatti.

«Alcuni bambini hanno notato un uomo che nuotava» disse Hansson. «Poi l'uomo è uscito dall'acqua e si è seduto sulla spiaggia. Poi è scomparso.»

«Cosa vuol dire scomparso?» chiese Wallander senza nascondere la propria irritazione.

«Una donna stava stendendo il bucato di fianco alla sua roulotte quando

sono arrivati gli sposi. Mentre li guardava, ha anche notato un uomo che nuotava. Ha distolto lo sguardo un attimo e l'uomo non era più in mare. Era scomparso.»

Wallander scosse il capo.

«Che cosa vuol dire? Che è annegato? Che si è autosepolto nella sabbia?»

Hansson alzò la mano e indicò un punto della spiaggia, al di là del luogo dove erano distesi i corpi.

«Si è seduto laggiù» disse Hansson. «Secondo quello che afferma quel bambino. Che sembra sicuro del fatto suo.»

Si avviarono verso la spiaggia. Hansson li seguì poco dopo insieme a un ragazzo dai capelli scuri accompagnato dal padre. Wallander disse a tutti di avvicinarsi alla spiaggia in semicerchio per evitare di calpestare le eventuali impronte e rendere più difficile il lavoro del cane. Trovarono quasi subito l'impronta di qualcuno che si era seduto sulla spiaggia e in una buca scavata nella sabbia scorsero un piccolo pezzo di un telo di plastica. Wallander chiamò Edmundsson e Nyberg.

«Questo pezzo di telo mi ricorda qualcosa» disse Wallander.

Nyberg annuì.

«Sembra dello stesso tipo dei resti che abbiamo trovato nella riserva naturale.»

Wallander si volse verso Edmundsson.

«Fagli annusare qui intorno» disse. «Poi vediamo dove ci porta.»

Tutti fecero qualche passo indietro. Il cane era impaziente. Appena annusato il pezzo di telo iniziò subito a tirare Edmundsson verso le dune di sabbia. Poi prese a sinistra. Wallander e Martinsson seguivano a distanza. Il cane arrivò all'inizio di un largo sentiero. Le tracce erano svanite. Edmundsson scosse il capo.

«Un'auto» disse Martinsson.

«Che qualcuno può avere visto» disse Wallander. «Metti tutti al lavoro. Una sola domanda. Un uomo in costume da bagno, con un asciugamano a righe e un'auto. Un'auto parcheggiata qui. Un'auto che se n'è andata circa un'ora fa.»

Wallander tornò sul luogo del delitto. Uno dei tecnici della scientifica stava rilevando le impronte di piedi nella sabbia umida. Edmundsson continuava a cercare tracce con il cane.

«Un uomo che stava nuotando» disse Wallander ad Ann-Britt Höglund. «Un uomo che stava nuotando e che poi è sparito.»

Hansson aveva appena finito di parlare con una donna vicino all'entrata del campeggio. Wallander gli fece segno di avvicinarsi.

«È stato visto da non poche persone» disse Hansson.

«L'uomo che stava nuotando?»

«Era in acqua quando gli sposi e il fotografo sono arrivati. Poi è uscito dall'acqua e si è seduto sulla spiaggia. Qualcuno ha detto che sembrava stesse scavando, come se volesse fare un castello di sabbia. Poi si è alzato ed è scomparso.»

«Non hanno visto nessun altro? Nessuno che seguisse gli sposi?»

«Un uomo, chiaramente ubriaco fradicio, ha affermato di avere visto due uomini mascherati arrivare in bicicletta. Meglio scordarcelo subito.»

«Facciamo una valutazione provvisoria» disse Wallander. «Sappiamo già i nomi delle vittime?»

«L'uomo steso vicino alla macchina fotografica aveva in tasca un invito» disse Ann-Britt Höglund porgendolo a Wallander. Prendendolo, si rese conto che la mano gli tremava.

«Malin Skander e Torbjörn Werner» lesse Wallander. «Si sono sposati oggi alle due.»

Hansson aveva le lacrime agli occhi. Ann-Britt Höglund era rimasta con la testa piegata e lo sguardo fisso sulla sabbia.

«Si erano sposati due ore fa» disse Wallander. «Finita la cerimonia sono venuti qui per fare le fotografie. Sappiamo il nome del fotografo?»

«C'è una targhetta sulla custodia della macchina fotografica» disse Hansson. «Si chiama Rolf Haag e ha uno studio a Malmö.»

«Dobbiamo cercare i parenti» continuò Wallander. «Temo che tra breve questo posto sarà invaso da giornalisti, fotografi e i soliti curiosi.»

«Non è il caso di organizzare dei posti di blocco?» chiese Martinsson che si era aggregato al gruppo.

«Posti di blocco per cosa? Non sappiamo che tipo di automobile stia usando. Cosa dobbiamo bloccare? Un uomo in costume da bagno? Anche se sappiamo con una certa sicurezza l'ora, non riusciremo a trovarlo con dei posti di blocco. È già troppo tardi.»

«Voglio solo che quel bastardo sia preso» disse Martinsson.

«È quello che tutti noi vogliamo» disse Wallander. «Vogliamo prenderlo e lo prenderemo. Facciamo un riepilogo di quello che siamo riusciti a sapere fino a questo momento. Un uomo sta nuotando. Questa è la sola traccia. Dobbiamo partire dall'ipotesi che quell'uomo e l'assassino siano la stessa persona. Una persona che agisce secondo due presupposti: il primo è

che è in possesso di informazioni precise, l'altro che ha seguito un piano ben dettagliato.»

«Vuoi dire che è rimasto in acqua nuotando mentre li aspettava?» disse Hansson perplesso.

Wallander cercò di vedere come si fossero svolti i fatti.

«Sa che gli sposi hanno deciso di farsi fotografare proprio qui» disse Wallander. «La cena delle nozze avrà inizio alle cinque. C'è scritto sull'invito che abbiamo trovato nella tasca del fotografo. Questo significa che l'assassino conosce l'ora. Sa che la sessione di fotografie avrà luogo proprio qui verso le quattro. Entra in acqua e aspetta. Ha parcheggiato la sua auto non lontano da qui. In un luogo dal quale può raggiungere la spiaggia senza essere costretto a passare vicino al campeggio.»

«E l'arma? L'ha portata con sé in acqua?» chiese Hansson sempre più scettico. Ma la dinamica dei fatti era ormai chiara per Wallander.

«Non dobbiamo scostarci dal punto di partenza» ripeté Wallander. «Sappiamo che è bene informato e che pianifica tutto. Aspetta gli sposi e il fotografo in acqua. Un uomo che fa il bagno non indossa vestiti. I capelli bagnati cambiano l'aspetto di una persona. Nessuno si cura particolarmente di una persona che nuota. Tutti lo vedono e ricordano che era sulla spiaggia. Ma nessuno è riuscito a descriverlo.»

Wallander si guardò intorno, tutti sembravano essere d'accordo. Nessuno dei testimoni con cui avevano parlato fino a quel momento era riuscito a descrivere il volto dell'uomo.

«Gli sposi arrivano» continuò Wallander. «Insieme al fotografo. L'uomo esce dall'acqua e va a sedersi sulla spiaggia.»

«Ha un asciugamano» disse Ann-Britt Höglund. «Un asciugamano a righe. Molti sembrano ricordare l'asciugamano.»

«Molto bene» disse Wallander. «Ogni dettaglio ha una sua importanza. Si siede sull'asciugamano. È a righe. E abbiamo un testimone che lo vede fare qualche cosa. Cosa?»

«Sta scavando nella sabbia» rispose Hansson.

Wallander si rese conto di avere visto giusto. Ogni cosa iniziava a prendere forma. L'uomo seguiva le proprie regole e le variava a piacere. Ma Wallander sentiva di avere iniziato a decifrarle.

«Non sta scavando per fare un castello di sabbia» disse. «Sta scavando per prendere l'arma avvolta in un pezzo di telo di plastica.»

Tutti lo seguivano attentamente. Wallander continuò lentamente.

«Ha seppellito l'arma in precedenza» continuò. «Ora non deve fare altro

che aspettare il momento giusto. E questo arriva quando gli sposi e il fotografo sono impegnati per le foto. Quando è sicuro che non ci sia nessuno intorno, si alza. Con tutta probabilità nasconde l'arma con l'asciugamano. Nessuno si cura di lui. Un bagnante solitario appena uscito dall'acqua. Spara i tre colpi. Le vittime muoiono sul colpo. Deve avere usato un silenziatore. Li uccide, poi si avvia verso le dune e sparisce con la sua automobile. Tutto avviene in pochi minuti. Dove sia diretto non lo sappiamo.»

Nyberg si era unito discretamente al gruppo.

«Quello che sappiamo di quest'uomo è ciò che ha fatto. Niente altro» concluse Wallander. «Ma sono convinto che riusciremo a scoprire dell'altro.»

«Sappiamo un'altra cosa di questo individuo» disse Nyberg. «Usa tabacco da fiuto o da masticare. Lo ha sputato e poi ha cercato di coprirlo con la sabbia. Ma il cane l'ha fiutato ugualmente. Stiamo raccogliendolo. La saliva ci può raccontare molte cose di una persona.»

Wallander alzò lo sguardo e vide che stava arrivando Lisa Holgersson. Thurnberg la seguiva a qualche passo di distanza. Wallander non riuscì a evitare di pensare con invidia a Per Åkesson. Avrebbe voluto essere al suo posto, lontano da tutto quello che lo circondava. Lontano da quei miseri resti di esseri umani che un folle aveva lasciato dietro di sé. Pensò che era arrivato il momento di lasciare la responsabilità dell'indagine a qualcun altro. Aveva fallito. Anche se non aveva trascurato il proprio lavoro, il suo fallimento era innegabile. Non erano ancora riusciti a trovare l'assassino di un loro collega, dei tre giovani nella riserva naturale e di una ragazza che aveva tentato di nascondersi tra le rocce su un'isola dell'arcipelago dell'Östergötland. Un assassino che aveva colpito ancora, uccidendo una coppia di sposi e un fotografo.

Gli rimaneva soltanto una cosa da fare. Chiedere a Lisa Holgersson di nominare un altro al suo posto. O lasciare che Thurnberg decidesse di chiedere a qualcuno da Stoccolma di prendere in mano le indagini.

Improvvisamente sentì di non avere nemmeno la forza di informarli di quello che era successo. Lasciò il compito agli altri e si avvicinò a Nyberg che era fermo davanti al treppiede.

«E riuscito a scattare una foto» disse Nyberg. «Una sola. La sua ultima fotografia. Farò in modo che sia sviluppata immediatamente.»

«Sono stati sposati per due ore» disse Wallander.

«Si ha l'impressione che quel bastardo detesti le persone felici. Oppure che abbia deciso che lo scopo della sua vita sia di trasformare la gioia in

tragedia.»

Wallander ascoltò distrattamente le parole di Nyberg. Ma non disse niente. Edmundsson e il suo cane continuavano a controllare il bordo della spiaggia. Un altro poliziotto si aggirava con un altro cane sulla parte più in alto. Al di là dei nastri di delimitazione si era già radunata molta gente. Lontano, una nave stava facendo rotta a ovest. In un paio d'ore avrebbe passato lo stretto e sarebbe arrivata in mare aperto.

Non riusciva ancora a capacitarsi di quello che era accaduto. Aveva avuto un presentimento che sarebbe successo ancora. Ma per tutto il tempo aveva sperato con tutte le proprie forze che il peggio non si avverasse. *Un buon poliziotto continua a sperare,* aveva detto Rydberg più di una volta. *Un buon poliziotto spera sempre che un omicidio non avvenga. Che l'assassino sbagli la mira quando punta la sua arma contro esseri umani inermi. Ma un buon poliziotto spera anche che i crimini commessi siano risolti in modo tale da accontentare i PM e permettere ai tribunali di emettere la giusta sentenza. Ma soprattutto, un buon poliziotto spera che la criminalità diminuisca.*

Ma allo stesso tempo, quello stesso poliziotto sa che questo è praticamente impossibile. Almeno finché la società rimane così com'è. Con quelle innate ingiustizie che in se stesse costituiscono il meccanismo per la sua propria crescita.

Inoltre, Rydberg aveva l'abitudine di dire un'altra cosa, pensò Wallander. *Che la lotta alla criminalità era sempre una questione di perseveranza. Di chi riusciva a resistere più a lungo.*

Lisa Holgersson e Thurnberg gli furono improvvisamente vicini. Wallander era talmente assorto nei propri pensieri che trasalì.

«Perché non sono stati predisposti dei posti di blocco?»

Wallander lo fissò. Thurnberg non si era nemmeno degnato di salutarlo o di fare un cenno con il capo.

In quell'attimo, Wallander prese due decisioni. Avrebbe volontariamente lasciato la responsabilità delle indagini a qualcun altro. E inoltre, avrebbe iniziato a dire esattamente quello che pensava. E lo avrebbe fatto da quel preciso momento.

«No» rispose. «Non doveva essere predisposto nessun posto di blocco. Naturalmente tu avresti potuto dare quell'ordine. Ma in quel caso saresti stato costretto a spiegare il perché. E non avresti avuto alcun aiuto da parte mia.»

Thurnberg non si era aspettato una simile risposta da Wallander. Per un

attimo sembrò perdere la propria sicurezza.

Sono troppo teso, pensò Wallander. Teso come una molla troppo sollecitata che arriva inevitabilmente al punto di rottura.

Provocatoriamente, Wallander voltò la schiena a Thurnberg. Lisa Holgersson era più pallida di quanto Wallander ricordasse di averla mai vista. Ha paura, pensò Wallander. Non di Thurnberg, ma di questo nuovo eccidio.

«È lo stesso assassino?» chiese.

«Sì. Senza alcun dubbio.»

«Una coppia di sposi?»

Era lo stesso pensiero che aveva colto Wallander appena aveva visto i corpi. Ma aveva pensato un'altra cosa.

«Si può dire che anche una coppia di sposi indossi una sorta di costume.»

«Ed è questo che lo spinge? Si accanisce contro persone in costume?»

«Non lo so.»

«Cos'altro potrebbe essere?»

Wallander non rispose. Non lo fece semplicemente perché non sapeva cosa rispondere. Anche se era troppo presto per trarre conclusioni, sentiva che le fondamenta della spiegazione che aveva così pazientemente tentato di costruire erano crollate completamente.

Davanti a loro c'era solo un folle. Un folle che non era un folle. Ma che ora era riuscito ad assassinare otto persone. Una delle quali era un poliziotto.

«Non credo di avere mai visto niente di così bestiale in tutta la mia vita» disse Lisa Holgersson.

«Un tempo la Svezia era famosa per i suoi grandi inventori» disse Wallander. «Poi siamo stati conosciuti per il cosiddetto Stato Sociale. E per un certo periodo anche per la fama persistente di quello che veniva erroneamente chiamato il peccato svedese. E oggi mi chiedo se attireremo l'attenzione del mondo a causa di un assassino che si comporta come nessun altro prima.»

Si pentì immediatamente di quello che aveva appena detto. I paragoni che aveva usato erano senza significato, fuori luogo, e i contesti completamente errati.

«I parenti» disse Lisa Holgersson. «Come si fa a informare le famiglie e gli amici di una coppia di sposi che è uscita di chiesa meno di tre ore fa? Come si fa a dire loro che questa coppia di sposi non esiste più?»

«Non lo so» disse Wallander. «Anch'io mi sento paralizzato. E come se non bastasse, con tutta probabilità anche il fotografo aveva una famiglia.»

«Se ho capito bene si sono sposati non lontano da qui?»

«A Köpingebro. La cena delle nozze inizierà tra poco.»

Lisa Holgersson lo fissò. Wallander sapeva cosa significava quello sguardo.

«Non vedo molte soluzioni. Martinsson si occuperà dei parenti del fotografo» disse Lisa Holgersson. «Con il supporto dei colleghi di Malmö. Tu e io andremo a Köpingebro.»

Thurnberg stava parlando al cellulare. Wallander si chiese automaticamente con chi. Poi radunò i suoi più stretti collaboratori. Fino al suo ritorno, Hansson avrebbe diretto le indagini.

«Rispondi pure a tutte le domande di Thurnberg» disse Wallander. «Ma se incomincia a dare ordini e a ficcare il naso dappertutto chiamami al cellulare.»

«Per quale motivo un PM dovrebbe iniziare a immischiarsi nel lavoro della polizia sul luogo di un crimine?»

La domanda di Hansson era legittima. Ma Wallander non si curò di rispondere. Prese invece da parte Ann-Britt Höglund.

«Non so quanto tempo ci vorrà» le disse. «Ma quando ritornerò, voglio avere un tuo giudizio sulla situazione. Pensa a come possiamo svolgere quest'indagine alla luce di tutto questo e come possiamo portarla avanti. Al di là di tutte le routine. Come facciamo sempre. Nessuna indagine è uguale a un'altra. In che modo questo ultimo crimine si distingue? In che modo quello che è successo influenzerà tutto il resto? C'è qualcosa di più evidente di quanto lo fosse prima? Ci sono piste più importanti di altre?»

«Non so se ne sarò capace» rispose Ann-Britt Höglund. «Normalmente, questo è il tuo lavoro.»

«Non il mio lavoro. Il nostro. Io devo informare i parenti degli sposi che hanno detto sì solo un paio d'ore fa. Non avrò la possibilità o capacità di pensare ad altro. Per questo tu devi pensare al mio posto.»

«Continuo a non essere sicura di poterlo fare.»

«Puoi comunque fare un tentativo» disse Wallander andandosene.

Lisa Holgersson lo stava aspettando seduta nell'auto.

Durante il tragitto, non parlarono. Wallander osservava il paesaggio scorrere al di là del finestrino. In lontananza notò un fronte di nuvole minacciose che si stava formando. Avrebbe sicuramente raggiunto la Scania prima di sera.

Quel sabato 17 agosto, la pioggia iniziò a cadere alle dieci di sera. Wallander era tornato sul luogo del delitto. Anche se nel corso degli anni era stato messaggero di morte innumerevoli volte, l'incontro con i parenti e la sensazione che aveva avuto quando era entrato in un luogo di gioia, ed era stato costretto a parlare di morte e distruzione, era stata la peggiore che avesse mai provato. Lisa Holgersson era rimasta inaspettatamente passiva, come se non avesse trovato la forza di ripetere quello che era stata costretta a dire una settimana prima. Forse c'è un limite al numero di messaggi di morte che un poliziotto riesce a trasmettere nella sua vita, aveva pensato Wallander. In ogni caso, io ho raggiunto il mio limite oggi. Al di là non posso più andare.

Era stato come partecipare a uno spettacolo all'interno di un incubo. La cornice irreale, un terzetto di musicisti, un locale per le feste ornato con ghirlande e fiori, il buffet di cibi pronto. Persone in gruppo qua e là, in attesa degli sposi. E poi l'auto della polizia che si ferma nel cortile.

Persino riuscire finalmente a tornare a Nybrostrand era stato un sollievo per Wallander. Lisa Holgersson era invece tornata alla centrale di polizia a Ystad. Wallander aveva parlato con Hansson al telefono diverse volte. Ma durante la sua assenza non era successo niente di particolarmente drammatico. Hansson era comunque riuscito a stabilire che Rolf Haag, il fotografo, era scapolo. Martinsson era andato a informare l'anziano padre di Haag, che viveva in una casa di riposo. La capo infermiera si era incaricata di dare la notizia dopo avere assicurato Martinsson che l'uomo aveva da tempo dimenticato di avere un figlio che si chiamava Rolf, di professione fotografo.

Nyberg aveva visto il fronte di pioggia avvicinarsi. In tutta fretta aveva fatto stendere dei teloni di plastica sul luogo dove erano stati trovati i corpi e sulla spiaggia dove l'uomo si era seduto con il suo asciugamano a righe. Quando Wallander tornò alla spiaggia, c'era ancora molta gente al di là dei nastri di delimitazione. Alcuni giornalisti avevano cercato di fermarlo per avere un suo commento. Ma Wallander aveva semplicemente scosso il capo camminando rapidamente. Hansson gli fece un resoconto della situazione mentre Martinsson e uno dei poliziotti da Malmö continuavano a interrogare i possibili testimoni nel campeggio. Fino a quel momento, nessuno aveva potuto ricordare di avere notato un'automobile parcheggiata nelle vicinanze. Nyberg aveva già fatto sviluppare la sola fotografia che Rolf Haag era riuscito a scattare. Gli sposi ridevano felici. Wallander guardò la

fotografia a lungo. Improvvisamente ricordò una frase che aveva detto Nyberg.

«Ricordi cosa mi hai detto?» chiese Wallander. «Quando eravamo fermi davanti al treppiede? E tu hai notato che era stata scattata una sola fotografia?»

«Ho detto qualcosa?»

«Sì. Hai fatto un commento.»

Nyberg rifletté.

«Credo di avere detto che quel pazzo non ama le persone felici.»

«Che cosa volevi dire con questo?»

«Non si può certo dire che Svedberg fosse una persona che irradiava felicità. Ma quei ragazzi nella riserva naturale sì. Quella loro festa era un'espressione di gioia e di felicità.»

Wallander riusciva soltanto a intuire il pensiero di Nyberg. Guardò ancora una volta la fotografia degli sposi.

La rese a Nyberg e poi fece cenno ad Ann-Britt Höglund di seguirlo. Si sedettero sul sedile posteriore di una delle auto.

«Dov'è Thurnberg?» chiese Wallander.

«Se n'è andato quasi subito.»

«Ha detto qualcosa?»

«Non che io sappia.»

La pioggia era aumentata d'intensità.

«Qualche ora fa ho pensato di lasciare a qualcun altro la responsabilità dell'indagine» disse Wallander. «Abbiamo otto persone assassinate. E non siamo neppure lontanamente vicini a una qualsiasi pista.»

«Pensi veramente che la situazione migliorerebbe se tu lasciassi la responsabilità a un altro? E in questo caso a chi?»

«Forse volevo soltanto evitare tutto questo.»

«Ma hai cambiato idea?»

«Sì.»

Wallander stava per chiederle una risposta a quello che le aveva detto prima di andare dai parenti degli sposi a Köpingebro, quando qualcuno picchiò contro il finestrino. Era Martinsson. Era bagnato fradicio. Prese posto sul sedile anteriore.

«Ho pensato che avresti voluto sapere che un uomo ha sporto denuncia contro di te.»

Wallander lo guardò senza capire.

«Una denuncia contro di me? Per cosa?»

«Violenza e maltrattamento.»

Martinsson si passò una mano sulla fronte.

«Ricordi quell'uomo che faceva jogging nella riserva naturale? Nils Hagroth?»

«Non aveva alcun diritto di essere lì.»

«Ti ha comunque denunciato per maltrattamento. Inevitabilmente, Thurnberg è venuto a saperlo. E sembra che lo consideri un fatto estremamente grave.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Volevo solo che tu lo sapessi» disse Martinsson. «Niente altro.»

La pioggia continuava a battere sul tettuccio dell'auto. Martinsson se ne andò.

Più in là, un riflettore illuminava il luogo dove la coppia di sposi e il fotografo erano stati assassinati qualche ora prima.

Erano le dieci e mezza di sera.

26.

La pioggia cessò poco dopo mezzanotte.

Più lontano, verso l'isola di Bornholm, i fulmini avevano lacerato il ciao. Ma il temporale non aveva mai raggiunto la Scania. Mentre cadevano ancora le ultime gocce, Wallander si era allontanato dalla luce dei riflettori ed era entrato nel lato buio dell spiaggia. C'erano ancora persone radunate al di là dei nastri di delimitazione. Ma la spiaggia era deserta. Wallander si voltò e guardò dal di fuori la scena irreale illuminata dalla luce intensa dei riflettori. I corpi erano stati portati via. Ma Nyberg e i suoi uomini erano ancora al lavoro.

Wallander aveva raggiunto la spiaggia per fare ciò di cui aveva più bisogno. Pensare. Cercare di farsi un quadro di quanto era veramente accaduto e tentare di capire come avrebbero dovuto portare avanti l'indagine.

La pioggia aveva reso l'aria fresca. L'odore delle alghe marce era svanito. Il tempo caldo e secco era durato più di due settimane. Le nuvole di pioggia si erano spostate a nord. Ma faceva ancora caldo. Non c'era vento. Il movimento del mare contro la linea della spiaggia era quasi impercettibile. Wallander urinò nell'acqua. Nella sua mente le isole di zucchero si muovevano come tanti piccoli iceberg nelle sue vene. Aveva continuamente la bocca secca, a volte aveva problemi a fissare alcuni oggetti, era sicuro che il tasso di zuccheri era aumentato ulteriormente.

Ma in quel momento non poteva farci proprio niente. Più tardi, quando fossero riusciti finalmente a catturare l'assassino, avrebbe preso un periodo di congedo per fare tutti i controlli necessari e curarsi.

A meno che non gli venisse un infarto.

Si ricordò di quella volta, cinque anni prima, quando una notte era stato svegliato da dolori al torace talmente forti che aveva creduto di essere vittima di un infarto. All'ospedale lo avevano rassicurato che non era così. Ma uno dei medici gli aveva detto che era stato un avvertimento. Da allora, comunque, aveva metodicamente fatto di tutto per dimenticarsene.

Guardò la massa scura del mare. Più lontano, poteva intuire le vaghe luci di una nave.

Si scosse e ritornò a essere un poliziotto.

Camminando lentamente lungo la spiaggia buia ripensò a tutto quello che era accaduto. Avanzò con cautela sia lungo la spiaggia che nella sua mente, attento a non dimenticare nulla, attento a non deviare dal corso che la sua bussola mentale indicava. Formulò e scartò un ragionamento dopo l'altro cercando di mettere insieme i pensieri più disparati. Aveva l'impressione di calpestare, posando un piede dopo l'altro, le orme invisibili lasciate dall'assassino. Cercò di avvicinarglisi il più possibile. Rydberg non aveva mai esitato quando aveva parlato di quelle impronte invisibili che ogni assassino lascia dietro di sé. Quelle impronte che potevano solo intuire.

Ma che spesso erano quelle decisive.

Wallander era sicuro che l'uomo che era venuto dal mare, l'uomo con l'asciugamano a righe, era l'uomo a cui stava dando la caccia. Non vi era nessun altro possibile candidato. Era lo stesso uomo che era stato nella riserva naturale. Era la presenza che Wallander aveva percepito quella notte, probabilmente nascosto dietro un albero. L'uomo che prima era stato nell'appartamento di Svedberg. E che ora era apparso dal mare. L'uomo che aveva scavato una buca nella sabbia per nascondere la sua arma. Ed era arrivato alla spiaggia in auto.

Wallander aveva già parlato di tutto questo con gli altri. Aveva sottolineato quanto fosse importante che tutte le persone che interrogavano fossero consapevoli di una circostanza fondamentale.

L'uomo che era uscito dal mare era stato su quella spiaggia almeno una volta prima. Si era seduto in quello stesso luogo e aveva scavato una buca. Poteva averlo fatto di notte. Ma poteva anche essere stato di giorno. Dovevano riuscire ad avere una descrizione di quell'uomo. Quanto tempo si era fermato? Si muoveva in modo particolare? Anche il più piccolo dettaglio

era estremamente importante.

Deve essere da qualche parte, pensò Wallander. Il cerchio esterno della ricerca deve intrecciarsi con quello interno. Se non lo troviamo all'aperto, per strada, alla fine lo troveremo all'interno della nostra indagine. Da qualche parte nella montagna di carte che si sta accumulando verrà fuori.

È da qualche parte.

Wallander cercò di seguire la logica più elementare e fondamentale. Sapevano che l'assassino era uno solo. Niente indicava che ad agire fossero più persone. Sapevano inoltre che era molto bene informato. Sulle sue vittime, sulla loro vita, le loro abitudini. E i loro segreti. Wallander aveva già chiesto alla polizia di Malmö di controllare lo studio di Rolf Haag. Di vedere se fosse possibile capire come la coppia di sposi lo avesse contattato. Come era stato scelto il luogo per le fotografie? Da qualche parte doveva esserci il punto cruciale, che avrebbe aperto le porte a tutta l'indagine. Dovevano cercare il punto dove la barriera era più debole e riuscire a entrare da lì.

Sapevano che l'assassino era bene informato. Ma in che modo riusciva ad avere le informazioni? Cosa lo spingeva? Sapevano anche che gli omicidi nella riserva naturale e quello della coppia di sposi avevano un'affinità sorprendente: in entrambi i casi si trattava di persone che indossavano costumi. Ma c'erano altri punti in comune? Era la cosa più importante che dovevano scoprire. In che modo, ad esempio, era possibile collegare Torbjörn Werner e Malin Skander ad Astrid Hillström? Non lo sapevano ancora. Ma lo avrebbero saputo presto.

Wallander sentiva di essere molto vicino, quasi a contatto con il grande mistero. Ma non riusciva ancora a penetrarlo. Non ancora. La spiegazione può essere molto semplice. Tanto semplice che non riesco a vederla, pensò Wallander. È come continuare a cercare gli occhiali che sono già sul naso.

Lentamente tornò indietro. Verso la luce spettrale dei riflettori. Ora cercava di seguire Svedberg. Chi era la persona che aveva fatto entrare nel suo appartamento? Chi era Louise? Chi aveva scritto le cartoline spedite da diverse città d'Europa? Che cosa sapevi Svedberg? Perché non hai voluto parlarcene? Almeno al sottoscritto che, secondo Ylva Brink, consideravi il tuo migliore amico.

Si fermò sui suoi passi. La domanda che si era appena posto aveva improvvisamente assunto più importanza di quanto avesse creduto quando l'aveva formulata. Perché in fondo Svedberg non aveva voluto parlare? Poteva esserci una sola spiegazione ragionevole. Sperava di avere torto. La

paura che la terribile verità diventasse di pubblico dominio gli aveva impedito di parlare.

Un'altra spiegazione non era possibile.

Svedberg non si era sbagliato. La sua paura era stata fondata. Per questo era stato ucciso.

Wallander era arrivato ai nastri di delimitazione. C'erano ancora persone radunate al di là per osservare l'epilogo di quel terribile spettacolo al cui inizio non avevano assistito.

Quando Wallander raggiunse le dune di sabbia, Nyberg stava prendendo appunti sul suo taccuino.

«Abbiamo delle impronte di piedi» disse Nyberg. «Più esattamente le impronte di piedi nudi lasciate dall'assassino.»

«Che cosa vedi davanti a te?»

Nyberg chiuse il taccuino e lo mise in tasca.

«Il fotografo è stato ucciso per primo» rispose Nyberg. «La pallottola l'ha colpito alla nuca e non al collo come poteva sembrare inizialmente. Questo vuol dire che voltava in parte le spalle alla persona che ha sparato. Se avesse sparato agli sposi per primi, il fotografo si sarebbe naturalmente voltato. E allora la pallottola lo avrebbe colpito in pieno collo.»

«E poi?»

«Difficile dire. Suppongo che lo sposo sia stato colpito subito dopo. Un uomo rappresenta un pericolo fisico maggiore. La ragazza per ultima.»

«Nient'altro?»

«Niente che non sappiamo già. Cioè che l'assassino è un ottimo tiratore. E sa usare le proprie armi.»

«La mano non gli trema quindi?»

«Per niente.»

«Dunque vedi un assassino calmo e deciso?»

Nyberg fissò Wallander cupamente.

«Vedo un pazzo scatenato e senza cuore, né anima.»

Nyberg non aveva altro da riferire che avesse un'importanza immediata. Wallander andò verso una delle auto della polizia e chiese di essere riportato a Ystad. Non aveva più bisogno di rimanere sulla spiaggia.

Quando arrivò alla centrale di polizia i telefoni sembravano impazziti. Uno degli agenti che stava rispondendo alle chiamate gli fece cenno di avvicinarsi. Wallander aspettò finché non ebbe finito di parlare. Un automobilista apparentemente ubriaco era stato segnalato nelle vicinanze di Svarte. L'agente promise di inviare una pattuglia al più presto. Wallander sa-

peva che nessuna pattuglia avrebbe avuto la possibilità di andare a Svarte nelle prossime ventiquattro ore.

«Ha telefonato la polizia di Copenaghen. Qualcuno che si chiama Kjaer. Oppure, forse il nome era Kraemp.»

«Che cosa voleva?»

«Voleva parlare con te. Credo di avere capito che si tratti di quella fotografia che è stata pubblicata sui giornali danesi.»

Wallander prese il biglietto con il nome e il numero di telefono e si precipitò nel suo ufficio. Senza perdere tempo a togliersi la giacca si sedette alla scrivania e chiamò la polizia di Copenaghen. La telefonata era stata registrata poco prima di mezzanotte. C'era una possibilità che Kjaer o Kraemp fosse ancora in ufficio.

Wallander disse alla centralinista della polizia di Copenaghen con chi voleva parlare e aspettò.

«Kjaer.»

Wallander si era aspettato un uomo. Ma il poliziotto che si chiamava Kjaer era una donna.

«Kurt Wallander, polizia di Ystad. Mi hai cercato.»

«Buona sera. Si tratta della fotografia di quella donna. Che probabilmente si chiama Louise. Abbiamo avuto due reazioni fino a ora. Due persone che l'hanno riconosciuta.»

Wallander batté il pugno sul tavolo.

«Finalmente.»

«Ho parlato personalmente con una delle due. Sembra attendibile. Si chiama Anton Bakke, è il responsabile del servizio clienti di una fabbrica di mobili.»

«La conosce?»

«No. Ma è assolutamente sicuro di averla vista. Qui a Copenaghen. In un bar. Non lontano da Hovedbangården. Afferma di averla vista più volte.»

«Per noi, riuscire a metterci in contatto con quella donna è della massima importanza.»

«Ha commesso qualche reato?»

«Non lo sappiamo ancora. Ma ha fatto la sua comparsa in un'indagine che sembra non avere mai fine. È per questo che vi abbiamo inviato la fotografia.»

«Ho sentito quello che è successo. Quei ragazzi uccisi mentre facevano una festa nella riserva naturale. E un vostro collega.»

Wallander le fece un breve resoconto di quello che era successo nel corso di quella giornata.

«Dunque credi che la donna abbia qualche ruolo in tutto questo?»

«Non necessariamente. Ma devo farle delle domande importanti.»

«Bakke mi ha detto che in questo periodo gli capita di andare in quel bar due volte alla settimana. E in quelle occasioni ha sempre potuto notare quella donna.»

«Ti ha detto se era sola o in compagnia?»

«Bakke non ne è sicuro. Ma crede di ricordare che fosse in compagnia di qualcuno.»

«Gli hai chiesto se l'ha vista di recente?»

«L'ha vista l'ultima volta che c'è stato. A metà giugno.»

«Mi hai parlato di una seconda segnalazione.»

«Un tassista. Sostiene di averla caricata a Copenaghen qualche settimana fa.»

«Credo che il rischio che un tassista possa sbagliarsi sia abbastanza elevato.»

«Se ne ricorda soprattutto per via del fatto che la donna parlava svedese.»

«È andato a prenderla a un indirizzo preciso?»

«No. Lo ha fermato per strada di notte. O piuttosto al mattino presto. Verso le quattro e mezza. Gli ha detto che doveva prendere il primo traghetto per Malmö.»

Wallander rifletté prima di prendere una decisione. La donna della fotografia che aveva trovato nell'appartamento di Svedberg era importante. Ma quanto importante? Decise che doveva interrogarla appena possibile. Non potevano permettersi di aspettare.

«Non possiamo chiedervi di arrestarla» disse Wallander. «Ma credo sia possibile farla venire da voi. E tenerla lì il tempo a noi necessario per arrivare. Dobbiamo assolutamente parlarle. Inizieremo con quello e poi vedremo.»

«Credo che possiamo aiutarvi. Dovremo comunque trovare una buona scusa.»

«Ho bisogno di sapere quando farà nuovamente la sua comparsa in quel bar. Come si chiama?»

«Amigo.»

«Che tipo di posto è?»

«Per quanto ne so io è okay. Anche se si trova a Istedgade.»

Wallander conosceva quel quartiere nel centro di Copenaghen.

«Ti sono veramente grato. Sei stata di grande aiuto.»

«Ci faremo vivi non appena farà la sua comparsa. Parleremo anche con il personale del bar. Forse qualcuno sa dove abita.»

«Preferirei non lo faceste. C'è il rischio che si allarmi e sparisca.»

«Ma non hai detto che non è sospettata di alcun reato?»

«È vero. Ma posso anche sbagliarmi.»

Kjaer capì. Wallander annotò il suo nome e i diversi numeri di telefono. Di nome si chiamava Lone.

Wallander posò il ricevitore. Era l'una e mezza. Si alzò faticosamente e andò alla toilette. Poi andò alla mensa e bevve un bicchiere d'acqua.

Su un vassoio c'erano alcuni panini. Wallander ne prese uno. Poteva udire la voce di Martinsson nel corridoio. Stava parlando con uno dei poliziotti di Malmö. Poco dopo entrarono anche loro mentre Wallander stava ingurgitando il panino appoggiato a una parete.

«Come va?» chiese Wallander.

«Nessuno sembra avere visto bene l'uomo venuto dal mare.»

«Abbiamo una descrizione?»

«Pensiamo di poterci arrivare mettendo insieme i particolari che siamo riusciti ad avere finora.»

«Dove sono gli altri?»

«Hansson è ancora laggiù. Ann-Britt Höglund ha dovuto andare a casa. Sua figlia non sta bene.»

«La polizia danese ha telefonato. Hanno trovato Louise.»

«Davvero?»

«Sembra di sì.»

«L'hanno arrestata?»

«Non hanno alcun motivo per farlo. Ma è stata vista da un tassista e da un altro uomo in un bar. La fotografia sui giornali ha dato buoni risultati.»

«Dunque si chiama Louise?»

«Questo invece non lo sappiamo ancora.»

Wallander sbadigliò. Martinsson sbadigliò. Il poliziotto da Malmö riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti.

«Andiamo a sederci da qualche parte» propose Wallander.

«Dacci un quarto d'ora per finire di mettere insieme le descrizioni che abbiamo avuto» rispose Martinsson. «Inoltre, credo che Hansson arriverà a momenti.»

Wallander prese una tazza di caffè e la portò nel suo ufficio. Non si era

ancora tolto la giacca. Mentre si sedeva, rovesciò del caffè sulla manica. Posò la tazza con violenza sulla scrivania, si tolse la giacca e la gettò in un angolo della stanza. Avrebbe voluto fare lo stesso con quel maledetto assassino che non erano ancora riusciti a catturare.

Prese un bloc-notes, lo aprì e scrisse tre domande:

Da dove gli arrivano le informazioni?

Quale movente lo spinge?

Perché Svedberg?

Si appoggiò allo schienale della sedia. Rilesse quello che aveva scritto. Ma non era soddisfatto. Si chinò in avanti e aggiunse altre domande.

Perché il telescopio di Svedberg era stato messo nel fienile del cugino?

Perché l'assassino si accanisce contro persone in costume?

Perché Isa Edengren?

Quale è il punto critico?

Rilesse quello che aveva scritto. Era tutto più chiaro. Ma mancava ancora qualcosa. Riprese a scrivere.

Louise è in visita a Copenaghen. Parla svedese.

Una setta segreta?

Bror Sundelius.

Che cosa ha detto Lennart Westin durante la traversata?

Wallander fece un riepilogo mentale della situazione. Un uomo esce dal mare. Un uomo la cui mano non trema. Un uomo che è un ottimo tiratore.

Wallander si alzò, andò alla parete e studiò la carta della Scania. Prima Hagestad. Poi Nybrostrand. E fra le due Ystad. Era un'area limitata. Ma non lo portava ad alcuna conclusione immediata. Wallander prese il bloc-notes e andò nella sala riunioni. Si guardò intorno. Volti sfatti dalla stanchezza. Abiti sgualciti, corpi appesantiti. E con tutta probabilità, l'assassino sta dormendo sereno, pensò Wallander. Mentre noi stiamo brancolando stancamente sulle sue tracce.

Fecero un riepilogo della situazione. Nessuno aveva notato un'auto che poteva essere quella che cercavano. Però nessuno aveva accennato a un secondo uomo, l'assassino poteva essere solo l'uomo venuto dal mare, non c'era un'alternativa. E questo era un grande passo avanti. Nessuno poteva essere rimasto in agguato sul luogo dove le fotografie dovevano essere scattate. Oppure arrivare dalla direzione opposta, dove sospettavano che l'auto fosse stata parcheggiata. Due diverse persone erano passate di lì proprio mentre gli sposi e il fotografo ci stavano andando. E in quel momento non c'era nessuno.

La cosa più difficile rimaneva comunque riuscire a stabilire i connotati dell'assassino. Tentarono di ricostruirli mettendo insieme le diverse informazioni a loro disposizione. Ma tutto rimase confuso e vago. L'uomo a cui stavano dando la caccia continuava a eluderli. Martinsson chiamò Ann-Britt Höglund al telefono diverse volte per avere le informazioni che lei era riuscita a raccogliere.

Erano arrivati a un punto morto. Wallander rilesse quello che aveva scritto.

«Dobbiamo ammettere che abbiamo delle descrizioni dei connotati molto vaghe e contraddittorie» disse cupamente. «Ha i capelli corti oppure è calvo. Le versioni divergono nettamente. Ma se ha capelli, che siano corti o no, non sappiamo comunque di che colore sono. Tutti sembrano essere d'accordo che non ha un viso rotondo. Piuttosto oblungo. "Cavallino" è stata l'espressione usata da due diversi testimoni. Inoltre, tutti sono concordi nell'affermare che l'uomo che è uscito dal mare non era abbronzato. È di altezza normale. E anche su questo c'è accordo. Ma questo vuole solo dire che non è né un nano né una persona esageratamente alta. Non sembra essere grasso. Non si muove in modo particolare. Naturalmente nessuno ha potuto notare il colore dei suoi occhi, dato che nessuno l'ha visto da vicino. Un uomo con il suo cane gli è passato a circa cinque metri. Per quanto riguarda l'età, regna invece la più totale confusione. Abbiamo supposizioni che vanno dai venti ai sessanta anni. C'è comunque una minuscola preponderanza di quelli che indicano l'età fra i trentacinque e i quarantacinque anni. Ma nessuno è stato capace di giustificare le proprie supposizioni.»

Wallander spinse il bloc-notes lontano da sé.

«In parole povere, non abbiamo alcun connotato» disse. «Sappiamo che si tratta di un uomo. Senza alcun segno particolare. E sappiamo che non è abbronzato. Tutte le altre testimonianze sono contraddittorie.»

La sala piombò nel silenzio. Wallander si rese conto che doveva immediatamente cercare di risollevare il morale dei presenti.

«Tuttavia, devo dire che sono impressionato dal fatto che siamo riusciti a venire a conoscenza di un tale numero di dettagli in così breve tempo» disse Wallander. «Sono certo che domani riusciremo a chiarire molte cose. Inoltre, essere sicuri che l'uomo venuto dal mare sia l'assassino è determinante per tutta l'indagine.»

Si guardò intorno, l'atmosfera sembrava migliorata. Passò a fare un breve riepilogo della telefonata con Lone Kjaer a Copenaghen.

«La donna non è ancora stata identificata. Ma averla localizzata è un e-

norme passo avanti. E ora credo che possiamo andare a dormire qualche ora.»

Erano le tre meno venti. Tutti si affrettarono a lasciare la sala riunioni. Solo Martinsson rimase ancora un attimo. Aveva il volto grigio per la mancanza di sonno.

«Abbiamo iniziato a ricevere materiale sia dall'Interpol che dall'FBI su quell'organizzazione che si fa chiamare *Divine Movers*» disse Martinsson. «Sembra che sia un gruppo dissidente che si è staccato da un'altra setta con un nome ancora più strano. *Figlie di Gesù.* Che a sua volta sembra ispirarsi a un antico movimento della Grecia antica. È stata fondata da un prete uruguayano che è impazzito. Mentre era ricoverato in un ospedale psichiatrico ha avuto un'apparizione, dopodiché sembrava essere completamente guarito ed è quindi stato dimesso. Appena fuori, ha fondato quel movimento.»

«Quello che ci interessa è la violenza» disse Wallander impaziente. «Dobbiamo sapere se in precedenza ci sono stati casi di violenza contro i membri di questa setta.»

«Non da quanto abbia potuto constatare dal materiale arrivato fino a questo momento. Ma ne aspettiamo dell'altro. Sia da Washington che da Bruxelles. Avevo pensato di controllare adesso, dopo la riunione.»

«Neanche per sogno. Adesso vai a casa a dormire» disse Wallander.

«Credevo fosse importante.»

«È importante. Ma non possiamo fare tutto in una volta. Ora come ora dobbiamo concentrarci su quello che è accaduto a Nybrostrand. Lì, a parte tutto, siamo arrivati vicini a quel pazzo.»

«Hai cambiato opinione?»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai usato la parola "pazzo".»

«Una persona che uccide non può essere altro che un pazzo. Ma può essere scaltro e vigliacco allo stesso tempo. O può essere precisamente come me e te.»

Martinsson annuì senza riuscire a evitare uno sbadiglio.

«Adesso vado a casa» disse. «Perché si diventa poliziotti?»

Wallander non rispose. Andò invece a prendere una tazza di caffè, anche se aveva mal di stomaco. Ritornò nel suo ufficio, raccolse la giacca dal pavimento e rimase immobile. Cosa avrebbe dovuto fare ora? Era troppo stanco per pensare. Ma probabilmente lo era anche per riuscire a prendere sonno.

Si sedette alla scrivania. Notò che qualcuno aveva messo un messaggio di sua figlia Linda vicino al telefono. Mise la mano sul ricevitore. Era possibile che il locale dove Linda lavorava fosse ancora aperto a quell'ora? Ma lasciò perdere. Non ne aveva la forza.

Sotto una pila di carte notò che sporgeva un angolo di una copia della fotografia di Louise. La prese. Ancora una volta ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa di strano in quella foto, ma non riusciva a capire cosa fosse. Soprappensiero la mise in una tasca della giacca e posò i piedi sulla scrivania.

Chiuse gli occhi. Si addormentò immediatamente.

Si svegliò di soprassalto senza capire dove si trovasse. A un certo momento nel sonno aveva tolto i piedi dalla scrivania. Era stato svegliato da un crampo al polpaccio. Mancavano nove minuti alle quattro. Aveva dormito poco meno di un'ora. Si sentiva indolenzito in tutto il corpo. Rimase a lungo immobile, la mente completamente vuota. Poi si alzò e andò alla toilette. Si sciacquò il viso. Devo ricordarmi di portare in ufficio uno spazzolino e del dentifricio, pensò.

La stanchezza gli impediva di prendere qualsiasi decisione. Doveva dormire. Almeno due o tre ore. Aveva bisogno di una doccia e di vestiti puliti. Quasi senza rendersene conto, uscì dalla centrale di polizia.

C'era una leggera brezza. Ma l'aria non era fredda. Attraversò la città deserta. Quando arrivò a Mariagatan decise che il sonno poteva aspettare. Erano le quattro. Tra un'ora avrebbe potuto certamente telefonare a Bror Sundelius. L'ex direttore di banca era stato molto chiaro quando aveva parlato delle proprie abitudini mattutine. Alle cinque era sempre in piedi e vestito di tutto punto. Wallander non riusciva a togliersi dalla testa che ci fosse un legame tra quella denuncia fatta dieci anni prima al difensore civico, Svedberg e Bror Sundelius. Legame che avrebbe potuto portarli più vicini al segreto di Svedberg.

A una decisione ne seguì subito un'altra. Wallander salì nell'auto e si diresse verso Nybrostrand. A parte i poliziotti di guardia, non avrebbero dovuto esserci altre persone alle quattro di mattina. Wallander sapeva che spesso riusciva a scoprire nuovi dettagli quando rimaneva solo sul luogo di un delitto.

Non impiegò molto per arrivare a Nybrostrand. Come aveva previsto, non c'era nessuno al di là dei nastri di delimitazione. Un'auto della polizia era ferma sulla spiaggia. Qualcuno seduto al volante stava dormendo. Un poliziotto stava fumando appoggiato all'auto. Wallander si avvicinò e salu-

tò. Si rese conto che il poliziotto che fumava era lo stesso che era stato di guardia nella riserva naturale. Tutto continuava a ricorrere in quell'indagine.

«Tutto calmo?» chiese Wallander.

«Gli ultimi curiosi se ne sono andati poco fa. Non capisco che cosa pensino possa succedere.»

«Quello che vogliono più che altro è essere vicini a qualcosa di mostruoso» disse Wallander. «Sicuri di non esserne vittima.»

Scavalcò i nastri di delimitazione e si diresse verso il luogo del delitto. Un unico riflettore illuminava la scena. Wallander si mise nella posizione del fotografo. Poi si voltò lentamente e camminò verso il luogo nella sabbia dove la buca era stata delimitata e coperta.

L'uomo che si è seduto qui con il suo asciugamano a righe sapeva tutto, pensò Wallander. Non è solo bene informato. Sa quello che succederà nei singoli dettagli. Come se egli stesso avesse partecipato ai preparativi.

Era veramente possibile? Wallander immaginò che Rolf Haag avesse un assistente. Questo poteva spiegare come potesse essere a conoscenza del luogo in cui sarebbero state fatte le fotografie degli sposi. Ma come avrebbe potuto quello stesso assistente venire a conoscenza della festa che era stata organizzata nella riserva naturale? Come poteva conoscere Bà'rnsò? E come aveva conosciuto Svedberg?

Wallander accantonò quell'ipotesi. Ma non l'avrebbe scordata. Tornò verso le dune di sabbia. Continuava a cercare di capire il movente - persone giovani in costume - fatta eccezione per Svedberg. Ma doveva essere possibile interpretare il significato di quell'eccezione. Svedberg non era una vera vittima. Non era parte del piano. Era semplicemente arrivato troppo vicino a qualcosa. Aveva attraversato un confine invisibile ed era entrato in un mondo proibito.

Wallander pensò che anche Rolf Haag poteva essere escluso. Era stato un ostacolo, una presenza accidentale e niente altro. Rimanevano sei persone giovani. Sei giovani in costume. Sei persone felici che stavano facendo festa. Ripensò a quello che Nyberg aveva detto. *Chiaramente, questo pazzo non ama le persone felici.* E fin lì quel denominatore comune coincideva. Ma non era sufficiente.

Si guardò un attimo intorno e poi andò fino al luogo dove l'auto era stata parcheggiata. Anche in questo caso tutto era stato pianificato alla perfezione. Non vi era alcuna casa nelle vicinanze. Nessuno che avesse potuto notare l'auto.

Tornò sui suoi passi. Il poliziotto non aveva cambiato posizione e continuava a fumare.

«Ho pensato a quello che mi hai detto» disse il poliziotto. «Tutti quei curiosi. Se non fossimo dei poliziotti, forse anche noi saremmo stati lì. Al di là dei nastri di delimitazione.»

«Sicuramente» rispose Wallander.

«In ogni modo si vedono dei tipi strani. Ci sono quelli che fanno finta di non essere interessati che però poi rimangono per ore. Una delle ultime persone ad andarsene è stata una donna. Era già lì quando sono venuto a dare il cambio.»

Wallander ascoltava distrattamente. Guardò l'orologio. Tanto vale stare qui e aspettare fino alle cinque, pensò.

«In un primo momento ho avuto l'impressione di conoscerla» continuò il poliziotto. «Di averla già vista prima. Ma poi mi sono reso conto che mi sbagliavo.»

Le parole si fecero lentamente strada nel subconscio di Wallander. Fissò il poliziotto.

«Ripeti quello che hai appena detto.»

«Credevo che quella donna che è rimasta a lungo al di là dei nastri fosse qualcuno che conoscevo. Ma mi sbagliavo.»

«Hai detto che credevi di averla vista prima?»

«Sì. Ho quasi avuto l'impressione che fosse una mia parente.»

«Ma non è la stessa cosa. Riconoscere e credere di avere visto?»

«Come ho detto, c'era qualcosa di familiare in lei. E continuo a crederlo.»

Wallander scosse il capo. Sembrerà una cosa abbastanza banale, pensò. Ma devo farlo. Mise la mano in tasca e prese la fotografia di Louise. Il poliziotto capì immediatamente. Aprì la portiera dell'auto e prese la torcia elettrica posata sul sedile posteriore.

«Guarda questa fotografia» disse Wallander.

Il poliziotto accese la torcia elettrica. Guardò la fotografia e poi alzò lo sguardo e fissò Wallander.

«Non c'è dubbio, è lei. Come fai a saperlo?»

Wallander trattenne il fiato.

«Sei sicuro?»

«Assolutamente. È lei. Ero sicuro di averla vista prima.»

Wallander bestemmiò sottovoce. Con tutta probabilità, un poliziotto più sveglio l'avrebbe identificata e avrebbe fatto in modo di non farla allonta-

nare. Ma allo stesso tempo sapeva che era un pensiero ingiusto. C'era stata una massa compatta di persone al di là dei nastri di delimitazione. A parte tutto, il poliziotto l'aveva notata e si era ricordato di averlo fatto.

«Indicami dov'era.»

Il poliziotto alzò la torcia elettrica e la puntò in direzione della spiaggia.

«Quanto tempo è rimasta?»

«Molte ore.»

«Era sola?»

Il poliziotto rifletté un attimo.

«Sì. Era sola» rispose con convinzione.

«Ed è stata l'ultima persona ad andarsene?»

«In ogni caso una delle ultime.»

«In che direzione?»

«Verso il campeggio.»

«Può forse voler dire che ha una tenda? O una roulotte?»

«Non ho visto esattamente dove si dirigesse. Ma non ho avuto l'impressione che fosse una campeggiatrice.»

«E i campeggiatori che aspetto hanno? Com'era vestita?»

«Era vestita di blu. Credo che si chiami un tailleur pantolone, o qualcosa di simile. I campeggiatori indossano quasi sempre tute sportive.»

«Se ritorna fammelo sapere immediatamente» disse Wallander. «Informa quelli che vi daranno il cambio. Avete una copia della fotografia nell'auto?»

«Posso svegliare il collega e chiederglielo.»

«Non è necessario.»

Wallander gli diede la fotografia che aveva in mano.

Poi se ne andò. Mancava poco alle cinque. Non si sentiva più stanco.

Aveva la sensazione di essere molto vicino a qualcosa di importante.

La donna che forse si chiamava Louise non era sicuramente l'assassino che stavano cercavano.

Ma conosceva il colpevole.

27.

Wallander parcheggiò in una trasversa di Vädergränd. Erano le cinque e un quarto.

Scese dall'auto e si guardò intorno. Le strade erano deserte quella domenica mattina. Sarebbe stata un'altra giornata calda e bella. Girò l'angolo e si

avviò verso la casa di Sundelius. Il portone era aperto. Salì le scale e suonò alla porta. Spero che non abbia abitudini diverse la domenica mattina, pensò Wallander. La porta si aprì. Sundelius lo fissò sorpreso. Come sempre era vestito di tutto punto.

«Un'ora imprevista per una visita imprevista» disse Sundelius facendosi da parte. Wallander entrò nell'ingresso.

«Sono spiacente di disturbare di domenica mattina» disse Wallander. «Naturalmente posso tornare in un'altra occasione se vuole.»

«Come ho detto l'ultima volta, ho sempre del caffè pronto in caso di una visita inaspettata. La domenica non è un'eccezione.»

Sundelius gli porse un appendiabiti. Wallander si tolse la giacca e prese il cellulare.

«C'è il rischio che ti chiamino anche questa volta?»

«A quest'ora è molto improbabile.»

Entrarono nel soggiorno. Wallander prese posto dove si era seduto durante l'ultima visita. Sundelius andò in cucina. Dopo pochi minuti tornò con il caffè.

«Devo dire che sono sorpreso che tu venga a farmi visita oggi» disse Sundelius. «Se penso a quello che è successo ieri a Nybrostrand.»

Wallander guardò il tavolo. Non c'era alcun giornale. Sundelius capì quello che Wallander stava pensando.

«Ogni mattina appena mi alzo ho l'abitudine di accendere il televisore e di guardare, o meglio leggere le notizie dell'Agenzia Nazionale della Stampa» spiegò Sundelius. «Tre persone sono state trovate morte a Nybrostrand. Si può supporre che sia opera dello stesso assassino che ha ucciso i tre ragazzi nella riserva naturale a Hagestad. La polizia ha valutato la possibilità che questo individuo possa avere una fissazione con il numero tre?»

Wallander pensò a Isa Edengren e a Svedberg.

«Non crediamo sia un particolare di rilievo.»

«A parte questo, quello che ho letto è vero?»

«Sì.»

Sundelius si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le gambe.

«La polizia mi fa visita alle cinque e diciassette minuti. E senza un mandato di arresto. Devo ammettere che sono molto curioso di sapere che cosa vuole da me.»

Wallander pensò che Sundelius era un uomo che per tutta la sua vita era stato abituato a prendere decisioni e a dire quello che pensava. Ma non era

sicuro che fosse veramente arrogante.

«Dovremmo avere qualche motivo per arrestarla?»

«Naturalmente no. Stavo solo scherzando.»

Wallander non voleva perdere tempo e andò subito al punto.

«Alcuni anni fa, un uomo di nome Nils Stridh è morto qui a Ystad. Gli amici lo chiamavano Nisse. Lo conosceva?»

Per un attimo Sundelius non riuscì a nascondere un'espressione di sorpresa. Non durò più di un secondo. Ma Wallander notò ugualmente quella reazione.

«Non saprei. Ho incontrato moltissime persone nella mia vita. Mi dica qualcosa di più.»

«Nils Stridh era alcolizzato. Non credo abbia mai avuto un lavoro normale. Aveva un fratello, Stig Stridh. Inoltre, viveva con una donna che si chiama Rut Lundin.»

Sundelius aveva ripreso il completo controllo di se stesso. Rispose con il suo solito tono deciso.

«Ricordo vagamente che in un'occasione, un uomo di nome Nils Stridh è venuto alla banca per chiedere un prestito. Che non fu concesso. Allora ha chiesto di parlare con me. Gli ho spiegato il motivo per il quale la banca non poteva accordargli un prestito. Non l'ho mai più rivisto. Ammesso che stiamo parlando della stessa persona.»

«Quando è stato?»

Sundelius sembrò riflettere. Ma Wallander era sicuro che non avesse alcun bisogno di farlo.

«Direi che è stato all'inizio degli anni ottanta. Non posso essere più preciso.»

«Dunque è il solo contatto che lei ha mai avuto con Nils Stridh?»

«Se, come ho detto, stiamo parlando della stessa persona.»

«Partiamo dal presupposto che lo sia. Il cognome Stridh non è così comune. Non l'ha mai più rivisto? Non è tornato alla banca?»

«Non ha mai più chiesto di parlarmi. Se poi sia venuto alla banca o no non posso saperlo.»

«Cerchiamo di vedere la cosa da un altro lato» continuò Wallander. «Siamo in possesso di informazioni che contraddicono quello che lei ha appena detto. Anzi che indicano esattamente il contrario. Cioè che lei e Nils Stridh vi conoscevate molto bene. Anche se devo ammettere che siete molto diversi.»

Sundelius rimase impassibile. Ma Wallander intuiva che la sua afferma-

zione lo aveva scosso.

«Chi può mai affermare una cosa simile?»

«Rut Lundin. Che è considerata la vedova di Nils Stridh. Anche se non sono mai stati sposati.»

«Dunque questa donna sostiene che io abbia frequentato suo marito? Un alcolizzato disoccupato?»

«Forse non frequentato. Ma una persona con cui lei ha avuto contatti stretti.»

«È un'insinuazione gratuita e niente altro. Ho incontrato Nils Stridh una sola volta. Ora ricordo che era un tipo ostinato e difficile. Certamente ubriaco. Dopo avergli spiegato le regole della banca, gli ho imposto di andarsene.»

«E dopo quella volta non lo ha mai più incontrato?»

«Ho già risposto a questa domanda. Adesso vorrei proprio sapere perché lei viene a casa mia alle cinque di mattina per parlarmi di una cosa che è o irrilevante o completamente sbagliata. Credevo che dovessimo parlare di Karl Evert.»

«Lo abbiamo già fatto» disse Wallander. «Nils Stridh, come lei ha detto di avere avuto modo di constatare, era un uomo difficile. In un'occasione ha persino percosso suo fratello. Gli ha distrutto l'appartamento. Anche in quel caso è stata una questione di denaro. Stig Stridh, il fratello, aveva rifiutato, così come lei aveva fatto anni prima. Ne seguì una denuncia per violenze. Ed è a questo punto che Karl Evert entra in scena. Viene incaricato di seguire il caso. Ma l'indagine viene archiviata. Stig Stridh a sua volta denuncia Svedberg al difensore civico. Il quale comunque giudica che Svedberg non è colpevole di negligenza. Adesso, più di dieci anni dopo, devo rinvangare tutto. Ho parlato sia con Stig Stridh che con Rut Lundin. È stata lei a farmi il suo nome. Come uno degli amici più stretti di Nils Stridh.»

«È un'affermazione completamente assurda.»

«Perché Rut Lundin dovrebbe affermare qualcosa che non corrisponde alla verità? Una menzogna, che non avrei alcuna difficoltà a smentire?»

«Perché non glielo chiede?»

«Svedberg le ha mai parlato di quel fatto?»

«Mai.»

La risposta fu troppo improvvisa, Wallander si fece più attento.

«Non può esserci un rischio che lei si sbagli? Dopo tutto, i fatti si sono svolti tanto tempo fa.»

«Svedberg non mi ha mai detto di essere stato denunciato al difensore civico.»

«Le ha mai parlato del suo lavoro?»

«A volte. Ma ha sempre osservato il segreto professionale.»

«Le ha mai parlato del sottoscritto?»

«Perché me lo chiede?»

«Per semplice curiosità.»

«L'ha nominata in diverse occasioni. E sempre con stima.»

Wallander finì la tazza di caffè.

«Quindi lei afferma senza esitazione di avere incontrato Nils Stridh solo in quell'occasione in banca?»

«Sì.»

Wallander si rese conto che non sarebbe riuscito ad andare oltre. Sundelius aveva alzato una barriera insuperabile. Ma allo stesso tempo era sicuro che non avesse detto la verità. E Wallander avrebbe fatto di tutto per arrivare a capire perché Sundelius lo avesse fatto.

«Le avevo promesso di farle sapere la data del funerale» disse. «Avrà luogo martedì. Alle due del pomeriggio.»

«L'avevo già letto sull'annuncio di morte del giornale» rispose Sundelius.

Erano giorni che Wallander non apriva un giornale. Stava per alzarsi, ma cambiò idea. Aveva ancora una domanda.

«È possibile che Svedberg avesse dei nemici?»

«Non che io sapessi.»

«Ha mai dato l'impressione di essere preoccupato, inquieto? Forse anche di avere paura?»

«No. Era una persona molto equilibrata. Era una delle prerogative della nostra amicizia.»

Wallander pensò se dire quello che gli era venuto in mente. Poi decise di farlo.

«Quella donna che Svedberg frequentava è stata individuata.»

Un'ombra d'inquietudine passò nuovamente sul volto di Sundelius. Wallander si era aspettato una reazione simile.

«Ha un nome?»

«Crediamo che si chiami Louise.»

«E di cognome?»

«Non lo sappiamo ancora.»

Wallander si alzò. Le gambe gli sembravano di piombo per la stanchez-

za. Sundelius lo accompagnò fino all'ingresso. Mentre si infilava la giacca si ricordò di avere ancora una domanda.

«Adamsson?» disse. «Questo nome le dice qualcosa?»

«Conosco un solo Adamsson» rispose Sundelius. «Abita a Svarte, è un medico omeopatico. Sven-Erik Adamsson.»

«Anche Svedberg lo conosceva?»

«Andavamo a trovarlo insieme.»

«Per quale motivo?»

«Perché credevamo entrambi nell'omeopatia.»

Molto semplice, pensò Wallander. Una spiegazione che nessuno potrebbe mettere in dubbio. Ma Wallander non era convinto. Non aveva visto alcuna medicina omeopatica nell'appartamento di Svedberg.

Quando uscì in strada, Wallander era sicuro che Sundelius lo stesse osservando da dietro le tende di una delle finestre. La sensazione che Sundelius non avesse detto la verità, che nascondesse qualcosa era molto netta. Wallander salì in auto e cercò di ripensare a tutta la conversazione. Ma i pensieri andavano e venivano. Era troppo esausto. Non aveva neppure la forza di pensare. Mise in moto e si diresse verso Mariagatan. Entrò nell'appartamento e andò direttamente in camera da letto. Mise la sveglia per un'ora dopo e si lasciò cadere sul letto.

Fu svegliato dallo squillo insistente del telefono. Si alzò di scatto e andò barcollando in cucina.

Era Lennart Westin. Stava telefonando dalla sua casa nell'arcipelago dell'Östergötland.

«Spero di non averti svegliato» disse Westin.

«Per niente» rispose Wallander. «Ero sotto la doccia. Posso richiamarti? Giusto il tempo di asciugarmi.»

«Nessun problema. Sono in casa. Vuoi scrivere il numero?»

C'era una penna sul tavolo. Ma Wallander non trovò un pezzo di carta. Neppure un giornale. Scrisse il numero direttamente sul ripiano del tavolo.

Poi rimase seduto con la testa fra le mani. Aveva un mal di testa lacerante. Si sentiva più stanco di quando era tornato a casa per stendersi sul letto. Aprì il rubinetto e lasciò l'acqua fredda scorrere sul viso per un buon minuto, poi prese due aspirine. Tornò in cucina e prese il barattolo del caffè. Ce n'era a sufficienza per una sola tazza. Doveva ricordarsi di comprarne. Quando telefonò a Westin erano passati quasi venti minuti. L'orologio appeso a una parete della cucina segnava le otto e dieci. Westin rispose al se-

condo segnale.

«Mi dispiace averti disturbato. Sono sicuro che stavi dormendo» disse Westin. «Ma mi hai detto di chiamarti se mi veniva in mente qualcosa di importante.»

«Stiamo lavorando praticamente ventiquattro ore su ventiquattro» disse Wallander. «Dormiamo quando possiamo. Ma naturalmente hai fatto bene a chiamarmi.»

«In verità volevo dirti due cose. La prima riguarda quel poliziotto. Quello che è stato assassinato. Questa mattina mi sono svegliato e mi sono ricordato di una cosa che mi aveva detto quando l'ho portato a Bärnsö.»

Wallander si scusò e andò nel soggiorno a prendere un bloc-notes.

«A un certo punto mi ha chiesto se di recente avessi portato una donna a Bärnsö.»

«Lo avevi fatto?»

«Sì.»

«Conosci il suo nome?»

«Si chiama Linnea Vederfeldt e abita a Gusum.»

«Perché voleva andare a Bärnsö?»

«La madre di Isa aveva ordinato delle tende per la casa. Linnea Vederfeldt è una sua amica d'infanzia. Doveva andare a Bärnsö per prendere le misure. Sono andato a prenderla quando ho finito di consegnare la posta.»

«Lo hai detto a Svedberg?»

«In quel momento ho pensato che lui non aveva niente a che fare con le tende degli Edengren. Sono rimasto un po' sul vago.»

«Come ha reagito?»

«Ha insistito. Alla fine gli ho detto che era un'amica della signora Edengren. Si è accontentato di quella risposta.»

«Ti ha chiesto altro?»

«Non che riesca a ricordare al momento. Ma quando ha capito che avevo portato una donna all'isola mi è sembrato turbato. Me lo ricordo chiaramente. Non capisco come abbia fatto a dimenticarlo.»

«Turbato in che modo?»

«Non sono molto bravo a descrivere questo genere di cose. Forse spaventato può essere la descrizione più corretta?»

Wallander annuì. Svedberg ha creduto che fosse Louise, pensò. E questo lo spaventava.

«L'altra cos'era? Hai detto che c'erano due cose.»

«Devo avere dormito bene questa notte. Questa mattina quando mi sono

svegliato mi sono anche ricordato di quello che ti ho detto durante la traversata. Prima che attraccassimo al primo molo. Ho detto che nel mio lavoro si arriva a conoscere tutto della gente. Che si voglia o no. Ricordi?»

«Sì. Adesso finalmente ricordo.»

«Come vedi, niente di importante.»

«Al contrario. Ti sono veramente grato di avermi telefonato.»

«Dovresti tornare a vedere l'arcipelago con i colori dell'autunno» disse Westin.

«Devo prenderlo come un invito?» chiese Wallander.

«Prendilo come vuoi» disse Westin ridendo. «Ma non ho l'abitudine di parlare a vanvera.»

La conversazione terminò. Wallander prese la tazza di caffè e andò lentamente nel soggiorno.

Ora ricordava. Quella semplice frase sul mestiere di postino che lo portava inevitabilmente a sapere tutto di tutti.

Ed era quello che aveva cercato di ricordare così a lungo. E non si era sbagliato sull'importanza di quella frase.

Stavano cercando un assassino che pianificava e organizzava accuratamente le atrocità che si prefiggeva di portare a termine. Quella pianificazione presupponeva che potesse procurarsi tutte le informazioni necessarie senza essere notato.

Come avere accesso alla posta degli altri e poter leggere quello che vi era scritto. D'altronde c'erano diversi modi sicuri di aprire e richiudere una busta senza che nessuno se ne accorgesse.

Wallander era rimasto immobile al centro del soggiorno, la tazza di caffè piena ancora in mano.

Poteva veramente essere così semplice? Chi poteva avere accesso a un gran numero di informazioni? Lennart Westin aveva dato una possibile risposta: i postini delle aree rurali e dei paesini o di arcipelaghi privi di un ufficio postale.

Un postino. Che apriva e leggeva le lettere degli altri. Un postino che poi richiudeva le buste e le consegnava ai destinatari. Senza che la sua intrusione fosse notata.

Eppure Wallander non ne era completamente convinto. Cose simili non succedono oggi, pensò. E troppo semplice e allo stesso tempo troppo incredibile per essere vero.

Ma Wallander si rendeva anche conto che era una soluzione più che possibile del problema che avevano cercato di risolvere sin dall'inizio dell'in-

dagine. Capire come l'assassino riuscisse a ottenere le sue informazioni.

Senza dimenticare le cartoline. Imbucate in tre diversi paesi dell'Europa. Con le firme falsificate.

La stanchezza era svanita. I pensieri si formavano automaticamente. Nella sua mente, tutta l'indagine, lo sviluppo degli eventi, le diverse concatenazioni si dipanavano e formavano una sequenza plausibile.

Wallander capì di essere vicino a una spiegazione logica. O piuttosto a una trama possibile. Ma naturalmente, quella trama avrebbe potuto sfumare dato che c'erano ancora troppi punti deboli. Il più importante dei quali era il fatto che le vittime abitavano in luoghi distanti l'uno dall'altro. Inoltre, Wallander non riusciva a capire come fosse possibile aprire delle lettere senza essere notati e senza lasciare tracce. Era anche possibile che si trattasse di qualcuno addetto allo smistamento della posta in uno dei terminali o degli uffici centrali. E non di qualcuno che la consegnava.

Si sedette sul divano, la tazza di caffè ancora in mano. Sapeva di avere ragione e torto allo stesso tempo. Con tutta probabilità quella teoria si sarebbe rivelata una falsa pista. Un altro vicolo cieco. Ma non riusciva a convincersi che non avesse un'importanza capitale.

Avevano una possibile soluzione dell'enigma sulle informazioni.

E in quel caso la domanda chiave era: in che modo è possibile venire a conoscenza di segreti di altri di nascosto?

Finì la tazza di caffè, fece una doccia e si vestì. Alle nove e un quarto entrò nella centrale di polizia. Sentiva la necessità impellente di discutere quella sua teoria con qualcuno. E la persona con la quale avrebbe preferito parlare era seduta nel proprio ufficio.

«Come stanno i bambini?» chiese Wallander.

«I bambini hanno la tendenza ad ammalarsinei momenti meno opportuni» rispose Ann-Britt Höglund. «È l'imprescindibile legge degli Höglund.»

Wallander prese posto sulla sedia dei visitatori. Ann-Britt Höglund lo fissò.

«Devi scusarmi, ma spero di non avere il tuo aspetto» disse Ann-Britt Höglund. «Sei riuscito a trovare il tempo per dormire questa notte?»

«Un paio d'ore.»

«Fra quattro giorni mio marito parte per il Dubai. Pensi che riusciremo a toglierci da questo inferno prima di allora?»

«No» rispose Wallander.

Ann-Britt Höglund scosse il capo.

«In questo caso, so quello che mi aspetta.»

«Farai quello che potrai. Lavorerai quando ti sarà possibile. È semplice.»

«No» rispose Ann-Britt Höglund. «Non è assolutamente così semplice. Ma non credo che un uomo riesca a capire queste cose.»

Wallander voleva assolutamente evitare di essere coinvolto in una discussione sul problema di chi potesse prendersi cura dei bambini quando Ann-Britt lavorava. Iniziò subito a parlare di quello che era successo nella notte. Le parlò del poliziotto che aveva riconosciuto la donna che forse si chiamava Louise tra le persone ferme al di là dei nastri di delimitazione. Le raccontò anche della sua conversazione con Lone Kjaer.

«Allora questa Louise esiste veramente. Avevo iniziato a credere che si trattasse di un fantasma.»

«E forse ha avuto a sua volta a che fare con quella setta che si fa chiamare *Divine Movers*. Non posso giurare che si chiami veramente Louise. Ma esiste. E di questo sono certo. Inoltre, mostra non poco interesse per questa indagine.»

«Lo credi veramente?»

«Chiaramente non possiamo escluderlo. Ma è anche possibile che faccia esattamente quello che faceva Svedberg.»

«Vuoi dire che può essere sulle tracce di qualcuno?»

«Più o meno questo. Dobbiamo fare in modo che quelli che lavorano sul luogo del delitto e i responsabili dei nastri di delimitazione tengano gli occhi bene aperti. C'è una possibilità concreta che Louise ritorni lì.»

Wallander passò a parlarle della conversazione telefonica che aveva avuto con Westin e dei pensieri che ne erano derivati. Ann-Britt Höglund ascoltava attentamente. Mentre continuava a parlare, Wallander notò che un'espressione di dubbio si faceva sempre più marcata sul volto di Ann-Britt Höglund.

«E chiaro che vale la pena di verificare» disse quando Wallander ebbe finito. «Ma temo che questa tua teoria faccia acqua da molte parti. Esistono ancora persone che scrivono lettere oggi?»

«Posso benissimo immaginare che sia solo una parte della soluzione. O più semplicemente un pensiero che può condurre a un altro. Che possibilmente può adattarsi meglio ai fatti di cui disponiamo.»

«Non abbiamo già avuto un postino dei distretti rurali in questa indagine?»

«Ne abbiamo avuti due» disse Wallander. «Se includiamo Westin. Ricordo che Erik Lundberg, il vicino di Isa Edengren, mi ha detto che il po-

stino è passato il giorno stesso in cui Isa è stata portata in ospedale. E Lundberg gli ha raccontato quello che era successo.»

«Forse sarebbe opportuno fare un confronto della sua voce con quella dell'uomo che ha telefonato all'ospedale» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander impiegò qualche secondo prima di capire.

«Vuoi dire con la voce dell'uomo che si è spacciato per Lundberg?»

«Il postino è venuto a sapere che Isa era ricoverata in ospedale. Inoltre sapeva che anche Lundberg ne era al corrente.»

Per un attimo, Wallander si sentì disorientato. Era possibile che nonostante tutto la sua teoria avesse un fondamento? Ma la stanchezza faceva in modo che non si fidasse del proprio giudizio.

Passò invece a parlare dell'incontro con Bror Sundelius. Le raccontò della sensazione che aveva avuto che Sundelius non solo avesse tralasciato volutamente di dire qualcosa, ma che avesse anche mentito.

«E anche in questo caso è qualcosa che ha a che vedere con Svedberg?»

«Si può quasi avere l'impressione che Svedberg sia tenuto in pugno da qualcuno» disse Wallander. «Svedberg si comporta in modo strano. Non c'è alcun dubbio. Avrebbe dovuto condurre un'inchiesta preliminare sul caso dei fratelli Stridh. Ma non lo fa. Anzi la archivia. Arriva persino a minacciare Stig Stridh. Si ha l'impressione che faccia di tutto per evitare che Nils Stridh compaia in tribunale. Il fatto che poi la denuncia al difensore civico venga lasciata senza seguito è semplicemente una questione di fortuna. Svedberg ha rischiato una dura nota di biasimo per il modo in cui si è comportato.»

«Sembra impossibile che proprio Svedberg abbia potuto agire in quel modo. Minaccioso e aggressivo.»

«È proprio per questo che si può sospettare che vi fosse qualcosa dietro a tutto questo. Svedberg non si comporta in modo poco professionale. O se preferisci, come non era sua abitudine. Si può solo immaginare che in un modo o nell'altro fosse sotto pressione.»

«Da parte di Nils Stridh?»

«Non riesco a vederla diversamente. Inoltre, anche Bror Sundelius è implicato in un modo o nell'altro.»

Rimasero in silenzio pensando a quello che Wallander aveva appena detto.

«Un ricatto» disse Ann-Britt Höglund. «È questo che vuoi dire?»

«Rigira la domanda. Cos'altro avrebbe potuto essere?»

«Per cosa Stridh poteva avere Svedberg in pugno?»

«E quello che dobbiamo riuscire a sapere.»

«Dovremmo fare più pressione su Sundelius» disse Ann-Britt Höglund.

«Lo faremo» disse Wallander. «Al più presto, appena ne avremo il tempo. Sundelius occupa un posto rilevante fra tutte le nostre priorità.»

Mancava poco alle dieci. Martinsson, Hansson e i tre poliziotti di Malmö erano arrivati da poco. Nyberg era ancora al lavoro sul luogo del delitto. Lisa Holgersson si era barricata nel suo ufficio per organizzare i contatti con i mass media. Wallander intravide Thurnberg nel corridoio. Ma questi sembrava volersi tenere in disparte. Almeno per un po'. Vi fu un momento di allegria nella sala riunioni quando qualcuno fece passare la copia della denuncia contro Wallander. «Persona di sesso maschile messa a terra con l'uso della forza mentre correva pacificamente nella riserva naturale di Hagestad» fu una delle frasi che provocò più ilarità. Ma tra i presenti, Wallander era quello che trovava la cosa meno divertente. Non perché temesse le conseguenze della denuncia. Ma perché pensava che questo disperdesse la concentrazione della squadra investigativa.

Fu una riunione molto breve. La mole di lavoro era enorme. Fecero soltanto un rapido punto della situazione e poi ognuno tornò al lavoro. Wallander e Ann-Britt Höglund decisero di andare a parlare con i genitori di Malin Skander a Köpingebro. Martinsson e Hansson avrebbero invece parlato con i parenti più stretti di Torbjörn Werner.

Non appena prese posto nell'auto di Ann-Britt Höglund, Wallander si appoggiò all'indietro e si addormentò.

Si svegliò quando l'auto si fermò. Erano davanti a una casa di campagna poco lontana da Köpingebro. La casa era avvolta nel silenzio. Le porte e le finestre erano chiuse. Wallander e Ann-Britt Höglund scesero dall'auto e stavano avviandosi verso la casa, quando un uomo sbucò da dietro un angolo. Era di mezza età, alto e robusto. Portava un vestito nero. Aveva gli occhi arrossati. Si presentò dicendo di chiamarsi Lars Skander, il padre della sposa.

«Dovrete parlare con me» disse. «Mia moglie non è in condizioni di incontrare nessuno.»

«Siamo addolorati per quello che è accaduto» disse Wallander. «E ci dispiace di non potere aspettare per parlarti.»

«È naturale che non possiate aspettare» disse Lars Skander senza cercare di nascondere la propria amarezza e dolore. «Dovete prendere quel pazzo al più presto.»

Sembrava quasi li stesse implorando.

«Come è possibile che un essere umano possa fare una cosa simile? Come può un essere umano uccidere una coppia di sposi che sta facendo le foto ricordo del matrimonio?»

Wallander era rimasto impietrito. Fu Ann-Britt Höglund a prendere in mano la situazione.

«Cercheremo di fare solo le domande strettamente necessarie. Vi sono alcuni dettagli che dobbiamo chiarire per potere prendere la persona che ha assassinato tua figlia.»

«Devo solo chiedervi di rimanere qui. Non possiamo entrare in casa» disse Lars Skander.

Wallander e Ann-Britt Höglund seguirono l'uomo nel giardino sul retro. Presero posto su alcuni mobili da giardino sotto un vecchio ciliegio.

Di professione, Lars Skander era veterinario. Era nato a Hässleholm ma si era trasferito a Ystad appena presa la laurea. I coniugi Skander avevano due figlie e un figlio. Malin era la più giovane. Gli altri due erano già sposati e si erano trasferiti. Malin Skander e Torbjörn Werner si frequentavano dai tempi del liceo. E da allora tutti sapevano che erano destinati a formare una famiglia. All'inizio dell'estate, Torbjörn Werner aveva iniziato a occuparsi della fattoria del padre. Malin lo aveva seguito. Per vari motivi di ordine pratico, le nozze erano state rinviate ad agosto.

Wallander aveva lasciato che Ann-Britt Höglund facesse le domande fino a quel punto e lo aveva fatto con grande riguardo e gentilezza.

Ora era arrivato il suo momento.

«Devo farti qualche altra domanda» disse Wallander. «Hai un'idea di chi possa averlo fatto? Sai se avessero dei nemici?»

Lars Skander lo fissò incredulo.

«Per quale motivo persone come Malin e Torbjörn avrebbero dovuto avere dei nemici? Loro che erano amici di tutti. Non esistevano persone più gentili e pacifiche.»

«Ne sono sicuro, ma sono ugualmente costretto a farti questa domanda. E devo chiederti di riflettere bene prima di rispondere.»

«Non ho bisogno di riflettere. Non avevano nemici.»

Wallander continuò. Informazioni, pensò. Ancora e sempre il punto critico. Come ha fatto l'assassino a venire a conoscenza dei dettagli per preparare il suo piano?

«Quando è stato deciso il giorno delle nozze?»

«Non ricordo esattamente. Comunque è stato verso la fine di maggio. O al più tardi la prima settimana di giugno.»

«Chi ha deciso che le fotografie sarebbero state fatte a Nybrostrand?»

«Non lo so. Torbjörn e Malin si conoscevano da anni. Devono avere scelto quel luogo insieme. Ma posso immaginare che sia stata Malin a decidere.»

«Quando è stata la prima volta che ne hai sentito parlare? Cioè, che avrebbero fatto le foto ricordo a Nybrostrand?»

«Torbjörn e Malin avevano l'abitudine di programmare tutto con molta cura. Niente è stato lasciato al caso. La sessione di fotografie è stata certamente decisa dopo tutto il resto.»

«Questo vuol dire circa due mesi fa?»

«Sì.»

«Chi ne era al corrente? Chi sapeva che le fotografie dovevano essere scattate laggiù sulla spiaggia?»

La risposta fu una sorpresa sia per Wallander che per Ann-Britt Höglund.

«Praticamente nessuno.»

«Perché?»

«Volevano restare tranquilli per un paio d'ore. Tra il matrimonio e la festa all'inizio della serata. Era come se volessero avere una luna di miele segreta per due ore.»

Wallander e Ann-Britt Höglund si scambiarono un'occhiata.

«È molto importante» disse Wallander. «Questo vuol dire che neanche tu eri a conoscenza del loro piano?»

«Né io né mia moglie. Sono convinto che lo stesso valeva per i genitori di Torbjörn.»

«Continuiamo a parlare di questo» disse Wallander. «Devo essere sicuro di avere capito bene. A parte Malin e Torbjörn, solo il fotografo era al corrente del luogo dove sarebbero state fatte le fotografie?»

«È esatto.»

«E la decisone del luogo è stata presa a fine maggio. O al più tardi a giungo.»

«Inizialmente era stato deciso che lo avrebbero fatto tra le rocce ad Ale» disse Lars Skander. «Così era stato deciso. Ma poi c'è stato un cambiamento.»

Wallander aggrottò la fronte. Non era sicuro di avere capito bene ogni cosa.

«Ma a parte tutto, tu sapevi che ci sarebbe stata una sessione di fotografie ricordo?»

«Ero a conoscenza del programma originale. Ma a un certo punto è stato cambiato. Pensavano che le rocce di Ale fossero un luogo troppo comune. Oggi come oggi, ogni coppia di sposi si fa fotografare lì.»

Wallander respirò profondamente.

«Quando è stato deciso quel cambiamento?»

«Alcune settimane fa.»

«E non avevano svelato il nuovo luogo a nessuno?»

«È così.»

Wallander fissò Lars Skander senza dire una parola. Poi volse lo sguardo verso Ann-Britt Höglund. Sapeva che stavano pensando la stessa cosa. Il luogo era stato cambiato alcune settimane prima. E non lo avevano detto a nessuno. Ma quelle poche settimane erano state sufficienti per permettere a qualcuno di venire a conoscenza del loro segreto.

«Telefona a Martinsson. Digli di chiedere una conferma di tutto questo ai genitori di Torbjörn Werner.»

Ann-Britt si alzò e si allontanò di alcuni metri per telefonare. Ho la sensazione di non essere mai stato così vicino a quel bastardo, pensò Wallander.

Aveva ancora una domanda da fare a Lars Skander.

«Dunque, sei sicuro che nessun estraneo sapesse che avevano deciso di fare le fotografie sulla spiaggia?»

«Assolutamente.»

Wallander cercò di pensare a tutte le possibilità. Non sapeva ancora se Rolf Haag, il fotografo, avesse un assistente. Ma non poteva ancora escludere che qualcuno dei più stretti amici fosse a conoscenza di quella decisione. Senza che Lars Skander lo sapesse.

In quello stesso momento, una finestra al primo piano della casa si aprì improvvisamente.

Una donna si sporse. Un urlo lacerò l'aria.

28.

Più tardi, il ricordo della donna alla finestra e quello che accadde in seguito continuavano a sembrare irreali a Wallander. Era una giornata senza vento. Una delle più calde di agosto che potessero ricordare, il giardino era di un verde lussureggiante, Ann-Britt Höglund era in piedi vicino a un albero con il cellulare appoggiato alla guancia e Wallander era seduto di fronte a Lars Skander su una sedia di legno da giardino dipinta di bianco.

Sia lui che Ann-Britt avevano avuto la stessa immediata certezza che fosse troppo tardi. La donna che aveva aperto la finestra si sarebbe gettata al suolo. Non avrebbero mai potuto fermarla. Sarebbe caduta sul lastricato che era tutt'intorno alla casa. Dato che la finestra non era particolarmente in alto, forse sarebbe sopravvissuta. Ma avevano avuto l'impressione che volesse gettarsi a testa in giù.

Per un attimo nessuno si era mosso, tutto era sembrato fermarsi come in una fotografia. Poi Ann-Britt Höglund aveva gettato il cellulare ed era corsa verso la casa mentre Wallander si alzava gridando qualcosa che non avrebbe mai ricordato. Lars Skander si era alzato più lentamente, come se non avesse capito quello che stava per accadere. E la donna, la madre della sposa, aveva continuato a gridare il proprio dolore, che aveva rotto l'incanto di quella magnifica giornata di agosto, con lo stesso suono di un diamante contro un vetro.

Più tardi, quando avevano rievocato quei fatti, erano stati d'accordo che la cosa peggiore era stata quell'urlo.

Ann-Britt Höglund era scomparsa dietro l'angolo della casa mentre Wallander era riuscito ad arrivare sotto la finestra. Lars Skander era arrivato al suo fianco pochi secondi dopo, quasi come uno spettro. Wallander tese le braccia mentre Skander non sembrava riuscire a fare altro che fissare con uno sguardo atterrito la donna alla finestra, sua moglie.

Poi, Ann-Britt Höglund era improvvisamente apparsa dietro la donna e l'aveva tirata indietro con tutte le sue forze.

Di colpo, intorno ci fu solo il silenzio.

La donna aveva smesso di gridare. Quando arrivarono nella stanza al piano superiore, Ann-Britt Höglund era seduta sul pavimento con le braccia intorno alle spalle della donna. Wallander era sceso al pianterreno e aveva chiamato un'ambulanza. Quando l'ambulanza ripartì, Wallander e Ann-Britt Höglund erano tornati nel giardino sul retro della casa. Wallander si era lasciato cadere pesantemente su una delle sedie vicino al tavolo. Ann-Britt aveva raccolto il cellulare che era nell'erba ai piedi dell'albero.

«Avevo appena iniziato a parlare con Martinsson quando la finestra si è aperta» disse Ann-Britt Höglund. «Chissà cosa ha pensato quando ha sentito quelle urla?»

«Richiamalo» disse Wallander.

Ann-Britt Höglund si sedette all'altro lato del tavolo. Una vespa faceva la spola fra i loro due volti.

Svedberg aveva una paura insensata delle vespe.

Ora era morto.

Ed era per questo che erano seduti nel giardino di Lars Skander. Molti altri erano morti. Troppi.

«Ti dirò esattamente quello che penso» disse Wallander. «Sono terrorizzato dal pensiero che quest'uomo possa uccidere nuovamente. Non passa un minuto che non tremi al pensiero di sentire il telefono suonare e che qualcuno mi dica che è successo ancora. Sto cercando disperatamente di vedere un segno, qualcosa che mi dica che questo incubo finirà presto. O almeno di non essere più costretto a chinarmi su esseri umani che sono stati assassinati freddamente. Ma non riesco a vedere alcun segno.»

«Sentiamo tutti quella paura. Ma non tutti siamo capaci di parlarne.»

Non c'era altro da dire. Ormai l'unica cosa che li spingeva era quella paura. E avrebbe continuato a farlo finché non fossero riusciti a prendere qualcuno e ad avere tutte le prove per essere certi che fosse il vero colpevole.

«Siamo stati fortunati. Stava per gettarsi da un momento all'altro» disse Ann-Britt. «Non credo che nessuno possa mai immaginare quello che si prova in questi momenti.»

Poi chiamò Martinsson e gli spiegò cos'era successo. Wallander aveva spostato la sedia all'ombra. Lentamente ricominciò a pensare. La decisione di fare le fotografie a Nybrostrand era stata presa da alcune settimane. Chi poteva essere venuto a conoscenza di quell'informazione?

Si sentiva irrequieto, impaziente. Perché non era stato ancora informato se Rolf Haag avesse o no un assistente?

Ann-Britt Höglund spense il cellulare. Spostò la sua sedia all'ombra, vicino a quella di Wallander.

«Martinsson richiamerà. Evidentemente, i genitori di Torbjörn Werner sono molto anziani. Martinsson ha detto che non riesce a capire dove finisca il dolore e inizi la senilità.»

«Rolf Haag aveva un assistente?» chiese Wallander. «Al momento è la cosa che mi interessa di più. Cosa aspetta la polizia di Malmö? Chi posso chiamare?»

«Birch. Ti ricordi di lui? Abbiamo lavorato con lui a Lund tempo fa.»

«Come potrei dimenticarlo?»

Birch era un poliziotto della vecchia scuola che Wallander aveva apprezzato particolarmente.

«È stato trasferito a Malmö» continuò Ann-Britt Höglund. «Credo che

sia lui a occuparsene.»

«In questo caso lo ha già fatto» disse Wallander convinto.

Prese il cellulare dalla tasca della giacca e chiamò la centrale di Malmö. Fu fortunato. Birch era nel suo ufficio. Si salutarono brevemente. Birch rimase sorpreso dalla domanda di Wallander.

«Ho passato l'informazione a Ystad» disse. «Nessuno te lo ha ancora detto?»

«Decisamente no.»

«Ascolta allora. Lo studio di Rolf Haag è vicino a Noberltorget. Lavora quasi esclusivamente lì. Ma negli ultimi anni ha anche pubblicato due libri di fotografie di viaggi. Uno sull'Eritrea e uno sulle Azzorre.»

«Scusa se ti interrompo» disse Wallander. «Ma quello che mi preme di più di ogni altra cosa è sapere se Haag avesse un assistente.»

«Aveva un'assistente.»

Wallander fece segno ad Ann-Britt Höglund che aveva bisogno di una penna. Nel taschino della giacca aveva trovato una vecchia ricevuta su cui scrivere.

«Come si chiama?»

«Maria Hjortberg.»

«Le hai parlato?»

«Non è stato possibile. È andata in visita ai suoi genitori che abitano fuori Hudiksvall. In un posto sperduto nella foresta. I genitori non hanno il telefono. E lei non si è portata il cellulare. Ho parlato con la ragazza con cui condivide un appartamento. Mi ha detto che quando può farne a meno, Maria cerca di non essere schiava dei miracoli della tecnica moderna. Specialmente quando ha la possibilità di essere in una foresta in mezzo alla natura. Ma è previsto che torni in aereo a Malmö questa sera. Atterrerà all'aeroporto di Sturup alle sette e un quarto. Avevo pensato di andare ad aspettarla. Ma credo che possiamo partire dal presupposto che non abbia sparato al suo datore di lavoro. O alla coppia di sposi.»

Wallander aveva avuto una risposta che non voleva avere. Sentì che l'impazienza e l'irritazione stavano crescendo dentro di lui e che aveva difficoltà a controllarle. E questo lo rendeva un poliziotto poco efficiente.

«Ho soprattutto bisogno di sapere se qualche estraneo può essere venuto a conoscenza del luogo scelto per fare le fotografie. Sappiamo che le persone che ne erano al corrente non potevano essere molte. Dobbiamo assolutamente sapere chi sono queste persone e interrogarle.»

«Ho controllato lo studio ieri sera» disse Birch. «Ho finito alle due di

notte. Ho trovato una lettera di Torbjörn Werner datata 28 luglio, con la conferma del luogo e dell'ora.»

«Da dove è stata spedita?»

«C'è solo la lettera. Con l'affrancatura di Ystad. Niente busta.»

«Dov'è quella lettera adesso?»

«È qui davanti a me.»

«Dunque non c'è la busta e non abbiamo il timbro postale?»

«Mi sembra di avere visto un sacchetto per i rifiuti pieno di carte nell'ufficio sul retro dello studio. È possibile che sia lì. A meno che non sia stata buttata via. Sono passate ormai due settimane.»

«Dobbiamo trovare quella busta. Sperando che non sia stata gettata.»

«Perché è tanto importante? Se la lettera porta la data e il nome della città, possiamo supporre che sia stata imbucata a Ystad.»

«Quello che mi interessa maggiormente è capire se quella busta sia stata aperta più di una volta. È per questo che dobbiamo trovarla e lasciare che i tecnici della scientifica la controllino accuratamente.»

Birch non chiese altre spiegazioni. Sarebbe tornato immediatamente allo studio di Haag.

«Ho l'impressione che tu stia seguendo una teoria azzardata» disse Birch.

«Per il momento non ho che questa» disse Wallander. «Forse inconsciamente voglio solo avere una conferma negativa. Se quella busta è stata aperta una volta sola, allora posso mettere da parte questi pensieri. Ma siamo ormai certi che l'assassino è bene informato. E questo è stato stabilito senza ombra di dubbio. Dunque dobbiamo riuscire a sapere come fa a procurarsi le informazioni di cui ha bisogno.»

Birch gli assicurò che si sarebbe fatto vivo non appena avesse avuto delle novità.

Quando tornarono a Ystad era ormai mezzogiorno. Wallander chiese ad Ann-Britt Höglund di lasciarlo a Österleden, non lontano da Mariagatan. Doveva mangiare qualcosa. Le chiese se voleva fargli compagnia, ma Ann-Britt Höglund scosse il capo.

Arrivato a casa, Wallander si preparò due uova al tegamino. Poi si stese sul letto. La sveglia avrebbe suonato mezz'ora dopo. All'una e dieci, Wallander entrava nella centrale di polizia.

Andò nel suo ufficio, controllò i messaggi telefonici e scrisse di getto un resoconto di quello che era successo. Non aveva grosse ambizioni. Voleva solo tentare di farsi un'idea di quali informazioni l'assassino poteva avere

avuto, come minimo. Quando rilesse quello che aveva scritto, ebbe la sensazione di avere scartato troppo frettolosamente la sua stessa teoria delle lettere aperte. Andò all'entrata e chiese alla ragazza che prendeva il posto di Ebba durante i fine settimana se sapesse dove veniva smistata la posta di Ystad e dintorni. Come Wallander aveva immaginato, la ragazza non lo sapeva.

«Dovrebbe essere possibile riuscire a saperlo» suggerì Wallander.

«Di domenica?»

«Per noi è un giorno lavorativo come un altro.»

«Ma non per quelli della Posta.»

Per un attimo, Wallander fu tentato di lasciarsi prendere dall'ira. Ma poi decise che non ne valeva la pena.

«Per quanto ne so io, le cassette delle lettere vengono svuotate anche di domenica» disse Wallander sforzandosi di usare un tono gentile. «Questo significa che da qualche parte c'è qualcuno che lavora alle Poste anche di domenica.»

La ragazza gli assicurò che avrebbe cercato di fargli avere una risposta. Wallander tornò nel proprio ufficio senza perdere altro tempo. Aveva avuto la chiara impressione di averla disturbata. Aveva appena chiuso la porta dietro di sé quando si ricordò di un particolare. Parlando con Ann-Britt Höglund, a un certo punto, Wallander aveva detto che due postini erano entrati a fare parte dell'indagine. Ora si rese conto che ce n'era un altro. Si sedette lentamente alla scrivania cercando di non perdere il filo di quel pensiero. Che cosa aveva detto Sture Björklund? Di avere avuto la sensazione che qualcuno fosse entrato nella sua proprietà. Qualcuno che non ne aveva il diritto. I vicini di Björklund sapevano che voleva essere lasciato in pace. La sola persona che si avvicinava alla casa regolarmente era il postino di campagna.

Un postino che mette il telescopio di Svedberg nel fienile di Björklund, pensò Wallander. Non è un'ipotesi assurda. È folle. È un'ipotesi a cui uno si aggrappa quando non gli resta altro.

Scosse il capo, mise da parte il foglio e prese il fascio di rapporti che non era ancora riuscito a leggere. Aveva appena iniziato quando Martinsson si affacciò alla porta. Wallander posò il foglio che stava leggendo e alzò lo sguardo.

«Com'è andata?» chiese Wallander.

«Ann-Britt mi ha detto cosa è successo. Quella poveretta che ha tentato di gettarsi dalla finestra. Grazie al cielo non è capitato a noi. I genitori di

Torbjörn Werner sono troppo anziani per cose di questo genere. Ma anche per loro la tragedia è immensa. Torbjörn aveva preso in mano la gestione della fattoria. E i genitori avevano potuto ritirarsi. La continuità era assicurata dalla nuova generazione. Avevano un altro figlio, che è morto in un incidente d'auto qualche anno fa. Adesso non hanno più nessuno.»

«Purtroppo, non sono situazioni che interessano l'assassino» rispose Wallander.

Martinsson si era avvicinato alla finestra voltandogli le spalle. Era chiaramente scosso. Wallander si chiese quanto Martinsson sarebbe ancora riuscito ad andare avanti. Un tempo aveva scelto di fare il poliziotto spinto dai migliori propositi e ambizioni. Era un periodo in cui i giovani non ambivano a fare il poliziotto. Poi c'era stato un tempo nel quale quella professione veniva considerata con disprezzo. Ma le ambizioni e i propositi di Martinsson non avevano subito cambiamenti. Ogni società ha la polizia che si merita. E Martinsson voleva soprattutto essere un bravo poliziotto. E lo era diventato. Ma negli ultimi anni, Wallander aveva potuto notare come Martinsson fosse diventato sempre più insicuro, sempre più lontano da quello in cui un tempo aveva creduto. Ora Wallander era quasi certo che se avesse trovato un'alternativa, Martinsson non avrebbe sicuramente continuato a fare il poliziotto fino alla pensione.

Martinsson era rimasto vicino alla finestra. Ma ora si era girato verso Wallander.

«Lo farà ancora.»

«Non lo sappiamo. Ma il rischio esiste.»

«Cosa ci dice che non lo farà? Il suo odio verso i suoi simili sembra non conoscere limiti. Non esiste alcun motivo ragionevole. Se non che uccide per il gusto di uccidere.»

«Succede molto di rado. Il problema è che non siamo ancora riusciti a capire cosa lo spinga. A individuare il suo movente.»

«Ti stai sbagliando» disse Martinsson con forza.

Il tono della voce era stato tanto deciso che Wallander interpretò quelle parole come un atto di accusa.

«In che senso mi sto sbagliando?»

«Qualche anno fa ti avrei dato ragione. Non esiste violenza che non possa essere spiegata. Ma non è più così. Senza che ce ne accorgessimo, c'è stato un cambiamento in questo paese. La violenza è diventata una cosa naturale. Abbiamo passato un confine invisibile. Un'intera generazione sta perdendo i punti di riferimento. Nessuno insegna più ai giovani quello che

è giusto e quello che è sbagliato. Giusto o sbagliato non esistono più. Ognuno fa valere i propri diritti. Che senso ha continuare a fare il poliziotto?»

«Solo tu puoi dare una risposta a questa domanda.»

«È quello che sto cercando di fare.»

Martinsson si avvicinò alla scrivania e si sedette di fronte a Wallander.

«Sai che cosa è diventata la Svezia? Una nazione senza legge. Chi lo avrebbe creduto quindici-vent'anni fa? Che la Svezia si sarebbe distinta per essere un paese in preda all'anarchia?»

«Non siamo ancora arrivati a questo punto» rispose Wallander. «Non sono d'accordo con te. Ma la possibilità che lo diventi esiste. Ed è per questo motivo che quelli come noi devono continuare a resistere.»

«L'ho sempre pensata allo stesso modo. Ma in questo momento ho la sensazione che stiamo perdendo la nostra battaglia.»

«Credo che ogni poliziotto in questo paese pensi la stessa cosa di tanto in tanto» disse Wallander. «Ma non cambia quello che ho detto. Dobbiamo resistere. Lo stiamo facendo anche contro questo pazzo. Gli diamo la caccia. Seguiamo le sue tracce. Non ci arrendiamo. E lo prenderemo.»

«Mio figlio sta pensando di fare il poliziotto» disse Martinsson. «Continua a chiedermi come sia il nostro lavoro. Non so mai cosa rispondergli.»

«Mandalo da me» disse Wallander. «Glielo spiegherò io.»

«Ha undici anni.»

«È una buona età per imparare a conoscere certe cose.»

«Glielo dirò.»

Wallander colse l'occasione per riportare la conversazione sull'indagine.

«I genitori di Torbjörn Werner sapevano qualcosa del servizio fotografico?»

«Solo che sarebbe stato fatto dopo la cerimonia e prima della cena.»

Wallander lasciò cadere le mani sulla scrivania.

«Questo vuol dire che abbiamo fatto un passo avanti. Adesso questa indagine deve essere rigirata ancora una volta.»

«Abbiamo già raggiunto il limite. Siamo in ginocchio. Come pensi che riusciremo ad andare avanti?»

«Smettendola di pensare alle nostre ginocchia» disse Wallander alzandosi. «Voglio tutti nella sala riunioni alle tre. Thurnberg incluso. Avverti tutti.»

Martinsson annuì. Quando fu sulla porta si voltò.

«Ti ricorderai della promessa di parlare a mio figlio?»

«Quando tutto questo sarà finito» rispose Wallander. «Allora risponderò a tutte le domande che mi farà. E gli regalerò il mio berretto.»

«Hai un berretto?» chiese Martinsson sorpreso.

«Certo che ce l'ho. Anche se non so dove sia.»

Wallander riprese a leggere i rapporti. Il telefono squillò. Era la ragazza all'entrata che voleva informarlo che la posta dei distretti rurali veniva smistata al terminale delle Poste di Ystad. Era in Mejergatan, non lontano dall'ospedale. Wallander annotò il numero e la ringraziò per l'aiuto. Compose il numero e lasciò squillare il telefono a lungo ma non rispose nessuno. Per un attimo pensò di andare direttamente al terminale. Probabilmente c'era qualche impiegato che non aveva voglia di rispondere al telefono di domenica. Ma decise di aspettare. Doveva prepararsi.

Quel pomeriggio, Wallander andò alla riunione della squadra investigativa sicuro che un confronto aperto con Thurnberg sarebbe stato inevitabile. Non sapeva dire perché avesse quella sensazione. A parte l'incidente sul luogo del delitto a Nybrostrand, Thurnberg non aveva fatto nulla che avesse potuto urtare Wallander. Inoltre, Wallander non aveva alcuna idea di quali sarebbero state le conseguenze della denuncia che Nils Hagroth aveva sporto contro di lui. Ma non riusciva a evitare la sensazione di essere in una sorta di conflitto aperto con Thurnberg.

Quando la riunione terminò, Wallander si rese conto di essersi sbagliato. Sorprendentemente, Thurnberg era intervenuto positivamente quando la squadra investigativa aveva dato segni di disaccordo o nei momenti di incertezza. Wallander si rese conto di essere stato troppo impulsivo nel giudicare Thurnberg, con tutta probabilità anche spinto da pregiudizi errati contro di lui. Forse, dopo tutto, Thurnberg non era poi così arrogante. O forse quel suo modo di fare era solo un'espressione di insicurezza.

Wallander aveva aperto la riunione parlando subito di quello che considerava lo sviluppo più importante dell'indagine. Dovevano assolutamente concentrarsi su un solo punto. Chi aveva potuto sapere dove sarebbero state fatte le fotografie del matrimonio? Tutto il resto doveva passare temporaneamente in secondo piano.

La proposta di Wallander fu accolta da una valanga di obiezioni. Hansson era stato il più negativo. Secondo lui Wallander stava dando esageratamente peso a una semplice supposizione. I genitori di Werner erano talmente anziani e smemorati che con tutta probabilità erano stati messi al corrente del fatto per poi dimenticarsene completamente. Inoltre, era stato

accertato che sia Malin Skander che Torbjörn Werner avevano molti amici intimi. Qualcuno di questi poteva essere stato messo a conoscenza del luogo. Hansson continuò dicendo che era probabile che Wallander avesse ragione. Ma non era giusto impegnare tutte le energie e risorse della squadra in un solo fatto che per di più era una supposizione.

Fu a quel punto che Thurnberg aveva iniziato a parlare. Lo aveva fatto con poche ma precise parole. Visto il punto a cui l'indagine era arrivata in quel momento, giudicava che la proposta di Wallander fosse più che pertinente. Nei giorni a venire, o più precisamente fin da quel momento, la squadra investigativa doveva concentrarsi su un unico punto: chi sapeva dove sarebbero state fatte le fotografie del matrimonio?

Finito il suo breve intervento, Thurnberg si era richiuso nel proprio guscio. Visto l'appoggio del pubblico ministero alla proposta di Wallander, nessuno aveva più avanzato obiezioni. Usarono il resto della riunione per pianificare e ripartire i diversi incarichi. Chi avrebbe interrogato chi? In che ordine dovevano procedere? Wallander decise di occuparsi dell'interrogatorio dell'assistente di Rolf Haag, che sarebbe arrivata all'aeroporto di Sturup dopo qualche ora.

Decisero di riunirsi nuovamente quella sera stessa. Se nel frattempo fosse accaduto qualcosa di drammatico, si sarebbero riuniti prima.

Prima di dichiarare la riunione chiusa, Wallander fece un breve riepilogo.

«Abbiamo la possibilità di riuscire ad aprire una breccia» disse. «Spero vivamente che sia così. Non dobbiamo però dimenticare l'esistenza di un'eventualità che può influenzare il nostro lavoro in modo drastico. Anche se non ne parliamo apertamente, ne siamo tutti consapevoli. Cioè che l'assassino possa uccidere nuovamente. Oggi, domani, la settimana prossima. Quando, non lo sappiamo. Di conseguenza non sappiamo neppure quanto tempo abbiamo a nostra disposizione. Ammesso che ne abbiamo.»

Mentre tutti stavano uscendo dalla sala riunioni, Wallander si chiese se avesse dovuto dire qualcosa a Thurnberg. Ma non riuscì a decidere cosa avrebbe potuto essere e lasciò perdere.

Erano le quattro e mezza. Fra meno di tre ore, l'aereo con l'assistente di Rolf Haag sarebbe atterrato all'aeroporto di Sturup.

Poi Wallander fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Chiuse la porta del suo ufficio a chiave, avvolse la giacca intorno a una vecchia borsa e si stese per terra. Un attimo prima che si addormentasse, qualcuno bussò alla porta. Wallander non rispose. Se voleva avere la forza di conti-

nuare a lavorare, doveva dormire un paio d'ore. Da anni aveva lasciato una vecchia sveglia in uno dei cassetti della scrivania. Non ricordava perché l'avesse messa lì. Ma ora gli tornava utile.

Ancora una volta sognò suo padre. Una successione confusa di immagini dell'infanzia. L'odore della trementina. Passaggi improvvisi in diverse epoche. Il viaggio a Roma. Improvvisamente Martinsson era sulla scala di piazza di Spagna. Ma era un bambino. Wallander lo aveva chiamato. Ma Martinsson non lo aveva sentito. Poi il sogno finì. Come la pellicola di un film che si rompe improvvisamente.

Si alzò faticosamente dal pavimento. La schiena era indolenzita. Aprì la porta e si diresse barcollando verso la toilette. Non c'era niente che odiasse di più di quella stanchezza paralizzante. Quella stanchezza che gli era addosso come un macigno, che lo faceva stare male. Che con il passare degli anni trovava sempre più difficile da sopportare. Si sciacquò il viso e lasciò scorrere l'acqua sulla testa. Poi urinò. Evitò accuratamente di guardarsi allo specchio.

Alle sei e un quarto salì nella sua auto e lasciò Ystad in direzione dell'aeroporto di Sturup. Non c'era una sola nuvola in cielo. C'era una leggera brezza e la temperatura era di 15 gradi. Poco meno di mezz'ora dopo parcheggiò davanti all'edificio giallo dell'aeroporto. Entrò nella hall degli arrivi e notò subito la lunga sagoma di Birch. Era appoggiato a un muro con le braccia incrociate. Quando Birch intravide Wallander, l'espressione triste del suo viso si trasformò in un sorriso di piacere.

«Anche tu?» disse.

«Ho pensato di evitarti di aspettarla da solo.»

«L'aereo atterrerà in orario» disse Birch. «Abbiamo tutto il tempo per una tazza di caffè.»

Si avviarono verso il bar più vicino.

«Ho controllato ogni singolo pezzo di carta in quel maledetto sacchetto di plastica» disse Birch. «Naturalmente c'erano delle buste. Ma non quella che tu avevi sperato di trovare.»

«Non si può certamente dire che questa indagine sia contraddistinta dalla fortuna» disse Wallander. «Trovare proprio quella busta sarebbe stato chiedere troppo.»

Con il caffè, Birch ordinò una fetta di torta di mele. Wallander fu costretto a fare uno sforzo non indifferente per non imitarlo.

«Però ho telefonato a uno dei nostri migliori tecnici della squadra scientifica» continuò Birch mentre aspettavano di pagare. «È una persona creativa sempre piena di idee ed è estremamente utile sui luoghi dei reati. Håkan Tobiasson. Ne hai sentito parlare?»

Wallander scosse il capo.

«Gli ho telefonato. Sta pescando nello stretto ma si è portato il cellulare. Abbiamo parlato a lungo. Naturalmente non di pesca.»

Un altoparlante annunciò il ritardo di venti minuti di un charter da Marbella.

«Håkan mi ha detto che ci sono non pochi modi per aprire una busta» continuò Birch. «Un tempo si usava il vapore per staccare la colla. Ma oggi ci sono metodi molto più sofisticati. Ha scommesso che sarebbe riuscito ad aprire qualsiasi tipo di busta che gli portassi. E che dopo non sarei riuscito a indicare quale fosse stata aperta.»

«Quella busta ci sarebbe servita» disse Wallander.

Birch si asciugò la bocca con un tovagliolo di carta e fissò Wallander.

«Devo essere sincero, ma non capisco molto bene questa storia della busta. Naturalmente mi chiedo anche perché tu sia venuto qui. Vuol forse dire che consideri Maria Hjortberg un testimone importante?»

Wallander spiegò quello che era successo negli ultimi giorni. Aveva appena finito quando i passeggeri iniziarono a uscire dalle porte automatiche. Wallander rimase sorpreso e non poté fare a meno di sorridere quando Birch prese un foglio piegato dalla tasca della giacca e lo aprì tenendolo davanti al petto. Sul foglio, aveva scritto con un pennarello il nome di Maria Hjortberg. Wallander rimase al suo fianco.

Maria Hjortberg era una donna molto attraente. Aveva uno sguardo intenso e lunghi capelli castani. Sulla spalla destra portava uno zaino. Wallander pensò che molto probabilmente non sapeva che Rolf Haag era morto. Ma Birch aveva già iniziato a raccontarle l'accaduto. Maria Hjortberg scosse la testa incredula. Birch prese il suo zaino mentre le presentava Wallander. Non aveva altro bagaglio.

«Qualcuno ti sta aspettando?» chiese Birch.

«Avevo pensato di prendere l'autobus.»

«Ti portiamo a casa noi. Purtroppo dobbiamo parlarti immediatamente. Alla centrale di polizia o nello studio di Haag.»

«Allora è vero?» chiese Maria Hjortberg. «È vero che Rolf è morto?»

«È vero e siamo spiacenti di doverti dare la notizia in questo modo» disse Birch. «Da quanto tempo eri la sua assistente?»

«Da poco. Da aprile.»

Forse questo può volere dire che soffrirà di meno, pensò Wallander. A meno che non avesse una relazione con il fotografo.

Maria Hjortberg disse che avrebbe preferito parlare nello studio di Haag.

«È meglio che tu vada con l'ispettore Birch» disse Wallander. «Io devo fare alcune telefonate urgenti.»

«La polizia raccomanda di non usare il cellulare mentre si guida» disse Birch.

Wallander aveva pensato di parlare con Nyberg. Ma quando arrivarono sulla superstrada per Malmö decise di aspettare. La cosa più importante era concentrarsi su quello che doveva chiedere a Maria Hjortberg.

Due ore dopo, Wallander capì che Maria Hjortberg non avrebbe potuto essere di grande aiuto. Erano rimasti seduti nell'atelier fra lampade e treppiedi. Maria Hjortberg non era neppure al corrente che Rolf Haag avesse un servizio fotografico a Nybrostrand. Le aveva solo accennato che quel sabato sarebbe stato a un matrimonio. E lei aveva creduto che ci sarebbe stato come ospite. Lei stessa era partita per fare visita ai genitori il venerdì pomeriggio. Erano rimasti d'accordo che il lunedì avrebbero iniziato i preparativi per una campagna pubblicitaria per una nuova filiale di una banca a Trelleborg. Maria Hjortberg non aveva mai sentito parlare né di Malin Skander né di Torbjörn Werner. Controllarono insieme l'agenda dove venivano annotati i diversi lavori. La pagina di sabato 17 era vuota. La sera prima, quando Birch era entrato nell'atelier usando le chiavi che erano state trovate nella tasca di Rolf Haag, aveva controllato tutta la corrispondenza. Fece vedere a Maria Hjortberg e a Wallander la lettera che aveva trovato. La donna non l'aveva mai vista prima.

«Rolf apriva tutte le lettere personalmente» disse. «Io lo aiutavo solo con le fotografie e il lavoro successivo.»

«Credi che sia possibile che qualcun altro abbia avuto modo di vedere questa lettera?» chiese Wallander. «Chi aveva accesso all'atelier, a parte voi due? C'era qualcuno che faceva le pulizie? Un portinaio?»

«Facevamo noi stessi le pulizie. E i clienti non entravano mai nell'ufficio sul retro.»

«Dunque, solo tu e Rolf avreste potuto vederla?»

«Diciamo solo Rolf. Io non avevo niente a che fare con il suo ufficio.»

«Avete avuto un tentativo di furto recentemente?»

«No.»

«Ho controllato il sacchetto con i rifiuti di carta» disse Birch. «Ma non

ho trovato quella busta.»

«I rifiuti vengono raccolti il lunedì. Rolf era un po' maniaco dell'ordine e della pulizia.»

Wallander guardò Birch. Non c'era alcun motivo per dubitare di quella risposta. Entrambi si rendevano conto che erano a un punto morto.

«Rolf aveva dei nemici?» chiese Wallander.

«Per quale motivo avrebbe dovuto averne?»

«Ti è sembrato preoccupato in questi ultimi tempi? Hai notato qualcosa di diverso nel suo comportamento?

«No. Era come sempre.»

«Com'era il vostro rapporto?»

Maria Hjortberg capì immediatamente il doppio senso della domanda. Ma non sembrò offendersi.

«Non c'era niente di personale» rispose con calma. «Lavoravamo insieme. Ho imparato molto da lui. Spero di diventare un buon fotografo, come lui.»

«Chi era la persona più vicina a Rolf Haag? Aveva una fidanzata?»

«Era un tipo solitario. A dire il vero non so niente della sua vita privata. Non parlava mai delle sue cose. Non so se avesse una fidanzata.»

«Controlleremo il suo appartamento» disse Birch. «Ma credo che per ora non abbiamo altre domande da farti.»

«Che cosa devo fare domani?» chiese Maria Hjortberg. «Adesso che Rolf è morto?»

Né Wallander né Birch seppero risponderle. Birch disse che l'avrebbe accompagnata a casa. Wallander sarebbe tornato a Ystad. Usciti dallo studio si fermarono un attimo sul marciapiede.

«Non riesco ancora a rendermene conto» disse Maria Hjortberg. «Per due giorni sono rimasta da sola in mezzo alla natura in una delle più belle foreste della Svezia. E quando torno a casa devo affrontare un fatto così orribile.»

Iniziò a piangere. Birch le mise un braccio intorno alle spalle per consolarla.

«Adesso porto Maria a casa» disse a Wallander. «Mi telefoni?»

«Ti chiamerò da Ystad» rispose Wallander. «Dove ti trovo?»

«Nell'appartamento di Rolf Haag. Probabilmente tutta la sera.»

Wallander si assicurò di avere il numero di cellulare di Birch. Poi attraversò la strada e salì nella sua automobile. Aspettò che l'auto di Birch si allontanasse. Erano le dieci e mezza.

Aveva appena chiuso la portiera e stava per mettere in moto, quando il cellulare squillò.

«Parlo con Kurt Wallander?»

«In persona.»

«Lone Kjaer. Volevo solo dirti che la donna che forse si chiama Louise si trova nel locale in questo momento. Cosa vuoi che facciamo?»

Wallander non perse tempo a decidere.

«Sono a Malmö. Prendo il primo traghetto o l'aliscafo. Se lascia il bar devo chiedervi di seguirla.»

«Dovresti riuscire a prendere l'aliscafo delle undici. Puoi essere a Copenaghen a mezzanotte meno un quarto. Ti aspetterò nella hall degli arrivi.»

«Non perdetela di vista» disse Wallander. «Devo assolutamente interrogarla.»

«Non la perderemo di vista per un solo istante. Te lo prometto.»

Wallander arrivò al terminale dei traghetti per la Danimarca e parcheggiò.

Alle undici in punto l'aliscafo lasciò il molo e fece rotta verso Copenaghen.

Wallander prese posto vicino a un finestrino. Lo sguardo fisso nel buio. Poi mise la mano nella tasca della giacca per prendere il cellulare. Non c'era. Lo aveva lasciato sul sedile dell'auto.

Poi si ricordò anche che nella fretta non aveva spento i fari. Chiese a una delle hostess dove potesse telefonare.

«Purtroppo il telefono pubblico è guasto» rispose la hostess.

Wallander annuì. Lone Kjaer aveva sicuramente un cellulare.

Rivolse nuovamente lo sguardo nel buio. La tensione dentro di lui era quasi insopportabile.

29.

Wallander la riconobbe non appena scese dalla passerella. Indossava una giacca di pelle, i capelli corti erano chiari ed era più giovane di quanto immaginava. Inoltre, non era molto alta. Ma era un'agente di polizia e su questo Wallander non aveva dubbi. Senza riuscire a spiegarsi perché, non aveva quasi mai problemi a individuare un poliziotto in un gruppo di persone sconosciute.

Si strinsero la mano e si salutarono.

«Louise è ancora nel bar» disse Lone Kjaer.

«Ammesso che si chiami veramente Louise» rispose Wallander.

«Come pensi di procedere?»

Wallander aveva analizzato la situazione durante la traversata. Non potevano muoverle alcuna accusa. Non era sospettata di avere commesso alcun crimine o di esserne a conoscenza. L'unica cosa che Wallander voleva era riuscire a parlarle. Non gli mancavano certamente le domande da farle.

«Sono certo che quella donna è a conoscenza di fatti e particolari essenziali per la nostra indagine. Ora come ora, la cosa più importante è che non sparisca.»

«Hai qualche motivo per credere che tenti di andarsene?»

Wallander si rese conto che la domanda era giustificata. C'era la possibilità che la donna non fosse consapevole che la polizia la stava cercando. O che la sua fotografia fosse apparsa sui giornali. Che nessuno l'avesse vista prima di allora poteva benissimo essere dovuto al fatto che lei, per qualche motivo del tutto naturale, non uscisse molto sovente.

Parlando, avevano passato il posto di dogana ed erano usciti dal terminale. Una macchina della polizia li stava aspettando. Il conducente fece un cenno di saluto. Wallander e Lone Kjaer presero posto sul sedile posteriore.

«Un bar non è il luogo migliore per parlare» disse Wallander.

«Il mio ufficio è a tua disposizione.»

Rimasero in silenzio. Wallander pensò all'ultima volta che era stato a Copenaghen. Era venuto da solo per una rappresentazione speciale della *Tosca* al magnifico teatro lirico della città. Dopo era andato in un bar e quando alla fine era riuscito a prendere l'ultimo aliscafo per Malmö, era ben lontano dall'essere sobrio.

Stava per chiedere in prestito il cellulare, quando l'auto si fermò bruscamente. Lone Kjaer parlò brevemente alla radio.

«È ancora lì» disse.

Poi indicò l'altro lato della strada.

«Ecco il bar. Vuoi che aspetti?»

«Forse è meglio che tu mi segua.»

Sull'insegna al neon sopra la porta erano accese solo le lettere IGO. Wallander sentì la tensione aumentare ad ogni passo. Finalmente avrebbe potuto incontrare quella donna che aveva occupato la sua mente senza sosta dal momento in cui aveva trovato la sua fotografia nel nascondiglio segreto di Svedberg, nell'appartamento di Lilla Norregatan.

Aprirono la porta, spostarono una tenda ed entrarono direttamente nel

bar. L'interno era caldo e fumoso, pervaso da una luce rossastra. C'era molta gente. Un uomo venne loro incontro.

«All'angolo estremo del bancone» disse passando davanti a Lone Kjaer senza fermarsi.

Wallander fece un cenno con il capo e si fece strada fra gli avventori. Lone Kjaer rimase sulla porta.

Poi la vide.

Era seduta all'estrema destra del bancone. La pettinatura era la stessa della fotografia. Wallander rimase immobile a guardarla. Ebbe l'impressione che fosse sola a dispetto del fatto che intorno a lei ci fossero molte persone.

Stava bevendo del vino. Quando la donna alzò istintivamente lo sguardo nella sua direzione, Wallander fece un passo a lato portandosi dietro a un uomo più alto di lui che stava bevendo una birra. Un attimo dopo Wallander tornò allo scoperto. Lo sguardo della donna era tornato sul bicchiere di vino. Wallander si volse, fece un cenno a Lone Kjaer e ricominciò a farsi strada tra i gruppi di persone.

Ebbe un colpo di fortuna. Proprio quando raggiunse il bancone, l'uomo che era seduto alla sinistra della donna si alzò e se ne andò. La donna gli lanciò un rapido sguardo poi tornò a rivolgere la propria attenzione al bicchiere di vino.

«Salve» disse Wallander. «Credo che il tuo nome sia Louise. Io mi chiamo Kurt Wallander e sono della polizia di Ystad. Sono venuto qui a Copenaghen in questo bar perché ho bisogno di parlarti.»

Wallander notò un leggero moto di tensione sul volto della donna. Poi sembrò rilassarsi, lo guardò e sorrise.

«Certamente» disse. «Prima devo solo andare alla toilette. Stavo appunto per farlo.»

Si alzò e si avviò verso una porta sul retro. Wallander notò il cartello con la freccia che indicava le toilette.

Quando il barista si avvicinò, Wallander scosse il capo. Ha risposto in danese, pensò Wallander. Ma è svedese.

Lone Kjaer si era avvicinata. Wallander la scorse poco più lontano vicino al bancone. Le fece un cenno per farle capire che era tutto a posto. Sulla parete davanti a lui c'era un orologio a muro con la pubblicità di un whisky di cui Wallander non aveva mai sentito parlare. Erano passati quattro minuti. Wallander lanciò uno sguardo verso le toilette. Un uomo uscì e poco dopo un altro. Mentre aspettava cercò di decidere quale sarebbe stata la sua

prima domanda. Aveva un'ampia scelta.

Guardò nuovamente l'orologio e improvvisamente si rese conto che erano passati sette minuti. C'era qualcosa che non andava. Wallander si alzò di scatto e si avviò verso le toilette. Lone Kjaer aveva notato il suo brusco movimento. Gli fu subito accanto.

«Entra nella toilette per le donne» le disse Wallander.

«Perché? È ancora lì dentro. Se avesse tentato di uscire dal bar l'avrei notata.»

«C'è qualcosa che non va» disse Wallander. «In ogni caso, entra e controlla.»

Lone Kjaer spinse la porta ed entrò. Wallander aspettò. Non sapeva cosa lo avesse reso inquieto. Ma la sensazione era stata inequivocabile. Lone Kjaer uscì dalla toilette.

«Lì dentro non c'è.»

«All'inferno» disse Wallander. «C'è una finestra?»

Invece di aspettare una risposta Wallander aprì violentemente la porta ed entrò. Due donne stavano ritoccandosi il trucco davanti a un lungo specchio. Wallander le guardò appena.

Louise era sparita. Wallander uscì sbattendo la porta.

«Deve essere ancora nel locale» disse Lone Kjaer. «L'avrei vista uscire.»

«E invece non c'è» disse Wallander.

Si fece strada fra la calca di avventori che sembravano aumentare continuamente. Il buttafuori sulla porta era dieci centimetri più alto e largo di Wallander.

«Chiediglielo» disse Wallander. «Una donna dai capelli scuri. Né lunghi né corti. Chiedigli se l'ha vista uscire. Negli ultimi dieci minuti.»

Lone Kjaer fece le domande. Il buttafuori scosse il capo.

«Non può non averla vista» disse Wallander irritato. «Ripeti la domanda.»

Il buttafuori bofonchiò qualcosa che Wallander non riuscì ad afferrare.

«Non l'ha vista uscire» disse Lone Kjaer. «Ne è sicuro.»

Wallander tornò nel locale facendosi nuovamente largo fra la massa di gente. Si guardò intorno sforzandosi di mantenere la calma. Ma dentro di sé sapeva che la donna era svanita.

Alla fine si arrese.

«Niente da fare, non è più qui dentro» disse scuotendo il capo.

Si avvicinò al bancone. Il bicchiere di vino non c'era più. Wallander si rivolse al barista.

«Il bicchiere di quella donna» chiese Wallander.

«L'ho già lavato» rispose il barista annoiato.

Lo sguardo di Wallander si posò sul bancone. Fece cenno a Lone Kjaer di avvicinarsi.

«So che è solo un desiderio» disse Wallander. «Ma cerca di vedere se è possibile rilevare delle impronte sul bancone.»

«Non credo che nessuno abbia mai delimitato un'area così piccola. Mezzo metro di bancone» rispose Lone Kjaer. «Ma sarà fatto.»

Fu costretta a spiegare più volte prima che il barista capisse. Poi prese il cellulare e si mise in contatto con la squadra scientifica.

Wallander uscì dal locale.

Appena in strada, si rese conto di essere in un bagno di sudore. Respirò profondamente. Si era lasciato infinocchiare. Quel sorriso. Gli avrebbe parlato con piacere. Solo un attimo per andare alla toilette. E Wallander aveva abboccato come un povero allocco.

Dopo una decina di minuti, Lone Kjaer uscì dal locale.

«Non riesco a capire come abbia fatto» disse. «Come ho potuto non vederla?»

Un pensiero aveva iniziato a prendere forma nella mente di Wallander. Lentamente capì come si era svolta ogni cosa. Era l'unica spiegazione possibile. Ma era talmente inaspettata che Wallander aveva bisogno di tempo per capire tutte le implicazioni che comportava.

«Ho bisogno di tempo per pensare» disse. «Possiamo andare nel tuo ufficio?»

Durante il tragitto verso la centrale di polizia, Wallander non disse una parola. Lone Kjaer lo fissava di tanto in tanto ma non fece domande.

Arrivati alla centrale, salirono al terzo piano. Lone Kjaer lo fece accomodare nel suo ufficio e andò a prendere del caffè. Tornò poco dopo, posò le tazze sulla scrivania scuotendo il capo.

«Non riesco ancora a capire come sia uscita» disse. «Non è possibile.»

«È più che possibile» rispose Wallander. «Nessuno avrebbe potuto vederla uscire.»

«Cosa vuoi dire che nessuno avrebbe potuto vederla uscire?»

Wallander scosse lentamente il capo. Si sentiva nauseato dalla propria lentezza. Sin dall'istante in cui aveva trovato la fotografia nell'appartamento di Svedberg aveva avuto la sensazione che c'era qualcosa di strano in quella donna.

Avrei dovuto notarlo subito, pensò. Che portava una parrucca.

Lone Kjaer ripeté la domanda.

«È chiaro che nessuno avrebbe potuto» rispose Wallander. «Per il semplice motivo che è un'altra persona. Louise è un uomo. Il buttafuori ha detto di avere visto tre uomini lasciare il bar negli ultimi dieci minuti. Uno di loro era Louise. Con la parrucca in tasca e il viso ripulito dal trucco.»

Wallander si rese conto che Lone Kjaer non riusciva a credergli. Ma sentiva che non aveva la forza di spiegare ulteriormente. In quel momento, la cosa più importante per Wallander era di avere appurato quel fatto.

Tuttavia, Wallander sentiva di doverle una spiegazione. Era mezzanotte passata. Lone Kjaer lo aveva aiutato in tutti i modi possibili.

«Alcuni anni fa sono stato in vacanza ai Caraibi» disse Wallander. «Era un periodo della mia vita molto difficile. Una sera ero seduto in un bar e ho iniziato a parlare con una donna estremamente attraente. Le ero seduto vicino e potevo vedere il suo viso molto chiaramente. Ma fu solo quando lei me lo disse che capii.»

«Cosa disse?»

«Che era un uomo.»

Lone Kjaer annuì. Aveva capito.

«Louise entra nella toilette, si toglie la parrucca, si pulisce il viso dal trucco e poi esce» continuò Wallander. «Probabilmente, in un modo o nell'altro, cambia anche l'aspetto di quello che indossa. Noi due non notiamo niente. Ci aspettiamo che da quella maledetta toilette esca una donna. Non un uomo.»

«Per quanto ne sappia, "Amigo" non è conosciuto per essere un punto d'incontro per travestiti.»

«Forse frequenta quel bar per esercitarsi a recitare il ruolo di donna» disse Wallander.

«Cosa significa tutto questo per la tua indagine?»

«Non lo so ancora. Con tutta probabilità il quadro cambia in modo drammatico. Ma per il momento non posso ancora rendermi conto di tutte le conseguenze.»

Lone Kjaer guardò l'orologio.

«L'ultimo traghetto per Malmö è partito cinque minuti fa» disse. «La prossima partenza è alle cinque meno un quarto di domani mattina.»

«Tanto vale cercare un albergo e dormire qualche ora» disse Wallander.

Lone Kjaer scosse il capo.

«Puoi dormire sul divano a casa mia» disse. «Mio marito fa il cameriere. Torna a casa più o meno a quest'ora. Abbiamo l'abitudine di fare uno spun-

tino. Panini.»

Lasciarono la centrale di polizia. Wallander non riuscì mai a capire in che parte della città Lone Kjaer abitasse. Suo marito si chiamava Torben ed era appena arrivato quando entrarono nell'appartamento. Era una persona molto gentile e poco più alto della moglie. Mangiarono panini e bevvero birra in cucina. Wallander riuscì a rilassarsi per un breve istante. Poi, Lone Kjaer gli preparò il divano nel soggiorno e promise di svegliarlo in tempo per prendere il primo traghetto per Malmö.

Quella notte, Wallander dormì di un sonno agitato. Si alzò una volta e andò alla finestra. Guardò la strada deserta. Pensò che tutte le strade di tutte le città del mondo si assomigliavano di notte. Deserte, fredde, irreali.

Louise era un uomo. Sin dall'inizio aveva notato che c'era qualcosa nei suoi capelli. La spiegazione era stata semplice, forse troppo semplice. Una parrucca. Si ricordò di avere visto un porta parrucche nella cantina di Svedberg. Avrebbe dovuto capire fin dall'inizio.

Il senso di disagio si stava trasformando in angoscia. Le persone trovate assassinate erano in costume, travestiti. Proprio come Louise. Appena Wallander si era presentato, se n'era andata.

È lui, pensò Wallander. Deve essere lui. Non può esserci altra spiegazione. Ero seduto di fianco all'assassino. Ma non sono stato capace di capire chi ci fosse dietro quella maschera. E poi è sparito. Adesso sa che siamo sulle sue tracce. Ma sa anche che non sappiamo niente della sua vera identità.

Niente.

Wallander tornò a stendersi sul divano. Di tanto in tanto si appisolava per brevi attimi. Ma più che altro aspettava che arrivasse l'ora di andarsene.

Quando Lone Kjaer entrò nel soggiorno per svegliarlo, Wallander aveva già ripiegato le lenzuola e la coperta.

«Noi della polizia dovremmo imparare che non si diventa più efficienti dormendo poco» disse Lone Kjaer.

«Ho sempre avuto problemi di sonno» rispose Wallander. «Anche prima di diventare poliziotto.»

Bevvero una tazza di caffè seduti in cucina. Dalla porta aperta si poteva chiaramente udire Torben Kjaer russare beatamente.

«Vedrò se riuscirò ad avere altre informazioni su Louise» disse Lone Kjaer. «Che non è affatto Louise.»

Wallander la ringraziò per l'ospitalità e la nuova offerta di aiuto. Lone

Kjaer chiamò un taxi..

«È lui?» chiese. «Quello che state cercando?»

«Sì» rispose Wallander. «Deve essere lui. Non c'è altra alternativa o spiegazione possibile.»

Arrivò al terminale degli aliscafi alle cinque meno venti. La hall delle partenze era già affollata. Wallander rimase sorpreso. Chi poteva avere bisogno di partire per Malmö a quell'ora del mattino? Pagò il biglietto e si sedette ad aspettare. Quando l'imbarco iniziò, Wallander si era quasi addormentato. Trovò un posto vicino a un finestrino, appoggiò la testa e si addormentò prima che l'aliscafo avesse lasciato il molo. Si svegliò quando i primi passeggeri iniziarono a sbarcare a Malmö.

Fu solo quando ebbe passato la dogana che si rese conto dell'incredibile errore che aveva commesso.

Louise era un uomo. Un uomo che parlava svedese. Era stato in visita a Copenaghen, proprio come Wallander. Naturalmente avrebbe potuto fare in tempo a prendere l'ultimo traghetto la sera prima.

Ma le probabilità che fosse invece fra i passeggeri dell'aliscafo quella mattina erano le stesse. Wallander pensò a quello che avrebbe potuto fare in quel caso. Avrebbe potuto aggirarsi per l'aliscafo cercando di riconoscere il volto di una donna senza trucco che si era trasformata in uomo. Avrebbe potuto chiedere alla polizia di Malmö di controllare l'identità di tutti i passeggeri.

Ma soprattutto avrebbe dovuto rendersi conto di quella possibilità.

Ma era troppo stanco. Ormai tutta la sua persona non era altro che un guscio intorno a un organismo composto da stanchezza, valori degli zuccheri troppo alti e una mancanza di sonno paralizzante.

Uscì dal terminale e si fermò guardandosi intorno. I passeggeri si allontanavano in direzioni diverse. Era troppo tardi, non poteva più fare nulla.

Quando arrivò all'auto, notò il cellulare sul sedile. E come aveva temuto, aveva lasciato i fari accesi. Cercò di mettere in moto, ma naturalmente la batteria era scarica. Si appoggiò al sedile, batté il palmo della mano sulla fronte imprecando sottovoce. Pensò di lasciare l'auto nel parcheggio, di prendere una camera nel primo albergo che gli capitava e di dormire. Ma scacciò il pensiero e chiamò invece Birch sperando che fosse mattiniero. Birch rispose al terzo squillo. Era appena uscito dalla doccia.

«Dove ti sei cacciato ieri? Non eravamo d'accordo di sentirci?»

Wallander spiegò quello che era successo.

«Incredibile» disse Birch. «Sei stato veramente così vicino?»

«Mi sono lasciato abbindolare come un novellino. Avrei dovuto mettermi davanti alla porta della toilette.»

«Non è sempre così facile» disse Birch. «Sei già tornato a Malmö? Devi essere stanco morto.»

«E come se non bastasse, ho lasciato le luci dell'auto accese e naturalmente la batteria è scarica.»

«Sarò lì fra quindici, venti minuti» disse Birch. «Ho il necessario per fare ripartire la tua auto. Dove ti trovi?»

«Nel parcheggio davanti al terminale dei traghetti.»

Birch arrivò dopo diciannove minuti. Wallander si era addormentato e si svegliò quando sentì battere contro il finestrino.

«Sono stato nell'appartamento di Haag» disse Birch. «Molto spartano. Gigantografie di farfalle appese alle pareti. Non ho trovato niente che possa veramente interessarci.»

«Haag è stato ucciso per pura coincidenza. Solo perché si trovava in quel luogo in quel preciso momento» disse Wallander. «Ne sono sicuro. Per l'assassino, le vittime predestinate erano gli sposi.»

«È lui? L'uomo che hai incontrato ieri? Travestito da donna?»

«Credo di sì.»

«Hai una fotografia» disse Birch. «Hai un volto. Togli i capelli e il risultato può riservarti delle sorprese.»

«Ed è proprio da lì che inizieremo» disse Wallander. «Ci sono buone probabilità che una volta tolto il travestimento qualcuno riesca a riconoscere Louise.»

Birch lo fissò con un'espressione seria.

«Prima dovresti dormire qualche ora. Un collasso non migliorerebbe certo le cose.»

Piazzarono i cavi e l'auto di Wallander si mise in moto. Erano le sei e venticinque. «Continueremo le ricerche nell'appartamento e nello studio» disse Birch. «Puoi telefonarmi in qualsiasi momento.»

«Ti terrò informato sugli sviluppi dell'indagine» rispose Wallander.

Appena uscito dalla città, Wallander si fermò nella corsia di emergenza, prese il cellulare e chiamò Martinsson.

«Ho cercato di chiamarti diverse volte» disse Martinsson. «Dovevamo riunirci ieri sera. Ma il tuo cellulare è sempre staccato.»

«Ero a Copenaghen» ripose Wallander. «In ogni caso, fa in modo che la squadra sia riunita alle otto.»

«È successo qualcosa?»

«Sì. Ma ne parleremo alle otto.»

Wallander riprese la strada in direzione di Ystad. Il bel tempo continuava. La stanchezza si era fatta meno intensa. La sua mente aveva ripreso a funzionare. Ma il suo pensiero tornava costantemente al suo incontro con Louise. Cercò disperatamente di vedere il volto che si nascondeva sotto il trucco. Ma non ci riuscì.

Arrivò a Ystad alle otto meno venti. All'entrata, Ebba era in preda a un attacco di starnuti.

«Raffreddata?» chiese Wallander. «Con questo bel tempo?»

«Anche le vecchie streghe possono essere allergiche a qualcosa» disse Ebba con tono ironico.

Poi lo fissò con uno sguardo severo.

«Hai dormito questa notte?»

«Sono stato a Copenaghen. Come ben sai quando si va in quella città non ci si va certo per dormire.»

Ebba non sembrò afferrare la battuta.

«Quando non si fa attenzione alla propria salute si può finire male. Pensaci.»

Wallander non si curò di rispondere. A volte, il tono materno di Ebba lo irritava senza che capisse veramente perché. Ma naturalmente Ebba aveva ragione. Le isole di zucchero nel suo sangue continuavano a moltiplicarsi.

Andò alla mensa, prese una tazza di caffè e la portò nel suo ufficio.

Sulla scrivania trovò una busta. Qualcuno aveva scritto in stampatello URGENTE su un adesivo. Wallander guardò l'orologio e aprì la busta.

Era una lettera di Mats Ekholm. Uno psicologo che aveva collaborato con Wallander qualche anno prima, quando stavano dando la caccia a quel folle che uccideva le persone e poi le scotennava. Mats Ekholm aveva aiutato Wallander nel tentativo di creare un profilo psicologico dell'assassino e di capire cosa lo spingesse a scotennare le sue vittime. In generale la loro era stata una buona collaborazione. Ma più tardi, quando erano finalmente riusciti a catturare l'assassino, Wallander si era chiesto se l'aiuto di Mats Ekholm fosse veramente stato valido e determinante. Non era mai riuscito ad arrivare a una conclusione chiara. Rimaneva il fatto che, almeno come partner di discussioni e ragionamenti, Mats Ekholm era stato importante per Wallander.

Wallander lesse la lettera attentamente. Ekholm l'aveva scritta di propria iniziativa. Nessuno aveva chiesto il suo intervento, né richiesto formalmente la sua opinione. Ma dal contenuto della lettera, Wallander poté con-

statare che Ekholm aveva seguito tutti i recenti avvenimenti attentamente. Nella parte finale della lettera, Ekholm era stato molto chiaro.

È necessario considerare come ragionevole l'ipotesi che l'assassino colpirà ancora. Finora, niente nel quadro generale della situazione lascia presupporre che smetterà. Non è possibile distinguere un modello delle tempistiche. La simbolica luna piena che fa scattare la sua violenza sembra potersi alzare sopra la sua testa in qualsiasi momento. Il fatto che l'assassino scelga di uccidere persone che si possono dire in un modo o in un altro mascherate può essere interpretato in modi diversi. 'Personalmente trovo molto probabile che lo faccia per prendere le distanze dalla responsabilità. Uccide persone che interpretano ruoli, non gli esseri umani che sono veramente. Naturalmente posso sbagliarmi. Ma mi chiedo se non ci sia un secondo movente in tutta questa storia. Un movente che non riesco ancora a discernere. C'è qualcosa al di là di quello che queste persone hanno in comune, cioè il fatto che indossino costumi del Settecento o che siano in abiti da nozze. Se dovessi caratterizzare l'assassino arriverei alle stesse conclusioni a cui sei arrivato tu stesso. Cioè che è un uomo che ha accesso a informazioni dettagliate. Non prende rischi. Probabilmente è una persona chiusa che vive e lavora in un ambiente del tutto normale. E possibile che faccia il proprio lavoro molto bene. Può avere una famiglia, amici, insomma tutto quello che fa parte di una vita normale. Con tutta probabilità, ha commesso qualche reato precedentemente. Ma niente che abbia implicato violenza. Poi è successo qualcosa. Un'improvvisa eruzione interna, che nessuno, lui meno di tutti, aveva mai potuto predire.

Wallander posò la lettera sulla scrivania. L'intestazione riportava i numeri di telefono di Ekholm. Wallander compose quello del suo ufficio. Una segretaria rispose che non era ancora arrivato. Wallander lasciò il suo numero di telefono e chiese di essere richiamato.

Mancavano tre minuti alle otto.

Wallander pensò a quello che Ekholm non sapeva ancora. Che anche l'assassino si travestiva. Proprio come le sue vittime.

Se poi era lui. Ma Wallander non aveva alcun elemento per potere credere il contrario. La persona che aveva incontrato la sera prima a Copenaghen era l'assassino. Non c'era alcun dubbio.

Pensò a Isa Edengren, rannicchiata fra le rocce nascoste dalle felci, e rabbrividì.

Si alzò. I suoi colleghi lo stavano già aspettando nella sala riunioni. Avrebbe raccontato loro quello che era successo la sera prima. Aveva parla-

to con l'assassino che gli aveva sorriso, era andato alla toilette ed era sparito.

La donna che era svanita come fumo al vento. Ed era ricomparsa dalle ceneri sotto forma di uomo. Louise non esisteva più. Rimaneva solo un uomo che si era tolto trucco e parrucca ed era sparito senza lasciare traccia. Un uomo che aveva già ucciso otto persone e che in quello stesso momento poteva essere in procinto di farlo ancora.

Wallander rimase fermo davanti alla porta del suo ufficio. Ekholm aveva fatto un'altra osservazione. Si era chiesto se ci potesse essere, a parte il fatto che le vittime erano in costume, un ulteriore aspetto che legasse quelle persone fra loro.

Istintivamente, Wallander intuiva che l'osservazione di Ekholm era corretta. Rimaneva il problema di come sarebbe riuscito a identificare quel legame.

Cosa dirò adesso? pensò Wallander. Come troverò la pista giusta su questo terreno così torbido? Inoltre dobbiamo renderci conto che il tempo a nostra disposizione è minimo. Dove troveremo il tempo di pensare a tutto, seguire tutte le tracce, considerare ogni pur minimo dettaglio? Ma chi può dirci quali siano i pensieri giusti?

Wallander lasciò le domande senza risposta. Aveva sete e bisogno di andare alla toilette. Le due inseparabili esigenze corporali che ormai erano parte della sua vita quotidiana.

Si guardò allo specchio con una smorfia. Il viso era gonfio e grigio, le borse sotto gli occhi sembravano piene d'acqua. Per la prima volta nella sua vita la propria immagine gli procurò un senso di malessere e ripugnanza.

Devo prendere questo assassino, pensò. Se non altro per potermi mettere in congedo per malattia e curarmi.

Bevve un bicchiere d'acqua. E si pose nuovamente la domanda: ma chi può dirci se i nostri pensieri sono corretti? La risposta è semplice. Nessuno può dircelo. Sarà come giocare alle roulette con i propri impulsi intuitivi. Rosso o nero? Il nero porta in un vicolo cieco. Il rosso invece? Il tempo è un capitale che si consuma rapidamente.

I margini sono inesistenti. Quello di cui abbiamo bisogno è ciò che tutti dicono di disprezzare e rifiutano, ma in cui in fondo tutti sperano, è una sola cosa. La fortuna. Che il pensiero sia quello giusto, che la pista che stiamo seguendo non porti al grande nulla.

Alle otto e sette minuti entrò nella sala riunioni.

Tutti avevano già preso posto. Wallander era l'allievo ritardatario. Oppure l'insegnante. Thurnberg si stava aggiustando il già perfetto nodo della cravatta. Lisa Holgersson sorrise nervosamente. Gli altri suoi colleghi avevano lo sguardo fisso e l'espressione del volto vuota per la stanchezza. Wallander prese posto e raccontò senza mezzi termini la sua visita a Copenaghen. Era stato a pochi centimetri dall'assassino. Ma se lo era lasciato sfuggire. Calmo e obiettivo li guidò passo per passo in quella strana notte. Dall'incontro con Birch e Maria Hjortberg, all'inaspettata telefonata di Lone Kjaer, dal viaggio a Copenaghen al bar nel quartiere di Hovedbangården e infine a Louise seduta con il suo bicchiere di vino, al suo sorriso e alla sua disponibilità a parlare con Wallander. Ma prima doveva andare alla toilette.

«Lì si è tolta la parrucca» continuò Wallander. «Che, fra l'altro, è la stessa della fotografia. Si è ripulita il viso dal trucco. Dato che lei, o meglio lui, è una persona che pianifica con cura, per questo, con tutta probabilità, aveva preso in considerazione il rischio di essere scoperto. Sono sicuro che avesse con sé qualche crema per rimuovere il trucco più facilmente. Quando è uscito dal bar, né il sottoscritto né Lone Kjaer lo hanno notato, dato che si aspettavano di vedere una donna.»

«Che abiti indossava?» chiese Ann-Britt Höglund.

«Una specie di completo giacca-pantalone» rispose Wallander. «Scarpe basse. Guardando attentamente, forse sarebbe stato possibile sospettare che potesse essere un uomo. Ma non quando era seduto al bancone.»

Nessuno fece altre domande.

«Nella mia mente non esiste alcun dubbio» disse Wallander rompendo il silenzio. «È la persona che stiamo cercando. Diversamente, perché se n'è andato? Perché fuggire?»

«Non hai pensato alla possibilità che fosse sull'aliscafo che hai preso questa mattina?»

«Sì, ci ho pensato» disse Wallander. «Purtroppo l'ho fatto troppo tardi.»

Dovrebbero criticarmi, pensò Wallander. Per questo e per tutto il resto. In verità avevo intuito che portasse una parrucca dal primo momento in cui ho avuto quella fotografia in mano. Inoltre, se mi fossi reso conto che era travestito, tutto sarebbe stato diverso. Era lei la persona che stavamo cercando. Quella donna che poi era un uomo. Tutte le altre piste avrebbero potuto aspettare. Ma non sono stato sufficientemente perspicace. Non sono riuscito a vedere quello che avevo visto sin dall'inizio. O non ne ho avuto la forza.

Prima di continuare, Wallander si versò un bicchiere d'acqua.

«Ho ricevuto una lettera da Mats Ekholm» disse. «Lo psicologo che alcuni anni fa ci ha aiutato a prendere quel ragazzo che scotennava le sue vittime. Ha analizzato la situazione senza che gli fosse stato chiesto. Fa notare che quest'uomo può colpire ancora. Dato che non sappiamo come e dove cercarlo, siamo costretti a partire dalla premessa che può colpire in qualsiasi momento. Questo significa che non possiamo perdere tempo.»

«L'uomo con la parrucca compare nell'indagine?» chiese uno dei poliziotti di Malmö.

«Non lo sappiamo. Ma è una delle domande più importanti a cui dobbiamo dare una risposta. Dobbiamo riprendere dall'inizio. Dobbiamo riesaminare tutto il materiale che abbiamo. Forse lo possiamo trovare.»

«La fotografia» disse Martinsson. «Usando il computer per eliminare la parrucca e fare saltare fuori un'immagine maschile.»

«E lo faremo immediatamente» disse Wallander. «Inizieremo da questo appena terminata la riunione. Con una parrucca e un buon trucco, un viso può cambiare molto. Ma non può essere trasformato completamente.»

Wallander notò che il gruppo aveva ritrovato una certa dinamicità. Decise di non prolungare la riunione più del necessario. Lisa Holgersson si accorse che Wallander si stava avviando alla conclusione. Alzò una mano.

«Vorrei ricordarvi quello che naturalmente tutti sanno. Il funerale di Svedberg avrà luogo domani alle due. Visti gli ultimi sviluppi dell'indagine, sposteremo la commemorazione di Svedberg che avevamo programmato qui alla centrale a una data da stabilirsi.»

Nessuno aveva altro da dire. Tutti avevano fretta. Nessuno aveva bisogno di chiedere quello che doveva essere fatto.

Wallander tornò nel suo ufficio per prendere la giacca. Doveva fare una visita importante che non poteva aspettare. Voleva seguire una pista e un'idea che probabilmente si sarebbero rivelate errate. Ma sapeva anche che non sarebbe mai riuscito a perdonarsi se si fossero rivelate corrette. Non aveva bisogno di molto tempo, forse meno di un'ora. In qualche modo aveva la sensazione che quell'ora fosse una sorta di bonus.

Stava uscendo quando Thurnberg si affacciò alla porta.

«Abbiamo le risorse per ottenere l'identikit di quell'uomo?» chiese Thurnberg. «Per ritoccare la fotografia?»

«L'esperto di queste cose è Martinsson» rispose Wallander. «Ma se hai il minimo dubbio sulla sua o le nostre capacità tecniche in generale, Martinsson può benissimo lasciare quel lavoro a chiunque tu pensi possa essere

più competente.»

Thurnberg annuì.

«Volevo essere sicuro.»

Wallander notò che Thurnberg voleva dire qualcos'altro.

«Non penso che devi rimproverarti del fatto che si sia trasformato in uomo e sia uscito dal bar. Sarebbe troppo chiedere a chiunque di prevedere una simile trasformazione.»

Wallander capì che Thurnberg era sincero. Pensò che quella dichiarazione fosse un tentativo di ristabilire un dialogo che sembrava ormai compromesso. Decise immediatamente di cogliere l'occasione che gli veniva offerta.

«Tutti i consigli e le opinioni sono benvenuti» disse Wallander. «Non c'è niente di semplice in questa indagine.»

«Non mancherò di parlarti non appena mi venisse qualche idea» rispose Thurnberg.

Si salutarono. Wallander lasciò la centrale di polizia senza perdere altro tempo. Rimase un attimo indeciso se prendere l'automobile. Poi scelse di camminare. Non doveva andare lontano dal centro della città. L'unico modo di combattere l'enorme deficit di sonno era muoversi.

Non impiegò più di dieci minuti per arrivare al terminale delle Poste. Alcuni camion gialli stavano caricando i sacchi postali nelle rampe di carico all'esterno del grande edificio rosso. Wallander non c'era mai stato prima. Cercò l'entrata principale. La porta era chiusa. Suonò il campanello e la porta si aprì automaticamente.

L'uomo che gli venne incontro era un dirigente. Era giovane, non doveva avere più di trent'anni e si chiamava Kjell Albinsson. Wallander si sentì subito a suo agio.

Albinsson lo portò nel suo ufficio. Appoggiato su un armadietto, un ventilatore girava pigramente.

Wallander prese un foglio di carta spiegazzato e una penna dalla tasca. Allo stesso tempo si chiese come avrebbe dovuto iniziare. «Capita spesso che i postini aprano le lettere che devono consegnare e le leggano?»

Non poteva assolutamente fare una domanda simile. Pensò a Westin. Anche a lui non sarebbe piaciuta una domanda simile.

Wallander decise di usare un altro approccio.

Mancavano diciassette minuti alle undici. Era lunedì, 19 agosto.

30.

Su una delle pareti dell'ufficio di Albinsson c'era una carta della Scania.

Wallander iniziò da quella. Chiese come fossero organizzati i diversi distretti rurali di distribuzione. Naturalmente Albinsson aveva chiesto perché la polizia si interessasse proprio a quello. Wallander era stato sul punto di dire come stavano veramente le cose. Che sospettava che un postino nella regione di Ystad non solo distribuisse la posta ma fosse anche un serial killer. Ma si rese conto che una tale affermazione non sarebbe stata verosimile. Inoltre, sarebbe stata sbagliata. Non esisteva alcuna prova che l'uomo che si era trasformato in Louise lavorasse alle Poste. Al contrario, una teoria simile non reggeva. Soprattutto perché i postini iniziano a lavorare molto presto al mattino. Quindi non potevano passare le notti nei bar del centro di Copenaghen, almeno non la notte prima di un giorno lavorativo. La risposta sarebbe stata solo evasiva. Non parlò neppure di un possibile collegamento con l'omicidio di Svedberg, con quello dei ragazzi nella riserva di Hagestad e sulla spiaggia di Nybrostrand. Rispose invece vagamente ma con fermezza in modo che Albinsson capisse che non poteva contare su ulteriori particolari.

In piedi davanti alla carta, Albinsson indicò i vari distretti spiegando con estrema chiarezza. Wallander continuava a prendere appunti.

«Quanti postini lavorano nei distretti rurali?» chiese Wallander quando Albinsson tornò a sedersi alla scrivania.

«Otto in tutto.»

«È possibile avere una lista con i loro nomi e indirizzi? E possibilmente anche le loro fotografie.»

«La Posta è un'azienda al passo con i tempi» rispose Albinsson. «Infatti, fra i tanti prospetti di informazione sui nostri servizi, ne abbiamo fatto stampare uno sui postini che servono i distretti rurali.»

Albinsson uscì dalla stanza. Wallander pensò che questa volta era stato fortunato. Le fotografie dei postini gli avrebbero permesso di controllare immediatamente se l'uomo che sospettava lavorasse o no per le Poste.

Sarebbe un colpo di fortuna incredibile, pensò Wallander. Riuscire a dare un nome e un volto all'assassino. Non posso crederci.

Albinsson tornò con il prospetto. Wallander cercò inutilmente gli occhiali imprecando tra sé.

«Forse i miei possono andare bene» suggerì Albinsson. «Che gradazione usi?»

«Non ricordo con sicurezza. 10,5?»

«Questo significherebbe che sei cieco» disse Albinsson sorridendo. «Penso che tu voglia dire 1,5. Io uso 2,0. Dovrebbero andare bene.»

Wallander mise gli occhiali. Vedeva a meraviglia. Il prospetto era evidentemente costoso. Si chiese se fosse una delle tante cause dei continui aumenti delle tariffe postali. Ma pensò anche a quello che Westin gli aveva detto durante il viaggio per Bärnsö. Che nel giro di pochi anni, la posta elettronica avrebbe dimezzato l'invio di lettere normali. Cosa sarebbe successo alle Poste e ai postini allora? Westin non aveva saputo rispondere. E neppure Wallander, ma si chiese a chi potesse essere utile quel tipo di prospetto.

Wallander lo aprì. All'interno c'erano le fotografie degli otto postini. Quattro uomini e quattro donne. Wallander studiò prima i volti degli uomini. Nessuno assomigliava lontanamente a Louise. Si soffermò più a lungo sulla fotografia di un uomo che si chiamava Lars-Göran Berg. Poi si rese conto che non poteva essere lui. Passò a controllare i volti delle donne. Ne riconobbe una. Per anni aveva consegnato la posta a suo padre a Löderup.

«Posso prendere questo prospetto?» chiese Wallander.

«Puoi averne quanti ne vuoi.»

«Questo basta e avanza.»

«Hai avuto risposta alle tue domande?»

«Non completamente. Ne ho ancora un paio. La posta viene smistata qui? Lo fanno i postini stessi?»

«Sì.»

«Dunque, non avete altri dipendenti qui?»

«Uno solo a parte il sottoscritto. Sune Boman. Vuoi incontrarlo? Vado a chiamarlo.»

Wallander si chiese vagamente se Boman potesse essere l'assassino che cercava. L'uomo travestito da donna che aveva visto la sera prima nel bar di Copenaghen. E sentì un senso di eccitazione pensando come egli stesso e l'assassino avrebbero reagito se si fossero trovati l'uno davanti all'altro.

«Perché no?» disse Wallander. «Andiamo a salutarlo.»

Entrarono nella sala dove veniva smistata la posta. Un uomo era piegato su un sacco della posta che aveva appena sigillato. Ancora prima di essergli vicino, Wallander capì subito che non poteva essere lui. Sune Boman pesava sicuramente più di cento chili e gli mancavano pochi centimetri ai due metri. Wallander si presentò. Boman lo fissò con uno sguardo serio.

«Cosa aspettate a prendere quel pazzo?»

«Lo prenderemo, stai tranquillo» rispose Wallander.

«Dovrebbe già essere in galera da un bel po'.»

«Purtroppo le cose non vanno sempre come si vorrebbe.»

Wallander e Albinsson tornarono nell'ufficio.

«Purtroppo Boman non è sempre di buon umore» si scusò Albinsson.

«Non è il solo» rispose Wallander. «Inoltre ha perfettamente ragione. La cosa che tutti vogliamo è che quel folle sia preso al più presto.»

Wallander tornò a sedersi e cercò di decidere se avesse altre domande. La visita al terminale delle Poste non aveva portato a una soluzione immediata del caso.

Porse gli occhiali ad Albinsson.

«Credo sia tutto. Adesso tolgo il disturbo. A meno che non ci siano altre persone che lavorano qui.»

«Naturalmente ci sono gli autisti» disse Albinsson. «Ma loro si occupano esclusivamente delle cassette per le lettere e della movimentazione fisica dei sacchi della posta. Non hanno niente a che vedere con lo smistamento o con la distribuzione.»

«Hai per caso un prospetto anche su di loro?»

«Purtroppo no.»

Wallander si alzò. Non aveva altre domande.

«Devo ammettere che non ho ancora capito cosa tu stia cercando di sapere» disse Albinsson.

«Come ti ho spiegato all'inizio, è un controllo di routine.»

Albinsson scosse il capo.

«Può darsi che qualcun altro ci creda. Ma non io. Vuoi veramente farmi credere che il più famoso poliziotto di questa città trova il tempo di andare in giro a fare domande di routine? Proprio mentre state indagando sulla morte di un vostro collega. E gli omicidi di tre ragazzi. E di una coppia di sposi e un fotografo. Il motivo per cui sei venuto qui è in qualche modo collegato a quegli omicidi.»

«Quello che hai detto non cambia la sostanza della cosa» disse Wallander. «È una visita di routine senza secondi fini.»

«Continuo a non crederlo» rispose Albinsson. «Sono sicuro che stai cercando qualcosa.»

«Ti ho detto quello che potevo dirti. Ma forse ho ancora un paio di domande da farti.»

Wallander si sedette per la terza volta.

«Oggi, i sacchi della posta devono essere diversi da com'erano dieci, venti anni fa. Chi scrive ancora lettere?»

«Hai ragione, c'è stato un grande cambiamento in questi ultimi anni. E fra qualche anno sarà ancora più cospicuo. La posta è sempre più obsoleta. La gente non scrive più. Mandano fax ed e-mail invece.»

«Immagino che il numero di lettere private sia diminuito drammaticamente.»

«Non tanto quanto si possa credere. Ci sono ancora molte persone che non si fidano dei fax e della posta elettronica. Per molti la privacy è ancora importante. Per questo preferiscono usare la vecchia cara busta.»

«Quindi, le borse dei postini non sono piene solo di pubblicità e avvisi dalle diverse autorità?»

«Assolutamente no.»

Wallander annuì. Si alzarono contemporaneamente.

«Le risposte sono state soddisfacenti?»

«Credo di sì. Grazie per la disponibilità.»

Albinsson non fece altre domande. Accompagnò Wallander all'uscita. Fuori splendeva il sole. Questo strano mese di agosto, pensò Wallander. Questo caldo che non vuole arrendersi. Sembra avere scacciato per sempre il brutto tempo, il vento e la pioggia.

Tornando alla centrale di polizia si chiese se dovesse indossare l'uniforme per il funerale di Svedberg. Pensò anche che forse Ann-Britt Höglund si era pentita di avere accettato di fare il discorso che Wallander aveva scritto.

Quando arrivò all'entrata, Ebba gli disse che Lisa Holgersson voleva parlargli. Wallander ebbe l'impressione che Ebba fosse depressa.

«Come stai?» chiese Wallander. «Sembra che ultimamente non si trovi più il tempo di scambiare due parole.»

«Come vuoi che stia alla mia età?» rispose Ebba.

Wallander si ricordò che anche suo padre aveva l'abitudine di usare quelle stesse parole quando parlava della vecchiaia incalzante.

«Appena tutto questo sarà finito avremo modo di parlarci come un tempo» disse Wallander.

Ebba fece un cenno poco convinto con il capo. Wallander ebbe l'impressione che il problema di Ebba fosse un altro. Ma non aveva tempo di farle domande. Andò invece da Lisa Holgersson. Come al solito, la porta dell'ufficio era aperta.

«È un bel successo» disse Lisa Holgersson non appena Wallander ebbe

preso posto su una delle comode sedie per i visitatori. «Thurnberg è rimasto colpito.»

«Colpito da cosa?»

«Devi chiedere a lui. Ma è chiaro che sei stato all'altezza della tua reputazione.»

Wallander non sapeva cosa pensare.

«Le cose vanno veramente così male?»

«Direi proprio il contrario.»

Wallander si passò una mano sul mento. Era imbarazzato. Non voleva parlare di quello che aveva fatto, dato che considerava di non avere fatto abbastanza.

«Il direttore generale della polizia e il ministro di Grazia e Giustizia saranno presenti al funerale» disse Lisa Holgersson. «L'arrivo all'aeroporto di Sturup è previsto per le undici. Sarò lì per incontrarli. Entrambi hanno chiesto di essere messi al corrente sullo sviluppo delle indagini. Possiamo farlo verso mezzogiorno. Nella sala riunioni principale. Tu, io e Thurnberg.»

«Sarebbe meglio se lo facessi tu. O Martinsson. Parlate molto meglio del sottoscritto.»

«Il responsabile delle indagini sei tu» disse Lisa Holgersson. «Non ci vorrà più di mezz'ora. Poi andremo a pranzo. Ripartiranno per Stoccolma subito dopo il funerale.»

«Chi di loro farà un discorso al funerale?»

«Tutti e due.»

«Questo funerale mi turba» disse Wallander. «Non è un funerale normale. È diverso. Specialmente se pensiamo al modo brutale in cui è avvenuta la morte di Svedberg.»

«Stai pensando al tuo vecchio amico Rydberg?»

«Sì.»

Il telefono squillò. Lisa Holgersson prese il ricevitore, ascoltò e chiese di essere richiamata più tardi.

«Avete scelto la musica?»

«Ho lasciato la scelta al prete. Penso sia la cosa migliore.»

Wallander si alzò per andarsene.

«Spero che tu saprai sfruttare questa occasione» disse. «Adesso che il direttore generale e il ministro sono a Ystad contemporaneamente.»

«Sfruttare l'occasione per cosa?»

«Per dire loro che non è più possibile andare avanti in questo modo. Da

parte mia dirò che se vi saranno ulteriori riduzioni del personale non sarà più una campagna per il risparmio. Si tratterà invece di una cospirazione. Sia con la criminalità organizzata che con la delinquenza spicciola in questo paese.»

«Santo cielo, che cosa vuoi dire con questo?»

«Esattamente quello che ho detto. Una cospirazione. Per rendere la polizia totalmente incapace di fare il proprio lavoro. Diglielo. Digli che non siamo ancora arrivati a questo punto. Ma che non manca molto.»

Lisa Holgersson scosse il capo.

«Devo dire che non sono affatto d'accordo con te su questo punto.»

«Sai benissimo che ho ragione. Tutti quelli che lavorano nel corpo di polizia sanno che siamo sulla strada sbagliata.»

«Perché non glielo dici tu stesso?»

«Sì, forse dovrei farlo. Ma adesso voglio solo prendere quell'assassino.»

«Non solo tu» osservò Lisa Holgersson. «Ma noi.»

Wallander andò nell'ufficio di Martinsson il quale, insieme ad Ann-Britt Höglund, era intento a osservare un'immagine sullo schermo del computer. Era il viso di Louise. Ma senza capelli.

«Sto usando un programma messo a punto dall'FBI» disse Martinsson. «Adesso possiamo inserire centinaia di pettinature diverse. Anche barba e baffi se necessario. E se vogliamo anche i brufoli.»

«Non credo che ne avesse» disse Wallander. «La cosa che mi interessa veramente è vedere cosa ci sia sotto la parrucca.»

«Nel frattempo, mi sono data da fare per farmi una cultura su queste cose» disse Ann-Britt Höglund. «Ho telefonato a un laboratorio specializzato in parrucche a Stoccolma. Fra le altre cose, ho chiesto quanti capelli si possono mettere sotto una parrucca. Mi hanno detto che purtroppo non è facile dare una risposta precisa.»

«Questo vuol dire che abbiamo una scelta di pettinature a dir poco enorme» disse Wallander con una smorfia.

«Con questo programma è possibile fare molte altre cose» disse Martinsson. «Possiamo appiattire naso e orecchie.»

«Togliere la parrucca è già sufficiente» disse Wallander. «Non abbiamo affatto bisogno di giocare né con il naso né con le orecchie.»

«E il colore degli occhi?» chiese Martinsson.

Wallander pensò un attimo.

«Blu» rispose senza esitazione.

«Hai avuto modo di notare i denti?»

«Non molto. Ma mi sembra che fossero regolari e ben curati.»

«Spesso le persone psicolabili sono maniache dell'igiene» disse Martinsson.

«Non sappiamo ancora se sia una psicolabile» disse Ann-Britt Höglund.

«Non una» disse Wallander. «Uno.»

In meno di un minuto, Martinsson aveva aggiunto al volto il colore degli occhi e denti regolari.

«Secondo te che età poteva avere lei?»

«Lui» disse Wallander. «Non lei.»

«Ma chi hai visto inizialmente era una donna. Solo più tardi hai capito che era un uomo.»

Wallander si rese conto che l'osservazione era corretta. Aveva visto una donna. Ed era da quel presupposto che doveva giudicare l'età.

«È sempre difficile indovinare l'età di una donna ben truccata» disse Wallander. «Ma la fotografia che stiamo usando dev'essere stata fatta di recente. Direi che è sulla quarantina.»

«L'altezza?» chiese Martinsson. «Devi averla notata quando si è alzata per andare alla toilette.»

«Non ne sono del tutto sicuro» rispose Wallander. «Abbastanza alta. Fra 170 e 175 centimetri.»

Martinsson immise il dato.

«Passiamo al corpo» continuò Martinsson. «Aveva seni finti?»

Wallander si rese conto di non essere stato particolarmente attento ai dettagli.

«Non so proprio cosa rispondere.»

Ann-Britt Höglund non riuscì a nascondere un sorriso.

«Dalle ultime ricerche risulta che come prima cosa, un uomo nota il seno di una donna» disse. «Guarda se è piccolo o grande. Poi passa alle gambe. E il didietro come ultima cosa.»

Martinsson alzò gli occhi dalla tastiera ridacchiando. Wallander si rese conto dell'assurdità della situazione. Doveva ricordare particolari di una donna che era un uomo. Ma che doveva comunque essere considerata una donna. Almeno fino a quando Martinsson non avesse immesso tutti i dati nel computer.

«Indossava una giacca» disse Wallander. «È possibile che io sia un osservatore atipico. Ma non ho notato un seno particolarmente accentuato. Inoltre il bancone del bar era relativamente alto. Non ho neppure avuto modo di notare il didietro. Quando si è alzata e si è diretta verso le toilette

è stata subito nascosta dalla massa di avventori. C'era molta gente nel bar ieri sera.»

«Comunque siamo riusciti a mettere insieme non pochi dati» disse Martinsson incoraggiante. Quello che è importante ora è cercare di capire che tipo di pettinatura e quale colore di capelli fossero nascosti sotto quella parrucca.»

«Devono esserci sicuramente centinaia di varianti» disse Wallander. «Mi chiedo se valga la pena di fare pubblicare sui giornali solo il viso. Sperando che qualcuno riesca comunque a identificarlo dai soli lineamenti.»

«Dalle ricerche e analisi dell'FBI risulta praticamente impossibile.»

«In ogni modo, voglio fare un tentativo» disse Wallander.

Un altro pensiero lo colpì improvvisamente.

«Quella telefonata all'ospedale? Chi ha parlato con l'infermiera che ha preso la telefonata dell'uomo che si è fatto passare per Erik Lundberg?»

«Le ho parlato io» disse Ann-Britt Höglund. «Inizialmente doveva farlo Hansson, ma ci siamo scambiati i compiti e l'ho fatto io.»

«È riuscita a ricordare qualcosa?»

«Non molto a dire il vero. Comunque, l'accento era della Scania.»

«Sembrava genuino?»

Ann-Britt Höglund lo fissò sorpresa.

«No. In effetti è stato uno dei commenti che l'infermiera ha fatto. Che c'era qualcosa di strano con il dialetto. Ma non ha saputo dire cosa.»

«Si può comunque dire che stesse imitando l'accento?»

«Sì.»

«La voce com'era? Bassa, acuta?»

«Bassa.»

Wallander tornò con il pensiero al bar di Copenaghen. Louise gli aveva sorriso. Poi gli aveva detto che doveva andare alla toilette. E Wallander si rese conto improvvisamente che infatti aveva parlato con voce bassa. Ma ora Wallander si rese conto che l'intonazione non era stata naturale.

«Ora sono sicuro che sia stato lui a fare quella telefonata» disse Wallander. «Possiamo esserne certi. Anche se naturalmente non abbiamo alcuna prova.»

Wallander sentì di avere bisogno di radunare i suoi più stretti collaboratori intorno a sé. In quella situazione erano solo Martinsson e Ann-Britt Höglund. Neppure Hansson faceva parte di quel cerchio più ristretto.

«Dobbiamo fare il punto della situazione» disse Wallander. «Solo noi tre. Chiudiamoci nella sala riunioni più piccola.»

«Dovrei andare avanti con questo programma» disse Martinsson. «È un lavoro complicato e richiede tempo.»

«Non temere, non te ne farò perdere troppo.»

Martinsson si alzò. Andarono nella sala riunioni piccola e chiusero la porta alle loro spalle. Wallander iniziò raccontando la sua visita al terminale delle Poste.

«Non che sperassi di ottenere molto» disse. «Ma volevo essere sicuro. Dovevo controllare.»

«Ma questo non cambia comunque la nostra teoria di fondo» disse Martinsson. «Cioè che stiamo cercando qualcuno che ha una sorprendente possibilità di ottenere informazioni dettagliate. Qualcuno che riesce ad avere accesso ai segreti più intimi di altre persone.»

«Fino a questo momento, non abbiamo avuto alcuna indicazione o conferma che un estraneo possa essere venuto a conoscenza di dove e quando sarebbero state fatte le fotografie del matrimonio» disse Ann-Britt Höglund.

«Ed è proprio su questo che dobbiamo concentrarci» disse Wallander. «Questa indagine è incredibilmente vasta. E viste le diramazioni si direbbe il delta del Gange e Brahmaputra in Bangladesh. Ora, però, siamo riusciti ad avvicinarci a un possibile centro. Abbiamo un assassino che ha qualcosa in comune con le sue vittime. Si traveste. E inoltre è capace di inserirsi in realtà che sono relativamente segrete. Come ci riesce? Da dove? Come riesce ad acquisire queste informazioni?»

Wallander fece una pausa e poi riprese a parlare della sua visita al terminale delle Poste.

«Quella visita mi ha portato a un solo denominatore comune» disse. «Il postino di Isa Edengren e di Sture Björklund è lo stesso. Però, a parte questo, abbiamo tre altri postini diversi. Più un altro che lavora al di fuori del distretto di Ystad. In altre parole, possiamo scartare questa teoria. Sarebbe assurdo fissarsi sulla teoria di un complotto fra postini. Il solo pensiero è assurdo.»

Martinsson non sembrava comunque convinto.

«Forse stiamo arrivando a una conclusione affrettata? Supponiamo che quest'uomo che si traveste da donna si muova soltanto ai margini di questa indagine. Allora non possiamo avere la sicurezza che sia lei a muovere tutte le fila.»

Wallander capì che l'obiezione di Martinsson era corretta.

«Sì. Hai ragione» disse. «Studiamo più da vicino i quattro postini in

questione. Più un altro che opera nel distretto di Simrishamn. Questo costoso prospetto delle Poste ci faciliterà il lavoro.»

Scrissero i nomi e decisero chi dovesse interrogare chi. «Può rivelarsi un salto nel buio» disse Wallander. «Ma abbiamo sempre le impronte sul bancone del bar di Copenaghen. Purtroppo sono arrivato troppo tardi per quelle sul bicchiere.»

Continuarono cercando di vedere quel centro temporaneo da diversi punti di vista. Cosa avevano trascurato? In che modo una persona poteva veramente procurarsi informazioni private? Aprendo lettere o intercettando telefonate? Due eventualità accettabili. Ma cos'altro? Discussero ogni possibilità, dal pettegolezzo puro e semplice al ricatto, dalla posta elettronica al fax. Wallander si rese conto di essere nuovamente in preda all'inquietudine. Pensò alla lettera di Mats Ekholm.

«Non abbiamo nessun quadro completo» disse. «Abbiamo i travestimenti e i segreti. E niente altro.»

«Sono arrivate informazioni su quella setta» disse Martinsson. «*Divine Movers.* Non risulta alcuna denuncia o reato. Sembra però che abbiano problemi con le autorità fiscali. Ma questo è tipico di tutte le sette nel mondo occidentale.»

«Cosa succede se eliminiamo i travestimenti?» chiese Ann-Britt Höglund. «Se li consideriamo solo come un aspetto superficiale? Cosa ci rimane?»

«Dei giovani» disse Wallander. «Dei giovani felici. Che fanno festa o che si sposano.»

«Quindi tu elimini Haag?»

«Sì. Lui è al di fuori. Una coincidenza. Una vittima del caso.»

«E Isa Edengren?»

«Lei avrebbe dovuto partecipare a quella festa.»

«Questo comunque cambia il quadro» disse Ann-Britt Höglund. «Abbiamo una nuova circostanza. Non le è permesso di salvarsi. Salvarsi da cosa? Quale è il movente? Odio o vendetta? Senza contare che non abbiamo trovato alcun legame fra i ragazzi e la coppia di sposi. Senza dimenticare Svedberg. Che pista stava seguendo?»

«Penso di poter rispondere a quest'ultima domanda» disse Wallander. «O forse sarebbe più opportuno dire che ho una risposta provvisoria. Svedberg conosceva quest'uomo travestito da donna. Qualcosa lo ha reso sospettoso. Durante le sue vacanze, quando ha condotto quella sua indagine privata, si è reso conto che i suoi sospetti erano fondati. E deve essere stato

questo il movente del suo omicidio. Svedberg sapeva troppo. Prima che riesca a informarci di quello che sa, muore.»

«Ma cosa vuole veramente dire tutto questo?» disse Martinsson. «A suo cugino, Svedberg dice di avere una relazione con una donna che si chiama Louise. Che poi si rivela essere un uomo. Un fatto che, a parte tutto, Svedberg dovrebbe avere scoperto. Di cosa stiamo veramente parlando? Travestiti? O che in verità Svedberg era omosessuale?»

«Tutto quello che hai detto può essere interpretato in un altro modo» rispose Wallander. «Non credo che Svedberg fosse il tipo da andare in giro travestito da donna. Ma naturalmente poteva essere omosessuale. Senza che nessuno di noi se ne sia mai reso conto.»

«Più andiamo avanti e più una persona assume importanza in questo caso» disse Ann-Britt Höglund.

«Bror Sundelius?» disse Wallander. «Il direttore di banca in pensione? Esistono tutti i motivi per considerarlo un altro centro. Non come alternativa. Ma come complemento. Abbiamo persone e avvenimenti che ruotano intorno a una denuncia al difensore civico di undici anni fa. Sappiamo che in quell'occasione Svedberg si è comportato in modo molto strano. Si può benissimo pensare che fosse l'oggetto di qualche tipo di ricatto. Oppure che avesse altri motivi per mettere a tacere qualcosa che aveva a che fare con Stridh.»

«Non mi stupirei se venissimo a sapere che anche Bror Sundelius ha delle inclinazioni sessuali snaturate.»

Wallander non poté fare a meno di reagire. Le parole di Martinsson nascondevano a malapena un senso di disprezzo.

«L'omosessualità non si può considerare come un'inclinazione snaturata» disse. «Era giudicata tale negli anni cinquanta. Ma oggi non lo è più. Il fatto che ancora oggi alcune persone vogliano nascondere la propria inclinazione non è esattamente la stessa cosa.»

Martinsson non poté fare a meno di notare la reazione di Wallander. Ma non disse niente.

«Quello che ci interessa dunque è capire cosa legasse Sundelius, Stridh e Svedberg» continuò Wallander. «Tre uomini i cui cognomi iniziano con la lettera S. Un direttore di banca, un piccolo delinquente alcolizzato e un poliziotto.»

«E forse anche Louise. Un uomo che si traveste da donna» aggiunse Ann-Britt Höglund.

Wallander non riuscì a evitare una smorfia.

«Dobbiamo iniziare a usare un altro nome» disse. «Louise è scomparsa in quella toilette del bar di Copenaghen. Se continuiamo a chiamarla Louise faremo solo confusione.»

«Louis» disse Martinsson. «Niente di più semplice.»

Decisero di adottare quel nome maschile. Louise fu provvisoriamente ribattezzata e cambiò ufficialmente sesso. Ora stavano dando la caccia a un uomo che si chiamava Louis.

«Stridh è morto» continuò Wallander. «Non possiamo ottenere alcuna testimonianza dall'aldilà. Credo invece che Rut Lundin possa dirci altre cose. Anche se devo ammettere che ho i miei dubbi. Ho avuto l'impressione che fosse sincera. Dubito che fosse al corrente di tutto quello che Stridh faceva.»

«Quindi, ci rimane solo Sundelius?»

Wallander fissò Martinsson e annuì.

«Ed è un personaggio importante. Così importante da richiedere un'attenzione particolare da parte nostra. Dobbiamo cercare di capire a ogni costo che tipo di persona sia veramente.»

«Perché non lo arrestiamo?» chiese Martinsson.

«Arrestarlo per cosa?»

«È importante per l'indagine o no?»

«In ogni caso, prima di farlo, dobbiamo riuscire a sapere su cosa interrogarlo.»

Decisero che Martinsson avrebbe dedicato parte del suo tempo a cercare di sapere di più su Sundelius. Wallander lasciò la sala. Mentre si avviava verso il suo ufficio incontrò Edmundsson nel corridoio.

«Non abbiamo trovato niente di particolare in quel punto della riserva naturale dove ci hai chiesto di concentrare le ricerche.»

Ci volle un po' prima che Wallander si ricordasse.

«Niente?»

«Qualcuno ha sputato del tabacco da masticare vicino a un albero» disse Edmundsson. «Ma niente altro.»

Wallander lo fissò con uno sguardo severo.

«Spero solo che tu abbia informato Nyberg.»

Edmundsson lo sorprese.

«È esattamente quello che ho fatto.»

«Questa tua scoperta può essere più importante di quanto tu possa credere.»

Wallander entrò nel suo ufficio. Aveva avuto ragione. La sensazione di

essere osservato si era rivelata corretta. Quel luogo era il punto dal quale si poteva osservare il sentiero senza essere visti. L'assassino era stato lì. Aveva sputato il tabacco da masticare. Proprio come aveva fatto sulla spiaggia. Ed era anche rimasto a lungo al di là dei nastri di delimitazione a Nybrostrand. Ma allora era travestito.

Ci segue, pensò Wallander. È vicino a noi. Tutto il tempo, passo dopo passo. Ma è sempre in anticipo su di noi. Forse cerca di capire cosa sappiamo. Oppure vuole solo dimostrare a se stesso che non siamo riusciti a individuarlo.

Un pensiero lo colpì. Alzò il ricevitore e compose il numero di Martinsson.

«Sai se qualcuno di voi ha avuto la sensazione o ha notato persone che abbiano dimostrato un interesse inconsueto per questa indagine?»

«Chi potrebbe essere? A parte i giornalisti che sono sempre a caccia di notizie.»

«In ogni caso, di' agli altri di tenere gli occhi aperti e cercare di notare se qualcuno mostra troppo interesse. O qualcuno che agisce in modo strano. Qualsiasi comportamento o curiosità ambigua. Spero di essere stato chiaro.»

Martinsson gli assicurò che avrebbe informato gli altri componenti della squadra investigativa.

Quando posò il ricevitore era mezzogiorno in punto. Wallander aveva crampi allo stomaco dalla fame. Lasciò la centrale di polizia e andò a piedi in uno dei ristoranti del centro. All'una e mezza era di ritorno nel suo ufficio. Si tolse la giacca e aprì il prospetto che Albinsson gli aveva dato al terminale delle Poste.

Il primo postino che avrebbe tentato di contattare si chiamava Olov Andersson.

Wallander alzò il ricevitore e compose il numero. Nello stesso tempo, si chiese per quanto ancora avrebbe avuto la forza di continuare.

Era tornato a Ystad poco dopo le undici.

Per evitare di rischiare di trovarsi faccia a faccia con il poliziotto che lo aveva rintracciato nel bar di Copenaghen, aveva scelto di tornare in Svezia con il traghetto da Helsingør a Helsingborg. Aveva preso il treno da Copenaghen e poi era salito sul traghetto. A Helsingborg aveva preso un taxi per Malmö dove aveva parcheggiato la sua auto. Un'inaspettata eredità da un suo zio gli permetteva di non fare troppa attenzione a certe spese. Prima

di avvicinarsi all'automobile era rimasto a controllare a lungo ai limiti dell'area di parcheggio. Non aveva dubbi che sarebbe riuscito a farla franca.

Come non li aveva avuti la sera prima in quel bar di Copenaghen. Era stato un grande trionfo. Non si era aspettato che un poliziotto potesse venire a sedersi accanto a lui. Ma non aveva perso il controllo. Aveva semplicemente seguito il piano che aveva preparato nel caso in cui una simile situazione si fosse verificata.

Con calma era andato nella toilette, si era tolto la parrucca, l'aveva infilata nella cintura dietro la schiena, si era tolto il trucco con il vasetto di crema che portava sempre in tasca. E poi se ne era andato. Era uscito dalla toilette contemporaneamente a un altro uomo. L'abilità di farla franca non lo aveva abbandonato.

Quando fu sicuro che il parcheggio non era sorvegliato, era salito sull'auto e aveva preso la strada per Ystad. Arrivato a casa era rimasto a lungo sotto la doccia e poi si era infilato fra le lenzuola nella camera insonorizzata. Doveva pensare a molte cose. Non sapeva come quel poliziotto che si chiamava Wallander fosse riuscito a trovarlo in quel bar di Copenaghen. Questo significava che in qualche modo aveva lasciato delle tracce. Più che inquietarlo questo fatto lo irritava. L'unica spiegazione logica era che Svedberg poteva avere conservato una sua fotografia nel suo appartamento. Una fotografia di Louise. Che lui non era riuscito a trovare quando aveva controllato tutto l'appartamento. Ma allo stesso tempo, il pensiero della fotografia lo rendeva calmo. Il poliziotto era venuto a Copenaghen per parlare con una donna. Niente poteva fare supporre che prima della sua visita a quel bar, il poliziotto sapesse o intuisse che Louise non esisteva ma che era invece un uomo travestito da donna. Ma ora, naturalmente, lo aveva sicuramente capito.

Il pensiero di essere riuscito a farla franca con tanta facilità lo rendeva euforico. Lo spingeva a continuare, ad andare più in là. Anche se esisteva un problema immediato. Non aveva scelto chi uccidere. Il suo magazzino era vuoto. Secondo il suo piano originale, dopo Nybrostrand, avrebbe dovuto fare una pausa. Forse anche di un anno. La sua idea era stata di pianificare tutto in modo da riuscire a superare se stesso. Aspettare tanto a lungo finché la gente lo avesse dimenticato. Aspettare fino a quando tutti avessero creduto che non esistesse più. Solo allora avrebbe colpito di nuovo.

L'incontro con il poliziotto lo aveva comunque indignato. Non riusciva

più a sopportare il pensiero di lasciare passare un anno intero prima di poter fare una nuova apparizione.

Rimase disteso sul letto tutto il pomeriggio cercando di analizzare il problema. C'erano diverse possibilità, le soluzioni erano molte. Forse troppe. Un paio di volte era stato sul punto di lasciar perdere.

Alla fine, pensò di essere arrivato a una soluzione. Avrebbe costituito una deviazione dal piano che aveva progettato in precedenza, e di conseguenza sarebbe stata poco gratificante per diversi aspetti. Vista la situazione, non aveva alternativa. Ma come premio c'era un'attrazione. Più ci pensava, più gli appariva geniale. Avrebbe messo in scena qualcosa che nessuno sarebbe stato neppure in grado di immaginare. Qualcosa che nessuno sarebbe riuscito a capire dopo. Avrebbe creato un enigma che nessuno sarebbe mai riuscito a risolvere. Avrebbe gettato la chiave invisibile di quel mistero dove nessuno sarebbe mai più riuscito a trovarla.

Prese la sua decisione a pomeriggio inoltrato. Wallander, il poliziotto, sarebbe stato la prossima vittima. E lo avrebbe fatto a breve. Il giorno dopo il funerale di Svedberg. Il tempo di cui aveva bisogno per mettere a punto tutti i preparativi. Il pensiero che in fondo Svedberg lo avrebbe aiutato lo fece sorridere. Durante il funerale l'appartamento del poliziotto sarebbe rimasto vuoto. In più occasioni, Svedberg aveva detto che Wallander era divorziato e che era praticamente sempre solo.

E inoltre non avrebbe dovuto aspettare oltre mercoledì.

Il pensiero lo eccitava.

Avrebbe ucciso il poliziotto. Con un solo colpo. E poi lo avrebbe travestito. Ma non in un modo qualsiasi.

31.

Il lunedì fu una giornata sprecata.

Quello fu il primo pensiero che colpì Wallander quando si svegliò il martedì mattina. Per la prima volta da tempo immemorabile aveva dormito bene e si sentiva riposato. Aveva lasciato la centrale di polizia alle nove della sera prima. Era stato come accettare di effettuare una ritirata strategica. Ma più che altro aveva sentito di non avere più la forza di andare avanti. Era andato direttamente a Mariagatan. Si era preparato due panini con il pane secco del giorno prima e poi era andato a letto. Al mattino, l'ultima cosa che riusciva a ricordare era di avere spento la lampada sul comodino.

Si svegliò verso le sei. Rimase disteso nel letto. Da una fessura fra le

tende notò che il cielo era blu. Lunedì è stato un giorno sprecato, pensò. Non avevano fatto alcun passo avanti. Aveva parlato con due postini. Né l'uno né l'altro gli avevano detto alcunché di nuovo. Entrambi erano stati gentili e avevano risposto alle sue domande chiaramente. Ma le informazioni che aveva ottenuto non avevano avuto alcun significato per l'indagine. Alle sei di sera, Wallander aveva radunato la squadra investigativa. Tutti erano riusciti a svolgere i propri compiti e a parlare con i postini. Ma cosa erano veramente riusciti a chiedere? E quali risposte avevano ottenuto? Wallander era stato costretto a mettere in dubbio la propria teoria. Non aveva portato ad alcun risultato concreto. Ma non solo i postini si erano dimostrati un vicolo cieco. Lone Kjaer aveva telefonato da Copenaghen e lo aveva informato che non era stato possibile rilevare impronte sul bancone del bar. Avevano provato anche con lo sgabello. Ma non erano riusciti a rilevare alcuna impronta. Wallander non si era aspettato niente di diverso. Aveva solo sperato. Una sola impronta avrebbe dato loro la possibilità di paragonarla a quelle che Nyberg era già riuscito a rilevare e a quel punto non avrebbero avuto dubbi che l'assassino fosse la stessa persona. Un uomo che si travestiva da donna. Ma ora c'era ancora la vaga ma inquietante possibilità che dopo tutto, quella teoria si rivelasse sbagliata, che l'uomo con la parrucca stesse ancora seguendo il suo cammino e che non avesse raggiunto il suo folle obiettivo finale.

Martinsson aveva continuato caparbiamente a cercare di fare apparire sullo schermo quell'immagine fantomatica. Aveva stampato un grande numero di volti con pettinature diverse, li aveva disposti sul tavolo e aveva chiesto i vari punti di vista. Wallander sorrise ricordando di avere giocato a quello stesso gioco da bambino. Gli abiti intercambiabili con i lembi pieghevoli che si potevano inserire con difficoltà nelle quattro fessure predisposte sulle figure dei diversi bambini. Ricordò vagamente di un'uniforme da poliziotto. Ma non ne era sicuro.

Il problema era che nessuno aveva la ben che minima idea di quale potesse essere la pettinatura corretta. Nel frattempo, Wallander aveva mandato alcuni agenti a mostrare il volto senza parrucca alle persone che abitavano nella casa di Svedberg in Lilla Norregatan. Ma tutti avevano scosso il capo. Nessuno era riuscito a riconoscere quel volto.

Avevano discusso a lungo sull'opportunità di inviare l'immagine ai giornali. Troppo a lungo per i gusti di Wallander. Aveva chiesto a Thurnberg di partecipare alla discussione. Le opinioni erano state completamente diverse. Ma Wallander aveva insistito. Voleva vedere quel volto sui giornali.

Anche se minima, c'era sempre la possibilità che qualcuno lo riconoscesse senza quella parrucca. Ricordò ai presenti che sarebbe stato sufficiente che rispondesse una sola persona. Thurnberg era rimasto seduto in silenzio dando l'impressione di non volersi pronunciare. Alla fine però aveva iniziato a prendere parte alla discussione appoggiando la tesi di Wallander. L'immagine doveva essere pubblicata. Senza perdere troppo tempo.

Decisero di farlo il mercoledì, il giorno dopo il funerale di Svedberg. Concordarono inoltre di farla apparire non solo sui giornali, ma anche su diverse riviste e in televisione.

«La gente ama i misteri e le immagini enigmatiche» aveva detto Wallander. «Devo ammettere però che trovo che ci sia qualcosa di mostruoso in tutto questo, o forse morboso è la parola più adatta. Faremo vedere alla gente un volto incompleto sperando che qualcuno si faccia vivo.»

Quel lunedì pomeriggio fu caratterizzato da un'attività apparentemente febbrile. Hansson, che dopo Martinsson era il più abile a usare le nuove tecniche, aveva fatto una ricerca su Sundelius nei diversi registri della polizia. Ma naturalmente non aveva trovato nulla. Per il mondo elettronico, Sundelius era un cittadino irreprensibile. Decisero comunque che Wallander gli avrebbe parlato nuovamente il giorno dopo il funerale di Svedberg. Wallander sottolineò che Sundelius sarebbe stato presente al funerale.

Ma quel lunedì pomeriggio accadde un'altra cosa, a dispetto del fatto che Wallander considerasse la giornata persa nella sua totalità. Poco dopo le quattro, il telefono di Wallander aveva squillato. Era un giornalista di uno dei maggiori quotidiani. Voleva informarlo che lo aveva contattato Eva Hillström. I genitori dei ragazzi uccisi avevano deciso di fare pubblicare dai quotidiani una critica del lavoro che la polizia aveva svolto fino a quel momento. Non solo trovavano che la polizia non avesse fatto abbastanza, ma si lamentavano di non ricevere le informazioni a cui avevano diritto. Più volte, Eva Hillström aveva sottolineato che considerava Wallander come responsabile di quell'inefficienza. L'articolo sarebbe apparso in prima pagina, nell'edizione del mattino. Il giornalista aveva telefonato per avere un commento. Ma Wallander, con sua stessa grande sorpresa, aveva rifiutato con grande determinazione. Si riservava un eventuale commento dopo aver letto le dichiarazioni fatte dai genitori dei ragazzi. Non voleva sentire le parole di Eva Hillström ripetute al telefono o riceverle per fax. Avrebbe letto l'articolo e, se ve ne fosse stato motivo, si sarebbe fatto vivo

con un commento. Niente altro.

Evitò di sbattere il ricevitore come avrebbe voluto. L'ansia che iniziava sempre con uno spasmo allo stomaco era tornata. La paura che l'assassino colpisse ancora. E ora anche la sua reputazione era in gioco. Cercò di fare autocritica ma non riuscì a concludere altro se non di avere fatto tutto quello che era nei limiti delie proprie forze e possibilità. Il fatto che non fossero ancora riusciti a catturare l'assassino non era dovuto né a inerzia, mancanza di interesse o inefficienza. Il solo vero motivo era che si trovavano ad affrontare un'indagine spaventosamente complicata. E sin dall'inizio, gli elementi a loro disposizione erano stati pochi. Senza dubbio avevano commesso qualche errore, ma non era quello il punto. L'indagine perfetta non esisteva. Neppure Eva Hillström avrebbe potuto affermarlo.

Alle sei, nel corso di una riunione improvvisata durante la quale erano arrivati alla conclusione definitiva che nessuno dei postini ritratti nel prospetto potesse essere Louis e avevano guardato con occhi stanchi le immagini che Martinsson continuava a sfornare, Wallander aveva riferito la conversazione con il giornalista. Thurnberg si era subito preoccupato e aveva messo in dubbio l'appropriatezza del rifiuto di Wallander di volere sentire o leggere quello che sarebbe apparso sui giornali il giorno dopo.

«Per me è solo una questione di tempo» aveva risposto Wallander. «Ora come ora, il carico di lavoro è talmente pesante che anche le critiche dovranno aspettare.»

«Il direttore generale della polizia sarà qui domani» disse Thurnberg. «E anche il ministro. È una malaugurata coincidenza che proprio domani possano leggere sui giornali delle critiche al nostro lavoro.»

Improvvisamente, Wallander capì di cosa Thurnberg si preoccupasse veramente.

«Nessuna ombra cadrà sulla tua persona» disse Wallander. «Da quello che il giornalista mi ha riferito, Eva Hillström e gli altri genitori criticano *il lavoro della polizia*, e non quello del pubblico ministero.»

Thurnberg non aveva aggiunto altro. Qualche minuto dopo, la riunione terminò. Ann-Britt Höglund aveva affiancato Wallander nel corridoio e gli aveva detto che nel corso della mattinata, Thurnberg le aveva fatto diverse domande su quello che era accaduto nella riserva naturale dove Nils Hagroth sosteneva di essere stato malmenato da Wallander mentre faceva jogging.

Wallander non reagì. Improvvisamente si sentiva invaso da una rassegnata stanchezza. Non ne avevano già avuto abbastanza? Dovevano vera-

mente perdere il loro tempo a prendere le accuse di Nils Hagroth sul serio? Fu in quel momento che per Wallander, quel lunedì diventò una giornata persa a dispetto di tutta l'attività svolta.

Erano le sei e mezza di martedì. Il giorno del funerale di Svedberg. Wallander si alzò. Guardò con una smorfia l'uniforme che la sera prima aveva appeso alla porta del guardaroba. Si rese conto che sarebbe stato costretto a indossarla fin dal mattino. L'intervallo di tempo tra l'incontro con il capo della polizia e il ministro e il funerale era troppo breve per permettergli di tornare a casa a cambiarsi. Si vestì di malavoglia. I pantaloni erano troppo stretti intorno alla vita. Fu costretto a lasciare slacciato il bottone superiore. Si mise davanti allo specchio e scosse il capo. Cercò di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva indossato l'uniforme. Non ne era sicuro, ma doveva essere stato anni e anni prima.

Prima di andare alla centrale di polizia, si fermò a un'edicola e comprò il giornale. Il giornalista non aveva esagerato. L'articolo era in prima pagina su diverse colonne e con fotografie. Le accuse di Eva Hillström e degli altri genitori alla polizia erano articolate su tre punti principali. Il primo era che la polizia aveva reagito troppo tardi alla scomparsa dei loro figli. Il secondo riguardava la sensazione che le indagini non fossero state portate avanti in modo particolarmente efficiente. Come terzo e ultimo punto i genitori si lamentavano di non ricevere informazioni sufficienti.

Il direttore generale non sarà molto contento, pensò Wallander. Per il resto, quello che io o chiunque altro dirà non avrà alcuna importanza. Anche se è chiaro per tutti che le accuse, probabilmente con l'eccezione della lentezza del nostro intervento, sono infondate. Rimane il fatto che le critiche fatte e rese pubbliche costituiscono un danno per la reputazione della polizia.

Poco prima delle otto, Wallander entrò nella centrale di polizia in preda a un senso di disagio misto a rabbia.

Sarebbe stata una giornata lunga e deprimente anche se il bel tempo e il caldo di quell'incredibile mese di agosto continuavano.

Poco dopo le undici e mezza, Lisa Holgersson telefonò per avvisare che avevano lasciato l'aeroporto e che sarebbero arrivati alla centrale di polizia tra breve. Wallander andò all'entrata per accoglierli. Thurnberg era già lì. Scambiarono qualche parola senza fare alcun riferimento all'articolo apparso sui giornali.

Il direttore generale della polizia era in uniforme e il ministro indossava

un completo scuro. Dopo un breve saluto formale, si diressero immediatamente verso l'ufficio di Lisa Holgersson. Prima di entrare, Lisa Holgersson prese Wallander in disparte.

«Hanno letto l'articolo» disse. «Il direttore generale è chiaramente irritato.»

«E il ministro?»

«Non si è pronunciata. Vuole sapere se quello che è stato scritto è vero prima di giudicare.»

«Devo commentare l'articolo?»

«Solo se iniziano a parlarne loro.»

Dopo le frasi di circostanza per la morte di Svedberg ci fu un attimo di silenzio. Wallander si rese conto che era il suo turno di parlare. Quando era arrivato alla centrale di polizia alcune ore prima, aveva preparato un promemoria di quello che voleva dire. Ma non riusciva a trovare il foglio. Era sicuro di averlo avuto in mano quando era uscito dal suo ufficio. Molto probabilmente lo aveva dimenticato nella toilette.

Ma non si curò di andarlo a prendere. Sapeva benissimo quello che voleva dire. La cosa più importante era potere dare la notizia che ora avevano finalmente una pista. Avevano identificato quello che con tutta probabilità era l'assassino. L'indagine stava muovendosi. Non stavano più brancolando nel buio.

«Tutta questa storia è terribile» disse il direttore generale della polizia quando Wallander finì di parlare. «Terribile e grave. La violenza è sempre più disumana. Un ispettore della polizia e dei ragazzi felici vengono uccisi a sangue freddo. E poi anche una coppia di sposi. Mi aspetto che questo caso sia risolto al più presto. E se oggi siete riusciti a fare un importante passo avanti, nessuno può esserne più soddisfatto di me.»

E chiaro che è sinceramente preoccupato, pensò Wallander. Il suo non è un semplice comportamento di circostanza, la sua inquietudine ha radici profonde.

«La società non potrà mai difendersi completamente dagli squilibrati» disse il ministro. «Gli eccidi vengono perpetrati nelle democrazie come nelle dittature, in tutti i continenti.»

«Bisogna aggiungere un'altra cosa» disse Wallander. «Gli squilibrati o i folli non si comportano tutti allo stesso modo. È impossibile inquadrarli in una categoria. Inoltre, molto spesso seguono dei piani ben precisi. Spuntano dal nulla, spesso senza precedenti penali, per poi ritornare nell'ombra.»

«Le pattuglie di quartiere» disse il direttore generale della polizia. «È da

lì che dobbiamo iniziare.»

Wallander non riuscì a capire il rapporto fra squilibrati e pattuglie di quartiere. Ma non fece alcun commento. E niente altro fu detto delle strategie che sembravano rimanere in uno stato di fermentazione senza fine alla direzione generale della polizia. Il ministro fece alcune domande a Thurnberg. E quello fu tutto. La mini conferenza era finita. Come una bolla di sapone. Quando stavano per uscire dall'ufficio per andare a pranzo, il direttore generale della polizia si accorse che nella sua borsa mancavano alcune carte.

«Ogni volta che la mia segretaria è ammalata succede sempre la stessa cosa» disse con tono irritato. «Non riescono mai a mandarmi un sostituto efficiente.»

Fecero una breve e rapida ispezione della centrale. Wallander era rimasto qualche passo indietro. Il ministro gli si avvicinò.

«Ho saputo della denuncia sporta contro di te. Cosa puoi dirmi?»

«Non mi preoccupa affatto» rispose Wallander. «Quell'uomo si trovava in un'area delimitata. E non c'è stato alcun maltrattamento.»

«Non ne avevo dubbi» disse il ministro con tono incoraggiante.

Quando tornarono all'entrata, fu il turno del direttore generale della polizia di chiedere a Wallander chiarimenti sulla denuncia.

«È molto spiacevole» disse il direttore generale. «Specialmente in questo momento.»

«Non è affatto spiacevole» rispose Wallander. «Ma posso dire la stessa cosa che ho detto al ministro. Non c'è stato alcun maltrattamento.»

«Allora di cosa si è trattato?»

«Quell'uomo si trovava in un'area delimitata. Questo è tutto.»

«È importante che il corpo di polizia mantenga dei buoni rapporti con il pubblico e i mass media.»

«Quando l'inchiesta sulla denuncia sarà portata a termine, farò in modo che i giornali abbiano le informazioni necessarie» rispose Wallander.

«Gradirei avere una copia di quello che scriverai» disse il direttore generale della polizia. «Prima che sia inviata ai giornali.»

Wallander annuì. Poi declinò l'invito a pranzo. Aveva troppe cose da fare. Andò invece a cercare Ann-Britt Höglund, ma l'ufficio era vuoto. L'atmosfera nella centrale di polizia era pervasa da una tristezza palpabile. Quando Wallander era passato vicino all'entrata, Ebba, che si era vestita di nero, non aveva neppure alzato lo sguardo. Wallander tornò nel suo ufficio e chiamò Ann-Britt Höglund.

«Come stai?» chiese. «Sei pronta a fare il discorso?»

«Sono preoccupata» rispose. «Ho paura di essere presa dal nervosismo, di impappinarmi, di commuovermi.»

«Andrà tutto bene» disse Wallander. «Te la caverai meglio di chiunque altro.»

Wallander posò il ricevitore e rimase seduto alla scrivania con lo sguardo fisso nel nulla. Un pensiero lo aveva colpito senza che riuscisse veramente ad afferrarlo. Forse era qualcosa che aveva detto il direttore generale? O forse il ministro?

Ma non riuscì a concretizzarlo.

Alle due, la chiesa di Santa Maria nella piazza principale di Ystad era stracolma. Wallander era stato uno dei sei portatori della bara bianca, semplice e senza decorazioni. Alcuni minuti prima, si era avvicinato a Ylva Brink per salutarla.

«Sture non sarà presente» disse Ylva Brink. «Non approva i funerali. Li considera una cerimonia inutile.»

«Lo so» disse Wallander. «Secondo lui il corpo deve essere cremato e le ceneri sparse nel luogo più vicino.»

Wallander si era mosso tra le persone salutando, ma più che altro per osservare i volti. Era sicuro che Louise non avrebbe fatto la propria comparsa. Ma aveva continuato a scrutare i volti tra la folla cercando quello di un uomo. Louis. Ma invano. Quando notò Bror Sundelius, si avvicinò per salutarlo.

«Come va l'indagine?» chiese Sundelius.

«Ci sono stati degli sviluppi inaspettati» rispose Wallander. «Purtroppo non posso dire altro.»

«L'importante è che riusciate a prendere l'assassino» disse Sundelius.

Wallander notò che Sundelius era sincero. L'omicidio di Svedberg lo aveva sconvolto. Improvvisamente Wallander si chiese se anche Sundelius non fosse venuto a conoscenza di quello che Svedberg aveva scoperto. O se avesse sentito la stessa paura.

Devo assolutamente avere un altro incontro con lui, pensò Wallander. È una delle cose che non possono aspettare.

Le campane avevano finito di suonare. Come musica era stato scelto un pezzo per organo di Bach. Il prete aveva iniziato a officiare. Wallander aveva seguito la cerimonia seduto in prima fila e in preda a un crescente

senso di angoscia. Angoscia per quel fatto inevitabile che sarebbe stata la sua propria morte. I funerali erano sempre stati una sofferenza per lui e si chiese perché ogni volta fosse peggio. Il ministro aveva parlato di democrazia e della sicurezza della giustizia, il direttore generale della polizia di commozione e tragedia. Ma non aveva parlato delle pattuglie di quartiere come Wallander si era aspettato e a cui si era preparato a reagire interiormente. Ma non fu così e si rese conto che forse era ingiusto nel giudicare i propositi del direttore generale della polizia. Poi Ann-Britt Höglund iniziò a parlare. Era la prima volta che Wallander la vedeva in uniforme. Parlò con voce ferma e chiara. Seguì un altro pezzo di Bach, le bandiere e la sfilata davanti alla bara. Poi fu la volta del salmo.

Fu solo verso la fine che Wallander riuscì a formulare il pensiero che era rimasto sepolto nel suo subconscio. Era nato da qualcosa che aveva detto il direttore generale della polizia. Qualcosa sulle sostitute della sua segretaria. Quelle sostitute immancabilmente inefficienti.

Dapprima, Wallander non riuscì a capire perché quelle parole fossero rimaste nella sua mente.

Mentre cantava il salmo riuscì a capire il motivo. Nel suo subconscio l'immagine evocata dalle parole del direttore generale della polizia lo aveva portato a formulare una domanda.

Anche i postini avevano dei sostituti?

Quel pensiero lo distraeva dalla cerimonia. E questo gli procurava un vago senso di irritazione.

Quando la cerimonia finì e uscì dalla chiesa, quella domanda era diventata un'ossessione. Doveva assolutamente telefonare ad Albinsson e ottenere una risposta.

Poco dopo le cinque, Wallander era di ritorno alla centrale di polizia. Appena finita la cerimonia, il ministro e il direttore generale della polizia erano andati direttamente all'aeroporto. Wallander era tornato a casa e si era tolto con grande sollievo l'uniforme. Si sedette in cucina e compose il numero della centrale di smistamento delle Poste. Nessuno rispose. Prima di comporre il numero di casa di Albinsson, fece una doccia e si rivestì. Cercò un paio di occhiali e iniziò a sfogliare l'elenco del telefono. Kjell Albinsson abitava a Rydsgård. Wallander compose il numero. Rispose la moglie di Albinsson che lo informò che suo marito era andato a giocare una partita di calcio con la squadra delle Poste. Ma non sapeva dove. Wallander le diede il suo numero chiedendo di essere richiamato.

Si preparò la cena. Una minestra di verdure in scatola e un paio di panini

al formaggio. Poi si distese sul letto. Anche se aveva dormito la notte prima, si sentiva ancora stanco. Il funerale era stato una prova dura.

Fu svegliato dallo squillo del telefono alle sette e mezza. Era Kjell Albinsson.

«Com'è andata la partita?» chiese Wallander.

«Maluccio. Abbiamo giocato contro la squadra del macello pubblico. Tutti grossi come armadi. È stata dura. Anche se era solo un incontro amichevole.»

«In ogni caso, è un buon modo per tenersi in forma.»

«O di procurarsi uno strappo muscolare.»

Wallander non perse altro tempo.

«Quando ci siamo incontrati, ho dimenticato di chiederti una cosa. Immagino che di tanto in tanto siate costretti a usare dei sostituti, o degli esterni.»

«Capita. Sia per periodi brevi che lunghi.»

«Chi usate in quel caso?»

«Naturalmente, oggi come oggi, con una disoccupazione così alta, ci sono molte persone disposte a lavorare. Comunque cerchiamo sempre di scegliere personale con una certa esperienza. Abbiamo due persone che chiamiamo regolarmente in caso di necessità.»

«Chi sono? Non sono certamente sul vostro prospetto.»

«Forse è per questo che non ho pensato di parlartene. Abbiamo una donna che si chiama Lena Stivell. Nel passato lavorava a tempo pieno, ma poi è passata a lavorare come sostituto per motivi di famiglia.»

«Anche l'altra è una donna?»

«No. Si chiama Åke Larstam. Di formazione è un ingegnere, ma ha preferito cambiare professione.»

«Per fare il postino?»

«Non è poi così strano. È un lavoro libero. E da la possibilità di incontrare molte persone.»

«Sta lavorando al momento?»

«Ha sostituito uno dei nostri postini qualche settimana fa. Non so cosa stia facendo al momento.»

«Puoi dirmi qualcosa di più su di lui?»

«È una persona abbastanza riservata, quasi timido direi. Ma molto preciso. Se ricordo bene, ha quarantaquattro anni. Abita a Ystad. Harmonigatan 18, mi sembra di ricordare.»

«Niente altro?»

«Sì, direi che è tutto quello che posso dire.»

Wallander rifletté un attimo.

«Questi sostituti possono essere incaricati di consegnare la posta in qualsiasi distretto?»

«Sì. La posta deve essere consegnata comunque e dovunque anche se il postino ordinario si prende l'influenza.»

«Puoi dirmi dove, in quale distretto avete utilizzato Larstam di recente?»

«Nel distretto a ovest di Ystad.»

Un'altra falsa pista, pensò Wallander. Lì non è successo niente. Né la coppia di sposi, né i ragazzi abitavano in quella zona.

«È tutto» disse Wallander rassegnato. «Grazie per avermi richiamato.»

Wallander posò il ricevitore con un sospiro. Aveva deciso di tornare alla centrale di polizia. Non era prevista alcuna riunione. Avrebbe potuto usare l'intera serata per riesaminare più a fondo tutto Ó materiale dell'indagine.

Stava per alzarsi quando il telefono squillò. Era ancora Kjell Albinsson.

«Mi sono sbagliato» disse. «Ho confuso Lena Stivell con Åke Larstam. È stata Lena ha coprire il distretto a ovest di Ystad.»

«Dunque Åke Larstam non ha lavorato?»

«No, è lì che mi sono sbagliato. Ha sostituito il postino nel distretto di Nybrostrand.»

«Quando è stato?»

«Alcune settimane del mese di luglio.»

«Ricordi dove ha lavorato prima di allora?»

«Nel distretto di Rögla per un periodo abbastanza lungo. Fra marzo e aprile credo.»

«Hai fatto bene a richiamare. Grazie» disse Wallander.

Wallander posò il ricevitore. Il sostituto postino Larstam aveva distribuito la posta nel distretto dove sia Torbjörn Werner che Malin Skander abitavano. Prima di allora, lo aveva fatto in un distretto che includeva fra l'altro Skårby. Dove aveva abitato Isa Edengren.

Ma Wallander non era sicuro. Aveva la sensazione di essere a caccia di legami accidentali. Prese comunque l'elenco del telefono e cercò il numero di un abbonato che si chiamava Larstam. Ma quel nome non era sull'elenco. Telefonò alle informazioni abbonati che gli comunicò che il numero era segreto.

Uscì di casa e andò alla centrale di polizia. Quando chiese al posto di controllo se qualcuno degli ispettori della squadra omicidi fosse ancora al lavoro, fu sorpreso di sentirsi dire che Ann-Britt Höglund era ancora nel

suo ufficio.

Si affacciò alla porta socchiusa e vide che Ann-Britt Höglund, che indossava ancora l'uniforme, stava cercando qualcosa tra una grossa pila di carte.

«Ancora qui a quest'ora?» disse Wallander.

«Ho trovato qualcuno che sorveglia i bambini. Ho pensato di approfittarne. Sono indietro di una settimana con i rapporti e i comunicati.»

«Anch'io. Ecco perché sono tornato» disse Wallander sedendosi.

Ann-Britt Höglund posò il foglio che stava leggendo. Wallander le raccontò come le parole del direttore generale della polizia gli avessero fatto venire l'idea di telefonare ad Albinsson per chiedergli informazioni sui sostituti postini.

«Da come lo descrivi non si direbbe proprio un serial killer» disse Ann-Britt Höglund.

«Sono d'accordo, ma quello che mi interessa di più è che abbiamo una persona che si è mossa vicino alle abitazioni delle persone uccise.»

«Cosa pensi di fare?»

«Al momento, sono tornato qui con il solo scopo di raccontare a qualcuno quello che sono venuto a sapere.»

«Abbiamo contattato tutti i postini ordinari. Dovremmo farlo anche con i sostituti? È questo che vuoi dire?»

«Forse non necessariamente con Lena Stivell.»

Ann-Britt Höglund guardò l'orologio.

«Perché non facciamo due passi?» disse sorridendo. «L'aria fresca schiarisce le idee. Potremmo persino andare a Harmonigatan e suonare alla porta di Larstam. Non è poi così tardi.»

«Non ci avevo pensato» disse Wallander. «Ma visto che siamo qui, perché no?»

Dopo avere lasciato la centrale di polizia non impiegarono più di dieci minuti per arrivare a Harmonigatan, nel settore ovest della città.

«Non credo di essermi ancora resa conto che Svedberg non è più fra noi» disse Ann-Britt Höglund. «Ogni volta che abbiamo una riunione, mi aspetto di vederlo seduto al suo posto.»

«Hai notato che nessuno si è ancora seduto al suo posto? Ci vorrà molto tempo prima che qualcuno lo faccia.»

Il numero 18 di Harmonigatan era un vecchio edificio di tre piani. Si avvicinarono al citofono. Larstam abitava all'ultimo piano. Wallander suonò. Aspettarono. Suonò nuovamente.

«Åke Larstam non è in casa» disse Ann-Britt Höglund. Wallander attraversò la strada e alzò lo sguardo. Due finestre erano illuminate. Tornò indietro e mise la mano sulla maniglia del portone. Stranamente era aperto. Entrarono. Non c'era ascensore. Salirono le larghe scale. Wallander suonò alla porta. Potevano sentire gli squilli echeggiare all'interno. Non successe nulla. Wallander suonò nuovamente. Tre lunghi squilli. Ann-Britt Höglund avvicinò l'orecchio alla porta.

«Nessun rumore all'interno» disse. «Ma le luci sono accese.»

Wallander suonò nuovamente. Aspettò e poi batté ripetutamente il pugno sulla porta.

«Riproveremo domani» disse Ann-Britt Höglund.

Improvvisamente Wallander ebbe la sensazione che qualcosa non quadrasse. Ann-Britt Höglund se ne rese conto immediatamente.

«A cosa stai pensando?»

«Non so. Ma c'è qualcosa che non quadra.»

«Probabilmente non è in casa. Che cosa ti ha detto Albinsson? Che al momento Larstam non sta lavorando. Forse è partito. Una spiegazione semplice e logica.»

«Sì, forse hai ragione» disse Wallander incerto.

«Proveremo nuovamente domani.»

«A meno che non cerchiamo di entrare anche se nessuno ci apre.»

Ann-Britt Höglund lo guardò sorpresa.

«Spero che tu stia scherzando? Forzare la porta? Non è sospettato di alcun crimine.»

«È stata solo un'idea» disse Wallander. «Visto che siamo qui.»

Ann-Britt Höglund scosse il capo decisamente.

«Non posso accettare una cosa simile. È contro tutto quello che ho imparato.»

Wallander scrollò le spalle.

«Hai ragione. Proveremo nuovamente domani.»

Tornarono alla centrale di polizia. Mentre camminavano cercarono di pianificare il lavoro per i prossimi giorni. Poi ognuno andò nel proprio ufficio. Wallander iniziò a leggere le carte che si erano accumulate sulla sua scrivania. Poco prima delle undici telefonò al ristorante di Stoccolma dove lavorava Linda. Una volta tanto trovò libero, cosa che succedeva di rado. Linda non aveva molto tempo e disse che lo avrebbe richiamato il giorno dopo.

«Va tutto bene?» chiese Wallander. «Hai già deciso dove andrai in viag-

gio?»

«Non ancora. Ma ho due o tre idee.»

Quelle poche parole con sua figlia lo fecero sentire meglio. Riprese a leggere. Alle undici e mezza, Ann-Britt Höglund si affacciò alla porta.

«Adesso vado a casa» disse. «Domani vorrei discutere alcuni dettagli con voi tutti.»

«D'accordo. Informerò gli altri.»

«Cercherò di arrivare prima delle otto. Potremmo iniziare andando da Larstam.»

«Lo faremo a tempo debito» rispose Wallander.

Ann-Britt Höglund se ne andò. Wallander aspettò cinque minuti. Poi aprì uno dei cassetti della scrivania, prese un mazzo di ferri da scasso e lasciò la centrale.

Aveva già preso la decisione appena erano usciti dalla casa in Harmonigatan. Se Ann-Britt Höglund non voleva farlo con lui, avrebbe aperto la porta da solo.

C'era qualcosa di Åke Larstam che lo turbava. Qualcosa che non riusciva a definire ma che voleva scoprire.

A mezzanotte e dieci era davanti alla casa in Harmonigatan. Soffiava un leggero vento da ovest. Wallander rabbrividì. Non era un vento freddo, ma c'era un che di autunnale nell'aria. Forse il lungo periodo di caldo stava per finire.

Le due finestre erano ancora illuminate. Le stesse finestre. Wallander suonò al citofono. Quando non ebbe alcuna risposta, spinse il portone e salì.

Aveva la sensazione di essere tornato al punto di partenza. A quella notte quando insieme a Martinsson era salito all'appartamento di Svedberg. Non era una sensazione piacevole. Si avvicinò alla porta. Nessun rumore.

Suonò il campanello. Aspettò. Suonò nuovamente, più a lungo. Aspettò cinque minuti poi prese i ferri da scasso.

Fu solo allora che osservò la serratura da vicino. Dapprima non riuscì a capire cosa stesse guardando. Poi si rese conto che era la serratura più complicata che avesse mai visto.

Åke Larstam è un maniaco della sicurezza, pensò Wallander. Oppure?

Wallander si rese conto che non sarebbe mai riuscito ad aprire quella porta con i ferri. Allo stesso tempo, si rese conto che quella sua idea istintiva era diventata molto seria. Sentì che non poteva aspettare. Doveva cercare di entrare in quell'appartamento a tutti i costi.

Esitò un attimo prima di prendere il cellulare e di chiamare Nyberg.

Gli rispose una voce irritata. Wallander non aveva bisogno di chiedergli se stesse dormendo.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Wallander.

«Non dirmi che è successo di nuovo?» disse Nyberg con un sospiro.

«No. Niente morti» lo rassicurò Wallander. «Ma ho bisogno del tuo aiuto per aprire una porta.»

«Santo cielo, per una cosa simile non serve un tecnico della scientifica.»

«In questo caso sì.»

Nyberg ringhiò qualcosa di incomprensibile. Adesso è sveglio, pensò Wallander. Descrisse la serratura. Gli diede l'indirizzo. Nyberg disse che sarebbe venuto al più presto. Wallander scese le scale silenziosamente. Voleva aspettare Nyberg per strada per spiegargli di cosa si trattava. Nyberg aveva la mania di alzare la voce quando voleva protestare e Wallander sapeva che c'erano buone probabilità che lo facesse.

Era consapevole inoltre che stava per commettere una violazione al regolamento abbastanza grave, ma qualcosa continuava a dirgli che non poteva aspettare.

Nyberg arrivò dopo dieci minuti. La giacca del pigiama si intravedeva sotto la giacca. Come Wallander aveva previsto, Nyberg iniziò subito a protestare.

«Non sai che non abbiamo il diritto di entrare in casa degli altri quando ci fa comodo? È contro il regolamento.»

«Voglio solo che tu apra la porta» disse Wallander. «Poi puoi tornare a casa. La responsabilità è esclusivamente mia. Nessuno saprà che sei stato qui e non sarò certo io a dirlo.»

Nyberg continuò a protestare. Ma Wallander non si diede per vinto e continuò a insistere. Alla fine riuscì a trascinarlo su per le scale. Nyberg si chinò e studiò la serratura a lungo.

«Nessuno ti crederà» disse alzando la testa. «Nessuno crederà che tu sia stato in grado di aprire un congegno simile da solo.»

Poi iniziò a lavorare.

All'una meno dieci, la porta si aprì.

32.

La prima cosa che lo colpì fu l'odore.

Entrato nell'ingresso, era rimasto immobile in ascolto e fu allora che lo

aveva percepito. Nyberg era rimasto fuori dalla porta sul pianerottolo. L'odore lo aveva avvolto ed era molto forte.

Poi si era reso conto che era odore di chiuso.

L'aria nell'appartamento non era stata cambiata da chissà quanto tempo.

Wallander fece cenno a Nyberg di entrare. Nyberg entrò di malavoglia nell'ingresso e chiuse la porta dietro di sé. Wallander gli disse di aspettare ed entrò. Era un appartamento di tre camere e una piccola cucina. Dava l'impressione di essere ben tenuto e ordinato. Che strano contrasto con quest'odore di chiuso, pensò Wallander.

La porta di una delle camere da letto era diversa dall'altra. Dava l'impressione di essere stata fatta su misura. Quando Wallander la aprì notò che era pesante e massiccia. Gli ricordava le porte degli studi della radio dove in alcune occasioni era stato intervistato. Wallander entrò nella stanza. La prima impressione era che fosse molto strana. Poi si rese conto che non c'erano finestre. Le pareti sembravano essere state imbottite. Nella stanza c'erano solo un letto e una lampada. Niente altro. Un copriletto era steso sul letto. Osservando attentamente riuscì però a notare che qualcuno ci si era disteso. Ci volle quasi un minuto prima che Wallander capisse perché la stanza aveva un aspetto così strano: era insonorizzata. Udì un'automobile avvicinarsi. Chiuse la porta. Il rumore sparì completamente. Wallander uscì dalla stanza e controllò le altre. Quello che voleva trovare era una fotografia della persona che abitava in quell'appartamento. Ma non ne trovò nessuna. Nelle stanze ordinate, c'erano diversi scaffali con una moltitudine di figure in porcellana ma nessuna fotografia. Wallander rimase immobile al centro del soggiorno. Il senso di disagio che aveva provato prima si stava trasformando in apprensione. Era la sensazione di avere commesso un abuso di potere. Si era introdotto in un appartamento senza mandato, né motivo. A parte l'odore di chiuso, l'appartamento dava l'impressione di una tranquillità ordinata. Devo andarmene da qui al più presto, pensò.

Ma qualcosa lo tratteneva.

Andò nell'ingresso, dove Nyberg lo stava aspettando.

«Cinque minuti» disse Wallander. «Non di più.»

Nyberg non rispose. Wallander tornò sui suoi passi. Sapeva cosa voleva controllare. I guardaroba. Ce n'erano tre. Li aprì uno dopo l'altro. Nei primi due c'erano solo vestiti da uomo. Stava per chiudere anche il terzo e ultimo quando qualcosa attirò la sua attenzione. Spinse da parte alcuni attaccapanni sui quali erano appese delle camicie. Dietro c'era una cavità. Mise

una mano tra le camicie e prese un attaccapanni. Appeso c'era un vestito rosso. Per un attimo rimase come paralizzato con il braccio teso. Rimase così a lungo. In ascolto. Poi si chinò e iniziò ad aprire i cassetti sul fondo del guardaroba. Le mani gli tremavano dalla tensione. Passò la mano sotto degli indumenti intimi da uomo e arrivò al fondo del cassetto. Aveva la sensazione che ogni secondo fosse importante. Poi trovò quello che cercava. Indumenti intimi da donna. Tornò al guardaroba, si mise carponi e trovò le scarpe. Anche in quei momenti di tensione si sforzò al massimo per non lasciare tracce. Improvvisamente, Nyberg entrò nel soggiorno. Wallander capì subito che era teso, furioso.

«È passato un quarto d'ora» sibilò. «Cosa diavolo stai facendo?»

Wallander non rispose. Si avvicinò invece a un secrétaire. Era chiuso a chiave. Wallander fece cenno a Nyberg che iniziò subito a protestare.

Wallander lo interruppe immediatamente e diede la più breve spiegazione che gli venisse in mente in quel momento.

«Louise abita in questo appartamento» disse Wallander con tono deciso. «La donna nella fotografia che abbiamo trovato a casa di Svedberg. La donna del bar di Copenaghen. La donna che non esiste. Abita qui.»

«Dannazione. Perché non me lo hai detto subito?» rispose Nyberg.

«Semplicemente perché non lo sapevo» disse Wallander. «Non prima di cinque minuti fa. Puoi aprire il secrétaire? Senza lasciare segni?»

Senza perdere tempo, Nyberg iniziò ad armeggiare con la piccola serratura. Dopo pochi minuti abbassò il ripiano.

Non poche volte, Wallander aveva potuto constatare che il lavoro della polizia è spesso caratterizzato da aspettative che non si realizzano. Più tardi non riuscì mai a spiegare quello che si era aspettato di vedere una volta che Nyberg fosse riuscito ad aprire il secrétaire. Ma non avrebbe mai lontanamente immaginato di vedere quello che ebbe davanti agli occhi.

Una cartella di plastica con ritagli di articoli di giornali. Articoli sull'indagine che stavano conducendo. C'era anche l'annuncio di morte di Svedberg. Che Wallander non aveva ancora visto.

Nyberg era rimasto immobile qualche passo più indietro.

«Vieni a dare un'occhiata» disse Wallander. «Forse adesso capirai perché abbiamo forzato la porta di questo appartamento.»

Nyberg si avvicinò. Rimase pietrificato. Si scambiarono uno sguardo.

«Abbiamo due scelte» disse Wallander. «Possiamo andarcene. E mettere la casa sotto sorveglianza. Oppure facciamo un paio di telefonate e iniziamo subito a mettere questo appartamento sottosopra.»

«Quest'uomo ha ucciso otto persone. È sicuramente armato e pericoloso.»

Wallander non aveva nemmeno lontanamente pensato a quella possibilità. Di essere in pericolo. La decisione fu immediata: allarme generale. Nyberg chiuse il secrétaire. Wallander aveva notato alcuni bicchieri nel lavello della cucina. Ne prese uno, lo avvolse in alcuni fogli di Scottex e lo mise in tasca. Stava per uscire dalla cucina, quando notò una porta posteriore. Quando si avvicinò notò che era leggermente socchiusa.

La paura lo invase immediata e intensa. Per un attimo ebbe davanti agli occhi l'agghiacciante immagine della porta che si apriva e dell'assassino che gli stava di fronte puntando una doppietta alla sua testa. Ma non accadde nulla. Aprì la porta lentamente. La scala posteriore era vuota. Nyberg era già uscito dall'appartamento e lo aspettava sul pianerottolo. Wallander lo raggiunse. Rimasero immobili in ascolto. Tutto era calmo. Nyberg chiuse la porta d'ingresso cautamente. Si chinò e controllò il telaio della porta vicino alla serratura.

«C'è qualche piccolo graffio» disse. «Ma si notano appena. Bisogna veramente cercarli per vederli.»

Wallander pensò alla porta posteriore che aveva trovato socchiusa.

Ma preferì non parlarne per il momento.

Uscirono dalla casa nella strada deserta. Nyberg aveva parcheggiato la sua auto vicino al teatro. Durante il percorso verso la centrale di polizia non parlarono. Era l'una e mezza.

«Chi chiamiamo?» chiese Nyberg quando furono nell'entrata.

«Tutti» rispose Wallander. «Thurnberg e Lisa Holgersson inclusi.»

«La sorveglianza della casa?»

«Nessuna auto della polizia. Auto private. E voglio gente che sia più che consapevole della gravità della cosa. Decideremo chi dovrà fare cosa quando saranno arrivati tutti.»

Si divisero le telefonate. Wallander infilò il corridoio di corsa verso il suo ufficio. Chiamò Martinsson per primo. Lo voleva al suo fianco subito.

Nei dieci minuti che seguirono, parlò con un numero di persone imbambolate dal sonno che si svegliavano di colpo appena avevano afferrato quello che Wallander stava dicendo. Martinsson arrivò per primo. Ann-Britt Höglund qualche minuto dopo.

«Sono fortunata» disse. «Mia madre è arrivata ieri per una breve visita.»

«Sono tornato a Harmonigatan» disse Wallander. «Qualcosa mi diceva che non potevo aspettare.»

Alle due e un quarto erano tutti presenti. Wallander si guardò intorno. Si chiese se Thurnberg avesse avuto il tempo di fare il suo solito perfetto nodo alla cravatta. Poi raccontò succintamente quello che era successo.

«Come ti è venuta quell'idea nel mezzo della notte?» chiese Hansson.

«Spesso e volentieri dubito delle mie proprie intuizioni» rispose Wallander. «Ma questa volta sentivo che era giusta.»

La stanchezza era svanita come d'incanto. Ora Wallander avrebbe gettato la squadra investigativa come una rete da pescatori. E l'avrebbe ritirata solo quando l'assassino fosse rimasto prigioniero delle sue maglie.

«Non sappiamo dove sia» disse. «Ma la porta posteriore era socchiusa. Visto il tipo di serratura molto sofisticata credo che ci abbia sentiti. E allora è fuggito. In tutta fretta. Possiamo essere certi che sa che siamo sulle sue tracce.»

«Quindi la possibilità che torni nell'appartamento sono nulle» disse Martinsson.

«Questo non lo sappiamo. Sorveglieremo comunque la casa. Due uomini in postazioni diverse ma vicine. E almeno un paio di auto nelle strade vicine.»

Wallander appoggiò le mani sul tavolo. Si chinò in avanti e fissò i presenti l'uno dopo l'altro.

«Quest'uomo è estremamente pericoloso» disse. «Pericoloso e armato.»

Decisero che Hansson e uno dei poliziotti di Malmö avrebbero fatto il primo turno di sorveglianza. Nyberg li avrebbe accompagnati per indicare la casa e per assicurarsi che le due finestre fossero ancora illuminate.

«Qualcuno telefoni a Kjell Albinsson a Rydsgård» continuò Wallander. «Lo voglio qui subito. Mandiamo un'auto a prenderlo.»

Nessuno sapeva chi fosse Albinsson. Wallander spiegò brevemente. Poi continuò.

«Åke Larstam» disse. «Il suo nome compare nei nostri schedari? Di questo se ne occuperà Martinsson. È notte fonda. Ma per noi è pieno giorno. Telefonate e svegliate chiunque possa esserci utile. Albinsson ci può dare dati interessanti e una buona descrizione di Larstam. Ma non sono sicuro che basti. Quest'uomo è molto abile e ha l'abitudine di travestirsi. Da donna e altro se necessario. Forse il suo nome non è Larstam. Può avere cambiato nome. Dobbiamo cercare in tutte le direzioni immaginabili e inimmaginabili per riuscire a dare un volto a quest'uomo.»

Wallander aveva posato il bicchiere avvolto nella carta sul tavolo.

«Con un po' di fortuna riusciremo ad avere delle impronte digitali» disse

Wallander. «E se non mi sbaglio completamente, le impronte su questo bicchiere coincideranno con quelle trovate nell'appartamento di Svedberg, quelle che abbiamo trovato nella riserva naturale e quelle che non abbiamo mai trovato a Nybrostrand.»

«Sundelius?» chiese Ann-Britt Höglund. «Non sarebbe opportuno svegliare anche lui, se le cose stanno come pensiamo? E che cioè in qualche modo conosca Larstam?»

Wallander annuì e lanciò uno sguardo in direzione di Thurnberg che non aveva alcuna obiezione.

«Lo voglio qui adesso. Se ne occuperà Ann-Britt. E vai sul pesante. Ha mentito in più occasioni. Ne sono convinto. Adesso, il tempo delle menzogne è finito.»

Thurnberg fece un cenno di approvazione con il capo.

«Sono d'accordo» disse. «Ma cerchiamo solo di essere sicuri di non commettere uno sbaglio.»

«No» disse Wallander deciso. «Non ci stiamo sbagliando.»

«Sei sicuro che Åke Larstam sia veramente l'assassino? Dopo tutto l'unico indizio che abbiamo sono dei ritagli di giornali.»

Quando rispose, Wallander sentì una grande calma dentro di sé.

«Certo che è lui l'assassino. Non vi è ombra di dubbio.»

L'ultima cosa che discussero, prima di chiudere la riunione e mettersi al lavoro, fu la questione di quanto tempo avrebbero dovuto aspettare prima di entrare nell'appartamento. Se la teoria di Wallander, secondo la quale Larstam era nell'appartamento ed era fuggito in tutta fretta, si fosse rivelata corretta, niente lasciava supporre che Larstam vi sarebbe tornato di propria spontanea volontà. Wallander stesso sembrava non riuscire a dare una spiegazione logica al motivo per il quale non lo facessero immediatamente. Qualcosa lo faceva esitare. Su proposta di Martinsson, decisero di farlo dopo avere parlato con Kjell Albinsson che era stato svegliato a Rydsgård e che era già su un'auto della polizia che lo stava portando a Ystad.

«Voglio sapere chi abita in quella casa» disse Wallander. «Mandate qualcuno a prendere i nomi di tutti gli inquilini. Voglio sapere il nome del proprietario dello stabile. Voglio avere libero accesso alle cantine e alle soffitte.»

Allestirono un quartiere generale provvisorio nella sala riunioni. Wallander rimase seduto al lato corto del tavolo in attesa di Kjell Albinsson. Quando arrivò, Wallander notò che era molto pallido e che non aveva ancora capito perché fosse stato svegliato nel cuore della notte e lo avessero

portato lì. Wallander lo fece accomodare e gli offrì una tazza di caffè. In quello stesso momento, intravide Ann-Britt Höglund passare nel corridoio seguita da un Sundelius chiaramente infuriato.

«Vengo subito al punto» disse Wallander rivolto ad Albinsson. «Abbiamo buoni motivi di credere che Åke Larstam sia la persona che alcune settimane fa ha ucciso un ispettore della polizia di nome Svedberg.»

Albinsson sussultò.

«Non posso crederci.»

«Non è tutto» disse Wallander. «Siano inoltre convinti che abbia ucciso i tre ragazzi nella riserva naturale di Hagestad. E anche una ragazza su un'isola dell'arcipelago di Óstergòtland. E per finire una coppia di sposi e un fotografo a Nybrostrand. Dunque, in tutto e in un breve periodo di tempo ha ucciso otto persone. Il che lo rende il più terribile assassino nella storia criminale della Svezia.»

Albinsson scosse il capo più volte.

«Deve esserci un errore. Non può essere Åke.»

«Non avrei detto quello che ho detto se non ne fossi sicuro. La cosa migliore che puoi fare è di credere alle mie parole. E di rispondere il più chiaramente possibile alle mie domande. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

Thurnberg entrò nella sala riunioni. Fece un breve cenno con il capo in direzione di Albinsson e si sedette di fronte a lui.

«Il dottor Thurnberg è il pubblico ministero» disse Wallander. «Ma questo non vuole dire che sei sospettato di alcun crimine.»

Albinsson sembrò non capire.

«Io non ho fatto nulla.»

«È esattamente quello che ho appena detto. Adesso concentrati sulle mie domande. Dato che dobbiamo dare priorità a certe risposte, le mie domande non saranno fatte in modo sistematico.»

Albinsson annuì. Lentamente, iniziava a rendersi conto che quello che stava accadendo intorno a lui quella notte era una cosa seria e non uno strano sogno.

«Åke Larstam abita in Harmonigatan 18» disse Wallander. «Sappiamo che al momento non è in casa. Pensiamo che sia fuggito. Quello che voglio sapere da te è se hai un'idea di dove possa essere.»

«Purtroppo, non lo conosco così bene.»

«Sai se ha una casa di campagna? Degli amici?»

«Non lo so.»

«Qualcosa devi pur sapere.»

«Abbiamo delle informazioni personali nei nostri archivi. Naturalmente tutti gli incartamenti sono conservati negli uffici del terminale.»

Wallander imprecò dentro di sé. Avrebbe dovuto pensarci prima.

«Allora andiamo a prenderli» disse battendo il pugno sul tavolo. «Adesso.»

Wallander si alzò e fece cenno ad Albinsson di seguirlo. Un'auto di pattuglia era ferma davanti alla centrale di polizia. Wallander fece salire Albinsson e spiegò brevemente quello che voleva. Poi tornò nella sala riunioni. Thurnberg che era intento a scrivere su un bloc-notes alzò il capo.

«Come hai fatto a entrare nell'appartamento?» chiese.

«Ho forzato la serratura» rispose Wallander. «Nyberg era presente. Ma la responsabilità è solo ed esclusivamente mia.»

«Spero che i tuoi sospetti su Larstam si rivelino corretti» disse Thurnberg. «In caso contrario dobbiamo aspettarci non pochi problemi.»

«Ti invidio» disse Wallander. «Riesci a pensare a simili dettagli in questo momento.»

«Anche la polizia può commettere errori» disse Thurnberg. «Spero che tu capisca perché ti ho fatto questa domanda.»

Wallander si sentì invadere da un'improvvisa rabbia. Fu solo con grande difficoltà che riuscì a controllarsi.

«Non voglio un altro omicidio» rispose. «E questo è tutto. Inoltre, Åke Larstam è l'assassino che stiamo cercando.»

«Nessuno vuole altri omicidi» disse Thurnberg. «Ma tutti vogliono evitare che la polizia commetta errori gravi.»

Wallander sentì di essere sul punto di perdere il controllo. Stava per rispondere a Thurnberg quando Martinsson entrò nella sala riunioni.

«Nyberg ha appena telefonato. La due finestre sono ancora illuminate.»

«Gli altri inquilini» disse Wallander. «Chi abita in quel palazzo? Chi è il proprietario?»

«Da dove vuoi che inizi?» chiese Martinsson perplesso. «Dai nostri schedari? Dobbiamo emettere un mandato di ricerca su Larstam? O iniziamo dai vicini?»

«Preferibilmente dovresti fare le tre cose contemporaneamente. Ma se riusciamo a trovare Larstam nei nostri schedari forse potremo avere le informazioni che ci mancano. E non sono poche.»

Martinsson se ne andò. Wallander rimase seduto in silenzio. Thurnberg aveva ripreso a scrivere. Un cane abbaiò. Wallander si chiese se fosse il

cane di Edmundsson. Mancavano tre minuti alle tre. Wallander andò a prendere l'ennesima tazza di caffè. Quando passò davanti alla porta dell'ufficio di Ann-Britt Höglund notò che era chiusa. L'interrogatorio di Sundelius stava procedendo. Wallander si fermò cercando di decidere se fosse opportuno entrare.

Ma decise che era meglio lasciar perdere. Riprese il suo posto nella sala riunioni. Il telefono squillò. Era Hansson che voleva informarlo: le auto e gli uomini incaricati della sorveglianza erano ai loro posti.

«Spero che tutti siano consapevoli che abbiamo a che fare con un uomo estremamente pericoloso» disse Wallander.

«Non preoccuparti. L'ho detto venti volte e non mi stanco di ripeterlo.»

«Continua così. Non devono dimenticare che un loro collega è stato sepolto poche ore fa.»

Thurnberg si alzò e uscì dalla sala riunioni lasciando il bloc-notes sul tavolo. Wallander aspettò un attimo e poi si alzò a sua volta e andò a leggere quello che aveva scritto.

Quadriglia, pariglia, caviglia, famiglia. Erano le sole parole ripetute infinite volte. Wallander scosse il capo e tornò al suo posto. Passarono cinque minuti. Albinsson apparve sulla porta. Non era più così pallido. In mano aveva una cartella gialla.

«Come sai sono informazioni confidenziali» disse. «Normalmente dovrei telefonare al direttore delle Poste e chiedere se posso farlo.»

«In questo caso chiamerò il PM» disse Wallander, «e gli chiederò di spiccare un mandato di arresto a tuo nome per avere ostacolato il lavoro della polizia.»

Albinsson sembrò credergli. Wallander tese la mano e prese la cartella. All'interno c'erano diversi fogli tra i quali le liste dei turni di lavoro. Wallander iniziò a leggere e riuscì presto a constatare che Larstam aveva distribuito la posta in tutti i distretti coperti dall'indagine meno uno. Inoltre, quello che Albinsson gli aveva detto si rivelò corretto. Dall'inizio di marzo a metà giugno, Larstam aveva sostituito il postino ordinario nel distretto di Skårby, dove abitava Isa Edengren. A luglio invece, aveva distribuito la posta a Nybrostrand.

Wallander passò a leggere i dati personali. Åke Leonard Larstam era nato il 10 novembre 1952 a Eskilstuna. Nel 1970 aveva conseguito il diploma liceale. Nel 1971 aveva fatto il servizio militare nel reggimento di carristi di Skövde. Nel 1972 aveva iniziato gli studi all'istituto Chalmers di Göteborg dove si era laureato nel 1979. Quello stesso anno era stato assun-

to come ingegnere presso lo Studio Associato di Consulenze Tecniche Strand a Stoccolma. Vi era rimasto fino al 1985 quando si era licenziato ed era diventato postino. Sempre nel 1985, si era trasferito inizialmente a Hòòr e poi a Ystad. Larstam era scapolo e non aveva figli. La casella «Parenti prossimi» era vuota. Seguiva una lunga lista dei periodi in cui Larstam aveva prestato servizio come sostituto postino.

«È possibile che quest'uomo non abbia un solo parente?» chiese Wallander con un filo di diffidenza.

«Evidentemente no.»

«Ma deve pur avere avuto qualcuno?»

«È una persona molto riservata. Te lo avevo già detto.»

Wallander chiuse la cartella. Avrebbe incaricato qualcuno di controllarne il contenuto più dettagliatamente. Quello che gli premeva di più era riuscire ad avere un'idea di dove Larstam potesse essere. Proprio in quel momento, in quella notte del 21 agosto.

«Nessuna persona è così sola» disse Wallander ostinatamente. «Con chi parlava? Con chi prendeva il caffè durante le pause? Doveva avere un'opinione, un hobby, un interesse qualunque? Deve esserci qualcuno che sa qualcosa di lui, qualcosa di più di quello che risulta da questa cartella.»

«Di tanto in tanto parlavamo di lui» disse Albinsson. «Di come fosse praticamente impossibile sapere qualcosa della sua vita privata. Ma dato che era sempre gentile, sempre pronto a dare una mano, lo lasciavamo in pace. È possibile apprezzare veramente una persona senza conoscerla intimamente.»

Wallander considerò per un attimo quello che Albinsson aveva appena detto. Poi decise di cambiare approccio.

«Lavorava come sostituto. A volte per periodi lunghi, altre per periodi più brevi. Capitava che dicesse di no?»

«Non si è mai verificato.»

«Quindi non aveva altri impegni?»

«Non ho mai avuto questa impressione. Bastava un preavviso di poche ore e si presentava al lavoro.»

«In altre parole riuscivi a metterti sempre in contatto con lui?»

«Sempre.»

«Si può quindi supporre che fosse sempre a casa attaccato al telefono.»

Albinsson si fece serio.

«Sì. Dava questa impressione.»

«Lo hai descritto come coscienzioso, disponibile, preciso e attaccato al

lavoro. Inoltre, era una persona riservata. Ha mai fatto qualcosa che ti ha stupito?»

Albinsson rifletté.

«A volte cantava.»

«Cantava?»

«Sì. Cantava. O forse sarebbe più corretto dire che canticchiava.»

«Cosa cantava? Quando cantava? Cerca di essere più preciso. Si può per esempio dire che aveva una bella voce?»

«Credo che cantasse salmi. Lo faceva quando smistava la posta e le riviste. O mentre portava i sacchi nella sua automobile. Non so dirti se ha una bella voce. Come ti ho detto canticchiava. Probabilmente non voleva disturbare gli altri.»

«Tutto questo è molto strano. Cantava salmi, hai detto?»

«Inni religiosi forse.»

«Era praticante? Religioso?»

«Come vuoi che faccia a saperlo?»

«Le domande le faccio io. Tu, limitati semplicemente a rispondere.»

«In questo paese c'è libertà di religione. Per quello che ne so io, Åke Larstam poteva essere buddhista.»

«I buddhisti non sparano a una coppia di sposi o a un gruppo di ragazzi che fanno festa» disse Wallander irritato. «Aveva altri lati eccentrici?»

«Si lavava le mani molto spesso.»

«Niente altro?»

«Sembrava adombrarsi quando gli altri scherzavano e ridevano. Ma non durava a lungo.»

Wallander fissò Albinsson.

«Puoi spiegarti un po' meglio?»

«Veramente no. Niente di più di quello che ho detto.»

«Le persone felici non gli piacevano?»

«Non lo so. Ma si allontanava quando qualche collega rideva. Suppongo che ridere sia un'espressione di felicità. Apparentemente questo lo disturbava.»

Le parole di Albinsson fecero ricordare a Wallander quello che Nyberg aveva detto sulla spiaggia di Nybrostrand quando avevano trovato i corpi della coppia di sposi e del fotografo. Nyberg aveva detto che l'assassino sembrava odiare le persone felici.

«Ha mai dato l'impressione di potere essere violento?»

«Mai.»

«Qualche altra peculiarità?»

«Non aveva peculiarità. Era una persona che non si notava.»

Wallander ebbe l'impressione che Albinsson stesse cercando di dire qualcos'altro. Aspettò.

«Forse si può dire che quella era la sua caratteristica più evidente. Evitare di essere notato a tutti i costi. Era una persona che non voltava mai le spalle a una porta.»

«Cosa vuol dire?»

«Che dava l'impressione di volere sempre vedere chi stava entrando. O chi stava uscendo.»

Wallander intuì quello che Albinsson voleva dire. Guardò l'orologio. Mancavano diciannove minuti alle quattro. Chiamò Ann-Britt Höglund al telefono.

«Sundelius è ancora da te?»

«Sì.»

«Bene, ci vediamo nel corridoio tra un minuto.»

Wallander si alzò.

«Posso andare a casa a dormire adesso?» chiese Albinsson. «Mia moglie è sicuramente preoccupata.»

«Telefonale. Puoi parlarle quanto vuoi. Offre lo stato. Ma non puoi tornare a casa. Non ancora.»

Wallander uscì nel corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Ann-Britt Höglund lo stava già aspettando.

«Cosa dice Sundelius?»

«Nega di avere mai sentito parlare di Åke Larstam. Continua a ripetere che con Svedberg non si occupava d'altro se non di stelle e di omeopatia. È a dir poco indignato. Ho l'impressione che essere interrogato da una donna lo irriti immensamente.»

Wallander annuì pensieroso.

«Credo che possiamo mandarlo a casa» disse. «Credo che veramente non conoscesse Larstam. Credo che in tutta questa storia ricorrano due diversi tipi di segreti. Larstam entra di nascosto nella vita di altri aprendo le loro lettere. Svedberg ha un segreto che tiene nascosto persino a Sundelius.»

«Che tipo di segreto?»

«Cerca di riflettere.»

«Vuoi dire che dietro tutto questo c'è il classico dramma a tre?»

«Non dietro. Ma al centro di tutto.»

Ann-Britt Höglund annuì.

«D'accordo. Mando a casa Sundelius. Chi darà il cambio a Hansson e agli altri?»

«Non ora. Non ancora» rispose Wallander. «Entriamo nell'appartamento. Dubito che Åke Larstam torni a casa questa notte. Si nasconde. Ma dove? Forse potremo trovare la risposta nell'appartamento.»

Wallander tornò nella sala riunioni. Albinsson stava ancora parlando al telefono con sua moglie. Quando notò che Wallander era rientrato nella sala, posò il ricevitore quasi immediatamente.

«Ti è venuto in mente qualcos'altro?» chiese Wallander. «Hai un'idea di dove possa nascondersi Åke Larstam?»

«Non saprei. Ma pensandoci bene, forse è il modo corretto per descriverlo.»

«Cioè?»

«Voglio dire che era un uomo che cercava costantemente di nascondersi.»

Wallander annuì.

«Adesso ti faccio riportare a casa. Ma se ti viene un'idea, una qualsiasi, telefonami.»

Wallander accompagnò Albinsson all'entrata e diede disposizioni perché fosse portato a casa. Poi cercò Nyberg e gli disse che sarebbero tornati nell'appartamento.

«Non ci vorrà molto tempo questa volta» disse Nyberg. «Quella serratura non è più un mistero.»

Alle quattro e un quarto entrarono nell'appartamento di Åke Larstam. Wallander li radunò davanti alla porta della stanza insonorizzata.

«Quello di cui abbiamo bisogno in primo luogo sono le risposte a due domande» disse Wallander. «Dove si trova? Dove è il suo nascondiglio? La seconda domanda la conoscete anche voi: sta preparando altri omicidi? E questo dobbiamo riuscire a saperlo al più presto. È chiaro che una sua fotografia sarebbe di grande aiuto.»

Poi prese Nyberg in disparte.

«Le impronte digitali. Thurnberg è inquieto. Abbiamo bisogno di qualcosa che possa collegare Larstam ai luoghi dove sono stati commessi i delitti. Almeno quello nella riserva naturale e l'appartamento di Svedberg. È una priorità assoluta. Dobbiamo stabilirlo prima di ogni altra cosa.»

«Farò del mio meglio» disse Nyberg.

«Chiedi aiuto a chiunque in qualsiasi momento. Se necessario puoi arrivare fino al direttore generale.»

Wallander entrò nella camera insonorizzata e si sedette sul bordo del letto. Hansson si affacciò. Ma Wallander gli fece segno che non voleva essere disturbato. Hansson sparì senza una parola.

Perché una persona fa insonorizzare una camera? pensò Wallander. Per chiudere fuori il rumore. Oppure per tenere dentro il rumore in modo che non possa essere udito da altri. Ma perché in una città come Ystad? Dove il traffico non è mai intenso? Wallander si guardò intorno. In quello stesso momento si rese conto che il letto era stranamente duro. Si alzò e sollevò coperta e lenzuola. Non c'era un materasso. Una specie di autopunizione, pensò Wallander. Perché? Si mise in ginocchio e guardò sotto il letto. Non c'era niente. Neppure un granello di polvere. Si sedette nuovamente sul letto. I muri erano nudi. A parte il letto e la lampada non c'era altro. Cercò di sentire la presenza di quell'uomo. Åke Larstam, quarantaquattro anni. Nato a Eskilstuna. Ingegnere che diventa postino. *Improvvisamente inizi a uccidere e lo fai otto volte. A parte il poliziotto tutte le tue vittime sono in qualche modo travestite. Ma il fotografo è stato un incidente di percorso. È morto solo perché si trovava lì in quel momento. E hai ucciso il poliziotto perché era riuscito a scoprire il tuo segreto. I suoi timori si erano dimostrati fondati. Ma tutti gli altri erano travestiti. Erano felici. Perché li hai uccisi? È stato qui, in questa tua camera insonorizzata che hai pianificato tutto?*

Per quanto si sforzasse, Wallander non riusciva a sentire la presenza di Larstam. Si alzò e andò nel soggiorno. Si guardò intorno. Dappertutto figure di porcellana. Cani e galli, damigelle, folletti e gnomi. È come una casa per le bambole, pensò Wallander. Una casa per le bambole con dentro un pazzo. Un pazzo che inoltre ha cattivo gusto. Riempi la tua vita con souvenir di poco prezzo. La domanda è: dove sei adesso? Adesso che ti abbiamo stanato.

Ann-Britt Höglund entrò nel soggiorno dalla porta della cucina. Wallander capì immediatamente che aveva trovato qualcosa.

«Credo sia meglio che tu venga a dare un'occhiata» disse.

Wallander la seguì in cucina. Uno dei cassetti era stato messo sul tavolo. Ann-Britt Höglund aveva iniziato a togliere parte del contenuto. Bollette, dépliant pubblicitari, carte diverse. Ann-Britt Höglund indicò quello che rimaneva nel cassetto. Sopra tutto c'era un foglio a quadretti con un testo scritto a matita. La calligrafia era irregolare e discontinua. Wallander infilò

gli occhiali e lesse. Erano solo dieci parole. Una sorta di macabra poesia. *Numero 9. Mercoledì 21. La felicità viene, la felicità va.* Il significato non lasciava dubbi, né per Wallander né per Ann-Britt Höglund.

«Ha già ucciso otto persone» disse Wallander. «Qui sta parlando della nona.»

«Oggi è il 21. Mercoledì 21.»

«Dobbiamo prenderlo» disse Wallander. «Prima che riesca a farlo.»

«Che cosa vuole dire con l'ultima frase: *La felicità viene, la felicità va*?»

«Vuole dire che Åke Larstam non sopporta le persone felici.»

Wallander le raccontò quello che gli aveva detto Albinsson.

«Come si fa a trovare una persona felice?»

«Cercandola.»

«Una cosa mi sembra strana» disse Ann-Britt Höglund. «Parla del numero nove. Una sola persona. A parte Svedberg, in precedenza le vittime erano più di una.»

«Lasciamo Svedberg al di fuori. Ma hai ragione. Si scosta dal solito schema. È un'osservazione importante.»

Erano le quattro e venti. Wallander andò alla finestra. L'alba era ancora lontana. Fuori, da qualche parte nel buio, c'era Åke Larstam. Pronto a colpire ancora. Wallander si sentì invaso da una sensazione di panico. Non riusciremo a prenderlo, pensò. Colpirà ancora. E noi arriveremo troppo tardi.

Ha già scelto la sua vittima. E non sappiamo neppure lontanamente chi sia. Stiamo brancolando nel buio. Non sappiamo dove cercare. Non sappiamo nulla.

Wallander si voltò e fissò Ann-Britt Höglund come per cercare aiuto.

Poi si scosse, mise i guanti di gomma e iniziò a controllare quello che restava nel cassetto.

33.

Il mare.

Così aveva sempre immaginato l'ultima e assoluta via di fuga. Entrare nel mare. Calarsi verso una profondità infinita dove solo le tenebre e il silenzio lo avrebbero avvolto, dove nessuno sarebbe stato in grado di seguirlo.

Nel profondo del mare avrebbe trovato il suo ultimo nascondiglio. L'ultima via di fuga.

Aveva preso una delle sue auto e aveva guidato fino al mare a ovest di Ystad. La spiaggia di Mossby era deserta in quella notte d'agosto. Qualche rara automobile passava più in alto sulla statale per Trelleborg. Non solo aveva parcheggiato in modo che i fari delle auto che passavano non potessero illuminarlo mentre rimaneva lì seduto. Ma aveva anche disposto l'auto per potere ripartire immediatamente. Nel caso arrivasse qualcuno.

Aveva spento i fari. Intorno c'erano solo le tenebre. Dal finestrino aperto gli giungeva il suono ritmico delle onde. Non c'era vento e faceva caldo. Lentamente e metodicamente aveva pensato a quello che era successo. Un particolare lo infastidiva più degli altri. Era stato fortunato. Normalmente chiudeva la porta della camera insonorizzata. Ma proprio quella sera, quando era andato a letto, l'aveva lasciata socchiusa. Cercò di convincersi che la sua abilità di fuggire fosse diventata una parte organica del suo subconscio. Ma non poteva scartare la possibilità che si fosse trattato di semplice fortuna.

Se la porta fosse stata chiusa non avrebbe mai potuto sentirli mentre stavano forzando la porta. Si era svegliato di colpo e aveva subito capito quello che stava accadendo ed era fuggito dalla porta posteriore. Ma non ricordava se nella fretta avesse chiuso quella porta dietro di sé. Era però riuscito a prendere la pistola e i vestiti. Fin dall'inizio gli era stato chiaro che era la polizia che stava cercando di entrare nel suo appartamento.

Poi era salito nell'auto e aveva lasciato Ystad. Era scosso ma si era imposto di guidare a una velocità moderata. Non voleva rischiare di essere coinvolto in un incidente.

Erano ormai le quattro. L'alba era ancora lontana. Aveva pensato a tutto quello che era successo. Si era chiesto se avesse commesso qualche errore.

Ma era sicuro di non averlo fatto. Non era costretto a cambiare i suoi piani.

Tutto si era svolto come aveva previsto. Mentre Svedberg veniva sepolto, era andato all'indirizzo di Mariagatan dove abitava quel poliziotto. Forzare la porta senza lasciare tracce era stato un gioco. Era entrato nell'appartamento e aveva constatato che l'uomo abitava da solo. Poi aveva preparato il suo piano. Era stato più semplice di quello che aveva immaginato. Aveva persino trovato un mazzo di chiavi di riserva in un cassetto nella cucina. Questo significava che non avrebbe dovuto forzare nuovamente la serratura per tornare nell'appartamento. Si era addirittura steso sul letto. Ma era troppo morbido. Aveva avuto l'impressione di affondare.

Poi era tornato a casa. Aveva fatto una doccia e dopo si era steso sul let-

to duro nella sua camera del silenzio. Più tardi si era dedicato a un lavoro che aveva programmato da tempo. Aveva spolverato e pulito accuratamente tutte le sue statuine di porcellana. Aveva impiegato più tempo di quanto avesse immaginato. Quando finalmente aveva finito, si era preparato da mangiare e poi era andato a letto. Quando avevano iniziato a forzare la porta aveva già dormito diverse ore.

Uscì dall'auto. La notte era calma e calda. Quando avevano mai avuto un agosto simile? Forse quando era bambino. Ma non ne era sicuro. Andò fino alla spiaggia. Le onde si susseguivano pigramente. Pensò alla polizia che in quel momento era sicuramente nel suo appartamento. Pensò a come stessero rovistando nei suoi cassetti, come gli stessero sporcando i pavimenti e muovendo le sue figure di porcellana. Quel pensiero lo rendeva furioso. Avrebbe voluto tornare, fare le scale di corsa e sparare a tutti quelli che si trovavano nell'appartamento. Riuscì a controllare quell'impulso a malapena. Nessuna vendetta era così importante da fargli sacrificare la sua abilità di fuga. Sapeva che non sarebbero riusciti a trovare alcunché che li avrebbe portati sulle sue tracce. Nessun documento, nessuna fotografia. Niente. Non sapevano che aveva affittato una cassetta di sicurezza in banca sotto falso nome. E in quella cassetta, custodiva tutti i documenti che avrebbero potuto rendere noto il suo volto, i numeri di targa delle sue automobili, i suoi libretti di banca.

Sarebbero sicuramente rimasti nell'appartamento per molte ore. Ma prima o poi, il poliziotto avrebbe dovuto tornare a casa, inebetito dalla mancanza di sonno.

E lui sarebbe stato lì ad aspettarlo.

Tornò all'auto. La cosa più importante in quel momento era riposare, recuperare il sonno perduto. Avrebbe potuto scegliere di dormire in una delle sue auto. Ma c'era sempre il rischio di essere scoperto. Anche se avesse scelto con cura dove parcheggiare. Inoltre, non voleva rimanere rannicchiato sul sedile posteriore di un'auto. Si meritava di più. Voleva stendersi, riposare in un vero letto dopo avere tolto il materasso per ottenere la superficie dura di cui aveva bisogno.

Per un breve attimo pensò alla possibilità di andare in albergo. Ma sarebbe stato costretto a compilare il registro. E non voleva farlo, neppure usando un nome fittizio.

Poi si rese conto di avere trascurato la soluzione più ovvia. C'era un luogo dove poteva andare a riposare. Le probabilità che qualcuno arrivasse erano minime. E anche lì c'era una porta posteriore e avrebbe avuto il tem-

po di andarsene in caso qualcuno avesse cercato di entrare.

Mise in moto e accese i fari. L'alba non era lontana. Aveva bisogno di dormire. Riposarsi per il compito che lo aspettava.

Riprese la strada principale in direzione di Ystad.

Verso le cinque, Wallander iniziò a capire quello che caratterizzava Åke Larstam. Era una persona che viveva una vita senza lasciare alcuna traccia, circondato solo da statuine di porcellana a buon mercato e di cattivo gusto. Avevano praticamente rovistato in tutto l'appartamento senza trovare niente che li aiutasse a capire chi ci abitava. Non avevano trovato alcun documento personale, né lettere né altro. Niente su cui fosse scritto il nome di Åke Larstam. Nessuna fotografia di alcun tipo. Erano scesi in cantina, saliti in soffitta. La cantina era vuota. Wallander aveva potuto osservare che non c'era neppure traccia di polvere. Nella soffitta avevano trovato un vecchio baule. Quando forzarono la serratura e lo aprirono, trovarono solo dei pezzi rotti di statuine di porcellana. Alla fine, Wallander aveva riunito i suoi collaboratori nella cucina dell'appartamento mentre i tecnici della scientifica continuavano il loro lavoro nel soggiorno sotto la direzione di Nyberg.

«Devo ammettere che non ho mai visto niente di simile» disse Wallander. «Quest'uomo, che si chiama Åke Larstam, sembra non esistere. Non siamo riusciti a trovare un singolo documento che confermi la sua esistenza. Eppure sappiamo che vive in questo appartamento.»

«È possibile che abbia un altro appartamento?» suggerì Martinsson.

«Può avere dieci appartamenti» rispose Wallander. «Può avere una villa, una casa di campagna, uno chalet in montagna. Il problema è che non riusciamo a trovare niente che ci porti in quei posti.»

«È possibile che si sia reso conto che eravamo sulle sue tracce e che sia fuggito?» disse Hansson.

«Questo vuoto non dà l'impressione di essere solo il risultato di un'attenzione ossessiva per l'ordine e la pulizia. Questa persona ha abitato qui fino a poche ore fa. In una camera insonorizzata. Ma naturalmente, in linea di massima, la tua osservazione può essere corretta. Vorrei fosse veramente il caso. Ma credo che tu sia consapevole quanto lo sono io che non è così.»

Il foglio a quadretti era sul tavolo davanti a loro.

«E possibile che stiamo interpretando il testo erroneamente?» chiese Ann-Britt Höglund.

«No. Nel modo più assoluto. Secondo Nyberg è stato scritto di recente.

Nyberg sostiene che è possibile constatarlo dalla consistenza della grafite. E se lo dice è perché ne è sicuro.»

«Allora possiamo chiederci perché lo abbia scritto?»

La domanda era stata posta da Martinsson. Wallander annuì.

«Hai ragione» disse Wallander. «È un'osservazione importante. Lo è soprattutto perché è il solo documento personale che abbiamo trovato in questo appartamento. Lo troviamo fra altre carte del tutto impersonali. Che cosa può significare? Se partiamo dal presupposto che fosse nell'appartamento quando Nyberg e io abbiamo forzato la serratura. Se consideriamo che abbiamo trovato la porta posteriore socchiusa. Allora possiamo solo arrivare alla conclusione di una fuga dettata dal panico.»

«Ed è per questo che non è riuscito a portare questo foglio di carta con sé?» chiese Martinsson.

«È una spiegazione logica. O più correttamente, la prima a cui possiamo arrivare. La questione è se sia corretta o meno.»

«Quali alternative possono esserci?»

«Che l'abbia scritta perché la trovassimo.»

Nessuno sembrò capire quello che Wallander voleva dire. Egli stesso sapeva che la sua era un'ipotesi azzardata.

«Che cosa sappiamo di Åke Larstam? Che è in grado di procurarsi informazioni. Che riesce a penetrare nei segreti degli altri. Con questo non voglio dire che abbia accesso allo sviluppo delle nostre indagini. Ma sono sicuro che le informazioni che riesce a procurarsi sono affiancate in larga misura da un buon livello di perspicacia. Supponiamo che Larstam abbia preso in considerazione la possibilità che riuscissimo a stanarlo. Che sia stato consapevole che gli eravamo alle calcagna. E non vi è dubbio che lo ha capito quando l'ho avvicinato in quel bar di Copenaghen. Che cosa fa a questo punto? Prepara la sua fuga. Ma ci lascia un messaggio. Sicuro che lo troveremo. In questa casa apparentemente priva di identità.»

«Ma perché avrebbe dovuto farlo? A che scopo?» chiese Martinsson.

La conversazione si limitava ormai a un dialogo fra Martinsson e Wallander.

«Vuole provocarci. Non è inconsueto che persone psicolabili cerchino di umiliare la polizia. Per lui la fuga dal bar di Copenaghen deve essere stata un trionfo. Avere il coraggio di farsi vedere in pubblico dopo che la sua fotografia è stata pubblicata sui giornali danesi e riuscire a sfuggire al poliziotto che gli sta dando la caccia. Ci ha provocati e ha vinto. Temporaneamente.»

«In ogni caso, il tutto è a dir poco strano. Troviamo questo messaggio il giorno stesso in cui afferma che colpirà ancora.»

«Ma non poteva sapere che saremmo venuti qui proprio questa notte.»

Wallander scosse il capo. Si rese immediatamente conto che il suo ragionamento non reggeva.

«Al di là di tutte le supposizioni, dobbiamo prendere questo suo messaggio seriamente» disse. «Dobbiamo partire dal presupposto che ha l'intenzione di colpire proprio oggi.»

«Abbiamo qualcosa da cui iniziare?»

La domanda era stata fatta da Thurnberg che era improvvisamente apparso sulla porta.

«No» rispose Wallander volgendo il capo. «Non abbiamo niente. Tanto vale ammetterlo.»

Un silenzio pieno di angoscia piombò nella stanza. Wallander capì che in qualche modo doveva vincere quel senso di resa che poteva leggere sui volti intorno a lui.

«C'è una cosa sola che possiamo fare» disse con tono deciso. «Riesaminare tutto il materiale dell'indagine. Riprendere tutto dall'inizio. E sperare di scoprire qualcosa che non abbiamo visto prima. Un modello. Una sequenza che possa farci capire chi possa essere la nona vittima. A parte tutto, dobbiamo renderci conto che la situazione è cambiata in modo drammatico. Ora conosciamo l'identità dell'assassino a cui stiamo dando la caccia. Un ingegnere che si è trasformato in postino.»

«Dunque tu credi che sia così» disse Thurnberg. «Credi veramente che esista una sequenza logica nel modo di agire di quest'uomo? Un filo conduttore che non siamo riusciti a individuare prima?»

«La sola risposta che posso dare alla tua domanda è che non lo so. Ma al di là di tutto, sento che non abbiamo alternative. A parte aspettare passivamente che si verifichi un'altra tragedia.»

Erano le cinque e venti. Wallander propose di aggiornare la riunione alle otto. Tutti avrebbero avuto la possibilità di riposare un paio d'ore. Nel frattempo la sorveglianza sarebbe continuata. Inoltre, avrebbero iniziato a svegliare gli inquilini della casa. Che cosa sapevano del loro vicino? L'edificio era di proprietà di una cooperativa edile. Secondo Wallander, valeva la pena di controllare se Larstam affittasse un altro appartamento dalla cooperativa. Hansson promise di occuparsene.

Quando tutti uscirono, Nyberg si rivolse a Wallander.

«È un appartamento tenuto con estrema cura» disse. «Ma siamo riusciti

a trovare delle impronte digitali.»

«Niente altro?»

«Direi di no.»

«Nessuna arma?»

«Te lo avrei detto immediatamente.»

Wallander annuì. Il volto di Nyberg era disfatto dalla stanchezza.

«Avevi ragione» disse Wallander. «Quando hai detto che quest'uomo non sopporta le persone felici.»

«Credi che riusciremo a stanarlo?»

«Prima o poi. Ma ho il terrore di quello che può accadere oggi.»

«Perché non diamo l'allarme generale? Per radio? Alla televisione?»

«E cosa possiamo dire alla gente? Di non mettersi a ridere? Larstam ha già scelto la sua vittima. E con tutta probabilità questa persona è quella che meno si aspetta di essere seguita da vicino da un assassino.»

«Forse la nostra migliore carta è di cercare di scoprire dove si nasconde.»

«È esattamente quello che penso anch'io. Ma non sappiamo quanto tempo rimanga a nostra disposizione. Ha ucciso quei ragazzi nella riserva naturale alla sera o di notte. La coppia di sposi è stata assassinata in pieno pomeriggio. E può avere sparato a Svedberg al mattino. Colpisce a qualsiasi ora.»

«Non pensi che dovremmo prendere in considerazione un'altra possibilità? Cioè che non abbia un nascondiglio? Nessun altro appartamento, nessun parente, nessuna casa di campagna? E se è così dove può nascondersi?»

Wallander annuì. Naturalmente, il ragionamento di Nyberg era corretto. Aveva trascurato quella possibilità. La stanchezza aveva scavato un solco profondo nella sua capacità di valutare tutte le alternative.

«A che conclusione riesci ad arrivare?»

Nyberg scrollò le spalle.

«Sappiamo che ha un'automobile. Se deve dormire può sempre raggomitolarsi sul sedile posteriore. Inoltre fa ancora caldo e nella peggiore delle ipotesi può dormire all'aperto. Forse si è costruito un riparo, una sorta di capanna da qualche parte. O può anche avere una barca. Esistono non poche possibilità.»

«Troppe» disse Wallander. «Troppe per il poco tempo che abbiamo a nostra disposizione.»

«Voglio che tu sappia che capisco benissimo in che inferno ti trovi» dis-

se Nyberg.

Non capitava spesso che Nyberg esprimesse la propria simpatia per altri. Wallander fu grato per quelle parole. In quel preciso momento lo facevano sentire meno solo.

Quando Wallander uscì, restò sul marciapiede incerto sul da farsi. Avrebbe dovuto andare a casa, fare una doccia e cercare di dormire mezz'ora. Ma l'inquietudine lo spingeva a continuare. Si fece portare alla centrale di polizia in auto. Stava male e pensò che avrebbe dovuto mangiare qualcosa. Ma bevve solo una tazza di caffè e prese le pastiglie per la pressione e per gli zuccheri. Andò nel suo ufficio e iniziò a leggere il materiale dell'inchiesta per l'ennesima volta. Tornò con la mente nell'ingresso dell'appartamento di Svedberg, con Martinsson alle sue spalle. Åke Larstam era stato lì e aveva sparato in pieno volto a Svedberg. Wallander non era ancora riuscito a scoprire quale fosse la relazione fra i due uomini. Ma la fotografia che Svedberg aveva nascosto era quella di Åke Larstam travestito da donna. Improvvisamente Wallander capì perché avevano avuto l'impressione che il disordine nell'appartamento fosse il risultato di un tentativo di furto e non di una messa in scena. Larstam sembrava essere in preda a una paura maniacale di lasciare tracce personali. Dopo avere ucciso Svedberg, Larstam aveva rovistato febbrilmente l'appartamento alla ricerca di quella fotografia.

Svedberg aveva avuto un segreto anche per Åke Larstam.

Wallander continuò a studiare il materiale dell'indagine. Quanto era accaduto nella riserva naturale poteva dargli un'indicazione di dove Larstam stesse nascondendosi in quel momento? Cercò testardamente di trovare un indizio, ma non ci riuscì. Neppure la tragedia di Nybrostrand riuscì a dargli la risposta che cercava così disperatamente. Aveva l'impressione che i minuti pulsassero inesorabilmente nelle sue tempie. Chi era la nona vittima? Continuò a scavare e cercare. Ma non trovò nulla.

Alle otto si riunirono nuovamente. Quando Wallander si guardò intorno e vide i volti grigi e privi di espressione per la stanchezza dei suoi colleghi, sentì un acuto senso di disfatta. Forse non li aveva guidati in una direzione completamente sbagliata. Ma allo stesso tempo, non li aveva portati sulla giusta pista. O forse non fino in fondo. Stavano ancora muovendosi in quella terra di nessuno senza veramente sapere verso dove andare.

Un solo pensiero rimaneva chiaro nella mente di Wallander.

Da quel momento in poi l'unica alternativa era un lavoro di gruppo. Non avrebbero lasciato il loro quartiere generale se non in casi di estrema urgenza. La ricerca doveva essere svolta all'interno, fra il materiale dell'indagine che erano riusciti a raccogliere fino a quel momento, a parte quello che era stato sviluppato nelle loro menti. Non fuori, nelle strade. Solo quando fossero arrivati a un'idea precisa di dove Åke Larstam potesse nascondersi o fossero riusciti a capire chi fosse la sua nona vittima, sarebbero tornati all'aperto. Wallander chiese a tutti di portare l'intera loro documentazione nella sala riunioni.

«A partire da questo momento, rimarremo insieme» disse. «Svolgeremo la nostra indagine da questa sala. E da nessun'altra parte.»

Uscirono ubbidienti dalla sala riunioni per andare a prendere il rispettivo materiale. Solo Martinsson indugiò un attimo.

«Da quanto tempo è che non dormi?» chiese Martinsson.

Wallander si alzò e scosse il capo.

«Devi farlo» disse Martinsson quasi con rabbia. «Se tu crolli, non riusciremo mai ad andare al fondo di questa maledetta indagine.»

«Riesco ancora a tenere.»

«Sei già andato oltre ogni limite da tempo. Io sono riuscito a rubare un'ora di sonno. E mi ha fatto bene.»

«Farò una passeggiata» disse Wallander. «Andrò a casa. Metterò una camicia pulita. Ma non subito.»

Martinsson sembrò volere aggiungere qualcosa. Ma Wallander lo bloccò con un gesto della mano. Non aveva più la forza di discutere. Si lasciò cadere su una sedia. Si chiese se avrebbe trovato la forza di rialzarsi. Rientrarono uno a uno e Martinsson chiuse la porta della sala riunioni. Thurnberg si era tolto la cravatta e aveva sbottonato il colletto. Anche lui iniziava ad avere l'aria esausta. Lisa Holgersson aveva lasciato detto che era costretta a restare nel suo ufficio per incontrare dei giornalisti.

Tutti presero posto e volsero lo sguardo verso Wallander.

«Dobbiamo arrivare a pensare come lui. Capire come pensa» iniziò. «Dobbiamo cercare la risposta nel materiale che abbiamo accumulato finora. Ma scavare nel materiale a nostra disposizione non basta. Alcuni di noi devono dedicarsi a esplorare il passato di Åke Larstam. È vero che non ha parenti o è possibile che i suoi genitori siano ancora in vita? Ha delle sorelle o dei fratelli? Chi lo ricorda dai tempi del liceo? O dal suo precedente posto di lavoro? Cosa lo ha spinto a volere, per così dire, imparare a fare il postino? Il nostro più grande problema è che siamo condizionati dalla ter-

ribile sensazione di non avere più tempo a nostra disposizione. Il che non è molto lontano dalla verità. Dobbiamo convincerci che il messaggio sul foglio di carta quadrettata che abbiamo trovato nella sua cucina è un messaggio voluto e chiaro. Diretto a noi. Oppure è un'autodichiarazione. La questione è: da quale punto del suo passato dobbiamo iniziare?»

«Penso che la prima cosa da fare sia iniziare dai genitori» disse Ann-Britt Höglund. «Sperando che ci sia almeno uno di loro e che sia in possesso di tutte le proprie facoltà mentali. Preferibilmente la madre. Una madre conosce sempre i propri figli.»

«Te ne occuperai tu stessa» disse Wallander.

«Non ho ancora finito» disse Ann-Britt Höglund. «Trovo inoltre che ci sia qualcosa di importante nel fatto che abbia scelto di cambiare professione e di fare il postino.»

«Da qualche parte ho letto che un vescovo ha scelto di fare il tassista» disse Hansson. «Sono cose che succedono oggigiorno.»

«Può essere» disse Ann-Britt Höglund. «Anch'io ho sentito parlare di quel vescovo. Ha fatto la sua scelta a cinquantacinque anni. Ma forse a quell'età, quando non rimane molto della vita attiva, si può sentire il bisogno di fare qualcos'altro. Ma Åke Larstam lo fa prima di avere compiuto quarant'anni.»

Wallander si rese conto che forse avevano toccato un particolare importante.

«Vuoi dire che è successo qualcosa che può averlo spinto a cambiare professione?»

«Perché lo fa? Perché sceglie di guadagnare meno? Per me è chiaro che qualche avvenimento lo deve avere spinto a farlo. Qualcosa di improvviso e determinante.»

«Un ingegnere» disse Wallander. «Che improvvisamente taglia tutti i ponti e se ne va.»

«E che si trasferisce da una città a un'altra» disse Thurnberg. «E questo conferma la teoria di Ann-Britt.»

«Me ne occuperò io» disse Wallander. «Telefonerò a quello studio associato. Come diavolo si chiama?»

«Studio Associato di Consulenze Tecniche Strand. Apparentemente ha dato le dimissioni nel 1985. Quando aveva trentatré anni.»

«Iniziamo da questo» disse Wallander. «Voi continuate a scavare nel materiale che avete a disposizione. Dove può nascondersi? Chi sarà la sua prossima vittima?»

«Non credi che sia opportuno chiedere a Kjell Albinsson di raggiungerci?» propose Thurnberg. «C'è una possibilità che seguendo le nostre discussioni gli possa venire in mente qualche dettaglio importante.»

«Sono d'accordo. È una buona idea» disse Wallander. «Fatelo venire. Inoltre dobbiamo cercare di sapere quando e se Larstam ha cambiato nome.»

«Ho già fatto tutte le ricerche possibili» disse Martinsson. «Senza risultato.»

Wallander si chiese meravigliato quando Martinsson avesse trovato il tempo di fare quella ricerca. Poi si rese conto che c'era una sola risposta possibile. Quando aveva detto di avere dormito un'ora aveva mentito. E lo aveva fatto solo per convincere Wallander a farlo.

Wallander non riusciva a decidere se dovesse arrabbiarsi o commuoversi. Decise di non fare né l'una né l'altra cosa.

«Iniziamo» disse invece. «Abbiamo un numero di telefono di quello studio?»

Wallander compose il numero. Un messaggio automatico lo informò che il numero era cambiato e che lo studio si era trasferito a Vaxholm, fuori Stoccolma. Wallander compose il nuovo numero. Questa volta rispose la voce di una donna.

«Studio Associato di Consulenze Tecniche Strand.»

«Kurt Wallander. Squadra omicidi della polizia di Ystad. Vorrei delle informazioni su un vostro ex dipendente.»

«Chi?»

«Un ingegnere di nome Åke Larstam.»

«Non c'è nessuno con quel nome che lavora qui da noi.»

«È quello che ho detto. Un ex dipendente. È una cosa importante e devo chiederti di ascoltare attentamente quello che ti dico.»

«Se non cambia tono non sono disposta ad ascoltare niente. Non accetto che qualcuno mi parli in questo modo. Inoltre, come posso sapere che lei è veramente un poliziotto? Lei può essere chiunque.»

Per un attimo, Wallander fu preso dall'impulso di gettare il telefono contro il muro. Ma riuscì a controllarsi.

«Hai ragione» disse Wallander. «Non puoi sapere chi io sia. Ma io ho bisogno di queste informazioni. Åke Larstam. Si è dimesso nel 1985.»

«Io non lavoravo ancora qui a quel tempo. È meglio che parli con Persson.»

«Per evitare altri equivoci, ti lascio il mio numero di telefono. Puoi be-

nissimo controllare se corrisponde alla centrale di polizia di Ystad.»

La donna borbottò qualcosa di incomprensibile.

«È estremamente importante» disse Wallander. «Questo Persson è in ufficio?»

«È in riunione con alcuni clienti. Ma gli chiederò di chiamarti appena si libera.»

«Niente affatto» disse Wallander. «Deve interrompere la riunione e telefonarmi immediatamente.»

«Gli dirò che è una questione urgente. Di più non posso fare.»

«Sì che puoi. Digli che se non mi telefona entro tre minuti, un elicottero della polizia di Stoccolma atterrerà sul tetto della vostra sede per portarlo a Ystad.»

Wallander posò il ricevitore con forza. Tutti lo osservavano. Wallander a sua volta volse lo sguardo verso Thurnberg che improvvisamente scoppiò in una sonora risata.

«Spiacente» disse Wallander. «Non avevo alcuna alternativa.»

Thurnberg annuì.

«Io non ho sentito niente. Assolutamente niente.»

Poco meno di due minuti dopo, il telefono squillò. Un uomo si presentò come Hans Persson. Wallander chiese ancora una volta informazioni su Larstam. Senza dire di cosa fosse sospettato.

«Dalle nostre informazioni, sappiamo che si è dimesso nel 1985» disse Wallander.

«Se ricordo bene è stato a novembre. Ma non le chiamerei dimissioni.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Wallander.

«È stato licenziato. A dire il vero è stato il solo ingegnere che abbia mai licenziato.»

«L'hai licenziato tu? Credevo che il proprietario fosse una persona chiamata Strand.»

«Ho sempre trovato che il nome Strand suonasse più professionale di Persson.»

«Dunque hai licenziato Åke Larstam. Per quale motivo?»

«A dire il vero, non è facile rispondere alla tua domanda. Uno dei motivi fondamentali era che Larstam non è mai riuscito a diventare parte del gruppo.»

«Per quale motivo?»

«So che quello che sto per dirti ti sembrerà molto strano.»

«Sono un poliziotto. Sono abituato a cose strane.»

«Non aveva abbastanza spirito di iniziativa. Sembrava essere sempre d'accordo con gli altri. Mai un'obiezione. Anche se noi sentivamo che in fondo aveva idee diverse. Non è possibile ragionare con una persona che cerca di essere sempre accomodante con tutti anche se in verità non lo è. Non è costruttivo.»

«Si comportava veramente così?»

«Sì. Non era possibile continuare in quel modo. Mai un'obiezione, mai un suggerimento, mai una proposta. Era come se fosse terrorizzato dall'idea che qualcuno potesse non accettare le sue proposte.»

«Tecnicamente quali erano le sue qualifiche?»

«Eccellenti. Non sono mai state messe in dubbio.»

«Come ha reagito quando è stato licenziato?»

«Nessuna reazione. Almeno da quello che ho potuto notare. Avevo pensato di proporgli di rimanere ancora sei mesi. Una specie di seconda prova. Ma appena ho iniziato a parlare, è uscito dal mio ufficio, ha preso le sue cose ed è sparito. Non ha neppure incassato la liquidazione a cui aveva diritto. È semplicemente scomparso.»

«Hai avuto contatti con lui dopo?»

«Abbiamo cercato. Ma era come svanito nell'aria.»

«Sai che ha iniziato a fare il postino?»

«Siamo stati contattati un paio di volte dall'ufficio di collocamento che ce lo ha detto.»

«Sai se avesse fatto amicizia con qualcuno nel periodo in cui ha lavorato da voi?»

«Non sapevamo niente della sua vita privata. Per quanto ne so io, non aveva fatto amicizia con nessuno qui nello studio. In alcune occasioni ha accettato di controllare le case di colleghi che erano assenti per motivi di lavoro oppure che erano in vacanza. Ma altrimenti era un tipo solitario.»

«Sai se avesse fratelli o sorelle? O genitori ancora in vita?»

«No. Nessuno sapeva nulla della sua vita fuori dallo studio. E avere una persona di quel tipo in una piccola ditta come la nostra, può costituire un problema.»

«Capisco. In ogni caso voglio ringraziarti per la collaborazione.»

«Spero che tu capisca che sono curioso. Che cosa è successo?»

«Lo capirai a tempo debito. Ma per il momento non posso dirti niente.»

Involontariamente, Wallander posò il ricevitore con forza. Un pensiero iniziava a prendere forma nella sua mente. Era stato qualcosa che Persson aveva detto. Che Åke Larstam controllava le case di altri quando questi e-

rano assenti. Non era sicuro. Ma valeva la pena di verificare.

«Che cosa ne è stato dell'appartamento di Svedberg?»

«Dopo il funerale, Ylva Brink mi ha detto che non aveva ancora iniziato a svuotarlo.»

Wallander pensò alle chiavi che aveva ancora in uno dei cassetti della scrivania.

«Hansson» disse Wallander. «Prendi qualcuno con te e vai nell'appartamento di Svedberg. Controlla se c'è qualche traccia o indicazione che qualcuno sia stato lì.»

«Nient'altro?»

«È tutto. Le chiavi sono in uno dei cassetti della mia scrivania.»

Hansson uscì dalla sala riunioni insieme a uno dei poliziotti di Malmö. Erano le nove e tre minuti. Ann-Britt Höglund aveva iniziato la ricerca dei genitori di Larstam. Martinsson era andato a controllare gli schedari. Wallander andò alla toilette. Quando tornò nella sala riunioni, notò che qualcuno aveva portato un vassoio di panini. Ann-Britt Höglund rientrò nella sala riunioni scuotendo il capo.

«I genitori di Larstam sono morti.»

«Fratelli o sorelle?»

«Due sorelle più anziane di lui.»

«Cerca di rintracciarle.»

Ann-Britt Höglund uscì nuovamente. Wallander pensò a sua sorella Kristina. Come lo avrebbe descritto se improvvisamente la polizia avesse iniziato a farle domande?

Prese posto al tavolo e notò che il vassoio dei panini era vuoto. Thurnberg stava parlando al telefono. Wallander udì che stava rinviando un appuntamento. Martinsson entrò e senza dire una parola prese una cartella e uscì. Thurnberg posò il ricevitore. In quello stesso momento, Kjell Albinsson entrò nella sala riunioni. Thurnberg lo fece accomodare e iniziarono subito una fitta conversazione.

Improvvisamente qualcuno iniziò a gridare nel corridoio. Wallander si alzò di scatto. Un poliziotto si affacciò alla porta.

«Degli spari» gridò rosso in viso. «Giù, vicino alla piazza centrale.»

Wallander capì immediatamente quello che era successo.

«L'appartamento di Svedberg» urlò. «Qualcuno è stato colpito?»

«Non lo so. L'unica informazione è che ci sono stati degli spari.»

In meno di un minuto, quattro auto lasciavano la centrale della polizia a sirene spiegate. Wallander era seduto nella prima con la pistola in mano.

La impugnava con tale forza da sentire male al palmo della mano. Dunque Larstam era nell'appartamento, pensò. Che cosa può essere successo a Hansson. E al collega di Malmö? Non riusciva a evitare di pensare al peggio. Quel pensiero era insopportabile.

Wallander scese dall'auto prima che si fosse completamente fermata. Un gruppo di persone si erano radunate ai lati del portone della casa. Più tardi qualcuno aveva affermato che Wallander aveva urlato come un soldato che va all'attacco.

Poi intravide Hansson e il collega di Malmö. Erano illesi.

«Che cosa è successo?» gridò Wallander.

Hansson era pallido come un lenzuolo. Tremava senza sosta. Il collega di Malmö era seduto sul marciapiede.

«Larstam era nell'appartamento» disse Hansson. «Ho aperto. Siamo entrati nell'ingresso. È comparso improvvisamente e ha sparato. È stata pura e semplice fortuna che non ci abbia colpito. Poi è scomparso. Pura e semplice fortuna. Niente altro.»

Wallander non disse nulla. Ma sapeva che non era stata una questione di fortuna. Larstam era un ottimo tiratore. Se avesse voluto avrebbe potuto colpire Hansson e il collega alla fronte. Ma non aveva voluto. Aveva già scelto la sua vittima per quel giorno.

Hansson non era stato fortunato. Molto semplicemente non era la nona vittima.

Wallander era convinto che Larstam avesse già lasciato l'appartamento usando la porta posteriore. Faceva sempre in modo di avere un'uscita di riserva. Ma Wallander fece ugualmente circondare la casa. Salirono solo dopo avere indossato i giubbotti antiproiettile.

L'appartamento era vuoto. La porta posteriore era semiaperta. Larstam ha lasciato il suo solito messaggio, pensò Wallander. Un'altra porta socchiusa. Vuole farci vedere come riesce a fuggire.

Martinsson uscì dalla camera da letto di Svedberg.

«È chiaro che si è disteso sul letto. Adesso almeno sappiamo come pensa. Usa appartamenti disabitati come nascondigli.»

«Sappiamo come *pensava*» disse Wallander. «Quindi possiamo essere sicuri che non farà la stessa cosa una seconda volta.»

«Supponiamo un'altra cosa» disse Martinsson. «Ci stiamo chiedendo come Larstam pensi. Ma con tutta probabilità lui sta facendo la stessa cosa. Si sta chiedendo come *noi* pensiamo. Forse sarebbe opportuno continuare a sorvegliare questo appartamento. Visto che siamo sicuri che non tornerà,

forse è proprio quello che farà.»

«Non credo che sappia leggere nel pensiero degli altri» disse Wallander.

«Non ne sono sicuro» disse Martinsson. «Ma sembra che sia sempre un passo davanti e dietro a noi allo stesso tempo.»

Wallander rimase in silenzio. Aveva pensato alla stessa cosa.

Erano le undici. Wallander fu l'ultimo a uscire dall'appartamento di Svedberg. Larstam non aveva ancora ucciso la sua nona vittima. Se lo avesse fatto, Hansson sarebbe morto. Come la decima. E il collega di Malmö come l'undicesima.

Perché aspetta? pensò Wallander. Perché è costretto. Perché la vittima che ha scelto secondo la sua logica perversa non era ancora a portata di tiro? O per quale altro motivo?

Wallander scese le scale.

Le domande sembravano infinite.

Ma non aveva una sola risposta.

Una strana sensazione continuava a tormentarlo.

La sensazione di essere tornato al punto di partenza.

34.

Dopo aveva sentito come un senso di rammarico.

Forse, dopo tutto, avrebbe dovuto puntare la pistola alla fronte dei due uomini? Quelli che lo avevano svegliato, che si erano intromessi nei suoi sogni aprendo la porta ed entrando nell'appartamento.

Aveva capito immediatamente che erano dei poliziotti. Chi altro avrebbe avuto un motivo di introdursi nell'appartamento che in fondo, anche se era ormai morto e sepolto, era ancora proprietà di Karl Evert? Ed era stato altrettanto ovvio che erano venuti per cercarlo. Non poteva esserci altra spiegazione.

Ma ancora una volta, era riuscito a fuggire. Aveva provato un senso di sollievo e di soddisfazione allo stesso tempo. Anche se non aveva previsto che potesse succedere, si era preparato come sempre. Aveva aperto la porta posteriore che dava sulla scala antincendio e aveva appoggiato una sedia contro la porta principale in modo che, se qualcuno avesse tentato di aprirla, sarebbe caduta. Aveva posato la pistola di fianco a sé sul letto e non si era tolto le scarpe.

I rumori della strada lo avevano disturbato. Il silenzio e la pace della sua camera insonorizzata gli mancavano. Un silenzio che era anche un nascon-

diglio. Aveva spesso cercato di convincere Karl Evert a fare lo stesso con la sua camera da letto. Ma Svedberg non lo aveva mai voluto ascoltare. Ora era troppo tardi.

Quando lo svegliarono stava sognando la sua infanzia. Immagini sfuggenti e annebbiate. Era nascosto dietro un divano ed era molto piccolo, aveva udito delle voci, probabilmente quelle dei suoi genitori che stavano litigando. La voce di un uomo, dura e autorevole. Lacerante come il grido di un gabbiano. Poi aveva sentito la voce della donna. Debole e piena di paura. Anche se era nascosto dietro il divano silenzioso e invisibile, gli sembrava di udire la sua propria voce.

Fu allora che udì il rumore della chiave girare nella serratura. I due poliziotti si erano intromessi brutalmente nel suo sogno. Quando la sedia cadde, era già in piedi con la pistola in pugno.

Ora provava quella sensazione di rammarico. Anche se avrebbe implicato un cambiamento del suo piano originale. Forse, avrebbe comunque dovuto uccidere quei due.

Era uscito dalla casa con la pistola in tasca. Aveva lasciato l'auto in un parcheggio vicino alla stazione. In lontananza aveva udito le sirene. Era salito sull'auto e si era diretto verso Österled. Ma si era fermato a Kåseberga. Aveva camminato fino al porto. Continuando a pensare a quello che avrebbe dovuto fare. Sentiva ancora il bisogno di dormire. Si rese conto che si era fatto tardi. Non poteva sapere quando il poliziotto che si chiamava Wallander sarebbe tornato a casa. E lui doveva essere nell'appartamento prima che lui arrivasse. Non poteva cambiare il suo piano, o rischiare che l'occasione gli sfuggisse di mano.

Quando arrivò alla testa del molo aveva preso la sua decisione. Tornò in auto e riprese la strada per Ystad. Parcheggiò l'auto sul retro della casa del poliziotto. Quando entrò dal portone, nessuno lo notò. Arrivato sul pianerottolo, suonò il campanello e aspettò. Non c'era nessuno all'interno dell'appartamento.

Prese le chiavi, aprì e andò a sedersi sul divano nel soggiorno ad aspettare. Posò la pistola sul tavolino.

Erano le undici e qualche minuto.

Quello che era accaduto a Lilla Norregatan aveva lasciato Hansson e il suo collega in uno stato di shock. Nessuno dei due aveva subito danni fisici, ma era chiaro che quel giorno non avrebbero potuto continuare a prestare servizio. Hansson avrebbe voluto farlo e aveva insistito a lungo. Ma

Wallander gli aveva parlato e gli aveva fatto capire che stava peggio di quello che voleva ammettere. Era stato più facile con il poliziotto di Malmö. Uno dei due medici che Wallander aveva chiamato, aveva constatato immediatamente che l'uomo era in pessime condizioni psichiche.

In quel modo, la squadra investigativa era stata ridotta di due persone. Quando Wallander riunì i suoi collaboratori dopo gli avvenimenti caotici in Lilla Norregatan, si guardò intorno e si rese conto che tutti erano tesi al massimo. Lisa Holgersson lo aveva preso in disparte e gli aveva chiesto se non fosse arrivato il momento di chiedere dei rinforzi massicci ai distretti di polizia vicini. Per un attimo Wallander fu sul punto di cedere, soprattutto per via della stanchezza e per un senso passeggero di impotenza. Ma alla fine disse di no. Non era di rinforzi che avevano bisogno. Ma concentrazione. Niente sarebbe stato più facile che pattugliare gran parte della città con un grande numero di auto e uomini. Ma a quale scopo?

Quello di cui avevano bisogno invece era continuare la loro ricerca metodica con calma per arrivare a quel punto dell'indagine che avrebbe permesso loro di aprire tutte le porte.

«Credi che quel punto esista veramente?» chiese Lisa Holgersson. «O è solo quello che speri?»

«Non lo so» rispose Wallander.

Ripresero i loro posti intorno al tavolo della sala riunioni. L'atmosfera era un misto di inquietudine e di senso di urgenza. Wallander cercò di guidarli nel miglior modo possibile. Tornando continuamente alla domande più importanti. Dove si nascondeva Åke Larstam? Un luogo dove sarebbero riusciti a catturarlo? Chi era la sua prossima vittima? Quella nona persona? E cosa avevano imparato da quanto era accaduto in Lilla Norregatan?

La prima rapida ricerca di Martinsson negli schedari non aveva dato alcun risultato. Åke Larstam non aveva mai avuto a che fare con la giustizia. Martinsson aveva incaricato un giovane agente di continuare la ricerca, in particolar modo quella delle impronte digitali di Larstam. Ann-Britt Höglund non era ancora riuscita a rintracciare le due sorelle di Larstam. Ora che Hansson era assente, Wallander le chiese di lasciare stare per il momento. Aveva bisogno che lei rimanesse al suo fianco. Le sorelle potevano aspettare. Per il momento. Qualsiasi altra cosa passava in secondo piano. Ora dovevano trovare quell'uomo. Prima che puntasse la sua arma contro quella nona persona sconosciuta.

«Che cosa sappiamo?» disse Wallander. Senza riuscire a ricordare quan-

te volte avesse fatto la stessa domanda.

«È ancora in città» disse Martinsson. «In altre parole è qui che colpirà nuovamente. O nelle vicinanze.»

«Ma in qualche modo deve essere scosso» disse Thurnberg, che non interveniva spesso. «Sa che gli siamo alle costole. Questo fatto non può non avere un effetto negativo su di lui.»

«È possibile che voglia che sia così» disse Wallander. «Ma non possiamo esserne sicuri. Ma naturalmente quello che hai detto può essere vero. L'abbiamo fatto uscire allo scoperto due volte nelle ultime ventiquattro ore. Si rende sicuramente conto che tutto gli sta crollando intorno. I suoi piani, preparati con tanta cura, iniziano a fare acqua. Ma quale reazione tutto questo provocherà in lui non possiamo saperlo.»

Kjell Albinsson era seduto da solo in un angolo della sala riunioni. Wallander non sapeva quali istruzioni avesse ricevuto da Thurnberg. Ma improvvisamente, Wallander si rese conto che sembrava volere dire qualcosa. Gli fece un cenno di incoraggiamento. Albinsson si alzò e si avvicinò al tavolo.

«Non so se sia importante o no» disse Albinsson con voce incerta. «Ma mi sono ricordato che correva voce che, in un'occasione, qualcuno aveva visto Larstam giù al porto turistico. L'estate scorsa. Forse è possibile che Larstam abbia una barca.»

Wallander batté il pugno sul tavolo.

«Quanto è attendibile quella voce?»

«È stato visto da uno dei postini. Era sicuro di averlo visto.»

«Ma non ha mai visto Larstam salire su una barca?»

«No. Ma aveva un bidone di benzina in mano.»

«Se è così possiamo escludere che abbia una barca a vela» disse uno dei poliziotti di Malmö. Le sue parole furono immediatamente seguite da un coro di obiezioni.

«Le barche a vela hanno tutte un motore ausiliario» disse Martinsson. «Non dobbiamo escludere alcuna ipotesi. Neppure che possa essere il proprietario di un idrovolante.»

Anche le parole di Martinsson provocarono una certa reazione. Ma Wallander bloccò tutti con un cenno perentorio della mano.

«Naturalmente una barca può essere usata come nascondiglio» disse. «La questione è quanto tempo e risorse dobbiamo riservare a questa possibilità.»

Si volse nuovamente ad Albinsson.

«Sei sicuro che quel postino non si sia sbagliato?»

«Ne sono sicuro.»

Wallander si volse verso Thurnberg che fece un cenno con il capo.

«Mandiamo due ispettori in borghese al porto turistico» disse Wallander. «Tutto deve svolgersi nel modo più discreto possibile, rapidamente e senza tante domande. Al minimo sospetto che Larstam sia lì, devono ritirarsi. A quel punto decideremo il da farsi.»

«Il posto è sicuramente affollato» disse Ann-Britt Höglund. «Visto il tempo che fa oggi.»

Martinsson e uno dei poliziotti di Malmö uscirono per andare al porto. Wallander chiese ad Albinsson di avvicinarsi.

«Quello che voglio sapere adesso, è se ti sia venuta in mente qualche altra cosa» gli disse. «Ti sei ricordato l'episodio del porto. Hai altre informazioni di questo tipo?»

«Tutto questo mi fa sentire confuso» rispose Albinsson. «Mi sono sforzato di pensare. In verità, solo ora mi rendo conto di quanto poco lo conoscessi.»

Wallander capì che la risposta era stata sincera. Albinsson tornò nel suo angolo in fondo alla sala. Wallander guardò l'orologio. Le undici e mezza. Non riusciremo a prenderlo, pensò. In ogni momento potrebbe arrivare la notizia che un'altra persona è stata assassinata.

Ann-Britt Höglund aveva iniziato a parlare del movente. Perché Larstam aveva commesso quei crimini brutali? Perché tutti quei morti?

«Vendetta per cosa?» disse Ann-Britt Höglund. «Perché una volta è stato licenziato da uno studio tecnico? Non c'è logica. Che cosa aveva a che fare il suo licenziamento con quella coppia di sposi? Inoltre sembra che abbia preso il licenziamento senza fare drammi. Per poi ricominciare come postino.»

«Una delle domande che dobbiamo porci è perché abbia scelto proprio quel mestiere» disse Wallander. «Il passo indietro da ingegnere a sostituto postino è enorme. Ma aveva forse iniziato già allora a sviluppare il suo piano terribile? O è stato più tardi?»

«Questo non possiamo saperlo.»

«Come tutto il resto.»

Lasciarono cadere l'argomento. Wallander guardò nuovamente l'orologio. E poi la porta della sala riunioni, come se si aspettasse che qualcuno entrasse da un momento all'altro per dare la notizia che temeva.

Si alzò e andò alla mensa per prendere una tazza di caffè. Ann-Britt Hö-

glund lo aveva seguito.

«Il movente è un altro» disse Wallander portando la tazza di caffè alle labbra. «Anche se è possibile che un bisogno di vendetta sia sepolto nel profondo del suo subconscio. Ma Larstam uccide delle persone che in modi diversi stanno bene. E sono felici. È stato Nyberg a farmelo notare mentre eravamo su quella spiaggia. Ed è importante che Albinsson lo abbia confermato. Åke Larstam non sopportava le persone che ridevano.»

«Deve essere più pazzo di quello che crediamo. Chi va in giro ad ammazzare degli esseri umani solo perché sono felici? In che mondo stiamo vivendo?»

«Forse è proprio come dici tu» disse Wallander. «La domanda è quella giusta. In che mondo stiamo veramente vivendo? È un pensiero talmente orrendo che si ha persino paura di pensarlo. La questione è se quello che temiamo sia già successo. Cioè una società dove sempre più persone si sentono non necessarie e non desiderate. Allora, nel futuro, possiamo solo aspettarci una violenza completamente priva di logica. Una violenza che è diventata parte integrante della nostra vita quotidiana. A volte mi chiedo se questo sviluppo non sia già andato oltre il limite che noi riusciamo a immaginare.»

Wallander stava per continuare, quando un agente gli disse che Martinsson era al telefono. Si mise a correre nel corridoio senza rendersi conto di avere ancora in mano la tazza di caffè. Prima che arrivasse alla sala riunioni metà del contenuto della tazza era finito sulla sua camicia.

«Nessun risultato» disse Martinsson. «Sono riuscito a controllare i registri delle persone che hanno le barche qui nel porto. Ma nessuna risulta a nome Åke Larstam.»

«Avete fatto il giro dei diversi moli?»

«Sì. Non c'è traccia di Larstam.»

Wallander si concentrò.

«Può avere affittato un posto per la barca a nome di qualcun altro? O può avere dato un nome falso?»

«Questo porto non è molto grande e quasi tutti si conoscono. Dubito che Larstam abbia avuto il coraggio di usare un nome falso. Si discosta troppo dal suo abituale modo di agire con estrema cautela.»

Wallander non era ancora pronto a lasciar perdere.

«Qualcun altro può averlo fatto per lui?»

«Chi? Åke Larstam non ha amici.»

«Spero che tu abbia controllato se il nome di Svedberg fosse in quei re-

gistri?»

«Ci ho pensato. Niente.»

Un altro pensiero passò per la mente di Wallander. Dapprima decise di lasciar perdere. Ma poi cambiò idea.

«Controlla i registri ancora una volta» disse. «Cercando di ricordare tutti i nomi che sono apparsi in questa indagine. Al centro o ai margini. Un nome che può apparire come d'incanto.»

«Come ad esempio Hillström o Skander?»

«Proprio così.»

«Ho capito. Ma pensi che ne valga veramente la pena?»

«A questo punto qualsiasi cosa vale la pena. Ricontrolla tutto. E fammi sapere se trovi qualcosa.»

Wallander posò il ricevitore. Si guardò la camicia. La macchia di caffè sembrava essersi allargata. Sapeva di avere ancora un paio di camicie pulite nel guardaroba. Non avrebbe impiegato più di venti minuti per andare a casa a cambiarsi e tornare alla centrale. Ma voleva aspettare che tornasse Martinsson. Thurnberg gli si avvicinò.

«Penso che sarebbe opportuno mandare a casa Albinsson. Non credo che abbia altro da aggiungere.»

Wallander si alzò. Andò da Albinsson e gli strinse la mano.

«Sei stato di grande aiuto.»

«Non riesco ancora a capire.»

«Lo stesso vale per tutti noi.»

«Tutto quello che hai sentito e visto qui deve essere considerato strettamente confidenziale» disse Thurnberg. «Una fuga di notizie potrebbe crearci grossi problemi.»

Albinsson promise e poi uscì dalla sala riunioni. Wallander andò alla toilette. Mentre urinava iniziò a pensare al telescopio di Svedberg. Perché qualcuno lo aveva messo nel fienile di Björklund? Tornò nella sala riunioni.

«Qualcuno sa dove si sia cacciato Nyberg?»

«È nell'ufficio di Hansson. Sta telefonando.»

«Se Martinsson telefona sono lì.»

Wallander andò nell'ufficio di Hansson. Nyberg era seduto con il telefono incollato all'orecchio. Stava scrivendo su un bloc-notes. Quando Wallander entrò, Nyberg alzò lo sguardo. Stava parlando con il laboratorio centrale di Linkòping. La conversazione terminò.

«Ci informeranno nel corso della giornata» disse Nyberg. «Cioè se le

impronte di Larstam ricorrono.»

«È così e basta» disse Wallander irritato. «Non abbiamo bisogno di alcuna risposta o conferma.»

«Che cosa succede se per un attimo supponiamo che le impronte non sono quelle di Larstam?»

«In quel caso, darò le dimissioni.»

Nyberg fissò Wallander e scosse il capo.

«Il telescopio» disse Wallander. «Perché era nel fienile di Björklund? Chi lo ha messo lì? E per quale motivo?»

«Chi può essere stato se non Larstam?»

«Ma perché?»

«Forse per confonderci le idee. Per farci pensare in modo errato. Un tentativo di dare la colpa al cugino di Svedberg.»

«Si ha l'impressione che Larstam non abbia trascurato il minimo dettaglio.»

«Sono sicuro che non ha pensato a tutto e in quel caso troveremo uno spiraglio. E allora lo prenderemo.»

«Questo vuole dire che dovremmo trovare le sue impronte anche sul telescopio?»

«Ammesso che non le abbia eliminate.»

Il telefono squillò. Wallander lo afferrò. Era nuovamente Martinsson.

«Avevi ragione.»

Wallander si alzò di scatto facendo cadere la sedia.

«Cosa hai trovato?»

«Una delle barche è registrata a nome di Isa Edengren. Sono anche riuscito a vedere il contratto. Se Larstam ha falsificato la firma, lo ha fatto estremamente bene. Ho parlato con il responsabile del club di vela che ha redatto il contratto. Mi ha detto che è stato firmato da una donna.»

«Una donna dai capelli scuri?»

«Proprio così. Louise.»

«Naturalmente lui non poteva sapere che Louise era un uomo» disse Wallander.

«Inoltre, Louise gli ha detto che la barca sarebbe stata usata principalmente da suo fratello.»

«Larstam ha veramente pensato a tutto» disse Wallander.

«È un vecchio cutter di legno» continuò Martinsson. «Tre persone possono dormirci comodamente. Una barca a vela è ormeggiata di fianco. L'altro ormeggio è vuoto.»

«Vengo giù» disse Wallander. «State lontani dal molo. Ricordatevi di guardavi alle spalle. È possibile che Larstam possa arrivare da un momento all'altro. È pericoloso e sta muovendosi con grande cautela. Sono sicuro che prima di avvicinarsi alla barca controllerà il porto accuratamente.»

«Devo ammettere che non ci avevo pensato abbastanza.»

Wallander posò il ricevitore e spiegò rapidamente a Nyberg i nuovi sviluppi. Tornarono nella sala riunioni. In caso di necessità, Ann-Britt Höglund avrebbe organizzato insieme a Thurnberg un intervento di emergenza.

«Che cosa farai se Larstam è a bordo?»

Wallander scosse il capo.

«Non lo so. Deciderò sul momento.»

Wallander arrivò al porto poco prima dell'una. Faceva caldo e soffiava un debole vento da sud-ovest. Wallander aveva preso con sé un binocolo per potere osservare la barca da lontano.

«Dà l'impressione di essere, come posso dire, abbandonata» disse Martinsson.

«Hai notato se ci sono persone a bordo della barca a vela di fianco?»

«Anche quella è vuota.»

Wallander mosse lentamente il binocolo controllando una barca dopo l'altra. A bordo della maggior parte delle barche c'erano persone.

«Non possiamo permetterci una sparatoria con tutte quelle persone intorno» disse Martinsson. «E non possiamo neppure svuotare il porto.»

«E non possiamo neppure aspettare» disse Wallander. «Dobbiamo sapere se Larstam è su quella barca o no. Se è a bordo dobbiamo catturarlo. Se non lo è avremo almeno eliminato un possibile nascondiglio.»

«Facciamo disporre i nastri di delimitazione?»

«No» disse Wallander. «Vado giù e salgo sulla barca.»

Martinsson ebbe un sussulto.

«Sei pazzo?»

«Ci vorrà almeno un'ora per delimitare una zona simile e per fare andare via tutta la gente. Vado e salgo a bordo di quella barca. Tu mi coprirai dal molo. Mi muoverò rapidamente. Se Larstam è su quella barca, sta sicuramente dormendo e non si aspetta certamente una nostra visita.»

Martinsson scosse il capo violentemente.

«Non sono affatto d'accordo, Kurt» disse. «Non può finire in altro modo se non in una catastrofe bella e buona.»

«Un'altra cosa» disse Wallander, «alla quale forse non hai pensato. Nessuno potrà convincermi che quando Larstam ha sparato abbia mancato Hansson e il collega di Malmö. Avrebbe potuto farli secchi, ma nessuno dei due era la nona vittima.»

«E lo stesso vale anche per te?»

«Infatti.»

Martinsson aveva un'ulteriore obiezione.

«È una barca in un porto. E questa volta non c'è un'uscita posteriore. Cosa può fare allora? Saltare in acqua?»

«È un rischio che dobbiamo correre» disse Wallander. «La mancanza di uscite di riserva può cambiare tutto.»

Niente di quello che Wallander diceva sembrava riuscire a convincere Martinsson.

«Continuo a pensare che il tuo piano è irresponsabile.»

Wallander decise di cambiare tattica.

«Va bene, facciamo come dici tu. Torna alla centrale e coordina i preparativi per l'allarme generale. Io rimango qui a sorvegliare la barca.»

Martinsson se ne andò. Wallander disse al poliziotto di Malmö di andare a sorvegliare il parcheggio al di là dell'entrata del porto turistico.

Wallander aspettò alcuni minuti e poi si avviò lungo il molo. Si rendeva conto che stava per infrangere i precetti più fondamentali non scritti del regolamento interno della polizia. Si stava per mettere in una situazione in cui avrebbe dovuto affrontare un freddo assassino che era anche un ottimo tiratore. Lo avrebbe fatto da solo, senza copertura, e lo avrebbe fatto senza che l'area fosse stata delimitata.

Alcuni bambini stavano rincorrendosi lungo il molo. Wallander disse loro con tono autoritario che era proibito giocare sul molo. Aspettò che se ne fossero andati e poi iniziò a camminare. Aveva la pistola in tasca. Tolse la sicura. Mentre si avvicinava alla barca cercò di calcolare se la distanza tra il molo e la barca gli avrebbe permesso di saltare a bordo. Poi cosa avrebbe potuto fare? Era possibile che Larstam lo stesse già osservando, pronto a sparare. Wallander era completamente indifeso.

Si rese conto che non aveva alcuna probabilità di riuscita. L'unica possibilità era di salire a bordo dal lato del mare. Ma avrebbe potuto farlo solo con una barca. Si guardò intorno. A pochi metri era ormeggiato uno yacht. Sulla poppa alcune persone sembravano fare una festa. Attraccato alla prua notò un minuscolo tender. Wallander rimase titubante per un po'. Poi decise. Salì a bordo sventolando la sua tessera. Le persone lo guardarono me-

ravigliate.

«Ho bisogno del vostro tender» disse senza perdere tempo.

Un uomo in bermuda completamente calvo si alzò con un bicchiere di vino ancora in mano.

«Per quale motivo? È successo un incidente?»

«Nessun incidente» rispose Wallander. «Ma non ho assolutamente tempo per spiegare. In ogni caso, voi dovete rimanere a bordo. Nessuno deve andare sul molo. La persona che lo farà dovrà risponderne al sottoscritto. Sono stato chiaro?»

Nessuno si azzardò a parlare. Wallander salì a fatica sul tender. Non si era reso conto di quanto il tender fosse piccolo in relazione alla sua mole. Quando si chinò per prendere i remi per poco la pistola non gli cadde di tasca. Bestemmiando e sudando, riuscì a sistemare i remi. Iniziò a remare. Rabbrividendo, si chiese per un attimo se il tender avrebbe sopportato il suo peso. Remò cercando di fare meno rumore possibile. Quando arrivò all'altezza della barca di Larstam, ripose i remi nel tender e mise la mano su un parabordo a poppa della barca per evitare che il tender le sbattesse contro. Notò che era un entrobordo. Rimase in ascolto.

L'unico rumore era il battito del suo cuore. Impugnò la pistola. Rimase nuovamente in ascolto. Si alzò, facendo continuamente attenzione a non fare sbattere il tender contro il fianco della barca. Quello era il momento più difficile. Avrebbe dovuto issarsi a bordo con un solo movimento. Rimise la pistola in tasca. Notò che la mano gli tremava. Aveva l'impressione che la sua mente avesse smesso di funzionare. Si alzò. Una sequenza di onde provocate da un fuoribordo che stava dirigendosi al largo fece dondolare il tender pericolosamente. Con non poca fatica, Wallander riuscì a mantenere la presa sul parabordo e a non cadere in acqua. Più tardi non riuscì a ricordare dove avesse trovato la forza e l'agilità per saltare a bordo della barca. L'unica cosa che ricordava era il dolore al fianco quando aveva battuto contro la sponda dell'abitacolo. Le due porte scorrevoli della cabina erano socchiuse. Le aprì facendole scorrere. La pistola puntata. La cabina era vuota. Due gradini di mogano portavano in basso. Wallander si abbassò. Non c'era nessuno. Non c'era nulla. L'interno della barca assomigliava stranamente all'appartamento di Larstam. Totalmente impersonale.

Wallander si raddrizzò guardandosi intorno. Era in un bagno di sudore. Con una smorfia, si rese conto che la parte della camicia macchiata di caffè si era appiccicata alla pelle. Non senza problemi tornò sul tender e remò fino allo yacht. Le persone a bordo avevano osservato tutta la scena ap-

poggiate alla battagliola con i loro bicchieri di vino in mano. Wallander gettò la cima all'uomo in bermuda. Assicurò il tender e salì a bordo dello yacht.

«Forse adesso potremo avere una spiegazione» disse l'uomo in bermuda.

«No» rispose Wallander

Aveva fretta. Martinsson poteva tornare da un momento all'altro con tutto il seguito. Larstam non era sulla barca. Forse, per la prima volta erano riusciti ad anticipare le sue mosse. Wallander tornò sul molo. Prese il cellulare e chiamò Martinsson.

«Stiamo arrivando» disse Martinsson nervosamente.

«Blocca tutto!» disse Wallander. «Nessuna auto. Vieni da solo.»

«È successo qualcosa?»

«Non è qui.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so.»

Martinsson rimase in silenzio.

«Sei salito a bordo della barca» disse dopo un attimo. «Non è così?»

«Non perdiamo tempo» disse Wallander. «Ne parleremo dopo.»

Martinsson arrivò dopo pochi minuti. Guardò la barca e poi volse lo sguardo verso Wallander scuotendo il capo.

«Non è a bordo» disse Wallander. «Ma può arrivare in qualsiasi momento.»

Martinsson sembrò sul punto di dire qualcosa. Ma rimase in silenzio continuando a scuotere il capo.

«Qualcuno deve rimanere qui a sorvegliare il porto» continuò Wallander.

Wallander tornò al punto di attracco della barca e salì a bordo. Controllò più lentamente la cabina. Come al solito Larstam non aveva lasciato la minima traccia. Wallander richiuse le porte e tornò sul molo.

«Dunque sei salito a bordo?»

«Sì. Ma a poppa dal mare. Ho preso in prestito un tender.»

«Tu sei pazzo.»

«Forse. Ma non sono completamente sicuro che tu abbia ragione.»

Martinsson andò a parlare con il poliziotto che Wallander aveva mandato a controllare il parcheggio. Da quel momento avrebbe dovuto controllare il porto e il molo. Di sua propria iniziativa, Martinsson telefonò alla centrale chiedendo l'intervento di altri due agenti.

«Forse sarebbe opportuno che tu vada a casa a cambiarti. Sei ridotto in

uno stato pietoso» disse Martinsson.

«Sì. Hai ragione» disse Wallander abbassando lo sguardo sulla camicia. «Ma prima voglio parlare con gli altri.»

Alla centrale di polizia, nessuno chiese a Wallander come avesse fatto a salire a bordo della barca. E nessuno sembrò avere il coraggio di chiedere perché lo avesse fatto da solo. Martinsson continuava a osservarlo con uno sguardo pieno di rimprovero. Wallander avrebbe voluto dirgli qualcosa ma sentiva che non poteva perdere tempo.

«Forse per la prima volta abbiamo preceduto l'assassino» iniziò Wallander. «Ma questo non vuole assolutamente dire che andrà a dormire su quella barca. Sono quasi certo però che intuisca che l'abbiamo già individuata.»

«Questo vuol dire che siamo tornati al punto di partenza» disse Ann-Britt Höglund. «È veramente possibile che vi sia un modo per trovarlo? E di riuscire a sapere chi sarà la sua nona vittima?»

«Non abbiamo altra alternativa se non di continuare a cercare» disse Wallander. «Ha usato il nome di Isa Edengren per l'ormeggio della sua barca. Ogni suo passo è una sorpresa per noi. Non esiste alcun modello. Ma sono convinto che da qualche parte c'è un punto centrale. Ed è quello che ci può portare a una soluzione. Ne sono certo.»

Wallander ebbe la netta impressione di avere iniziato a officiare una sorta di messa. Come se fosse stato costretto a convertire un numero di collaboratori miscredenti ad accettare il verbo. E non riusciva a capire cosa altro potesse fare. Per il resto continuava a rimuginare un unico pensiero che non era ancora riuscito a chiarire.

«Isa Edengren» disse. «Perché Larstam ha scelto proprio quel nome? È una coincidenza? O c'è un motivo per questa sua scelta?»

«Il funerale di Isa avrà luogo dopodomani» disse Martinsson.

«Voglio che qualcuno telefoni ai genitori di Isa. E voglio che uno dei due venga qui. Voglio fare chiarezza su questa storia dell'ormeggio affittato a nome della ragazza.»

Wallander si alzò.

«Nel frattempo, andrò a casa a cambiarmi. Non riesco più a sopportare questa camicia appiccicaticcia.»

Mentre parlava, Ebba entrò nella sala riunioni con un vassoio colmo di panini.

«Se mi dai le chiavi di casa, posso andartela a prendere io» disse Ebba. «Senza problemi.»

Wallander scosse il capo. Più che altro, aveva bisogno di prendere le distanze da quella sala per pensare liberamente. Anche se solo per venti minuti. Stava per uscire quando il telefono squillò. Ann-Britt Höglund alzò il ricevitore e subito dopo fece cenno a Wallander di fermarsi.

«È la polizia di Ludvika» disse. «Sono riusciti a rintracciare una delle sorelle di Åke Larstam.»

«Ho inviato un avviso di ricerca a tutte le centrali» disse Martinsson. «Finalmente una risposta.»

Wallander decise di restare. Si guardò intorno cercando Ebba. Ma era già uscita dalla sala riunioni. Ann-Britt Höglund passò il ricevitore a Martinsson. Wallander si appoggiò al bordo del tavolo e fissò la macchia di caffè sulla sua camicia con aria sconsolata. Ann-Britt Höglund aveva preso il cellulare e stava chiamando i genitori di Isa Edengren. In quello stesso momento, Martinsson ebbe la risposta dalla centrale di Ludvika.

«Berit Larstam» disse. «Quarantasette anni, sociologa disoccupata. Abita a Fredriksberg. Mai sentito nominare.»

«Il furto delle armi» disse Wallander. «Larstam può averlo commesso mentre era in visita alla sorella.»

Martinsson alzò una mano interrompendolo. Poi iniziò a comporre un numero.

Wallander si sentì temporaneamente superfluo. Pensò che tanto valeva andare all'entrata e dare le chiavi dell'appartamento a Ebba. Quando arrivò, l'entrata era vuota. Molto probabilmente Ebba era andata alla toilette. Wallander tornò nella sala riunioni. Martinsson sembrava avere avuto la sua risposta. Ann-Britt Höglund era ancora al telefono e ascoltava con un'aria corrucciata. Wallander iniziò ad andare avanti e indietro. Thurnberg era sparito. Wallander iniziò a raccogliere resti di panini e tazze di plastica vuote per poi gettarli nel cestino della carta. Ann-Britt Höglund chiuse il cellulare imprecando ad alta voce.

«Il padre ha promesso di venire» disse. «Axel Edengren. Ho l'impressione che sia meglio prepararsi a ricevere un signore molto arrogante che non sembra avere molta stima della polizia.»

«Per quale motivo?»

«Mi ha fatto una lunga ramanzina sulla nostra inefficienza. Ho dovuto controllarmi per non mandarlo al diavolo.»

«Avresti dovuto farlo.»

Martinsson aveva finito di parlare al telefono.

«Åke Larstam andava a trovare la sorella ogni due o tre anni» disse. «Ho

avuto l'impressione che i loro contatti non fossero dei migliori.»

Wallander fissò Martinsson.

«È tutto?»

«Cosa vuoi dire?»

«Non le hai chiesto altro?»

«È chiaro che le ho chiesto altro. Ma aveva delle visite e mi ha chiesto se poteva richiamare» rispose Martinsson con tono irritato.

Wallander si rese conto di avere usato un tono troppo insofferente. Martinsson si era sentito criticato. Nella sala piombò un silenzio imbarazzato. Wallander si alzò e tornò all'entrata. Ebba era tornata la suo posto.

«Accetto la tua offerta» disse Wallander porgendole il mazzo di chiavi. «Devono esserci un paio di camicie pulite nel guardaroba in camera da letto. Se non le trovi, prendine una fra quelle da lavare. Almeno non sarà macchiata di caffè.»

«Non preoccuparti. Se ricordi l'ho già fatto anni fa» rispose Ebba.

«C'è qualcuno che ti può dare un passaggio?»

«La mia vecchia fedele Volvo PV è nel parcheggio» disse Ebba sorridendo. «Ho preso la patente quando tu eri ancora alle medie.»

Wallander sorrise. L'accompagnò fino alla porta e rimase a osservarla mentre si avviava verso la sua antiquata Volvo. Negli ultimi anni Ebba è invecchiata precocemente, pensò Wallander con una punta di tristezza.

La prima cosa che fece quando tornò nella sala riunioni fu di scusarsi con Martinsson.

Poi continuarono la loro estenuante ricerca.

Erano le due e dieci minuti.

35.

Quando Axel Edengren arrivò alla centrale della polizia di Ystad, Ebba non era ancora tornata. Wallander si chiese perché ci volesse tanto tempo. Forse Ebba non era riuscita a trovare una camicia pulita? Wallander andò all'entrata ad accogliere Edengren in preda a un vago senso di disagio. In parte per la macchia di caffè sulla sua camicia. Ma più che altro per il disinteresse che Axel Edengren aveva mostrato per sua figlia e per il modo con cui l'aveva trattata quando era ancora in vita. Wallander si chiese che tipo di persona avrebbe incontrato. Per una volta la realtà corrispondeva all'immagine mentale che si era creato. Axel Edengren era alto e corpulento. Uno degli uomini più massicci che Wallander avesse mai visto. I capelli

erano tagliati corti e aveva uno sguardo intenso e penetrante. C'era qualcosa di duro e repellente in lui. Persino la sua stretta di mano dava l'impressione di un'ostilità latente. Wallander aveva deciso di parlargli nel suo ufficio. Mentre camminavano nel corridoio, Wallander non poté evitare di avere la sensazione di essere seguito da un bufalo pericoloso, pronto a infilzarlo in qualsiasi momento. Wallander gli indicò la sedia dei visitatori. Edengren prese posto pesantemente. La sedia scricchiolò. Edengren sembrò non curarsene. Iniziò a parlare prima che Wallander avesse avuto il tempo di prendere posto sulla sua sedia.

«È lei che ha trovato mia figlia?» disse. «Vorrei sapere per quale motivo è andato fino a Bärnsö.»

«Puoi benissimo darmi del tu» disse Wallander.

Edengren fece una smorfia.

«Preferisco usare il lei. Almeno con le persone che non conosco. E che incontro una sola volta. Per quale motivo è andato a Bärnsö?»

Wallander rimase indeciso se arrabbiarsi o no. L'uomo massiccio che gli era davanti lo irritava immensamente. Allo stesso tempo non era sicuro di avere la forza necessaria per far valere la propria autorità.

«Avevo motivo di credere che Isa fosse lì. Il che si è rivelato esatto.»

«Mi sono fatto descrivere come si sono svolti i fatti. Per me rimane un mistero come lei abbia potuto permettere che quello che è successo accadesse.»

«Nessuno ha permesso niente. Se avessi avuto anche la minima possibilità di intervenire, naturalmente lo avrei fatto. Come saresti intervenuto tu stesso. Non solo nel caso di Isa. Ma anche per tuo figlio Jörgen.»

Al nome del figlio, Edengren trasalì. Era come se si fosse bloccato all'improvviso nel mezzo di una corsa. Wallander colse l'occasione per continuare.

«Ma in questo momento, non abbiamo tempo di parlare di quello che è accaduto. Prima di tutto, vorrei esprimere il mio cordoglio per la scomparsa di Isa. Ho avuto modo di incontrarla, di parlarle e di apprezzarla.»

Edengren sembrò sul punto di dire qualcosa. Ma Wallander non lasciò la presa.

«Quello di cui voglio parlarti invece è un ormeggio giù al porto turistico, affittato con un contratto a nome di Isa Edengren.»

Edengren lo fissò con uno sguardo pieno di diffidenza.

«È una fandonia.»

«Invece è vero.»

«Isa non ha mai avuto una barca.»

«Questo lo so anch'io. Hai mai avuto un ormeggio qui a Ystad?»

«Le mie barche sono solo e sempre state ormeggiate nell'Östergötland.»

Wallander non aveva alcun motivo di dubitare delle parole di Edengren.

«Con tutta probabilità, qualcuno ha usato il nome di tua figlia per firmare quel contratto.»

«Chi?»

«La persona che sospettiamo sia l'assassino di Isa.»

Edengren fissò Wallander.

«Chi è?»

«Si chiama Åke Larstam.»

Nessuna reazione. Edengren non lo conosce, pensò Wallander.

«Lo avete preso?»

«Non ancora.»

«Perché no? Ha ucciso mia figlia.»

«Non siamo ancora riusciti a rintracciarlo. Tra l'altro, è per questo che ti abbiamo chiesto di venire. Per facilitare il nostro compito.»

«Chi è quest'individuo?»

«Per diversi motivi non posso darti tutte le informazioni in nostro possesso. Posso solo dirti che negli ultimi anni ha lavorato come postino.»

Edengren scosse il capo.

«Devo prendere quello che stai dicendo come uno scherzo? Che sarebbe stato un postino a uccidere Isa?»

«Purtroppo è la verità.»

Edengren stava per fare un'altra domanda. Ma Wallander lo bloccò. Il momento di impotenza era passato.

«Ricordi se Isa avesse mai avuto contatti con un altro circolo nautico? Aveva l'abitudine di andare in barca a vela? Aveva degli amici che avevano una barca?»

La risposta sorprese Wallander.

«Non Isa. Ma Jörgen. Lui aveva una barca a vela. D'estate era ormeggiata a Gryt. Jörgen la usava intorno a Bärnsö. Però, dall'autunno alla primavera rimaneva qui a Ystad.»

«Dunque Jörgen aveva un ormeggio qui a Ystad?»

«Sì. D'inverno la barca veniva tirata su.»

«Ma Isa non la usava?»

«Lo faceva insieme a suo fratello. Andavano d'accordo. Almeno in certi periodi.»

Per la prima volta, Wallander intuì una punta di tristezza nell'uomo seduto davanti a lui. In fondo aveva perso un figlio e una figlia. Wallander ebbe la sensazione che sotto quel corpo massiccio vi fosse una massa enorme di emozioni alle quali non era mai permesso di salire alla superficie.

«In che anno Jörgen ha iniziato a usare la barca?»

«Ha avuto la barca dal 1992. Con degli amici aveva creato una specie di piccolo circolo nautico. Uscivano in barca e facevano delle feste. Compilavano strani protocolli, se così si possono chiamare. Si inviavano messaggi in bottiglia. Jörgen era come una specie di segretario. Gli ho insegnato io a scrivere quei protocolli.»

«Quei protocolli sono stati conservati?»

«Dopo la sua morte li ho messi in una scatola. Sono ancora lì.»

Nomi, pensò Wallander. È di questo che ho bisogno in primo luogo.

«Ricordi i nomi degli amici di Jörgen?»

«Alcuni. Ma non tutti.»

«Ma molto probabilmente sono scritti in quei protocolli?»

«Probabilmente.»

«Allora dobbiamo andare a prenderli» disse Wallander. «Possono essere molto importanti.»

Wallander aveva usato un tono così deciso che Edengren non sembrò avere alcuna obiezione. Wallander offrì di farlo portare con un'auto della polizia fino a Skårby. Ma Edengren disse che ci sarebbe andato con la sua auto.

Quando fu sulla porta, si voltò.

«Non so come farò ad andare avanti» disse. «Ho perso un figlio e una figlia. Cosa mi rimane ora?»

Era evidente che Axel Edengren non si era aspettato una risposta. Wallander pensò che in ogni caso non avrebbe saputo cosa dirgli. Si alzò e tornò nella sala riunioni. Ebba non si era ancora fatta viva. Wallander tornò nel suo ufficio e compose il numero di casa. Al decimo segnale senza risposta, posò il ricevitore. Ebba doveva essere uscita dall'appartamento.

Edengren tornò dopo quaranta minuti. Posò una busta marrone sulla scrivania di Wallander.

«I protocolli sono tutti in questa busta. Credo che siano undici in tutto. Naturalmente vorrei riaverli dopo che li avete controllati.»

Wallander aprì la busta e iniziò a leggere. I protocolli erano scritti a macchina con non pochi errori di ortografia. In tutto, riuscì a identificare sette nomi. Ma non ne riconobbe nessuno. Per quanto riusciva a ricordare,

nessuno dei sette era comparso nell'indagine. Un'altra pista cieca, pensò. Sono sempre convinto che Åke Larstam lascia delle tracce dietro di sé, tracce che di tanto in tanto creano un modello logico. Ma allo stesso tempo non sembra lasciare alcuna impronta.

Wallander andò comunque nella sala riunioni e diede i protocolli a Martinsson. Gli spiegò di cosa si trattava e gli chiese di controllare i nomi. Mentre stava per uscire, Martinsson lo richiamò. Wallander gli si avvicinò. Martinsson indicò uno dei nomi su un foglio. Stefan Berg.

«Non c'era un postino che si chiamava Berg? Uno di quelli sul quel prospetto delle Poste?»

Wallander si rese conto di non averlo notato. Martinsson aveva ragione.

«Gli telefono subito» disse.

Prima di avere finito la frase, Martinsson aveva già alzato il ricevitore. Wallander tornò da Edengren. Si fermò sulla porta del suo ufficio. Si chiese se avesse altro da chiedergli. Decise che non c'era altro. Quando entrò nell'ufficio notò che Edengren si era alzato ed era andato alla finestra. Quando udì Wallander, l'uomo si voltò. Con sua grande sorpresa Wallander notò che Edengren aveva gli occhi arrossati.

«Puoi andare a casa» disse Wallander. «Non voglio trattenerti più a lungo.»

Edengren lo fissò.

«Lo prenderete? Quello che ha ucciso Isa?»

«Sì. Lo prenderemo.»

«Perché ha fatto una cosa simile?»

«Non lo sappiamo.»

Edengren gli porse la mano. Wallander lo accompagnò fino all'uscita. Ebba non era ancora tornata al suo posto.

«Rimarremo in Svezia fino al giorno del funerale» disse Edengren. «Poi non so. Forse lasceremo la Svezia. Forse venderò la casa di Skårby. Forse anche quella di Bärnsö. Non so se sarò mai più capace di tornarci.»

Edengren uscì senza aspettare una risposta. Wallander rimase a osservarlo mentre si avviava verso il parcheggio.

Quando tornò nella sala riunioni, Martinsson era ancora al telefono con il postino che si chiamava Berg. Wallander gli si avvicinò per ascoltare. Ma si sentiva troppo irrequieto. Tornò nel corridoio. Aspettiamo, pensò. Prendiamo un'iniziativa dopo l'altra, senza sosta. Facciamo telefonate, sfogliamo le nostre carte, discutiamo, cerchiamo di arrivare a conclusioni. Ma in fondo facciamo una sola cosa, aspettiamo. Almeno per il momento, Åke

Larstam ha un vantaggio che non riusciamo a colmare.

Udì che Martinsson aveva finito di parlare al telefono. Rientrò nella sala riunioni.

«Stefan Berg è il figlio del postino» disse Martinsson. «Al momento è negli Stati Uniti. Studia all'università del Kentucky.»

«Tutto questo a cosa ci porta?»

«Da nessuna parte. Almeno per quanto riesca a vedere. Berg mi è sembrato una persona a posto. Mi ha detto che parla sempre della sua famiglia con i colleghi giù al terminale delle Poste. È molto probabile che Åke Larstam abbia avuto modo di sentire le storie che Berg raccontava di suo figlio e di quel circolo nautico.»

Wallander si era seduto al suo solito posto.

«Cosa vuol dire tutto questo? È qualcosa che vale la pena di portare avanti?»

«Non credo proprio» rispose Martinsson scuotendo il capo.

Preso da un'improvvisa furia, Wallander spazzò via tutte le carte che erano davanti a lui sulla scrivania.

«Non riusciremo a prenderlo!» gridò. «Dove si nasconde quel bastardo? Chi è la sua nona vittima?»

Tutti i presenti lo fissarono immobili, in attesa. Wallander alzò le braccia come per scusarsi. Si alzò e uscì dalla sala riunioni e iniziò ad andare avanti e indietro nel corridoio. Dopo qualche minuto, sempre in preda a un'irrequietezza senza fine, andò all'entrata. Ebba non era ancora tornata. Evidentemente non ha trovato una camicia abbastanza pulita nel guardaroba, pensò. Con tutta probabilità è andata a comprarne una nuova.

Erano le tre e sette minuti. Mancavano ormai meno di nove ore alla fine di quel mercoledì, durante il quale Åke Larstam aveva promesso di colpire nuovamente.

Wallander prese una decisione. Se la sala riunioni era stata trasformata in un quartier generale provvisorio, ora era arrivato il momento di creare un nucleo ridotto. Si mise sulla porta aspettando di attirare l'attenzione di Ann-Britt Höglund.

«Vieni nel mio ufficio con Martinsson» le disse. «Voglio parlarvi un attimo.»

Quando entrarono nell'ufficio di Wallander, Martinsson aveva pensato bene di portare una tazza di caffè per sé e una per Wallander.

«Riesaminiamo la situazione dall'inizio» iniziò Wallander. «Solo noi tre. Le domande sono ancora e sempre due: dov'è Larstam? Chi è la vittima

prescelta? Se supponiamo che voglia colpire un minuto prima di mezzanotte, allora abbiamo almeno nove ore a nostra disposizione. Ma naturalmente questo è solo un pio desiderio. Dobbiamo partire dal presupposto che abbiamo molto meno tempo. E forse anche che è già troppo tardi. E inoltre può darsi che in questo momento, siamo gli unici a non essere ancora stati informati che Larstam ha colpito nuovamente.»

Wallander capì che sia Martinsson che Ann-Britt Höglund erano più che consapevoli di quella possibilità. Si rese però conto che solo in quel momento stavano afferrando il vero significato di quelle parole.

«Dov'è Larstam?» ripeté Wallander. «In che modo pensa e agisce? Lo troviamo nell'appartamento di Svedberg. Cerchiamo di capire come pensa. È sicuro che non andremo mai a cercarlo lì. Ma per una volta, noi riusciamo ad anticipare le sue mosse. E poi troviamo anche la sua barca registrata sotto falso nome. Pensiamo che possa essere uno dei suoi possibili nascondigli e questo implica che perdiamo tempo a controllare. E forse Larstam riesce a intuire che per lui anche quella via di uscita è bruciata. Che cosa può fare a questo punto?»

«Ha preso la sua decisione. E vuole portarla a termine. Per lui è una questione di misurare la sua forza contro la nostra» disse Martinsson. «Se prendiamo in considerazione la linea di azione che sembra seguire costantemente, allora Larstam ha già scelto la sua vittima e agirà con la sua abituale freddezza e rapidità. E come sempre, farà in modo che la sua vittima non costituisca un pericolo o un ostacolo. In altre parole vuole portarci al limite. Sa che gli siamo vicini. Sa che siamo riusciti a smascherare il suo travestimento.»

«Un'ottima analisi» disse Wallander. «Ma a questo punto dobbiamo riuscire a capire come sta pensando in questo momento.»

«Io credo che lui si stia chiedendo la stessa cosa di noi» disse Ann-Britt Höglund.

In quel momento, Wallander e i suoi due più stretti collaboratori erano sulla stessa lunghezza d'onda.

«Poniamo che tu sia Larstam» disse. «Come pensa in questo momento?»

«Vuole portare a termine quello che si è prefisso. Molto probabilmente è sicuro che non conosciamo l'identità della sua nona vittima.»

«Perché ne è così sicuro?»

«Perché in quel caso l'avremmo messa o messo sotto stretta sorveglianza. E Larstam ha sicuramente controllato se lo abbiamo fatto o no.»

«E questo ci porta a un'ulteriore conclusione» aggiunse Wallander. «A

questo punto può dedicare tutti i suoi sforzi per scegliere il nascondiglio migliore. Se ne ha ancora bisogno. A questo punto, per Larstam la vittima prescelta non costituisce un problema.»

«E questo è come lui crede che noi stiamo pensando» disse Ann-Britt Höglund. «Ed è proprio quello che stiamo facendo.»

«Quello che vuoi dire è che dobbiamo pensare in modo diverso?» disse Wallander. «Un altro passo verso l'ignoto?»

«Si sta nascondendo in un luogo dove è sicuro che non lo cercheremo.»

«In questo caso, potrebbe solo scegliere le cantine della centrale di polizia» disse Martinsson.

Wallander annuì.

«O una centrale di polizia simbolica. E quale potrebbe essere in questo caso?»

Cercarono di trovare una risposta alla domanda di Wallander. Senza risultato.

«È possibile che possa temere che siamo in grado di riconoscerlo?»

«Non può rischiare di non prendere in considerazione questa possibilità.»

Wallander pensò a un dettaglio che poteva essere importante. Si rivolse a Martinsson.

«Hai pensato di chiedere a sua sorella a Ludvika se avesse una sua fotografia?»

«L'ho fatto. Ma ha affermato che ha una sola fotografia di suo fratello. Fatta quando aveva quattordici anni. Ha detto che da allora è cambiato e che la fotografia non gli assomiglia affatto.»

«Un altro vicolo cieco» disse Wallander.

«Ho contattato tutti gli organi centrali. Motorizzazione, anagrafe, questura. Ma si direbbe che Larstam non abbia né patente di guida, né passaporto, né alcun altro documento.»

«Deve bene avere qualche documento» disse Wallander. «Se solo riuscissimo a sapere quale cognome usava per Louise...»

«Ma quando guidava doveva pur togliersi la parrucca? Deve avere sicuramente preso in considerazione il rischio di essere fermato da un poliziotto. Quale documento avrebbe usato in quel caso?»

Wallander ricordò improvvisamente un fatto accaduto anni prima. E solo in quel momento lo aveva collegato a Svedberg e ad Åke Larstam.

«È successo prima che Ann-Britt arrivasse» disse. «Ma tu, Martinsson, dovresti ricordartene. Si è trattato della scomparsa di alcuni passaporti in

bianco da questa centrale. Scomparsi dalla nostra cassaforte. Fu condotta un'indagine interna che non portò ad alcun risultato. Ma era chiaro per tutti che si trattava di un furto commesso da qualcuno che lavorava nella centrale.»

«Sì. Adesso ricordo. Si era creata un'atmosfera terribile. Tutti andavano in giro guardandosi alle spalle e sbirciando gli altri.»

«Ricordo un'altra cosa» disse Wallander. «A un certo punto, Rydberg mi aveva confidato che pensava che fosse stato Svedberg a sottrarre quei passaporti. Ma non me ne ha più parlato dopo quella volta.»

«Vuoi dire che Svedberg può avere procurato un passaporto a Louise?»

«O a Åke Larstam. O a entrambi.»

Rimasero in silenzio a riflettere sugli avvenimenti di tanti anni prima. Poi Wallander tornò inesorabilmente alla questione principale.

«La domanda rimane la stessa. Dove si sta nascondendo. E questa è la risposta che stiamo cercando. Dov'è Åke Larstam in questo preciso momento?»

Nessuno di loro tre aveva una risposta. Non avevano nulla a cui appigliarsi. Solo supposizioni che portavano penosamente e costantemente in direzioni diverse.

«Parliamo della persona a cui Larstam sta dando la caccia. La sua nona preda» disse Wallander. «Chi è? Fino ad ora ha ucciso sei giovani, un fotografo poco più vecchio e un poliziotto di mezza età. Questi ultimi possiamo lasciarli da parte. Ci rimangono i sei giovani. In due occasioni diverse. In due gruppi.»

«Tre» obiettò Ann-Britt Höglund. «Isa Edengren è stata uccisa più tardi. Su un'isola in mezzo al mare.»

«Questo conferma una cosa importante» disse Wallander. «Importante e terribile. Larstam porta a termine quello che si è prefisso di compiere. A qualsiasi prezzo. La domanda che dobbiamo porci è se ci sia qualcosa di incompiuto in quello che è già accaduto. O se ha iniziato qualcosa di nuovo.»

Martinsson stava per prendere la parola quando qualcuno bussò alla porta. Era Ebba. Aveva una camicia piegata sul braccio.

«Mi dispiace avere impiegato tanto tempo» disse. «Ma ho avuto problemi ad aprire la porta. La serratura.»

Wallander sapeva che la serratura era a posto. Ebba doveva avere provato con la chiave sbagliata. Prese la camicia e la ringraziò. Poi si scusò e andò in bagno a cambiarsi.

«Secondo un vecchio detto, il condannato a morte deve sempre indossare un camicia pulita» disse Wallander rientrando nel suo ufficio. Mise la camicia macchiata di caffè in un cassetto della scrivania.

«Non riusciamo a trovare niente di incompiuto» disse Martinsson. «Siamo certi che al di là di Isa Edengren, nessun altro avrebbe dovuto partecipare a quella festa nella riserva naturale. E il matrimonio è un rito che non si celebra due volte.»

«Quindi possiamo concludere che si sia prefisso qualcosa ex novo» disse Wallander. «E questo a sua volta significa che non abbiamo niente da seguire. Assolutamente niente.»

Rimasero in silenzio. Cos'altro avrebbero potuto dire? Una sola cosa, pensò Wallander. Di due impossibili scelte dobbiamo fare quella che sembra la meno impossibile.

«Non riusciremo mai a scoprire dove si nasconde. La nostra sola possibilità è di creare un cerchio intorno alla vittima. Prima che Larstam riesca a colpire. A partire da questo momento, se siete d'accordo, ci concentreremo su una sola cosa.»

Wallander sapeva che si trattava di una decisione difficile e sgradevole. Perché fondamentalmente era una decisione impossibile.

«Che cosa possiamo ottenere?» chiese Ann-Britt Höglund. «Qualsiasi cosa facciamo non troveremo né Larstam né la sua vittima.»

«Ma non possiamo neppure arrenderci» rispose Wallander.

Ancora una volta ripresero dall'inizio. Erano ormai le quattro passate. Wallander aveva mal di stomaco. Per la fame e per l'inquietudine. Era talmente stanco da non farci più caso. La stanchezza era ormai diventata una condizione naturale.

«Il lemma» disse. «Persone felici. Persone fortunate. Cos'altro?»

«Persone giovani» disse Martinsson.

«Travestite» aggiunse Ann-Britt Höglund.

«Larstam si ripete» disse Wallander. «Naturalmente non possiamo esserne completamente sicuri. Ma è verosimile. La domanda è dove possiamo trovare persone giovani, felici e travestite oggi. Escludendo degli sposi. E forse anche quelli che hanno pensato di fare una festa in una riserva naturale.»

«Allora deve essere qualcuno travestito o mascherato» disse Martinsson.

«Il giornale» disse Wallander improvvisamente. «Cosa succede a Ystad oggi?»

Martinsson uscì dall'ufficio prima che Wallander avesse finito la sua fra-

se.

«Forse sarebbe opportuno tornare dagli altri?» disse Ann-Britt Höglund.

«Non ancora. Tra poco. Cerchiamo di avere qualcosa da proporre anche se si può rivelare una pista cieca.»

Martinsson tornò con il giornale. Lo posarono sulla scrivania e lo aprirono. L'annuncio di una sfilata di moda a Skurup attirò immediatamente l'attenzione di Wallander.

«Si può considerare che le modelle siano travestite» disse. «E si può presupporre che siano felici.»

«La sfilata avrà luogo mercoledì prossimo» disse Ann-Britt Höglund. «Leggi la data.»

Continuarono a girare le pagine. Lo scoprirono quasi contemporaneamente. Quella sera stessa, all'hotel Continental avrebbe avuto luogo l'incontro annuale dell'associazione che si chiamava «Ystad nella storia». Ai membri era richiesto di indossare vestiti dell'Ottocento.

Wallander era indeciso. Senza riuscire a capire perché. Martinsson e Ann-Britt Höglund al contrario non sembravano avere alcuna incertezza.

«Quest'incontro è stato sicuramente programmato da mesi» disse Martinsson. «Larstam ha avuto tutto il tempo che voleva per i suoi preparativi.»

«Non credo che i membri di un'associazione di questo tipo possano essere delle persone particolarmente giovani» obiettò Wallander.

«Invece, ho l'impressione che siano formate da persone di tutte le età» disse Ann-Britt Höglund.

Wallander non riusciva a convincersi. Ma non avevano niente da perdere. L'incontro si sarebbe aperto con la cena alle otto. Avevano ancora qualche ora a disposizione.

Per tutta sicurezza sfogliarono il giornale ancora una volta. Non trovarono niente.

«Sta a te decidere» disse Martinsson. «In ogni caso, che alternativa abbiamo?»

«Non è la mia decisione» disse Wallander. «È la nostra. Ma hai ragione. Quale alternativa abbiamo?»

Tornarono nella sala riunioni. Wallander mandò Ann-Britt Höglund a chiamare Thurnberg e Lisa Holgersson. Mentre aspettavano, Martinsson cercò di rintracciare uno dei responsabili dell'organizzazione della serata.

«La direzione dell'hotel deve sapere chi ha fatto la prenotazione» urlò Wallander. «Chiama l'hotel.»

Wallander si rese conto che Martinsson era al suo fianco e che non c'era stato alcun motivo per urlare. Ma la stanchezza e la tensione lo rendevano sovreccitato.

Quando Thurnberg e Lisa Holgersson entrarono nella sala, Wallander si alzò e chiuse la porta. Iniziò spiegando che erano giunti alla conclusione che c'erano buone probabilità che Åke Larstam avesse scelto la festa che doveva svolgersi all'hotel Continental quella sera stessa come possibile luogo dove colpire nuovamente. Wallander ripeté più volte che non potevano esserne certi. Potevano sbagliarsi e immettersi ancora una volta su una falsa pista. Ma non avevano altro. Se non un'attesa passiva.

Si era aspettato una reazione negativa, specialmente da parte di Thurnberg. Ma con sua grande sorpresa, Thurnberg diede il proprio benestare. Lo fece usando le stesse parole di Wallander. Non avevano alternativa.

«Possiamo soltanto sperare che la nostra interpretazione di quel messaggio lasciato da Larstam nel suo appartamento sia errata» disse Thurnberg. «Quello di cui abbiamo più bisogno in questo momento è tempo. Tempo per fare pubblicare quel volto sui giornali. E per arrivare più vicino a questo fosco individuo.»

«A mezzanotte lo sapremo di sicuro» disse Wallander. «Larstam è un individuo che non si scosta dai propri piani.»

Si misero al lavoro. Erano le cinque e un quarto. Avevano poco più di quattro ore di tempo per organizzarsi. Wallander chiese a Martinsson di seguirlo fino all'hotel Continental. Ann-Britt Höglund sarebbe rimasta alla centrale di polizia. Avevano deciso all'unanimità di chiedere rinforzi ai distretti di polizia più vicini. Wallander aveva insistito che tutti dovevano indossare dei giubbotti antiproiettile. Åke Larstam era estremamente pericoloso. Doveva essere chiaro per tutti.

«Non credo di avere mai indossato un giubbotto antiproiettile» disse Wallander. «Se non durante le esercitazioni.»

«Se Larstam usa la stessa arma, i giubbotti non garantiranno alcuna protezione» disse Martinsson. «È alla fronte che mira.»

Wallander non aveva pensato a quella eventualità. Prese il cellulare e chiamò Ann-Britt Höglund alla centrale di polizia dicendole che gli elmetti erano altrettanto importanti quanto i giubbotti antiproiettile.

Parcheggiarono davanti all'entrata dell'hotel.

«Il direttore si chiama Orlovsky» disse Martinsson.

«Ho avuto occasione di incontrarlo tempo fa» disse Wallander.

Orlovsky sembrava non poco sorpreso dalla loro visita. Era sulla cin-

quantina, alto e robusto. Li stava aspettando alla reception. Wallander aveva deciso di dire come stavano le cose veramente. Andarono nella sala da pranzo riservata per i ricevimenti, dove i preparativi per la festa della serata andavano avanti a pieno ritmo.

«Abbiamo pochissimo tempo a nostra disposizione» disse Wallander. «Potremmo risparmiare tempo se qualcuno che conosce perfettamente la disposizione dei diversi locali potesse fare da guida a Martinsson.»

Orlovsky chiamò un maître che sembrava dirigere la preparazione dei tavoli.

«È con noi da più di vent'anni.»

Il maître si chiamava Emilsson. Ascoltò quello che Orlovsky aveva da dirgli con aria sorpresa. Ma non fece alcun com mento e disse a Martinsson di seguirlo.

Wallander iniziò a spiegare. Ma non tutto. Abbastanza comunque perché Orlovsky riuscisse a capire la gravità della situazione.

«Non sarebbe opportuno rinviare la festa?» chiese quando Wallander ebbe finito.

«Abbiamo preso in considerazione anche questa possibilità. Ma lo faremo solo se non riusciremo ad assicurare una protezione adeguata agli ospiti e al personale. Per ora andate avanti come se niente fosse.»

Wallander chiese una lista dei nomi e dei rispettivi posti a tavola. In tutto erano previste trentaquattro persone. Wallander si aggirò per la sala da pranzo cercando di immaginare come Åke Larstam si potesse essere preparato. Ha sicuramente deciso da dove fare la sua apparizione. E come sempre ha preparato accuratamente la sua ritirata. Non può assolutamente avere deciso di uccidere trentaquattro persone. Ma deve comunque avvicinarsi sufficientemente al tavolo.

Un pensiero lo colpì improvvisamente.

«Quanti camerieri avete previsto per questa sera?» chiese.

«Sei in tutto.»

«Li conosci tutti? O avete chiamato del personale esterno per la serata?»

«Abbiamo fatto venire un solo esterno.»

«Qual è? Come si chiama?»

Orlovsky indicò una delle persone affaccendate intorno al tavolo.

«Si chiama Leijde e ci dà una mano in occasione di cene importanti. È quello al lato estremo del tavolo.»

Lo sguardo di Wallander si fermò su un uomo basso e tarchiato, sui sessant'anni, che stava disponendo i bicchieri sul tavolo.

Wallander scosse il capo.

«E il personale in cucina? L'addetto al guardaroba? I baristi?»

«Tutto personale ordinario.»

«Quanti ospiti avete nelle camere?»

«Alcuni turisti stranieri. La stagione è ormai finita.»

«Chi altro è qui questa sera?»

«Come vedi la sala da pranzo è prenotata. Fanno questa festa ogni anno. Non abbiamo voluto prendere altre prenotazioni. Al di là del personale di cui abbiamo parlato, c'è solo l'addetto alla reception.»

«È ancora Hellgren?» disse Wallander. «Lo conosco.»

Orlovsky annuì. Martinsson e il cameriere tornarono dalla cucina. Emilsson aveva iniziato a disporre i piatti. Per un attimo, Wallander ebbe davanti agli occhi un possibile scenario dove i camerieri servivano ai tavoli indossando giubbotti antiproiettile ed elmetti. Fece una smorfia. La stanchezza e la tensione non mi fanno pensare chiaramente, pensò. Eppure anche loro dovrebbero essere protetti. E gli ospiti?

Si rese conto di essere davanti a un dilemma, a una scelta difficile e terribile. Se faceva circondare l'hotel da poliziotti armati, Larstam si sarebbe tenuto alla larga. In quel caso, sarebbero riusciti a evitare che qualcuno potesse essere ucciso. Ma non sarebbero riusciti a catturare Larstam. E avrebbero dovuto riprendere quella caccia impossibile.

Se vi fosse stata una possibilità, Wallander avrebbe voluto avere Larstam all'interno, in quella sala da pranzo. Per catturarlo. Ma prima che avesse l'opportunità di sparare.

Con l'aiuto di Orlovsky, Martinsson fece uno schizzo delle entrate e uscite, della sala da pranzo, delle toilette e della cucina. Lentamente, un piano di azione stava prendendo forma nella mente di Wallander.

I minuti passavano inesorabilmente. Wallander e Martinsson tornarono alla centrale di polizia. Furono immediatamente informati che stavano arrivando i rinforzi. Ann-Britt Höglund e Lisa Holgersson non avevano perso tempo a organizzare tutto quanto.

Martinsson posò lo schizzo dell'hotel in un proiettore.

«È tutto molto semplice. A un certo punto, Larstam entrerà nell'hotel. Quindi l'edificio deve essere circondato. Ma deve essere fatto in modo che gli agenti siano il meno visibili possibile. So che non sarà facile. Ma dobbiamo fare ugualmente un tentativo. Evitando in tutti i modi che Larstam se ne accorga.»

Wallander si guardò intorno. Tutti aspettavano che continuasse.

«Dobbiamo inoltre predisporre un servizio di sorveglianza nella sala da pranzo nel caso che Larstam riesca comunque a passare il cerchio esterno. Martinsson e Ann-Britt Höglund, vestiti da camerieri, assicureranno la sorveglianza.

«Con giubbotti antiproiettile ed elmetti?» chiese Martinsson.

«Deve essere preso appena mette piede nella sala da pranzo. Bloccheremo tutte le uscite eccetto quella che porta alla reception. Dato che sono l'unico che ha una possibilità di riconoscerlo, non avrò una posizione fissa, ma sarò in continuo movimento.»

Wallander fece una pausa.

«Come dobbiamo agire se fa la sua comparsa?» chiese Martinsson.

«Tutte le persone sospette che verranno fermate dal personale che sorveglia il cerchio esterno devono essere portate dal sottoscritto. Le distanze sono minime. Se il sospetto è Larstam e se tenta di fuggire dobbiamo sparare.»

«E se riesce comunque a entrare nell'hotel?»

«Saremo tutti armati» disse Wallander. «E in quel caso non dobbiamo esitare a usare le armi.»

Erano le sei. I rinforzi dai distretti di polizia vicini avevano iniziato ad arrivare. L'attività di preparazione si stava facendo febbrile.

«Non possiamo scartare l'ipotesi che possa ancora essersi travestito da donna. E anche se fosse non come Louise. Inoltre non possiamo affatto essere sicuri che faccia la sua comparsa.»

«Cosa facciamo in questo caso?»

«Andiamo a casa a dormire. È quello di cui tutti noi abbiamo più bisogno.»

Poco dopo le sette, tutto era stato predisposto. Martinsson e Ann-Britt Höglund avevano preso posizione nella sala da pranzo vestiti da camerieri. Wallander rimase nell'ufficio sul retro della reception. Era in contatto radio con otto diverse postazioni all'esterno dell'hotel e con una nella cucina. Controllò che la pistola fosse carica e la mise in una delle tasche della giacca. Gli ospiti iniziarono ad arrivare. Ann-Britt Höglund aveva avuto ragione. Molti di loro erano giovani. Potevano avere più o meno la stessa età di Isa Edengren. Erano tutti in costume. L'hotel fu invaso da un'atmosfera gioiosa. Nella reception e nella sala da pranzo era un continuo brusio di voci e di risate. Larstam andrebbe su tutte le furie davanti a tanta felicità, pensò Wallander.

Rimase in attesa. Erano ormai le otto. Tutto sembrava calmo. Wallander

si teneva in costante contatto con le postazioni esterne. Nessun sospetto. Alle otto e sette minuti, ebbe una chiamata da Supgränd, il lato sud dell'hotel. Un uomo si era fermato sul marciapiedi e aveva alzato lo sguardo sulla facciata dell'hotel. Wallander si precipitò fuori. Ma quando arrivò, l'uomo era già stato rilasciato. Uno dei poliziotti lo aveva riconosciuto. Era il proprietario di un negozio di scarpe nel centro di Ystad. Wallander tornò nell'ufficio sul retro della reception senza perdere tempo. Nella sala da pranzo, qualcuno stava proponendo un brindisi che fu subito seguito da applausi e risate. La festa continuava. Martinsson apparve sulla porta. Appena lo vide, Wallander si avvicinò al bancone della reception, la mano in tasca sulla pistola. Martinsson scosse il capo. Wallander sospirò togliendo la mano di tasca. Erano le dieci. Il pranzo era finito. Gli ospitati iniziarono a cantare. Poi seguirono altri discorsi e brindisi. Alle undici meno venti, la festa stava arrivando alla sua conclusione. Larstam non si era fatto vivo. Ci siamo sbagliati, pensò Wallander. Non verrà. Oppure è riuscito a notare che l'hotel era sorvegliato.

Wallander si sentì invaso da un senso di sollievo misto a delusione. La nona vittima, chiunque fosse, era ancora in vita. Il giorno dopo avrebbero interrogato tutti i partecipanti alla festa per cercare di identificare, se possibile, chi poteva essere stata la vittima prescelta.

Non erano riusciti a catturare Larstam.

Alle undici e mezza le strade intorno all'albergo erano vuote. Gli ospiti se ne erano andati, tutti gli agenti erano tornati alla centrale di polizia. Wallander si assicurò che la sorveglianza del porto turistico e dell'appartamento in Harmonigatan continuasse. Nessuno sembrava avere la forza di analizzare e parlare di quella serata. Insieme a Lisa Holgersson e Thurnberg decisero di riunirsi il giorno dopo alle otto. Larstam non si era fatto vivo. Non rimaneva altro da fare se non riprendere la caccia il giorno dopo.

«In ogni caso io sono convinto che, a parte tutto, questo nostro tentativo ha un risvolto positivo» disse Thurnberg. «Ci ha fatto guadagnare tempo.»

Wallander andò nel suo ufficio, mise la pistola in un cassetto della scrivania e lo chiuse a chiave.

Uscito dalla centrale di polizia, salì nella sua auto e si diresse verso Mariagatan.

Quando mise piede sul primo gradino delle scale, mancavano quattro minuti a mezzanotte.

36.

Wallander infilò la chiave nella serratura e la girò.

Da qualche parte, nel profondo del suo subconscio, si fece strada il ricordo delle parole di Ebba. Aveva avuto problemi con la serratura. Ma Wallander sapeva che accadeva soltanto se una chiave era infilata all'interno. Il che, a sua volta, voleva dire che qualcuno era nell'appartamento. Sua figlia Linda aveva quell'abitudine. Quando Wallander tornava a casa e aveva difficoltà ad aprire, sapeva che Linda era in casa.

Più tardi, ripensando a quell'attimo, si era reso conto che quella sua lenta reazione era solo ed esclusivamente dipesa dall'enorme stanchezza che pesava su tutto il suo essere. Aveva girato la chiave nella serratura pensando a quello che aveva detto Ebba. Ma non aveva avuto problemi. Solo quando spinse la porta, il significato di quello che aveva pensato gli fu chiaro. Più che vederla, intuì la figura appena al di là dell'ingresso. Istintivamente si gettò sulla sua sinistra e in quello stesso attimo sentì il bruciore di qualcosa che gli fece pensare a una frustata sulla guancia destra. Poi fece un balzo all'indietro sul pianerottolo e iniziò a scendere le scale senza rendersene veramente conto. Per un attimo ebbe la sensazione che il suo corpo appartenesse a qualcun altro. Åke Larstam lo aveva aspettato all'interno del suo appartamento. Lo aveva aspettato per ucciderlo. Larstam non aveva evitato di mirare alla fronte come aveva fatto con Hansson e con il collega di Malmö. Né aveva scelto di alzare la sua arma su Ebba, anche se lui era già nell'appartamento quando lei era entrata per prendere una camicia pulita. La nona vittima predestinata era Wallander e nessun altro.

Arrivato nell'atrio, Wallander aprì il portone e iniziò a correre. Solo quando arrivò alla fine dell'isolato si fermò e si voltò. Non c'era nessuno. La strada era deserta. Sentiva il sangue scorrere sulla guancia. Aveva l'impressione che la testa gli stesse scoppiando. Mise la mano in tasca per prendere la pistola, ma si ricordò immediatamente di averla chiusa in un cassetto della scrivania. Rimase immobile, gli occhi fissi sul portone, pronto a vedere Larstam uscire in qualsiasi momento. Era fermo all'angolo dell'isolato. Sapeva che la sola cosa che poteva fare se Larstam fosse apparso era fuggire. Allo stesso tempo però era la cosa che in assoluto non voleva fare. Proprio quando aveva finalmente trovato il nascondiglio dell'assassino. Inoltre, l'appartamento di Wallander non aveva uscite posteriori. Larstam aveva una sola via d'uscita. Il portone principale. Wallander mise la mano sporca di sangue nella tasca interna della giacca per prendere

il cellulare. Non c'era. Lo aveva dimenticato nell'automobile? Poi si ricordò. Quando aveva riposto la pistola nel cassetto, aveva posato il cellulare sulla scrivania. Ed era uscito dimenticando di prenderlo. Imprecò ad alta voce. Né pistola, né cellulare. Sono un maledetto idiota, pensò. Ora non posso chiedere aiuto. Cercò febbrilmente di trovare una soluzione. Ma non ne esisteva alcuna. Non seppe mai quanto fosse rimasto fermo a quell'angolo della strada con il colletto della giacca contro la guancia sanguinante. Teneva lo sguardo fisso sul portone. Di tanto in tanto alzava gli occhi sulle finestre buie del suo appartamento. Larstam è lassù, pensò. E sta sicuramente controllando la strada. Ma non sa che sono disarmato. Come non sa che non ho il cellulare con me. Se non arrivano rinforzi entro dieci minuti lo capirà sicuramente. E allora uscirà.

Alzò gli occhi al cielo. La luna piena stava per essere nascosta da un fronte di nuvole. Faceva ancora caldo ma si era alzato il vento. Cosa posso fare? pensò Wallander. E cosa sta passando per la testa di Larstam?

Guardò l'orologio. Mezzanotte e sette minuti. Giovedì 22 agosto. Ma il fatto che mezzanotte fosse passata non lo aiutava affatto. Come sempre, Larstam aveva una mossa di vantaggio. Forse era persino riuscito a intuire che Wallander e i suoi colleghi avrebbero rivolto tutta la loro attenzione a quella festa all'hotel Continental?

Wallander cercò di capire come Larstam fosse riuscito a introdursi nell'appartamento. Non ebbe bisogno di pensare a lungo per capire come si erano svolti i fatti. E per la prima volta ebbe la sensazione di avere compreso il filo conduttore nel comportamento di Larstam. Era un uomo che sapeva sfruttare le occasioni che gli si presentavano. Il giorno prima, durante il funerale, praticamente l'intero corpo di polizia di Ystad era in chiesa. Larstam aveva avuto tutto il tempo necessario per entrare nell'appartamento. Una volta all'interno, con tutta probabilità aveva cercato e trovato le chiavi di riserva.

I pensieri si susseguivano senza sosta nella sua mente. La guancia gli doleva. La paura lo attanagliava a ondate intermittenti. Pensò per un attimo che la domanda più importante era sapere perché Larstam avesse scelto di ucciderlo, ma non cercò una risposta. Non in quel momento. Prima di tutto devo trovare una soluzione, pensò Wallander. In un modo o nell'altro. Al piano terreno della casa dietro di lui c'erano solo uffici. Altrimenti avrebbe potuto cercare di svegliare qualcuno battendo contro i vetri delle finestre. Pensò che avrebbe potuto iniziare a urlare per attirare l'attenzione di qualcuno e chiedere di avvertire la polizia. Ma i rischi erano troppi. Non avreb-

be avuto la possibilità di avvertire i colleghi.

Poi udì i passi. Qualcuno stava avvicinandosi. Poi arrivò un uomo all'angolo della strada. Wallander uscì dall'ombra e gli fu davanti. L'uomo si fermò di colpo sussultando. Levò le mani dalle tasche della giacca di pelle mormorando qualcosa di incomprensibile, la paura chiaramente dipinta sul volto. Quando Wallander fece per avvicinarglisi, l'uomo fece un passo indietro.

«Sono della polizia» disse Wallander. «C'è stato un incidente. Ho bisogno del tuo aiuto.»

L'uomo, che era sulla trentina, sembrava non capire. Fissò Wallander scuotendo il capo.

«Hai capito quello che ti ho detto? Sono della polizia. Devi prendere contatto con la centrale. Devi dire loro che Larstam si trova nell'appartamento di Wallander in Mariagatan. Devono stare attenti. Mi hai capito?»

L'uomo scosse nuovamente il capo. Poi disse qualcosa. Polacco, pensò Wallander. Dannazione, non sa lo svedese. Fra tutte le persone che avrei potuto incontrare, naturalmente doveva essere l'unico polacco che questa notte va in giro per Ystad.

Iniziò a parlare in inglese. L'uomo rispose a monosillabi. Wallander stava perdendo la pazienza. Fece un passo avanti. L'uomo si voltò di scatto e iniziò a correre.

Wallander era nuovamente solo. Larstam era lassù dietro le finestre buie dell'appartamento. Presto avrebbe capito che non sarebbe arrivato nessuno. E allora tutto quello che Wallander avrebbe potuto fare era di mettersi a correre come aveva fatto il polacco.

Deve esserci un'altra soluzione, pensò Wallander. Deve esserci, si ripeté. Poi decise. Alzò una mano come per fare un segnale a qualcuno sull'angolo opposto della strada. Poi spostò la mano in direzione delle finestre dell'appartamento e urlando fece alcuni passi e si nascose dietro l'angolo della casa dove Larstam non poteva più vederlo. Larstam ha sicuramente osservato tutto quanto e non può sapere che al di là della strada non c'è nessuno, pensò Wallander. Sono riuscito a guadagnare qualche minuto prezioso. Ma c'è sempre il rischio che Larstam decida di tentare la fuga.

Poi accadde quello che non aveva osato sperare. Un'auto stava avvicinandosi. Wallander si mise al centro della strada alzando le braccia. L'auto frenò bruscamente. Wallander si avvicinò. L'uomo al volante abbassò con fare seccato il finestrino. Quando notò la guancia insanguinata di Wallander, fece per chiudere il finestrino. Ma Wallander aveva già allungato il

braccio e aveva aperto la portiera. L'uomo era sulla cinquantina. Una donna chiaramente più giovane era seduta sul sedile di fianco all'uomo. Wallander ebbe la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Ma non aveva tempo di cercare di capire cosa fosse. La sola cosa che lo interessava era di riuscire a catturare Larstam e di chiudere una volta per tutte quella spaventosa indagine.

«Sono della polizia» urlò agitando la tessera che aveva preso dalla tasca posteriore dei pantaloni senza rendersene praticamente conto.

«C'è stato un incidente. Hai un cellulare?»

«No.»

Tutti hanno un cellulare oggigiorno, perché non quest'uomo? pensò Wallander disperato.

«Che cosa è successo?» chiese l'uomo con un tono di voce spaurito.

«Lo saprai a tempo debito. Ma ora requisisco la tua auto. Devi andare direttamente alla centrale di polizia. Sai dove si trova?»

«Non sono di Ystad» rispose l'uomo.

«Io so dov'è» disse la donna.

«Allora andateci» continuò Wallander. «Dite che Larstam si trova nell'appartamento di Wallander. Avete capito?»

L'uomo annuì.

«Ripeti» disse Wallander.

«Larstam si trova nell'appartamento di Wallgren.»

«*Wallander. Wallander* dannazione.»

«Larstam si trova nell'appartamento di Wallander.»

«Poi devi dire che Wallander ha bisogno di assistenza. E che devono muoversi cautamente.»

L'uomo ripeté le parole di Wallander. Questa volta correttamente.

«Che cosa è successo?» chiese la donna.

«Al momento non posso rispondere. Andate ora.»

L'uomo annuì. Wallander tornò all'angolo della casa e alzò lo sguardo. Quanto poteva essere stato assente? Non più di un minuto. Larstam doveva essere ancora nell'appartamento. Wallander guardò l'orologio. Al massimo entro dieci minuti, la prima auto della polizia avrebbe potuto essere sul posto. La questione era se Larstam avrebbe aspettato tanto prima di tentare la fuga.

La guancia aveva perso sensibilità, ma il dolore si era spostato alla tempia e allo zigomo. Inoltre, Wallander aveva bisogno di urinare. Urinò sul marciapiede senza staccare gli occhi dal portone. Erano passati quattro mi-

nuti. Se quello che la donna aveva detto era vero, i due dovevano già essere arrivati alla centrale di polizia. Chiunque fosse di guardia avrebbe capito il messaggio. Wallander si rese conto che aveva iniziato a intravedere un barlume di speranza. Ma non durò molto.

Diciassette minuti dopo non c'era traccia di auto della polizia. Wallander si rese conto che la coppia non era mai andata alla centrale di polizia. I due lo avevano ingannato. Era tornato al punto di partenza.

Ricominciò disperatamente a cercare una soluzione quando, improvvisamente, percepì un rumore. Dapprima non riuscì a capire da dove venisse né a identificarlo. Rimase in ascolto. Ma il rumore non tornò. Allo stesso tempo iniziò a pensare se vi fosse una possibilità di bloccare il portone dall'esterno. Ma cosa avrebbe potuto usare per barricare il portone? Larstam stava sicuramente vigilando. Se avesse aperto improvvisamente il portone, e si fosse trovato Wallander davanti, questa volta non avrebbe sicuramente sbagliato mira.

I suoi pensieri furono interrotti dal rumore di un'auto che si metteva in moto sul retro della casa dove abitava. Senza riuscire a spiegarsi perché, fu sicuro che fosse Larstam. Capì che il rumore che aveva udito poco prima erano i passi di qualcuno sulle tegole del tetto. Wallander non aveva preso in considerazione quella possibile via di fuga. Il lucernario. Maledizione, perché non ci ho pensato? Larstam lo aveva sicuramente localizzato. In qualche modo era riuscito a calarsi dal tetto fino ad arrivare alla sua auto. Senza perdere tempo Wallander corse verso il retro della casa. Arrivò appena in tempo per vedere un'automobile rossa allontanarsi lungo la strada. Anche se non riuscì a vedere il conducente non ebbe dubbi che non poteva essere nessun altro se non Larstam. Senza perdere tempo corse alla sua auto, mise in moto e partì sgommando. Come sempre, Larstam guidava a velocità moderata e dopo un centinaio di metri Wallander riuscì a intravedere le luci di posizione. Se non lo ha già intuito, si renderà presto conto che lo sto seguendo, pensò Wallander. Ma non può essere ancora sicuro che io non sia armato. Si immisero sulla statale 19 in direzione di Kristianstad. Larstam aveva aumentato la velocità. Wallander si rese conto che la sua auto sarebbe presto entrata in riserva. Cercò di immaginare dove Larstam stesse dirigendosi. Sicuramente aveva scelto un luogo che considerava sicuro. Il fatto che avesse aumentato la velocità non significava che stesse effettuando una fuga senza una meta e senza un piano. Passarono Stora Herrestad. A quell'ora della notte, il traffico era praticamente inesistente. Cosa faccio se Larstam si ferma? pensò. Se scende dall'auto? Con la pisto-

la in mano? Wallander scosse il capo concentrandosi per mantenere una distanza adeguata. In ogni caso, Larstam doveva ormai essere sicuro che Wallander lo stava inseguendo. Improvvisamente, Wallander si rese conto che l'automobile davanti a lui aveva aumentato ulteriormente la velocità. Avevano iniziato a percorrere un tratto di strada con molte curve. Per un attimo pieno di panico, Wallander perse il contatto visivo con le luci di posizione dell'auto di Larstam. All'uscita di ogni curva, Wallander si aspettava di trovarselo fermo sul ciglio della strada, la pistola in mano pronto a spararglì in mezzo alla fronte. Continuava a pensare, ma la soluzione era sempre più sfuggente. Era solo. Nessuno sapeva dove si trovasse. Nessuno avrebbe potuto aiutarlo.

Il tratto a curve era terminato. Ora le luci di posizione erano chiaramente visibili davanti a lui. Poi vide che Larstam aveva preso la deviazione per Fyledalen.

Aveva spento le luci di posizione.

Wallander frenò bruscamente. Spense i fari e iniziò ad avvicinarsi lentamente alla deviazione. La notte di agosto era profondamente buia. Di tanto in tanto, la luna piena faceva capolino tra le nuvole. Wallander fermò l'auto sul ciglio della strada. Aprì la portiera lentamente cercando di non fare rumore. Scese dall'auto e fece qualche passo avanti. Intorno c'era solo un silenzio inquietante. Anche Larstam aveva spento il motore. Wallander scivolò sempre più profondamente nelle tenebre. Chiuse la cerniera della giacca a vento blu scuro e piegò all'interno il colletto della camicia bianca. Seguì un fossato lungo un campo e poi decise di passare sul lato opposto. Posò il piede su un ramo che si ruppe con un rumore secco. Imprecò tra sé e si fermò. Non sono il solo a essere in ascolto, pensò. Lo fa anche Larstam. Si accovacciò cercando di penetrare le tenebre con lo sguardo. Poi alzò gli occhi al cielo. La luna era completamente coperta dalle nuvole che si muovevano rapidamente. Notò uno squarcio tra le nuvole che si stava avvicinando. Presto la luce della luna piena sarebbe tornata.

Si alzò e fece qualche passo avanti fino a raggiungere una macchia di cespugli. Si mise a ridosso dei cespugli. Un ramo sfregò contro la guancia destra. La ferita si rimise a sanguinare. Se non si sbagliava dovevano essere vicino alla deviazione che portava nella valle di Fyle. Muovendosi leggermente per trovare una posizione più bilanciata, uno dei piedi urtò contro un oggetto. Posò la mano al suolo fino a toccare un pezzo di quello che gli sembrava un'asse. La raccolse. Le forze di polizia svedesi si difendono con una nuova micidiale arma, pensò sconsolato. Come all'età della pietra.

È forse questa la vera immagine della nuova Svezia che si sta formando? Una società che fa un balzo indietro nel tempo e che si sta trasformando in una terra dove ognuno si fa giustizia da solo.

La luna apparve tra uno squarcio nella coltre di nuvole irrequiete. Wallander rimase immobile accovacciato dietro i cespugli. L'odore della terra era intenso. Ora riusciva a vedere l'auto di Larstam. Era ferma a pochi metri dalla deviazione per Fyledalen. Apparentemente abbandonata. Niente intorno si muoveva. Wallander cercò di penetrare con lo sguardo la parte in ombra al di là dell'auto. Lo squarcio tra le nuvole si richiuse. Tutto fu riavvolto dalle tenebre. Wallander cercò di pensare. Molto probabilmente, Larstam non era all'interno dell'auto.

Ma in che modo stava pensando? Sapeva sicuramente che Wallander lo aveva seguito.

E dato che era una persona cauta e fredda doveva inevitabilmente essere sicuro che Wallander fosse armato. E aveva sicuramente capito il motivo per il quale Wallander non aveva ricevuto rinforzi ed era rimasto solo a dargli la caccia. Evidentemente, Wallander non era riuscito per qualche motivo a stabilire il contatto necessario con la centrale di polizia. Ora erano soli a Fyledalen. Due uomini armati. Wallander si rese conto di avere due vantaggi su Larstam. Uno, anche se labile, era che continuasse a credere che fosse armato. L'altro era quell'arma primordiale costituita dal pezzo di asse trovato per caso.

Wallander continuava a cercare di capire cosa avrebbe potuto fare. Avrebbe potuto aspettare l'alba? O cercare di fermare un'altra auto di passaggio? Per poi fare circondare Fyledalen che costituiva il limite nord del comune di Ystad? Ma questo non avrebbe dato alcun risultato. Visto il tempo necessario per organizzare tutti i posti di blocchi e sguinzagliare le pattuglie con i cani, Larstam non avrebbe avuto problemi a dileguarsi. Wallander aveva ormai capito che quell'uomo aveva una capacità non indifferente di crearsi delle vie di uscita, di fuggire.

Solo nel buio, Wallander cercava disperatamente delle alternative che non esistevano. Lo sforzo di captare anche il minimo rumore era estenuante. Ma intorno c'era solo il pigro brusio del vento. La sensazione che Larstam fosse a pochi passi tornava con spaventosa frequenza. Forse dietro di lui o persino al suo fianco. La pistola puntata. Quella pistola dalla quale poco prima era partito un colpo silenzioso mirato al centro della sua fronte. Mentre istintivamente si gettava sulla sinistra dell'ingresso, Wallander non aveva udito lo sparo.

L'unica cosa era stato il colpo simile a quello di una frustata sulla guancia. Larstam aveva usato un silenziatore.

Continuò senza interruzione a cercare di capire come Larstam pensasse. Al di là di tutto, era successo qualcosa che non aveva né previsto né pianificato. Inoltre doveva esistere un limite alle sue uscite di sicurezza, alle vie di fuga. Wallander aveva la vaga impressione che Larstam doveva essere confuso e che aveva reagito come Wallander. Sapeva che non poteva rimanere nell'auto. La questione era se fosse rimasto nelle vicinanze o se fosse ormai lontano all'interno della valle di Fyle.

Ma anche lui è avvolto dalle tenebre, pensò Wallander. Non può vedere più lontano di quanto possa farlo io. Siamo entrambi sotto la stessa coltre di nubi.

Wallander decise di attraversare il fossato e di avvicinarsi all'auto lungo la strada in terra battuta. La coltre di nubi era compatta. La luna non sarebbe apparsa per molti minuti. Saltò il fossato e quando arrivò sulla strada corse piegato in due verso un'altra macchia di cespugli. Da quel punto l'auto di Larstam era a soli venti metri. Rimase in ascolto. Tutto era calmo. I bordi ruvidi dell'asse sembravano essere diventati parte della sua mano.

Poi udì il rumore. Uno scricchiolio. Come un ramo che si piegava sotto un piede posato cautamente. Il rumore proveniva da qualche parte di lato davanti a lui. Wallander trattenne il respiro. Sentì nuovamente il rumore. Più debole questa volta. Qualcuno stava muovendosi poco lontano da lui, al di là dell'auto verso la strada che portava all'interno della valle. Larstam era rimasto in attesa esattamente come aveva fatto Wallander. Ora aveva iniziato a muoversi. Se Wallander non si fosse mosso e avvicinato all'auto, non sarebbe mai riuscito a percepire quella mossa.

Ora ho un altro vantaggio, pensò. Ti sento. Ma tu non sai che ti sono tanto vicino.

Udì nuovamente il rumore di rami calpestati. Più distinto questa volta. Un ramo più grosso, pensò Wallander. Ma si rese immediatamente conto che il rumore era più lontano. Wallander lasciò la copertura della macchia di cespugli e iniziò a camminare piegato in avanti. Ogni cinque passi si fermava. La strada che portava a Fyledalen era in leggera pendenza. Wallander si ricordò che sulla sinistra scorreva un ruscello. Non riuscì a ricordare se si chiamava Fyleån o Nybroån. Quando calcolò mentalmente di avere percorso cinquanta metri si fermò. Rimase in ascolto. Poco lontano udì il verso di un uccello notturno. Rimase immobile per più di cinque minuti senza udire il rumore di altri rami calpestati. Cosa voleva dire? Che

anche Larstam si era fermato? O si stava muovendo in modo talmente rapido e silenzioso da essere al di là della portata di udito di Wallander? Improvvisamente la paura lo strinse nella sua implacabile morsa. Era possibile che avesse trascurato qualche particolare? Era possibile che Larstam avesse provocato quei rumori con uno scopo? Per fare in modo che Wallander si avvicinasse? Il cuore gli batteva all'impazzata. Sentiva che l'uomo con la pistola era nuovamente a pochi passi da lui. Alzò lo sguardo al cielo. Un nuovo squarcio nella coltre stava avvicinandosi rapidamente. Tra breve, la luna piena sarebbe nuovamente apparsa. Wallander si rese conto che non poteva rimanere dove si era fermato. Se Larstam lo aveva veramente attirato in una trappola allora doveva essere direttamente davanti a lui. Wallander si portò rapidamente sull'altro lato della strada. Poco più in là aveva intravisto la sagoma di un grande albero. Si nascose dietro il grosso tronco.

La luna apparve.

Una luce irreale, bluastra, illuminò la scena davanti a lui. Wallander socchiuse gli occhi per osservare il punto della strada dove era rimasto fermo per più di cinque minuti. Non c'era nessuno. Seguì con lo sguardo una macchia di radi cespugli. Finiva dove il terreno iniziava improvvisamente a salire per terminare in una sorta di collinetta. Sulla cima si stagliava la solitaria silhouette di un albero.

Lo squarcio fra le nuvole passò oltre. La luna scomparve.

Wallander pensò all'albero nella riserva naturale. Quell'albero dietro il quale era sicuro che l'assassino si fosse nascosto per osservarlo mentre tornava di notte sul luogo del delitto. Allora Larstam era un assassino senza volto. Ma ora aveva un nome e un volto anche se era ancora un volto senza capelli. È come un gatto, pensò Wallander. Sceglie sempre posizioni alte e isolate per avere una vista e un controllo totali.

Wallander era ormai sicuro che Larstam si stava nascondendo proprio dietro quell'albero solitario. Non aveva più motivo di continuare la sua fuga. In ogni caso non prima di avere ucciso Wallander. Non prima di avere portato a termine quello che si era prefisso. Che oltre tutto era diventata una necessità se voleva continuare la sua fuga.

Wallander capì di non avere alternativa. Era sicuro che Larstam non sapesse ancora che Wallander aveva intuito le sue mosse fino a quel punto. Inoltre la sua attenzione era quasi certamente rivolta alla strada. Era da lì che si aspettava che Wallander apparisse. E da dove si era nascosto dominava la strada che era totalmente allo scoperto. E questa volta era sicuro

che non avrebbe più sbagliato mira.

Wallander sapeva che poteva fare una sola cosa. Un largo movimento sulla sinistra partendo dalla strada ai piedi del pendio per poi risalire e arrivare alle spalle dell'albero e di Larstam.

Quello che sarebbe successo dopo non lo sapeva. E in un certo senso era come se rifiutasse di pensarci.

Fu un movimento in tre fasi. Prima tornò sulla strada. Poi iniziò a salire lungo il pendio con una lentezza esasperante per evitare di fare rumore ed essere scoperto. Come ultima cosa fece un ulteriore movimento lento parallelamente alla strada. Lì si fermò. La coltre di nuvole sembrava essersi fatta più compatta. Senza l'aiuto del riflesso della luna, Wallander non riusciva a capire dove si trovava. Rimase immobile. Erano le due e sei minuti.

Passarono più di venti minuti prima che la luna facesse nuovamente un'altra breve apparizione fra le nuvole. In quei brevi attimi, Wallander riuscì a vedere l'albero direttamente davanti a sé. Ma non riuscì a distinguere la silhouette di una persona in prossimità del tronco dell'albero. Non c'era abbastanza luce e tra lui e gli alberi c'era una macchia di folti cespugli. In quei brevi attimi, cercò di memorizzare il terreno davanti a lui. Prima c'era un tratto in leggera salita, poi i cespugli e circa venti o trenta metri più lontano l'albero.

Le nubi ricoprirono nuovamente la luna. Wallander udì il verso di un uccello notturno, questa volta molto più lontano. Larstam era sicuramente al massimo della tensione. Tutti i suoi sensi all'erta. Ma non poteva sicuramente immaginare che Wallander fosse riuscito a individuare la sua posizione e non si aspettava certamente che potesse arrivargli alle spalle.

Ma Larstam non era un individuo da sottovalutare. Da qualsiasi parte si arrivasse, lui sarebbe stato lì pronto come sempre.

Wallander continuò ad avvicinarsi. Lo faceva con infinita lentezza. Passo dopo passo, nelle tenebre, alla cieca. Sudava copiosamente ed era sicuro che il battito del suo cuore fosse udibile. Finalmente arrivò alle macchie di cespugli. Alzò gli occhi al cielo. La coltre di nuvole si era fatta più spessa. Per la terza volta udì il verso dell'uccello. Deve essere una civetta, pensò Wallander. Cercò di intravedere un passaggio fra i cespugli senza riuscirvi. Il buio era troppo intenso. Non poteva fare altro che aspettare.

Rimase ad aspettare venti minuti con lo sguardo fisso al cielo. Poi finalmente vide che si stava avvicinando uno squarcio. Wallander strinse la mano intorno all'asse senza veramente sapere che cosa avrebbe fatto se Larstam era davvero dietro quell'albero. Aveva ripreso a sudare copiosa-

mente.

La luce della luna si fece strada improvvisamente fra le nuvole. Wallander si accovacciò dietro i cespugli. In quel preciso momento, vide Larstam. Era addossato al tronco dell'albero e sembrava totalmente assorto a controllare la strada. Wallander abbassò lo sguardo sulle mani di Larstam. Erano vuote. Doveva avere la pistola in tasca. Avrebbe impiegato alcuni secondi per prenderla e per voltarsi. E quello era il tempo che Wallander aveva a disposizione. Cercò di valutare quanto fosse distante dall'albero e il tipo di terreno. Non sembrava presentare alcun ostacolo. Nessun avvallamento improvviso, nessuna pietra. Alzò rapidamente gli occhi al cielo. La luna stava scomparendo. Se voleva avere una possibilità di arrivare fino all'albero doveva muoversi non appena il buio tornava. Strinse l'asse ancora più forte, come per assicurarsi di averla ancora.

Questa è pura follia, pensò. Sto facendo qualcosa che non dovrei fare. Faccio solo quello che penso di dover fare.

Rimaneva un unico, tenue raggio di luna. Wallander si alzò. Larstam non si era mosso. Non appena la luce sparì, Wallander avanzò. Fu costretto a fare uno sforzo per non lanciare un urlo. Un urlo di guerra che forse gli avrebbe dato qualche secondo in più. Se l'urlo avesse spaventato Larstam. Ma nessuno poteva immaginare come avrebbe reagito l'uomo addossato al tronco dell'albero. Nessuno.

Il tenue raggio di luna continuava. Sembrava che le nuvole si fossero fermate. Wallander continuò ad avanzare. L'asse sollevata sopra la testa, pronto a colpire. Era ormai vicinissimo. Larstam non si era ancora voltato.

Fece un altro passo in avanti e il suo piede inciampò in una radice o in una pietra. Wallander cadde in avanti. Larstam si era girato. Nella caduta, Wallander riuscì ad afferrare una delle sue gambe. Larstam emise un gemito e iniziò a scalciare fino a liberare la gamba. Ma prima che riuscisse a estrarre la pistola dalla tasca della giacca, Wallander era riuscito a rialzarsi e gli fu addosso. Il primo colpo dell'asse colpì il tronco dell'albero. L'asse si ruppe in due. Wallander gettò i resti dell'asse con tutta la sua forza contro il torace di Larstam. Quasi contemporaneamente lo colpì con un pugno. Non riusciva a capire dove avesse trovato la forza di colpire con tanta violenza. Il pungo colpì Larstam in pieno mento. Larstam emise un gemito e cadde all'indietro. Wallander gli si gettò sopra e lo colpì ancora una volta, e poi un'altra prima di capire che l'uomo aveva già perso conoscenza. Cercò nelle tasche e prese la pistola. Quell'arma che aveva ucciso sette persone.

Preso da un'improvvisa furia cieca, Wallander si chinò in avanti e mise la canna della pistola contro la fronte di Larstam. Le gocce di sudore gli appannavano gli occhi. Si rialzò. Per qualche secondo rimase in preda a un tremito incontrollabile. Poi mise la pistola in tasca e respirò profondamente.

Con grande fatica, trascinò il corpo di Larstam fino all'auto. Aprì il bagagliaio e prese la fune di traino. Larstam emise un rantolo. Stava riprendendo conoscenza. Wallander gli legò mani e braccia. Poi lo legò al sedile anteriore.

Wallander si mise al volante. Prima di mettere in moto guardò Larstam. Improvvisamente ebbe la sensazione di guardare Louise.

Erano le quattro meno un quarto quando Wallander arrivò alla centrale della polizia. Quando scese dall'automobile la pioggia iniziò a cadere. Rimase fermo di fianco all'auto lasciando che le gocce di pioggia gli lavassero il viso. Poi entrò e andò nella stanza dei poliziotti del turno di notte. Quando entrò nella stanza vide con sua sorpresa Edmundsson. Era seduto e stava bevendo un caffè. In mano aveva un panino. Quando vide Wallander Edmundsson si alzò di scatto e rimase a bocca aperta. Devo essere uno spettacolo pietoso, pensò Wallander.

«Che cosa è successo?» chiese Edmundsson.

«Niente domande» disse Wallander deciso. «C'è un uomo legato al sedile anteriore della mia auto. Chiama qualcun altro, ammanettatelo e portatelo dentro.»

«Chi è?»

«Åke Larstam.»

Edmundsson rimase come paralizzato con il panino ancora in mano. Wallander vide che era un panino al patè. Senza alcun indugio prese il panino dalla mano del collega e iniziò a mangiare. Tutta la parte destra del volto gli doleva. Ma la fame era più forte del dolore.

«Vuoi dire che hai l'assassino nella tua auto?»

«Hai sentito quello che ti ho appena detto. Mettetegli le manette. Poi portatelo in una stanza e chiudete a chiave. Abbiamo il numero di casa di Thurnberg?»

Edmundsson lo cercò sul computer. Poi chiamò un collega e uscì in tutta fretta. Wallander continuava a mangiare il panino, masticando lentamente. Non aveva più fretta. Quando finì di mangiare, compose il numero di Thurnberg. Al nono segnale ebbe finalmente risposta. Era la voce di una

donna. Wallander si presentò. Qualche attimo dopo udì la voce di Thurnberg.

«Wallander. Credo che sia meglio che tu venga alla centrale.»

«Perché? Che ore sono?»

«Che ora sia non mi interessa minimamente. Ma sarebbe opportuno che tu venga alla centrale per formalizzare l'arresto di Åke Larstam.»

Wallander udì un suono indistinto.

«Ripeti per favore.»

«Ho Larstam qui alla centrale.»

«Come diavolo hai fatto a catturarlo?»

Era la prima volta che Wallander notava un tono di eccitazione nella voce di Thurnberg.

«L'ho trovato fra i campi.»

Thurnberg aveva finalmente capito la portata di quello che Wallander aveva detto.

«Arrivo subito» disse.

Edmundsson e un altro poliziotto entrarono con Larstam. Wallander lo fissò. Larstam alzò lo sguardo. Nessuno dei due disse una parola.

Wallander andò nella sala riunioni. Prese la pistola di Larstam e la posò sul tavolo, poi andò nel suo ufficio.

Thurnberg arrivò poco dopo. Quando entrò nell'ufficio e vide Wallander fece un passo indietro. Wallander si passò la mano sulla guancia. Il sangue si era coagulato misto a terra e fango. Non aveva avuto la forza di andare in bagno a ripulirsi. Thurnberg continuava a fissarlo senza dire una parola. Wallander aprì uno dei cassetti della scrivania e trovò il tubetto di aspirine. Ne prese due e iniziò a masticare. Il suo sguardo si posò sul telefono. Con uno scatto d'ira improvvisa, lo prese e lo gettò nel cestino della carta.

Wallander raccontò brevemente quello che era successo.

Mentre ascoltava, Thurnberg prese la cravatta da una tasca della giacca e iniziò a fare il suo solito nodo perfetto.

«Così sei riuscito a catturarlo. Magnifico.»

«Sì, sono riuscito a catturarlo» rispose Wallander. «Ma ne parleremo più tardi.»

«Forse sarebbe opportuno telefonare agli altri per informarli» propose Thurnberg.

«Perché dovremmo farlo? Adesso che finalmente possono dormire? Perché dovremmo svegliarli?»

«Come preferisci» disse Thurnberg uscendo dalla stanza.

Wallander si alzò pesantemente e andò in bagno. La ferita sulla guancia era profonda. Sarebbero stati necessari diversi punti di sutura. Ma sentì che non aveva la forza di andare in ospedale. Non subito. Non in quel momento.

Erano le quattro e mezza.

Wallander tornò nel suo ufficio e chiuse la porta.

Martinsson fu il primo ad arrivare alla centrale. Aveva dormito male e a un certo punto non era più riuscito a rimanere in casa. Thurnberg gli diede la buona notizia. Martinsson telefonò subito ad Ann-Britt Höglund, a Nyberg e a Hansson. Lisa Holgersson arrivò pochi minuti dopo.

Fu solo quando si furono riuniti che qualcuno chiese dove fosse Wallander. Thurnberg disse che con tutta probabilità era andato all'ospedale per farsi medicare la ferita alla guancia.

Alle otto e mezza, Ann-Britt Höglund compose il numero di casa di Wallander. Non rispose nessuno.

«Forse è nel suo ufficio» disse Martinsson. «Vado a vedere.»

Ann-Britt Höglund lo seguì. La porta dell'ufficio era chiusa. Martinsson bussò discretamente. Nessuna risposta.

Ann-Britt Höglund aprì la porta.

Wallander era steso sul pavimento. Dormiva. L'elenco del telefono avvolto nella sua giacca come cuscino.

Dormiva profondamente e russava.

Ann-Britt Höglund e Martinsson si scambiarono uno sguardo.

Poi chiusero la porta senza fare rumore.

EPILOGO

Venerdì 25 ottobre, una fitta pioggia iniziò a cadere su Ystad.

Soffiava un freddo vento da sud-ovest. Quando Wallander uscì dal portone della casa in Mariagatan, la temperatura era di 7 gradi. Wallander alzò lo sguardo al cielo e decise di fare uno strappo alla regola che si era imposto: prese l'auto per andare alla centrale di polizia. Era in congedo malattia da due settimane. Il giorno prima, il dottor Göransson lo aveva prolungato di un'altra settimana. Durante la visita, il medico aveva potuto constatare che erano riusciti a fare abbassare il livello degli zuccheri. Ma la pressione rimaneva ancora troppo alta. Prima di misurarla, Wallander era rimasto disteso a riposo per un quarto d'ora. A dispetto di questo, la pressione era ri-

sultata 160 su 120. Doveva astenersi dal lavoro almeno un'altra settimana. Ma Wallander si rese conto che con tutta probabilità anche un'ulteriore settimana non sarebbe stata sufficiente.

Quella mattina non stava andando alla centrale di polizia per lavorare. Stava andandoci per un appuntamento importante. Un appuntamento che era stato fissato durante i giorni caotici di agosto, quando non sapevano ancora chi fosse quel brutale assassino, né quando avrebbe colpito ancora.

Wallander ricordava ancora quel momento con estrema chiarezza. Martinsson era nel suo ufficio. E aveva raccontato a Wallander come suo figlio avesse espresso il desiderio di fare il poliziotto. Martinsson aveva continuato dicendo che non sapeva come consigliarlo. A quel punto, Wallander aveva promesso di parlare con il ragazzo. Non appena quella terribile indagine fosse finita. Quella mattina voleva mantenere la sua promessa. Quella volta aveva fatto un'altra promessa. Di far provare al ragazzo, che si chiamava David, il suo berretto. La sera prima, non senza problemi, era riuscito a trovarlo in un sacchetto di plastica sul fondo di uno dei suoi guardaroba. Cosa che non era riuscito a fare in occasione del funerale di Svedberg.

Si era messo il berretto in testa ed era andato in bagno per guardarsi allo specchio. Aveva avuto l'impressione di vedere una vecchia e dimenticata fotografia di se stesso. I ricordi si erano susseguiti nella sua mente senza sosta.

Wallander parcheggiò l'auto e si diresse nel vento e nella pioggia verso l'entrata della centrale di polizia. Ebba aveva un forte raffreddore. Gli fece cenno di restare lontano mentre si soffiava rumorosamente il naso. Wallander la osservò pensando con una punta di malinconia che in poco meno di un anno Ebba non sarebbe più stata seduta dietro il bancone dell'entrata. Sarebbe andata in pensione. Quel momento che Ebba aspettava con un senso di attesa misto a paura.

David Martinsson doveva arrivare alle nove meno un quarto. Mentre aspettava, Wallander mise in ordine la sua scrivania. Terminato l'incontro con il ragazzo, sarebbe partito. Non era ancora convinto di avere preso la decisione giusta. Ma allo stesso tempo pregustava di mettersi in auto e di guidare attraverso il paesaggio autunnale svedese ascoltando l'aria di un'opera senza pensare ad altro.

David era stato puntuale. Ebba lo accompagnò fino alla porta dell'ufficio di Wallander.

«Hai una visita» disse Ebba sorridendo.

«Una visita importante direi» rispose Wallander.

Il ragazzo assomigliava a suo padre. C'era un che di riservato nel suo comportamento, una caratteristica che Wallander aveva avuto spesso modo di notare in Martinsson.

Wallander posò il berretto sul ripiano della scrivania.

«Da dove vuoi che iniziamo?» chiese Wallander. «Dal berretto o con le tue domande?»

«Le domande.»

David prese un foglio dalla tasca. Chiaramente, si era preparato.

«Perché hai scelto di fare il poliziotto?»

Wallander non si era aspettato quella domanda. Fu costretto a fare uno sforzo per rispondere. Aveva deciso che quell'incontro con David doveva essere serio e che avrebbe risposto alle sue domande onestamente e chiaramente.

«L'ho fatto perché ero convinto che sarei diventato un bravo poliziotto.»

«Ma tutti i poliziotti sono bravi?»

«La maggior parte lo sono. Ma forse non proprio tutti. La stessa cosa si può dire ad esempio degli insegnanti, non trovi?»

Il ragazzo annuì.

«Che cosa hanno detto i tuoi genitori quando hai deciso che volevi fare il poliziotto?»

«Mia madre non ha potuto dire nulla. È morta prima che avessi preso la mia decisione.»

«E tuo padre che cosa ha detto?»

«Era contrario. Era così contrario alla mia decisione che abbiamo quasi smesso di parlarci.»

«Perché?»

«Ancora oggi non so perché. Forse ti sembrerà strano. Ma è così.»

«Ma devi avergli chiesto il perché?»

«L'ho fatto. Ma non mi ha mai risposto.»

«Non è morto?»

«Sì. Non molto tempo fa. Quindi adesso non posso più fargli quella domanda. Anche se lo volessi.»

«Ti sei mai pentito di avere scelto di fare il poliziotto?»

«Molte volte. Credo che capiti a tutti noi.»

«Perché?»

«Perché siamo costretti a vedere tante cose terribili. Perché a volte pensiamo di non essere all'altezza della situazione. E altre volte ci chiediamo

se avremo la forza di andare avanti fino a quando diventeremo vecchi.»

«Sei soddisfatto di quello che hai fatto?»

«A volte. Ma non sempre.»

«Pensi che potrei fare il poliziotto?»

«Penso che sia meglio che tu aspetti ancora un po' prima di prendere una decisione. Credo che saprai veramente quello che vuoi fare solo quando avrai diciassette, diciotto anni.»

«Vorrei fare il poliziotto o il costruttore di strade.»

«Costruttore di strade?»

«Fare in modo che la gente viaggi più comodamente deve essere un buon lavoro.»

Wallander annuì. Il ragazzo era sveglio e sembrava avere i piedi per terra.

«Ho ancora un'ultima domanda» disse David. «Ti capita di avere paura?»

«Per essere sinceri mi capita spesso.»

«Che cosa fai allora?»

«Non so veramente. Dormo male. Cerco di pensare ad altro. Se ci riesco.»

Il ragazzo ripiegò il foglio di carta e lo mise in tasca. Poi guardò il berretto. Wallander glielo porse. Il ragazzo lo mise. Il berretto gli copriva praticamente le orecchie. Il ragazzo sorrise poi restituì il berretto. Wallander lo accompagnò all'entrata.

«Se ti vengono in mente altre domande, puoi tornare a parlarmi quando vuoi» disse Wallander.

Rimase fermo osservando il ragazzo che si allontanava nella pioggia e nel vento al di là dei vetri dell'entrata. Poi tornò nel suo ufficio e continuò a riordinare le carte sparse sulla sua scrivania. Il desiderio di andarsene era sempre più forte. Sentiva che doveva lasciare la centrale di polizia al più presto.

Improvvisamente, Ann-Britt Höglund apparve sulla porta.

«Credevo fossi in congedo malattia.»

«Infatti lo sono.»

«Com'è andato l'incontro?»

«Che incontro?»

«Martinsson non è riuscito a mantenere il segreto.»

«David è un ragazzo intelligente e in gamba. Ho cercato di rispondere alle sue domande il più francamente possibile. Ma mi chiedo se suo padre

non lo abbia aiutato un po' a prepararle.»

Wallander archiviò le ultime carte in un raccoglitore. Ora la scrivania era vuota. Ann-Britt Höglund prese posto sulla sedia per i visitatori.

«Hai tempo?» chiese.

«Sì. Ma non troppo. Fra poco devo partire.»

Ann-Britt Höglund si alzò e chiuse la porta.

«Voglio dirti una cosa. Ma a essere sincera non so perché voglio dirtela» disse Ann-Britt Höglund riprendendo posto. «In ogni caso, vorrei che rimanesse fra queste quattro mura.»

Vuole dare le dimissioni, pensò Wallander. Non ce la fa più. Ecco cosa vuole dirmi.

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto.»

«Ci sono momenti nei quali si sente il bisogno di parlare dei propri problemi almeno con *una* persona.»

«Capita spesso anche a me.»

«Stiamo per divorziare. Io e mio marito siamo arrivati a una specie di accordo. Se poi sia possibile quando ci sono due bambini di mezzo non ne sono sicura.»

Wallander si rese conto di non essere affatto sorpreso. Già prima dell'estate, Ann-Britt Höglund aveva fatto capire che le cose non andavano come dovevano fra lei e il marito.»

«Non so cosa dire» rispose Wallander.

«Non devi dire niente. Non voglio che tu dica qualcosa. Mi basta che tu lo sappia.»

«Come sai, anch'io sono passato attraverso l'inferno di una separazione. O, per meglio dire, sono divorziato. So quello che si prova.»

«Se è così, sei stato bravo a nascondere agli altri quello che provavi.»

«Hai ragione. Sono stato bravo, ma anche questo si paga.»

Udirono il rumore improvviso della pioggia contro i vetri della finestra. Il vento si era fatto più forte.

«Un'altra cosa» disse Ann-Britt Höglund. «Larstam ha iniziato a scrivere un libro.»

«Che tipo di libro?»

«Sui suoi otto omicidi. E quello che si prova dopo.»

«E tu come fai a saperlo?»

«È semplice. L'ho letto sui giornali.»

Wallander si alzò di scatto, rosso di rabbia in volto.

«E chi diavolo lo pagherà?»

«Una casa editrice. Naturalmente, la somma non è conosciuta. Ma possiamo supporre che sia notevole. I segreti più reconditi di un serial killer si venderanno sicuramente bene.»

Wallander scosse il capo e si rimise a sedere.

«Da far venire il voltastomaco.»

«Oserei dire che Larstam diventerà ricco. Il che non si potrà dire di noi.»

«Il crimine paga in modi diversi.»

Ann-Britt Höglund si alzò.

«Volevo solo che tu lo sapessi» disse. «Nient'altro.»

Quando arrivò sulla porta, Ann-Britt Höglund si voltò.

«Fai un buon viaggio. Ovunque tu vada.»

Ann-Britt uscì chiudendo la porta. Wallander rimase seduto pensando a quello che Ann-Britt gli aveva appena detto sul suo divorzio e sul libro che l'assassino stava scrivendo. Pensò a come era rimasto indignato. E alla sua pressione troppo alta.

Aveva pensato di lasciare la centrale di polizia non appena avesse finito di riordinare la scrivania. Ma invece rimase con lo sguardo fisso sul ripiano vuoto. Iniziò a pensare agli avvenimenti degli ultimi due mesi.

Erano riusciti a catturare Larstam prima che uccidesse per la nona volta. In seguito, tutti quelli che erano stati in contatto con lui erano rimasti sorpresi dai suoi modi riservati e discreti. Si erano aspettati un mostro, e giudicando gli atti che aveva commesso, avevano di fatto catturato un mostro. Ma non era il tipo di persona che avrebbe potuto ispirare un modello che Sture Björklund avrebbe potuto proporre ai suoi datori di lavoro nell'industria cinematografica dell'orrore. A volte, Wallander aveva pensato che Åke Larstam fosse la persona più normale che avesse mai incontrato.

Wallander aveva passato molti lunghi giorni a interrogarlo. E gli era capitato spesso di pensare che Larstam non era soltanto incomprensibile per il mondo esterno ma anche per se stesso. Aveva risposto in modo aperto e sincero alle sue domande. Ma Wallander aveva l'impressione di non essere mai venuto a conoscenza di nulla.

«Perché li hai uccisi?» aveva chiesto Wallander. «Quei tre ragazzi, laggiù nella riserva naturale. Avevi aperto le loro lettere e avevi scoperto che avrebbero fatto una festa e dove l'avrebbero fatta. E tu eri lì ad aspettarli. E poi li hai uccisi.»

«È possibile augurarsi una fine migliore di quella che capita quando si raggiunge il colmo della felicità?»

«È per questo che li hai uccisi? Per fare una buona azione?»

«Credo di sì.»

«Credi? Tu devi saperlo. Sei stato tu a pianificare tutto.»

«Si può programmare anche solamente credendo.»

«Sei andato in giro per l'Europa per mandare quelle cartoline. Hai nascosto le loro automobili. Hai nascosto i loro corpi. Perché?»

«Non volevo che fossero scoperti.»

«Ma perché li hai sepolti facendo in modo che ti fosse possibile riportarli alla luce più tardi?»

«Volevo avere quella possibilità.»

«Ma perché?»

«Non lo so. Per farli vedere. Non so.»

«Hai fatto quel lungo e difficile viaggio fino a Bärnsö per uccidere Isa Edengren. Perché non hai voluto lasciarla vivere?»

«Si deve sempre portare a termine quello che ci si prefigge.»

A volte, Wallander era arrivato al punto di non riuscire più a sopportarlo. Allora aveva lasciato la stanza dell'interrogatorio, pensando che a dispetto di quel suo sorriso gentile e dei modi educati, la persona che era rimasta seduta all'interno non poteva essere altro che un mostro. Ma ogni volta si era sforzato di tornare e di continuare l'interrogatorio. Avevano parlato della coppia di sposi e di come Larstam li avesse spiati. E come non avesse potuto lasciarli vivere dopo che avevano raggiunto il colmo della loro felicità. Quella felicità degli altri che lui odiava.

Alla fine, avevano iniziato a parlare di Svedberg. Di quella lunga e complicata storia d'amore che si era svolta in grande segreto. E di quel dramma a tre che aveva incluso anche Bror Sundelius, il quale non era mai venuto a sapere che Svedberg lo tradiva con un altro uomo. Avevano parlato di Stridh che era venuto a conoscenza della storia e che aveva minacciato di renderla pubblica. Avevano parlato della paura di Svedberg, quando aveva capito che l'uomo che aveva conosciuto da dieci anni forse aveva a che fare con la scomparsa dei tre ragazzi. Avevano anche parlato del telescopio che Larstam aveva messo nel fienile di Björklund. Una manovra diversiva per creare una falsa pista.

Durante quei lunghi ed estenuanti interrogatori, Wallander aveva spesso avuto la sensazione di non essere riuscito ad avere delle risposte soddisfacenti. Vi era sempre qualcosa di evasivo nelle risposte di Larstam. Era sempre gentile, chiedeva immancabilmente scusa quando credeva di non ricordare correttamente. Ma c'era sempre in lui un vuoto che Wallander

non riusciva a penetrare. Inoltre, Wallander non riusciva a capire la relazione fra Larstam e Svedberg.

«Che cosa è successo quella mattina?» chiese.

«Quale mattina?»

«Quando sei salito all'appartamento di Svedberg e lo hai ucciso? Con una doppietta che avevi rubato a Ludvika. Durante una visita a tua sorella a Fredriksberg.»

«Sono stato costretto a ucciderlo.»

«Perché?»

«Mi aveva accusato. Diceva che avevo qualcosa a che fare con la scomparsa di quei ragazzi.»

«Non erano scomparsi. Erano morti. Perché aveva iniziato a sospettare che potessi averli uccisi tu?»

«Gliene avevo parlato.»

«Gli hai detto quello che avevi fatto?»

«No. Ma gli ho raccontato i miei sogni.»

«Quali sogni?»

«Fare smettere la gente di ridere.»

«Perché la gente non doveva ridere?»

«Prima o poi, la felicità si trasforma nel contrario. Volevo evitare che accadesse anche a loro. L'ho sognato e glielo ho raccontato.»

«Gli hai detto che a volte avevi pensato di uccidere delle persone felici?»

«Sì.»

«E lui ha iniziato a sospettarti?»

«Me n'ero accorto alcuni giorni prima.»

«Prima di cosa?»

«Prima di sparargli.»

«Che cosa è successo dopo?»

«Ha iniziato a farmi domande. Era come se mi stesse interrogando. E io mi sono innervosito. Non mi piace essere inquieto. Lui era seduto. Dapprima ho pensato di chiedergli di smetterla di innervosirmi con le sue domande. Ma lui continuava. Allora sono stato costretto a porre termine a tutto. Avevo portato la doppietta. L'avevo lasciata nell'ingresso. Sono andato a prenderla e gli ho sparato.»

Wallander era rimasto seduto in silenzio, a lungo. Aveva cercato di immaginare l'ultimo istante di vita di Svedberg. Aveva avuto il tempo di capire? O tutto si era svolto troppo rapidamente?

«Deve essere stato difficile» disse Wallander. «Uccidere la persona che si ama.»

Larstam non aveva risposto. Il suo viso era privo di qualsiasi espressione. Wallander aveva ripetuto la domanda ma anche questa volta non aveva avuto risposta.

Con grande sforzo, Wallander aveva continuato. Quando avevano controllato gli abiti di Larstam, dopo che Wallander l'aveva catturato, in una delle tasche avevano trovato una mini macchina fotografica. Quando avevano sviluppato la pellicola avevano trovato solo due fotografie. Una era stata scattata nella riserva naturale appena dopo che Larstam aveva ucciso i tre giovani. L'altra era stata scattata con il flash a Bärnsö. Era la fotografia di Isa Edengren appoggiata alle rocce al di là delle felci.

Wallander aveva posato le due fotografie sul tavolo davanti a Larstam.

«Perché fotografi le tue vittime?»

«Volevo ricordare.»

«Ricordare cosa?»

«Come era stato.»

«Vuoi dire la sensazione che si prova ad avere ucciso tre ragazzi innocenti?»

«No. Piuttosto per ricordare che avevo veramente fatto quello che mi ero proposto.»

Wallander avrebbe voluto fare altre domande. Ma il senso di nausea era stato troppo forte. Non aveva la forza di chiedere altro. In ogni caso non in quel momento. Prese le due fotografie e le mise in tasca.

Passò invece a parlare dell'ultima notte, quando Larstam lo aveva aspettato nel suo appartamento di Mariagatan.

«Perché hai scelto proprio il sottoscritto come tua nona vittima?»

«Non avevo nessun altro.»

«Che cosa vuoi dire con questo?»

«Avevo pensato di aspettare. Un anno, forse più. Ma poi ho sentito il bisogno di continuare. Tutto stava andando così bene.»

«Ma perché proprio io? Non sono una persona particolarmente felice. Non rido spesso.»

«Tu puoi andare al lavoro ogni mattina. Non sei disoccupato. E poi ho visto delle tue fotografie sui giornali dove sorridi.»

«Però non ero neppure travestito. Non indossavo neppure l'uniforme.» La risposta di Larstam lo sorprese.

«Avevo pensato di farlo.»

«Fare cosa?»

«Travestirti. Avevo pensato di metterti la mia parrucca. E di cercare di truccarti per farti assomigliare il più possibile a Louise. Lei non mi serviva più. Poteva morire. Avevo deciso di rinascere come un'altra donna.»

Larstam lo aveva fissato con uno sguardo intenso. Wallander non aveva abbassato gli occhi. Quello che Larstam stesse vedendo, Wallander non riuscì mai a capirlo.

Ma non avrebbe mai dimenticato quell'attimo e quello sguardo.

Alla fine Wallander si era reso conto di non avere altre domande. In tutti quegli estenuanti giorni di interrogatorio, era riuscito a creare l'immagine di un uomo che era diventato pazzo, un uomo che non era mai riuscito a inserirsi nella società e che a un certo punto era esploso in un'orgia di violenza che non aveva più saputo controllare. La perizia psichiatrica aveva chiarito quell'immagine ulteriormente. Un bambino maltrattato e trascurato che non aveva imparato altro se non a nascondersi e a fuggire. Un uomo che era rimasto traumatizzato dal suo licenziamento. E che a un certo punto aveva deciso che tutte le persone sorridenti erano esseri malvagi.

Wallander aveva pensato che tutta quella storia era parte di un'agghiacciante ombra che copriva come un velo l'intero paese. Sempre più persone che apparentemente sembravano essere diventate inutili per la società ne venivano spinte ai margini per vivere una vita iniqua. E lì sarebbero rimaste a fissare quelli che erano al centro, quelli a cui era concesso un motivo per essere felici.

Wallander non poteva dimenticare la conversazione mai portata a termine che aveva avuto con Ann-Britt Höglund. Erano arrivati alla conclusione che il collasso della società svedese era forse più completo di quello che si potesse credere. Una violenza irrazionale e selvaggia era quasi diventata una parte naturale della vita quotidiana. E loro, la polizia, arrancavano costantemente un passo indietro allo sviluppo degli eventi. E in molti campi la società governata dalla legge aveva smesso di funzionare. Per la prima volta nella sua vita, Wallander era arrivato a pensare che ci fossero buone possibilità che la società svedese potesse disintegrarsi. Il crescente numero di lacerazioni e rotture nel tessuto sociale avrebbe potuto portare solo a quello. Quanto è veramente lontana la Bosnia? pensò. Forse è molto più vicina di quello che io riesca a immaginare. Quei pensieri erano stati costantemente presenti nella sua mente durante le lunghe giornate passate di fronte a Larstam. Un essere che forse non era così incomprensibile come

avrebbe potuto sembrare. Un essere che rispecchiava quello che stava accadendo intorno a loro. Un crollo interno che era strettamente collegato a uno esterno.

E alla fine Wallander non aveva più domande. Era arrivato il momento di mettere la parola fine. Åke Larstam era stato portato via e non c'erano più domande.

Alcuni giorni dopo, Eva Hillström si era suicidata. Ann-Britt Höglund era andata nel suo ufficio a dargli la notizia. Wallander aveva ascoltato in silenzio. Poi era uscito dalla centrale di polizia, aveva comprato una bottiglia di whisky e si era ubriacato.

Ma dopo, non aveva mai più parlato di quel fatto. Non aveva mai esternato quello che aveva provato dentro di sé. Non aveva mai detto a nessuno che, alla fine, Åke Larstam aveva finalmente avuto la sua nona vittima.

Alle due del pomeriggio parcheggiò l'auto davanti al bar ristorante di Västervik. Sapeva che rimaneva chiuso dall'inizio dell'autunno fino al ritorno della primavera. Ma aveva fatto quel viaggio spinto dalla speranza che lei fosse lì. Molte volte, nel corso dell'autunno, aveva pensato di telefonarle. Ma non lo aveva mai fatto. Cosa avrebbe potuto dirle in fondo? Scese dall'auto. Il vento e la pioggia lo avevano seguito per tutto il viaggio. Il suolo era coperto di foglie morte. La casa sembrava deserta. Andò sul retro e rimase fermo davanti alla finestra chiusa della camera dove aveva dormito tornando da Bärnsö. Anche se non erano passati molti mesi, ebbe l'impressione di non essere mai stato in quella casa. Il ricordo era come una fotografia sfuocata. E non riusciva a capire perché.

La casa deserta e chiusa lo rendeva inquieto.

Tornò all'auto e continuò il suo viaggio. Verso quella meta che non era ancora sicuro fosse quella giusta.

Si fermò nel centro di Valdemarsvik e comprò una bottiglia di whisky.

Poi entrò in un bar e ordinò due panini senza maionese e una tazza di caffè. Alle cinque risalì in auto. Iniziava a fare buio quando lasciò Valdemarsvik e prese la strada che portava a Gryt e a Fyrudden.

Lennart Westin gli aveva telefonato inaspettatamente all'inizio di settembre. L'interrogatorio di Åke Larstam era finito il giorno prima e Thurnberg aveva preso in mano il caso. La telefonata arrivò di pomeriggio. Wallander stava interrogando un giovane accusato di avere picchiato suo padre. Era stato un interrogatorio pesante e avvilente. Wallander non era riuscito a fare chiarezza su cosa fosse veramente accaduto. Alla fine si era

arreso e aveva lasciato che Hansson continuasse al suo posto. Quando era tornato nel suo ufficio, Westin lo aveva chiamato. Gli aveva chiesto quando pensava di andarlo a trovare nell'arcipelago. Wallander si era completamente dimenticato dell'invito che Westin gli aveva fatto tempo prima. Il suo primo impulso fu di dire che non avrebbe avuto tempo. Ma invece aveva detto che sarebbe andato, sicuro però che non lo avrebbe fatto. Si erano messi d'accordo per la fine di ottobre. Westin aveva richiamato più tardi per ricordarglielo. E ora Wallander stava mantenendo la sua promessa.

Westin lo avrebbe aspettato con il suo battello a Fyrudden verso le sei. Wallander sarebbe stato con loro fino alla domenica.

Wallander era grato per quell'invito che gli dava la possibilità di lasciare Ystad anche solo per un paio di giorni. Ma allo stesso tempo si sentiva a disagio. Nella sua vita non gli era capitato spesso di frequentare persone che non conosceva. E inoltre, quell'autunno era il più pesante e difficile che avesse avuto da molti anni. A dispetto delle parole rassicuranti del dottor Göransson, era continuamente assillato dal suo stato di salute. Aveva una costante paura che un infarto potesse colpirlo da un momento all'altro. Il livello degli zuccheri si era stabilizzato. Aveva perso peso e aveva finalmente adottato una dieta corretta. Eppure Wallander continuava ad avere la sensazione che fosse ormai troppo tardi. Anche se non aveva ancora compiuto cinquant'anni, nei momenti più bui si immaginava sempre il peggio. Era convinto di avere i giorni contati. Di camminare su una fune che poteva spezzarsi da un momento all'altro.

Quando arrivò allo spiazzo davanti al porto di Fyrudden, il vento era aumentato di intensità. La pioggia batteva senza sosta contro i finestrini dell'auto. Parcheggiò nello stesso punto dove si era fermato l'estate prima. Spense il motore e rimase in attesa guardando le onde che colpivano il molo senza sosta. Poco prima delle sei vide le luci di un battello avvicinarsi. Era Westin.

Wallander scese dall'auto. Prese la borsa dal bagagliaio e si avviò verso il molo.

Westin lo salutò sorridendo.

«Benvenuto!» gridò per farsi sentire nel vento. «Partiamo subito. La cena è pronta.»

Westin prese la borsa di Wallander che salì a bordo rabbrividendo. La temperatura si era abbassata notevolmente.

«Finalmente ti sei deciso a venire» disse Westin quando entrambi furono

al riparo della cabina di comando.

In quell'attimo, Wallander non riusciva più a capire i propri dubbi. Si sentiva contento di essere sul battello di Westin, circondato dal buio e dal vento.

Quando arrivarono in mare aperto, Wallander si rese conto che il mare era più agitato di quello che avesse immaginato.

«Spero che il mare grosso non ti faccia paura» disse Westin.

C'era un tono di premura nella sua voce che commosse Wallander.

«A dire il vero un po' di paura ce l'ho» rispose Wallander sorridendo.

Westin aumentò gradualmente la velocità. Improvvisamente Wallander sentì un senso di benessere. Si chiese perché. Poi capì che poteva esserci una sola spiegazione.

Nessuno sapeva dove fosse. Nessuno poteva raggiungerlo. Per la prima volta da tanto tempo poteva essere tranquillo e in pace.

Il mattino dopo, Wallander si svegliò alle sei. Aveva mal di testa. Non riusciva neppure a ricordare quanti bicchieri di whisky avesse bevuto insieme a Westin. Wallander si era subito sentito a suo agio nella casa dei Westin. Due bambini un po' timidi, la moglie che lo aveva ricevuto come fosse un vecchio amico. Una magnifica cena a base di pesce, e poi caffè e whisky. Gli avevano parlato di come si svolgeva la loro vita nell'arcipelago. Wallander aveva ascoltato facendo qualche domanda di tanto in tanto. I bambini erano andati a dormire, e poco dopo anche la moglie di Westin. I due uomini avevano continuato a parlare finché la bottiglia di whisky fu vuota. Di tanto in tanto, uscivano all'aperto a prendere una boccata d'aria. Non pioveva più. Ma la temperatura si era abbassata. Westin aveva alzato gli occhi al cielo e aveva detto che il tempo sarebbe cambiato in meglio dopo l'alba.

Wallander aveva dormito nella stanza degli ospiti. Erano andati a letto alle due. Wallander era rimasto ad ascoltare il rumore del vento. Per la prima volta in tanti mesi non aveva pensato a Larstam. Né alla centrale di polizia. E neppure a Ystad.

Anche se aveva dormito solo quattro ore e a parte il mal di testa, quando si svegliò Wallander si sentiva riposato. Rimase disteso al buio senza pensare a niente di particolare. Si alzò alle sette, si vestì e uscì. Westin aveva avuto ragione. Il vento si era calmato e la temperatura era più mite. Il cielo era coperto da pesanti nuvole. Si avviò lungo il sentiero che portava al mare.

L'aria era fresca e piacevole. Non impiegò molto ad arrivare alle rocce. Al di là c'era il mare aperto. Il battello di Westin era ancora in una piccola insenatura protetta dai venti da nord e da est. Continuò a camminare osservando il lento levare del sole all'orizzonte. Si mise a sedere su una roccia. Improvvisamente, con la coda dell'occhio, si rese conto che Westin si stava avvicinando.

«Grazie per la magnifica cena e per la serata» disse Wallander. «Non ricordo più da quanto non avevo un momento così piacevole.»

«Ho sentito quando sei uscito di casa» disse Westin. «Avevo pensato di farti fare un giro con il battello. C'è qualcosa che vorrei farti vedere. Niente di speciale. Però penso che ti piacerà.»

«Che cos'è?»

«È un'isola. Si chiama Hammarskär.»

Westin aveva un sacchetto in mano.

«Ho un termos con del caffè. Purtroppo il whisky è finito.»

Si avviarono verso il battello. Il sole saliva rapidamente ora. Il mare era di un blu grigio intenso, c'era solo una leggera brezza. Salirono a bordo. Lasciarono il molo e si diressero in mare aperto. Passarono alcuni isolotti disabitati e coperti da macchie di abeti. Poi isolotti sempre più minuscoli e lontani l'uno dall'altro. Continuarono a navigare, poi Westin alzò un braccio e indicò un'isola solitaria sulla linea dell'orizzonte. Quando furono vicini, Westin ridusse la velocità e lasciò che il battello si avvicinasse al lato sud dell'isola.

«Ho pensato di lasciarti scendere a terra» disse Westin. «Non posso avvicinarmi di più. Io rimango qui. Ma è possibile che la corrente mi spinga più in là. Riesci a saltare a terra?»

«Se dovessi cadere in acqua dovrai ripescarmi.»

«Prendi il sentiero a sinistra fino ad arrivare ai resti di una vecchia casa» continuò Westin. «Un tempo c'erano delle persone che abitavano lì. Come siano riusciti a sopravvivere è un mistero. Erano parte della mia famiglia. Una giovane coppia nel Settecento. Un giorno di ottobre, come oggi, arrivò improvvisamente una tempesta da nord-est. Sono saliti sulla barca per cercare di ritirare le reti. La barca si è capovolta. Sono affogati tutti e due. In casa, avevano lasciato tre bambini piccoli. Più tardi, uno di loro, il ragazzo, è stato adottato da una famiglia. Si chiamava Lars Olson. Uno dei suoi nipotini ha cambiato il suo nome in Westin.»

Mentre parlava, Westin aveva versato del caffè in due tazze di plastica.

«Avevo pensato che forse ti avrebbe fatto piacere vedere quest'isola»

continuò Westin. «La Svezia inizia e finisce qui. Dipende da dove uno arriva.»

Bevvero il caffè. Il battello si muoveva ritmicamente con le onde. Poi Westin accostò a una larga roccia piatta dove il mare era abbastanza profondo. Wallander riuscì a saltare sulla roccia senza cadere in mare. Westin diede un colpo di timone per allontanarsi.

«Non avere fretta» gridò Westin. «Ti aspetto.»

Wallander rimase immobile guardandosi intorno. Le rocce erano in parte nude e in parte coperte da un denso muschio. Poco più in lontananza il terreno era coperto di erica. Era talmente fitta che sembrava un tappeto. Wallander si avviò facendo attenzione a non scivolare. Il peso del suo corpo lasciava delle impronte perfette sul muschio. Al di là di una macchia di cespugli bassi e di sterpaglia si apriva una cala. Un porto naturale. Poco lontano si intravedevano i resti delle fondamenta della casa di cui Westin gli aveva parlato. Intorno c'era la calma più assoluta. Si udiva solo il rumore delle onde. Il battello era ormai nascosto dalle rocce. Il senso di solitudine era opprimente. Ma allo stesso tempo Wallander aveva l'impressione di trovarsi in un centro dal quale poteva controllare tutto.

La Svezia inizia qui, pensò Wallander. Proprio come Westin ha detto. Qui inizia e qui finisce. Uno scoglio che lentamente e invisibilmente continua ad alzarsi sul mare. La scogliera svedese.

Wallander si rese conto di essere commosso. Però senza veramente capire perché. Cercò di immaginare come potesse essere stato vivere su quel pezzo di roccia in mezzo al mare. Su quell'ultimo avamposto, in una specie di casa di legno, una vita di completa povertà e di continue privazioni.

Lì iniziava la Svezia e lì finiva. Aveva la sensazione di essere al centro di qualcosa senza riuscire veramente a capire cosa fosse. Se la storia fosse stata un paesaggio avrebbe potuto seguire il suo corso avanti e indietro allo stesso tempo.

A nord di un avvallamento del terreno, si stagliava un'altura che doveva essere il punto più alto dell'arcipelago. Wallander alzò lo sguardo cercando di individuare un sentiero che portasse alla cima dell'altura. Si mise in cammino. La salita non era facile. Scivolò parecchie volte. Ma alla fine raggiunse la cima. Si guardò intorno. A nord e a est solo il mare aperto. Il battello di Westin sembrava molto piccolo da lassù. A sud e a ovest si stendeva l'arcipelago. Qualche uccello solitario si lasciava portare su e giù pigramente dalle correnti d'aria. Ma nessuna nave, nessuna vela all'orizzonte. Il mare era deserto, le vie di navigazione abbandonate come se a-

vessero chiuso per la stagione.

Era come essere su una torre. Solo con se stesso. Era come avere raggiunto il punto più alto della propria vita. E l'inevitabile bilancio di quello che era stata iniziò a prendere forma nella sua mente. Inesorabilmente.

Avrebbe presto compiuto cinquant'anni. La maggior parte della sua vita era ormai passata. Non poteva tornare indietro e ricominciare da capo. Alcuni anni prima aveva vissuto un lungo periodo di indecisione e incertezza. Avrebbe dovuto lasciare la polizia e intraprendere una professione diversa? Forse come responsabile del servizio di sicurezza di una grande azienda? Per un periodo aveva ritagliato annunci e aveva praticamente deciso di compiere quel fatidico passo. Ma poi aveva stracciato tutto. Non sarebbe mai riuscito a farlo. Era un poliziotto e tale sarebbe rimasto. Non si sarebbe mai trasferito da Ystad. Sarebbe rimasto nel suo ufficio nella centrale di polizia per almeno altri dieci anni. Poi un giorno avrebbe varcato la porta per l'ultima volta, da pensionato. Senza sapere cosa sarebbe successo dopo.

Sarebbe riuscito a resistere, ad avere la forza di continuare? Si guardò intorno senza trovare una risposta. Le onde erano mute.

Era però sicuro che la vita si sarebbe fatta sempre più dura. Che vi sarebbero state sempre più persone emarginate, sempre più giovani che non avrebbero ereditato altro se non la percezione di non essere necessari. Sbarre, recinti e mazzi di chiavi sempre più grandi avrebbero caratterizzato gli anni a venire.

Capì anche che essere poliziotto significava una sola cosa. Opporre resistenza. Combattere, a dispetto di tutto, quelle forze negative con tutto il proprio essere.

Ma allo stesso tempo sapeva che quella risposta non era sufficiente. E forse neppure vera. Gran parte degli uomini politici svedesi erano irreprensibili, i sindacati non erano controllati da mafie o da triadi. Gli imprenditori svedesi non giravano armati e i lavoratori avevano ancora il diritto di scioperare. Ma quella frattura nella società svedese si allargava sempre di più. Forse poteva essere paragonata a un lento e graduale innalzamento del terreno che si nota solo dopo molto tempo. Ma in qualsiasi modo si volesse chiamarla, non era possibile negare la sua esistenza. Una nuova grande suddivisione stava creandosi nel paese. Quelli che erano utili e quelli che erano inutili. Essere poliziotto in quella realtà implicava affrontare scelte che si rivelavano sempre più difficili. Avrebbero continuato a mantenere la superficie pulita mentre, sotto, la decomposizione avrebbe continuato ad attaccare le radici della società.

Tutto sarebbe diventato più crudo, più violento. Non poteva aspettarsi altro dal futuro.

Guardò il mare fino a incontrare con lo sguardo il battello di Westin.

Pensò che avrebbe dovuto tornare sul battello. Westin aveva detto che non c'era fretta. Ma era rimasto sull'isola a lungo.

Qualcosa lo tratteneva. Su quella torre aveva la sensazione di essere al centro della propria vita. Da lassù riusciva a vedere tutto con chiarezza come non gli era mai capitato prima.

Sarebbe rimasto volentieri lassù, sospeso e distaccato da tutto. Ma non voleva approfittare della pazienza di Westin. Iniziò la lunga discesa verso la realtà.

Si fermò un attimo davanti alle rovine della casa. Le pietre delle fondamenta erano sparse intorno, come se tentassero di tornare al luogo dove erano state raccolte.

Quando arrivò alla spiaggia, raccolse una pietra e la mise in tasca come ricordo.

Westin aveva iniziato ad accostarsi lentamente alle rocce.

Quando saltò sul battello, Wallander si accorse che aveva iniziato a nevicare. La tempesta si muoveva rapidamente da nord-est. In pochi minuti, quei primi fiocchi solitari si fecero sempre più grandi e fitti.

La temperatura era scesa bruscamente.

L'inverno stava arrivando, l'autunno era ormai finito.

Wallander rimase a lungo a guardare l'isola che si faceva sempre più indistinta e lontana.

Il giorno dopo, domenica 27 ottobre, Wallander tornò a Ystad.

Non nevicava più.

A sud, nella Scania, era ancora autunno.

Poscritto

Nel mondo del romanzo esiste libertà. Quello che viene descritto può essere accaduto esattamente come è stato scritto. Ma forse si è svolto in un modo diverso.

È quello che ho scritto alla fine de *La quinta donna.*

Vale la pena di ripetere queste parole. Dato che naturalmente sono ancora valide.

A questa libertà appartengono dunque tutte le libertà che mi sono preso. Questo vale soprattutto per la mia molto personale «riorganizzazione» del-

la struttura interna delle Poste relativa allo smistamento e alla distribuzione della posta e alle zone dei postini. In questo contesto devo sottolineare con forza che le mie relazioni personali con i postini dei distretti rurali sono ottime. Naturalmente nessun personaggio di questo libro è stato creato basandosi su modelli reali.

Mi sono preso anche altre libertà. Le strade sono state modificate, rese più brevi o più lunghe. La riserva naturale è stata cambiata in modo tale che molti sicuramente vi si perderebbero. Alcune betoniere possono essere più rumorose di altre. Senza dimenticare che, senza chiedere il permesso a nessuno, ho creato un'associazione e ho fatto partecipare i suoi membri a una cena. Questo fra tante altre cose.

Ma la storia è frutto di un'idea.

Quindi, la più grande libertà che mi sono preso è di averla scritta.

STENHEJDAN, 1 aprile 1997
Henning Mankell

FINE